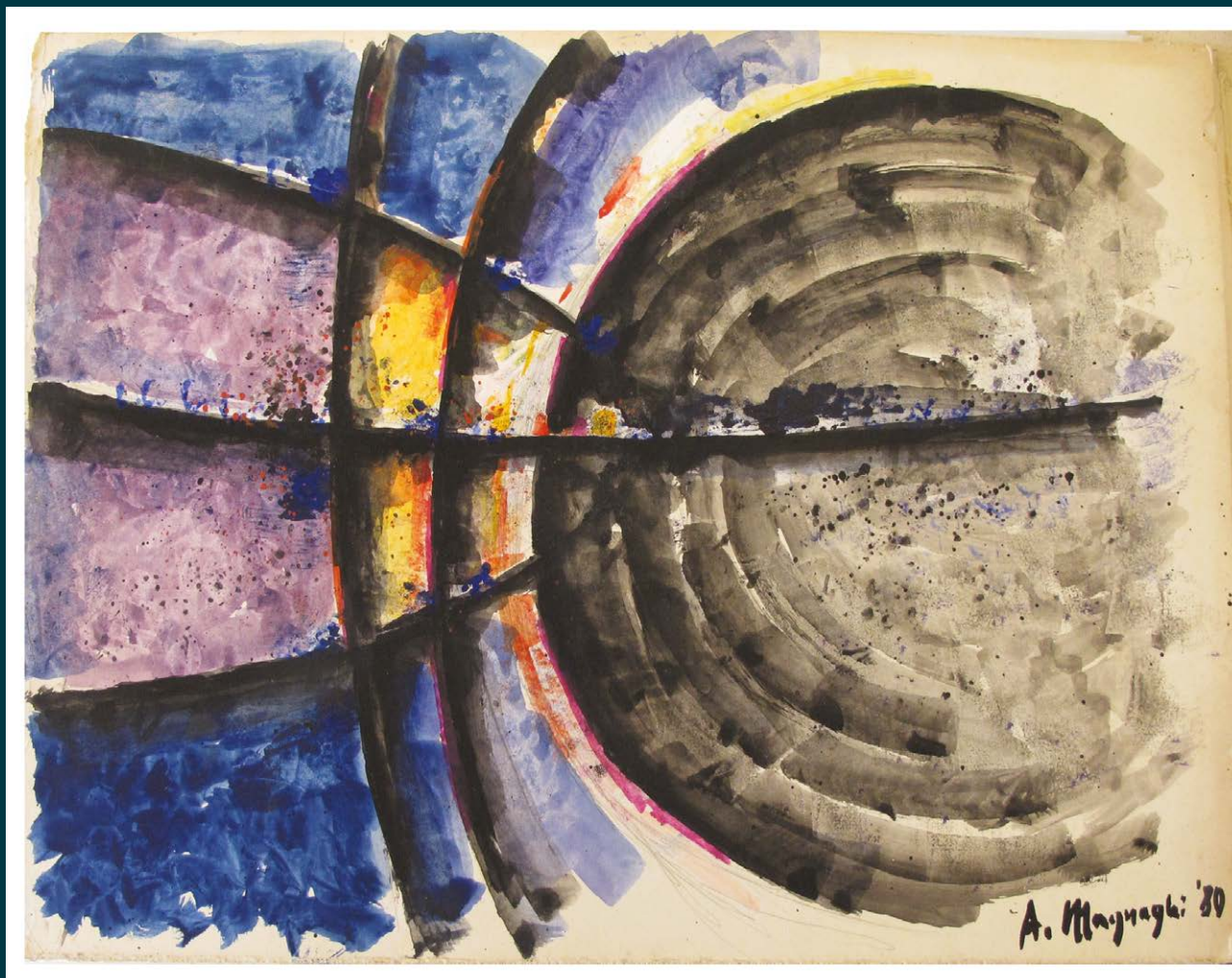


TERRITORI



# Il territorio soggetto vivente

La figura e l'opera di Alberto Magnaghi

a cura di

**Angela Barbanente, Rossano Pazzagli, Daniela Poli**

TERRITORI

ISSN 2704-5978 (PRINT) | ISSN 2704-579X (ONLINE)

## DIRECTOR

Daniela Poli, University of Florence, Italy

## SCIENTIFIC BOARD

Iacopo Bernetti, University of Florence, Italy  
Leonardo Chiesi, University of Florence, Italy  
Claudio Fagarazzi, University of Florence, Italy  
David Fanfani, University of Florence, Italy  
Fabio Lucchesi, University of Florence, Italy  
Carlo Natali, University of Florence, Italy  
Gabriele Paolinelli, University of Florence, Italy  
Camilla Perrone, University of Florence, Italy  
Claudio Saragosa, University of Florence, Italy

## INTERNATIONAL SCIENTIFIC BOARD

Paolo Baldeschi, University of Florence, Italy  
Luisa Bonesio, University of Pavia, Italy  
Lucia Carle, EHESS, School for Advanced Studies in the Social Sciences, France  
Pier Luigi Cervellati, University of Venice IUAV, Italy  
Giuseppe Dematteis, Politecnico di Torino, Italy  
Pierre Donadieu, ENSP, National School of Landscape Architecture, France  
Giorgio Ferraresi, Politecnico di Milano, Italy  
André Fleury, ENSP, National School of Landscape Architecture, France  
Carlo Alberto Garzonio, University of Florence, Italy  
Rossano Pazzagli, University of Molise, Italy  
Leonardo Rombai, University of Florence, Italy  
Bernardo Rossi-Doria, University of Palermo, Italy  
Wolfgang Sachs, Wuppertal Institute, Germany  
Bruno Vecchio, University of Florence, Italy  
Sophie Watson, The Open University, United Kingdom

La collana “Territori” nasce nel 2007 per iniziativa di ricercatori e docenti dei Corsi di laurea interdipartimentali in Pianificazione dell’Università di Firenze, Dipartimenti di Architettura (DiDA), Agraria (DAgri) e Ingegneria civile (DICEA). Il Corso di laurea triennale (“Pianificazione della città, del territorio e del paesaggio”) e quello magistrale (in origine “Pianificazione e progettazione della città e del territorio”, ora “Pianificazione e progettazione per la sostenibilità urbana e territoriale”) hanno sviluppato in senso multidisciplinare i temi del governo e del progetto del territorio messi a punto dalla “scuola territorialista italiana”. Tale approccio ha assegnato alla didattica un ruolo centrale nella formazione di figure professionali qualificate nella redazione e nella gestione di strumenti ordinativi del territorio, in cui i temi dell’identità, dell’ambiente, del paesaggio, dell’*empowerment* sociale, dello sviluppo locale rappresentano le componenti più rilevanti. La collana “Territori” continua quest’opera sul versante editoriale promuovendo documenti di varia natura (saggi, ricerche, progetti, seminari, convegni, tesi di laurea, didattica) che sviluppano questi temi, accogliendo proposte provenienti da settori nazionali e internazionali della ricerca.

# **Il territorio soggetto vivente**

La figura e l'opera di Alberto Magnaghi

*a cura di*

Angela Barbanente, Rossano Pazzagli, Daniela Poli

Il territorio soggetto vivente : la figura e l'opera di Alberto Magnaghi /  
a cura di Angela Barbanente, Rossano Pazzagli, Daniela Poli. – Firenze :  
Firenze University Press, 2025.

(Territori ; 40)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221507812>

ISSN 2704-5978 (print)

ISSN 2704-579X (online)

ISBN 979-12-215-0780-5 (Print)

ISBN 979-12-215-0781-2 (PDF)

ISBN 979-12-215-0782-9 (XML)

DOI 10.36253/979-12-215-0781-2

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica srl.

Editing testi e grafiche, ottimizzazione grafica, post-editing, impaginazione e gestione metadati: Angelo M. Cirasino.

Front cover: Alberto Magnaghi, *Il centro è vuoto*, 1980; chine e acquerello su carta, 49,7 x 35 cm. Alle pp. 1, 37, 73, 103, 151 e 195, particolari in sequenza da: Alberto Magnaghi, *Rizoma* (Rebibbia), 1981; chine colorate su carta, 50 x 35 cm. Elaborazioni grafiche di Angelo M. Cirasino. Tali immagini e tutte quelle riconducibili ad Alberto Magnaghi presenti nel volume sono pubblicate per gentile concessione di Lorenzo Magnaghi e Anna Marson.



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
FIRENZE

DIDA  
DIPARTIMENTO  
DI ARCHITETTURA

*Questo volume è stato edito grazie al contributo dell'Università degli studi di Firenze,  
DiDA Dipartimento di Architettura.*

#### *Peer Review Policy*

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup\_best\_practice.3).


#### *Referee List*

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup\_referee\_list).

#### *Firenze University Press Editorial Board*

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F.F.V. Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

*FUP Best Practice in Scholarly Publishing* (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on [www.fupress.com](http://www.fupress.com).

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2025 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*This book is printed on acid-free paper*

*Printed in Italy*

# Sommario

<b>Introduzione</b>	XI
<i>Angela Barbanente, Rossano Pazzagli, Daniela Poli</i>	
<b>Parte I. Una biografia intellettuale</b>	
<i>Percorsi</i>	
<b>Alberto Magnaghi, una biografia intellettuale</b>	3
<i>Anna Marson</i>	
<b>Città-fabbrica e ricerca-azione: Alberto Magnaghi da Torino a Milano (1968-1972)</b>	9
<i>Sergio Fontegher Bologna</i>	
<b>Alberto e il suo terzo racconto</b>	18
<i>Aldo Bonomi</i>	
<b>Dai Quaderni del Territorio all'Ecoterritorialismo</b>	23
<i>Ottavio Marzocca</i>	
<i>Incontri</i>	
<b>La progettazione autosostenibile dell'abitare</b>	27
<i>Alberto Tarozzi</i>	
<b>Alberto Magnaghi. Territori tra azione, ricerca e progetto</b>	30
<i>Tiziana Villani</i>	
<b>Ricordi dagli anni '60</b>	33
<i>Luisa Passerini</i>	
<b>San Martino in Campo (Carmignano), 3 Agosto 1969</b>	35
<i>Claudio Greppi</i>	
<b>Parte II. Dalla terra al territorio</b>	
<i>Percorsi</i>	
<b>Storia e territorio. L'agricoltura primario strumento di territorializzazione</b>	39
<i>Rossano Pazzagli</i>	
<b>Alberto Magnaghi e l'archeologia: un incontro proficuo per le scienze del territorio</b>	44
<i>Giuliano Volpe</i>	

<b>Ecomemoria: condizione preliminare per la riterritorializzazione</b>	51
<i>Antonella Tarpino</i>	
<b>La relazione come elemento costitutivo del progetto di territorio</b>	54
<i>Lidia Decandia</i>	
<b>Nuove comunità metromontane per le bioregioni urbane</b>	59
<i>Giuseppe Dematteis</i>	
<i>Incontri</i>	
<b>A partire da uno e tanti incontri</b>	63
<i>Francesca Governa</i>	
<b>Un esempio di sviluppo autosostenibile: fonti rinnovabili e comunità energetiche</b>	65
<i>Leonardo Rombai</i>	
<b>Ripartire dalle fondamenta</b>	68
<i>Alfredo Mela</i>	
<b>Alberto Magnaghi, ovvero gli imprescindibili riferimenti territoriali</b>	71
<i>Fabio Parascandolo</i>	
Parte III. Ecologie, neoruralità, paesaggi	
<i>Percorsi</i>	
<b>Eco-territorialismo tra terra e cielo</b>	75
<i>Stefano Bocchi</i>	
<b>Prepararsi alla nuova territorializzazione</b>	78
<i>Paolo Castelnovi</i>	
<b>La dimensione locale dell'ecologia e l'utopia del paesaggio conviviale. Frammenti per un futuro del progetto territorialista</b>	83
<i>Roberta Cevasco</i>	
<b>Ecosistemi e reti ecologiche in evoluzione. Implicazioni per un approccio eco-territorialista</b>	87
<i>Sergio Malcevski</i>	
<i>Incontri</i>	
<b>Il territorio dentro e contro la natura</b>	93
<i>Paolo Cacciari</i>	
<b>Esperienze di lavoro che ti cambiano</b>	96
<i>Mariavaleria Mininni</i>	
<b>L'approccio eco-territorialista: un contributo alla tutela degli ecosistemi e della biodiversità</b>	99
<i>Leonardo Lombardi</i>	
Parte IV. Partecipazione, autogoverno, democrazia dei luoghi	
<i>Percorsi</i>	
<b>La democrazia dei luoghi. La sfida dell'autogoverno</b>	105
<i>Sergio De La Pierre</i>	
<b>Paesaggio e ambiente. La scommessa 'magnaghiana'</b>	110
<i>Massimo Morisi</i>	
<b>Per una democrazia dei luoghi al tempo del singolarismo</b>	116
<i>Dimitri D'Andrea</i>	

<b>Sulle tracce di uno stare eco-territorialista</b>	123
<i>Maddalena Rossi</i>	
<i>Incontri</i>	
<b>Crisi della forma partito: verso un laboratorio della coscienza di luogo</b>	129
<i>Marco Revelli</i>	
<b>Riappropriazione dei mezzi di produzione territoriale. Magnaghi nella Toscana infelix</b>	131
<i>Ilaria Agostini</i>	
<b>La democrazia dei luoghi: tornare indietro per andare avanti...</b>	134
<i>Fabio Baroni</i>	
<b>Autogoverno del territorio e le influenze sull'economia dei luoghi</b>	137
<i>Gianmarco Cantafio</i>	
<b>Geografie della mobilitazione nella Firenze anni '90. Luoghi, vicende e personaggi del conflitto urbano</b>	140
<i>Enrico Cicozzi</i>	
<b>L'origine rivoluzionaria del concetto di territorio</b>	143
<i>Marvi Maggio</i>	
<b>Un lungo cammino verso un incontro fecondo</b>	146
<i>Alberto Ziparo</i>	
<b>Parte V. Dalla città-fabbrica alla bioregione urbana</b>	
<i>Percorsi</i>	
<b>Attraversamenti fra città-fabbrica e bioregione urbana</b>	153
<i>Daniela Poli</i>	
<b>Biorégions et biorégionalismes</b>	160
<i>Thierry Paquot</i>	
<b>Visioni bioregionali, la specificità dell'approccio territorialista</b>	166
<i>Alberto Budoni</i>	
<b>Le traiettorie di innovazione del Piano Lambro-Seveso-Olona</b>	171
<i>Alessandro Balducci</i>	
<b>Milano 2015: un dialogo sull'efficacia nel progetto territoriale</b>	175
<i>Antonio Longo</i>	
<i>Incontri</i>	
<b>Dall'operaismo al territorialismo. Verso una visione olistica del territorio come sistema vivente</b>	179
<i>Achille Flora</i>	
<b>La memoria e la prospettiva</b>	182
<i>Emanuele Leonardi</i>	
<b>Io, Alberto, la montagna e Torino: verso la bioregione urbana</b>	185
<i>Fiorenzo Ferlaino</i>	
<b>Energia dal territorio, energia per il territorio</b>	188
<i>Monica Bolognesi</i>	
<b>Alberto Magnaghi: un intellettuale, per fortuna, scomodo</b>	191
<i>Filippo Schilleci</i>	

## Parte VI. Strumenti pattizi di governo del territorio

### *Percorsi*

**Territorialismo come azione cooperativa e insorgenza delle pratiche pattizie** 197

*David Fanfani*

**Vitalità dell'azione sociale e istituzioni di governo del territorio** 204

*Angela Barbanente*

**I contratti di fiume: l'utopia nei territori dell'acqua** 209

*Massimo Bastiani*

**Pensiero critico e pubblic'azioni. Il ricordo di Alberto Magnaghi tra suolo ed energia** 214

*Paolo Pileri*

**Comunità concrete e principio territoriale. Verso pratiche pattizie di cittadinanza territoriale** 216

*Camilla Perrone*

### *Incontri*

**Strumenti pattizi territoriali come nuove istituzioni di azione collettiva** 222

*Luciano De Bonis*

**Strumenti pattizi di governo del territorio: ecodipendenza, interdipendenza, cura** 226

*Chiara Belingardi*

**Innovazioni (in urbanistica) per un nuovo umanesimo dell'abitare** 229

*Mariolina Besio*

**Corrispondenze** 232

*Andrea Rossi*

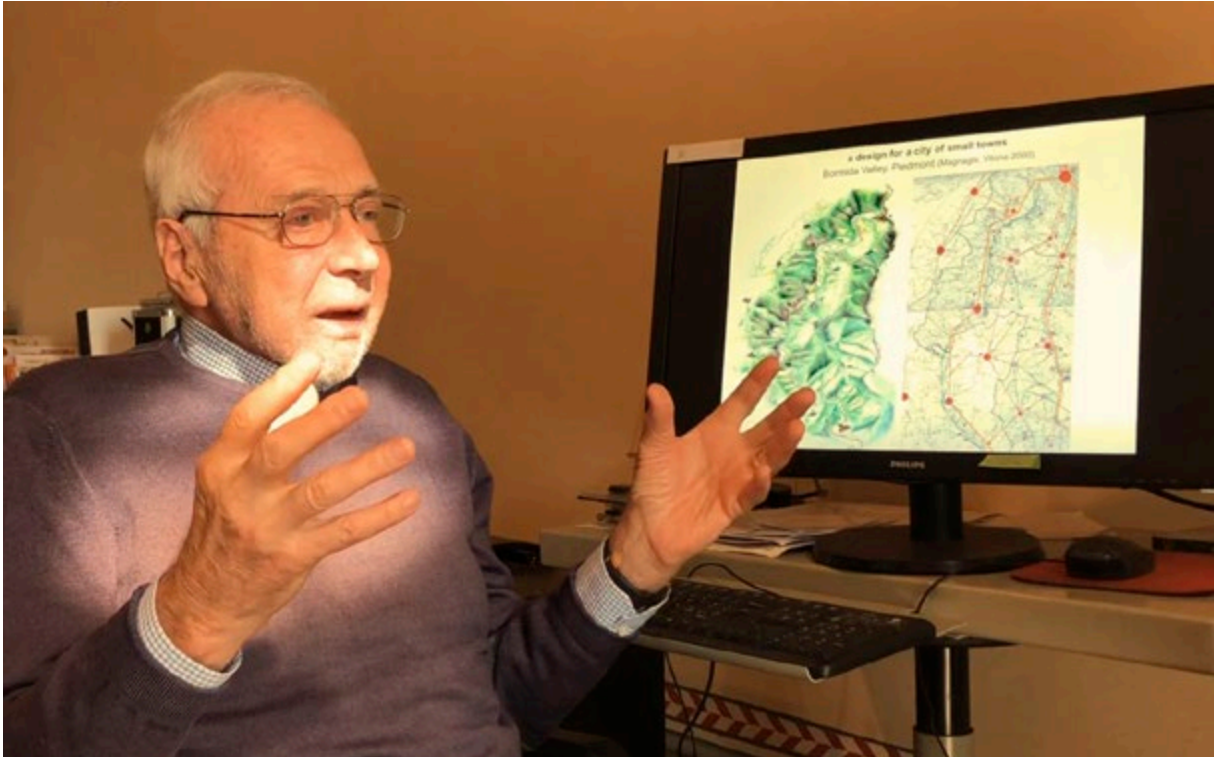
Riferimenti bibliografici 235

Profili degli autori 249

### Appendice

**Alberto Magnaghi, Bibliografia 1967-2025** 253

*a cura di Angelo M. Cirasino*



Alberto Magnaghi alla scrivania nella sua casa di Brugnano. Fonte: fermo-immagine da *Alberto Magnaghi - autoritratto 2019-20*, video ideato e realizzato da Elena Bertani per la serie "Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta" di Città Bene Comune (per Casa della Cultura Via Borgona 3 Milano, [www.youtube.com/watch?v=9C\\_2gYZcOyE](http://www.youtube.com/watch?v=9C_2gYZcOyE) e [www.youtube.com/watch?v=NOKuea7T1DQ](http://www.youtube.com/watch?v=NOKuea7T1DQ)); elaborazione di Angelo M. Cirasino.



# Introduzione

Angela Barbanente, Rossano Pazzagli, Daniela Poli

Questo libro nasce da un desiderio collettivo: ricordare la figura e le opere di Alberto Magnaghi, un grande intellettuale che ha sempre coniugato attività scientifica e impegno civile, un urbanista territorialista che ha investito molti anni della sua vita alla ricerca, all'insegnamento e alla sperimentazione di teorie, metodi e progetti volti a ridare voce, dignità e centralità ai territori e alle comunità locali. L'11 e il 12 Aprile 2024 la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste, col patrocinio dell'Università di Firenze e del Dipartimento di Architettura, ha organizzato due intense giornate di studio e una mostra a lui dedicate.<sup>1</sup> L'incontro, organizzato da un Comitato scientifico ed organizzativo ampio e multidisciplinare,<sup>2</sup> si è svolto fra l'Aula Magna del Rettorato e la Biblioteca di Scienze Tecnologiche di Via Micheli, un tempo Aula Magna della Facoltà di Architettura e sede storica del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio, dove Alberto ha fatto ricerca per più di venti anni.

<sup>1</sup> La mostra è stata curata da Monica Bolognesi e Angelo M. Cirasino.

<sup>2</sup> Comitato Scientifico: Angela Barbanente (Politecnico di Bari), Stefano Bocchi (Università di Milano), Egidio Dansero (Università di Torino), Sergio De La Pierre (Comitato Scientifico SD), David Fanfani (Università di Firenze), Rossano Pazzagli (Università del Molise), Daniela Poli (Università di Firenze). Comitato Organizzatore: Angela Barbanente (Politecnico di Bari), Monica Bolognesi (Università di Firenze), Angelo M. Cirasino (Università di Firenze), David Fanfani (Università di Firenze), Eni Nurihana (Università di Firenze), Rossano Pazzagli (Università del Molise), Daniela Poli (Università di Firenze).

Quell'incontro, a cui hanno partecipato docenti, ricercatori, militanti e tanti compagni di esperienze di vita, di impegno politico, di ricerche e pratiche territorialiste, è stato un necessario e utile viatico per ricomporre i molti aspetti di una biografia complessa che, grazie alle tante voci che in quei giorni si sono alternate, è apparsa ancora più vivida e potente. Ne è emersa una figura poliedrica – o, come altri l'avrebbero definita, felicemente politecnica – che ha attraversato mondi differenti, dalla politica, all'arte, alla musica, alla scienza, tracciando un percorso straordinariamente originale, mai banale. Le tante passioni che hanno animato la sua lunga carriera lo hanno portato a non contenere il suo pensiero entro confini disciplinari oggi sempre più stretti, consentendogli di teorizzare e sperimentare in prima persona una scienza transdisciplinare che ha trovato nel territorio il principale laboratorio e ambito di applicazione.

Proprio la multidisciplinarietà è, infatti, la cifra che caratterizza la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste, costituitasi nel 2011 su impulso di Alberto. La Società è formata da studiosi di molte discipline (urbanisti, architetti, designer, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, filosofi, agronomi, archeologi, ecc.) che nel corso degli anni hanno consolidato una scienza orientata a valorizzare il bene comune territorio, attivando modulazioni ampie di dialogo con gli attori locali: dalla militanza in gruppi di azione territoriale, a consulenze formali e informali, fino a piani e progetti istituzionali, spesso realizzati attraverso il coinvolgimento di Laboratori di ricerca universitari.

Alberto ha profuso un grande impegno come docente proprio nel definire la nuova ‘cassetta degli attrezzi’ del futuro pianificatore e progettista del territorio, che oggi più che mai deve avere competenze in molti settori e discipline per essere in grado di gestire la complessità del territorio e dinamiche sociali sempre più intense e articolate.<sup>3</sup>

Le giornate di studio hanno messo in luce la straordinaria capacità del pensiero di Alberto di ispirare, fecondare, orientare i tanti diversi mondi con i quali è entrato in rapporto: innanzitutto studenti, ricercatori, studiosi, e poi associazioni, comitati, istituzioni locali, gruppi di cittadinanza attiva, ma anche – e non solo quando coinvolto in esperienze di pianificazione – tecnici, professionisti, sindaci e assessori attivi nel buon governo del territorio. Pertanto, questo volume non può che essere l’avvio di un percorso, che speriamo possa essere lungo e articolato, di valorizzazione del suo lascito. Un percorso che dia voce, attraverso incontri, seminari, mostre, studi e ricerche, alle tante persone che nel suo pensiero e nelle sue opere hanno trovato una fonte di ispirazione, un fondamento, dei punti di orientamento per il loro lavoro di ricerca e per il loro impegno civile. Lavoro di ricerca e impegno civile assieme, perché teoria e pratica, ricerca e azione non sono mai state disgiunte nel percorso di Alberto, in un approccio non a caso definito come con-ricerca o ricerca-azione. Per ora ci siamo limitati a raccogliere nelle pagine che seguono un primo insieme di racconti, ricordi, riflessioni, approfondimenti che le due giornate di studio hanno regalato, assieme a tante emozioni, a chi vi ha partecipato.

## Una figura poliedrica

Abbiamo concepito questo libro come una sorta di portolano, una mappa densa, corale e collettiva,

<sup>3</sup> Su impulso di Alberto Magnaghi l’Università di Firenze istituisce nel 2000 il Corso di studi triennale in Urbanistica e Pianificazione del Territorio e dell’Ambiente con sede a Empoli, che lui presiederà così come successivamente il Corso di studi magistrale in Pianificazione e Progettazione della Città e del Territorio. Sempre ad Alberto si deve l’istituzione del Dottorato di ricerca in Urbanistica all’Università di Firenze alla metà degli anni ’90.

delle principali traiettorie della vasta produzione di Alberto, cercando di mantenere la rotta il più possibile orientata verso gli obiettivi che di volta in volta la sua esplorazione scientifica ha indicato; un’esplorazione che non è mai stata solitaria ma sempre animata da comunità di ricerca costruite attorno al dialogo con gli abitanti.

Il volume è organizzato in sei parti, strettamente connesse, in costante rimando e integrazione fra l’una e l’altra, come sono connessi e integrati i mondi di vita. Le singole parti al loro interno contengono due sezioni caratterizzate da registri diversi di scrittura: *Percorsi* e *Incontri*. La sezione *Percorsi* raccoglie contributi più strutturati e con taglio scientifico-riflessivo, scritti da persone che in modi e periodi diversi hanno attraversato gli interessi e le attività di Alberto; *Incontri* condensa in uno spazio in genere più breve racconti, memorie, ricordi, restituiti con una scrittura talvolta leggera e conviviale. Di seguito il tratteggio dell’articolazione del libro, un esile filo conduttore, volutamente parziale e non esaustivo, per lasciare intatto il piacere della lettura dei ricchi testi che lo compongono, ma che consenta al tempo stesso di intravedere il palinsesto complessivo del lavoro.

### 1. Una biografia intellettuale

La biografia di Alberto Magnaghi è per molti aspetti una biografia collettiva, la biografia di un’intellettuale che è stato un grande animatore di gruppi di ricerca. Le sue opere hanno avuto un grande riconoscimento nazionale e internazionale, grazie anche alla pubblicazione in più lingue di alcuni suoi testi. Molte voci hanno animato un racconto che si è sviluppato in periodi diversi, offrendo spunti a un importante lavoro di scrittura collettiva che ricostruisce la sequenza di ciò che è stato depositato nel tempo per consentire di interpretare con maggior consapevolezza il senso del procedere individuale e di gruppo.<sup>4</sup> Il nome di Alberto Magnaghi è oggi legato principalmente alla scuola territorialista, un gruppo di ricerca che acquisisce fisionomia e riconoscibilità dalla metà degli anni ’80 del Novecento,

<sup>4</sup> La sistematizzazione del progetto territorialista è stata oggetto di diversi contributi che costituiscono tasselli fondativi di un mosaico collettivo: v. POLI 2011; MARSON 2020; MARZOCCA 2023.

ma il cui nucleo fondativo è radicato in percorsi di indagine definitisi a partire dal ventennio precedente. È possibile, infatti, rintracciare l'origine della visione territorialista nel pensiero critico sviluppatosi attorno alla Rivista *Quaderni del Territorio*, promossa da ricercatori attivi nei collettivi politici studenteschi delle facoltà di architettura italiane. Una biografia complessa quella che emerge dagli scritti raccolti in questa parte del volume, attraversata da periodi di cambiamento, di riorientamento che dall'operismo conducono all'ecologismo e al territorialismo mantenendo saldamente l'orientamento verso la dimensione del bene comune. Forse il testo *Il sistema di governo delle regioni metropolitane* (1981) è quello che mostra con maggiore chiarezza gli elementi di continuità/trasformazione fra il primo periodo operaista, centrato sulla riorganizzazione del sistema produttivo metropolitano, e quello successivo orientato a costruire una metodologia di analisi e di progetto territorialista.

## 2. Dalla terra al territorio

“Dalla terra al territorio” racconta dell'impegno di Alberto nel promuovere il superamento della visione del territorio come pavimento, ridotto a supporto passivo per l'allocatione di funzioni, sfondo inerte, spazio euclideo che partecipava alla costruzione delle strategie di sviluppo unicamente come contenitore astratto, senza qualità proprie. Orientarsi verso il rafforzamento delle economie locali per sostenere nuove forme di abitare il territorio ha reso necessario concepire e sperimentare nuove metodologie di analisi e di progetto che hanno dato grande rilevanza alla conoscenza sostantiva del territorio, alle sue caratteristiche e specificità, dotate di concretezza, densità e profondità storica, negate dalla megamacchina produttiva alla quale anche gli strumenti di piano dell'urbanistica moderna si erano adeguati. Da essere considerato alla stregua di un foglio bianco, il territorio diventa così, nella visione di Alberto, esito di processi di coevoluzione fra insediamento umano e ambiente che si estendono nel tempo, che sedimentano memorie, saperi e artefatti. La riscoperta del locale e del 'luogo' è vista come alternativa allo sviluppo industrialista,

per sua natura standardizzato, omologante ed energivoro. È dunque la multidimensionalità del territorio dell'abitare, metafora della complessità profonda e ancestrale della presenza umana sul Pianeta, che entra sulla scena nella sua relazione fondante con la comunità che lo abita. Un apporto rilevante nel consolidare questo passaggio viene dall'archeologia, dall'antropologia, dalla storia, dalla geografia storica che insegnano a interpretare il territorio come neoecosistema vivente, frutto stratificato di successivi processi di territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione.

## 3. Ecologie, neoruralità, paesaggi

Gli ecosistemi, i territori rurali, i paesaggi hanno assunto un ruolo rilevante nell'opera di Alberto almeno per due aspetti. Il primo è di carattere sociale. È infatti su questo terreno che si diffondono molte conflittualità contemporanee, è l'aggressione sempre più violenta all'ecosistema che mina le basi dell'abitare, sono gli effetti socio-ambientali distruttivi delle urbanizzazioni contemporanee, le pale eoliche che occupano i rilievi, i pannelli fotovoltaici che rubano spazio all'agricoltura, i pesticidi che inquinano le falde acquifere. La comunità locale accede spesso alla coscienza di luogo a partire dai conflitti ambientali. Il secondo è il riconoscimento fondante dell'alterità rispetto al costruito: il rurale, l'agricoltura, le tante e diverse 'ecologie del vuoto' che sorreggono il territorio. Nel dialogo con le teorie e con i movimenti ambientalisti la riflessione territorialista ha superato la concezione della sostenibilità fondata sulla razionalità economica, introducendo il tema dell'autosostenibilità, che si appoggia sulla conoscenza dei metabolismi urbani e territoriali, affrontando anche i temi connessi alla crisi delle identità collettive, delle conoscenze locali e delle solidarietà sociali. Temi rilevanti appaiono quelli dell'agricoltura periurbana, delle filiere agro-alimentari locali, dell'agricoltura ecologica, dell'agroecologia e dei servizi ecosistemici declinati in chiave bioregionale, aspetti approfonditi in molte ricerche e nei due Piani paesaggistici della Puglia e della Toscana, entrambi ispirati più di altri alla filosofia territorialista.

La rilevanza della componente ‘suolo’, i caratteri ecosistemici del territorio, il suo funzionamento ecologico sono messi a fondamento della produzione di ricchezza per le comunità insediate, misurata sulla capacità di riproduzione dei patrimoni territoriali, invece che a ‘discapito’ del territorio, superando così una modalità ‘estrattivista’, che ha anteposto la risorsa da utilizzare nel presente al valore di esistenza del patrimonio territoriale da mantenere per le generazioni future. Da qui il grande interesse di Alberto verso nuovi indicatori quali-quantitativi del patrimonio territoriale in grado di descrivere la reale ricchezza di un territorio nei processi di valorizzazione socio-economica.

#### 4. Partecipazione, autogoverno, democrazia dei luoghi

Nella visione di Alberto il progetto di territorio è indissolubilmente legato al protagonismo delle comunità locali. Il progetto di territorio è il frutto dell’incontro fra movimenti sociali, gruppi d’intervento locale e ricercatori che hanno partecipato o promosso azioni collettive verso forme di autogoverno locale. In molte iniziative, pratiche, sperimentazioni locali si definiscono modalità, regole e azioni che creano nuovi rapporti, economie e stili di vita i quali, però, spesso non riescono a mantenere la necessaria continuità nel tempo. Se, dunque, la conoscenza del territorio in chiave patrimoniale può essere vista come il vettore che rinsalda o ricostruisce la memoria collettiva e il senso di appartenenza ai luoghi, il progetto di territorio può essere interpretato come una modalità per attivare e rendere stabili dinamiche di cura e valorizzazione dei patrimoni territoriali da parte delle comunità locali. Da questo punto di vista, all’alba del nuovo secolo è stata significativa, nella parabola civile e territoriale di Alberto Magnaghi, l’esperienza della Rete del Nuovo Municipio, richiamata anche in questo volume. Nata nel 2002<sup>5</sup> come associazione nazionale di enti locali,

movimenti, studiosi e ricercatori con l’obiettivo di promuovere forme di democrazia partecipativa, essa è stata anche un banco di prova per un nuovo rapporto tra università e territorio. La considerazione della pianificazione come pratica sociale, piuttosto che in chiave meramente tecnica, svolge un ruolo centrale nel sostenere e incentivare il passaggio verso pratiche di co-progettazione e di co-gestione con gli abitanti, indirizzando l’azione sociale verso nuove forme di coevoluzione virtuosa fra natura e cultura. Rilevante è stato l’impegno di Alberto nella formazione della Legge sulla partecipazione della Regione Toscana (L.R. 69/2007), con la finalità di diffondere gli istituti e le pratiche partecipative, facendo diventare la partecipazione forma ordinaria di governo del territorio e le decisioni emerse durante i tanti processi partecipativi deliberazioni amministrative, così recuperando fiducia nelle istituzioni e rafforzando l’azione comune. Sebbene questo impegno non sia stato, a oggi, sufficientemente ripagato in termini di risultati acquisiti nelle politiche e nelle pratiche amministrative, esso ha posto le basi per il necessario superamento dell’impostazione neocentralistica e sostanzialmente oligarchica delle politiche nazionali e regionali.

#### 5. Dalla città-fabbrica alla bioregione urbana

La riflessione sulla bioregione urbana, il punto più avanzato della ricerca di Alberto, segna la sistematizzazione di un percorso di lunga durata che ha avuto come obiettivo la critica al modello di sviluppo industrialista e alle sue ripercussioni sui sistemi insediativi. Città-fabbrica e bioregione urbana sono accomunate nel pensiero di Alberto dall’evoluzione di una critica della forma metropoli in vista di un suo superamento. La riscoperta del “territorio bene comune” è il principio fondativo da cui ripartire collettivamente per una nuova civilizzazione che sappia valorizzarlo come soggetto vivente. I riferimenti sono costituiti, oltre che dai contributi del bioregionalismo nordamericano,

<sup>5</sup> La Carta del Nuovo Municipio (RETE DEL NUOVO MUNICIPIO 2002), documento costituente dell’Associazione tuttora visibile su <http://www.nuovomunicipio.net/documenti/carta.html>

(7/2025), fu presentata al World Social Forum di Porto Alegre nel Gennaio di quell’anno.

dalle opere seminali del regionalismo di Paul Vidal de La Blache, Patrick Geddes e Lewis Mumford. L'aggiunta del termine "urbana" a quello di "bioregione" enfatizza al tempo stesso la complessità del sistema territoriale e la necessità del superamento della forma metropoli mediante il rafforzamento della molteplicità dei sistemi insediativi che compongono un sistema territoriale. La bioregione urbana è interpretata come un dispositivo radicale per ricostruire nuove forme di urbanità, nuovi cicli di civilizzazione senza fermarsi a semplici aggiustamenti della condizione contemporanea. Nel quadro della nuova dimensione geografica dell'abitare, infatti, il superamento dell'urbanizzazione globale richiede la riconnessione multiscalare della città al territorio attraverso una conversione ecologica che riparta dalle grandi invarianti strutturali (idro-geologica, ecologica, insediativa, rurale). I progetti bio-regionali sono il frutto della coprogettazione di coalizioni di attori, sociali e istituzionali, che si inseriscono in scenari strategici complessivi, anteponendo il progetto socialmente prodotto alla definizione degli strumenti di pianificazione più adatti allo sviluppo e messa in opera del progetto stesso. Il progetto bio-regionale è una speranza di futuro che si offre alla collettività aprendo la strada a forme di autogoverno locale, preferendo il termine conversione a quello ben più equivoco e sfuggente di transizione.

#### 6. Strumenti pattizi di governo del territorio

L'obiettivo strategico di puntare su strumenti pattizi nasce soprattutto dall'instancabile impegno di Alberto per il cambiamento degli istituti di governo del territorio. La scuola territorialista ha costruito nel tempo metodologie analitiche e progettuali sempre più solide, prima con interazioni di carattere informale,<sup>6</sup> poi anche istituzionali, sia di tipo locale<sup>7</sup>

<sup>6</sup> Come ad esempio i Laboratori di progettazione in contatto con movimenti antagonisti in vari territori.

<sup>7</sup> Ci si riferisce alle ricerche per diversi Consigli di quartiere come il Quartiere 4 di Firenze per la definizione di "Quattro piccole città sull'Arno".

sia con enti territoriali di vario livello interessati alle innovazioni proposte.<sup>8</sup> L'obiettivo politico di questi progetti è stato quello di introdurre visioni innovative in istituzioni sempre più sensibili alle tematiche territoriali e territorialiste, tanto da attribuire centralità al concetto di "patrimonio territoriale" nella legislazione in materia di governo del territorio (L.R. Toscana 65/2014). La già ricordata esperienza del Nuovo Municipio, a partire dal 2002, aveva raccolto numerosi enti e soggetti locali proprio attorno al disegno di prevedere e praticare nuovi 'istituti di decisione', allargati al maggior numero di attori rappresentativi del contesto locale, che affiancassero gli istituti di democrazia delegata per promuovere scenari strategici e 'statuti dei luoghi' di carattere 'costituzionale', capaci di dare voce alle diverse componenti sociali, in particolare quelle più deboli. L'esito naturale di tale sforzo furono l'elaborazione e il sostegno offerti a strumenti pattizi di governo del territorio, dispositivi fondati su accordi volontari fra comunità e istituzione che, formalizzando relazioni di coprogettazione, codecisione e cogestione, si rivelano essenziali per costruire nuove forme di sviluppo locale, caratterizzate dalla partecipazione attiva di una pluralità di attori aggregati attorno alla prospettiva di governo del territorio come bene comune e di patrimonializzazione del territorio come base per la produzione sociale di ricchezza durevole: contratti di fiume (nei quali Alberto ha investito molta energia, dal Lambro-Seveso-Olona, all'Ofanto, alla Pesa), di valle, di falda e così via. Tutto ciò senza indulgere alla retorica e ai rituali della partecipazione che accompagna la formazione di tanti piani e programmi. Una partecipazione, questa, che spesso termina con l'esaurirsi dell'intervento ed è intesa come occasione per acquisire consenso attorno a decisioni già assunte, incidendo scarsamente sul *modus operandi* delle istituzioni e finendo così per aumentare la frustrazione dei partecipanti.

\*\*\*

<sup>8</sup> Ad esempio, con ANCI Toscana per il parco minerario naturalistico del Comune di Gavorrano; la regione Lombardia per il progetto strategico del Lambro-Seveso-Olona; la Città metropolitana e i Comuni dell'area fiorentina per il parco agricolo di Riva sinistra d'Arno; la Regione Puglia e la Regione Toscana per i rispettivi piani paesaggistici; la regione Aquitania o il Bassin Minier Lille per una definizione di bioregione; la Regione Toscana per il parco agricolo della piana, e così via.

La strada tracciata da Alberto nella sua lunga e intensa vita è chiara e ben delineata. Certo, molto ancora resta da fare, soprattutto in questa nuova fase nella quale conflitti sempre più numerosi e ancora più intensi si presentano all'orizzonte, nella quale appare ancora più necessaria e urgente una critica radicale del sistema capitalistico. Proprio in questi momenti difficili che stiamo vivendo, di guerra, di attacco alla vitalità dei territori, di strapotere di tecnologie che marginalizzano il mondo della vita, questo testo ha per noi un grande valore. Gli scritti raccolti sono certamente un omaggio alla figura di Alberto Magnaghi, ma rappresentano anche, al tempo stesso, un testimone da passare ai più giovani, studiosi, militanti, attivisti, affinché possano continuare il suo percorso con la stessa passione, caparbia e visione verso un futuro desiderabile al quale in ogni momento, anche nei tempi bui che sembrano scoraggiare l'azione, è necessario tendere.

## Ringraziamenti

Si ringrazia l'Università di Firenze e il Dipartimento di Architettura che hanno patrocinato le giornate di studio tenutesi a Firenze l'11 e il 12 Aprile 2024 così come tutti i docenti, ricercatori, attivisti ed amici che vi hanno partecipato. Al Dipartimento di Architettura si deve inoltre un sentito ringraziamento per aver contribuito al finanziamento di questa pubblicazione.

Un particolare ringraziamento va ad Angelo M. Cirasino sia per il prezioso lavoro di ricostruzione della bibliografia di Alberto Magnaghi sia per la tanto generosa quanto impegnativa attività di editing dei testi e di progettazione grafica del volume.



Parte I

**Una biografia  
intellettuale**



# Alberto Magnaghi, una biografia intellettuale

Anna Marson

## 1. Una biografia intellettuale plurale

È difficile dar conto in un breve testo, sia pur quale semplice introduzione ai molti e qualificati contributi che seguono, di una biografia intellettuale ricca e articolata come quella di Alberto Magnaghi. Una biografia alla quale hanno contribuito, oltre alle grandi doti avute in dono, una pluralità di occasioni formative (artistiche, tecniche, politiche), di esperienze di vita complesse e dolorose, di passioni intellettuali vissute sempre con grande intensità e perseveranza.

La *Bibliografia 1967-2025*, a cura di Angelo M. Cirasino, è un riferimento importante per chi intenda ricostruirne la biografia, anche se in divenire per la difficoltà a reperire i riferimenti di alcune pubblicazioni, in particolare le più datate. Seppure parziale, vi si può cogliere chiaramente l'evoluzione degli interessi di ricerca di Alberto, la trasformazione delle forme di restituzione del suo pensiero, l'evoluzione della collocazione editoriale, ma tendono a sfuggire per ragioni intrinseche gli aspetti relativi alla ricerca e produzione artistica, all'impegno nella pianificazione del territorio intesa costantemente in senso sperimentale ed esplorativo, alla riflessione intellettuale e politica più ampia, non sempre tradottasi in pubblicazioni.

Su alcuni di questi aspetti cercherò di portare qualche contributo nei paragrafi a seguire.<sup>1</sup> Sull'attività di

riflessione intellettuale instancabile che Alberto era solito affidare a quaderni densi di appunti, redatti nel corso delle riunioni seminariali, degli scambi con colleghe/-i, ma anche delle letture notturne nei momenti di insonnia, sarà invece necessario un lavoro specifico per comprendere quanto questi materiali siano poi confluiti in pubblicazioni, e quanto merito di essere eventualmente oggetto di uno specifico lavoro di analisi e restituzione. Posso infatti ricordare come Alberto considerasse questo *corpus* di quaderni – comprati in genere nelle legatorie artigiane fiorentine o veneziane perché la qualità della carta era considerata un elemento importante di supporto alla scrittura con stilografica – un repertorio di riferimento al quale ricorrere anche a distanza di tempo per riconsiderare la genesi di riflessioni potenzialmente utili rispetto all'argomento che intendeva trattare in un dato momento. L'attenzione alla materialità della carta, fattore determinante per la qualità del segno grafico, ci riporta agli aspetti artistici così importanti nella costruzione della sua biografia intellettuale, emersi solo di recente grazie al bellissimo video realizzato da Elena Bertani per la Casa della Cultura di Milano<sup>2</sup> e a una pubblicazione dedicata alla sua produzione grafica e pittorica (MAGNAGHI 2024), che delinea alcuni nessi di questa con la produzione disciplinare nel campo dell'urbanistica (MARSON 2024).

<sup>2</sup> Le due parti del video, ideato e realizzato da Elena Bertani, tra il 2019 e il 2020, per la serie "Autoritratti. L'urbanistica italiana si racconta" di Città Bene Comune, sono ora visibili – entrambe col titolo "Alberto Magnaghi - autoritratto 2019-20" – agli indirizzi <[https://www.youtube.com/watch?v=9C\\_2gYZcOyE](https://www.youtube.com/watch?v=9C_2gYZcOyE)> e <<https://www.youtube.com/watch?v=NOKuea7T1DQ>> (4/2025).

<sup>1</sup> Per una ricostruzione complementare a questa di alcuni aspetti della biografia di Alberto Magnaghi rimando ad altri due miei testi recenti (MARSON 2024 e 2025) nonché a BARBANENTE 2025.

## 2. Sull'organizzazione e riorganizzazione del rapporto tra produzione e territorio

Per molti anni, Alberto Magnaghi è stato riconosciuto come riferimento importante presso una pluralità di gruppi disciplinari interni all'ambiente accademico italiano, e non solo, soprattutto per due libri pubblicati quando già insegnava al Politecnico di Milano, all'inizio degli anni '70: *La città fabbrica* (MAGNAGHI ET AL. 1970) e *L'organizzazione del metaprogetto* (MAGNAGHI 1973). Questi due testi rappresentavano in realtà la maturazione di un duplice percorso iniziato diversi anni prima a Torino, da un lato nell'esperienza di ricerca-azione e impegno politico, dall'altro studiando i processi tecnologici applicati all'edilizia.

Tra il 1963 e il 1967 a Torino, con il lavoro nei quartieri operai, nasce e si sviluppa parallelamente alla rivista *Classe Operaia* l'esperienza della "città-fabbrica", definizione ripresa da Romano Alquati e utilizzata nel gruppo di studenti e neolaureati impegnati nelle pratiche di conricerca. Un'esperienza tutt'altro che 'spontaneista', nutrita dalle letture dei classici marxisti nel 'circolo' di Alquati, dalla scuola del PCI torinese della cui sezione universitaria Alberto è stato per alcuni anni segretario, dal misurarsi quotidiano con i movimenti sociali, con la dialettica operai-studenti, con le rivendicazioni sul salario e sulla casa. Un'esperienza, ricordava Alberto, che lo aveva dotato di chiavi di lettura razionali e particolarmente efficaci per l'interpretazione delle trasformazioni e l'anticipazione degli scenari territoriali in divenire.

L'espressione "città-fabbrica" viene ripresa nelle esperienze di conricerca condotte con gli studenti a Milano, dove Alberto si è nel frattempo trasferito, in un contesto nel quale il territorio evidenzia un ruolo importante non solo nell'organizzazione della produzione ma anche nella riproduzione della vita quotidiana.<sup>3</sup> Il trasferimento da

<sup>3</sup> Su questi aspetti, come pure sull'importanza dell'esperienza anche politica acquisita al riguardo, rimando in particolare al contributo di Sergio Fontegher Bologna in questo stesso volume.

Torino a Milano era dovuto anche all'opportunità di dare continuità all'attività di ricerca nell'ambito della tecnologia edilizia, che aveva come referente Giuseppe Ciribini. In quest'ambito disciplinare, che in seguito abbandonerà definitivamente per dedicarsi alle scienze del territorio, Alberto si occupava di prestazioni e programmazione di sistemi complessi, due temi in realtà non così lontani dalle questioni relative al governo del territorio e delle sue trasformazioni che rappresenteranno negli anni a venire il suo principale interesse.

Grazie ai metodi di ricerca e interpretazione acquisiti nell'esperienza di conricerca a Torino e nella regione milanese, la riorganizzazione in atto sui territori dell'Italia settentrionale nella seconda metà degli anni '70 verrà letta in modo profondo e anticipatore (MAGNAGHI 1974; 1975; 1976).

Di lì a qualche anno, Alberto non si limiterà più all'interpretazione dei processi in atto, ponendosi in modo più compiuto la necessità di prefigurare un'alternativa praticabile dal punto di vista teorico-metodologico, e dunque (pre)politico, come era solito definirlo.

Questa alternativa inizia a venire individuata, a partire dalle analisi sull'organizzazione e riorganizzazione produttiva del territorio e grazie anche a un nuovo interesse per la dimensione ambientale concepita come rivendicazione della vita possibile in reazione all'artificializzazione ed espropriazione crescente dei mondi di vita,<sup>4</sup> mettendo al centro l'abitare come attività complessa in grado di riunire produzione e riproduzione. Una prospettiva di ecologia politica, più che ecologista *tout court*, che considera la possibilità concreta di costruire relazioni non estrattive tra esseri umani e tra umani e natura come alternativa praticabile al dominio del capitale.

<sup>4</sup> In questa prospettiva, come risulta particolarmente evidente dalla poesia scritta per l'installazione "Piazza martiri dell'ecologia. Morti inutili", mostra "Nouvelles Tendences", Centre Pompidou, Parigi 1987 (MAGNAGHI 2024, 60-63), confluiscono le concomitanti esperienze della malattia, dei trattamenti medici subiti, delle crisi ambientali (Seveso, ACNA, Černobyl', Bhopal...) nonché delle condizioni ambientali sempre più critiche della vita quotidiana nella metropoli milanese.

### 3. Abitanti e territori come base per uno sviluppo locale alternativo

In molti faticano tuttora a comprendere la relazione tra Alberto Magnaghi 'operaista' (la città-fabbrica) e la sua produzione scientifica dagli anni '80 in avanti, definita da alcuni 'ambientalista' o 'utopica', della quale *Il progetto locale* (MAGNAGHI 2000) costituisce fra i diversi testi il più noto.

In quella che non esito a definire una nuova apertura alla dimensione progettuale, che può essere letta anche come reazione a quel terribile dispositivo di espropriazione del futuro costituito dall'esperienza di carcerazione preventiva subita per tre lunghi anni (MAGNAGHI 1985), reintegrato nel ruolo di docente universitario Alberto tesse reti di ricerca nazionali e internazionali intorno alle diverse prospettive dell'agire con il territorio, ricongiungendo le diverse funzioni del produrre e dell'abitare.

Il concetto di 'abitante' diviene per lui una sorta di entità idealtipica rappresentativa di come le diverse funzioni, oggetto delle zonizzazioni urbanistiche ma anche delle analisi tradizionali finalizzate a promuovere lo sviluppo di un territorio, siano in realtà separabili soltanto in una prospettiva di ottimizzazione fordista, che le evidenze dei processi di ristrutturazione produttiva avevano da tempo rivelato come ormai obsoleta. La stessa tradizionale suddivisione tra produzione e riproduzione veniva messa in crisi dall'evidenza delle trasformazioni intervenute e in corso. Se la produzione ordinaria dei servizi sociali era stata messa da tempo in discussione come nuova forma di controllo d'impresa sul mercato del lavoro, ora è la riflessione sulla possibilità che l'abitante riesca a riconquistare un'autonomia nella capacità di governo delle molteplici funzioni necessarie alla vita collettiva<sup>5</sup> che maturerà una diversa visione del territorio stesso (MAGNAGHI 1990).

In questa prospettiva progettuale innovativa la proposta del "progetto locale", messa a punto negli anni successivi (MAGNAGHI 2000), è concepita come alternativa strategica per gli abitanti all'estrazione di valore da parte di attori forti, esterni al contesto in cui ha luogo l'abitare o comunque indifferenti alla qualità degli specifici contesti di vita.

<sup>5</sup> Per un approfondimento di questi aspetti rimando al contributo di Ottavio Marzocca in questo stesso volume.

Il libro, di notevole successo<sup>6</sup> presso una serie di pubblici diversi (ricercatori e studiosi, studenti, ma anche soggetti della cittadinanza attiva, di movimenti politici diversi, fino ai rappresentanti di istituzioni locali), nasce quindi da una rivisitazione di scritti e riflessioni maturati nei due decenni precedenti rispetto ai quali il concetto dell'abitare riveste un ruolo centrale, e da un'attenzione ai luoghi ancor di più lunga durata, testimoniata anche dai quadri e disegni dedicati alle langhe, oltre che ad altri territori (MAGNAGHI 2024).

Con Scaletta Uzzone e più in generale con l'Alta Langa Alberto intratteneva tuttavia una relazione speciale, sulla quale ritengo importante soffermarmi perché rappresentativa del suo modo di considerare il territorio come potenzialità per i suoi abitanti presenti e futuri. Si trattava infatti, nel caso specifico, di un territorio scelto come *Heimat* non tanto o non solo per ciò che era – pagine molto belle su questo contesto umano e morfologico sono contenute nel diario del carcere (MAGNAGHI 1985; 2014) – ma per ciò che avrebbe potuto divenire, valorizzando collettivamente il proprio patrimonio attraverso una progettualità orientata all'autogoverno. Esso costituiva dunque un esempio di ciò che qualunque luogo, anche il più anonimo, può rappresentare in termini di opportunità latenti per il benessere collettivo, a condizione che i suoi abitanti siano in grado di riconoscerle, attivarle e averne cura.

Il trasferimento all'Università di Firenze,<sup>7</sup> avvenuto alla fine degli anni '80, aveva a questo riguardo arricchito il suo approccio al progetto territoriale sia con una nuova attenzione alle morfologie territoriali, sia offrendo occasioni per concretizzare le nuove prospettive di ricerca attraverso alcune esperienze di dialogo, con amministratori locali e con diverse generazioni di studenti; ne era maturata una nuova attenzione al progetto nelle sue componenti di interazione sociale e di morfologie materiali attivabili.

<sup>6</sup> Pubblicato da Bollati Boringhieri nel 2000, sarà oggetto di numerose ristampe, di una nuova edizione accresciuta (MAGNAGHI 2010) e di traduzioni in francese (MAGNAGHI 2003), inglese (MAGNAGHI 2005) e spagnolo (MAGNAGHI 2011c).

<sup>7</sup> Inizialmente per il cosiddetto straordinario, triennio un tempo obbligatorio presso un ateneo diverso da quello di origine nel caso di promozione a un ruolo superiore (in questo caso quello di professore ordinario), poi per scelta.



**Figura 1.** Alberto Magnaghi, *Scaletta Uzzone*, 1974; tempera su tela, 100x70 cm.

Le morfologie dei paesaggi toscani, in particolare del Chianti fiorentino in cui sceglie di abitare, e la lunga tradizione di studi di autori toscani su questi aspetti, stimolano nuovi modi di guardare al territorio, ma anche di rappresentarlo e metterlo in gioco come componente attiva del progetto territoriale.

Dagli anni '90 in avanti era inoltre maturata una serie di importanti esperienze di pianificazione (a partire dall'area ad alto rischio ambientale Lambro Seveso Olona: MAGNAGHI 1995) interpretate sempre come occasione di sperimentazione scientifica e civile. Queste esperienze hanno infatti rappresentato un modo per contestualizzare le riflessioni più teoriche, mettere alla prova nuove modalità di rappresentazione, portare avanti esperienze di ricerca collettive, provare a costruire dialoghi fruttuosi con gli amministratori locali più aperti a recepire le istanze dell'uso consapevole del territorio inteso quale patrimonio per uno sviluppo locale capace di sostenersi sulle proprie forze, senza necessità di apporti esterni fondamentali, e in grado di durare nel tempo, costruendo così le

condizioni per forme di autogoverno consapevoli del territorio da parte degli abitanti.

Negli stessi anni Alberto sviluppa un importante dialogo intellettuale con Françoise Choay, proseguito nel tempo,<sup>8</sup> nel quale la riflessione sullo sviluppo locale viene innovata con la nuova rilevanza attribuita al ruolo del patrimonio territoriale (MAGNAGHI 1998; 1998a), concetto poi ripreso, rielaborato e approfondito sia nelle pubblicazioni degli anni a venire che nelle esperienze di piano.

All'inizio del nuovo millennio l'incarico per la redazione del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Prato rappresenta una svolta significativa sia nella produzione di cartografie di piano capaci di esprimere rappresentazioni innovative del patrimonio territorio che nel tradurre la concezione dello sviluppo locale fin lì maturata nei dispositivi della pianificazione territoriale (MAGNAGHI 2004).

<sup>8</sup> Un episodio importante di questo dialogo sarà la pubblicazione, a cura di Alberto, dell'antologia di scritti di Choay intitolata *Del destino della città* (CHOAY 2008).



Figura 2. Alberto Magnaghi, *Paesaggio notturno*, Lucignano-Brugnano 1995; olio su tela, 185x86 cm.

Ancora una volta, l’approccio teorico fonda le modalità di lettura dei contesti, mentre la dimensione progettuale si sviluppa costruendo scenari di riferimento che interpretano la progettualità sociale e si propongono come riferimento euristico per far emergere pratiche e azioni di piano possibili, facendo dialogare e anche scontrare aspettative e interessi puntuali, mantenendo tuttavia sempre una sorta di “stima della rotta” (MAGNAGHI 2000, 158).

#### 4. I contributi teorici e metodologici della maturità

Con le diverse edizioni e traduzioni de *Il progetto locale*, Alberto Magnaghi diventa un riferimento teorico importante non soltanto in Italia, ma anche a livello internazionale, in particolare nei diversi contesti di lingua francese e spagnola. Accanto alle edizioni in più lingue di saggi e articoli, nel nuovo millennio pubblicherà alcuni nuovi libri direttamente in lingua francese (MAGNAGHI 2014a e 2017), mentre altri numerosi testi saranno oggetto di nuove traduzioni in francese, inglese, spagnolo, portoghese, polacco.

In Francia, l’elaborazione teorica e la capacità di visione di Alberto trovano un riscontro significativo perché sono in grado di declinare l’attenzione

all’ambiente con un’accezione delle scienze del territorio non tecnocratica, che alimentandosi della tradizione critica le rende “politicamente interpretate”.<sup>9</sup> Questa fertile declinazione genererà, oltre al già ricordato denso e duraturo dialogo intellettuale con Françoise Choay, alcuni progetti realizzati con gli studenti presso l’Università di Bordeaux, e iniziative con amministratori locali, architetti, urbanisti che condividono l’idea di promuovere il patrimonio territoriale come bene comune.

Le esemplari esperienze di pianificazione paesaggistica condotte a partire dalla seconda metà degli anni 2000, prima in Puglia<sup>10</sup> e successivamente in Toscana,<sup>11</sup> costituiscono da un lato occasioni per mettere alla prova e perfezionare le riflessioni maturate a livello teorico negli anni precedenti, dall’altro offrono l’opportunità di misurarsi con la costruzione concreta di rappresentazioni del territorio e azioni di piano, sviluppando metodologie felicemente innovative.

<sup>9</sup> Così la definizione di Tiziana Villani in questo stesso volume.

<sup>10</sup> Su questa esperienza vedasi la restituzione che ne dà Angela Barbanente, responsabile dell’affidamento del coordinamento scientifico del Piano Paesaggistico della Regione Puglia ad Alberto Magnaghi (BARBANENTE 2025).

<sup>11</sup> Sugli esiti di questo lavoro, in termini di avanzamento disciplinare, vedasi in questo caso la restituzione che ne dà lo stesso autore (MAGNAGHI 2016; MAGNAGHI, GRANATIERO 2016).

Nel frattempo, Alberto aveva fondato a Firenze, nel 2011, la Società dei territorialisti/e (SdT): un “gruppo di ‘topofili’ [che si sono riuniti] per proporre il ruolo centrale del territorio, nelle sue piegature semantiche di luogo e di paesaggio (ovviamente al plurale), di fronte all’incerto futuro degli abitanti della terra” (MAGNAGHI 2011). La SdT, nata da una riflessione sulla precedente esperienza dell’Associazione Rete del Nuovo Municipio, fondata a Empoli dopo il Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre con l’obiettivo di consolidare un rapporto tra studiosi, associazioni civiche e municipi aperti a coinvolgere la cittadinanza attiva nella progettazione delle politiche pubbliche, conclusasi anche per le eccessive ingerenze di alcuni partiti politici, è una società scientifica multidisciplinare senza scopo di lucro. Alberto era solito qualificarla come prepolitica, nel senso che pur augurandosi di riuscire a influenzare attraverso l’operato di questa associazione sia le politiche pubbliche che la politica, aveva scelto un livello d’azione diverso, di riflessione scientifica e costruzione di conoscenze e avanzamenti condivisi con gli attori sociali che mettono in atto pratiche orientate al benessere collettivo. Tra i fondatori, gran parte di coloro che hanno contribuito, con le loro riflessioni, alla cosiddetta ‘scuola territorialista’, da Massimo Quaini a Beppe Dematteis, da Giancarlo Paba a Roberto Gambino, per non citare che le generazioni più mature.

Attraverso la propria rivista, *Scienze del Territorio*, la Casa editrice SdT Edizioni, la collana editoriale “Territori”, i convegni annuali, la SdT ha alimentato per oltre un decennio un dibattito abbastanza unico nel panorama italiano: per la contaminazione inter- e transdisciplinare che ha coinvolto tra gli altri geografi, storici, archeologi, ecologi, urbanisti e *planners*, e per il dialogo aperto tra riflessioni accademiche e pratiche sociali. Due aspetti, la contaminazione tra avanzamenti di discipline diverse e il dialogo con le pratiche sociali, che hanno qualificato in modo sostanziale l’intera produzione scientifica di Alberto Magnaghi.

*Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) rappresenta l’ultima grande opera che approfondisce complessivamente i principali aspetti teorici di riferimento della ‘scuola territorialista’. Non a caso l’autore nel testo dichiara di restituire l’esito di un “dialogo con studiosi di diverse discipline,

militanti, attori di processi di ricerca-azione con i quali” ha “intrattenuto rapporti diretti nella elaborazione scientifica e nella costruzione di iniziative socio-territoriali a livello nazionale e internazionale” (ivi, 317).

E tuttavia, se questa citazione è significativa della tensione a restituire il carattere collettivo del lungo percorso compiuto e del dialogo costante mantenuto con molti, questo libro costituisce comunque l’esito del processo di perfezionamento e riconsiderazione compiuto dall’autore, innanzitutto con sé stesso, rispetto ai concetti e agli scenari delineati nel corso di una lunga vita dedicata a portare il proprio contributo al miglioramento del mondo. Un contributo di riflessione scientifica praticato fino alla fine, come testimonia l’impegno per *Ecoterritorialismo* (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023), volume collettaneo chiuso nelle ultime settimane di vita in sodalizio con Ottavio Marzocca finalizzato a

evidenziare l’utilità crescente di un approccio culturale che sottragga le strategie di conversione ecologica alla loro astrazione globalizzante ancorandole a una trasformazione territorialista della produzione dello spazio che, a sua volta, ponga il tema del territorio degli abitanti e del suo autogoverno al centro dei progetti e delle politiche in atto e a venire (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023a, VIII).

Una lunga vita che ha interpretato la produzione intellettuale come un dovere nei confronti del nostro pianeta e dei suoi abitanti; uno scopo di vita al quale Alberto si è dedicato in modo pressoché esclusivo, con volontà, metodo e sacrificio di altre passioni. L’augurio più bello che possiamo farci è che i frutti di questo impegno, che sono tuttora tra noi, riescano a produrre semi per gli anni a venire.

# Città-fabbrica e ricerca-azione: Alberto Magnaghi da Torino a Milano (1968-1972)

Sergio Fontegher Bologna

Prima di affrontare le questioni riguardanti la presenza di Alberto sulla scena della ricerca e dell'analisi del rapporto tra struttura di classe e morfologia urbana, mi sembra necessario mettere alcuni punti fermi sul rapporto tra Alberto e la politica. Per lui era una cosa seria, era il regno del razionale, non della rabbia o dell'entusiasmo. Il suo era un linguaggio politico pacato, costruttivo, smontava gli slanci eccessivi e calibrava le proposte di breve e medio termine. Era la grande scuola del PCI, del PCI torinese. Cosa possa aver rappresentato per lui la separazione da quel partito possiamo solo immaginarlo, ma essa è avvenuta sul crinale della questione più complessa, quella del rapporto tra il partito e i movimenti. Era, a quei tempi, 'la' questione ed è stata il punto di svolta nel rapporto tra partito e società. Le svolte precedenti, quella del 1956 con il rapporto Chruščëv e quella del 1961 con la rottura di Mao si collocavano in una sfera che non toccava direttamente la condizione, la vita delle persone. Per un giovane di vent'anni nella seconda metà degli Anni '60, stare dentro al partito o dentro ai movimenti significava scelte assai complesse, scelte che potevano segnare la sua vita quotidiana e le sue opzioni formative. Da esse dipendeva, in ultima analisi, il suo futuro: se affrontare una pratica di movimento con tutte le sue contraddizioni ma anche con tutto il suo fascino, con quel minimo di 'salto nel buio' che la militanza nei movimenti comportava, oppure se affrontarla con un grado di protezione e di mediazione che bene o male il partito gli offriva. Alberto vive questo dilemma fino in fondo, la sua posizione nell'organizzazione studentesca del PCI lo mette in

prima linea nello scontro/incontro tra partito e movimenti giovanili. Ma il suo orizzonte intellettuale e pratico va ben al di là perché si misura con lo scontro/incontro tra partito e comportamenti di classe, sui quali la conricerca di Romano Alquati gli fornisce chiavi di lettura formidabili. La fabbrica gli offre un terreno d'iniziativa e di pensiero a confronto del quale il terreno delle lotte universitarie sembra uno spazio piuttosto limitato. Considero Alberto tra i migliori allievi di Romano Alquati, se non il migliore. Ma Alberto è anche la persona più vicina a Mario Dalmaviva nei primi giorni del 'lavoro di porta' alla Mirafiori e 'Marione' non è certo la persona che si porta addosso una cultura comunista, una cultura di partito. Questo doppio legame, con il vecchio maestro dei *Quaderni Rossi* e di *Classe Operaia* e con lo studente-lavoratore di Trento che s'improvvisa agitatore, consente ad Alberto di cogliere il contenuto sovversivo e la carica innovativa della nuova soggettività operaia e di potersi staccare definitivamente da quella cultura comunista che ancora diffidava della 'spontaneità', sintomo dell'im maturità della classe. Nel clima rovente ma entusiasmante dei mesi che precedono l'autunno caldo, l'uscita forzata dal partito immagino abbia comunque rappresentato una ferita, perché lo stile del far politica di Alberto continuerà ad avere un tono, una postura, completamente diversi da quelli del personale dei gruppi extraparlamentari. Nel suo modo di fare militanza ho sempre avvertito una tensione verso l'organizzazione, direi un bisogno di strutturazione che l'esperienza nel partito gli ha lasciato come segno indelebile.

Il trasferimento da Torino a Milano comporta il passaggio dalla conricerca alla ricerca-azione, passaggio lungo il quale il concetto di città-fabbrica subisce una forte trasformazione. Conricerca è un metodo di conoscenza e di presenza nel processo di emancipazione della classe operaia di fabbrica, ricerca-azione è un metodo per uscire da una didattica 'dall'alto' e consentire ai ricercatori di uscire dalle aule universitarie per diventare soggetti di una trasformazione del territorio. Il modo migliore per seguire il percorso di Alberto, nella fase in cui prende corpo l'idea di costruire un metodo e un apparato concettuale in grado d'interpretare il rapporto tra lotta di classe e spazio metropolitano, è quello di immergersi nella lettura del breve volume (170 pp. più appendice statistica) firmato da Alberto Magnaghi, Augusto Perelli, Riccardo Sarfatti, Cesare Stevan, *La Città-fabbrica, contributi per un'analisi di classe del territorio* (MAGNAGHI ET AL. 1970). Data di pubblicazione: Giugno 1970.<sup>1</sup> Il testo contiene i materiali del primo grosso progetto di ricerca avviato da Alberto appena entrato come assistente di ruolo alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano, e subito dopo come incaricato. Cosa salta agli occhi, immediatamente? La presenza in prima persona di una quarantina di studenti. Il primo segno che ricerca-azione è un metodo innovativo rispetto alla *routine* universitaria è dato dal fatto che il processo conoscitivo è un processo che avviene all'interno di un 'collettivo', dove la trasmissione del sapere non è mai unidirezionale. E non è mai statica, è mobile, avviene sempre come uscita dalle aule universitarie per un'esplorazione del territorio. Solo così quelli che all'inizio sono degli osservatori, degli analisti, man mano diventano dei soggetti di un'azione di cambiamento: ricerca-azione. Il territorio è quello di Lambrate, il quartiere operaio adiacente all'area del Politecnico milanese, dominato dalla fabbrica dell'Innocenti, dov'era stata costruita per anni la Lambretta, il popolare scooter, fabbrica di tubi all'inizio e di macchine utensili divenuta sempre più fabbrica dell'*automotive*, che vedrà una

delle prime esperienze d'internazionalizzazione del capitale italiano, quella della fusione con la British Leyland. Lambrate, quartiere che ha segnato la storia della Resistenza e dell'antifascismo più radicale, punto di ritrovo della "Volante Rossa" nell'immediato Dopoguerra. Ma Lambrate è un puntino dentro una mappa infinitamente più complessa che è quella di Milano città e di alcuni Comuni limitrofi dove gli insediamenti operai raggiungono alti livelli di densità. È questo lo spazio che merita la definizione di città-fabbrica, uno spazio molto diverso da Torino dove la dominanza della FIAT è tale da dare al termine città-fabbrica una connotazione che riporta alla mente il concetto di *company town*. Milano è un altro mondo e Alberto lo coglie immediatamente, affascinato dalla sua complessità. Ripercorriamo allora i ragionamenti con i quali il progetto di ricerca è stato avviato, riprodotti nel volume citato, ma ripercorriamoli a ritroso, partendo dalla semplice fotografia 'demografica' dell'insediamento operaio; partiamo da quella serie di tabelle alla fine del volume. Le necessità di accesso alle fonti statistiche obbligano i ricercatori ad accettare la ripartizione amministrativa del comprensorio milanese che comprende i Comuni di Bollate, Novate, Paderno Dugnano, Bresso, Cormano, Cinisello Balsamo, Cusano Milanino, Sesto San Giovanni, Monza, Cologno Monzese, Brugherio. Non vengono svolte ricerche quantitative dirette, si recepiscono i dati del PIM, Piano Intercomunale Milanese, che a sua volta aveva utilizzato in partenza i dati di una ricerca della CISL del 1964.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Il PIM, istituito da un decreto ministeriale del 1958, è un'associazione di Comuni alla quale viene affidata l'elaborazione di piani urbanistici e di assetto del territorio, comprendente all'inizio 35 Comuni, poi con altro decreto del 1968 diventati 94. Nel 1975 la Regione Lombardia crea il Comprensorio milanese formato da 106 Comuni e ne assume il finanziamento, ma nel 1981 il Comprensorio viene chiuso, mentre il P.I.M. diventa un'associazione privata col nome di PIM - Centro Studi per la programmazione Intercomunale dell'Area metropolitana, che esiste tutt'oggi (notizie tratte da <<https://www.pim.mi.it/chi-siamo/storia/>>, 6/2025). La Facoltà di Architettura del Politecnico forniva molto personale di consulenza ai nuovi organi di programmazione, la posizione critica di Magnaghi e del suo gruppo verso un certo tipo di committenza pubblica porta un'innovazione che forse qualche collega percepisce come rottura.

<sup>1</sup> Leggo nel risvolto di copertina che io avrei tenuto una comunicazione al gruppo di ricerca e un'altra sarebbe stata tenuta da Gastone Sclavi della Camera del Lavoro di Milano. Confesso che di questa mia partecipazione non ricordo nulla. Scherzi dell'età.

Dove si vede l'estrema complessità di quel territorio? Innanzitutto dal fatto che sono presenti in maniera significativa ben nove settori industriali, con netta prevalenza del metalmeccanico, all'interno dei quali si trovano tutte le classi dimensionali d'impresa, si trova la polverizzazione della microimpresa, quella della piccola impresa, si trova la media impresa e si trova la grande concentrazione operaia, oltre i 1000 e oltre i 5000 addetti. Questo rende il lavoro dei ricercatori particolarmente complesso perché essi debbono interpretare questi dati come indizi per ipotizzare dei comportamenti di classe secondo la lezione operaista. Che effetti ha sulla massificazione di classe la presenza di un pulviscolo di microimprese rispetto a quella delle grandi concentrazioni? Questo spinge innanzitutto a interrogarsi sul rapporto tra piccola impresa e grande impresa: è un rapporto funzionale, è la prima fornitrice dell'altra? Il termine filiera, che oggi descrive perfettamente questo sistema, allora non veniva usato, ma l'idea di filiera è chiaramente presente.

Altro livello di complessità: la qualità della forza lavoro. Abbiamo da un lato il pesante retaggio dell'industria tessile e di altri settori tradizionali che affondano le loro radici nella prima industrializzazione, all'altra estremità abbiamo l'elettronica, il settore petrolifero, dove i tecnici, i nuovi tecnici in camice bianco, abbondano. Come si sviluppa in un ambiente così complesso l'integrazione di classe? "Operai e tecnici uniti nella lotta" era stato uno slogan del '68 e dell'Autunno caldo. La ricerca, se è ricerca-azione, non può non partire dal binomio massificazione/integrazione. La risposta può venire soltanto dall'esperienza diretta di fabbrica.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> A chi ha condiviso allora con Alberto l'esperienza di Potere Operaio, leggendo oggi quelle pagine viene da sorridere a constatare che le esperienze citate sono né più né meno quelle dei contatti che il gruppo milanese di *Classe Operaia* aveva sviluppato negli anni precedenti, come quella della FarmItalia, dove avevamo un compagno tecnico di notevole maturità politica, Alberto Forni, o quella della SNAM Progetti di San Donato Milanese, dove molti erano stati studenti lavoratori alla Facoltà di Sociologia di Trento ed erano stati reclutati durante la mia docenza in quella università, compagni bravissimi, Mauro, Giuliano, Luciano, Salvo, Umberto, Federico e altri, che si sarebbero poi allontanati da PotOp ma sarebbero rimasti uniti e attivi sia in azienda che sul territorio fino agli anni 2000.

Si citano infatti i documenti redatti dai comitati di lotta di FarmItalia e di SNAM Progetti come chiavi di lettura che consentono di cogliere le caratteristiche della composizione di classe ma, al tempo stesso, per trarre elementi che consentono di esprimere un giudizio sul rapporto tra massificazione delle lotte, ricomposizione di classe e problema dell'organizzazione. È un passaggio molto significativo quello a p. 160 del volume:

i limiti dei comitati sono duplici:

- da una parte l'enorme divario tra tendenza oggettiva alla ricomposizione e unificazione di classe che le lotte esprimono e la limitazione aziendalistica della gestione dei comitati (dovuta anche all'enorme difficoltà a estendere la propria azione a altre fabbriche, ad unificare sul piano oggettivo livelli rivendicativi e gestione delle lotte); su queste difficoltà, oltre ai problemi oggettivi dovuti alla complessità della struttura produttiva milanese, ha anche inciso il ritardo delle forze soggettive divise in dispute ideologiche sui problemi della costruzione del partito, che, se rispondevano alle esigenze di organizzazione poste dal livello di classe crescente, tuttavia si esaurivano prevalentemente all'interno del movimento studentesco impedendo che il dibattito maturasse misurandosi con i reali problemi di unificazione e di organizzazione che le lotte richiedevano;
- d'altra parte il carattere estremamente composito della classe operaia milanese, con la permanenza di larghi strati di classe operaia tradizionale che ha consentito larghi margini di controllo alla vecchia struttura sindacale e al partito rispetto al tessuto complessivo di classe.

Nell'analisi della distribuzione territoriale dei movimenti di classe andrà posto con chiarezza l'esame di queste differenziazioni *che comportano anche diversi legami fra la classe operaia e la città* [corsivo nostro] e che si riflettono, in quanto /situazioni/ differenti di condizione 'sociale', sull'atteggiamento operaio nei confronti della lotta di fabbrica (MAGNAGHI ET AL. 1970, 160).

"Differenziazioni che comportano anche diversi legami fra la classe operaia e la città": la natura capitalistica della città-fabbrica viene letta attraverso la composizione tecnica e la composizione politica di classe.

L'impronta dell'operaismo qui è soverchiante ma dobbiamo tenere a mente che periodo storico era quello e quale strade l'operaismo aveva imboccato. Non siamo più nell'onda alta del '68, si è chiuso con l'Autunno caldo il ciclo iniziato a Milano con il grande sciopero degli elettromeccanici del '60. Siamo già entrati nella tragedia dello stragismo.<sup>4</sup> Alberto è da pochissimo arrivato a Milano, un anno dopo è lui il Segretario di Potere Operaio. L'anno dopo ancora, il 1972, escono i primi volumi della collana "Materiali marxisti" presso la casa editrice Feltrinelli, che in un certo senso rappresentano il maggiore *corpus* teorico dell'operaismo dopo *Operai e capitale* di Tronti (1966). Alberto si troverà ancora a fare i conti con la problematica del partito ma per poco, la sua esperienza extraparlamentare si esaurisce rapidamente, l'università e la ricerca ormai assorbono tutte le sue energie. Tuttavia, per creare dei ricercatori che siano anche dei soggetti della trasformazione sociale in senso marxista, non c'è altro che l'operaismo che può fornire un quadro teorico completo, perché è un sistema di pensiero e non un'ideologia, è un assetto mentale, non una delle tante sette *gauchistes* di quei tempi, delle quali oggi non si ricorda nemmeno il nome, ma soprattutto l'operaismo non può e non deve essere identificato con il gruppo politico di Potere Operaio. Anzi, allontanandosi da quella esperienza organizzativa Alberto – non è il solo – riscopre il gusto di affrontare nuovamente le grandi questioni di metodo che hanno consentito d'innovare certe discipline. Trasferire il bagaglio teorico dell'operaismo nelle problematiche della città e del territorio sposta l'asse delle scelte di vita, investe completamente il problema della *professione*. Qual è il destino di uno studente di architettura una volta laureato? È possibile elaborare un percorso professionale diverso da quello dell'architetto o dell'urbanista? Ci eravamo dibattuti fino a quel momento nel dilemma se scegliere o meno la militanza politica come professio-

ne, ma non c'erano modalità diverse da quella del funzionario di partito o di sindacato, perciò molti che la politica come professione non volevano farla nelle organizzazioni tradizionali né tantomeno nei gruppi extraparlamentari dovettero per forza immaginare un modo di vivere la professione in maniera diversa, con una diversa etica deontologica, scoprendo che quello era forse un modo di fare la rivoluzione più efficace. Essere un insegnante diverso dal controllore sociale, essere un medico diverso dal terapeuta dei protocolli, essere un architetto, un giornalista, un avvocato, un magistrato che invece di concepire sé stessi come sussidiari dell'ordine statale si pensavano come attori di un rivolgimento di classe, come tecnici dell'emancipazione operaia e popolare. Ancora, nella memoria, nel ricordo, nella narrazione di quegli anni, questa dimensione non viene rubricata come atto rivoluzionario, questa qualifica viene ancora riservata al militante di un'organizzazione politica o addirittura al militante della lotta armata.<sup>5</sup> Invece questo processo di rovesciamento delle professioni è stato veramente un fatto rivoluzionario, ha prodotto l'innovazione delle discipline, ha prodotto, per esempio, il nuovo modo di concepire il regime ospedaliero in medicina (si pensi a Basaglia, a Maccacaro, a Oddone) ma ha prodotto anche quella figura di scienziato del territorio che l'azione di Alberto Magnaghi e del suo gruppo hanno sviluppato, elaborato negli anni. Anche qui dobbiamo richiamare alla mente alcuni avvenimenti di quel periodo.

Tra il 1970 e il 1972 si mette a punto l'impianto legislativo che prevede l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario. Cambia completamente il panorama degli enti preposti alla programmazione. E il tema del confronto con la pianificazione capitalistica, con l'intervento dello Stato e soprattutto con il progetto d'integrazione della sinistra e della classe operaia che la programmazione prevede, richiama alla memoria la riflessione che si era sviluppata ai tempi dei *Quaderni Rossi*, quando il piano del capitale diventava l'essenza stessa del cosiddetto neocapitalismo.

<sup>4</sup> Quel 12 Dicembre 1969, quando scoppia la bomba alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana, siamo insieme nella sede di Potere Operaio di via Modena a Milano, Alberto, Toni Negri e io, la sera non dormiremo nelle nostre abitazioni, dopo aver ascoltato, allibiti, il discorso di Saragat. M'era già capitato di dormire fuori casa un mese prima quando era stato arrestato a Padova il Direttore responsabile del nostro giornale, Francesco Tolin.

<sup>5</sup> Ho sviluppato meglio questa mia tesi nella terza delle tre lezioni intitolate "Anni 70, i protagonisti dimenticati" tenute presso la Casa della Cultura di Milano e oggi disponibili su YouTube (<[https://www.youtube.com/watch?v=yLc8zTpIE\\_c&t=33s](https://www.youtube.com/watch?v=yLc8zTpIE_c&t=33s), 6/2025).

L'operaismo si era presentato come la forza antagonista di quella sinistra, concentrata soprattutto nel Partito Socialista ma con largo seguito anche all'interno del PCI, disponibile ad allearsi con la Democrazia Cristiana in una comune prospettiva d'intervento pubblico che avrebbe dovuto, con la programmazione, assicurare lo sviluppo riparando al tempo stesso gli squilibri creati dal *boom* degli anni '50. I *Quaderni Rossi* denunciarono questa politica come pura politica di cooptazione di classi dirigenti, d'integrazione sindacale, mentre gli squilibri veri si stavano acutizzando in maniera esasperata con le ondate migratorie dalle aree depresse del Paese verso la Lombardia e il Piemonte. Sono gli anni in cui Einaudi si rifiuta di pubblicare *L'immigrazione meridionale a Torino* di Goffredo Fofi,<sup>6</sup> in cui licenzia Raniero Panzieri che invece era favorevole alla pubblicazione, gli anni in cui Alasia e Montaldi (1960) pubblicano *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*. Dieci anni dopo, quando si formano le Regioni, quando la cooptazione delle professioni, in particolare di quelle di pianificazione del territorio, all'interno della programmazione costituisce uno dei principali sbocchi del mercato del lavoro degli studenti di architettura, Alberto Magnaghi con la sua ricerca sulla città-fabbrica apre un nuovo fronte contro un piano del capitale che è molto più invasivo ed ha sviluppato ormai tecniche e procedure su cui costruisce il consenso. È abbastanza significativo che negli stessi anni Toni Negri, che all'Università di Padova è riuscito a mettere in piedi un solido ed omogeneo gruppo di ricerca attorno alla sua cattedra di Dottrina dello Stato, porti a termine tra il 1969 e il 1971 un progetto di ricerca di grande respiro sulla questione meridionale, affidandone il coordinamento ad Aldo Musacchio, già segretario generale della Cassa per il Mezzogiorno, un uomo cui si deve in parte il recupero e la riqualificazione dei Sassi di Matera. Nascono da questa ricerca testi come *Stato e sottosviluppo, il caso del Mezzogiorno italiano* di Luciano Ferrari Bravo e Alessandro Serafini (1972) per la collana "Materiali marxisti".

Il testo sulla città-fabbrica che stiamo esaminando, dopo una breve premessa, si apre proprio con

un capitolo intitolato "Note introduttive sulla politica di piano e le scienze del territorio":

L'esperienza della programmazione economica nazionale è giunta in questi anni ad una svolta del tutto nuova, in cui il sistema economico tenta di definire un quadro possibilmente ordinato e razionale delle proprie tendenze di sviluppo nei prossimi dieci anni (MAGNAGHI ET AL. 1970, 15).

Quali caratteristiche ha la nuova politica di piano? Essa, secondo gli autori, avrebbe superato la fase di sviluppo "estensivo" e si starebbe indirizzando verso una fase di "riconversione degli investimenti secondo un disegno intensivo". Questa riconversione "comporta l'avvio di processi di ristrutturazione tecnologica" e di "consolidamento della concentrazione industriale nelle aree 'forti' [...] cui corrisponde l'accentuazione dei fenomeni di metropolizzazione delle grandi città industriali del Nord". Parallelamente viene portato avanti "un processo di decentramento che sembra contrassegnare tendenze irreversibili di tutte le aree metropolitane". Il fenomeno del decentramento

comporta un diverso orientamento nei confronti della politica meridionalistica: il Mezzogiorno esce dalla condizione di 'area di riserva' [...] per entrare in modo diretto entro la politica di piano, che connette organicamente l'utilizzo diretto del sottosviluppo ai problemi di decongestione politica delle aree metropolitane attraverso lo scorporamento dei principali cicli produttivi (ivi, 17).

Si colgono qui echi e suggestioni che saranno sviluppate in maniera più organica negli scritti di Ferrari Bravo. Anche se il gruppo di ricerca della Facoltà di Architettura di Milano e quello della Facoltà di Scienze Politiche di Padova lavoravano in maniera separata, la comune militanza dentro Potere Operaio di alcuni dei loro componenti consentiva quella circolazione di idee e quella osmosi tra competenze che è sempre stata tipica dell'esperienza operaista ed ha impedito che la diversità, anche radicale, delle scelte individuali – per esempio quella di Tronti, Asor Rosa, Rita di Leo di aderire al PCI rispetto a quella di Toni Negri di tentare la costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria – si traducesse in chiusura dei canali di comunicazione.

<sup>6</sup> Poi uscito quattro anni dopo da Feltrinelli, FOFI 1964.

Assistiamo – continua il testo del volume sulla città-fabbrica – sul piano più strettamente istituzionale, ossia dei rapporti contrattuali tra le classi, all'affermarsi di una diversa interpretazione del rapporto tra programmazione economica e ruolo dello Stato [...] che dovrebbe consentire tra l'altro, con il realizzarsi di una lunga 'tregua' sindacale, il recupero nel breve termine di margini di produttività necessari allo sviluppo. Una operazione, questa, che si inquadra dentro una visione complessiva nella quale le forze antagoniste e i loro movimenti di lotta sono intesi come fattore positivo dello sviluppo capitalista, a condizione che gli stessi movimenti di lotta vengano controllati, imbrigliati e divisi a livello istituzionale (ivi, 19).

L'intervento diretto dello Stato nei processi economici, sia con la manovra monetaria, secondo la ricetta keynesiana, sia con investimenti diretti nella produzione e negli equilibri sociali, come in parte era avvenuto nel New Deal americano dopo la Grande crisi, era sempre letto come reazione alla lotta operaia, sia quando era una risposta a cicli di lotta sia quando era un modo per anticiparli e assorbirne l'urto. I fenomeni che si creano a livello territoriale, per esempio la 'metropolizzazione', sono riconducibili direttamente o indirettamente a questa dinamica. La città-fabbrica può essere rappresentata come una configurazione urbana ma in realtà, nella sua essenza, è un continuo riposizionamento della lotta di classe, della lotta per la distribuzione del reddito prodotto. L'addensamento demografico è determinato da spinte di accesso al reddito, sia in termini monetari che in termini di servizi.

Non a caso il capitolo intitolato "Uso di classe della condizione metropolitana" (ivi, 64-78) è quello con le pagine, a mio avviso, più significative del volume che stiamo esaminando. Qui si entra nel vivo di quella che sarà in seguito la scienza del territorio e a me sembra che già si possano cogliere dei segnali di come il percorso di Alberto, così fortemente debitore dell'esperienza operaista, cominci a trovare un suo itinerario specifico che in parte gli consente di usare l'impianto concettuale operaista in maniera molto più 'personale', in parte gli apre degli orizzonti che vanno ben oltre l'operaismo o

che con l'operaismo hanno ben poco a che fare. Tuttavia credo che la sua uscita da Potere Operaio, dove si sente sempre più a disagio per l'opacità di certe decisioni, abbia rappresentato per lui una seconda ferita, dopo quella della rottura con il PCI. Esita a rompere subito – come invece altri hanno fatto – i legami con compagni con cui ha vissuto i momenti più belli dell'ondata di lotte del '68-'69 e questa esitazione gli costerà, alla fine del decennio, qualche anno di galera.

Vediamo dunque con quale approccio il gruppo di ricerca da lui coordinato affronta il problema del rapporto tra metropolizzazione, programmazione e lotte. Il primo punto da chiarire, i primi equivoci da spazzare via, riguardano proprio il concetto di 'lotte urbane', che una parte dei suoi colleghi (viene citato Campos Venuti, per esempio) tende a separare nettamente dalle lotte di fabbrica in una visione dove è possibile dare uno sbocco a esse proprio nel quadro della programmazione, intesa come un disegno di riordino urbano co-gestito dagli strati più poveri o emarginati della città. Le lotte urbane, avulse dalle dinamiche del mondo della produzione, sono destinate a essere totalmente riassorbite e a perdere i loro potenziali innovativi. Un secondo *caveat* riguarda il significato da dare alle lotte dei lavoratori dei servizi urbani, in particolare dei servizi di trasporto. Esse debbono essere considerate alla stregua delle lotte di un settore industriale, si sviluppano per le problematiche di produzione del servizio (turni di lavoro, salari, sicurezza) e non per un disequilibrio con l'utenza (la contrapposizione tra lavoratori e utenti dei servizi è uno dei *leitmotiv* delle politiche di controllo degli scioperi nei servizi). Un volta chiariti questi possibili equivoci, per giungere a capire il rapporto tra metropolizzazione e composizione politica di classe l'indagine deve valutare tre elementi:

l'incidenza dell'organizzazione produttiva della metropoli (città-fabbrica) sui comportamenti di lotta a livello di fabbrica e sui processi di comunicazione, estensione e massificazione delle lotte stesse, l'incidenza dell'organizzazione produttiva della città-fabbrica sulla condizione metropolitana e l'incidenza della condizione sociale metropolitana sulle lotte di fabbrica e sulle lotte urbane (ivi, 67).

Dietro un livello di astrazione, che talvolta non favorisce la comprensione, qui si vuole dire una cosa abbastanza semplice (e non è un caso che compaia per la prima ed unica volta nel testo la locuzione "FIAT Mirafiori"). Si vuol dire semplicemente che i fenomeni di frammentazione, parcellizzazione e dispersione del lavoro sono di ostacolo ai processi di unificazione delle lotte (massificazione) e come esempi si citano alcuni aspetti specifici del lavoro femminile e il lavoro nell'edilizia, contrapposti al blocco sociale rappresentato da una grande fabbrica a ciclo completo.

Qui persiste l'equazione 'grande fabbrica = grande forza operaia' tipica del protooperaismo, assioma dal quale il gruppo di lavoro tenderà ad allontanarsi, concentrando sempre più l'attenzione, dal 1974-'75 in avanti, sui fenomeni della frammentazione e della precarizzazione.

In sostanza si chiede ai ricercatori di porre attenzione a tutte le dinamiche sia di riorganizzazione dello spazio dedicato alla residenza, sia di quello dedicato alle funzioni produttive dove i processi di decentramento o di concentrazione sono determinati da una serie di variabili molto complesse, tra le quali rientrano a) il tipo di rapporto tra unità produttive, se appartenenti o meno al medesimo ciclo produttivo, b) la necessità o meno di contenere i costi sociali dell'insediamento, c) la capacità o meno della classe operaia di utilizzare a proprio favore il decentramento stesso o semplicemente di reagire al fatto che il decentramento crea perdite di salario o prolungamento della giornata lavorativa (nel caso per esempio che, spostando delle produzioni, i lavoratori costretti al trasferimento si trovino a una maggiore distanza dalla loro residenza), d) la diversa qualità della forza lavoro coinvolta (meno qualificata e precaria rispetto a una forza lavoro qualificata e stabile), e) le diversità specifiche dei diversi modelli di metropolizzazione (da situazioni dove il proletariato è confinato in centri storici degradati a situazioni dove è confinato in periferie di stabili costruiti in fretta e furia).

Un altro piano d'indagine su cui i ricercatori debbono concentrarsi è quello che riguarda *la mobilità* della forza lavoro. C'è un uso capitalistico della mobilità, "uno degli strumenti più importanti della risposta ai movimenti di classe", e c'è un uso

di classe della mobilità.<sup>7</sup> Qui, con una certa arbitrarietà, l'indagine distingue nettamente tra una forza lavoro 'locale' caratterizzata da una stabilità sia nei rapporti di lavoro che nella residenza e una forza lavoro fluttuante, una specie di esercito permanente di riserva, che si sposta ed è essenzialmente costituito dall'operaio-massa:

il primo effetto dell'uso generalizzato dell'operaio-massa intercambiabile e circolante è proprio costituito dal dispiegarsi della condizione metropolitana, verso una definitiva eliminazione di qualsiasi fenomeno comunitario o subculturale, legato alla stabilità dell'organizzazione produttiva-residenziale, alla sua individualità e specializzazione in un dato punto del territorio (ivi, 72).

Nella città-fabbrica l'organizzazione produttiva tende a omogeneizzarsi da un punto all'altro del territorio

distruggendo le sedimentazioni storiche che legavano una certa organizzazione sociale ad un certo luogo, e a differenziarsi non più secondo 'individualità urbane' (e relativi modelli di organizzazione dello spazio), ma secondo gruppi omogenei di funzioni all'interno del processo lavorativo, distribuito spazialmente in relazione all'andamento nazionale e internazionale dei cicli (ivi, 73).

L'ultima parte di questo capitolo, che a me sembra decisivo per cogliere l'essenza del concetto di città-fabbrica, è proprio dedicata a sottolineare l'importanza dell'organizzazione fisica della metropoli, della dimensione morfologica dell'insediamento urbano, che il ricercatore deve saper leggere così come aveva letto la distribuzione e le caratteristiche degli spazi dedicati all'organizzazione di fabbrica.

<sup>7</sup> Era questo un tema molto familiare all'operaismo che lo aveva recepito dalle testimonianze e dalle analisi dei movimenti di lotta nella storia degli Stati Uniti sin dai tempi dell'IWW, il sindacato che nei primi due decenni del Novecento aveva esplicitamente voluto offrire una piattaforma organizzativa al tipo di forza lavoro che si spostava da un territorio all'altro a seconda delle offerte di lavoro, da quelle stagionali nell'agricoltura all'industria del legname, dal lavoro occasionale nei porti al facchinaggio nei trasporti. Un preciso riferimento all'uso operaio della mobilità è contenuto in un documento dell'assemblea permanente della SNAM Progetti citato in nota a p. 76 del nostro testo.

Perché ambedue, spazio del lavoro produttivo e spazio dell'abitare (o del lavoro riproduttivo come diranno le femministe), possono diventare in maniera indipendente terreni su cui si costruisce l'autonomia della classe operaia. C'è un vago accenno al Maggio francese e un più esplicito riferimento ai ghetti americani nelle conclusioni del capitolo.

Possiamo a questo punto lasciare i ragionamenti del gruppo della Facoltà di Architettura, una volta messo a fuoco il significato del termine città-fabbrica, per dare uno sguardo a come in quella stessa congerie politica venivano affrontati gli stessi problemi da parte del sindacato e quali soluzioni venivano prospettate. Siamo dunque a un anno circa dalla conclusione dell'Autunno caldo, CGIL CISL e UIL hanno raggiunto una palese vittoria nel confronto con la Confindustria al tavolo del contratto dei metalmeccanici. La televisione di stato ha fatto vedere quella scena indimenticabile quando il Ministro del Lavoro Donat-Cattin, che presiede quel tavolo, zittisce il Presidente di Confindustria Angelo Costa. Eppure qualche mese dopo il sindacato si trova in difficoltà a dover gestire una forza, un potere, che non avrebbe immaginato di poter raggiungere. Ottenere di più sul piano delle lotte di settore era impossibile, perché era ancora tutto da vedere se le aziende applicavano i contratti firmati. Erano stati riconosciuti i Consigli di fabbrica, il diritto all'assemblea, ma le singole aziende erano disposte a trattare con un organismo che non era più la vecchia Commissione Interna?<sup>8</sup> Tra gli operai l'euforia della vittoria si mescolava alla sensazione che quanto era stato ottenuto era ben al di sotto del livello di potere effettivo che la classe stava esercitando e che si manifestava, per esempio, nella perdita di autorità dei capi. Le nuove conquiste dovevano essere cercate fuori dalla fabbrica sui grandi temi della casa, dei servizi sociali, dei trasporti. Il sindacato quindi doveva porsi il problema di come organizzare le lotte urbane e venne formandosi l'idea di

costituire appositi organismi in grado di sceglierne gli obiettivi, di coordinarle ma soprattutto – problema non facile – di individuare l'interlocutore. Sperando di replicare il successo che avevano ottenuto nella produzione i Consigli di fabbrica, si decise di costituire i Consigli di zona. In realtà si replicava la metodologia di far emergere i problemi dal basso e quindi di riuscire a gettare un fascio di luce sugli aspetti della vita metropolitana di cui il sindacato non si era mai fatto carico, anche senza avere la pretesa di occupare uno spazio che avrebbe dovuto essere riservato ai partiti politici. Non è il caso qui di esaminare nei particolari la vicenda dei Consigli di zona, ne parliamo solo in quanto venivano a sollevare su un piano generalizzato e di strategie generali del Paese le stesse problematiche che il gruppo di Architettura stava affrontando e di cui aveva messo in luce la grande complessità, dimostrando come fosse possibile affrontarle utilizzando una serie di parametri ricavati dall'esperienza delle lotte operaie di fabbrica. Chi rifiutava la committenza pubblica in una programmazione che tendeva a imbrigliare la lotta operaia poteva ora offrire le proprie competenze al sindacato nella costruzione dei nuovi organismi, che si ponevano in maniera conflittuale nei confronti del sistema urbano. In realtà questa saldatura non avvenne perché l'esperienza dei Consigli di zona non riuscì a ripetere il successo dei Consigli di fabbrica.<sup>9</sup>

La valutazione che possiamo dare del lavoro svolto nel primo grosso progetto di ricerca che Alberto Magnaghi si trovò a condurre appena arrivato a Milano va inquadrata in quello che è stato il seguito di un'azione che, in particolare con la creazione della rivista *Quaderni del Territorio*, ha portato nelle Facoltà di Architettura e nei corsi di Urbanistica e Pianificazione dell'Università italiana un nuovo tipo di approccio alla disciplina, creando quella che sarà una vera e propria 'scuola'.

<sup>8</sup> “Dopo 5 mesi di trattative e con oltre 2 milioni di ore di sciopero, il 5 Agosto del 1971 la FIAT e i sindacati metalmeccanici firmarono un complesso accordo integrativo aziendale di ben 84 cartelle destinato a regolamentare le relazioni industriali per alcuni decenni”: SERAFINO 2021.

<sup>9</sup> Tra le tante pubblicazioni esistenti sui consigli di zona mi è parsa particolarmente interessante una a cura della CISL milanese (CISL MILANO 1974) che da un lato testimonia l'iniziale fallimento di questa iniziativa e la difficoltà del sindacato nel rilanciarla, dall'altro la maturità raggiunta nell'affrontare i problemi della metropoli, della rendita urbana e dell'uso sociale del territorio, sull'esempio di Milano.

Per tutti gli anni '70 la specificità di questo nuovo modo di interpretare il territorio è stata quella del suo strettissimo rapporto con la composizione di classe. Detto in altri termini, l'opera del gruppo che faceva capo ad Alberto Magnaghi ha contribuito alla conoscenza della struttura del mercato del lavoro in Italia, integrando il lavoro svolto dai sociologi e dagli economisti del lavoro. In particolare è stato importante nel mettere in luce l'opera di demolizione dei diritti dei lavoratori acquisiti durante le lotte dell'Autunno caldo mediante la frammentazione dei cicli produttivi e le operazioni di ristrutturazione consentite dalla Cassa Integrazione. Superata l'esperienza del carcere, Alberto si dedicherà alla cura e alla battaglia per l'ambiente per poi concentrare le sue energie sull'approfondimento del concetto di territorio e sulla pianificazione territoriale, ma non trascurerà mai la dimensione produttiva, entrando anche in un dialogo molto stretto con i 'distrettualisti', quegli economisti che hanno individuato nei cosiddetti 'distretti industriali' la possibilità di conciliare sviluppo capitalistico ed equilibrio sociale. Magnaghi seguirà anche con molto interesse la formazione e le problematiche di una forza lavoro che nelle sue scelte di sopravvivenza non percorre la strada del rapporto di lavoro dipendente ma sceglie una condizione di vita da *freelance*. Tornano in primo piano, in questo caso, tutte le questioni legate al tema della professione, del lavoro di conoscenza, delle competenze tecniche, della precarietà e dei diritti ma anche il tema della sussidiarietà, degli Albi professionali, ecc.. Alberto dimostrerà verso una componente essenziale della 'nuova' forza lavoro del capitalismo digitale la stessa sensibilità con cui si era misurato con la classe operaia di fabbrica e coi tecnici in camice bianco.

# Alberto e il suo terzo racconto

Aldo Bonomi

## 1. Dai Quaderni del Territorio alla coscienza di luogo e alle comunità concrete

Se devo dare una ‘definizione’ di Alberto, direi che è l’uomo del terzo racconto, nel senso che lui ha avuto la capacità di insegnarci a costruire racconto incuneando il territorio tra Stato e Mercato, così come ci ha insegnato a mettere in mezzo la società tra economia e politica, recuperando il meglio di quella tradizione che va da Karl Polanyi a Claudio Napoleoni. Alberto ha poi messo in mezzo alle categorie di Terra e Territorio una parola delicatissima, la Comunità. E non solo. Parlando per me, mi ha insegnato a scomporre e ricomporre questa dialettica. La terra rimanda al suolo, alla questione ecologica, il territorio è costruzione sociale in divenire. Il territorio non è solo un problema di paesaggio, è questione che rimanda alla dialettica tra attori sociali e comunitari. Tra *Kultur e Zivilisation*, Alberto ha messo in mezzo il concetto di Università ‘militante’, a partire dai *Quaderni del Territorio* alla Società dei Territorialisti, per venire all’oggi. Voi chiamate l’Università ‘luogo del progetto’, ed io sono totalmente d’accordo. Tra flussi e luoghi, per riprendere alcuni strumenti concettuali della mia cassetta degli attrezzi, ha messo in mezzo, accompagnando il nostro lavoro collettivo, l’eco-territorialismo, che si nutre di progetto locale (MAGNAGHI 2010), di municipalismo. Infatti ha costruito una sua ‘lobby’ non da poco, la Società dei Territorialisti, che ha coltivato una visione critica dell’urbanistica che ha contaminato l’accademia. Ci chiamava ai suoi convegni nelle Langhe, in Puglia, a Castel del Monte, a Firenze,

a Venezia, insieme ai suoi studenti, ai suoi ricercatori. E lì ci si sentiva a casa, non come ‘cani in chiesa’, come avrebbe detto Romano Alquati.

Nel tentare di tratteggiare la sua figura mi piace ricordare che Alberto ha sempre avuto chiaro il concetto di lunga deriva, o di lunga durata, di braudeliana memoria (BRAUDEL 1988). Su questo versante ha portato avanti un’azione da uomo ‘ponte’ tra alcune esperienze italiane prefordiste, fatte di microstorie locali che di solito non arrivano mai alla soglia dell’attenzione accademica e che sono associate a nomi quali Danilo Dolci, Giovanni Mottura, Giuseppe De Rita, Giorgio Ceriani Sebregondi, Paolo Sylos Labini, Adriano Olivetti. Che cosa hanno in comune questi soggetti? Si collocano tutti nel periodo storico degli anni ’50-’60, nel passaggio dall’agricoltura all’industrializzazione, facendo gli operatori di comunità. Questa lunga deriva italica, che appunto non ‘buca’ in accademia, era ben presente nel pensiero e nell’azione di Alberto. Senza quella consapevolezza non avrebbe incontrato l’“intimità dei nessi” di Giacomo Becattini. Ed io sono stato testimone partecipe di numerose conversazioni con Alberto, De Rita, sino ad arrivare al libro scritto qualche anno fa a sei mani con Marco Revelli *Il vento di Adriano*, “la comunità concreta tra non più e non ancora” (BONOMI ET AL. 2015). In quella storia c’è una vena di empatia militante di cui occorre fare tesoro e cercare di trasmettere. Con il territorio occorre essere empatici, magari rischiando la simbiosi. Ma, senza fondamentalismi, occorre sapere che nei territori senza empatia non si va da nessuna parte.

La conricerca, la ricerca-azione, sono strumenti empatici che Alberto ha contribuito a diffondere e che ha portato dentro l'accademia. Con quella storia Alberto incontra Torino, dove ritrova, perché in grado di riconoscerla, la composizione sociale che arriva alla FIAT, quella dell'operaio-massa. Lì Alberto si ritrova un altro aspetto del terzo racconto, che rimanda al suo saper tenere assieme coscienza di classe e coscienza di luogo. Alberto è protagonista fondamentale dell'operaismo torinese, proprio perché porta dentro il terzo racconto, seguendo la composizione sociale che arriva nelle fabbriche torinesi, quella per la quale e con la quale gli altri facevano gli operatori di comunità nel Mezzogiorno. Alberto la vede arrivare a Torino e vi si avvicina con empatia, la ama partendo da questo punto di vista, che gli permette di collocare questa composizione sociale in termini ampi nel dibattito tra chi pensa che quello sia 'il soggetto' e chi pensa invece che siamo di fronte a una metamorfosi. Qui è Romano Alquati che dentro questo gruppo – e Alberto da questo punto di vista è, diciamo così, 'alquatiato' – è il primo ad avvertire che non basta guardare solo dentro la catena di montaggio e la catena del valore della FIAT, ma occorre guardare all'iperindustrializzazione che viene avanti fuori dalle mura della fabbrica. Io all'epoca, pur essendo più giovane di loro, ricordo lo slogan "prendiamoci la città". Cosa significava quello slogan? Significava capire che il problema era la città-fabbrica, cioè la coscienza di classe scomposta e ricomposta dentro la città-fabbrica. Questo è il punto colto da Alberto. Ecco allora il grande interrogativo, che poi lui ha sempre portato avanti sino agli ultimi giorni, per cui non bastava fare la lotta dentro le mura della fabbrica. Facendo così dove si andava? La domanda sul modello di sviluppo, su 'quale modello di sviluppo', diventa centrale con Alberto. La città-fabbrica pone questo interrogativo. Ed è seguendo quell'interrogativo che io e Alberto ci ritroviamo, dal momento che anche io all'epoca facevo le inchieste dentro la FIAT. Ci ritroviamo come pellegrini seguendo la fabbrica diffusa. Ed è lì che nasce l'attenzione per il movimentismo deritiano del "dappertutto e raso terra" (DE RITA 2017) e per i distrettualisti di Becattini, seguendo appunto la fabbrica diffusa.

Quando ci siamo ritrovati negli anni '80, dopo l'assalto al cielo, ci ritrovammo su queste tracce e su queste tracce fondammo l'AASTER (Associazione Agenti Sviluppo Territorio). Il problema era quello della città-fabbrica, quello dello sviluppo territoriale e con Alberto, con Walter Ganapini, che cominciava ad introdurre la contraddizione ecologica, con Lapo Berti proveniente dall'esperienza di Primo Maggio, abbiamo fondato questa associazione, occupandoci di città diffusa ma anche, udite udite, di comunità montane. Occuparsi della montagna e dei montanari poteva sembrare in qualche modo umiliante in quell'epoca di centralità della fabbrica e della figura dell'operaio. Oggi, quando si dice che si lavora nelle aree interne, non vuol dire sentirsi ai margini dei processi di modernizzazione. Nell'andare nei territori della fabbrica diffusa Alberto introduce un altro concetto, che è il concetto di "coscienza di luogo". Nel processo che porta i flussi dei grandi cambiamenti a impattare nei luoghi mutandone i connotati antropologici, culturali, sociali, ecc., occorre sviluppare coscienza di luogo. Il neomunicipalismo è questo, è coscienza di luogo che si contrappone ai flussi nell'epoca della globalizzazione, alla loro logica estrattiva. In questo ambito Alberto acquisisce il concetto di Antropocene, per cui le sue Langhe, le colline e i muretti a secco, sono metafore della coscienza di luogo, non sono simboli di fondamentalismo ambientalista. Non è soltanto un problema di "ritornanti", ma è un problema nodale della nostra epoca, è una profonda contraddizione del tempo dell'Antropocene. Quando dico muretto a secco intendo dire i percorsi di civiltà materiale che avevano scavato nei territori e nei luoghi. Ovviamente non propongo di rinserrarsi nei muretti a secco, ma di ragionare sulle metamorfosi della città, sull'analisi della "città infinita"; si vedano a riguardo, oltre ai miei, i lavori di Giuseppe Dematteis, un altro sodale di Magnaghi, sulla "metroregione", la metropoli che si mangia la montagna, il concetto eterotopico di "bioregione", che tiene dentro di sé il *bios* nell'epoca dell'Antropocene, dei flussi di cambiamento e della crisi ecologica. Ed è con queste coordinate che si ragionava intorno al "contratto di fiume" della Val Bormida, massacrata dall'inquinamento.

La Val Bormida è metafora, così come è metafora il suo incistarsi nell'Alta Langa e non in quella Bassa ampiamente raccontata da Slow Food. Negli anni '90, con lui ebbi discussioni ferocissime sui Patti territoriali, rispetto ai quali mi stimolava a tenere presente il problema della coscienza di luogo perché altrimenti, mi faceva notare, io andavo vendendo un modello di sviluppo che non funzionava più, che aveva esaurito il suo ciclo. Stessa cosa il suo ragionare con Becattini nell'epoca della ristrutturazione competitiva dei distretti produttivi che stavano perdendo la loro matrice storica di intimità dei nessi tra comunità e organizzazione produttiva. Occorreva anche qui sviluppare una nuova coscienza di luogo adatta ai tempi del cambiamento (BECATTINI 2015).

Ritorno alla riflessione storica per richiamare le "comunità concrete" di Adriano Olivetti, perché il nostro ragionamento non stava dentro la retorica celebrativa su Olivetti, ma cercava appunto di utilizzare il concetto di comunità concreta applicandolo alle trasformazioni odierne, andando a cercare tracce di comunità per capire come tenere assieme coscienza di luogo e coscienza di classe. Ma, attenzione, non eravamo alla ricerca di margherite, eravamo sempre attenti alla scomposizione e alla ricomposizione dei lavori. Seguivamo i ragionamenti di Sergio Bologna sul lavoro autonomo di prima, seconda e terza generazione, che era intrecciato al percorso dei territori. Non era solo un problema di ecologia della terra, ma di ecologia della mente e di ecologia delle forme dei lavori. In questa prospettiva gli avevo suggerito negli ultimi tempi, l'opportunità di organizzare un incontro tra lui e Mario Tronti. Di fronte a questa mia proposta mi rispondeva "ma perché?". Perché, continuava Alberto, oggi coscienza di classe di classe e coscienza di luogo si ritrovano. E si ritrovano anche nell'ultimo Tronti, quello de *Lo spirito libero* (TRONTI 2015), che secondo me gettava le basi per un confronto tra i due. Scrive infatti Tronti "il movimento operaio ha cominciato a perdere quando ha cominciato a correre, in Oriente ed in Occidente, come il capitalismo moderno. A correre non dietro alle contraddizioni, piuttosto davanti alla modernizzazione". Ecco, Alberto ci insegna che non bisogna correre davanti, ma bisogna avere la capacità di accompagnare i processi dentro lo spirito della modernità. E qui, ultimo contraddittorio amichevole incontro con

Alberto, quando ho scritto *Oltre le mura dell'impresa* (BONOMI 2021) parlando di piattaforme produttive, mi faceva notare come la parola piattaforma gli risultasse oscena. Allora io gli facevo presente che questo era un modo per delineare le dinamiche dell'ipermodernità nel loro riconfigurare i territori. Certo, mi diceva lui, ma il problema principale rimane la coscienza di luogo, come contesto cruciale per incidere sui processi di trasformazione.

## 2. Coscienza di luogo, distretti sociali, piattaforme territoriali

Nel recensire il libro da me curato *Oltre le mura dell'impresa*, che restituiva il racconto della genesi delle *piattaforme territoriali* quale forma spaziale di organizzazione capitalistica secondo una logica funzionale guidata dalla ricerca di nuove forme di estrazione del valore sempre più sussunta dall'algoritmo e dal *general intellect* condensato intorno a forme di economia globale in rete a base urbana, Alberto mi invitava a "cogliere la composizione soggettiva che viene avanti", invitando me e quant'altri interessati a delineare tracce e pratiche di *autorganizzazione sociale e comunitaria* che, seppure in modo ambivalente, avessero dentro di sé istanze trasformative capaci di restituire potere alla società mettendone in discussione il destino di *residuo funzionale alla logica dei flussi*. Il tutto alla luce di segnali sempre più evidenti dell'inverarsi di quella tendenza dell'economia a sussumere la riproduzione sociale e la vita quotidiana secondo logiche di industrializzazione delle relazioni sociali poste sulle quali aveva a suo tempo riflettuto Romano Alquati (2021). È questo il lato oscuro di concetti *appealing* come *smart city*, nell'ipotesi che riproduzione (salute, conoscenza, cibo *in primis*), abitare, mobilità, *utilities* siano tra le "industrie emblematiche della fase emergente", sfere sociali che le macchine digitali consentono di organizzare con criteri 'industriali' prima inapplicabili, consentendo di ridurre l'indeterminatezza e la varietà verso una (almeno relativa) prevedibilità e una (parziale) standardizzazione.

L'esperienza concreta sul campo evidenzia tuttavia come la dinamica tra flussi e luoghi si componga di relazioni complesse, non univoche,

in cui si possono cogliere elementi di contrapposizione intrecciati a forme di cooptazione, a pratiche collaborative, in cui l'azione dei flussi da parte degli attori locali può essere ignorata, oppure letta in maniera affatto negativa. Il punto, a mio parere, è fare in modo che i luoghi riescano a rappresentarsi all'interno della scena affinché possano recitare una parte che favorisca la coscientizzazione e la capacizzazione dei luoghi stessi. E questo passa anche dalla coscientizzazione dei flussi. Sul campo quello che si legge sono dinamiche di interazione e mediazione tra coalizioni concrete di attori flussi-luoghi rispetto ad altre coalizioni flussi-luoghi. Quando parlo della 'riproduzione' come campo nel quale si intravede un nuovo ciclo di accumulazione capitalistica non parlo di un semplice processo di sostituzione del *welfare state* novecentesco in cui criteri tecnico-economici subentrano alla logica dei diritti di cittadinanza. Intanto perché nei territori l'eredità del *welfare state* si manifesta in modo diverso a seconda delle esperienze storiche, dalle modalità attraverso le quali tale eredità si innesta sulle subculture politiche locali, sulle culture istituzionali degli apparati socio-sanitari, della formazione, dell'ambiente. In secondo luogo occorre esplorare le trasformazioni delle culture che innervano il terzo settore della cooperazione sociale e dell'associazionismo volontario, "non più" e non solo soggetti dell'esternalizzazione del *welfare state*, in bilico tra il "non ancora" della cooptazione capitalistica travestita da *social innovation* e il "non ancora" di un umanesimo sociale che prova a tenere assieme prossimità e simultaneità. Stesso discorso può essere fatto per la finanza filantropica. Sono le fondazioni bancarie semplici agenti di collegamento tra finanza paziente e azione caritatevole o espressione delle libertà sociali radicate nei territori? E ancora, è possibile rintracciare nei territori pratiche sociali con sguardo orientato alla prassi istitutente, come ci invita a fare Roberto Esposito (2021), come processo di continuo rinnovamento, altro dalla ricerca del "potere costituente" che discende da Hobbes sino a Weber, passando da Hegel? Il filosofo napoletano ci invita a pensare all'istituzione non (solo) nell'ottica della "tenuta difensiva" (pensiamo alle strutture del *welfare state*), o nel suo essere potere ordinativo del sociale, ma come "fatto sociale totale",

per dirla con Mauss e Durkheim. Il pensiero e la prassi istitutente possono allora rappresentare la *pars construens* della critica biopolitica se le istituzioni sono agite come soggetti viventi e non come pure funzioni regolative? E mi pare un po' quello del nuovo umanesimo il terreno di incontro tra chi, come AASTER, ha seguito nei territori i processi di scomposizione e ricomposizione tecnica del capitalismo giungendo alla suggestione delle piattaforme territoriali, e la scuola dei territorialisti guidata da Alberto, giunta all'idea di bioregione urbana radcando la dialettica tra flussi e luoghi dentro la grande questione ambientale. Quel terreno di incontro 'umano', in fondo, non è altro che la riscoperta della "comunità" e la messa al centro delle sue concrete manifestazioni così come programmaticamente evidenziato in *Il vento di Adriano*.

Andare alla ricerca di forme proto-coalizioni orientate in senso umanistico, al netto della critica antropocentrica che accompagna il concetto, significa cercare di dare un'anima al prototipo mentale della "piattaforma territoriale", andando oltre una lettura puramente funzionale dell'organizzazione spaziale come dispositivo di estrazione e distribuzione del valore da immettere nelle grandi catene globali della manifattura, dell'agricoltura, del turismo e dei servizi commerciali, dell'energia. L' 'anima' cui alludo è la comunità, come forma eticamente (anche teleologicamente se si vuole) orientata che nasce all'interno della società, e non come sua forma alternativa e regressiva, consentendo lo sviluppo di "relazioni sociali non sovradeterminate dalla transizione economica" per citare Giulio Sapelli (2018) nella sua riflessione su ciò che ci attenderebbe "*oltre il capitalismo*", diventato sempre più "immane potenza del negativo", per richiamare Aldo Schiavone (2022). Occorre pensare politiche di intreccio tra territorio, cura e saperi per costruire piattaforma sociale e geocomunità, fondamentale per garantire che le filiere funzionali (quella manifatturiera, digitale, agricola, turistica, ecc.) si finalizzino in modo equilibrato e non producano frammentazione sociale.

L'altra questione posta da Alberto rimanda al ruolo dei corpi intermedi (vecchi e nuovi) non tanto in quanto attori cui viene demandato il compito di commutare i linguaggi dei flussi agli assetti produttivi/riproduttivi locali o alle culture civiche,

quanto piuttosto come attori capaci di cogliere e interpretare le istanze che provengono dai luoghi, dalle comunità locali qualora queste esprimano progettualità socio-territoriale connesse forme di democrazia comunitaria. Questione non da poco dal momento che i corpi intermedi e le rappresentanze sociali dell'impresa e del lavoro ereditate dal Novecento sono state sussunte all'interno del paradigma funzionale che discende dall'alto al basso piuttosto che corrispondere al "principio territoriale" (MAGNAGHI 2020) o al 'principio della composizione sociale' che risale dall'ambiente di vita degli abitanti-produttori-consumatori. Anche in questo caso io propendo, qualcuno dirà ingenuamente, per la ricerca dei contesti di contaminazione dialettica tra principi di azione diversi. Ad esempio le reti infrastrutturali possono produrre geocomunità, ovvero comunità civili e istituzionali di area vasta. Anche in questo caso si tratta di interrogarsi e agire per costruire luoghi di mediazione 'umanistica' con gli attori del mercato della riproduzione sociale propugnatori di ambigue metriche di impatto. Occorre assumere il territorio come bene comune e capitale sociale, risorsa centrale per reggere la metamorfosi nell'epoca dell'accelerazione incrociata del 'Tecnocene' (del digitale) e dell'Antropocene (del limite ambientale). La mediazione alta non è tuttavia da confondere con la mediazione al centro. Come confermato dalla pandemia la mediazione deve essere costruita dal basso, partendo dalla prossimità, lavorando sulla voglia positiva di costruire legame sociale, comunità, partecipazione alla definizione dei fini collettivi e non solo alla condivisione di mezzi oggi relativamente abbondanti.

Questa fase avviene all'interno di una dinamica selettiva nella dialettica tra flussi e luoghi, per il ritorno del pendolo alla centralità della dimensione urbana, non solo come ricomposizione bioregionale dei sistemi metropolitani ma anche come movimento di ricentraggio delle città medie e delle reti di città distrette come luoghi di intelligenza terziaria e di riproduzione di ceti riflessivi che innervano anche quella che io chiamo "comunità di cura".

Se la crisi CoViD ha portato con sé la necessità di riflettere sulle opportunità scaturite da un certo rimescolamento delle carte in mano agli attori per

indirizzare la metamorfosi in modo positivo, questo discorso vale in particolare per il sociale organizzato (associazionismo volontario, cooperazione sociale, fondazioni, ecc.), che nella pandemia ha forse guadagnato in legittimazione quale soggetto perno misconosciuto della comunità di cura, ma vale anche per l'impresa quale espressione di una comunità operosa che contribuisce all'organizzazione sociale dando senso alle forme dei lavori e ai rapporti sociali intorno a sé, tenendo assieme sostenibilità economica, sociale e ambientale. L'alleanza tra una comunità di cura consapevole e una comunità operosa sostenibile rappresenta un perno importante per immaginare una 'comunità larga' che fa dell'uscita dal periodo pandemico un'occasione di civilizzazione senza nostalgia della vecchia normalità.

Distopia che rimanda all'eterotopia necessaria di come dar senso e corpo a quelle *piattaforme sociali* senza le quali diventano fragili tutte le altre: da quelle digitali a quelle manifatturiere. La pandemia ha contribuito a rimettere al centro il tema delle determinanti sociali che influenzano aspetti fondamentali della cittadinanza come la salute, l'istruzione, il lavoro e l'abitare. Affinché questo ritorno non sia un fatto estemporaneo, occorre attrezzare il sociale organizzato (istituzionale e *non-profit*) intorno alla coscienza di luogo nel rapporto con l'accelerazione digitale, con la riarticolazione del *welfare* territoriale, con i processi di riconversione ecologica. Ripartire dal sociale, come ho cercato di raccontare nel libro *Sul confine del margine* (BONOMI 2024), significa allora mantenere al centro del discorso pubblico la questione del senso e dei valori di convivenza portati al centro dalla pandemia, sottraendoli alla rimozione e all'ansia di ritorno alla 'normalità'. Credo, viceversa, che occorra fare tesoro di questa esperienza collettiva, ritenendo che il capitale sociale che si è prodotto nel periodo pandemico rappresenti un *asset* importante per la ripartenza, per il riassetto, per la rinascita e la rigenerazione di un tessuto sociale più vitale, più fiducioso e potente nei propri mezzi e maggiormente in grado di autogoverno territoriale per trasformare la sfera dell'economia e della politica. Non è quindi questione di buoni sentimenti, ma di un tentativo di coniugare valori e interessi per farne un vettore di uscita coesiva, dai distretti sociali alle bioregioni urbane.

# Dai Quaderni del Territorio all'Ecoterritorialismo

Ottavio Marzocca

## La fine della città-fabbrica

Inizierei quest'intervento con una frase di sapore un po' evangelico: in principio fu la "distruzione della metropoli proletaria" che in Italia si era formata ai tempi del miracolo economico, delle lotte e delle rivolte dell'operaio massa, susseguitesì fino ai primi anni '70.

"Distruzione della metropoli proletaria" è un'espressione che Alberto Magnaghi (1976) usa nel primo numero di *Quaderni del Territorio*, la rivista che egli fonda nel 1976 e che esce in cinque numeri più uno in forma di volume collettaneo, il quale viene pubblicato quando l'esperienza dei *Quaderni* si è ormai conclusa, durante l'assurda prigionia che il 'caso 7 Aprile' procura ad Alberto tenendolo in carcere dal 1979 al 1982.

*Distruzione della metropoli proletaria*, dunque: è questo il processo che Alberto pone sullo sfondo delle ricerche di *Quaderni del Territorio*. L'importanza che in tal modo attribuisce alla dimensione metropolitana deriva certamente dalla sua formazione di urbanista; ma si basa anche sulla consapevolezza politica, maturata ai tempi della militanza torinese degli anni '60 nella città-fabbrica per antonomasia, dell'inadeguatezza dell'approccio astrattamente 'urbanistico' ai problemi del territorio nella società contemporanea. Questa consapevolezza nel 1976 gli fa vedere, in largo anticipo su molti altri, che il territorio è meno che mai il campo di una possibile pianificazione razionale dello sviluppo urbano; piuttosto, esso è una posta in gioco fondamentale del passaggio in atto dal capitalismo fordista a quello postfordista.

È per questo che, nella ricerca dei *Quaderni*, il fenomeno della *fabbrica diffusa* – insieme alle trasformazioni 'postindustriali' della metropoli – assume una centralità e un significato intrascorribili: l'espressione *fabbrica diffusa* indica la tendenza postfordista alla dispersione geografica della struttura produttiva concentrata che era stata dominata dall'operaio-massa; essa non è un sinonimo di *economia sommersa*, come qualcuno tende a credere, poiché non comprende solo settori produttivi marginali, arretrati o 'clandestini'. In generale, infatti, si può dire che sia la fabbrica diffusa sia la metropoli in via di deindustrializzazione tendano a fluidificare la distinzione fra ciò che è marginale e ciò che non lo è da un punto di vista socio-economico. Riguardo al rapporto capitale-lavoro, in particolare, esse realizzano – come recita l'editoriale del terzo numero dei *Quaderni* – "una completa riorganizzazione" delle attività, nella quale "un'area di occupazione stabile sempre più ristretta" tende a integrarsi con "un'area sempre più vasta di lavoro precario" (CAPITANI ET AL. 1976, XV). Il che vuol dire che la precarietà si annuncia, di fatto, come destino generale del lavoro. Ed è ciò che è successo – e continua a succedere – nella metropoli con l'affermarsi di certi comportamenti sociali che consente di inquadrare nella sua complessità questa prospettiva.

Nella cornice metropolitana il *rifiuto del lavoro*, espresso dall'operaio-massa con la sua ribellione verso la fabbrica fordista, ha contagiato in forme diverse altri soggetti sociali che hanno poco a che fare con le forme e le sedi canoniche del lavoro operaio:

si tratta soprattutto di proletariato giovanile, di giovani scolarizzati, di donne.<sup>1</sup> In generale – scrive Alberto con gli altri curatori dei *Quaderni* – questi soggetti esprimono un “crescente rifiuto della fabbrica e del lavoro salariato come sistema di determinazione e di soddisfazione dei bisogni”, e fanno emergere una “crescente separazione fra diritto al reddito e diritto al lavoro” (ivi, XII).<sup>2</sup> Queste tendenze producono forme inedite di autonomia politica, slegate dall’attribuzione di centralità al lavoro produttivo: da esse nascono esperienze di autogestione, di cooperazione nei servizi, nel commercio, nella produzione culturale, nelle radio libere, in agricoltura, nell’artigianato, e così via. Si tratta di esperienze che per di più si propagano facilmente nei territori periferici. D’altro canto, dovendosi misurare con l’imporsi della fabbrica diffusa e della riorganizzazione informatica, terziaria e ‘quaternaria’ della metropoli, la tensione autogestionaria di queste esperienze tende a rovesciarsi, appunto, in costrizione alla precarietà come condizione ineludibile di sopravvivenza, oppure in attitudine microimprenditoriale che finisce spesso per adeguarsi alle logiche frenetiche del capitalismo postfordista (CAPITANI ET AL. 1978, XII-XVI).

### Oltre i movimenti, alla ricerca di sedimenti

Comunque sia, è nel *movimento del '77* che Alberto coglie chiaramente le istanze liberatorie dei nuovi soggetti e delle loro esperienze. Ma, percependo anche l’incalzante precarizzazione postfordista delle occasioni di reddito, con cui essi devono confrontarsi, si pone pure un compito preciso: comprendere come, nella sua avventurosa creatività, quel movimento possa contrapporre in modo efficace le proprie istanze alle forme dominanti delle relazioni economiche e politiche – senza credere, in ogni caso, alla chimera di una sua autonomia irriducibile.

<sup>1</sup> In proposito, nel numero doppio (4/5) dedicato all’occupazione giovanile di *Quaderni del territorio*, si parla fra l’altro di “rifiuto del lavoro domestico delle donne” (CAPITANI ET AL. 1978, XV). Il numero contiene, con altri materiali, gli Atti del Convegno sull’occupazione giovanile, organizzato nel Dicembre 1977 a Milano da *Quaderni del Territorio* insieme ad *Aut Aut*, *Marxiana*, *Primo Maggio*, *Critica del Diritto*.

<sup>2</sup> V. anche CAPITANI ET AL. 1976a, 10-13.

Per ragioni come queste, durante le cruciali manifestazioni e assemblee che si svolgono a Bologna nel Marzo '77, Alberto resta profondamente ‘scontentato’ dall’allucinata presunzione di chi vede nella radicalità di quel movimento l’esigenza di un’organizzazione rivoluzionaria armata (MAGNAGHI 2002, 4). Un analogo disappunto esprime poi, nel medesimo anno, partecipando a un convegno dell’Istituto Gramsci veneto durante il quale critica frontalmente Mario Tronti che – ‘spaventato’ dai fermenti e dai cambiamenti sociali in atto – ritiene che essi debbano essere arginati ripristinando dall’alto la ‘centralità operaia’ mediante l’*autonomia del politico*; una prospettiva del tutto illusoria che per di più Tronti, di fatto, pensa possa realizzarsi attraverso il compromesso storico fra Partito Comunista e Democrazia Cristiana (MAGNAGHI 1978, 167-172).

Secondo Alberto, quest’incomprensione generale e profonda delle potenzialità dei soggetti più creativi del '77 non può che produrre conseguenze gravi. Una valutazione che ribadisce in una sua ricostruzione più recente paragonando il movimento del '77 a quello di Genova del 2001.

Io ricordo nel marzo '77 la situazione molto confusa a Bologna [...]: 100.000 persone in piazza che esprimevano una nuova progettualità, gli infermieri di Napoli che discutevano di come trattare i malati, le donne, le cooperative, i centri sociali, ecc. A Milano in quel periodo abbiamo censito circa 200 centri sociali che non facevano solo attività di militanza, facevano musica, artigianato, cultura, cioè erano centri propulsivi di una nuova società che si andava costruendo. A Bologna allora c'erano 100.000 persone, come le 300.000 di Genova del 2001: erano una società civile che portava progettualità, che praticava progettualità in microimprese, nel no profit, nel terzo settore, nella nuova cooperazione; rifiorivano cooperative nelle campagne, agricoltori biologici, artigiani, cultura alternativa, centri sociali. Esisteva una società *in nuce*, come quella che si sta esprimendo oggi con il movimento antiglobal, che ha tante facce (produttive, sociali, culturali, sindacali, ecc.). A fronte di questa *società civile* che esprimeva una domanda di gestione politica c'erano, asserragliati nel palazzetto dello sport di Bologna, 5.000 militanti che aspiravano ad essere il *ceto politico* di questa nuova società: c'erano i discendenti di Lotta Continua, i gruppi dell'Autonomia, vari altri gruppetti,

che discutevano dell'egemonia del processo di militarizzazione, della lotta armata da contendere alle BR. Quindi, uno stacco a mio parere totale tra questa generazione politica di militanti e questa formazione sociale, che delusa e abbandonata dalla sinistra istituzionale, chiedeva costruzione politica in forme nuove, sperimentazioni di nuove forme di organizzazione del lavoro sociale, il governo del processo di radicamento istituzionale dell'innovazione sociale (MAGNAGHI 2002, 4).

Come ricorda lui stesso, a Bologna Alberto aveva scritto “un lungo diario su questa divaricazione fra società civile e ceto politico”; diario che – aggiunge – “mi è stato sottratto quando mi hanno arrestato per il processo 7 Aprile, me l'hanno fatto sparire e non me l'hanno mai restituito, perché era una prova a mio scarico di cosa pensassi allora del processo di militarizzazione” (*ibidem*).

Anche in carcere, d'altra parte, l'attenzione alle nuove soggettività espresse nel '77 continuerà ad attraversare la sua riflessione,<sup>3</sup> portandolo a tracciare un nuovo e illuminante concetto di *movimento* nel suo bellissimo ‘diario di prigionia’ intitolato *Un'idea di libertà*.

Occorre forse smettere – egli scrive – di pensare al ‘movimento’ come a un qualcosa che inevitabilmente, etimologicamente, si muove, per esistere, in contrapposizione a ciò che è conservazione istituzionale del presente, immobilità.

In tempi di velocificazione dell'informazione, di simulazione elettronica accelerata dello spazio e del tempo, ciò che si ‘muove’ per eccellenza è il comando astratto e il suo armamentario di codici: un dominio ambulante, un vorticoso trascinare, spostare, far polveri di segnali, vortici di informazione, trombe d'aria di eventi, polluzioni di spettacolarità, nel tentativo di risucchiare e trascinare con sé qualcosa che resiste, che non si lascia lambire, che, affermandosi, frena il movimento. [...]

Interpretati da questo punto di vista, i percorsi, le ‘oscillazioni’, i ‘movimenti’, possono essere immaginati a rovescio: ‘sedimenti’.

<sup>3</sup> Durante la prigionia Magnaghi abbozza con Augusto Finzi un testo, mai completato e mai pubblicato, sul “progetto di comunità” partendo dalle potenzialità del movimento del '77; un testo che in seguito richiamerà come FINZI, MAGNAGHI 1981 (MAGNAGHI 1986, 39). Testimonianze della stessa riflessione sulla comunità sono presenti in: MAGNAGHI 1981, 141-144; 2014, 51-55 e 144-151.

I cosiddetti ‘movimenti’ per la pace ‘develocificano’ il moltiplicarsi delle soglie di catastrofe; i ‘movimenti’ ecologici sedimentano territori comunitari ed ecosistemi, ‘frenano’ il vorticoso mercato della natura e della produzione di morte; la nebulosa dei flussi e delle esperienze comunitarie ‘interrompe’ con l'autoseparazione il vorticoso non senso del nomadismo di massa nelle funzioni metropolitane; [...] il localismo ‘interrompe’ i flussi omologanti del mercato mondiale e così via.

Ma dove avviene tutto ciò in Italia?

Cominciamo a cercare sotto il polverone dello scenario di guerra (MAGNAGHI 2014, 150-151).

### Il territorio dell'abitare oltre il primato dell'economico

Dopo la scarcerazione, proprio riferendosi allo “scenario di guerra” delineatosi a partire dagli anni '70 (che comunque è ben lontano dal ridurre ad ‘anni di piombo’), Alberto prende atto che il contesto politico italiano è stato profondamente compromesso dalla polarizzazione “fra un sistema istituzionale bloccato”, incapace di interloquire con i nuovi soggetti, e “le emergenze terroristiche, organizzate e spontanee” (MAGNAGHI 1986, 32). Ciononostante, percepisce che le istanze liberatorie che si sono manifestate nel '77 “filtrano e sedimentano”, fra l'altro, entro “sistemi socio-economici a base locale”, che “di per sé [...] non sono né ‘buoni’ né ‘cattivi’”, dei quali perciò occorre favorire la trasformazione “in una costellazione di comunità autodeterminate”, che trovi nella dimensione territoriale la propria sede di elezione (ivi, 34-35).

In tal senso – una volta reintegrato nel suo ruolo di professore dopo la prigionia – dalla metà degli anni '80 Alberto avvia e coordina una serie di progetti di ricerca in cui coinvolge ricercatori di Università di tutta Italia; progetti nei quali, per una lunga fase, pone in primo piano: il tema dello *sviluppo*; la necessità di convertirlo in senso ecologico legandolo alla specificità dei luoghi; l'esigenza di problematizzare l'idea stessa di *sviluppo sostenibile* per declinarla in termini di *autosostenibilità* riferita alla cura dei territori, dei loro patrimoni antropici ed ecosistemici.<sup>4</sup>

<sup>4</sup> Fra questi Progetti di ricerca, finanziati dal Ministero della Pubblica Istruzione o dal Consiglio Nazionale delle Ricerche dal 1986,

L'insistenza con cui, in questo percorso, si richiama al tema dello sviluppo (SACHS 1998) ne pone la prospettiva su un terreno diverso – anche se non del tutto estraneo – rispetto a quello della *decrescita* (LATOUCHE 2008). Il che, in ogni caso, non vuol dire che non riesca a sciogliere il legame con lo 'sviluppo' del neomarxismo operaista che stava ancora sullo sfondo dei *Quaderni*. La sua preoccupazione non è di tener ferma la *centralità dell'economia* rispetto alle altre sfere della vita collettiva o di rintracciare 'nuove figure operaie' a cui affidare le sorti della trasformazione sociale. Al contrario, per lui si tratta di progettare forme di sviluppo che si rivelino tali per le comunità locali e i loro mondi rovesciando il rapporto di priorità tra le esigenze economiche dettate dal mercato e i bisogni collettivi situati nella vita concreta dei luoghi (MAGNAGHI 1986, 33-35). In questo senso, secondo lui, si pone "la necessità di un radicale superamento del concetto stesso di sviluppo", di una sua profonda problematizzazione per subordinarlo alla prospettiva della "trasformazione ecologica degli insediamenti" e della "rinascita del territorio" (MAGNAGHI, PALOSCIA 1992a, 12sg.).

È questa la ragione per cui – attraverso le ricerche che avranno i loro esiti maggiori nei suoi libri intitolati *Il progetto locale* (MAGNAGHI 2000 e 2010) e *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) – al tema dello sviluppo Alberto sovrapporrà altre tematiche con le quali non farà che porre "in discussione il primato dell'economico" sulle ragioni specifiche degli ecosistemi sociali e territoriali (MAGNAGHI, PALOSCIA 1992a, 13). Mi riferisco ai temi dell'*abitare*, della *rigenerazione dei luoghi* devastati o impoveriti dallo sviluppo urbano-industriale, del *federalismo municipale solidale*, del *territorio come bene comune*, della *bioregione urbana*; temi che, a loro volta, saranno attraversati dalla riflessione sulle forme totalmente nuove di *pianificazione territoriale* che si rendono necessarie.

È superfluo dire che su tutto questo andrebbe richiamata un'enorme sequenza di studi che Alberto produce e promuove dai primi anni '90 fino ai tempi recenti della *Società dei Territorialisti e delle*

*Territorialiste*, che fonda nel 2011 e anima instancabilmente fino alla sua morte. Qui è impossibile, perciò, soffermarsi adeguatamente anche su uno solo dei temi che ho indicato. È il caso, però, di porre in luce almeno le ragioni per cui – secondo me – è il tema dell'*abitare* a dare in maniera definitiva un'impronta eco-territorialista al percorso di Alberto. Un tema che s'impone decisamente con i due volumi collettanei curati nel 1990 e nel 1998: *Il territorio dell'abitare* e *Il territorio degli abitanti* (MAGNAGHI 1990 e 1998). Da allora esso rimane imprescindibile soprattutto perché – secondo Alberto – è l'*abitare* la cornice in cui bisogna collocare le risposte ai problemi insostenibili provocati dallo sviluppo per lo sviluppo. È l'idolatria dello sviluppo, infatti, che trasforma gli abitanti dei territori in meri produttori-consumatori indifferenti alle conseguenze delle loro attività sui contesti ambientali dei luoghi in cui vivono; ed è per questo che essi si ritrovano ad essere semplici residenti, più che abitanti. Perciò, la stessa urbanistica va ripensata da cima a fondo. Essa non può che porsi compiti completamente nuovi, ispirati appunto alla riscoperta e alla ricostruzione del senso dell'*abitare*.

Ecco cosa scrive in tal senso già nel 1990:

Ri-costruire sapienza dell'abitare il territorio è il fondamentale requisito per una nuova carta urbanistica. Dilatare l'abitare, da attività ricondotta a segmento della produzione, a *principio fondativo dei luoghi*. [...] Abitare è un'opera di ricostruzione che promana dal riapprendimento di tecniche costruttive appropriate alla qualità del luogo (bioarchitettura), di conoscenze ambientali (sugli ecosistemi, sulla bioregione), finalizzate a una nuova alleanza fra uomo e ambiente nello stabilire le regole di efficienza diachronica dell'insediamento, di forme solidaristiche di convivenza e di scambio. [...]

La ricostruzione del luogo non può iniziare dai grandi sistemi, dalla grande pianificazione (che, al più, organizza ordinatamente il territorio della produzione), ma dalla riconquista molecolare di sapienza ambientale e dai microequilibri locali che da essa promanano: occorre che ciascuno si orienti con le spalle al nord e cominci ad osservare le ombre, le mufte, i venti; rincorra a ritroso le sorgenti dei fiumi e dei pozzi e insegua a valle il depositarsi dei propri rifiuti. Occorre che ciascuno ritrovi una posizione sulla terra e da quel punto ritrovato tessa le trame per edificare un luogo abitabile, riconoscibile, ospitale, bello (MAGNAGHI 1990a, 42-43).

vanno ricordati in particolare quelli intitolati: *Lo sviluppo locale come alternativa strategica* (1986-1988 - MPI); *Modelli e strategie di sviluppo locale* (1989-1992 - MPI); *Progetti di ecosviluppo* (1991-1992 - CNR).

# La progettazione autosostenibile dell'abitare

Alberto Tarozzi

## Premessa

Ritengo qui opportuno fare riferimento a una prima fase dei tempi della mia vicinanza ad Alberto Magnaghi, non solo perché ritengo probabile abbia rappresentato il periodo in cui credo la mia presenza sia stata più significativa, ma soprattutto perché sono stati gli anni in cui mi è stato possibile riflettere sui nessi tra la produzione scientifica di Alberto e la sua biografia (intellettuale e non solo). Capire chi era, per meglio intendere da dove traessero origine le sue idee di allora e quelle degli anni successivi.

In altre parole, parlare del passato mi sembra il migliore dei modi per capire il presente.

Penso dunque che gli anni '80, in cui abbiamo imparato a conoscerci, a dispetto della lontananza spaziale e dei muri che ci dividevano, siano stati quelli in cui, a Rebibbia, Alberto aveva tempo 'libero' in abbondanza per leggere, tra molte altre cose, i risultati di alcune mie ricerche (TAROZZI 1982).

Anni, quelli di Rebibbia e quelli immediatamente successivi, nei quali, per mio conto, ho potuto capire quale fosse la sua "*idea di libertà*" (MAGNAGHI 1985).

Un'idea maturata in una sequenza senza soste del vivere tra due istituzioni totali, come il carcere e il reparto di oncologia di un ospedale.

## 1. La progettazione autosostenibile dell'abitare come idea di libertà

La progettazione autosostenibile dell'abitare come idea di libertà: questa la sintesi, forse fin troppo

ideologica, ma forse non guasta, di questo mio intervento.

Un'idea che avrebbe fatto maturare, se non proprio partorire, la sua idea di progettazione negli anni successivi.

Agli antipodi rispetto a quella ecologia da 'collonnelli verdi' che più volte Alex Langer mi aveva segnalato come pericolo subdolo, per i movimenti cui facevamo riferimento, che erano le espressioni civiche di una progettualità 'dal basso'.

E allo stesso tempo anche un'idea che andava oltre i miti di una pura e semplice partecipazione. Miti che, in quanto sociologo, mi ronzavano nella testa da anni.

A volte benedetti, se riferiti alle effervescenze della società civile, a volte fastidiosi, specialmente quando servivano a legittimare un consenso elargito da sudditi diligenti e fin troppo rispettosi dell'esistente.

## 2. Sostenibilità e autosostenibilità

È così che matura l'idea di quella che avremmo poi definito come "autosostenibilità", da cui il concetto di progetti autosostenibili. Progetti che avessero come prerequisito il protagonismo dei soggetti che li avevano elaborati. E il loro spirito di iniziativa, come gambe su cui poter camminare.

Non si trattava più e solamente del coinvolgimento delle masse nelle nostre illuminate elaborazioni progettuali.

Se di partecipazione vogliamo parlare, diciamo allora che una progettazione partecipata costituiva una *conditio sine qua non*. Una premessa collettiva che vedeva fin dall'inizio i soggetti coinvolti nella definizione dei mezzi da impiegare e dei fini da raggiungere. Dove già la possibilità di accedere a quei mezzi per poterli poi utilizzare costituiva un obiettivo.

Qualcosa che assomigliasse all'agire di chi, a Rebibbia, già progettava alianti per il gusto stesso di poterli progettare, a prescindere dal fatto che si sarebbe poi riusciti a farli volare.

Ma cosa distingueva il concetto di autosostenibilità da quello molto più diffuso e ricorrente di sostenibilità?

Per chiarire la cosa conviene probabilmente partire da una critica 'ingegneristica' che in un convegno di molti anni fa ci venne rivolta non ricordo dove e non ricordo da chi e che suonava più o meno nei termini che seguono.

"Cosa significa essere sostenibili?" ci domandava chi ci ebbe a criticare. E proseguiva:

è inutile farla lunga, basta pensare a una prova di carico effettuata su di un tavolo. Se il tavolo regge questo vuol dire che è in grado di sostenere il carico, che il carico è dunque per lui sostenibile, indipendentemente da eventuali supporti esterni... e quindi esso è anche autosostenibile.

Se invece il tavolo non regge il carico significa che non è nessuna delle due cose, quindi tra le due non vi è alcuna significativa differenza.

Viceversa, secondo noi, un tavolo, a differenza di un progetto, non ha bisogno di gambe che lo facciano camminare.

Mentre quelle gambe, per un progetto, sono indispensabili. E quel progetto si qualifica come autosostenibile solo se, tra quelle gambe, ci sono anche le gambe di chi quel progetto ha ideato.

Le gambe di chi ne condivide non solamente gli obiettivi che si intende raggiungere, ma anche i mezzi che, per raggiungerli, si intende impiegare.

Questo avevano da essere, per noi, i sistemi, movimenti e istituzioni protagonisti di un cambiamento nella progettazione del territorio e in questo ambito dovevano trovare un ruolo centrale nuove forme di gestione dei luoghi.

Questi sono i concetti che tuttora ci ispirano.

### 3. I Nuovi Municipi

Di qui il lavoro quasi ventennale che porterà alla *Carta del Nuovo Municipio* (RETE DEL NUOVO MUNICIPIO 2002)<sup>1</sup> e alla costruzione di quel gruppo di ricercatori genialoidi e rissosi cui solo la personalità di Alberto era in grado di fornire percorsi di sintesi e la capacità di realizzare produzioni cartacee e proposte operative.

La Carta del Nuovo Municipio, promossa dal LaPEI, Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti dell'Università di Firenze allora coordinato da Alberto Magnaghi, è stata presentata nel Gennaio 2002 al World Social Forum di Porto Alegre. È un documento che aveva il proposito di individuare un punto d'incontro tra le iniziative *bottom-up* presenti sui territori e i processi decisionali *top-down* delle amministrazioni municipali locali.

Al documento contribuirono docenti di diverse Università italiane (oltre ad Alberto Magnaghi, Giancarlo Paba, Giovanni Allegretti, Mauro Giusti, Camilla Perrone, Giorgio Ferraresi, Anna Marson, Enzo Scandurra, Alessandro Giangrande, Elena Mortola e chi scrive). Esso, sottotitolato "Per una globalizzazione dal basso, solidale e non gerarchica", era articolato in otto paragrafi: A) Globalizzazione e sviluppo locale; B) Il ruolo degli enti locali e delle loro unioni per una globalizzazione dal basso; C) Nuove forme di democrazia diretta; D) Nuovi territori multiculturali; E) Nuovi indicatori di benessere; F) Nuovi sistemi economici locali autosostenibili; G) Forme di valorizzazione del patrimonio territoriale locale; H) Reti di scambio equo e solidale.

Otto punti che ancora oggi sono in grado di costituire molti dei passaggi focali che danno forma a una strategia di cambiamento. Faremo qui, per brevità, riferimento ai soli punti F e G in quanto più facilmente riconducibili al concetto di autosostenibilità che ci preme sottolineare in questa sede.

<sup>1</sup> Come Carta costituente dell'omonima Associazione, il documento fu immediatamente riportato ed è tuttora visibile sul sito web della stessa: <<http://www.nuovomunicipio.net/documenti/carta.pdf>> (4/2025).

### 3.1 Nuovi sistemi economici locali autosostenibili

Il Nuovo Municipio viene qui visto come attore chiave nella guida di uno sviluppo economico autocentrato. La valorizzazione del patrimonio territoriale deve cioè procedere aiutando l'emersione e il protagonismo dei cosiddetti 'attori deboli', mentre i processi decisionali devono mirare alla crescita dell'autonomia della società locale come soggetto collettivo e complesso. In questo senso va altresì tenuto conto dei bisogni di riappropriazione della conoscenza e delle forme di riproduzione delle relazioni di mondo vitale.

L'insicurezza generata dallo 'sviluppo' è un dato di fatto che non può essere affrontato senza un recupero di una fiducia comunitaria che tecnologie non appropriate rispetto al contesto tendono ad annientare.

Le economie locali che il Nuovo Municipio ha da promuovere devono pertanto mirare alla messa in valore di una ricchezza endogena, territoriale e ambientale, da tutti condivisa.

Di qui la tensione alla chiusura dei cicli della riproduzione dell'ambiente su scala locale, allo sviluppo di tecnologie e filiere produttive appropriate al luogo e alle sue risorse. Con l'obiettivo primario di generare una sicurezza comunitaria che nulla abbia a che fare con le città blindate oggi proposte dai paladini della militarizzazione dei territori.

### 3.2 Forme di valorizzazione del patrimonio territoriale locale

La Carta tende soprattutto a sottolineare la necessità di salvaguardare i luoghi in maniera estesa e non selettiva, a partire dal principio secondo cui la difesa dei parchi e quella dei monumenti non possono, da sole, tutelare i territori da trasformazioni distruttive.

Il patrimonio territoriale locale va infatti inteso come territorio dei luoghi e delle genti nel suo vivere tra passato e futuro. Ricavando dal passato la memoria che ispira i progetti e dalla visione del futuro l'energia per poterli realizzare in una forma autosostenibile.

La Carta suggerisce cioè ai Nuovi Municipi, sia nei contesti urbani che nei contesti rurali,

la promozione di progetti endogeni formulati da soggetti dotati di una coscienza di luogo acquisita non necessariamente per via ereditaria ma per i vissuti che i luoghi hanno potuto trasmettere anche ai più giovani o ai neoarrivati. Capaci, in quanto tali, di autodeterminare e perpetuare una nuova e solida gestione del patrimonio stesso.

## 4. La reciprocità, come guida al lavoro di gruppo

Non possiamo fare a meno di ricordare, per concludere, come anche il gruppo di coloro che hanno per tanti anni lavorato con Alberto Magnaghi, di cui mi onoro di far parte, abbia al suo interno praticato quei principi che ispiravano le sue proposte di gestione dei sistemi territoriali.

Mi riferisco a un interscambio continuo e solido di esperienze e di vissuti che ha costantemente tenuto viva e rafforzato la coesione del gruppo. In primo luogo un principio di reciprocità (POLANYI 1944) che vede il ricevente di un dono in dovere di contraccambiare 'in eccesso' quanto ricevuto, con ciò vincolando l'originale donatore a contraccambiare, a sua volta, nuovamente 'in eccesso'.

In un circolo virtuoso di alternanze che vede il creditore trasformarsi ciclicamente in debitore e viceversa.

Così ha da essere con Alberto che ci ha lasciato con un debito nei suoi confronti che non dobbiamo limitarci a saldare, ma che deve essere contraccambiato in eccesso, come lui ha fatto con noi.

È un compito difficile ma è nostro dovere provarci.

# Alberto Magnaghi. Territori tra azione, ricerca e progetto

Tiziana Villani

Il percorso di ricerca e di studio di Alberto Magnaghi ha sempre interrogato le trasformazioni dei territori, degli ambienti considerati nella loro valenza sociale e dunque politica.

Il lavoro di Magnaghi è stato per me, per la mia formazione universitaria e più tardi per l'attività editoriale e ancora di studio, un punto di riferimento fertile, perché aperto a visioni plurali, supportate da diverse competenze che si estendevano dal campo dell'urbanistica, dell'architettura e in generale delle scienze del territorio.

Questa sua passione per la ricerca si è sempre declinata con l'impegno politico sin dai tempi di Potere Operaio, dall'esperienza dei *Quaderni del Territorio* (MAGNAGHI 2021) che indagavano l'imponente trasformazione della città-fabbrica utilizzando il metodo dell'inchiesta. Già da queste ricerche emergeva il metodo di Alberto, minuzioso, puntiglioso attento ai particolari, mai distratto; un metodo severo sicuramente dipendente anche dalla sua formazione familiare, il nonno era stato docente di Geografia all'Università di Torino, unita alla passione per la musica e la pittura, il tutto poi riportato nella militanza di quegli anni '60 e '70. Alberto faceva parte di un'aristocrazia del pensiero che aveva colto l'urgenza di comprendere e impegnarsi negli eventi in corso, di 'sporcarsi le mani' nel proprio tempo e nei suoi accadimenti.

Il termine di impegno per quella generazione, la sua generazione, è da considerarsi alla luce dell'intento di un modo nuovo di attraversare la vita, un'esistenza non più separabile in dimensioni

parallele, ma in cui si intrecciavano ricerca, passioni, lotte e affetti.

I *Quaderni del Territorio*, nell'ambito di quella esperienza, assegnavano allo spazio e alle sue metamorfosi una centralità corporea, i territori scrivono e sono scritti dall'avvento di nuove configurazioni spaziali, legate al dispiegarsi del modello fordista nell'Italia degli anni '60. Ma i territori sono spazi in cui si lavora, si abita, si vive e ci si incontra tra soggettività di provenienza diversa e di diverse generazioni. Le analisi contenute nei *Quaderni del Territorio* cartografavano la città che cambia, le nuove forme della residenza, la dominante della fabbrica come manufatto si replicava così nelle strutture dei quartieri. *La residenza operaia a Milano* (CERASI, FERRARESI 1974), volume apparso in quel periodo a cura del Politecnico di Milano, mappava i nuovi quartieri, l'edilizia dei quartieri operai, le nuove forme di "colonizzazione" del territorio, come avrebbe detto Lefebvre.

Le forme di aggregazione, bisogni, urgenze formulavano domande del tutto nuove riferite al nuovo soggetto: l'operaio-massa'. Soggetto che diventerà centrale negli studi dell'operaiismo italiano, vera scuola di pensiero del marxismo critico.

Sappiamo che quel mutamento poi si dispiegò in un imponente ciclo di lotte, che oltre a rivendicare migliori condizioni di lavoro e di vita riformulavano i saperi che dovevano essere condivisi unitamente a un desiderio di emancipazione che vedeva studenti, operai, intellettuali partecipare convintamente del bisogno di cambiamento.

In tal senso la militanza di Magnaghi univa le sue ricerche a un concreto impegno verso quelle trasformazioni che stavano modificando il panorama italiano e non solo.

La ristrutturazione produttiva, insieme alla repressione di quella lunga onda di movimenti, segnò un passaggio doloroso, un ripiegamento di molte istanze di lotta che si unì al tracollo delle prospettive individuate e fortemente desiderate dai movimenti, occorre a quel punto fare i conti con le leggi speciali, il carcere e la depressione collettiva, definita con l'ambiguo termine di 'riflusso'; nel frattempo un nuovo modo di pensare il sociale ridesegnava, attraverso la chiave del liberismo sfrenato, nuovi scenari politici e anche territoriali, Milano, abitata a lungo da Alberto, diventava la "Milano da bere" e i suoi quartieri, anche quelli popolari, venivano sventrati per far posto a bar, discoteche, 'zone a tema', finanza e divertimento. Quel meccanismo non si è ancora arrestato.

Nel libro *Un'idea di libertà* (MAGNAGHI 1985) l'esperienza del carcere viene resa in modo diretto e in essa si ritrova il modo fattuale di resistere tipico di Alberto, in cui anche un'esperienza così estrema diventa stimolo per qualcosa da creare, condividere... "un tavolo, un tavolo, come ottenerlo?", eppure anche la conquista di un tavolo, in un'istituzione totale come il carcere, può strappare margini di libertà.

Magnaghi riprende, dopo l'esperienza della detenzione, il suo percorso di lavoro, anche grazie a un ambito di ricerca universitario, di compagni e amici che non lo avevano mai abbandonato, ma nel suo lavoro di ricerca nel contempo si è prodotta una svolta: dal territorio prevalentemente urbano, l'accento si sposta sulla "bio-regione", intesa come un ecosistema di relazioni volto a costituire uno spazio di sottrazione al dominio del capitale.

La riflessione non si declina in un ambito puramente teorico, ma si sperimenta in progetti e luoghi soprattutto in Italia e Francia, dalla Toscana e dalla Puglia all'Aquitania. In questo senso la *Società dei Territorialisti* sia italiana che francese è chiamata a sperimentarsi con delle controproposte verso lo stato dominante della sottrazione e privatizzazione dei territori.

Nel frattempo il suo lavoro acquisisce una sempre più larga diffusione in ambito internazionale e segnatamente in Francia, dove la sua elaborazione di progetti fondati a partire dalle comunità, dalle condizioni locali, mai intese in termini di sterili localismi, si connette con la presa d'atto che l'espropriazione delle terre, la privatizzazione dei territori e delle risorse configuravano un passaggio dalla lotta di classe tradizionale a una lotta più ampia che vedeva e vede messe in discussione le più immediate condizioni di vita. Insomma *l'ecologia sociale e politica* (GORZ 1975) come nuovo piano delle lotte contro le disuguaglianze sociali.

In Francia, la pur forte sensibilità ambientalista incontra in Magnaghi il necessario apporto delle scienze del territorio politicamente interpretate: questo spiega il successo e l'attenzione verso libri già ben recepiti in Italia tra cui le due versioni di *Il progetto locale* (MAGNAGHI 2000 e 2010), *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) e tanti altri. Nasce così il progetto di fondare anche in Francia la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste, contemporaneamente Alberto Magnaghi inaugura, con me e con tutto il gruppo fondatore, l'attività editoriale di Eterotopia, connettendola con numerosi interventi e convegni nelle diverse Università, Scuole di architettura e reti indipendenti francesi.

Come Eterotopia proponiamo così la traduzione di alcuni dei suoi testi più rilevanti: *La biorégion urbaine*, con il quale diamo anche inizio alla nostra attività, *La conscience du lieu* e *Le principe territoire* (MAGNAGHI 2014a, 2017 e 2022).

In che modo gli studi di Magnaghi si siano efficacemente connessi con le diverse sensibilità ecologiche, ambientaliste e di studi del territorio francesi è ben espresso non solo dai suoi progetti realizzati in Francia, come nel caso della zona di Bordeaux, ma soprattutto dal dialogo quasi necessario che si stabilisce tra attori locali – ad esempio nel Comune di Saint-Macaire, esperienza da cui nascerà il volume *Une ville à Habiter* (AGOSTINI, VANNETIELLO 2022), con una prefazione di Magnaghi – architetti, urbanisti vocati a una spiccata sensibilità sociale. Da qui il successo delle sue pubblicazioni, iniziative, incontri.

La dimensione di prospettiva e di progetto di Alberto non ha mai abbandonato il suo stile di lavoro e di vita fino all'ultimo, la minuziosa revisione dei testi, il loro accompagnamento, l'attenzione alle critiche, alla ricezione. Resta al centro di tutto questo periodo l'attenzione per il "territorio bene comune" (MAGNAGHI 2012), inteso come dimensione precipua dell'impegno scientifico e politico. Questa centralità è il *continuum* di un'esplorazione delle mutazioni e dei grandi cambiamenti delle nostre società.

Non credo che il pensiero di Alberto Magnaghi sia declinabile in una scuola, quanto piuttosto in ambienti di ricerca plurale, che certo però in lui avevano un saldo riferimento di metodo e stile di lavoro. Con Alberto era impossibile discutere in modo banale, le sue osservazioni e punti di vista erano spesso motivo di accese discussioni, questo senza mai cedere all'egocentrismo, custodendo in fondo una sorta di costante messa in discussione dei punti di vista, stile appunto e motivo di generosità, perché al di là delle ostinazioni era capace di ripensamenti, sempre in quel modo appassionato e intelligente che lo contraddistingueva.

Le pubblicazioni e le ricerche di Alberto Magnaghi sono davvero molte, ma alcune segnano i passaggi prima evocati, a partire da *La città fabbrica* con Augusto Perelli, Riccardo Sarfatti, Cesare Stevan (MAGNAGHI ET AL. 1970).

Mi preme però ritornare sulla questione del potere così avvertita da Magnaghi, poiché in occasione di un dibattito in Calusca - Archivio Primo Moroni - Cox 18, pose la questione del potere rivolgendosi a un amico/compagno di Potere Operaio chiedendogli: "volete ancora il potere?", per lui la risposta implicita era quella del lavoro sui "micropoteri", sulle relazioni locali, in una prospettiva simile a quella di André Gorz.

Alberto era burbero e dolcissimo, in ogni caso determinatissimo nel perseguire i suoi progetti e i suoi obiettivi. Non ho sempre condiviso alcune sue visioni, ma vi ho sempre riconosciuto l'onestà intellettuale di lavorare in direzione di un 'sovertimento di senso' rispetto a un capitalismo opprimente.

Ho voluto, abbiamo voluto, inaugurare con lui la nostra avventura francese e fino alla fine abbiamo pubblicato e tradotto i suoi testi che riteniamo necessari, in Francia dove l'approccio di Alberto Magnaghi ha incontrato molti riscontri, dal primo volume *La biorégion urbaine* (2014) sino all'ultimo *Le principe territoire* (2022); ne abbiamo molto discusso, ma Alberto al di là del suo burbero modo di discutere era in realtà aperto all'ascolto, aristocratico e attento, acuto e testardo, ma sempre disponibile.

C'è bisogno di mantenere aperte le piste di ricerca tracciate in tanti anni di impegno e lavoro. Il bioregionalismo resta una sfida aperta che intende declinare gli assetti delle comunità locali con orizzonti della progettazione su più larga scala che tengano conto non solo delle scelte degli amministratori, ma anche di quelle politiche in senso ampio.

Per fare questo credo che occorra tenere le relazioni, gli ambiti aperti e in connessione: il modo di lavorare di Magnaghi è stato quello di disegnare spazi di lavoro individuale e collettivo al fine che potessero disegnare cartografie attive nel presente e nel futuro.

# Ricordi dagli anni '60

Luisa Passerini

Ho incontrato Alberto Magnaghi all'inizio degli anni '60 nella galleria d'arte torinese che si chiamava allora La Bussola, fondata da Luigi Carluccio (la diresse nel periodo 1947-55). Allora Alberto suonava e dipingeva, ma era già impegnato in attività politiche. Sopra tutte, fu di importanza capitale l'occupazione della Facoltà di Architettura nel parco del Valentino. Una delle prime occupazioni. Trento è del '66, Pisa '67, Roma '68. A Torino, era quella del 28 Febbraio 1963, non quella successiva del 1967. L'occupazione del '63 è documentata da materiali conservati alla Fondazione Gramsci di Torino: la foto del grande striscione appesa tra le due torri del castello, che recita "GLI STUDENTI OCCUPANO LA FACOLTÀ" può essere vista sul sito internet del Polo del Novecento di Torino.

La ricordo come fosse adesso. Andavo a trovarli (io facevo filosofia, che era nel centro della città, a palazzo Campana, non lontano dalla Bussola).

Nell'intervista dell'Agosto 2001 (MAGNAGHI 2002), Alberto cita "contatto e simpatie per i situazionisti", tra cui annovera Pinot Gallizio e, ad Asti-Torino, il gruppo di discussione di cui facevo parte anch'io. Non eravamo però situazionisti, non avevamo voluto entrare a far parte della Internationale Situationniste (fondata nel 1957 da Guy Debord), con cui eravamo in stretto contatto grazie al comune amico Mario Perniola, per due ragioni: la prima era che avevamo subito notato – saltava agli occhi – la prevalenza maschile nel gruppo parigino (meno nel gruppo filosituazionista

degli studenti di Strasburgo, che aveva dato origine allo scandalo del 1966, con la pubblicazione della brochure *De la misère en milieu étudiant*, da noi – oltre a me, Anna Bravo, Daniela Marin, Baldo Butrico, Bruno Serafini – tradotta in italiano per Feltrinelli, [s.a.] 1967); la seconda ragione era che l'IS espelleva in modo spiccio e rapido i suoi adepti.

Comunque Alberto era interessato alla produzione dei situazionisti non tanto per le solite ragioni – rivoluzione quotidiana, abolizione del divario tra vita e arte – quanto per l'importanza che i situazionisti attribuivano al territorio urbano. Riprendendo la '*promenade surréaliste*' come deambulazione contemplativa, detta anche 'erranza urbana', in qualità di dispositivo della pratica dello spazio, i situazionisti coniarono il termine *dérive*, pratica che secondo Frédérique Davreux-Hébert era la radicalizzazione della *promenade*. Metafora della scrittura automatica, progetto di fare tabula rasa del mondo e ricostruirlo da zero (non solo surrealismo, ma già Dada). Insufficientemente sovversiva per i situazionisti, la trasformarono per contestare l'urbanismo, al cuore di una critica del sistema capitalistico, responsabile dell'alienazione del proletariato.

Secondo Debord, la *dérive* si definisce come tecnica di passaggio rapido attraverso ambienti diversi, che parte dal riconoscimento degli effetti psicogeografici della pratica e dall'affermazione di un comportamento ludico-costruttivo (diversa dunque dal viaggio e dalla semplice passeggiata).

Chi pratica la deriva rinuncia temporaneamente alle consuete ragioni di spostarsi, alle relazioni, alle abitudini, ma ciò non porta a un percorso aleatorio perché esiste un'orografia (*relief*) psicogeografica delle città con correnti costanti, punti fissi e vortici.

Natura utopica dei progetti urbanistici dei situazionisti corretta dall'impegno politico di Alberto Magnaghi.

Amore per la buona tavola e profonda conoscenza dei vini delle Langhe e del Monferrato. Mi resta l'immagine di un visionario ironico – che nella sua casa di campagna a Scaletta Uzzone (oggi 104 abitanti) teneva come animale domestico un coniglio addestrato a essere feroce.

# San Martino in Campo (Carmignano), 3 Agosto 1969

Claudio Greppi

Quel giorno Alberto è venuto a riposarsi nella piccola casa colonica che a quel tempo affittavo dalla curia (Diocesi di Pistoia) dopo alcune tumultuose giornate fiorentine nelle quali era stata decisa la formazione di qualcosa che si sarebbe chiamato Potere Operaio. Durante il mese precedente, a Torino, era successo di tutto: dagli scioperi alla FIAT agli scontri di corso Traiano, dall'assemblea operai-studenti fino al *Convegno Nazionale dei Comitati e delle Avanguardie Operaie* del 26-27. Poi tutti a Firenze, con i romani, i padovani, i milanesi.... Troppo caldo per stare chiusi nella sede del Centro Giovanni Francovich di Piazza della Libertà: e allora su per le colline, prima intorno alla piscina di un amico architetto, con i piedi nell'acqua, poi nei boschi di Monte Morello, dove la riunione si sciolse sotto un provvidenziale temporale. Per fortuna avevamo già deciso che Alberto veniva da me per qualche giorno. Di relax? Macché: avevamo preso l'impegno di scrivere l'articolo di fondo per il prossimo (e ultimo) numero de *La Classe*, il giornale che sottotitolava "operai e studenti uniti nella lotta", del quale erano usciti una decina di numeri da Marzo a Luglio.

Con Alberto ci eravamo incrociati un paio di volte, in quei mesi, sempre a Torino, ma ancora non ci conoscevamo bene. Sapevamo di avere una storia simile, venivamo dalle rispettive Facoltà di Architettura: dove si imparava ben poco, ma avevamo un comune amico forse più degno del titolo di 'maestro' di quanto non fossero i docenti, e cioè Romano Alquati. Io lo avevo frequentato dai tempi dei *Quaderni Rossi* e di *Classe Operaia*, Alberto lo

aveva trovato sul campo, come interprete della circolazione delle lotte. Romano ci dava quello che né il movimento operaio né tantomeno gli intellettuali erano in grado di darci, una sorta di quadro delle lotte visto dall'interno: in questo ci sentivamo molto più stimolati rispetto a tutti i compagni che avevano formazioni umanistiche e filosofiche. Con Romano entrava in ballo il territorio, che poi era l'oggetto dei nostri interessi e della nostra formazione.

E così c'era molta attesa per conoscerci, in queste giornate da passare nella campagna toscana, sulle falde orientali del Montalbano e vicino al piccolo centro di Artimino e alla villa medicea detta "dei cento camini", opera di Bernardo Buontalenti, ai margini di un immenso Barco Reale che era una delle riserve di caccia dei granduchi (questo non c'entra: era solo per dire che ci potevamo contentare di goderci il paesaggio, che ancora non era del tutto sconvolto). Ma c'era da scrivere un articolo battagliero, del quale in seguito, a distanza di qualche decennio, ci ricordavamo più che altro quello che doveva essere un titolo molto duro: "Dall'organizzazione delle lotte alle lotte per l'organizzazione", e con ciò arriverci a quello che poi sarebbe stato l'Autunno caldo. Quante volte, negli anni '90 e in quelli successivi, ci siamo chiesti "ma chissà che cosa avevamo scritto per quel numero di *La Classe*", del quale non ci ricordavamo altro che il titolo. E oltre al titolo ci si ricordava bene il modo in cui era stato trasmesso, dalla cabina telefonica di Artimino, in collegamento a Milano con Oreste Scalzone che già allora manifestava segni di sordità.

E poi faceva caldo, la cabina era al sole e la porta necessariamente aperta, per cui tutto il testo è stato pazientemente ascoltato dai quattro vecchietti che occupavano l'unica panchina della piazza: ma non davano segno di grande interesse.

Ora che tutti i numeri di quel giornale sono disponibili in PDF su *Machina*,<sup>1</sup> sono andato alla ricerca del famoso articolo ([s.a.] 1969). E l'ho trovato: nell'ultimo numero, infatti, non firmato, si può rileggerne il testo. Non ci sono firme e non c'è neppure un vero e proprio titolo, come invece ci ricordavamo. Se mai quello che ci sembrava il titolo era contenuto nella frase conclusiva, che recita così: "Avevamo cominciato proponendo: lotta di massa per l'organizzazione, lotta di classe per la rivoluzione. Ricominciamo proponendo: organizzare la direzione operaia dell'organizzazione."

Il tono era quello, ma non c'è ragione – *a posteriori* – di prendere totalmente le distanze da quanto avevamo scritto allora. A ben guardare l'articolo non è tutto da buttar via. È vero che è molto battagliero, come usava allora, ma vi si possono leggere riferimenti a ciò che accadeva anche al di fuori della fabbrica che ci fanno vedere a quale approccio fosse giunta l'esperienza operaista. Ecco il riferimento alla fabbrica sociale:

con la lotta FIAT, le scadenze e i contenuti della lotta operaia si sono dunque determinati: ma molti altri problemi si sono posti. Il problema della socializzazione della lotta operaia prima di tutto, come scoperta operaia di massa della necessità di scardinare non solo la fabbrica di Agnelli, ma anche la *fabbrica sociale*, come consapevolezza operaia della necessità di attaccare intera quella società, che il padrone usa intera contro l'operaio di fabbrica (*ibidem*).

E ancora, un accenno ai comitati di base sembra orientare l'appello in senso meno leninista di quanto appare a prima vista.

I tentativi di coordinamento che si susseguono stanno a dimostrarlo, la volontà politica che li sorregge è chiara. È l'approfondimento stesso dell'esperienza dei comitati che richiede l'organizzazione generale, è l'autonomia operaia che impone a se stessa il salto all'organizzazione politica (*ibidem*).

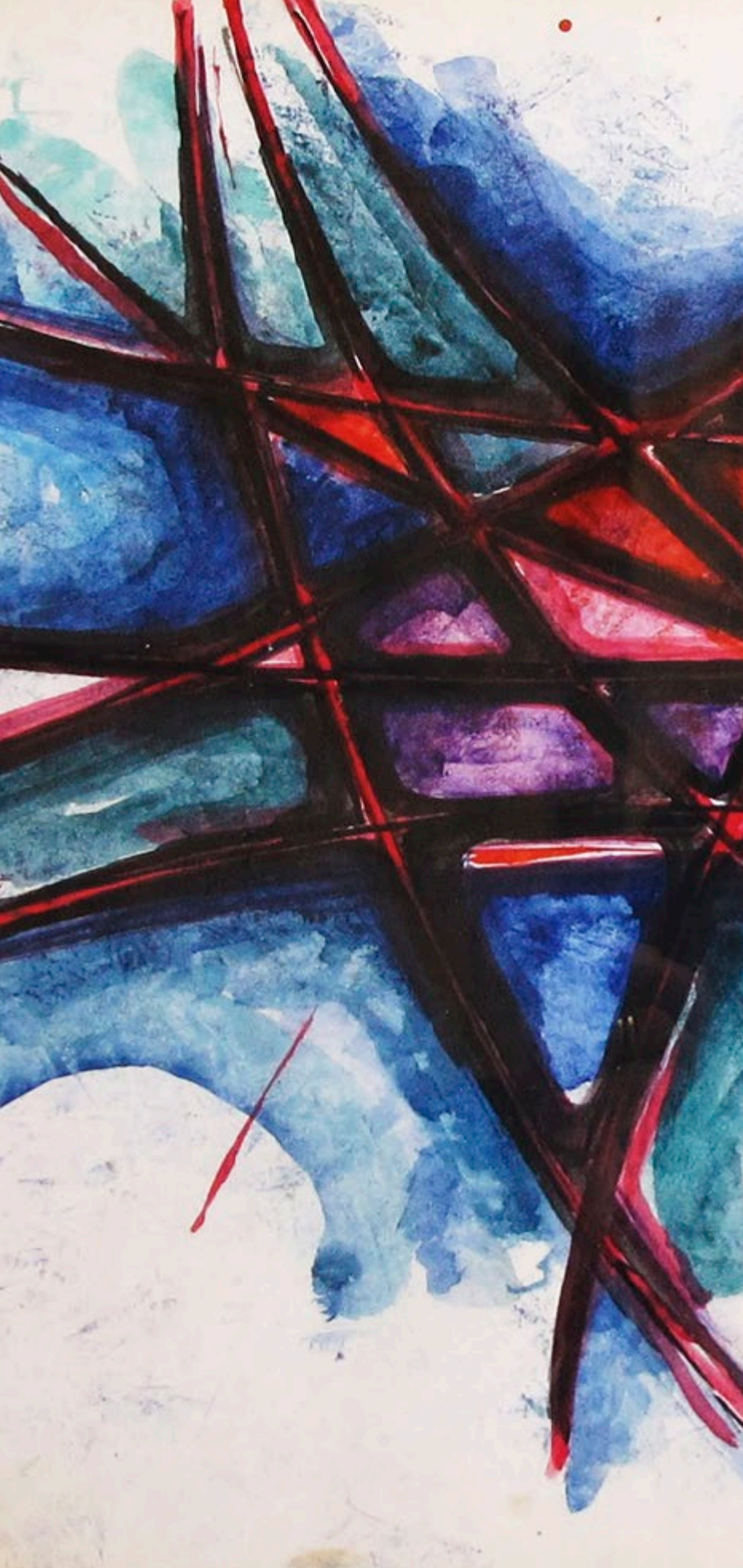
<sup>1</sup> La raccolta, preceduta da una presentazione a firma Sergio Bologna, è visibile all'indirizzo <<https://www.machina-deriveap-prodi.com/post/la-classe>> (6/2025); l'articolo discusso nel testo è quello riportato nella prima pagina del n. 13-14 [N.d.R.].

Per poi specificare che "l'organizzazione sta infatti nascendo proprio dall'autonomia, proprio dalla spontaneità".

Questo l'esito dell'incontro a San Martino in Campo. Per entrambi, Alberto e io, era un momento di svolta importante. Alberto stava per andare a Milano e per pubblicare *La città fabbrica* (MAGNAGHI ET AL. 1970). Io stavo per andare a Ferrara con il mio primo incarico universitario come geografo, e poi a Venezia al Corso di laurea in Urbanistica. Uno di noi, si vede, doveva far parte dell'esecutivo nazionale di Potere Operaio che nel frattempo era nato come struttura organizzata: prima io fino al 1971. Poi toccò ad Alberto, che dovette accettare di malavoglia dietro mia insistenza: senza poter immaginare che otto anni dopo a un giudice sarebbe passato per la testa di assumere quella data come discriminante tra colpevoli e innocenti.



Figura 1. La prima pagina del n. 13-14 di *La Classe. Operai e studenti uniti nella lotta*, Agosto 1969. Fonte: <[https://download-files.wixmp.com/ugd/0e99dc\\_ed371039977f48d39b75437653fd6f37.pdf](https://download-files.wixmp.com/ugd/0e99dc_ed371039977f48d39b75437653fd6f37.pdf)> (10/2025; dominio pubblico).



Parte II  
**Dalla terra al  
territorio**



# Storia e territorio. L'agricoltura primario strumento di territorializzazione

Rossano Pazzagli

Una delle strade che Alberto Magnaghi ci ha spinto a percorrere è stata quella dell'interdisciplinarietà, cioè degli inevitabili intrecci di discipline che ruotano, o possono ruotare, attorno allo studio e al governo del territorio. Lui li definiva “grappoli”, con un significativo richiamo all'uva matura e alla natura inevitabilmente composita del lavoro territorialista.

## 1. La storia incontra il territorio

Il territorio è il prodotto della storia, eppure gli storici hanno a lungo trascurato il territorio. Di questo ci siamo occupati nel n. 5 della rivista *Scienze del Territorio*, uscita nel 2017 e curata da chi scrive insieme a Giuliano Volpe e Anna Maria Colavitti, rilevando come solo da una trentina d'anni o poco più sia emerso anche tra gli storici il tentativo di leggere i processi evolutivi – fatti di cambiamenti e di fratture, ma anche di continuità – adottando le categorie di paesaggio, ambiente, territorio, muovendo in particolare dalla storia dell'agricoltura e delle campagne (COLAVITTI *ET AL.* 2017).

Il territorio è frutto della storia, esito del lungo e incessante processo di territorializzazione; di una storia intesa come processo in cui interagiscono costantemente uomo e natura, entrambi come soggetti attivi che cooperano costruendo paesaggi, società, culture, stili di vita. Il nostro è quindi un concetto di territorio intimamente legato alla storia e in primo luogo all'agricoltura, attività antropica per eccellenza, mossa dalla primaria necessità del genere umano di alimentarsi. Quando fondammo la Società dei

Territorialisti, fu Luisa Bonesio, filosofa, a ricordarci come l'etimologia stessa di territorio rimanda a verbi riguardanti l'attività agricola: *terere* (arare, tritare le zolle), *tauritorium* (terreno lavorato dai tori) (BONESIO 2012). Il territorio è lo spazio naturale che diventa spazio del produrre e dell'abitare. In quello stesso frangente (e nello stesso volume, MAGNAGHI 2012), Alberto Magnaghi ribadiva tra gli intenti programmatici della costituenda associazione quello di restituire centralità al mondo rurale nella sua multifunzione di produrre cibo, ambiente, paesaggio, economie circolari nel quadro di un concetto integrato di patrimonio territoriale:

“questo concetto integrato di patrimonio territoriale – scriveva – reclama che ogni disciplina tratti il territorio come soggetto aperto a relazioni in movimento e che attivi interazioni e confronti con altre discipline, realizzando grappoli multidisciplinari che possano evolvere verso l'interdisciplinarietà e la creazione di nuove discipline” (MAGNAGHI 2012a, 25).

Quanto ci siamo riusciti? Per ora il bilancio non è positivo, almeno per quanto riguarda le ricerche e gli studi degli storici. Ma consentitemi, prima di entrare in argomento, di richiamare la figura di Alberto Magnaghi.

## 2. Un vuoto pieno di cose

La scomparsa di Alberto Magnaghi apre un vuoto grande nel campo degli studi territorialisti che negli ultimi decenni, grazie alla scuola da lui fondata,

hanno recato un importante contributo all'analisi dei luoghi, ai processi di pianificazione e alle forme del governo, o meglio dell'autogoverno, come egli stesso preferiva dire, contrastando la chiusura disciplinare dei saperi e cercando piuttosto di riunirli o di farli interagire in una più complessa e unitaria scienza del territorio, contaminando sempre più la dimensione scientifica con quella umanistica e promuovendo l'incrocio tra saperi esperti e saperi contestuali.

Eppure, quel vuoto che oggi ci rattrista è pieno di cose, colmo di un'eredità vitale, fitto di sentieri da percorrere ancora, accompagnati dal ricordo indelebile dello sguardo arguto di Alberto e del suo sorriso di uomo buono che costantemente ci spronava a un duplice impegno: quello scientifico dei nostri studi e quello civile del nostro essere cittadini, rimettendo al centro il metodo della partecipazione che ha condito l'agire politico di tanti di noi. Il suo lavoro e quello della Società dei Territorialisti, da lui presieduta fin dalla nascita nel 2011, conteneva l'invito ad una riconnessione tra cultura e politica, un legame che il nostro tempo ha progressivamente spezzato. Era questo il profilo di Alberto: quello di un grande intellettuale che non ha mai rinunciato a cambiare lo stato di cose esistente e che ha trovato nel territorio, inteso come esito della coevoluzione tra uomo e natura, la sintesi più alta di una nuova visione del mondo. Ci ha indicato la vera sfida, cioè quella della conversione ('conversione',<sup>1</sup> non 'transizione') ecologica e territorialista della società e dell'economia come risposta strategica alla crisi del tempo presente. In questo ci ha abituato a rischiare, a rischiare di essere visionari con le sue utopie concrete. La necessità di possedere una visione come base per le strategie e infine dei progetti è stata forse l'insegnamento metodologico più alto: una visione necessaria, appunto, che venga prima delle strategie e dei progetti, mentre oggi si procede quasi sempre al contrario.

Di Alberto Magnaghi ci mancherà la carica utopica che lo ha connotato come un uomo rivoluzionario,

che ci ha aiutato a immaginare il futuro, a lavorare per qualcosa che non fosse solo per la vita accademica. Questo non è un ricordo biografico, e tuttavia il suo profilo intellettuale e scientifico non può essere considerato disgiunto dalla sua umanità e dalla sua vicenda personale. In tanti lo hanno ricordato, rimettendo in fila la sua storia di militante e di studioso, studioso del territorio prima di tutto, del territorio che non è soltanto spazio geografico, ma comunità, insediamenti, combinazione di funzioni e relazioni. È stato un grande lavoratore, che ha lottato sempre anche contro la malattia; protagonista di un lavoro indefesso e al tempo stesso incline alla elaborazione teorica. Da sempre impegnato contro le ingiustizie del mondo, pagando per questo un elevato prezzo personale, compresa l'esperienza ingiusta del carcere prima di essere assolto (MAGNAGHI 2014), Alberto ci ha insegnato come prenderci cura del mondo a partire dal territorio e dalla centralità dei luoghi. Dagli studi su Adriano Olivetti a quelli sulla coscienza di luogo, dal *Progetto locale* (MAGNAGHI 2000) al *Principio territoriale* (MAGNAGHI 2020), fino all'*Ecoterritorialismo* (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023), che sono ora il riferimento della Scuola territorialista e i capisaldi del lunghissimo elenco dei suoi scritti, emergono in modo non meccanico ma evolutivo non soltanto i concetti che stanno alla base del lavoro territorialista, tra cui quello centrale dei beni comuni e della bioregione, ma anche il profilo di un uomo giusto e di un urbanista militante.

Io non sono un urbanista, né un architetto. Eppure, ho ricevuto molto da Alberto Magnaghi. Il suo modo di concepire il territorio nell'ottica coevolutiva, che implica la dimensione temporale, ha sollecitato incredibilmente il mio lavoro di storico, che trova nella prospettiva di lungo periodo e in tematiche come l'agricoltura, il paesaggio e l'ambiente il senso profondo di un legame tra i due tempi essenziali della vita che sono il passato e il futuro; è questa, se vogliamo, una rottura rispetto al presentismo che ha invaso la società contemporanea, "un presente senza storia" come lo ha definito Adriano Prosperi (PROSPERI 2021).

<sup>1</sup> Termine che Magnaghi adottava malgrado fosse laicamente allergico al concetto di "pentimento" in esso implicito: MAGNAGHI 2020, 269sg. [N.d.R.].

Così, lo spazio che diventa territorio – da spazio naturale a spazio dell’abitare, scriveva Magnaghi – incontrava la dimensione temporale della storia e il lavoro storico assumeva anche, finalmente, una dimensione territoriale dialogando con la geografia, l’archeologia, l’urbanistica stessa, le scienze agrarie e così via (MAGNAGHI 2017a). La sua critica irriducibile rivolta al fordismo, al capitalismo, al neoliberalismo ci ha indicato una via che non dovremo abbandonare, tanto meno ora che il mondo sembra rotolare nel ripido pendio della catastrofe ecologica.

Vissi con lui l’esperienza della Rete del Nuovo Municipio (MAGNAGHI 2002a), condividendo diverse battaglie territoriali. Nata nel 2002 come associazione nazionale che riuniva enti locali (in particolare Comuni), docenti e ricercatori universitari, movimenti e associazioni impegnati in vari settori della cosiddetta politica diffusa, essa si poneva l’obiettivo di creare una rete stabile di critica e di lotta tra soggetti in grado di promuovere forme di democrazia partecipativa, costituire una banca dati delle buone pratiche di governo locale, incentivare e stimolare processi partecipativi nell’ottica di nuovi modelli di sviluppo autosostenibili, fondati sulla centralità delle risorse locali e sul protagonismo delle comunità e dei territori nell’ottica della *Carta del Nuovo Municipio* (RETE DEL NUOVO MUNICIPIO 2002) lanciata al World Social Forum di Porto Alegre del 2001. Alcuni di questi obiettivi sono poi transitati nella Società dei Territorialisti, che doveva però assumere nella visione di Magnaghi il profilo più proprio di una società scientifica, un’associazione in grado di raggruppare intellettuali, docenti e ricercatori delle varie discipline in qualche modo afferenti al territorio con il fine di procedere – come si è detto – per grappoli disciplinari alla costruzione di una scienza del territorio: dalle scienze alla scienza del territorio.

Sempre nei primi anni 2000, all’Università di Firenze, nella sede di Empoli dove Magnaghi aveva avviato due nuovi Corsi di laurea in pianificazione territoriale e ambientale, apriamo grazie a lui una delle prime esperienze italiane di insegnamento di Storia dell’ambiente in ambito universitario, di cui fui il primo incaricato. Si apriva una linea che maturerà successivamente nella Società dei Territorialisti,

fino all’approdo all’eco-territorialismo di cui ci siamo occupati più recentemente, ma che affondava le sue radici negli studi che Magnaghi aveva portato avanti fin dagli anni ’90, sfociati agli albori del nuovo secolo nella pubblicazione di *Il progetto locale*. Nel prologo di questo libro fondamentale scriveva:

Il territorio è un’opera d’arte: forse la più alta, la più corale che l’umanità abbia espresso [...] il territorio è generato da un atto d’amore perché nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura [...] ma la nostra civilizzazione tecnologica si è progressivamente liberata del territorio, trattandolo da superficie insignificante e seppellendolo di oggetti [o abbandonandolo, aggiungo io]. È necessaria dunque una rinascita [...] una ricerca rifondativa di relazioni virtuose, di nuove alleanze tra natura e cultura, fra cultura e storia [e fra cultura e politica, aggiungo io] (MAGNAGHI 2000, 15-16).

Da Alberto abbiamo imparato molto e gli abbiamo voluto bene. Queste cose – le lezioni che ha lasciato e il bene che gli abbiamo voluto – non moriranno, vivranno ancora nell’impegno territorialista e nel ricordo indelebile di un uomo tenace dallo sguardo mite.

### 3. Una territorializzazione agricola

Torniamo all’agricoltura, fattore essenziale e duraturo di territorializzazione nonché base energetica del ciclo vitale. Essa non può non essere al centro della visione territorialista, tenendo conto però della necessità di integrare i temi ‘agricoli’ con altri temi/discipline, a partire dalla dimensione ecologica. Alla funzione produttiva delle campagne occorre aggiungere l’importanza della ruralità come produttrice di coesione sociale, ambiente, appartenenza al luogo, salute, stili di vita. Il processo di territorializzazione, iniziato con la pratica dell’agricoltura e scandito poi nei secoli dal ruolo delle città e, dall’Ottocento, dalla nascita della civiltà industriale, dovrebbe essere il primo obiettivo degli studi storici territorialisti. Esso richiede certamente lavori di sintesi, ma deve incentrarsi soprattutto sulla scala regionale e/o locale (bio-regionale?), partendo dalle risorse, dalle vocazioni, le potenzialità, i caratteri identitari di fondo, le trame fisiche e biologiche dei contesti territoriali.

L'agricoltura e la ruralità, le forme dell'inse-diamento e del popolamento, i paesaggi, la filiera del cibo, l'approvvigionamento energetico, l'integrazione tra urbano e rurale, le pratiche sociali e culturali, le forme di accesso alle risorse naturali, i sistemi economici e le loro trasformazioni devono essere quindi gli obiettivi privilegiati del lavoro storico-territorialista.

Si tratta di temi che richiedono un approccio di lungo periodo, che abbandoni la rigidità delle convenzionali periodizzazioni (età antica, medievale, moderna, contemporanea) per recuperare una visione unitaria del percorso storico con studi e ricerche mossi dall'emergenza strategica del presente per quanto concerne il rapporto tra uomo e natura, tra uomo e località, tra luoghi e non luoghi. La centralità del ruolo delle risorse è evidente, e tra le risorse una particolare attenzione deve essere riservata proprio al suolo e al paesaggio. Il paesaggio non può che essere inteso, anch'esso, come bene comune e come risorsa di interesse collettivo, soggetta a una incessante trasformazione che richiede di essere studiata in modo multidisciplinare e governata dalle politiche pubbliche.

L'agricoltura è anche una privilegiata chiave di accesso a un altro tema di fondo: quello del rapporto città/campagna che può essere declinato in un grappolo significativo di argomenti: l'agricoltura e la neoruralità, la filiera del cibo (sovranità alimentare), le relazioni energetiche, il confine tra urbano e rurale, il popolamento, lo spopolamento e il ripopolamento dei territori rurali.

#### 4. Da storici dell'agricoltura a storici del territorio

Quella storica può essere un'analisi orientata verso una progettualità centrata sul concetto di "cura del territorio" come Magnaghi già evidenziava nel *Progetto locale* (MAGNAGHI 2000). La storia dell'agricoltura fa parte a pieno titolo della genealogia della più recente storia ambientale. Non da sola, certo, ma in una posizione privilegiata dovuta alla consuetudine degli storici agrari con i temi del territorio, del clima, del paesaggio, delle forme dell'inse-diamento e dei rapporti tra città e campagna. Per

questo essi debbono essere senza dubbio considerati come buoni compagni dei geografi e degli urbanisti e, almeno in parte, anche come precursori della moderna scuola territorialista.

L'obiettivo diventa allora quello di riuscire a delineare e approfondire il tema generale dell'importanza dell'agricoltura, o meglio di una neo-agricoltura, come riproposizione verso il futuro della sua fondamentale funzione storica. Ciò significa affrontare la questione del ruolo dell'agricoltura nei tempi storici, della crisi di tale ruolo nell'urbanesimo industrialista e postfordista e del successivo ri-emergere della sua "ragione", come si può cogliere in alcune esperienze in atto, fino a temi di progetto secondo tratti essenziali dello scenario di una nuova relazione città-campagna, e perfino di un controsodo, come lo ha chiamato Alberto Magnaghi nel *Principio territoriale*.

Nella storia del processo di territorializzazione ci accorgiamo che l'urbano ha matrici rurali e il rurale ha una matrice urbana. Con modalità diverse nei contesti regionali, ma con qualche tratto comune. Uno di questi è che nel corso del tempo due elementi fortemente distinti (la campagna e la città) hanno potuto e dovuto dialogare tra loro, finché nell'età contemporanea il dialogo si è spezzato, si è affievolita la distinzione tra città e campagna ed è entrata in crisi l'integrazione di questi due elementi. Parallelamente si è affievolito il processo di formazione paesaggistica che gli agricoltori hanno per millenni alimentato, come se le loro zappe, le loro vanghe e i loro aratri avessero agito da matite da disegno sul foglio bianco dello spazio naturale trasformandolo in territorio.

Nel lungo periodo i principali fattori di cambiamento dell'agricoltura sono rappresentati in successione delle forme energetiche, dall'introduzione di nuovi attrezzi, dalle tecniche di irrigazione e concimazione, dalle rotazioni continue alternate, dalla chimica, dalla genetica e dallo sviluppo della cultura agronomica in generale. L'affermarsi del sistema capitalistico basato sul profitto e sul lavoro salariato, sulla privatizzazione della terra e infine sulle macchine, ha determinato il superamento delle economie comunitarie fondate sull'uso regolato e collettivo dei terreni, dei boschi e delle acque.

In Italia questi processi si sono affermati più tardi rispetto ad altri contesti europei di rivoluzione agraria, nel corso dell'Ottocento e del Novecento, e soprattutto in modo differenziato e con connotati fortemente regionali che si riflettono nel paesaggio. Nella sua *Storia del paesaggio agrario* pubblicata più di sessant'anni fa, Emilio Sereni (1961) usava il termine "stratificazioni" e parlava di "una prassi di generazioni". Magnaghi nel *Principio territoriale* riprende il tema delle stratificazioni e le proietta in un tempo ancora più lungo: i millenni di civiltà che hanno trasformato la terra in territorio, finché – ha scritto – la terra originaria non c'è più, con la crosta terrestre "coperta da plurime, millenarie, stratificate territorializzazioni" a valle delle quali non è più possibile "prendere una scorciatoia ecologica di rinaturazione" per cui, per scongiurare la catastrofe ecologica, è necessario mettere in atto strumenti adatti a produrre una "migliore crosta dell'Antropocene" (MAGNAGHI 2020, 31).

Uno di questi strumenti consiste nel valorizzare l'identità paesaggistica e la multifunzionalità del territorio agro-forestale, attribuendo un ruolo centrale alla rivitalizzazione dei paesaggi rurali storici. È la base dell'eco-territorialismo a cui è dedicato l'ultimo libro, curato da Magnaghi insieme a Ottavio Marzocca.

A proposito di Emilio Sereni e di paesaggio, nel 2018 Magnaghi partecipò alla Scuola di Paesaggio intitolata proprio a Sereni con una lezione su "Partecipazione e democrazia nell'esperienza territorialista". E anche in questo caso poneva l'accento sull'importanza dell'agricoltura di prossimità, sui patti città-campagna e sulle cosiddette Società locali del cibo, sistemi agro-alimentari in grado di rivitalizzare le economie locali applicando il concetto di retroinnovazione (MAGNAGHI 2019). In questa traiettoria appare necessario ripensare alla funzione essenziale dell'agricoltura contadina il cui superamento, causato dall'abbandono o dalla specializzazione colturale industrializzata, ha determinato la fine della manutenzione territoriale e della regolazione idraulica sui versanti di un Paese essenzialmente declive, che avrebbe bisogno di un controsodo rurale che inverta la rotta dell'abbandono da un lato e dell'agricoltura industriale dall'altro;

di un ritorno alla terra che si basi sulla domanda "quale agricoltura?", con una privilegiata attenzione alla biodiversità e al paesaggio (PAZZAGLI, BONINI 2018).

L'orizzonte dovrebbe essere quello di una nuova era coevolutiva tra uomo e natura. Sta qui il succo della prospettiva eco-territorialista e bioregionalista che ci ha indicato Alberto Magnaghi, che alla fine ha inserito tra i necessari ambiti di conoscenza e di azione proprio l'agricoltura come sistema integrato di relazioni città-campagna (un lavoro di ricostruzione) e come base per la produzione e il consumo locale del cibo (MAGNAGHI 2023). Un'agricoltura – per riprendere la definizione dell'illuminista Giuseppe Maria Galanti – considerata come "nobile arte senza della quale niuno esisterebbe" (GALANTI 1789; PAZZAGLI 2020).

# Alberto Magnaghi e l'archeologia: un incontro proficuo per le scienze del territorio

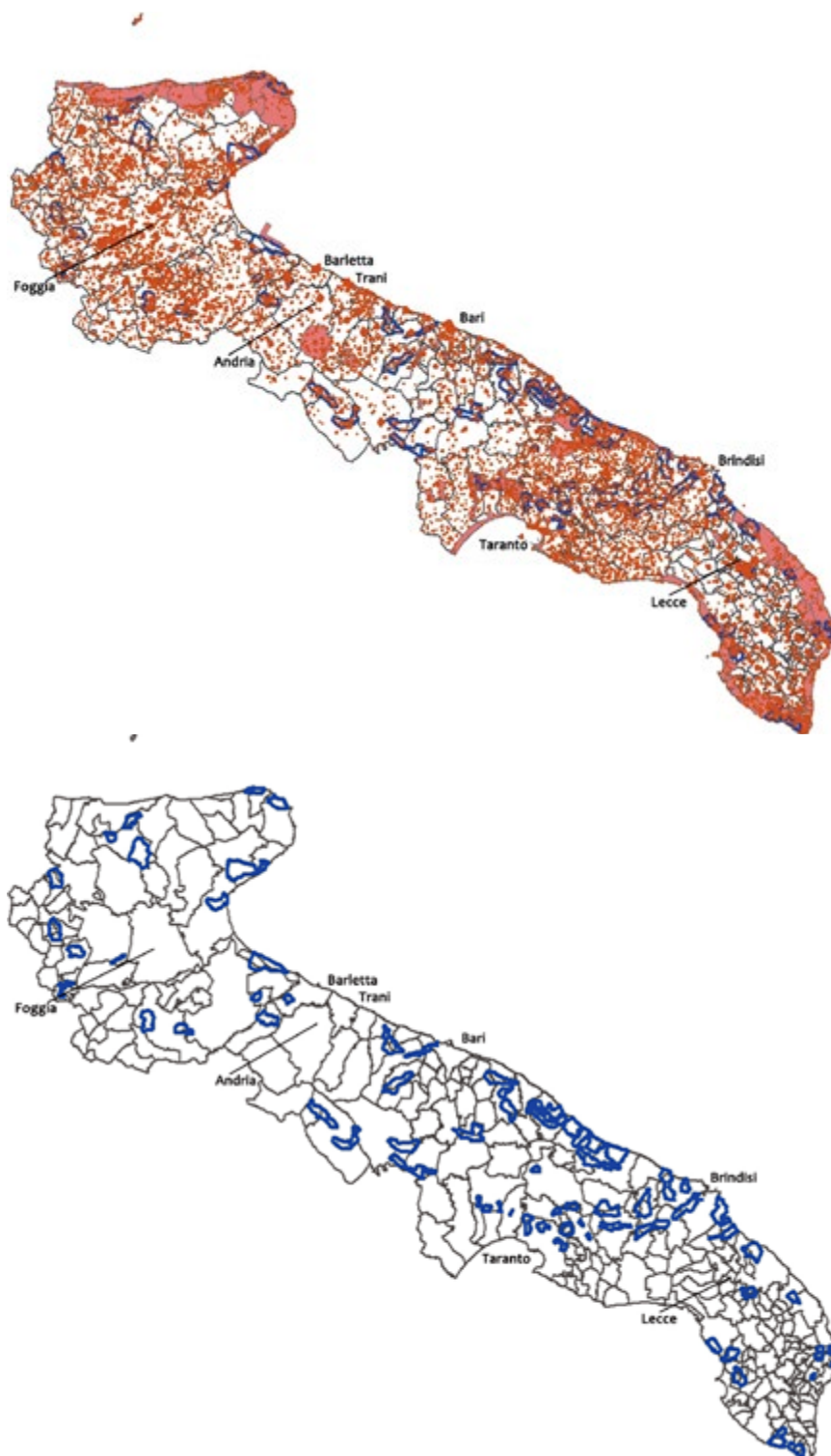
Giuliano Volpe

Quando ho proposto il titolo del mio intervento in questo incontro per ricordare un caro amico e uno straordinario maestro e per riflettere sulla sua opera teorica e progettuale, in realtà avrei dovuto precisare 'Alberto Magnaghi e un archeologo', riferendomi all'incontro che io stesso ho avuto con lui. Un incontro dal quale ho molto imparato e che ha avuto influenze di non poco conto anche sul mio modo di intendere la stessa ricerca archeologica. Ognuno ha avuto un proprio rapporto personale con Alberto. Per quel che mi riguarda, la frequentazione di Alberto si è sviluppata nel quadro della straordinaria esperienza della redazione del Piano Paesaggistico della Puglia in una stagione indimenticabile e purtroppo irripetibile (MININNI 2011; MAGNAGHI 2011a; 2014b; BARBANENTE 2011; 2020; 2021). Le università pugliesi furono coinvolte per la costruzione della necessaria base conoscitiva storica ed ebbi il compito di coordinare la Carta dei Beni Culturali (Fig. 1), un sistema informativo territoriale che puntava a sistematizzare e rappresentare i Beni Immobili, Mobili e Immateriali (VOLPE 2011). Il confronto con Alberto e con i vari componenti di quel vivace e multidisciplinare cantiere allestito per la redazione del Piano ha rappresentato un momento di crescita scientifica, professionale e anche umana.

Proposi di costruire l'architettura della Carta secondo un modello propriamente archeologico, riferito alle esperienze dell'archeologia dei paesaggi, con una complessità gerarchica dalla semplice unità topografica fino ai contesti territoriali stratificati, intendendo per Unità Topografica (UT)

l'unità minima che concorre a definire un Sito (es. una torre costiera, una casa, una *domus*, una tomba), per Complesso Topografico (CT) un insieme di più Unità Topografiche che coesistono come organismo unitario, per Sito (SI) ogni luogo in cui l'attività antropica si sia espressa lasciando una traccia (es. un villaggio, un borgo, una masseria); per Sito Pluristratificato (SP), ogni luogo in cui sia attestata una stratificazione di più attività antropiche attuatesi in tempi diversi; e infine per Contesto Territoriale Stratificato (CTS) una porzione di territorio rilevante per le peculiarità del patrimonio culturale e paesaggistico che lo caratterizza, cioè un sistema territoriale complesso e stratificato in cui più testimonianze, materiali e immateriali, di attività antropiche di ogni tipologia ed epoca risultino reciprocamente integrate in stretta relazione con i valori del paesaggio (Figg. 2-3).

Attraverso i CTS, dunque, abbiamo voluto riconoscere, sull'intero territorio regionale, quei contesti territoriali particolarmente significativi per le peculiarità della propria "massa territoriale", intesa come "accumulo storico di atti territorializzanti di diversa natura (quali edifici, monumenti, città, infrastrutture di comunicazione, porti, ponti, terrazzamenti, appoderamenti, bonifiche, canali, sistemazioni idrogeologiche e ambientali)" (MAGNAGHI 2010, 74). Un CTS può essere riconosciuto in una valle, in un sistema collinare, in un comprensorio costiero, in una lama, in generale in un qualsiasi ambito territoriale al cui interno sia possibile cogliere la stratificazione e le relazioni coevolutive che nel tempo hanno legato patrimonio culturale e ambientale.



Dall'alto: **Figura 1.** La Carta dei Beni culturali della Puglia. L'insieme dei siti censiti e catalogati nell'ambito del Piano Paesaggistico Territoriale della Puglia; **Figura 2.** I Contesti Territoriali Stratificati individuati nell'ambito del Piano Paesaggistico Territoriale della Puglia.

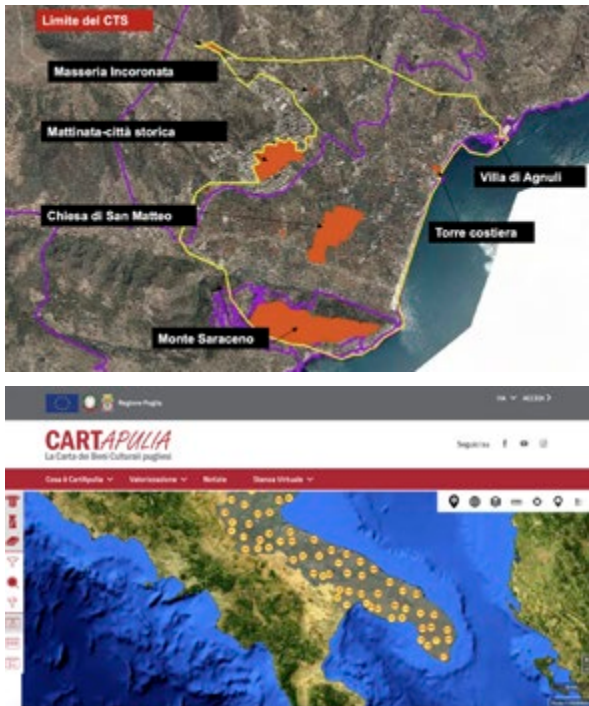
È questo l'aspetto che ha più interessato Alberto e sul quale c'è stato maggiore confronto con lui, che non a caso nel suo libro-testamento, *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020, 264) sottolinea l'importanza dell'archeologia globale dei paesaggi (VOLPE, GOFFREDO 2014) e dell'evoluzione dal sito al contesto topografico stratificato.

La Carta dei Beni Culturali è uno strumento potente per la conoscenza, la tutela, la gestione e la pianificazione territoriale che però – bisogna ammetterlo – è poi rimasto incompleto. Prima trasformata in una sorta di piattaforma per il turismo culturale, la Carta, divenuta CartApulia (Fig. 4)<sup>1</sup> è stata poi per certi versi congelata e di fatto poco utilizzata, pur avendo proposto di implementarla, di dotarla di una redazione stabile e di arricchirla grazie a una connessione operativa con l'Osservatorio Regionale per la Qualità del Paesaggio in modo da curarne un aggiornamento costante. Avevo, inoltre, proposto un'integrazione con le attività d'indagine specifica condotte nei vari territori comunali in riferimento alla redazione dei PUG e di altre iniziative di conoscenza e valorizzazione del patrimonio culturale finanziati dalla Regione, oltre all'accesso ai dati presenti negli archivi delle Soprintendenze e delle Università pugliesi.

<sup>1</sup> V. <<https://cartapulia.it/>> (6/2025).

Oggi la Carta dei Beni Culturali, fortemente voluta da Angela Barbanente e ampiamente discussa con Alberto, pur essendo stata recentemente ulteriormente potenziata dal punto di vista tecnologico, è ancora ampiamente sottoutilizzata.

Alberto aveva subito colto la novità, tanto da inserire a pieno titolo l'archeologia tra i protagonisti del "rinnovamento in direzione *multidisciplinare* delle 'cassette degli attrezzi' connesso alla patrimonializzazione del territorio" (MAGNAGHI 2023, 94)



Dall'alto: **Figura 3.** Un esempio di Contesto Territoriale Stratificato: la Piana di Mattinata; **Figura 4.** CartApulia (<https://cartapulia.it/>); **Figura 5.** Un esempio di approccio globale al paesaggio

e tra le componenti irrinunciabili della *storia multidisciplinare del territorio*. L'archeologia globale dei paesaggi (Fig. 5) (VOLPE 2023) diventa così, nella sua visione, un elemento essenziale del cambiamento di paradigma, in una lista che comprende, come lui stesso scrive:

l'archeologia nello sviluppare gli studi del contesto territoriale rispetto al sito, avvicinando dunque l'analisi archeologica alla storia del territorio; [le] discipline ambientali, con gli approfondimenti del funzionamento delle reti ecologiche e dei sistemi bioregionali; le discipline storiche e geografiche nello sviluppare gli studi sui processi di territorializzazione e nel delineare studi organici e multidisciplinari di storia del territorio integrando discipline come l'archeologia del paesaggio e dell'ambiente, l'ecologia storica; le discipline antropologiche assumendo orizzonti progettuali nel restituire centralità ai luoghi-paesi della marginalità o reinterpretando modelli socio-culturali finalizzati al progetto locale; le discipline agro-forestali nel passaggio dagli studi di economia aziendale e di settore alle valenze multifunzionali dell'agricoltura nella pianificazione del territorio e nella produzione di servizi ecosistemici; le discipline idrauliche nello spostare l'attenzione dall'impiantistica di settore alle complesse regole di relazione fra acque e territorio riferite agli interi bacini idrografici; le discipline economiche negli studi sui sistemi produttivi a base territoriale e sulle relazioni fra economia e territorio nei modelli di sviluppo locale; e così via (MAGNAGHI 2020, 181-182).

Si tratta – è ancora Alberto a parlare – di un caso di studio interessante in quanto è relativamente recente la costruzione di una nuova archeologia che fin dall'inizio si è giovata delle relazioni con la geografia e le scienze naturali (Mannoni, Francovich, Moreno) e di altre convergenze disciplinari per arrivare a un'archeologia dei paesaggi che si è data nuovi compiti anche nel campo della tutela e della pianificazione territoriale.

Si tratta di un movimento interessante che ha un'estensione che interessa in particolare l'Europa mediterranea e che sta riscrivendo, soprattutto mediante i risultati dell'archeologia preventiva, la storia agraria e del popolamento, sfatando molti dei luoghi comuni degli storici medievisti soprattutto sull'Alto Medioevo. In questo caso la 'nuvola' di parole-chiave potrebbe essere questa: archeologia globale/contestuale, archeogeografia, archeologia pubblica, paesaggio, complessità, visione olistica, sistema, natura/ecosistema, uomo-ambiente, comunità, storia locale/storia globale, popolamento/insediamento, sito/area, stratigrafia, durata, memoria, tutela, valorizzazione, comunicazione, partecipazione, impegno civile (ivi, 260).

La Carta dei Beni Culturali della Puglia rientra, dunque, in una visione complessiva di archeologia globale dei paesaggi che proprio grazie all'esperienza del PPTR e al confronto con Alberto si andava sempre più affermando nella mia stessa idea di un'archeologia come parte integrante delle scienze del territorio. La lezione di Alberto e dell'intera scuola territorialista ha cioè rafforzato ancor di più una visione fortemente contestuale dell'archeologia.

Per noi archeologi il contesto rappresenta quella situazione in cui gli oggetti, o meglio le tracce, ora evidenti ora evanescenti, lasciate da una o più azioni umane e/o naturali nei paesaggi stratificati si presentano all'interno di un sistema coerente in un rapporto reciproco nello spazio e nel tempo sulla base di relazioni di carattere funzionale (MANACORDA 2024).

L'archeologia contestuale, propria della scuola che in Italia ha Andrea Carandini (2017) come riferimento principale, rappresenta la fase più matura di una lunga evoluzione che ha portato la disciplina ad affrancarsi definitivamente dalla storia dell'arte antica e dall'antiquaria, che rappresentano le sue origini. La tipologia fu già impostata nell'Ottocento quando Christian Jürgensen Thomsen, occupandosi dell'allestimento delle collezioni reali del Museo di Copenaghen, ne ordinò i materiali altrimenti confusi e incoerenti distinguendoli per tipo, a seconda delle loro forme e funzioni (asce, coltelli, ecc.), e materia, dando vita per la prima volta a quel paradigma di successione delle culture (età della pietra, del bronzo, del ferro) divenuto poi fondamentale. Prendevano una prima forma allora due capisaldi del metodo archeologico, la tipologia e la tecnologia, cui si è poi aggiunta la terza gamba,

la stratigrafia, dando vita a quello che è stato definito giustamente il 'triangolo virtuoso' ancora oggi alla base della moderna archeologia.

È il territorio a costituire il contesto dei contesti: è non solo oggetto di ricerca ma anche soggetto in quanto spazio geografico e storico, cioè paesaggio, modellato nel complesso rapporto millenario tra le comunità umane e la natura. È il luogo nel quale tutti i fenomeni si realizzano, nel quale i contesti trovano senso e valore. Il territorio è a sua volta materia, e nel suo studio non si può prescindere anche dall'approccio tipologico; infine, il territorio attuale è un complesso palinsesto da indagare con metodo stratigrafico. Ecco, quindi che i tre vertici del triangolo virtuoso del metodo archeologico trovano proprio nel territorio la loro contestualizzazione (MANACORDA 2024).

La lezione di Alberto Magnaghi, però, ci invita ad andare oltre il triangolo proprio del metodo della nostra disciplina, verso una visione poliedrica, attraverso le lenti delle varie discipline del territorio (MAGNAGHI 2020), non certo per perdere le specificità disciplinari in un'indistinta e pasticciona tuttologia ma per evitare, come ci ha insegnato Marc Bloch (2024), chiusure autoreferenziali in recinti disciplinari, in piccole patrie, superando cioè definitivamente la presunzione che una sola disciplina possa attribuirsi la patente di totalità e di autosufficienza nell'analisi e nella comprensione della complessità della storia di un territorio.

Alberto Magnaghi, inoltre, aveva compreso bene come questa visione dell'archeologia, contestuale e territorialista, avesse ricadute anche nel campo della tutela e in quello della partecipazione dal basso dei cittadini.

Effettivamente è stata appunto questa visione a indurmi a ispirare e a difendere una delle principali riforme della tutela realizzate in Italia negli ultimi anni, quella del passaggio dalle Soprintendenze disciplinari alle Soprintendenze uniche territoriali: cioè da una visione settoriale, che distingueva le architetture dalle pitture e dagli arredi, l'archeologia dai paesaggi, i patrimoni materiali da quelli immateriali, a una visione olistica. Con questi nuovi istituti di tutela si è inteso promuovere, al contrario, una visione unitaria, organica dei patrimoni culturali, ponendo al centro i paesaggi, e costringendo quasi architetti, archeologi, storici dell'arte, demo-etno-antropologi a lavorare insieme.

L'attuazione di tale riforma, però, non può essere ancora considerata soddisfacente, e non solo a causa della cronica, drammatica, e sempre più grave mancanza di personale e mezzi (dovuta anche a un deliberato progetto di depotenziamento delle strutture di tutela nel nostro Paese), ma anche e soprattutto per un deficit culturale e metodologico, anche a causa della mancanza di un'adeguata formazione di dirigenti e funzionari (VOLPE 2016; 2019). Forse ci vorrà ancora una generazione per poter raggiungere risultati soddisfacenti.

Negli anni della presidenza del Consiglio Superiore "Beni culturali e paesaggistici", avevo con forza avanzato anche la proposta di dar vita a quelli che comunemente (e anche un po' provocatoriamente) abbiamo chiamato i 'policlinici del patrimonio culturale', cioè realtà integrate tra MUR e MiC, nelle quali sviluppare la collaborazione tra docenti, ricercatori, tecnici, funzionari, con la condivisione di laboratori, biblioteche, strumentazioni e l'integrazione di competenze e di professionalità, a tutto vantaggio in particolare degli studenti, cioè i futuri funzionari o liberi professionisti, che svolgerebbero la propria attività formativa partecipando concretamente alle attività delle varie istituzioni culturali. Si era arrivati vicini all'obiettivo, con la stipula nel Dicembre 2020 di un protocollo d'intesa tra i due Ministeri che prevedeva tra l'altro l'avvio di una "sperimentazione della costituzione di 'Unità Integrate Territoriali per il Patrimonio Culturale' tra istituti del MiBACT e Università-Enti di Ricerca, secondo quanto previsto dal citato documento congiunto del Consiglio superiore Beni culturali e paesaggistici e del Consiglio Universitario Nazionale" (VOLPE 2019, 79). Poi non se ne fece più nulla e non credo che ci siano al momento le condizioni per nutrire qualche speranza.

Infine, la partecipazione dei cittadini e la sperimentazione di nuove forme di tutela sociale e di gestione del patrimonio culturale. Un riferimento obbligato è alla "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società", la cd. Convenzione di Faro (CONSIGLIO D'EUROPA 2005), ratificata dall'Italia nel 2020 ma finora rimasta lettera morta.

"Il patrimonio culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che alcune persone identificano,

indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni costantemente in evoluzione. Esso comprende tutti gli aspetti dell'ambiente derivati dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi" (art. 2). Ecco la definizione di patrimonio proposta a Faro: non più solo 'cose' di interesse storico, archeologico, artistico, come recita la nostra legislazione, ma 'risorse', il cui valore è identificato dalle persone. La novità principale consiste infatti nel protagonismo assegnato alle cosiddette 'comunità di patrimonio': "un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future" (art. 2) (FELICIATI 2016; VOLPE 2016; 2020; 2023a, 2023b; FERRIGHI, PELOSI 2024).

Il patrimonio culturale, cioè, non deve essere una sorta di clava identitaria da brandire ma uno strumento di pace e di conoscenza reciproca con lo "scopo di salvaguardare e promuovere quegli ideali e principi, fondati sul rispetto dei diritti dell'uomo, della democrazia e dello stato di diritto, che costituiscono il loro patrimonio comune", come si precisa nel preambolo. Sottolineando "il valore e il potenziale di un patrimonio culturale usato saggiamente come risorsa per lo sviluppo sostenibile e per la qualità della vita, in una società in costante evoluzione" e riconoscendo che "chiunque da solo o collettivamente ha il diritto di contribuire all'arricchimento del patrimonio culturale" (art. 5), contribuendo "al processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione del patrimonio culturale" (art. 12), si sollecita la partecipazione dei cittadini, attribuendo a tutti un ruolo attivo e anche il diritto, individuale e collettivo, "a trarre beneficio dal patrimonio culturale e a contribuire al suo arricchimento" (art. 4). È impressionante il ribaltamento del punto di vista tradizionale: non più solo quello degli specialisti, dei professori e dei funzionari della tutela, ma anche quello delle comunità locali, dei cittadini, dei fruitori. Tra gli inviti rivolto ai Paesi sottoscrittori si segnala in particolare quello finalizzato a "promuovere azioni per migliorare l'accesso al patrimonio culturale, in particolare per i giovani e le persone svantaggiate, al fine di aumentare la consapevolezza sul suo valore, sulla necessità di conservarlo e preservarlo e sui benefici che ne possono derivare" (art. 12).

È un testo di straordinaria forza, capace di favorire l'espressione di energie a lungo represses, perfettamente in linea con i principi fissati nell'articolo 9 della nostra Costituzione, che assegna il compito della tutela del "paesaggio e patrimonio storico e artistico della Nazione" non già solo allo Stato, né tanto meno a un singolo Ministero, ma alla Repubblica, cioè a tutte le istituzioni pubbliche e all'intera *res publica*, intesa come comunità dei cittadini.

Premessa irrinunciabile per mettere tutti, o almeno il numero più ampio di persone, nelle condizioni di percepire il valore del patrimonio è la conoscenza, grazie all'educazione al patrimonio, alla formazione, alla comunicazione. Sarebbe necessario un profondo ripensamento del rapporto tra cittadini e patrimonio e anche del ruolo dello Stato. La tutela del patrimonio culturale, inoltre, è ancora oggi sentita in ampi settori della società come un impedimento allo 'sviluppo economico'. Sta agli specialisti contribuire al ribaltamento di tale immagine, modificando la percezione diffusa del patrimonio culturale da 'problema' a grande 'risorsa' per il Paese e per il suo sviluppo sostenibile. Serve una grande alleanza con i cittadini. Non basta, però, modificare le norme. È necessario promuovere un cambio di mentalità, che non può che partire 'dal basso', attraverso azioni di partecipazione attiva alla conoscenza, tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale (VOLPE 2023a).

In Italia sono molto diffuse le iniziative, più o meno spontanee, animate da soggetti di varia natura, che, tra mille difficoltà, spesso combattendo le ottuse resistenze delle burocrazie, stanno mettendo in campo energie, entusiasmo, capacità, voglia di fare (FERRIGHI, PELOSI 2024). Si potrebbero elencare molti esempi di gestione dal basso del patrimonio culturale, ma qui è sufficiente limitarsi solo a Napoli, in particolare a quello più noto, ormai divenuto un caso di studio: le Catacombe di Napoli e la cooperativa "La Paranza" del Rione Sanità. Si tratta di un vero modello di applicazione dei principi della Convenzione di Faro, un esempio di rinascita di un quartiere molto problematico, un concentrato demografico in uno spazio limitato, una periferia nel cuore della città, con altissimi tassi di disoccupazione, di abbandono scolastico, di criminalità,

grazie alla cura e alla gestione del patrimonio culturale e alla creazione di significative occasioni di lavoro (oltre ai quasi 70 giovani occupati dalla cooperativa, si devono considerare quanti operano nelle altre attività collegate, l'Officina dei Talenti, il B&B "Casa del Monacone", l'orchestra giovanile, la compagnia teatrale, la sala di registrazione, ecc.). Significativa è l'iniziativa della Fondazione San Gennaro, che raccoglie l'adesione non solo di alcuni grandi imprenditori illuminati ma anche di decine di piccoli operatori, negozianti, pizzaioli, artigiani. Nel corso di poco più di un decennio gli ingressi annui alle Catacombe sono passati dagli iniziali 8.000 circa a oltre 200.000 nel 2023: al di là di questo straordinario dato numerico e all'indotto favorito dall'insieme delle attività, valutato in ben 33 milioni di euro, è la costruzione della 'comunità di patrimonio' del Rione Sanità a rappresentare il vero 'miracolo di San Gennaro' (CONSIGLIO, D'ISANTO 2020; CONSIGLIO, IZZO 2021).

Vorrei concludere questo breve intervento con un cenno a un progetto avviato da pochissimo, che sono certo sarebbe molto piaciuto ad Alberto. È un progetto che parte dalla considerazione che parlare oggi genericamente di comunità locali e anche di comunità di patrimonio sia alquanto improprio. Le comunità sono sempre dinamiche, ma negli ultimi anni lo sono diventate ancor di più. Fenomeni di forte emigrazione, soprattutto giovanile e intellettuale, in particolare nelle regioni meridionali, e soprattutto fenomeni crescenti di immigrazione ci pongono problemi nuovi nel rapporto tra patrimoni culturali, patrimoni territoriali e comunità (HOLTORF *ET AL.* 2019). Abbiamo utilizzato il caso degli scavi di Siponto, avviati alcuni anni fa, relativi a una grande area archeologica di una città invisibile (che ora i nostri scavi cominciano a far emergere), posta a pochi chilometri da Manfredonia, che di Siponto è l'erede da quando, nel 1263, Manfredi decretò lo spostamento in una zona più salubre della nuova città cui diede il nome, in un territorio, un tempo umido, lagunare, paludoso, posto ai piedi del Gargano. È questo un territorio interessato da un lato da fenomeni criminali, dall'altro dagli esiti nefasti di una industrializzazione che ha lasciato solo problemi ecologici, sanitari, socio-economici, occupazionali.

Ci siamo posti da subito il problema di stabilire in varie forme un rapporto vivo con la comunità manfredoniana attraverso varie attività di apertura dei nostri cantieri. La comunità locale ha forte la memoria di Siponto, perpetuata soprattutto dal culto della Madonna e dalla presenza della bella chiesa romanica, di recente accentuata dalla nota installazione artistica di Edoardo Tresoldi, divenuta rapidamente grande attrazione di cittadini e turisti che nulla sanno e nulla capiscono del luogo che visitano. Anche Siponto è zona di forte immigrazione. Nel suo territorio c'è uno dei più grandi insediamenti precari di lavoratori stagionali impegnati nella raccolta dei pomodori. E grazie ai corridoi umanitari della Caritas Diocesana alcune famiglie di profughi che fuggono da zone di guerra, in particolare dall'Afghanistan, sono ospiti a Manfredonia. Inoltre in collaborazione con l'associazione Medtraining abbiamo potuto raggiungere gruppi di immigrati da varie parti del mondo, Burkina Faso, Senegal, Bangladesh, Ucraina e altri Paesi ancora. Il progetto "Cultural heritage and changing communities" (parte del grande progetto PNRR CHANGES) cerca di promuovere una visione dinamica di comunità di patrimonio in costante *trasformazione* e di costruire esperienze condivise di valorizzazione del patrimonio culturale che esprimano la pluralità delle comunità patrimoniali, creando forme di collaborazione fra enti di ricerca, pubblica amministrazione, terzo settore e imprese. L'obiettivo prioritario è la costituzione di una comunità di patrimonio interculturale intorno a luoghi del patrimonio, utilizzando il sito archeologico di Siponto, per dar vita a narrazioni, esperienze e attività che rivelino le molteplici se non infinite anime che il patrimonio culturale ha in sé. Si tratta di un'attività non facile ma necessaria per stabilire un legame fra patrimonio, cultura, creatività e persone originarie di altre parti del mondo e di altre culture. I primi risultati sono incoraggianti anche se non mancano le difficoltà, a cominciare dalle scarse esperienze simili, necessarie per condividere una metodologia.

Inoltre, non è semplice definire un gruppo stabile di partecipanti, che peraltro sono molto diversi tra loro per origine, età, genere, livello di formazione ed emancipazione culturale e sociale. Bisogna fare i conti con le storie vissute prima dell'arrivo in Italia e anche le profonde resistenze ad accogliere una lingua,

un paesaggio, delle storie nuove, come se accentuassero la distanza dai Paesi d'origine (Fig. 6) (POLITO, VOLPE 2024).

Questa esperienza ha accentuato la necessità di rimettersi continuamente in discussione su come e cosa trasmettere, su come ridefinire il ruolo dell'archeologo in modo da aprirsi all'ascolto, in un processo di incontro che richiede curiosità, umiltà, capacità di mettere in discussione metodi, linguaggi, strategie consolidate negli anni, capacità di ridefinire *in itinere* attività, metodi e obiettivi.

Doti che, insieme a tante altre cose, Alberto ci ha insegnato e che fanno di me oggi un archeologo molto diverso da quando ho avuto la fortuna di conoscerlo.



Figura 6. Alcuni momenti delle attività del progetto "Cultural heritage and changing communities": introduzione alla storia e all'archeologia di Siponto; visita agli scavi; modellazione di ceramiche; esercitazioni video-fotografiche sul cantiere di scavo.

# Ecomemoria: condizione preliminare per la riterritorializzazione

Antonella Tarpino

Per definire il senso del titolo del mio breve saggio partirei da tre concetti cardine della scuola dei Territorialisti: Riterritorializzazione, Invarianti patrimoniali di lunga durata ed Ecoterritorialismo. Incrociati fra di loro fondano le basi di ciò che io definisco Ecomemoria (termine che mi è venuto in mente proprio durante una conversazione con Alberto Magnaghi quando mi ha chiesto di collaborare al volume da lui curato con Ottavio Marzocca sull'Ecoterritorialismo: MAGNAGHI, MARZOCCA 2023). La riterritorializzazione ecologica dei luoghi assume infatti, tra i suoi presupposti, proprio il riconoscimento delle invarianti patrimoniali di lunga durata e dunque la loro memoria.

Del resto, agganciandomi al concetto di invarianti patrimoniali di lunga durata proprie dei territori (richiamato a suo tempo da Magnaghi), scrivevo già in un articolo di qualche anno fa su *Scienze del Territorio* – dal titolo “Ecologia della memoria”: TARPINO 2017 – che ogni forma di ri-territorializzazione è, metaforicamente, anche un'operazione di memoria. A qualche anno di distanza definisco, più precisamente, ogni forma di riterritorializzazione un'operazione di ecomemoria: perché è la memoria di chi ha abitato quei luoghi nel corso del tempo che ridisegna il senso degli antichi abitati, ora sempre più minacciati da rischi ecologici; che racconta il 'lavoro' della convivenza di uomini e donne con il proprio territorio: come i sistemi naturali coevolvano cioè con gli insediamenti umani salvaguardando una complessità di esperienze sedimentate nel tempo.

Già lo indicava la riflessione di Nuto Revelli (della Fondazione intitolata al quale faccio parte) quando nel suo *Mondo dei vinti* (REVELLI N. 1977) sommerso, perduto nell'abbandono, descrive, in soggettiva, quei paesaggi divenuti incolti, finiti in abbandono:

ormai il paesaggio lo leggo sempre e soltanto attraverso il filtro delle testimonianze. Sono le testimonianze che mi condizionano che mi impongono un confronto continuo tra il passato lontano e il presente. [Attraverso quelle storie] vedo il mosaico antico delle colture e dei colori anche dove è subentrato il gerbido, dove ha vinto la brughiera, vedo le borgate piene di gente e non in rovina, anche dove si è spenta la vita (REVELLI N. 1985, XLIII).

Ecomemoria allora – lì l'ho intuito forse per la prima volta – è guardare i territori con gli occhi degli uomini e delle donne che ci hanno abitato: ciò che ridà un senso a quei territori fragili, caduti ai margini dello sviluppo (aree interne, montagna povera, periferie). E li riterritorializza dentro un'economia capace di incorporare il limite e l'equilibrio coevolutivo, ecoterritoriale, tra ambiente e insediamento umano, ancora secondo la lezione di Magnaghi. L'Ecomemoria si presta dunque a dar forma a quell'incrocio critico, ogni volta ripensato nel tempo, tra uomo e ambiente o meglio territorio. Criterio ineludibile di un riabitare consapevole (la famosa Coscienza dei luoghi) perché le comunità che li abitano tornino a riconoscersi nei luoghi, si riscoprano visibili anzitutto a sé stesse – secondo il poeta Andrea Zanzotto (2013).

## 1. Tra deep memory e futuro

Ecomemoria come espressione di una *Deep memory* (CANDAU 2002), una lunga durata sfalsata (dalla storia alla memoria) dove l'operazione memoriale si propone come una sfida lanciata al presente – oggi purtroppo sempre più orizzonte a sé stesso – in nome di quel che si potrebbe definire, al contrario, un futuro compatibile, a partire dalle vocazioni territoriali date, che cerca pertinenze oltre le discontinuità e le cesure inevitabili. Futuro è la dimensione temporale del possibile cui si richiama con urgenza il pensiero ecologico d'impronta ecoterritorialista e non di meno va osservato, come accennavo, che i saperi ambientali formati nei processi coevolutivi tra gruppi umani e ambiente naturale chiamano in causa la storia stessa dei territori, la loro – si potrebbe dire appunto – “ecomemoria” che ha segnato in profondità le stesse regole generatrici del rapporto fra uomo e territorio. Cruciale per dar visibilità e prospettive ai tanti paesaggi fragili, invisibili, caduti al di fuori dell'asse dello sviluppo nel corso di un processo sgovernato di industrializzazione a partire dalla metà del Secolo breve.

Ecco perché l'ecomemoria incrocia da una parte gli ambiti disciplinari del metodo storico (dalla lunga alla breve e brevissima durata) tanto più significativi in quest'epoca segnata da una vistosa accelerazione temporale che ha azzerato ogni forma di passato (penso in particolare al cosiddetto dispotismo patologico del presente o “presentismo” richiamato dallo storico francese François Hartog, 2007) fino a rendere ai nostri stessi occhi irricognoscibili i territori in cui viviamo. Dall'altra si richiama alla metodologia di taglio più prettamente antropologico, che ha per oggetto la dimensione spaziale, orientata a proporre una rivoluzione dello sguardo – da Sardan (2008) a Clemente (2008; 2013) e Teti (2016; 2022) – così da rileggere le dinamiche eco-territoriali non più dal centro (attraversato dalle macerie di una crisi di sistema) ma dai margini (TARPINO 2016), capaci di esprimere nuove modalità di autogoverno neocomunitario. È ai territori delle periferie che spetta oggi definire nuove centralità basate non sulla intercambiabilità dei territori ma sulle differenze proprie della bioregione intese come risorse.

## 2. Ecomemoria e le parole per raccontare i territori

L'ecomemoria si presta allora a scardinare i parametri tradizionali: le parole con cui a lungo si sono raccontati i territori (POLI 2000) attraverso quelle geografie negative che non fanno i conti con la *deep memory* dei territori ma li distinguono in spazi buoni – le pianure euclidee – e spazi cattivi, le montagne o le aree di confine, quelle di Frontiera. E dove le montagne o i fiumi sono pure linee divisorie, confini, frontiere, riconducibili al lessico bellico degli Stati nazionali (i limiti da *limes*, le frontiere da *frons*: scontro frontale). Il lessico dell'ecomemoria rinomina i territori convertendoli in positivo:

- Fragilità. Perché è un monito a farci sentire in qualche misura responsabili di una difficile sopravvivenza, minacciata da rischi ecologici e climatici: al punto da rovesciare la Fragilità in Valore;
- come la fragilità anche l'idea di Limite (che certo ha a che vedere con la dimensione fragile) si può tradurre, nel pensiero della sostenibilità, in positivo. Contrapposto com'è, il Limite, al modello degenerativo e speculare dell'Ilimitatezza (il dogma della crescita infinita...). Limite allora, al contrario, va interpretato piuttosto come soglia: *limen* (BONESIO 2001);
- così il termine Confine se si valorizza il *cum* latino che contiene, il quale unisce i territori e non li separa;
- e ridiscutendo il significato dello stesso termine Margine. Non pura area residuale ma, al contrario, ambito in cui può dispiegarsi il massimo di potenzialità: dalle parole della poetessa afro-americana nota con lo pseudonimo di bell hooks, autrice del libro *Elogio del margine* (BELL HOOKS 1998);
- o, infine, Centro e periferia: polarità invecchiate già nel corso della globalizzazione per altro in crisi.

## 3. Le neocomunità e la riterritorializzazione

Qual è il legame tra neocomunità ed Ecomemoria? Non certo quello che interpreta la comunità come semplice custode della tradizione (ecco anche il senso diverso della memoria) e dell'ordine.

Piuttosto quello che si genera, non più entro i parametri statici dell'ordine tradizionale, ma, al contrario, nel disordine territoriale che la globalizzazione ha inaugurato (CLEMENTE 2018).

Ecco che l'ecomemoria diviene – in questo quadro spazio-temporale sconvolto – patrimonio territoriale, a tutti gli effetti, condiviso e ricercato (il mondo del *Cum*) da una comunità. Esprime resistenza all'omologazione. Dove il luogo non è sinonimo del semplice abitare o del solo lavorare. Ma qualcosa di più. È un abitare consapevole (la famosa Coscienza di luogo) che ha a che fare, anche, con la memoria dei territori stessi.

Ecomemoria è premessa di cambiamento: stimolo a immaginare i luoghi ai margini in maniera nuova, in cui si affermino proprio in quei vuoti – forse, azzardo, grazie a quei vuoti – modelli di sviluppo differenti. Nella riterritorializzazione dei territori fragili la memoria rilavora dall'interno lo spazio territoriale, solo apparentemente inerte; ne rifunzionalizza ogni volta il passato sovvertendo i perimetri tradizionali delle obsolete geografie negative, centro e periferia, margini, limiti. In queste patologie spazio-temporali la riterritorializzazione dei territori fragili, finiti ai margini nel corso della 'contrazione' progressiva dello spazio per effetto della velocità dei trasporti e della comunicazione, diviene un antidoto potente, salvaguardando invece quelle invariante patrimoniali di lunga durata (cruciali nell'approccio ecomemore) in controtendenza ai processi in atto. E ciò in un rapporto di interdipendenza dove l'azione antropica ha modellato il paesaggio (si pensi alle pratiche agro-silvo-pastorali tradizionali) utilizzando però, nel rispetto del Limite, risorse naturali e garantendone la riproducibilità. Sviluppando quella vocazione dei territori rintracciabile negli stili di vita locali scavati dalle comunità viventi nella storia dei luoghi (MAGNAGHI 2010). Un'azione di tutela evidente (il peso delle Comunità era forte) anche nelle proprietà collettive e negli usi civici, almeno fino al secondo Dopoguerra.

Per qualificare il senso oggi dell'operazione (di riterritorializzazione) mi affido però anche all'antropologia dell'innovazione di Jean Pierre Olivier de Sardan (2008): un'antropologia attenta alle continuità (è qui che insiste l'ecomemoria) e insieme

ai cambiamenti. È questa sorta di 'decelerazione' (rallentamento) operata dalla memoria – tra Rosa (2015) e Veltz (1996) – che, a mio parere, riconfigura e dà nuova centralità ai territori fragili: ciò che riconnette i mondi vitali del passato lento e del presente in fuga affidando alla condivisione ecomemore – di ciò che sta al di qua e al di là della cesura – una reciproca ricostruzione di senso. Non tanto, in questo quadro, quindi, si fa riferimento a una storia dei territori ma a 'come è vissuta la memoria del passato': penso in particolare a Sergio De La Pierre (2004). Così da far della memoria allora non un semplice ricorso alla tradizione ma un percorso di risignificazione del passato stesso. Cambia la memoria e il bisogno che induce. E che oggi non corrisponde necessariamente alle esigenze di continuità del passato (data la cesura che il Novecento ha inferto sui territori) ma risponde a un nuovo bisogno: che è, lo si diceva, un bisogno di ricreare contesti di senso, densità di relazioni, spessore di significati.

# La relazione come elemento costitutivo del progetto di territorio

Lidia Decandia

## 1. Riancorarsi alle diverse individualità dei contesti

In un momento come quello attuale, in cui la crisi ambientale, economica e sociale ci pone di fronte – pena la stessa estinzione della nostra specie – alla necessità di “riparare i danni provocati alla creazione”, appare sempre più urgente, anziché trovare delle scorciatoie attraverso la tecnologia, prendere coscienza della molteplicità di relazioni che legano viventi e non viventi in un unico destino creaturale di appartenenza (PAPA FRANCESCO 2015). Rimettere quindi in discussione quell’idea di separazione tra donne/uomini e natura che ha determinato un profondo scollamento fra comunità e territori. Quell’idea, portata di una complessa serie di processi, incentrati sul paradigma del dualismo cartesiano (DESCOLA 2021; DECANDIA 2000), cui si deve l’idea che l’ambiente altro non sia che una sorta di contenitore dato a priori a cui gli esseri viventi devono continuamente adattarsi e il progetto una astratta combinazione di segni e di forme, pensati da una mente separata, indipendentemente da ogni contesto, da calare su un territorio senza vita e senza storia.

In questa direzione il pensiero di Alberto Magnaghi ci giunge in soccorso perché ci riancora alle diverse individualità dei contesti. Questo pensiero non è il prodotto di una mente separata, ma è piuttosto, esso stesso, un pensiero radicato e coevolutivo. Un pensiero che si riconnette ad un importante filone della pianificazione che si è sviluppato nelle pieghe del pensiero dominante, muovendosi parallelamente alla cultura razionalista.

Quel filone, incentrato sul tema della relazione, appunto, e sulle matrici di una ecologia profonda, che, attraverso le teorie, le opere e le esperienze di Élisée Reclus, Pëtr A. Kropotkin, Patrick Geddes, Lewis Mumford, Adriano Olivetti e Carlo Doglio (solo per citare alcune delle figure più importanti), ha dato vita, nel convogliare diversi rivoli, ad un vero e proprio fiume di ‘pensiero altro’ che si snoda tra diverse nazioni e addirittura continenti. Un pensiero in cui Magnaghi si immerge reinterpretando creativamente la forza e la potenza di quella straordinaria corrente (PABA 2011; POLI 2011a; DIODATO 2023). Non solo: le sue idee si nutrono, si sviluppano e si contaminano con i tantissimi fermenti che, proprio negli anni in cui Magnaghi arriva in Toscana, animavano in maniera rigogliosa la scuola fiorentina.

Una terra buona, in cui spesso nell’invisibilità delle opere e dei giorni, già prima del suo arrivo, erano in molti a lavorare duramente e in questa direzione perché questo pensiero potesse radicarsi e fiorire. Non è un caso che sia proprio a Firenze, culla di questo modo di pensare alternativo al funzionalismo, che Magnaghi dia una delle più belle definizioni di territorio:

Il territorio è un’opera d’arte: forse la più alta, la più corale che l’umanità abbia espresso. A differenza di molte opere artistiche [...] o tecniche che sono prodotte dall’uomo plasmando materia inanimata, il territorio è prodotto attraverso un dialogo, una relazione tra entità viventi, l’uomo stesso e la natura, nel tempo lungo della storia.

È un'opera corale, coevolutiva, che cresce nel tempo. Il territorio è generato da un atto d'amore (inclusivo degli atteggiamenti estremi della sottomissione e del dominio), seguito dalla crescita dell'altro da sé. Il territorio nasce dalla fecondazione della natura da parte della cultura. L'essere vivente che nasce da questa fecondazione (in quanto neoeccosistema ha un suo ciclo di vita, è accaduto, nutrito, ha una sua vecchiaia, una sua morte, una sua rinascita) ha carattere, personalità, identità percepibili nei segni del paesaggio (MAGNAGHI 2000, 9).

Ed è così che il territorio da foglio bianco, superficie inanimata su cui scrivere qualsiasi contenuto, si trasforma per Magnaghi in una articolata varietà di situazioni e contesti diversificati, risultato di una molteplicità irriducibile di storie di lunga durata, di memorie, di tempi, di ritmi, di percorsi.

Percorsi, non unitari, ma esito di differenti processi, prodotti dalla rete complessa delle interazioni che in ogni luogo si sono instaurate nel tempo, tra umani e non umani, dando continuamente forma al divenire della vita. In ognuna di queste diverse situazioni “la terra è la matrice della relazione fecondante che struttura lo spazio fisico di una comunità insediata, costituendone il territorio” (MAGNAGHI 2020, 44).

## 2. Le diversità come esito di processi coevolutivi

Il territorio dunque è “l'esito terzo dei processi di coevoluzione” (ivi, 20): non una realtà separata, ma campo di azione e di esperienza di una comunità. Una relazione da cui hanno preso forma le tessiture dei paesaggi, le forme urbane, le tipologie dell'abitare, le tecniche, le tecnologie, i saperi dell'esperienza, ma anche i diversi modi di coltivare la terra, gli oggetti della cultura materiale che venivano utilizzati nella quotidianità dei giorni, così come le stesse forme di captazione e di raccolta delle acque e di produzione delle energie. In ciascun ambiente di vita, potremmo dire, erano infatti presenti tutte le risorse necessarie alla vita dell'uomo. Ciascuna cultura “valorizzava” – come direbbe Alexander – “con estrema perizia gli alberi, le pietre e gli animali che fornivano i mezzi per la sopravvivenza, il nutrimento, le medicine, gli attrezzi” (ALEXANDER 1967, 55).

Non si trattava tuttavia di un semplice passivo adattamento al contesto ambientale, ma piuttosto di un processo creativo di interpretazione coerente e culturalmente riconoscibile, esito di una storia dinamica e irripetibile.

Una storia in cui ciascuna comunità, attraverso una memoria vivente, rielaborava continuamente, mediante parziali adattamenti, le soluzioni e le risposte che era riuscita a dare ai propri problemi vitali, in relazione alle peculiari condizioni ambientali e al patrimonio di credenze, di risorse materiali, di capacità tecnologiche, che era riuscita a mettere a punto nel corso del tempo. “Invece di starsene in disparte, imponendo le sue forme preconcepite ad un mondo sempre pronto e in attesa di riceverle, *l'uomo interveniva* nei processi materiali già in atto unendo la propria spinta alla forza delle energie già in gioco” (INGOLD 2019, 45). Collaborava, cooperava con la terra, in una dimensione coevolutiva.

Sono proprio queste storie molteplici che hanno fatto sì che i nostri territori siano ancora dei ricchi giacimenti, in cui si condensano tradizioni, saperi, tecnologie, forme, memorie, simboli che le generazioni venute prima di noi ci hanno lasciato e di cui – come Magnaghi ci insegna – dobbiamo ritornare a prenderci cura, riscoprendo nuove forme di coappartenenza.

## 3. Dopo lo spaesamento come riaprire relazioni con i luoghi?

Sono molti i paradisi caduti in abbandono  
Solenni come coperchi di sarcofagi egiziani  
Questi pezzi di paesaggio strappati  
Che probabilmente credevamo perduti  
Con i loro occhi scintillanti  
Fissi nei nostri  
Vegliano su di noi con compassione  
(MENDONÇA 2023, 21).

Questa molteplicità, che brulica sotto le macerie della metropoli, come direbbe Magnaghi, attende oggi di essere nuovamente riconosciuta. Tuttavia questo non è un compito facile. Dopo due secoli di potente scollamento determinato dalle ferite inflitte dai processi di deterritorializzazione, rimettere in atto pratiche di riparazione, riaprire relazioni,

ritornare a prendersi cura di questi ricchi ambienti di vita, costruire insomma nuovi atti territorializzanti appare un compito davvero improbo.

Rotto quel cemento che legava in maniera indissolubile i popoli alle diversità delle terre e su cui si costruivano i differenti sensi di identità e di appartenenza, si sono affermate, infatti, nuove modalità di abitare capaci di intessere relazioni invisibili tra i luoghi e il mondo e di disegnare inedite geografie variabili e dinamiche. Siamo di fronte a un tempo forte di cambiamento, di metamorfosi, di passaggio di cui stentiamo a capire il senso. Il nostro allontanamento dalla dimensione ‘terranea’, il nostro abitare più etereo tra i luoghi ed il mondo ci ha consentito di acquisire nuove importanti scalarità; ma forse contemporaneamente ha semplificato, in maniera insolita, i nostri rapporti con la vecchia ‘madre terra’. Viviamo all’interno di scale e di dimensioni che ci hanno fatto perdere quella dimensione di dialogo intimo e di relazione costruita nell’esperienza di un abitare profondamente calato nel territorio.

Non esistono più le tradizioni condivise, i saperi pratici, le consuetudini che costituivano una competenza diffusa, un sapere che circolava tra i membri delle comunità e neppure quei miti, quei riti, quelle narrazioni cui era affidato il compito di intessere e di vivificare la relazione che rendeva il territorio animato e vivente. Quel mondo si è rotto.

Non ci sono più quelle economie e quelle società che lo hanno prodotto. Siamo di fronte a un tempo di vero e proprio spaesamento che provoca un grande smarrimento.

Di fronte a questo smarrimento Magnaghi propone una strada da seguire per riattivare queste relazioni di cura. Una cura che parte proprio da un atto di riscoperta delle diverse molteplicità dei territori: “l’aver cura sottolinea il riconoscimento dell’altro, lo aiuta ad attivare energie per la propria cura; dunque non dominio sul vivente, ma condivisione” (MAGNAGHI 2020, 27).

Quello che occorre fare dunque secondo Magnaghi è per prima cosa sviluppare un “atteggiamento progettuale immanente”, capace di portare alla luce proprio quel “territorio virtuale ora in gran parte sommerso dalla metropoli” (MAGNAGHI 1990a, 40).

Riscoprire il patrimonio che le comunità venute prima di noi ci hanno lasciato in eredità e condividerlo con chi abita oggi quel territorio.

Per riscoprire questo patrimonio Magnaghi avanza le sue ricette e i suoi proutari. Costruisce i suoi lessici, i suoi vocabolari, le sue parole d’ordine. Mette a punto una “analitica dei luoghi” (MAGNAGHI 1998a e 2001) che si affida a una metodologia oggettivante: un vero e proprio atto cognitivo che possa mettere a punto le chiavi e gli strumenti per costruire una “interpretazione e rappresentazione dei valori potenziali del patrimonio”, finalizzata ad un autoriconoscimento sociale. Con un atteggiamento direi ancora, nelle sue prime opere, positivista, affida questo compito di “interpretazione del processo di territorializzazione, essenziale alla definizione dell’identità di luogo”, ad una disciplina nuova, la *scienza del territorio*: una “scienza multidisciplinare che tratti unitariamente la conoscenza del territorio in chiave patrimoniale” (MAGNAGHI 2020, 29). Una scienza capace di determinare, attraverso l’individuazione di veri e propri codici genetici dei diversi territori, delle regole condivise di “trasformazione nell’ambito della tutela e della valorizzazione del patrimonio” (MAGNAGHI 1998a, 13).

Quasi una lettura scientifica rassicurante, quella di un padre che ha la responsabilità di tramandare i principi della memoria e dell’identità, che negli ultimi anni viene tuttavia smorzata da uno sguardo più attento alla ricostruzione della memoria collettiva, alla messa “in relazione di saperi esperti e di saperi contestuali” (MAGNAGHI 2020, 117) attraverso la costruzione di mappe di comunità e di

metodi di rappresentazione che riescano a evidenziare le dinamiche di trasformazione delle relazioni fra insediamento umano e ambiente alla scala locale della microstoria, a partire dalla socializzazione dell’analisi patrimoniale che evidenzia il ruolo delle soggettività nel definire qualità, quantità e densità degli elementi patrimoniali di un luogo (ivi, 122).

Magnaghi ha molta fiducia, forse troppa, che dalla rilettura dei processi storici si possano trarre delle regole, addirittura delle ‘invarianti’ che possano guidare l’azione nel presente, anche se sa bene che il

patrimonio territoriale si accresce [solo] in quanto reinterpretato attraverso la *médiance* di una società locale (*milieu*) che lo riconosce, lo cura, 'lo tratta' per produrre ricchezza durevole, trasformandolo in risorsa secondo principi di resilienza imposti dalla riproduzione (o accrescimento) del suo valore di esistenza (ivi, 126).

Il patrimonio, infatti, “non è statico ma un evento dinamico che si arricchisce della continua riscoperta dei suoi elementi potenziali da parte delle società locali che ne reinterpretano i valori e se ne prendono cura” (ivi, 120). Per questo nelle sue ultime opere si rende conto di quanto diventi prioritario lavorare per

costruire prioritariamente ‘dal basso’, da parte di ‘comunità territoriali’ innovative, regole, comportamenti, cultura e tecniche ecologiche dell’abitare e del produrre che, attraverso una crescita della ‘coscienza di luogo’, restituiscano agli abitanti la capacità di riproduzione dei propri ambienti di vita e di autogoverno socio-economico (principio territoriale). [...] La rinascita dei luoghi richiede un forte autoriconoscimento della comunità insediata che si riappropria della conoscenza del proprio territorio, riconoscendolo nella sua storia, nei suoi equilibri ambientali, nei suoi valori culturali, estetici, organizzandolo in una crescita attraverso la valorizzazione delle risorse interne (ivi, 15). [Tutto questo comporta] lo sviluppo di consapevolezza diffusa e democrazia partecipativa, la ricostruzione di saperi collettivi, comunitari, di cura da parte degli abitanti, di utilizzo appropriato delle tecnologie in funzione dell’autodeterminazione e dell’autogoverno delle comunità locali (ivi, 27).

Ma come ricostruire queste comunità visto che, quelle determinate dall’appartenenza a una terra, appaiono smembrate, o quantomeno deterritorializzate? Magnaghi ci invita, anziché a rinchiuderci nel rimpianto e nella nostalgia, a guardare ai nuovi modi di usare il territorio e alle forme di rivolta che emergono in filigrana tra le pieghe dei territori metropolitani. Ci spinge a soffermarci sulle “energie da contraddizione”, “comportamenti, conflitti, movimenti e attori sociali culturali ed economici” (MAGNAGHI 2010, 102) generati dai processi di deterritorializzazione, omologazione e universalizzazione delle culture,

ma anche sulle forme di controsodo dalle città: non sono infatti pochi i nuovi abitanti/produttori che lasciano centri urbani per trasferirsi in quei territori abbandonati alla ricerca di un’altra qualità della vita e di modi diversi dell’essere insieme. Così come ci chiama a porre attenzione alle nuove sensibilità ecologiche, alle culture del cibo che stanno facendo nascere nuovi bisogni da cui possono nascere nuove forme di agricoltura (MAGNAGHI 2020).

È dunque molto spesso proprio la “scintilla” (ivi, 126) che può scoccare dall’incontro fra i patrimoni di lunga durata di cui i territori sono intrisi e le nuove forme dell’abitare e di produrre che possono nascere forme di “comunità concrete” (ivi, 131) formate da vecchi e nuovi abitanti, non date ma costruite attraverso nuove forme di “cittadinanza attiva”, e possono emergere inedite “coscienze di luogo” (*ibidem*), nuovi atti territorializzanti.

Come osserva Consonni (2021), sono dunque “due le rivoluzioni” fondamentali, necessarie,

che non possono che procedere sinergicamente: da un lato, quella riguardante gli approcci disciplinari, chiamati a rivedere i loro paradigmi e a praticare ‘interazioni e confronti dinamici’ per ridisepellire i patrimoni territoriali; dall’altro, quella che vede protagonisti gli stessi abitanti sia in quanto depositari di culture e (neo)tecniche del saper fare e sia in quanto attori primari nella costruzione di strumenti di azione.

#### 4. Riscoprire i linguaggi poetici per ristabilire relazioni affettive con i territori

Tutto sembra funzionare perfettamente come un teorema logico: le parole di un padre razionale, severo, autorevole che ha saputo codificare il suo pensiero evolvente lasciandoci un’eredità immensa. Eppure in questa coerenza sentiamo un sottofondo oscuro che riaffiora: un mondo d’ombre che preme alla superficie e che non riusciamo a fronteggiare solo con la razionalità. Il pensiero non ci basta. Abbiamo bisogno di altri linguaggi, forse anche di madri!

Il tempo di smarrimento che stiamo vivendo ci fa sentire soli di fronte a questo compito immane. Sappiamo di dover costruire nuove mappe che possano aiutarci a orientarci, che ci consentano di marcare lo spazio di nuovi significati, di trasformare questo territorio che sentiamo estraneo, come un corpo da cui ci siamo separati, scollati, in un cosmo nuovo di cui riconoscerci e sentirci parte.

Per questo il sapere delle relazioni, insieme alle ‘analitiche dei luoghi’, ha bisogno anche di altri saperi, forse di lingue materne. Sappiamo, infatti, che le norme, i patrimoni, da soli, non bastano e neppure gli statuti dei luoghi. La storia, come sottolinea Hannah Arendt (1991) riprendendo un aforisma di René Char, è “un’eredità che non è preceduta da alcun testamento”. Abbiamo, infatti, perso l’abitudine a dialogare con i luoghi. I linguaggi della scienza e della pianificazione hanno reso cadaveri i nostri territori. Sbriciolato il mondo in frammenti... ci hanno lasciati soli a navigare in questi spazi deserti e silenziosi.

E poiché dobbiamo tornare a prenderci cura di questi ambienti lo potremo fare solo se riusciremo a risvegliare la minata capacità di comunicare anche e soprattutto affettivamente, simbolicamente con il territorio. Regole e decreti astratti e generalizzanti non sono più sufficienti per costruire nuove forme di bene pubblico, nuovi patti, nuove amicizie tra donne/uomini e natura. Un bene collettivo può essere costruito, può germogliare solo da un fare insieme. Per questo non possiamo limitarci ad agire in maniera esclusivamente normativa o prescrittiva, ma occorre mettere in atto processi più complessi che sappiano suscitare coinvolgimento, liberare energia e partecipazione creativa.

La costruzione di un sapere relazionale richiede azioni delicate, tenerezze, affetti, legami, amicizie, narrazioni, storie, miti, riti, come sapevano molto bene le donne e gli uomini che ci hanno lasciato in eredità questi ricchi e preziosi ambienti di vita. Essi sapevano bene che un’amicizia non può essere costruita attraverso l’applicazione di un semplice contratto, ma può nascere solo da un rapporto intimo, vissuto, da una esperienza vera di conoscenza, dalla capacità di investire e di comunicare affetti ed emozioni.

Per questo dobbiamo cominciare a costruire nuove strategie di conoscenza e di progetto capaci non di produrre oggetti, ma di creare contesti e situazioni relazionali attraverso cui risvegliare il desiderio di cura e di partecipazione (DECANDIA 2016). Situazioni e ambienti in cui creare forme di conoscenza vitali, capaci non solo di produrre concetti ma di: fornire risorse di senso; darci energia e motivazioni; lanciare metafore comunicative in grado di sgelare e di rimettere in moto la passione collettiva, di spingere ad amare, ad agire, a fare.

Qui solo l’arte e la poesia ci possono aiutare. Conosciamo dalla storia della città quanto l’arte, il mito, il rito, proprio per la capacità di abolire, attraverso l’uso delle metafore e dei linguaggi sensibili, le distanze spazio-temporali e di mettere in comunicazione realtà distanti e altrimenti incomunicabili, avesse un ruolo importante nella vita delle comunità e nella produzione di territorio (DECANDIA 2000). Sin dalle origini della storia dell’uomo è possibile cogliere il ruolo che i linguaggi artistici avevano nella costruzione di comunità (GRAEBER, WENGROW 2022).

Dobbiamo rivalutare il potere del conoscere sensibile rispetto al primato acquisito dal conoscere concettuale. Riscoprire i linguaggi narrativi, simbolici, provocativi, immaginifici, espressivi che i nostri antichissimi antenati conoscevano molto bene (HARARI 2017).

Linguaggi capaci di non richiudere la realtà in griglie determinate, ma di suscitare risonanze, di accendere la scintilla vitale delle emozioni, di rimettere in moto la voglia di esserci e di fare insieme. Abbiamo bisogno, per ridare aria ai polmoni collassati dello spirito e riaprire processi di cura del territorio, di risarcire quel bisogno di senso, quel vuoto lasciato dai superconcetti con cui quella terra madre è stata rinominata, spezzettata e frammentata.

Forse questo potrebbe aiutarci a ritessere nuove trame di significato, a recuperare quel rapporto spezzato e mutilato con la nostra ‘madre terra’, con i nostri patrimoni e i nostri paesaggi e far sì che altri luoghi possano ‘aver luogo’. Sarà comunque un cammino arduo e difficile... ma forse, proprio per continuare a portare avanti l’enorme eredità che Alberto Magnaghi ci ha lasciato, dobbiamo davvero provarci.

# Nuove comunità metromontane per le bioregioni urbane

Giuseppe Dematteis

Fra le tante felici occasioni che ebbi di collaborare con Alberto Magnaghi, fu particolarmente impegnativa l'organizzazione del convegno "La nuova centralità della montagna", tenutosi al Monastero di Camaldoli nel Novembre 2019. Esso si concluse con l'approvazione di un Manifesto con lo stesso nome, firmato da tutti i principali enti e organismi nazionali interessati ai problemi della montagna. Il manifesto constatava che, "con il graduale venir meno del divario tra città e campagna, perde significato la vecchia contrapposizione tra una montagna rurale *marginale* e un *centro* che si identifica con le maggiori città, in quanto tra di esse e la montagna si riducono le differenze culturali, mentre crescono i rapporti di complementarità" (SDT 2019, 2). E quindi affermava che "i *margin*i montani hanno le potenzialità per divenire un laboratorio dove ruralità e urbanità innovative si fondono per dar vita a una nuova civilizzazione, con effetti rigenerativi sulla vita stessa delle metropoli" e questo perché "i loro valori patrimoniali cominciano oggi ad esser visti come un insieme di risorse che possono rendere le *comunità locali* resilienti" (*ibidem*). Partendo da queste idee e tenendo presenti gli sviluppi recenti nella teoria e nella pratica territorialista (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023), ragionerò su che cosa significhi oggi costruire *comunità locali*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Nel trattare questo tema ho tenuto presente il documento inedito "Dopo le comunità locali: una territorializzazione post-moderna" di Paolo Castelnovi, che ringrazio per avermelo comunicato. Sono anche grato a Daniela Poli per alcuni utili suggerimenti che ho tenuto presenti nella versione finale del testo.

Mi riferirò a situazioni specifiche dei territori montani, nelle quali il progetto della bioregione urbana può combinarsi con il modello concettuale e operativo della metromontagna.

## Vecchie e nuove comunità

La sociologia novecentesca, seguendo la classica distinzione fra comunità e società (*Gemeinschaft vs. Gesellschaft*), proposta da Tönnies e rielaborata da Weber e da Parsons, ha considerato le comunità tradizionali come forme associative premoderne, con caratteristiche distinte e in buona parte opposte a quelle dominanti nella società del XX secolo. Come ci ricorda Arnaldo Bagnasco (1999), l'idealtipo comunitario si basa sull'idea di una *solidarietà organica*, cementata dal comune sentimento di *appartenenza* e dal prevalere dell'interesse collettivo sugli interessi dei singoli componenti. L'idealtipo della società moderna corrisponde invece a un aggregato di individui tenuti insieme da una *solidarietà 'meccanica'*, orientata al perseguimento razionale degli interessi dei singoli. Il primo tipo si riferisce principalmente a *comunità di luogo* relativamente chiuse entro spazi rurali di prossimità, mentre il secondo ha come principale referente la società urbana aperta al resto del mondo. Nel secolo scorso la contrapposizione netta tra il modello societario e quello comunitario giustificava operazioni di semplice sostituzione, come ad esempio quelle che hanno dato origine ai distretti industriali e alle stazioni turistiche.

Negli altri casi, nell'impossibilità di ritornare alle comunità di una volta, si assisteva con rassegnata nostalgia alla loro estinzione. Oggi invece, con il crescere dell'interdipendenza e degli scambi tra la montagna rurale e le città, le due entità non sono più in alternativa fra loro ed è possibile recuperare i patrimoni identitari delle vecchie comunità nella progettazione di nuove comunità, formate da vecchi e nuovi abitanti, intese come "società di persone che sanno e che possono mettere a fuoco interessi comuni, collaborando per trasformarli in azioni sul mondo" (MAGNAGHI 2020, 306). Si tratta di combinare certi valori che circolano nelle reti globali con quelli che si sono formati nell'interazione di lunga durata storica delle vecchie comunità con l'ambiente dei loro luoghi di vita. Ereditando questi luoghi e interagendo con essi, le neocomunità di progetto possono riprendere e continuare in forme nuove il processo coevolutivo del passato.

Ovviamente molte cose devono cambiare, ma alcuni caratteri originari andranno salvaguardati o ripristinati. Oltre a quelli propri di tutte le organizzazioni comunitarie come la fiducia reciproca, la solidarietà ecc., il fondamento territoriale di queste neocomunità richiederà una forte coscienza di luogo individuale e collettiva, un'assidua cura del territorio, l'uso durevole dei beni comuni e la messa in valore delle specificità locali attraverso una *coralità produttiva*<sup>2</sup> che combini il saper fare tradizionale con innovazioni tecniche appropriate alle caratteristiche dei luoghi. Inoltre, richiamandosi a noti esempi storici,<sup>3</sup> la vita neocomunitaria dovrà basarsi su una democrazia dei luoghi sostenuta da istituzioni di autogoverno (ivi, 213sgg.).

I caratteri distintivi di queste comunità non escludono una loro parziale integrazione nella società moderna in vista di certi vantaggi veri o presunti. Esperienze sul campo e indagini recenti (ASSOCIAZIONE DISLIVELLI 2024) rivelano che gli

stili di vita di chi vive in montagna rispondono a esigenze non molto diverse da quelle di chi vive in città, come ad esempio la realizzazione personale attraverso il lavoro, l'identità personale distinta da quella di gruppo, l'aspirazione alla 'libertà da' e alla 'libertà di' che possono essere minacciate da un eccessivo controllo comunitario. Decisiva è l'attrazione esercitata da stili di vita che richiedono l'accesso in tempi ragionevoli alle città vicine per fruire di servizi qualificati come quelli medico-ospedalieri specialistici, istruzione superiore, teatri, cinema, grandi centri commerciali, discoteche e quant'altro di desiderabile le città e le loro periferie offrono a chi vi risiede, comprese le opportunità di lavoro. Ciò significa che in montagna una vita comunitaria può essere una valida alternativa a quella degli agglomerati urbani solo se ai vantaggi dell'ambiente naturale e sociale si unisce la possibilità di partecipare alla vita delle città vicine. Di conseguenza la montagna delle neocomunità, anche là dove esistono buoni servizi di trasporto, è geograficamente circoscritta ai territori dove ci sono condizioni oggettive di distanza-tempo che permettono agli abitanti – in particolare ad anziani, a disabili, a famiglie con figli che frequentano le scuole superiori ecc. – di accedere a servizi di livello superiore. La distanza dalle città impone quindi delle restrizioni agli spazi geografici in cui oggi possono formarsi nuove comunità. I territori montani che ne rimangono esclusi dovranno essere gestiti come un patrimonio naturale soggetto a norme di conservazione e di trasformazione relative all'uso delle sue risorse energetiche, minerarie, idriche, forestali e dei suoi servizi ecosistemici, compresi quelli 'culturali' (ricreativi, turistici e sportivi).

### Le comunità locali metromontane come nodi della bioregione urbana

In una prospettiva eco-territorialista le neocomunità di progetto vanno pensate come *neoeosistemi locali* (MAGNAGHI 2020, 146) della *bioregione urbana*, cioè di un'organizzazione insediativa multiscalare di area vasta, "composta da una pluralità di piccoli e medi centri urbani e rurali, organizzati in sistemi reticolari non gerarchici" (ivi, 149).

<sup>2</sup> Nel significato di Giacomo Becattini (2009), ripreso da Alberto Magnaghi (2020, 169).

<sup>3</sup> Oltre a quello più noto dei Cantoni Forestali svizzeri si possono ricordare gli *Escartons* del Delfinato, le comunità dell'alto Ubaye, quelle della val Sesia, la federazione dei Sette Comuni dell'altipiano di Asiago, la Magnifica Comunità della Val di Fiemme, la precoce diffusione nelle Alpi dei liberi comuni (Morgex, Chiavenna, Bormio, Clusone ecc.).

Il nome *urbana* ci dice che il “ritorno al territorio” è un ritorno all’urbanità attraverso rapporti vitali con gli insediamenti e agli ambienti rurali, in alternativa al degrado territoriale e ambientale delle grandi concentrazioni urbane. Il prefisso *bio-* indica un percorso orientato a ripristinare i legami sinergici di coevoluzione dell’abitare umano con l’ambiente. Secondo Magnaghi (*ibidem*), ciò comporta l’attivazione di “sistemi produttivi a base locale, fondati sulla valorizzazione delle risorse locali di lunga durata” e sulla “chiusura locale tendenziale dei cicli delle acque, dei rifiuti, dell’alimentazione, dell’energia, con la produzione di servizi ecosistemici ed eco-territoriali”. Nelle pagine dedicate all’operabilità di questa “nuova civilizzazione eco-territorialista” (ivi, 154-183), egli espone con ricchezza di esempi e di rappresentazioni grafiche i capisaldi di una nuova cultura, anche tecnologica. È una cultura idraulica per la riqualificazione dei sistemi fluviali, energetica per l’uso delle fonti rinnovabili locali, agro-ecologica, produttiva e imprenditoriale. In essa “la forza di connessione e di sinergia del sistema urbano-rurale sta in primo luogo nella qualità delle sue reti che dovrebbero consentire a ogni suo nodo grande e piccolo di ‘abitare’ l’intero sistema” (ivi, 162). Di conseguenza la città metropolitana non scompare, ma “può essere ridefinita e riprogettata come *centro di servizi di un sistema regionale policentrico*, funzionale a valorizzare in modo *non gerarchico* le peculiarità identitarie e socio-economiche delle bioregioni urbane che lo compongono” (ivi, 188). Parlando di gerarchie territoriali occorre infatti distinguere tra un significato neutro, riferito all’organizzazione funzionale multilivello, e uno negativo che connota i rapporti tra i centri metropolitani e le loro periferie territoriali in termini di dominanza-dipendenza. Tuttavia non bisogna dimenticare che la gerarchia funzionale facente capo alle città metropolitane è anche in una certa misura una gerarchia di potere, per cui le comunità locali e i sistemi bioregionali urbani devono difendere la loro autonomia, evitando che i rapporti funzionali di interscambio con il livello metropolitano diventino relazioni di dipendenza gerarchica. A tal fine occorrono politiche pubbliche basate su patti di solidarietà tra poli

metropolitani e territori rurali sul modello ad esempio di quelli sperimentati per il Parco agricolo multifunzionale della Città Metropolitana di Firenze (POLI 2019). In generale si può fare riferimento a modelli come quello dei *Contracts de réciprocité* istituiti nel 2013 in Francia dal Comité Interministériel aux Ruralités.

L’integrazione funzionale dei sistemi territoriali montani nella società urbana e metropolitana è un presupposto del modello analitico-progettuale della *metromontagna* (DEMATTEIS 2012 e 2018; CORRADO 2021; BARBERA, DE ROSSI 2021; DEMATTEIS, CORRADO 2021). In esso sono definiti “metromontani” i sistemi di area vasta formati in territori montani prossimi a centri urbano-metropolitani e legati ad essi da rapporti di interdipendenza, derivanti da complementarità ambientali, economiche e socio-culturali. Queste situazioni sono molto comuni in Italia, il Paese europeo più ricco di città medie e grandi poste lungo i bordi delle aree montane e in alcuni casi anche al loro interno. Ad esempio, nel caso della Città Metropolitana di Torino (DEMATTEIS ET AL. 2017) si osserva una dipendenza della città dai servizi ecosistemici della montagna, che è quasi totale per l’approvvigionamento idrico ed è di vitale importanza per la fruizione ricreativa e turistica di chi risiede in città, mentre la montagna risulta dipendere dalla città soprattutto per i servizi di livello superiore, la pendolarità per lavoro, le entrate del turismo e la commercializzazione delle sue produzioni agropastorali. In una prospettiva metromontana l’integrazione funzionale delle bioregioni urbane non risponde solo all’esigenza di soddisfare la domanda di servizi che assicurano l’abitabilità della montagna, ma anche alla necessità, per le imprese impegnate nella trasformazione produttiva delle risorse locali, di accedere direttamente o per il tramite di centri urbani interposti ai servizi tecnici e gestionali di livello superiore. In tal modo i sistemi metromontani possono essere pensati come componenti di un più vasto territorio policentrico derivante dalla “riorganizzazione della città metropolitana come federazione di municipalità, ecoquartieri, ecovillaggi, relazioni sinergiche fra aree urbane, campagna, collina, montagna” (MAGNAGHI 2020, 198).

## Conclusioni

La formazione di nuove comunità è oggi resa possibile dal superamento della contrapposizione tra città e campagna. In una prospettiva eco-territorialista e metromontana le nuove comunità sono chiamate a svolgere un ruolo attivo nei processi di rivitalizzazione dei territori montani. Avvalendosi di strumenti tecnici e gestionali innovativi, esse riprendono l'interazione coevolutiva di lunga durata con i luoghi ereditati dalle comunità del passato e quindi la possibilità di riprodurre e incrementare i patrimoni territoriali locali. Adottando le misure necessarie per non soggiacere ai vecchi rapporti di dipendenza dai centri urbani e metropolitani, queste comunità possono contribuire in modo determinante a creare condizioni di abitabilità e di sviluppo locale autosostenibile in territori montani minacciati da spopolamento e abbandono. La tesi qui sostenuta è che a tal scopo esse devono sviluppare legami di interscambio con le città vicine entrando a far parte di più vasti sistemi territoriali bioregionali urbani e metromontani.

# A partire da uno e tanti incontri

Francesca Governa

Per me, e probabilmente anche per altre e altri della mia generazione, Alberto Magnaghi è prima di tutto *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica* (MAGNAGHI 1990), il libro che ho letto all'inizio del dottorato su suggerimento di Beppe Dematteis. Nonostante abbia poi letto molti degli scritti di Magnaghi, voglio comunque ricordare soprattutto quel libro perché ha segnato per me una tappa importante, uno di quei momenti in cui ti dici che è proprio quel mestiere che vuoi fare. A me, allora architetta confusa e aspirante geografa, quel libro, in cui sono contenuti capitoli scritti da tante persone che allora non conoscevo, ma che poi sono diventate volti, voci e gesti, aveva aperto la testa e il mondo. E mi aveva anche aperto una rete di amici e amiche, fra le quali ricordo con struggimento Mauro Giusti, autore in quel libro di un bellissimo capitolo ("Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario": GIUSTI 1990). Una rete di amici e amiche che si incontrava a margine degli incontri 'ufficiali' organizzati da Alberto a Firenze o a Gavorrano: eravamo io e le (allora) giovani del gruppo di ricerca di Alberto, sparsi fra Firenze, Milano, Roma. Di Torino c'ero solo io. Sono stata accolta, abbiamo discusso e sognato insieme, ci siamo anche arrabbiati con i 'capi' dei quali pativamo un po' l'autorità e l'autorevolezza. Siamo cresciuti e cresciute. Abbiamo seguito strade diverse, nei nostri percorsi di ricerca e nei nostri percorsi personali, ma l'incontro con Alberto non è stato solo un incontro con lui, ma con un mondo di persone, pensieri, scritti, idee.

Questi incontri plurimi hanno costruito, quasi senza che me ne accorgessi, una 'tensione ideale' nel pensare e praticare la mia ricerca da geografa 'critica' (e lo dico con orgoglio e piena consapevolezza del significato pesante di questa aggettivazione: AMIN, LANCIONE 2022). Un'idea di ricerca e del fare ricerca che mi sono portata dietro nel corso del tempo e che non è mai cambiata nonostante il mio progressivo allontanamento dalla 'scuola territorialista' per ragioni che hanno a che fare con un cambiamento di impostazione epistemologica e teorica della mia ricerca, data da altre letture e altri incontri, in specifico con la geografia critica e radicale anglo-americana e con i processi di urbanizzazione e i conflitti sociali e politici in altre parti del mondo (Cina e Nordafrica), così come con la diffusione di retoriche e pratiche opportunistiche che hanno progressivamente depotenziato e sminuito l'"alternativa strategica" dello sviluppo locale prefigurata da Magnaghi nel 1990 (su cui ho provato a ragionare in un libro sofferto e difficile: GOVERNA 2014). Anche nelle differenze delle nostre ricerche e dei nostri percorsi, la ricerca (e l'uso) di un linguaggio esatto e 'affilato', il confronto e il dialogo multi- e transdisciplinare, così diverso dal chiacchiericcio di tanta transdisciplinarietà di facciata, e la consapevolezza della dimensione politica del nostro agire permangono come una regalo prezioso di Alberto Magnaghi e dei giovani e delle giovani di allora.

Credo sia ora il tempo di rimettere mano ai libri, di ridiscutere presupposti e idee, di dirci anche dove abbiamo sbagliato e che qualcosa è andato storto.

Il periodo attuale segna una frattura anche solo rispetto a pochi anni fa. La pandemia e il cambiamento climatico, così come gli scenari di guerra che sono (ri)tornati a popolare l'immaginario occidentale, si inseriscono in un contesto mondiale in cui il riferimento ai 'valori occidentali' è tornato a essere strumento politico e il richiamo all'identità ad armare la violenza. L'intreccio fra dimensione geoeconomica e dimensione geopolitica è parte di un complessivo ridefinirsi della dialettica Oriente/Occidente, inscritta a sua volta nell'onda lunga dei processi di decolonizzazione (e neocolonizzazione: MEZZADRA, NEILSON 2024). Sovranismi, populismi e chiusure nazionaliste guidano l'azione politica, definendo un dispositivo bellico che si fa matrice complessiva nella ridefinizione di assetti ed equilibri non solo nell'ambito delle relazioni internazionali, ma anche delle relazioni sociali e culturali, entra nelle università e nelle nostre stesse vite (AA.VV. 2024). In che modo, dunque, all'interno di un periodo che non è più (solo) leggibile come l'onda lunga dell'economia e della politica neoliberista, ma che sembra mettere in crisi qualsiasi scenario futuro orientato verso condizioni di 'alternativa', si configura la conoscenza e l'azione politica a partire dal nostro mestiere di ricercatori e ricercatrici di territorio? La pubblicazione del volume sui *Quaderni del Territorio*, curato da Alberto Magnaghi (2021), può essere un'occasione per ripensare da lì ciò che può essere adesso, nel 2025, una pratica di ricerca e azione di radicale cambiamento, di alternativa e critica. Cosa significa 'fare critica' oggi? Come elaborare la capacità di saper cogliere i processi di riorganizzazione dei sistemi di dominio e sfruttamento facendo tuttavia emergere contemporaneamente potenzialità, tensioni, forze e processi in grado di definire possibilità altre? Qual è la relazione fra la stagione degli anni '70, cui si devono alcuni momenti centrali di mobilitazione del sapere e della conoscenza sulla città e il territorio, e le forme di conoscenza e azione di oggi? In che modo il locale può configurarsi ancora come "alternativa strategica" e il territorio come centrale nel conflitto sociale e nell'azione politica? Sono tutte domande enormi.

Ma che credo sia importante almeno porre, per ricostruire i fili, mantenere i ricordi, riconoscere gli incontri. E immaginare alternative, o almeno provarci.

# Un esempio di sviluppo autosostenibile: fonti rinnovabili e comunità energetiche

Leonardo Rombai

L'approccio territorialista di Alberto Magnaghi ha a lungo incorporato le istanze della tutela dell'ambiente, sempre nell'ottica integrata dello sviluppo locale. Fin dai primi anni '90, con la consapevolezza della grave crisi ecologica, Magnaghi ha elaborato la prospettiva dello sviluppo autosostenibile dei territori locali (MAGNAGHI 1990; 1998; 2000; MARZOCCA 2023, 7). Tra le opere spiccano – per originalità e attualità – il libro e l'articolo dedicati al problema dell'energia e delle fonti rinnovabili, specialmente le comunità energetiche (MAGNAGHI, SALA 2013; BOLOGNESI, MAGNAGHI 2020).

Il primo scritto riguarda il *mix* energetico della bioregione urbana di Prato: il progetto di sistema energetico integrato, correlato alla ricerca condotta anni prima per individuare le risorse di quel territorio, utilizzabili per comporre un assetto di risparmio e produzione fondato su tutela e valorizzazione degli elementi identitari del territorio. Il volume del 2013 descrive fasi ed esiti del lavoro, con “approccio olistico alla pianificazione energetica”: si propone un modello che considera il territorio come risorsa per la produzione di energia, con individuazione delle fonti da valorizzare (mediante indicatori per ogni tipologia) e dei caratteri identitari da tutelare (con considerazione dell'impatto paesaggistico-ambientale); superando così “una politica energetica concepita per settori” e per fonti, “senza tenere conto degli effetti cumulativi dell'attuazione di interventi non pianificati organicamente, che sono solitamente effetti di degrado paesaggistico e ambientale ma anche di consumo di risorse scarse, come ad esempio i terreni agricoli”. La conoscenza di potenzialità e limiti è alla

base della corretta pianificazione delle trasformazioni, “perché queste avvengano nel rispetto degli elementi e delle regole che costituiscono la sua struttura profonda, evitando così l'insorgere di criticità territoriali, ambientali e paesaggistiche” (BUTELLI *ET AL.* 2019, 272-273).

L'articolo del 2020 riguarda le comunità energetiche rinnovabili/CER, enti per produzione e autoconsumo di energia ‘pulita’, con tanto di benefici economici, ambientali e sociali, e offre un'originale alternativa alla Transizione energetica-ecologica, all'insegna dell'autogoverno locale e della sostenibilità: solo oggi praticabili, grazie alle nuove normative incardinate sulla politica di decarbonizzazione. Contro il modello centralizzato e colonialistico di produzione energetica e le sue criticità, si mette a fuoco una Transizione caratterizzata dal ritorno al territorio mediante costituzione di un sistema capillare di CER: una strada che comincia ora ad apparire obbligata a cittadini e amministratori locali, anche per il consenso sociale che ottiene. Non più operazioni non partecipate (con i colossali impianti eolici e con il fotovoltaico che copre ettari di suolo agricolo), progetti calati dall'alto, imposti da industrie estranee al territorio e gravemente impattanti (per ambiente, biodiversità, paesaggio e turismo lento), preoccupate solo di trarne il massimo profitto; ma la sperimentazione di un modello energetico calibrato su riproducibilità delle risorse e valore pubblico dei luoghi, mediante consapevole partecipazione di cittadini, imprese, enti pubblici e privati, proprietari. In altri termini, creare organismi con poteri di co-progettisti e gestori della Transizione verso un orizzonte di autosostenibilità.

Bolognesi e Magnaghi ci offrono, insomma, una coerente proposta di riterritorializzazione degli investimenti energetici, funzionale ai “nuovi immaginari di sviluppo locale”, in alternativa ai “grandi impianti” e al modo fuori scala “di sfruttamento delle risorse che ottimizzano il profitto di impresa di settore, indifferenti al patrimonio territoriale locale, residuando sul territorio criticità ambientali, insediative, agro-forestali, paesaggistiche”. E ciò perché

i grandi impianti di produzione energetica da FER, pur ammantandosi di una veste *green*, seguono logiche di profitto estranee al territorio e non generano sviluppo locale, accentuando anzi il divario fra i ‘pochi vincitori e i molti perdenti’, fra chi gode dei benefici economici e chi subisce i costi ambientali di iniziative che, pur dando un contributo positivo alla riduzione delle emissioni, generano ulteriori criticità (BOLOGNESI, MAGNAGHI 2020, 144).

Di tali impianti, pressoché gli unici a godere di cospicui incentivi pubblici, “gli operatori del settore si sono serviti per minimizzare i costi e massimizzare l’efficienza energetica della singola fonte”: un modello di produzione deterritorializzato, che col tempo ha scatenato – e la situazione, dalla Sardegna, si sta generalizzando – “dinamiche opposte da parte della popolazione”; nonostante la sistematica utilizzazione dell’acronimo *NIMBY* “da parte di investitori e decisori politici come etichetta per delegittimare le opposizioni locali”, del tutto giustificate (ivi, 144-145).

Per “nuovi orizzonti: *mix* energetici locali e *Energy community* nelle politiche istituzionali”, gli autori considerano le CER (Direttiva RED II 2018/2001 recepita nel Febbraio 2020 dal *Decreto Milleproroghe*), basate su autoriproducibilità delle risorse, qualità paesaggistico-ambientale, priorità del consumo locale. Il Dipartimento di Architettura, con il gruppo di ricerca Magnaghi-Poli-Bolognesi, nel 2019-2021 ha collaborato con il Ministero dello Sviluppo Economico per studiare i costi-benefici delle CER e per promuoverle, come associazioni basate sulla partecipazione e sulla costruzione di una nuova forma di autogoverno che le veda protagoniste dello sviluppo sostenibile.

Le CER costituiscono “una comunità di abitanti in cui i cittadini non sono semplicemente ‘utenti’, ma assumono un ruolo attivo da protagonisti nella definizione e gestione del processo di transizione del loro territorio verso un orizzonte di autosostenibilità” (ivi, 146-149).

Il Decreto 199/2021 ha introdotto incentivi (2,2 miliardi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) e da allora, nonostante difficoltà e lentezze operative, ha avuto inizio un grande lavoro di organizzazione di CER, che però non sono diventate operative. Solo tra Gennaio e Febbraio 2024 sono stati pubblicati i Decreti che ne regolano nascita, sviluppo e modalità e tempi di riconoscimento degli incentivi.<sup>1</sup>

Nel 2020 Bolognesi e Magnaghi si sono rivelati buoni profeti, anche richiamando il pericolo che le industrie dell’energia potessero approfittare delle normative incentivanti per il fotovoltaico, che non avrebbe dovuto consumare il suolo agricolo, e che le nuove leggi – dopo avere introdotto il termine ambiguo di agrivoltaico – descrivono come compatibile con l’agricoltura.<sup>2</sup> Non a caso, essi scrivono:

questa strategia e questa visione delle *Energy communities* rischia di essere travolta dalle politiche istituzionali (europee e italiane) dirette a incrementare in tempi brevi gli investimenti nelle energie rinnovabili, tanto più con le quote consistenti destinate al *greening* nel *recovery fund*. Ciò porterà a incentivare grandi impianti in ‘zone idonee’ sottratte alle procedure urbanistiche e paesaggistiche ordinarie (ivi, 149).

<sup>1</sup> Esistono due strade per le CER: un contributo fino al 40% dei costi, per gli impianti nei Comuni sotto i 5000 abitanti, per 2 GW complessivi di potenza, e una tariffa incentivante sull’energia prodotta e condivisa nel territorio, con riferimento alle cabine esistenti per gli allacciamenti. I benefici sono cumulabili.

<sup>2</sup> Nelle linee-guida ministeriali di Giugno 2022 (MASE 2022) l’agrivoltaico è descritto come tecnologia al servizio delle necessità energetiche dell’impresa agricola che, come tale, non dovrebbe stravolgerne gli equilibri: gli impianti non possono riferirsi a logiche industriali (come per il fotovoltaico a terra) ma debbono essere proporzionati, in termini di occupazione di suolo, alle esigenze di un’impresa che deve restare caratterizzata da un reddito prevalentemente agricolo, ciò che qualifica l’agrivoltaico come pura attività integrativa.

Gli anni '20 stanno infatti dimostrando che le imprese dell'energia traggono profitto dalla situazione politico-economica favorevole (alti costi di mercato e incentivi pubblici) per operare nell'agrivoltaico all'insegna della speculazione, e la realtà (progetti d'impianto di moduli con specchi che coprono estesi suoli agricoli) sta richiedendo quel monitoraggio costante previsto dalla legislazione, ma a tutt'oggi mancante. Tanto più per l'accelerazione in atto delle richieste di connessione alla rete pubblica: al 30 Giugno 2024 risultavano pendenti, infatti, progetti FER per complessivi 341 GW, dei quali 3805 per 150 GW interessanti l'energia solare, portati avanti in larghissima misura dalle grandi industrie.

La Transizione può avere dunque molti volti, scale di intervento e attori portatori di interessi diversi: lo stesso PNRR appare ambivalente, promuovendo interventi diffusi e integrati alla scala locale e grandi impianti *utility-scale*. Il processo è avviato ma, oltre a scontrarsi con forti interessi lobbystici legati alle fonti fossili, non procede con la dovuta coerenza ai principi della sostenibilità. Da qui l'importanza dell'approccio eco-territorialista e multidisciplinare alla questione energetica, con la innovazione del paradigma di sviluppo e il riconoscimento del ruolo fondativo assunto dal patrimonio territoriale e dalla autosostenibilità locale, anche riguardo all'aspetto energetico (BOLOGNESI 2023).

# Ripartire dalle fondamenta

Alfredo Mela

Nelle pagine introduttive a *Il principio territoriale* Magnaghi (2020, 11-33) enuncia l'idea secondo cui il punto di partenza di ogni azione volta a ristabilire un equilibrio delle società umane con l'ambiente sta nella scelta di aver cura del territorio e, per chiarire questo concetto, usa una metafora architettonica, basata sul rispetto di due principi: partire dalle fondazioni e progettare in dialogo con coloro per cui si edifica. Da questa idea intendono prendere il via queste brevi riflessioni, per mettere in luce come essa si inquadri, con un'accentuazione originale, in un paradigma che sta emergendo in modo trasversale a molte discipline e che va al di là del campo degli studi territoriali, pur traendo da essi un'essenziale ispirazione.

Secondo Magnaghi (2020, 27sg.), progettare le fondazioni significa “conoscere e trattare le precondizioni (ovvero le regole) della riproducibilità della vita biologica dell'insediamento umano e delle sue relazioni con la biosfera nelle attuali condizioni di degrado in ogni contesto specifico”. In altri termini, prima di tutto occorre definire il campo di possibilità entro cui la coevoluzione tra le società umane e gli ecosistemi in cui esse si inscrivono può raggiungere una condizione di equilibrio dinamico. Non solo: tale campo deve essere stabilito con riferimento a ciascun contesto, ovvero in modo situato nello spazio e nel tempo. Questa è la base di ogni attività progettuale; d'altra parte tale complesso di precondizioni non è solo un limite da rispettare ma anche una opportunità da conoscere e da esplorare, affinché i processi coevolutivi diano forma a territori dotati di caratteri specifici e adeguati alla convivenza delle diverse componenti della biosfera.

Tuttavia, l'idea di partire dalle fondamenta può essere intesa anche in un modo diverso e complementare, riferendosi alla base epistemologica dell'analisi e progettazione del territorio. In questo senso, essa indica la necessità di una critica della rappresentazione dei rapporti tra la sfera sociale e quella biologica propria della modernità occidentale, quella concezione dualistica che pone l'essere umano al centro del mondo e presuppone che solo a esso (singolarmente o collettivamente) debba essere riconosciuta la soggettività e la agentività (*agency*), ovvero la capacità di operare trasformazioni sul mondo. Una concezione che presuppone, per contro, la passività del mondo non umano, sì da legittimare un ruolo strumentale delle entità non umane nelle loro interazioni con la sfera umana.

I limiti di questo paradigma sono ormai evidenti, sia per la sua insufficienza nel comprendere e affrontare le crisi ambientali, a differenti scale, sia per la sua stessa debolezza teorica, messa in luce dagli avanzamenti recenti nel campo delle scienze umane e anche in settori delle scienze 'dure' (BATTAGLINI *ET AL.* 2024). Per citare solo alcune linee di pensiero, peraltro eterogenee, si può richiamare il dibattito sociologico che ha preso l'avvio dalle posizioni anticipatrici di Morin (1973) sulla relazione natura-cultura, gli apporti di Latour e degli studi sulla scienza e la tecnologia, i lavori recenti di Ingold in antropologia culturale, l'approccio ecologico in psicologia (ZOLDAN *ET AL.* 2023). A ciò si aggiunga la critica al dualismo e all'umanesimo occidentale che deriva dal femminismo e dagli studi postcoloniali,

volti a mostrare come l'esaltazione dell'eccezionalismo della specie umana nasconda una concezione che la identifica solo con la figura maschile, bianca e normodotata (BRAIDOTTI 2013; BIGNALL 2022).

Un risvolto del dualismo della modernità concerne la distinzione netta tra territorio e ambiente, con un'interpretazione che considera il primo come l'effetto della plasmazione del mondo naturale da parte dei sistemi sociali e il secondo come un ambito esterno, che fornisce ad essi risorse necessarie. Coerente con questa distinzione è, poi, l'idea della progettazione del territorio come un percorso lineare che ha come punto di partenza l'intenzionalità umana, resa possibile dalla capacità dell'*Homo Sapiens* di rappresentarsi stati futuri più favorevoli, cui segue la scelta e l'uso di strumenti per produrli e, infine, la valutazione della loro efficacia. Anche queste concezioni hanno già dato prova della loro insufficienza pratica e debolezza teorica nell'intervento su sistemi ad elevata complessità, come quelli territoriali.

In quale direzione si può oggi ipotizzare un cambio di paradigma, capace di andare oltre i limiti del dualismo dominante nella modernità occidentale – che peraltro, in ogni sua fase, non ha mai rappresentato l'unica prospettiva – senza peraltro dar spazio a nostalgie per visioni premoderne, ma semmai cercando di trovare in esse degli elementi rimasti in ombra, ma utili per una nuova concezione? Ciò che si può fare qui è provare a individuare alcune parole-chiave, riferendole direttamente alle questioni relative al territorio.

Tra queste, la prima è 'relazionalità'. Il territorio non è altro rispetto all'ambiente, ma è un insieme complesso e dinamico di relazioni che riguardano attanti umani e non umani, siano essi entità naturali o artefatti. Le relazioni vengono prima dei singoli elementi: il territorio non è un insieme di entità singolari già costituite, che per effetto dell'iniziativa umana vengono a formare un'entità composta, ma è un sistema di relazioni che, operando, fa sì che si costituiscano i singoli elementi. Questo pensiero relazionale si è venuto consolidando nel periodo recente nelle discipline spaziali e in particolare nella geografia (JONES 2009) e nella sociologia del territorio (Löw 2016): oggi costituisce un punto di partenza essenziale per la ridefinizione di un paradigma adeguato alla sfide del presente.

Un seconda parola-chiave è 'agency diffusa'. Essa indica che, nel sistema delle relazioni che costituiscono il territorio, il ruolo attivo nella trasformazione delle situazioni in atto non spetta solo agli attori umani, ma si allarga all'insieme degli attanti che interagiscono in esse. L'agentività, dunque, ha un carattere diffuso. Questo principio, tuttavia, rinvia al precedente: non afferma che la capacità di azione umana, concepita secondo il modello dominante, debba essere estesa ad altri attanti, ma che l'*agency* si definisce in un sistema locale di relazioni territoriali, situato nello spazio e nel tempo.

Un terzo termine fondamentale è 'non linearità'. Le dinamiche territoriali non possono essere studiate con modelli concettuali lineari, né tantomeno si possono usare tali modelli per la progettazione di interventi di piano. I sistemi territoriali, dotati di elevata complessità, hanno proprietà di autorganizzazione (ALLEN 2012) determinate dalla compresenza di più percorsi evolutivi interagenti. La loro dinamica è segnata da discontinuità e contingenza; essa attraversa fasi di intensi cambiamenti, non del tutto prevedibili, che inducono rapidi mutamenti della traiettoria evolutiva, con processi di deterritorializzazione e di riterritorializzazione che possono prodursi simultaneamente.

Tenendo conto di ciò, anche la pianificazione territoriale richiede un cambiamento di paradigma. Si deve tenere conto della complessità del territorio e della pluralità degli elementi attivi che in esso interagiscono producendone l'evoluzione; questa ha un carattere di autorganizzazione piuttosto che di un processo interamente controllato da un *planner*. Tale processo può essere rappresentato, piuttosto, come una autorganizzazione assistita (BERTUGLIA, VAIO 2019), che si attua attraverso un insieme non gerarchizzato di azioni, messe in opera da molteplici attori sociali in relazione con altre specie viventi e con artefatti di diversa natura. Una parte delle discipline pianificatorie sta procedendo in questa direzione, con una visione del piano 'più che umana' o che, comunque, tenta di superare per varie vie i limiti del *mainstream* novecentesco. Peraltro, la rinuncia a concepire il piano come attività interamente controllata dall'intenzionalità umana non implica affatto una svalutazione del ruolo del pianificatore.

Semmai, come suggerisce Masiero, essa apre a una sua riconsiderazione alla luce della figura classica del *kybernetes*, del nocchiero, vale a dire di “chi sa rispondere all’imprevisto e non colui che sa, con i saperi specializzati e prefiguranti, controllare il possibile” (MASIERO 2024, 61).

Questa visione mi sembra congruente – non necessariamente coincidente – con l’idea di territorialità e di cura del territorio presente nelle opere di Magnaghi; più in generale il rinnovamento paradigmatico, qui evocato solo a grandi linee, può ancora trarre ampia ispirazione dai suoi lavori, che hanno anticipato temi di forte attualità.

# Alberto Magnaghi, ovvero gli imprescindibili riferimenti territoriali

Fabio Parascandolo

Alberto Magnaghi, architetto e urbanista, è noto per il suo approccio innovativo e sensibile alla progettazione urbana e territoriale. In quanto ricercatore e docente universitario, Magnaghi ha dedicato gran parte del suo lavoro all'elaborazione di sistemi e processi di pianificazione che rispettassero l'identità dei luoghi e delle comunità, enfatizzando l'importanza della sostenibilità dei processi territoriali. La sua carriera accademica è stata segnata da un forte *focus* sulla riqualificazione degli spazi urbani e rurali, e nelle sue produzioni teoriche hanno presto assunto un particolare risalto le nozioni di *territorio* e di *luogo*. Con quest'ultimo termine, Magnaghi designava non solo uno spazio fisico ma un'entità culturale e sociale da preservare e valorizzare in quanto dotata di significati e di sensi molteplici e stratificati. Le sue concettualizzazioni hanno perciò generato un approccio progettuale che mirava a integrare nei processi di piano le specificità ambientali, le tradizioni locali, la storia territoriale.

Magnaghi ha ricoperto importanti ruoli presso diverse università, contribuendo intensamente alla formazione di nuove generazioni di architetti e urbanisti. Tra i suoi più noti progetti vanno annoverati molti interventi miranti al riequilibrio urbano e regionale in Italia. Le sue opere si incentrano su temi come la sostenibilità ecologica e sociale, la partecipazione comunitaria, la valorizzazione dei patrimoni culturali. Nel vasto *corpus* delle sue pubblicazioni, Magnaghi ha sempre sostenuto che un valido progetto urbano dovrebbe essere in grado di rispondere alle esigenze delle comunità e di

contribuire al benessere collettivo mediante processi partecipativi che coinvolgano i cittadini nelle scelte progettuali. Se l'architettura, l'urbanistica e le scienze del territorio in genere vengono intese come strumenti per migliorare la qualità della vita delle persone, ne consegue in effetti che ogni progetto locale dovrebbe tener conto del contesto sociale, economico e ambientale, promuovendo una visione cosiddetta 'olistica' dello spazio urbano. Il suo approccio ha influenzato non solo le pratiche professionali, ma ha anche lungamente alimentato il dibattito accademico e pubblico sulla sostenibilità e sulla partecipazione nei processi di produzione di territorio.

Personalmente ho cominciato ad apprezzare le sue idee nei primi anni '90, quando evocava sapientemente gli impatti e i limiti dell'"occupazione del territorio da parte del sistema industriale" nel suo saggio introduttivo al libro collettaneo *Il territorio dell'abitare* (MAGNAGHI 1990a, 23). Il suo peculiare approccio allo studio dei luoghi prenderà in seguito una forma compiuta nelle due versioni de *Il progetto locale* (MAGNAGHI 2000 e 2010), in cui le conseguenze politiche della sua analisi si concretizzarono in un risoluto sostegno a un "superamento delle relazioni centro-periferiche (produttrici di abnormi congestioni al centro e impoverimento della periferia) verso un sistema reticolare multipolare" (MAGNAGHI 2010, 220). Questa impostazione è stata sempre più approfondita e compiutamente tematizzata, per esempio, nel *Dialogo tra un economista e un urbanista*, scritto assieme a Giacomo Becattini,

in cui Magnaghi sostiene che la contraddizione tra forme eterodirette e autogovernate di vita insediata nei territori può essere risolta impegnandosi nella “ricerca di diversi modelli di sviluppo che comportano diversi processi di appropriazione ed uso delle risorse da parte degli abitanti-produttori, diversi rapporti sociali di produzione fondati su nuovi statuti del lavoro e del consumo, diverse forme ‘pattizie’ di democrazia diretta, diversi settori strategici dell’economia” (BECATTINI, MAGNAGHI 2015, 164sg.). Il coronamento, per così dire, del suo apporto teorico si è avuto con la pubblicazione del suo testo *Il principio territoriale*. Qui egli descrive dettagliatamente i lineamenti della Bioregione urbana, intesa come una “declinazione territorialista del concetto storico di bioregione: un ecosistema territoriale in cui l’idea di una regione ‘governata dalla natura’ (SALE 1991) si misura con il concetto di ‘territorio neoecosistema vivente’” (MAGNAGHI 2020, 147).

Per la sua capacità di sottomettere le configurazioni socio-spaziali della contemporaneità al vaglio di un penetrante pensiero critico, Alberto Magnaghi rappresenta una figura centrale e decisiva nel panorama dell’architettura e dell’urbanistica. Il suo lavoro continua a ispirare progettisti e pianificatori, ma non solo. Ogni esperto e professionista che si occupi a vario titolo degli spazi terrestri e delle loro molteplici condizioni d’esistenza, articolazioni ed evoluzioni, dovrebbe secondo me tenere debitamente in conto la sua eredità di pensiero.

La sua enfasi sulla costruzione collettiva dell’identità dei luoghi offre un modello prezioso per affrontare le sfide territoriali del presente. Attraverso le sue opere e il suo insegnamento, Magnaghi ha lasciato un’impronta altamente significativa sulla cultura accademica italiana, rendendo possibili intrecci metodologici e produzioni di saperi inter- e transdisciplinari inarrivabili senza le sue decisive contribuzioni.

Per me la quintessenza e il più grande lascito del pensiero di Alberto consistono precisamente in quella particella riflessiva “auto” che si ritrova tanto nei processi da lui tratteggiati di *autosostenibilità territoriale* che nella stessa nozione di *autosviluppo*,

e quindi nel riconoscimento e nell’apprezzamento di quelle forze endogene di rigenerazione che possono perdurare in ciascuna comunità insediata che riesca a guardare in avanti nel tempo tenendo conto delle esperienze storiche. La continuità della vita nei luoghi genera difatti nei raggruppamenti umani circoscritti il sentimento di una sopravvivenza collettiva di lunga durata, e questo sentimento, che anche io ho ritrovato nei miei studi sulle comunità rurali della Sardegna, risulta a sua volta indispensabile all’autoproduzione civica di futuro. Io credo in fondo che la sua idea di libertà umana, e – perché no? – di liberazione coincidano con una potente ‘utopia possibile’. Tutti i suoi scritti ci hanno difatti consegnato una forte tensione verso un consesso umano fatto di confederazioni di mondi locali autosussistenti, disposti in reticoli socio-ecologici postcoloniali e non gerarchizzati. Non è poco. Anzi ... è tantissimo per i difficili tempi che stiamo vivendo.



Parte III  
**Ecologie,  
neoruralità,  
paesaggi**



# Eco-territorialismo tra terra e cielo

Stefano Bocchi

Alberto Magnaghi, con l'ideazione e la fondazione della Società dei Territorialisti italiana, fece partire una iniziativa che avrebbe permesso la crescita e lo sviluppo di un ambito multidisciplinare di studi e incontri necessario per i nostri territori e le nostre università. Una delle domande che si era posto, ricorrente nei suoi lavori, era quella di come sviluppare azioni, politiche e progetti utili per individuare per l'umanità un *nuovo rapporto con le risorse naturali e territoriali*, nuovo rapporto che potesse assicurare un benessere diffuso. Parlava e scriveva spesso di *conversione ecologica globale*, quadro di riferimento che potesse includere le scienze, la società, i territori con le loro politiche e progetti, in modo da poter realmente e rapidamente ridurre l'eccessiva e mal gestita pressione antropica sull'ambiente. Alberto descriveva questa conversione non solo nelle ormai note dimensioni di compensazione e mitigazione dei processi distruttivi causati dalla disordinata e iniqua crescita economica della nostra società, mal governata dalle politiche locali e globali, ma apriva la sua analisi sul ventaglio di tutte quelle attività che avessero al centro il *recupero della qualità del rapporto* che abbiamo con il nostro sistema vivente Gaia. Consapevolissimo delle molte difficoltà presenti sul percorso di conversione ecologica, ha cercato *in primis* di conoscere, di queste, la natura e le dimensioni, in modo da poter impostare una strategia adeguata ed efficace.

È stato profondamente e caparbiamente un ecologo, perché dell'ecologia ha adottato lo sguardo, gli strumenti, la sensibilità, sicuramente la dimensione scientifica. In un recente suo scritto si legge:

tenendo conto dei limiti, avanzo l'ipotesi che una efficace inversione di rotta, in grado di affrontare strategicamente la crisi ambientale, sia possibile solo ricostruendo nella sua complessità il rapporto fra abitanti e territorio abitato, rimettendo in discussione tutti gli elementi di produzione dello spazio. Ciò richiede di ricostruire prioritariamente dal basso, da parte di comunità territoriali innovative, regole, comportamenti, culture e tecniche ecologiche dell'abitare e del produrre, attraverso una crescita della coscienza del luogo (MAGNAGHI 2020, 15).

Ecco, in una sola frase, un vero distillato dei principi base dell'ecologia: i concetti di limite del sistema, di crisi ambientale, di complessità, di rapporti fra esseri viventi e luogo abitato, di elementi di produzione e di tecniche. In una frase compaiono, in ordine, gli embrioni necessari per lo *sviluppo dell'eco-territorialismo*.

La centralità dell'eco-territorialismo è utile, nella sua riflessione, da un lato per rendere esplicito l'ambito di pensiero e azione, e dall'altro per sottrarre decisamente la conversione ecologica ai "limiti settoriali della difesa della natura, alla sua possibile deriva tecnocratica, tecnologica e centralistica" (ivi, 16).

L'eco-territorialismo di Magnaghi delinea il territorio come luogo di sedimentazione integrata di un enorme patrimonio "culturale collettivo, intergenerazionale, vivente, denso di saperi, di arti, di scienze, dotato di identità percepibile con i sensi attraverso i suoi paesaggi: il *bene per eccellenza*, da trattare come tale per le generazioni future" (ivi, 21).

Questa visione allontana, anzi esclude, la possibilità di qualsiasi atteggiamento predatorio nei confronti delle risorse naturali disponibili sul territorio stesso. Alberto Magnaghi con la domanda: “soggiogare la terra o averne cura?” condensa il contrasto di culture presenti da secoli nella nostra società, e sviluppa una riflessione. Secoli di storia hanno dimostrato che non è possibile soggiogare o dominare interamente la natura, quindi le società umane hanno sviluppato un rapporto in forme “*di difesa da*” o “*di alleanza con*” (ivi, 19) la natura, adottando espressioni come *patto, trattativa, domesticazione* (in agricoltura questo termine è molto utilizzato). “Noi territorialisti preferiamo il termine meno autoritario di ‘*fecondazione*’, come messa in gioco di sapienze, di riconoscimento reciproco fra i due soggetti, in modo da trasformare progressivamente ed evolutivamente l’ambiente in territorio, che assume così l’essenza di *neoeosistema vivente*” (*ibidem*). Promuovendo questa visione ecologica del territorio si evita di alimentare quella cultura dell’abitare che diviene responsabile di degrado, perché pensa di rimuoverne gli effetti solo *a posteriori*. In sintesi, le strategie di cura del territorio possono essere due: la prima interpretata come azione farmacologica o chirurgica che cura *a posteriori* la malattia, la seconda come cura quotidiana, sistematica, preventiva. La seconda richiede una strategia progettuale di cambiamento rispetto all’attualità all’interno di una lucida coscienza di specie umana, che vuole curare il pianeta perché così difende la propria sopravvivenza, con quella delle altre specie viventi all’interno degli equilibri ecosistemici. Per evitare pericolosi equivoci, Magnaghi ha sempre chiarito che questa nuova *coscienza di specie* non può essere affidata alle tecnologie. Conviene anche distinguere il *prendersi cura* dall’*avere cura*. Sono concetti diversi: dal primo emerge un atteggiamento sostitutivo dell’altro, oltre che di predisposizione di dominio; il secondo – quello dell’*avere cura* – evidenzia invece il riconoscimento dell’altro soggetto.

Il contatto diretto, continuo, dinamico con Alberto Magnaghi mi ha arricchito professionalmente e umanamente. Il dialogo e il confronto con

lui mi hanno permesso di comprendere i vantaggi di quello che oggi chiamiamo interdisciplinarietà:

la *mia agroecologia*, che alla fine del secolo scorso era ancora ai primi passi, ha trovato nel confronto multidisciplinare della scuola fiorentina il substrato di crescita e sviluppo verso l’attuale forma di eco-territorialismo. La nascita della Società dei Territorialisti è stata, in tal senso, una concreta possibilità di incontro delle discipline che guardano al territorio, e con questo ha liberato energie verso un ampio ventaglio di direzioni: ha reso più concreta e chiara la proposta di studi e progetti transdisciplinari, più maturo e consapevole l’approccio sistemico alle problematiche ambientali. I primi anni della Società dei Territorialisti hanno segnato un passaggio importante per tanti di noi, non solo per gli aspetti professionali. Incontrando Alberto Magnaghi si veniva a contatto con uno spirito libero, in costante e inquieta ricerca, con un’energia creativa, a volte dirompente, tesa a creare le condizioni per lo sviluppo di una cultura che crescesse dal basso, ma con uno sguardo alle più alte, altissime speranze di cambiamento. Una presenza forte, la sua, tra terra e cielo: la terra delle relazioni quotidiane, dello scontro delle idee e convinzioni, della concretezza degli ostacoli da affrontare, della necessità continua di individuare gli strumenti per superarli. Ma anche il cielo stellato delle intuizioni, delle proiezioni, del desiderio di positiva e democratica metamorfosi sociale. Una presenza, la sua, mai banale e mai banalizzante, tutt’altro! È stato intenso lo scambio professionale di idee, di progetti, di convinzioni sullo sviluppo dell’eco-territorialismo e dell’agroecologia in Italia, ed è diventato ogni anno sempre più intenso. Di fatto, questo scambio continua, per me e per molti, ancora oggi, attraverso lo studio dei suoi scritti e dei suoi disegni.

A Firenze, nell’Aprile del 2024, molti Territorialisti e colleghi italiani si sono raccolti nell’Aula Magna dell’Ateneo non solo per ricordare, ma per continuare a sviluppare i temi del territorialismo, dell’agroecologia e dell’eco-territorialismo. Nella sessione “Ecologie, neoruralità e paesaggi”, una volta di più, sono stati trattati temi cari ad Alberto Magnaghi.

Gli interventi, spesso appassionati, di aggiornamento scientifico o di approfondimento culturale, sono stati evidenti testimonianze di stima e di affetto per la figura di un tenacissimo e poliedrico scienziato del territorio, dallo sguardo alto che ha integrato, nel pensiero e nell'azione quotidiana, passione politica, arte, preparazione, amicizia, capacità di approfondire e comunicare tematiche complesse. Ha saputo indicare in anticipo, a una parte importante della comunità scientifica italiana, quanto fosse fondamentale ritornare al territorio, ritrovare regole e forme di democrazia, essere coerenti e perseveranti nell'avere cura del territorio, quel territorio che per Alberto è *ambiente dell'umanità*, bene comune per eccellenza.

# Prepararsi alla nuova territorializzazione

Paolo Castelnovi

## 1. Il fascino della ricerca territorialista

Noi territorialisti abbiamo costruito negli anni un'ottima macchina culturale per capire il mondo e agire di conseguenza. Ci siamo mossi dal pensiero della complessità del Novecento, ma organizzato in ordine al tempo e allo spazio che ciascuno si trova come contesto della sua vita (vita che è naturalmente il testo di cui ciascuno è autore).

Una dozzina di menti acute e testarde (Magnaghi, Gambino, Becattini ma non solo) ha raggranellato nei decenni un modello di ricerca-azione di alto artigianato, che potremmo definire 'gramsciano corretto Bateson' (e penso a BATESON 1972 e 1979): una strategia culturale con ottica territorialista in cui i passaggi logici della ragione critica si mescolano opportunamente con altre fenomenologie della sensibilità, dell'etica e della progettualità.

Decine di studiosi appassionati hanno versato le loro competenze disciplinari nella tramoggia di quel modello, sfornando un cocktail teorico-sperimentale affascinante, che consente di esplorare il reale e il possibile con i criteri scientifici più avanzati ma tenendo i piedi saldi sul terreno e avanzando una speranza progettuale che tiene alto il senso etico della ricerca.

Oggi, a valle di quella fase creativa ricca di continue riplasmazioni, leggiamo il paradigma territorialista come un modo di ricercare (più che un metodo) fortemente influenzato dalle specificità del territorio, che invita a procedere ogni volta reinventandosi, un po' con una logica deduttiva e un po' con criterio induttivo: da sopra e da sotto, come stalattiti e stalagmiti quando (e se) si incontrano a far colonne portanti.

Nell'arco di cinquant'anni questa avventura del pensiero si è concretizzata in diversi laboratori non solo di conoscenza ma anche di potere: ad esempio con la redazione di piani, territoriali, paesaggistici o ambientali.

Nell'esercizio del potere (se non altro regolativo) emergono continuamente difficoltà nella ricerca di equilibri: tra conoscenza e normazione, tra proposta e condivisione, tra esperimento e buona pratica. Talvolta una preponderante fase di elaborazione teorica rischia di sfondare in un dover essere assertivo, in regole definitive che limitano molto l'efficacia dei piani della fase di applicazione e gestione. Altre volte si è temperato il risultato 'freddo' dei dati con un 'lavoro sporco' sul territorio (come racconta Maddalena Rossi), in cui si ricompongono brandelli di memoria collettiva in quadri congruenti e si adunano abitanti intorno a obiettivi rilevanti.

Si sono goduti anche successi nell'elaborare strategie condivise, che comunque sono state frutto di percorsi molto faticosi e con risultati malfermi.

In ogni caso il pensiero territorialista è cresciuto nel lungo dopoguerra di fine millennio, quando gli aspetti socio-economici e culturali delle nostre generazioni parevano consolidati e comunque a basso ritmo di cambiamento.

Oggi la scomparsa dei padri fondatori coincide con la fase in cui le dinamiche territoriali prendono un nuovo impulso. Le *driving forces* trasformative tratteggiate sopra aprono prospettive che richiedono una profonda revisione della macchina di ricerca-azione a suo tempo roduta. Per farla funzionare al meglio nei nuovi contesti storici, ci pare che sia necessario reimpostare almeno tre concetti fondamentali.

## 2. La struttura immobile

Quella del riconoscimento strutturale è stata una stagione esaltante, che ha eccitato una intera generazione di ricercatori, nel miraggio di una chiave universale per versare sul territorio il sapere specialistico di molte discipline, già a loro volta in subbuglio per le rivisitazioni specifiche dei paradigmi di riferimento. Affascinati dalle complesse geometrie di una visione strutturale integrata e dalla vertiginosa prospettiva di rileggere il territorio in chiave relazionale e non oggettuale, aperta alla *serendipity* e a coincidenze casuali e non solo ai bisogni e ai nessi causali, noi territorialisti ci siamo consumati per anni nel mappare reti e studiare coincidenze e sovrapposizioni di fenomeni, con grande passione e divertimento.

Ma i risultati sono modesti, intendo le traduzioni in pratiche progettuali.

Nei Piani territoriali l'invocata plasticità delle strutture relazionali individuate si è spesso ridotta a un elenco di oggetti da tutelare, mancando la progettualità per definire regole che riguardino le relazioni e non le cose. E anche dove si sono tentate indicazioni per le relazioni strutturali (ad esempio quelle per i temi ambientali), la struttura di riferimento è definita con nessi e nodi così necessari da essere citati nella parte regolativa come "invarianti". Si legge la struttura per relazioni ma poi si agisce sulle cose (e quindi si riporta tutto nell'alveo del patrimonio da tutelare, come fa il "Codice dei Beni culturali e del Paesaggio").

Le istituzioni sono spinte a preferire la falsa equanimità delle norme generalizzate e si procede per tipologie, con casistiche *métrisées*, definite quantitativamente o appartenenti a elenchi precompilati.<sup>1</sup>

In questo modo si consente un'applicazione semiautomatica della regola, ma si rende deduttivo ogni criterio di verifica e si elimina ogni contributo locale di lettura specifica, con buona pace del processo vivo di riconoscimento condiviso.

L'apporto del territorio diventa trascurabile proprio nell'uso dello strumento che dovrebbe riconoscere i caratteri specifici dei luoghi. Ci si riduce a un

<sup>1</sup> L'orribile neologismo francese riproduce bene l'orribile forzatura della qualità in quantità di ogni definizione generalizzata di soglie dimensionali per segmentare fenomeni naturali continui o relazioni funzionali (o estetiche) di opere dell'uomo.

utilizzo puramente difensivo dell'interpretazione strutturale, volto a impedire stravolgimenti dello *status quo ante*, considerato *a priori* meglio dello stato futuro.

D'altra parte il lavoro di riconoscimento strutturale condiviso, svolto in questi anni, non ha innescato in quelle comunità un *know-how* diffuso e praticato, che renda meno faticoso e incerto ogni processo induttivo di 'estrazione' del valore dei luoghi dai luoghi stessi. Il valore dei luoghi nel senso comune (o di comunità), cioè il riferimento che motiva le scelte essenziali, rimane una sorta di criptoaluta; teoricamente è davvero un'essenza del patto di condivisione di tutti gli abitanti, ma praticamente si riduce a una rappresentazione astratta del patrimonio immateriale che tutti dicono di condividere: una specie di teologia del bene comune.

Se ci occorre uno strumento per abitare il cambiamento e non per lamentarcene dobbiamo riprendere le nostre concettualizzazioni in radice, e rileggere le relazioni fondamentali del nostro rapporto con il territorio, facendo largo a una più dinamica idea di struttura, meno patrimoniale e più attiva: ci serve una interpretazione strutturale delle dinamiche di trasformazione e non contro di esse.

Probabilmente conviene rispolverare geni come Jean Piaget, che 60 anni fa (!) esplora i processi cognitivi delle diverse fasi dell'apprendimento. Per Piaget (1968) la nostra mente interpretante, nei primissimi anni di vita, si struttura organizzando la propria esperienza del contesto e riconoscendone le ricorrenze, le gerarchie, le catene causali. È strutturale il sistema di trasformazioni che contiene al proprio interno le regole per continuare a mantenersi riconoscibile nel cambiamento.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Tutte le citazioni di questo documento, tra il 1968 e il 1979, testimoniano la capacità dei maestri di affrontare i nodi non solo del loro tempo, ma anche del tempo delle due o tre generazioni successive. A Piaget, nel suo libro sullo strutturalismo (1968), non interessa capire se e come il contesto sia strutturato, interessa indagare come, da quando veniamo al mondo, ci attrezziamo per muoverci sempre più destramente nel contesto in cambiamento, adottando criteri di strutturazione sempre più potenti man mano che cresciamo. Studiando il bambino nel suo percorso di apprendimento, Piaget individua stadi in cui il processo di strutturazione del sapere passa da una fase di pura sensazione ripetitiva cui occorre adattarsi a una fase riflessiva, in cui le percezioni si relazionano e si generalizzano, a una fase adulta, di consapevolezza della propria azione strutturante e di suo utilizzo interattivo con il contesto.

La strutturalità non è un attributo statico delle cose, ma un attributo dinamico, dello sviluppo di chi dà senso alle cose.

Per chi si interessa di territorio questa concezione di struttura comporta un altro cambiamento fondamentale: se l'ordine non sta nel territorio ma nella mente, occorre farci consapevoli della nostra soggettività nel considerare le relazioni tra le cose che ci circondano e tra noi e loro. Non ci sono cose o relazioni *a priori* più importanti delle altre, ma semmai cose o relazioni che da molto tempo siamo abituati a considerare più importanti e che abbiamo culturalmente ipostatizzato.

Quindi non è una struttura preesistente ma l'attività strutturante condivisa a rappresentare il principale agente di valorizzazione dei territori, ed è l'unica azione che comporta effettivi cambiamenti strategici antagonisti ai *trends* provocati dalle *driving forces*.

Ad esempio, senza l'idea delle reti ambientali e dell'infrastruttura verde, criterio strutturante il nostro rapporto con la natura, messo a punto oggi, non avremmo armi per contenere il disagio urbano a seguito del cambiamento climatico; senza l'idea del paesaggio come habitat culturale dell'abitare di tutti, nuova visione della forma del territorio e del diritto di abitare bene, oggi non saremmo in grado di contenere l'estensione cancerogena delle periferie senza centro.

Insomma, se noi territorialisti mettiamo a fuoco un'idea di azione strutturante 'alla Piaget' ci diventa più chiaro l'obiettivo delle nostre pratiche di ricerca-azione. Dovremmo forse chiamare quelle pratiche culturali struttura-azione, dato che riguardano la ricognizione di materiali conoscitivi e valutativi da condividere sul territorio per decidere le relazioni con le cose che riteniamo importanti e come fare a goderne noi e i nostri figli.

### 3. La comunità come racconto edificante

La seconda fragilità delle nostre elaborazioni teoriche sta proprio nel ruolo attribuito alla comunità.

Nelle nostre logiche la comunità è il luogo socio-politico della consapevolezza progettuale del contesto fisico e storico, è quel grande gruppo di abitanti che sa interpretare al meglio non solo i rapporti con il resto del mondo, ma anche le tensioni che si sviluppano al suo interno.

Postuliamo questa capacità come un processo naturale e diffuso, ma lo osserviamo attivarsi soltanto quando il territorio viene *sfruculato* con qualche violenza peggio delle altre: ecco che allora la Comunità prende forma, fa sentire la sua saggia voce basata su una cultura inoppugnabile perché esperienziale, e riesce (qualche volta) a rintuzzare gli attacchi e sventare la minaccia.

Nel racconto che ci facciamo, la Comunità è un luogo magico, una sorta di scatola nera in cui si versano componenti conoscitive e lieviti critici e ne escono, come le tagliatelle dalla trafilatrice della pasta, coscienza di luogo e capacità di giudizio su diverse strategie operative per lo sviluppo sostenibile del territorio.

La leggenda dice che noi territorialisti nasciamo per portare aiuto alle comunità. Infatti si narra che qualche volta, come in *I sette samurai*,<sup>3</sup> la comunità da sola non ce la farebbe, e servono apporti esterni: ecco i Territorialisti, professionisti utili praticamente a innescare una forza nascosta e misteriosa interna alla comunità stessa che, anche se all'ultimo momento, comunque prende partito e si oppone organicamente al pericolo di cambiamento.

Ovviamente la realtà è diversa: salvo casi clamorosi gli abitanti dei territori che vorremmo valorizzare sono poco sensibili ai temi da affrontare prima delle crisi e restii a cambiare atteggiamento rispetto allo sfruttamento e allo spreco delle risorse.

Qui sta la nostra contraddizione: da una parte riconosciamo la fase di grandi cambiamenti in corso, dall'altra facciamo riferimento a una dimensione comunitaria d'altri tempi, quella che per secoli ha garantito la tenuta di rotta dei progetti di lunga durata del mondo rurale, ma che oggi, proprio per quella lunga stagione di resilienza, ha ridotto le proprie capacità di adattamento al cambiamento a poche e faticate reazioni degli enti locali e delle istituzioni pubbliche agli eventi che incombono.

In particolare le strategie messe in campo sono di breve durata ed efficacia, e spesso contrastano tra amministrazioni successive, di diverso colore politico.

<sup>3</sup> Nel film capolavoro di Kurosawa (1954), poi rifatto in chiave *western* da Sturges (1960), si fa la storia del cinema con una trama archetipica: uno sperduto villaggio bullizzato e saccheggiato da una banda di predoni chiede aiuto a un samurai solitario, che aggrega altri come lui per andare a combattere e morire per i locali, solo alla fine insorgenti.

Anche per l'azione della comunità occorrerebbe mettere in pratica le metafore che Piaget stesso e Bateson hanno introdotto più di 50 anni fa nei processi di apprendimento, distinguendo tra morfostasi (una strutturazione che cerca nuovi equilibri per confermare il proprio assetto) e morfogenesi (una strutturazione che accetta cambiamenti significativi mantenendo in essi i requisiti fondamentali delle relazioni precedenti).

In questi termini con le nostre comunità sinora non siamo andati più in là di azioni morfostatiche, cioè continuative dei modelli tradizionali o reazionarie rispetto ai soprusi del modello urbano. Abbiamo dato risonanza a chi era resiliente ai cambiamenti imposti dai processi dicotomici (urbano *vs.* abbandono), cercando di potenziarne le iniziative: quelle dei ritornanti, dell'agricoltura sostenibile, delle produzioni tipiche, ecc..

Per quelle iniziative, portate dagli abitanti più resistenti e dai giovani che ri-conoscono le strutturazioni comunitarie ancora vivaci, abbiamo verificato che occorre un impegno duraturo, una buona conoscenza di contesto e una onesta consapevolezza di ruolo per indurre una solida coscienza di luogo.

Sono resistenze morfostatiche ma importantissime, che spesso falliscono, dove la capacità di reazione è debole e molte le cause di crisi complessiva di fronte ai cambiamenti: troppo pochi e stanchi gli abitanti presenti, troppo sfuggente, lenta, inefficiente la promessa degli enti, troppo modesto l'ingaggio dei singoli, troppo brevi gli entusiasmi volontaristici.

Quindi, salvo i casi virtuosi, in cui un cocktail di soggetti attivi, istituzioni efficienti, volontari tenaci e duraturi fanno fronte, sembra in via di estinzione la comunità attiva su cui contiamo. E se non c'è la comunità non si innescano processi di consolidamento delle iniziative di territorializzazione.

Siamo di fronte a un mastodontico caso di 'doppio vincolo', quello da cui non si esce con le soluzioni conosciute: quello che per Bateson può generare, prima o poi, una reazione innovativa, una morfogenesi di comportamento.

Certamente per questo livello di innovazioni occorrono nuove managerialità, nuovi leader, che certo non siamo noi territorialisti, appassiti sulle carte

e le letture: piuttosto le deboli comunità locali dovranno ingaggiare i nuovi abitanti dei territori vuoti, in fuga dalle città.

In mancanza d'altro si deve scommettere che siano loro il sale della terra in questa fase di cambiamento caotico, e che una nuova prospettiva di qualità della vita venga dalla sintesi tra le due struttura-azioni, quella di chi è restato sul territorio in un gruppo sempre più immiserito e quella di chi al territorio ci arriva solo, ingenuo, *homo novus* alla ricerca di un nuovo abitare.

Insomma, per ottenere invenzioni morfogenetiche e superare le doppie debolezze della nuova territorializzazione, dobbiamo convincere i resti delle comunità resilienti a collaborare con i nuovi arrivi dalle città, solitari e sprovveduti.

#### 4. Il paesaggio come luogo comune

"Paesaggio è una parte di territorio quale è percepita dalle popolazioni...". Sin dalla definizione di Paesaggio della Convenzione Europea ci si accorge di un gioco di prestigio verbale che non trova riscontro nella realtà.<sup>4</sup>

Rimaniamo perplessi perché il termine "le popolazioni" (*people*) ha una genericità impressionante, che prescinde dall'essere abitanti, dal luogo e dal tempo.

Si direbbe che, al suono trionfale dell'Inno alla Gioia, una botta di illuminismo abbia fulminato il Consiglio d'Europa e con l'ottimismo della volontà si sia messo velleitariamente il paesaggio a far da collante universale di mille paesi storicamente individualisti o addirittura antagonisti.

Ma a far fragile quella definizione c'è anche altro. Qui, nella nostra revisione in radice, noi territorialisti vogliamo cercare rimedi per l'altro piede di argilla della Convenzione: la percezione, che naturalmente è strumento di interpretazione del singolo e che invece viene attribuita alle popolazioni.

<sup>4</sup> La definizione recita: "*Paesaggio* designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni (*perceived by people*), il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni" (COUNCIL OF EUROPE 2000, 2).

Si rivela così, sul podio d'Europa, uno scheletro in armadio che noi territorialisti e noi paesaggisti ci portiamo dietro sin dalle origini: l'inesplorato rapporto tra gli individui e la comunità.

Chi ha fatto esperienza del 'lavoro sporco' di accompagnamento degli abitanti di un luogo in vicende di scelte e di potere sul futuro sa che la percezione non è un bene comune ma uno strumento personale, e che semmai gli aspetti comunitari sono frutto di un lavoro collettivo di struttura-azione a valle della percezione.

Si sa anche che progettare e decidere a valle di un lavoro collettivo di strutturazione già compiuto e con risultati consolidati è più facile ma anche poco innovativo.

Invece, con Bateson, sappiamo che gli aspetti morfogenetici non emergono dal lavoro istituzionale del mettere in statuto le gerarchie di percezione, ma da una sorta di cortocircuito, di invenzione creativa, di *Statu nascenti*<sup>5</sup> della struttura-azione che nasce proprio dal *fact checking* razionale e sentimentale delle nostre percezioni del contesto.

Se chiamiamo *insorgenti* quelle fasi in cui maturano risposte morfogenetiche a situazioni di doppio vincolo (come propone Maddalena Rossi sulla scia dell'ultimo Magnaghi), dobbiamo distinguere tra insorgenza sociale e politica e insorgenza culturale.

La prima (quella dello *Statu nascenti* di Alberoni) nasce e si sviluppa nelle piazze, in tempi brevissimi, quasi saltando il lavoro di struttura-azione e giungendo a decisioni operative con processi istantanei di sublimazione, in cui la consapevolezza è un lampo quasi contemporaneo al tuono dell'azione, fondendo per un attimo individuale e collettivo (per ricadere velocemente in una dicotomia nefasta).

L'insorgenza culturale invece è una partita complessa, i cui attori sono tutti individui che confrontano le loro esperienze (necessariamente percettive). L'insorgenza è storicamente il luogo dell'arte, della formazione di avanguardie che (come dice il termine un po' guerresco) esplorano il territorio prima

dell'arrivo delle truppe. Sono individui urbani, portatori di germi culturali esterni alla comunità statiche, a proporre uno sguardo diverso, un modo di percepire e di interagire che comporta un apprezzamento innovativo del paesaggio e delle altre risorse locali come strumenti da usare rispetto alle nuove pressioni provenienti dall'esterno (dalle *driving forces* climatiche alla man bassa speculativa di produzioni locali alla moda).

In questa prospettiva l'insorgenza culturale è di fatto l'intrapresa di una territorializzazione consapevole che dà luogo a una nuova comunità, ma non ha ancora gli effetti di temperamento, di giroscopio nel profondo della nave per stabilizzare i beccheggi e i rollii, che la comunità consolidata da sempre svolge a rendere sopportabile la rotta di navigazione delle proprie vite.

L'insorgenza culturale dell'arte si contempera sempre con la "coscienza possibile" (per usare un termine maoista) della comunità di riferimento e provoca gli avanzamenti del nostro modo di percepire il mondo.

Come nell'arte, anche in questa territorializzazione consapevole si attiva un processo (più o meno lungo ma mai istantaneo) a partire dal paesaggio, in cui i singoli portatori di comportamenti innovativi metabolizzano la propria struttura-azione con quelle locali, e da quella sintesi, sempre sorprendente, sortiscono decisioni e strategie innovative, morfogenetiche.

Noi territorialisti, che vorremmo fare gli assistenti tecnici dell'insorgenza culturale, dobbiamo facilitare quella metabolizzazione, processo base del vivente, che richiede un atteggiamento simile all'idea di cura delle discipline orientali, tutto da studiare e da inventare. Certamente è un ruolo che ci costringe a rivedere la nostra cassetta degli attrezzi di ricercatori e di insegnanti, per mettere a punto strumenti adatti ai nuovi soggetti che ci troviamo di fronte e alle nuove tappe del processo di territorializzazione che loro (non noi) affronteranno.

<sup>5</sup> *Statu nascenti*, il primo e migliore studio di Francesco Alberoni (1968), definisce la situazione iniziale ed entusiasmante di antagonismo alle istituzioni in crisi, momento in cui più facilmente opinioni personali si fanno politica e collaborano in decisioni di gruppo.

# La dimensione locale dell'ecologia e l'utopia del paesaggio conviviale. Frammenti per un futuro del progetto territorialista

Roberta Cevasco

Per avvicinare il tema dei futuri possibili di percorsi metodologici e scientifici aperti da Alberto Magnaghi, proverò a focalizzare questa breve nota sulle occasioni di incontro scientifico-critico-culturale che ho avuto con Alberto, sottolineando i punti che più hanno incrociato il mio percorso di ricerca.

Non ho mai lavorato direttamente con Alberto, ho però condiviso negli ultimi vent'anni momenti di particolare sintonia – attraverso la mediazione di Massimo Quaini (fino alla sua scomparsa nel 2017) e di Diego Moreno – fino al suo invito nel Gennaio 2018 a entrare nel Comitato scientifico e quindi nel Direttivo della SdT: a ciò devo l'avvio di un dialogo via via più denso e continuativo, nonostante le difficoltà crescenti, che mi ha molto arricchito e di cui spero di riuscire a restituire qualche frammento nelle pagine che seguono, in questa prima e ancora molto frammentaria riflessione sugli scambi che Magnaghi ha avuto con l'ecologia storica (o approccio storico all'ecologia dei sistemi ambientali):<sup>1</sup> una relazione che pochissimi in Italia hanno tentato e che Alberto ha evocato sino agli ultimi anni, nel suo desiderio e nella sua capacità di dialogare con il mondo e nella sua straordinaria apertura a metodi e approcci in cui vedeva le potenzialità di contribuire al progetto territorialista e alla rigenerazione dei luoghi.

<sup>1</sup> Si intende quell'analisi storica e topografica dei processi ambientali che, nei lavori multidisciplinari condotti in Italia, coniuga le esperienze anglosassoni della *topographical history* (cfr. Rackham) con quella della *microstoria* sociale italiana di Edoardo Grendi, Giovanni Levi, Osvaldo Raggio, Angelo Torre, ossia del gruppo di studiosi di *Quaderni Storici* da subito aperto alle proposte multiperiodali e regressive nell'analisi dei luoghi (MORENO 2020).

## 1. "Sull'innovazione dell'analisi patrimoniale"

Alberto Magnaghi incontra l'ecologia storica scrivendo la presentazione al volume *Memoria verde* (MAGNAGHI 2007; CEVASCO 2007), sulla scia del Progetto PRIN 2005 "Il Parco agricolo: un nuovo strumento di pianificazione territoriale degli spazi aperti" da lui coordinato.<sup>2</sup> Magnaghi e Quaini sono presenti entrambi nel libro, il secondo con la postfazione dedicata a Patrick Geddes e all'attualità della sua proposta critica (QUAINI 2007). Il volume esce nel 2007 in una collana diretta da Massimo Quaini e non casualmente sono anni in cui si rende sempre più solido il rapporto tra la geografia critica e il progetto territorialista (MORENO 2023).

Magnaghi comprende il senso geografico-storico-ambientale della "memoria verde" ponendo questa analisi – che descrive come un "lungo lavoro di decodificazione *lenta* e di interpretazione *densa* dei luoghi" – in sintonia con le ricerche della scuola territorialista sullo sviluppo locale autosostenibile: un lavoro che si rende necessario se si è convinti "che solo dalla rinascita dei luoghi e dalla loro cura può costruirsi l'antidoto agli effetti distruttivi della globalizzazione economica che passa sui luoghi come un uragano sradicandone il senso, le culture e le colture, i soggetti e i saperi" (MAGNAGHI 2007, 8).

<sup>2</sup> Il volume invitava la ricerca geografica in Italia a interessarsi all'approccio storico nello studio degli ecosistemi (*ecologia storica*) abbandonando una visione strutturale evolutiva (e statica) del concetto di ecosistema (e di conseguenza di Natura/spazi naturali) che esclude l'analisi storica contestuale degli stessi spazi materiali.

Ritrova questa speranza nell'*Ombra del paesaggio* (QUAINI 2006) quando Massimo Quaini, facendo proprio l'elogio della lentezza, descrive uno scenario – oppositivo alle maglie larghe della globalizzazione – che si realizza nella costruzione di uno spazio più *conviviale* che conflittuale, dove la collina e soprattutto la montagna acquistano *nuova centralità* come laboratori di sviluppo locale improntati a relazioni conviviali e comunitarie, a rapporti di cura con l'ambiente e così via (ivi, 9). Per progettare questa nuova centralità della montagna e degli spazi rurali – sottolinea Magnaghi tornando a *Memoria verde* – “occorre mettere in campo saperi che solo un ascolto profondo dell'anima dei luoghi (per dirla con Hillmann) e dunque un'analisi ad *alta risoluzione*, può dissotterrare e rinnovare” (MAGNAGHI 2007, 9). Questi “scavi” – continua Magnaghi – forniscono molti esempi di come

una interpretazione in profondità (dell'evoluzione ecologica dei luoghi e delle culture locali che l'hanno alimentata) metta in crisi pianificazioni sommarie e standardizzate e riproponga altri modelli di intervento capaci di riconnettersi con la capacità autoriproduttiva dei luoghi, dal momento che è nella “memoria verde” che sono rintracciabili modelli di autosostenibilità e si ritrova il filo che lega i saperi naturalistici della storia della società locale all'ecologia attuale del sito (*ibidem*).

Il livello dei saperi locali e delle loro stratificazioni si raggiunge solo alla scala del sito, e solo a questa scala le relazioni ecologiche diventano concrete/materiali.

La stessa attenzione alla dinamica non evolutiva ma storica (e dunque sociale) dei luoghi e dell'ecologia delle risorse ambientali che Magnaghi coglie in *Memoria verde* si ritrova nel suo ultimo libro, *Il principio territoriale*, in particolare nel capitolo 4 dedicato al “patrimonio territoriale come mezzo di produzione sociale della felicità pubblica”. Anche qui è un passaggio a sottolineare il carattere *dinamico* (e incrementale, con riferimento alla *coscienza di luogo*) del patrimonio territoriale e l'attenzione ai *microprocessi* che costruiscono territori, paesaggi ed ecosistemi:

il valore incrementale del patrimonio territoriale è dato non solo dai macroprocessi storici di coevoluzione, ma, all'interno di un singolo processo di

territorializzazione, anche dai microprocessi locali di interazione dinamica fra società locale e patrimonio ‘naturale’ attraverso processi produttivi generativi di specifiche tipologie ambientali (MAGNAGHI 2020, 118).

Questi due caratteri dinamici del patrimonio territoriale, continua Magnaghi, impongono continui rinnovamenti degli strumenti e dei metodi dell'analisi e, per questo, l'innovazione da perseguire riguarda innanzitutto “la costruzione di metodi di rappresentazione che riescano a evidenziare le dinamiche di trasformazione delle relazioni fra insediamento umano e ambiente alla scala locale della microstoria” (ivi, 122). Si apre uno spazio per l'approccio *microanalitico* allo studio dei sistemi ambientali, uno spazio nelle scienze del territorio per un diverso approccio all'ecologia nel riconoscimento dei patrimoni locali *viventi*.

## 2. Paesaggi rurali storici. “Riguardare a terra, alla terra”

Pochi anni dopo la presentazione di *Memoria verde*, Magnaghi contribuiva con entusiasmo al progetto del Catalogo dei Paesaggi Rurali di Interesse Storico (PRIS), ora in fase di istituzionalizzazione,<sup>3</sup> proponendo le “polyculture storiche della Valle Uzzone”: il paesaggio a mosaico della sua Langa Alta (Fig. 1) con l'unità base della cascina e il pascolo ovicaprino (MAGNAGHI, MARSON 2010) per rovesciarne marginalità e abbandono.<sup>4</sup> Una passione, questa, nei confronti del paesaggio rurale storico che andrà in crescendo negli anni successivi, durante il lungo restauro con Anna della cascina Piangrana e la scoperta del fungo *Suillus* nei boschi di Montuslin... (MAGNAGHI 2020, 114).

<sup>3</sup> Il Catalogo, o meglio questo primo tentativo di catalogazione promosso dal MIPAAF (AGNOLETTI 2010 e 2013), si ispirava alla storia del paesaggio agrario di Emilio Sereni. Ho partecipato a questo progetto coordinando il gruppo di lavoro del CAST (Centro per l'Analisi Storica del Territorio, diretto da Angelo Torre) dell'Università del Piemonte Orientale, per la parte del Catalogo dedicata al Piemonte, da cui anche l'incontro con Magnaghi.

<sup>4</sup> La fotografia era parte di un pannello realizzato dall'Osservatorio per il paesaggio delle valli Alta Bormida e Uzzone (“La Prima Langa”) per la Regione Piemonte in occasione del terzo incontro mondiale dell'Alleanza Internazionale Paesaggi Terrazzati (ITLA), tenutosi allo IUAV di Venezia dal 3 al 15 Ottobre 2016.



**Figura 1.** “I caratteri della policoltura nel suggestivo paesaggio terrazzato della Valle Uzzone in Alta Langa”. Fotografia di Anna Marson, località Piovero, Pezzolo Valle Uzzone, campo alle spalle della Chiesa di San Rocco, 29 Luglio 2016.

Dal punto di vista dell'ecologia storica questa esperienza del Catalogo si configura come un percorso di avvicinamento al paesaggio *individuale*<sup>5</sup> (topografico *vs.* paesaggio ‘tipo’) e al paesaggio rurale agro-silvo-pastorale *vs.* paesaggio “agrario” sereniano:<sup>6</sup> un invito a riconoscere non solo l'agricoltura dei campi cerealicoli ma i coltivi mosaicati ai prati e ai pascoli, i pascoli alberati e i boschi pascolati (dove si raccolgono erbe, funghi, bacche, ecc.), le brughiere, le zone umide... frammenti da *ri-connettere* così da far emergere problemi nuovi per la pianificazione/*rigenerazione* di paesaggi unici, differenti, irripetibili, e interpretare in modo diverso anche la transizione ecologica.<sup>7</sup>

A questi PRIS Alberto ha continuato a riconoscere un ruolo di primo piano nel contesto della

bioregione (MAGNAGHI 2014c), in quanto “spazi per un recupero innovativo di saperi e pratiche locali a fronte della devastante urbanizzazione del mondo” (MAGNAGHI 2014d, 33; 2020, 178). È la “sapienza del dettaglio e delle relazioni tra i dettagli” che Alberto ritrova nel “patrimonio celato di una collina abbandonata (*Montuslin*)” (ivi, 108): nella trama dei muri in pietra di langa, nelle *ciappe* del tetto, nelle tavole dei pavimenti in castagno, nell'antica *bialera* del mulino... “la sola [sapienza] che può far funzionare questo *mix* di risorse unico per ogni luogo, frutto della particolare combinazione di risorse ambientali e culturali che ogni paesaggio è in grado di attivare” (ivi, 111).

Proprio per “riguardare a terra, alla terra” e disegnare ‘geografie della ri-connessione’, scelgo di accostare all'immagine della Valle Uzzone questo disegno di Magnaghi, del 1991, del Wadi Schab, nella regione di Sana'a (Fig. 2):<sup>8</sup> topografico, analitico, ‘individuale’, bene rispecchia un'idea di patrimonio che si fa corpo nelle pratiche idrauliche e ambientali, pratiche di cura per lo sviluppo locale e la trasformazione eco-territorialista (ivi, 154-157; BARBANENTE, FANFANI 2023).

<sup>5</sup> Il concetto ricalca quello di *individual woodland* degli studi di ecologia storica britannica applicati alla conservazione e si collega alla proposta storiografica di “biografie di paesaggi” e studi di “sito” (MORENO 2020).

<sup>6</sup> Sui limiti di questo concetto cfr. MORENO, RAGGIO 1999.

<sup>7</sup> ‘Biografie’ di paesaggi rurali ‘individuali’ sono state pubblicate nella Collana di studi “Terre incolte” di Oltre Edizioni, tra queste alcune monografie (p. es. GABELLIERI, PESCHINI 2015; MORENO *ET AL.* 2016). Allo sviluppo di quest'ultima ha collaborato anche Alberto Magnaghi insieme ad Anna Marson per l'Osservatorio del paesaggio “La prima Langa”, nella direzione di una ricerca-azione per un nuovo modello di sviluppo locale (MAGNAGHI 2021a, 137).

<sup>8</sup> Ringrazio Anna Marson per avermi fornito l'immagine ad alta risoluzione, ora pubblicata anche in MAGNAGHI 2024.

### 3. Paesaggi conviviali e *foodscapes* individuali

La nuova cultura idraulica e ambientale nel progetto di bioregione viene connessa da Magnaghi alla rinascita di “società locali del cibo” (MAGNAGHI 2020, 133 e 204) che reinterpretano i caratteri specifici dell’ambiente locale attraverso la cura del bosco, dei pascoli, degli equilibri idro-geologici e della complessità ecologica del territorio (ivi, 134). In questo contesto Alberto lavora anche al costituendo *Distretto del cibo Langa delle alte valli Bormida, Uzzone e Belbo* e invita all’adesione scientifica diverse Università tra cui l’Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo (Marzo 2023): affinché, attraverso le imprese del distretto del cibo, si lavori insieme per la rigenerazione dei sistemi agro-silvo-pastorali come base per il ripopolamento della montagna.

Quasi vent’anni fa, nell’*Ombra del paesaggio*, Massimo Quaini invitava a scoprire “l’orizzonte di un’utopia conviviale”, sulla scia di Ivan Illich, e ritrovava proprio “in terra toscana un’applicazione feconda di questo spirito utopico” (nel senso di ‘utopia concreta’) soprattutto “nelle elaborazioni promosse dall’urbanista Alberto Magnaghi e dalla cosiddetta ‘scuola territorialista’”, sottolineando

la sostanza rivoluzionaria della proposta (QUAINI 2006, 19). Dell’utopia “concreta e positiva” di Magnaghi “la geografia non può fare a meno”, Massimo lo sottolinea ancora nel suo ultimo libro, rimasto incompiuto (QUAINI 2023, 501).<sup>9</sup>

Sarebbe interessante, a questo punto, controllare quanto la proposta che Massimo avanza nell’*Ombra del paesaggio* di ritrovare questa “misura mediterranea dello spazio conviviale” (QUAINI 2006, 63) sia stata condivisa nel progetto territorialista.

Possiamo ricordare che uno degli apporti più recenti a questa proposta è quello di analizzare i paesaggi della convivialità come ‘*foodscapes* individuali’, dove l’analisi storica processuale e patrimoniale riprende tutta la sua capacità interpretativa grazie all’adozione della scala locale (CEVASCO ET AL. 2023). Un diverso approccio all’ecologia che include, grazie all’apporto dell’archeologia delle risorse ambientali, anche le “pratiche di attivazione” e i loro effetti sulla biodiversità. Una sfida per riconnettere sempre più – con la ricerca e con l’azione – *foodways* e *foodscapes* così da comprendere, condividere e comunicare forme, contenuti, funzioni ambientali e ‘valori aggiunti’, senza temere la complessità della dimensione verticale, le storie

dimenticate e nascoste, ma anzi attingendo da queste nuova linfa per il processo di rigenerazione dei luoghi. Perché, come direbbe Alberto, il patrimonio, quando lo si respira, non sia pesante/ingombrante ma leggero come il vento....<sup>10</sup>



**Figura 2.** Wadi Schab, Amran. “Yemen, sistemi idraulici complessi di regolazione delle acque nella regione di Sana’a; terrazze e cisterne; crateri allagabili; campi irrigui; disegno di Alberto Magnaghi, 1991” (MAGNAGHI 2020, 157).

<sup>9</sup> Il volume è uscito postumo grazie ad un comitato editoriale di geografi (di generazioni diverse) e a Luisa Rossi che si è fatta carico del lavoro di revisione.

<sup>10</sup> “Il vento leggero del patrimonio” che si respira (sulla collina di Montuslin) nel “reinterpretare tecniche, arti e sistemi costruttivi neoartigiani ispirati alla sapienza produttiva locale” (MAGNAGHI 2020, 110).

# Ecosistemi e reti ecologiche in evoluzione. Implicazioni per un approccio eco-territorialista

Sergio Malcevschi

## Ecosistemi, approccio territorialista, reti ecologiche

Ai fini di un governo integrato dei sistemi locali, si è dimostrata feconda una trattazione in termini di *reti ecologiche polivalenti*, capaci di riflettere al loro interno in modo bidirezionale le relazioni uomo-natura: sia gli impatti sull'ambiente biofisico prodotti dalle attività umane, sia i servizi ecosistemici al territorio. Esperienze rilevanti in questa direzione, frutto dell'incontro metodologico ed applicativo tra ecologi e Alberto Magnaghi, si sono avute in Italia in anni passati in pianificazioni territoriali e paesistiche come quelle della Regione Puglia e della Provincia di Prato.

Si pongono ora nuove domande sul *ruolo degli ecosistemi* per il governo dei territori e su quali potrebbero essere avanzamenti al riguardo. Secondo l'approccio eco-territorialista (SDT 2011; MAGNAGHI 2020) il territorio è uno spazio che è bene comune nella sua realtà complessiva (ambientale, storica, culturale, sociale, produttiva) ed è articolato in luoghi caratterizzati da valori identitari a loro volta beni comuni. L'ecosistema rappresenta l'insieme degli elementi e dei fattori relazionali biofisici che lo sorreggono e ne consentono il mantenimento materiale alle diverse scale (rete ecologica locale, bioregione). Ma con i cambiamenti climatici in corso e la loro capacità di destrutturare aspetti cruciali dei sistemi locali, si pongono nuove domande sulle implicazioni di tali dinamiche per un approccio eco-territorialista integrato,

sia su un piano teorico generale, sia su aspetti applicativi strategici per la transizione eco-climatica.

## Coevoluzione e modalità evolutive attuali

Un aspetto chiave per un approccio integrato ecosistema-territorio è quello del *'ruolo del fattore tempo'* rispetto alla realtà attuale dei luoghi. La teoria ci dice che nei processi a livello locale, nel corso dei secoli, si sono create interdipendenze in cui le attività umane sfruttavano i servizi ecosistemici disponibili, in modo più e meno sostenibile. Il risultato si traduceva in una *coevoluzione* tra fattori naturali ed antropici, abbastanza lenta ma nel suo complesso sufficientemente funzionale. Dalla seconda metà del secolo scorso la coevoluzione storica è stata minata da *impatti negativi molto elevati* prodotti dalle attività umane (iperconsumi di suoli ed altre risorse, inquinamenti, frammentazioni), con trasformazioni degenerative dei sistemi eco-territoriali e paesaggistici.

A livello globale, le risposte si sono presentate nella forma generale di uno *'sviluppo sostenibile'* capace di tener conto delle esigenze ed interconnessioni della triade ambiente/economia/società. A livello bioregionale e locale una risposta data dall'approccio territorialista è stata quella di *blocco delle azioni di degrado e costruzione delle condizioni per un'inversione di tendenza* attraverso ripianificazioni strategiche dei territori in grado di intervenire su tali azioni e condizioni. Significativi al riguardo, ad esempio, i lavori di Alberto Magnaghi sull'area vasta Lambro-Seveso-Olona a nord di Milano.

Con i cambiamenti climatici in corso richiedono di essere riconsiderate le *modalità evolutive attuali* sia del sistema socio-ecologico complessivo (l'ecosfera) sia delle sue traduzioni locali, tanto per le catene causali determinanti (dalle emissioni antropiche climalteranti alle alterazioni del clima globale), quanto per il fatto che perdite e danni sui territori diventano conseguenze di *fattori esogeni*, sostanzialmente non controllabili dai governi locali (e neppure nazionali) (Fig. 1).

### Perdite e danni climatici e futuri possibili per i sistemi eco-territoriali

Alle due strategie internazionali ufficiali per il contrasto ai cambiamenti climatici, la “*mitigazione*” (delle emissioni climalteranti) e l’“*adattamento*”, con le due Conferenze delle Parti COP 27 a Sharm-el-Sheikh (2022) e COP 26 a Dubai (2023) si è aggiunta quella della “*Loss and Damage*” per le riparazioni dovute agli Stati finora più deboli e penalizzati, ancorché incolpevoli. Si pone evidentemente anche il tema più specifico di come trattare il tema delle “perdite e danni” da impatti climatici esogeni anche a livello dei

sistemi eco-territoriali locali (CATAP 2024; 2024a). Tali sono quelli prodotti dall'aumento di eventi meteo-climatici eccezionali (ondate di calore, precipitazioni eccezionali, alluvioni, siccità) che possono essere anche molto critici sebbene limitati nel tempo di avvenimento. Ma anche le trasformazioni progressive degli ecosistemi, della biodiversità che ne costituisce l'anima, dei paesaggi che li traducono in termini percepibili da parte degli esseri umani.

I cambiamenti climatici stanno condizionando *presenza e mantenimento delle specie sui territori*, diventando fattori della selezione naturale e dell'evoluzione biologica locale. I cicli vitali di piante (fioriture) ed animali (migrazioni) si stanno sfasando rispetto al corso dell'anno. Si stanno spostando gli areali di distribuzione di molte specie, con modifiche della struttura di comunità ecologiche; viene anche favorita la diffusione di malattie infettive al di fuori dei territori di origine, sia tra le piante che tra gli animali, con potenziali impatti sulla biodiversità e sulla salute umana. Diventa sempre più difficile il mantenimento di coltivazioni che hanno contraddistinto il paesaggio nella storia lontana e recente di molti luoghi. Per contro vengono introdotte a più alte latitudini

coltivazioni tradizionali di aree più meridionali o anche tropicali. Stanno aumentando in modo drastico gli *impatti negativi su servizi ecosistemici essenziali* come l'impollinazione ed il tamponamento per vie naturali delle specie pericolose e dell'inquinamento. In sintesi, sono in corso processi di destrutturazione più o meno marcata degli ecosistemi terrestri e dei paesaggi attuali. Pessime per le conseguenze globali sono poi le alterazioni strutturali (temperature, correnti profonde, biodiversità) degli ecosistemi marini ed oceanici.

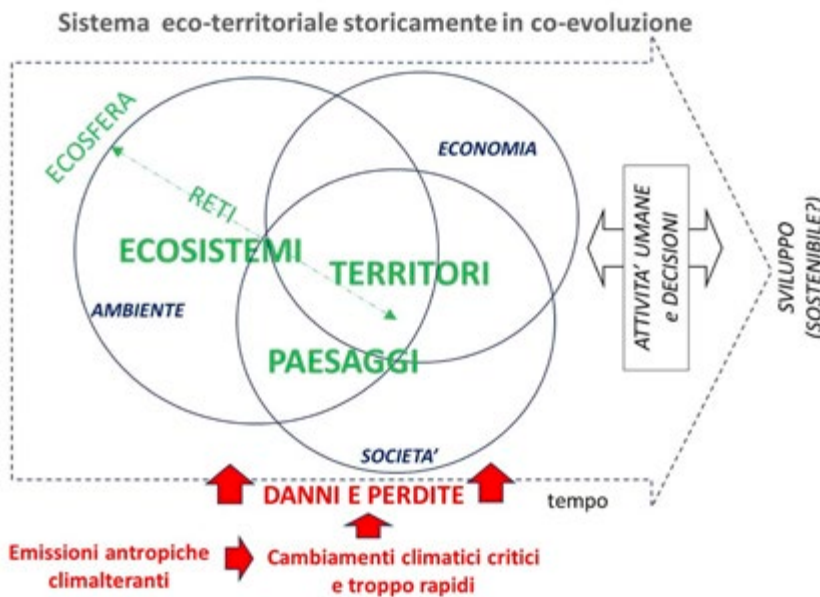


Figura 1. Modello interpretativo multiscalaro di un sistema eco-territoriale storicamente in coevoluzione, elaborazione dell'autore.

Con tali cambiamenti, spesso stravolgenti le caratteristiche strutturali e funzionali degli ecosistemi preesistenti, quali sono le *conseguenze sulle decisioni da prendere* per il governo dei sistemi eco-territoriali? È sufficiente a tal fine mantenere l'attuale cassetta degli attrezzi metodologici ed applicativi (concettuali, pianificatori, progettuali, economici, sociali) o dobbiamo pensarne di nuovi? E su quali tempi possiamo realisticamente contare per le valutazioni e le risposte necessarie?

### Implicazioni per l'identità dei luoghi

Uno dei nodi rilevanti da approfondire da un punto di vista sia teorico che applicativo è quello che riguarda lo *status identitario dei luoghi stravolti* dai cambiamenti climatici.

Assunzione ormai consolidata è che nel '*valore identitario*' di un luogo vi sia anche la sua capacità di riflettere la *storia* del posto sedimentata negli elementi attuali costituenti (forme del suolo e degli usi agricoli, vegetazione): una memoria fisicizzata. Se le due nozioni (memoria fisicizzata e valore identitario del paesaggio) sono fatte coincidere completamente può crearsi un *paradosso*: ove siano avvenuti snaturamenti irreversibili (come quelli da cambiamenti climatici) non ci sarebbe più la *fattibilità della protezione* dei valori identitari dei luoghi, ormai perduti; e si potrebbe anche dare mano libera con minori remore a nuove trasformazioni, meglio se apportatrici di nuovi valori riconducibili agli obiettivi della transizione eco-climatica corrente, come nel caso di nuovi impianti per energie rinnovabili.

Peraltro in presenza di stravolgimenti prodotti da fattori esogeni la conservazione di ecosistemi e paesaggi storici può non essere possibile, se non a prezzi altissimi. Il dilemma si pone in particolare per quei luoghi ai quali si attribuiscono contenuti di '*memoria non sacrificabile*', con valore talmente elevato da richiederne una conservazione forzata e artificializzata, anche ove essa non sia in grado di automantenersi. Può essere il caso di molti parchi e giardini storici. O di particolari tipologie ecosistemiche un tempo diffuse che non riescono più a perpetuarsi (boschi di particolari essenze autoctone,

prati marcioi ecc.); ove si potrebbe peraltro investire nella conservazione (sempre forzata ma limitata e sostenibile) di una loro quota parte con valore di testimonianza. O si potrà puntare su una conservazione importante dei valori di tipo immateriale (letterari, iconici, delle tradizioni).

In ogni caso in condizioni ordinarie le due nozioni (memoria fisicizzata e identità anche ecosistemica dei luoghi) non coincidono, perché un luogo è una *realtà dinamica*, che coevolve continuamente, che comprende non solo le forme del passato, ma anche le forme del divenire con i nuovi elementi caratterizzanti che progressivamente si aggiungono. Peraltro, se gli effetti dei cambiamenti climatici si sono tradotti in rotture di relazioni ecosistemiche e in perdite di significati paesaggistici fisicamente riconoscibili, i nuovi elementi identitari non sono un valore. Ma neppure un disvalore, come in un organismo vivente non lo è l'arrivo di una malattia debilitante che si cronicizza, l'equivalente di danni e perdite da impatti climatici esogeni per un ecosistema o un paesaggio. L'esigenza di protezione di un *valore di esistenza* rimane.

Diversa è la valutazione nel caso in cui la rottura di relazioni ecologiche e paesaggistiche pregiate avvenga non per fattori esogeni ma sulla base di decisioni umane specifiche per i luoghi, comprese quelle per molti progetti di impianti di energia rinnovabili, la cui giustificazione con benefici di altra natura per la transizione eco-climatica non può essere generalizzata.

Ove non esistano le condizioni di eccezionalità per una conservazione forzata (il che riguarda la maggioranza delle unità ecosistemiche e dei paesaggi attuali), per avere evoluzioni delle identità locali che restino positive anche in presenza di dinamiche di snaturamento da impatti climatici occorrono comunque decisioni e azioni umane, che si traducano in un governo adeguato dell'evoluzione di ecosistemi e paesaggi.

Per l'introduzione di nuovi valori e significati locali positivi un campo di azione prioritario è quello che si traduce in interventi di *rinaturazione polivalente* che siano ben pianificati, progettati, realizzati, gestiti. Fondamentale al riguardo è la capacità dei progettisti di uscire dalla loro specializzazione

tecnica e di produrre soluzioni in grado di consentire ai luoghi il mantenimento di funzionalità ecologiche di base, servizi ecosistemici sufficienti, reti progressive di significati apprezzabili dal contesto locale. Competenze elettive al riguardo sono quelle dell'architettura del paesaggio e dell'ingegneria naturalistica, e più in generale quelle capaci di utilizzare efficacemente le NBS (*nature-based solutions*). Per avere nuove identità morfo-funzionali di qualità potranno essere realizzate opere di *land-art*, ma serviranno in ogni caso progetti capaci di utilizzare anche un approccio ecosistemico che abbia tenuto conto in modo adattativo dei cambiamenti eco-climatici in corso.

**“Restoration” degli ecosistemi come strumento**

Un’opportunità rilevante rispetto a quanto detto sarà anche nella declinazione concreta della “*restoration*” degli ecosistemi. L’attualità di questo termine è massima anche in concreto, data la recentissima entrata in vigore del Regolamento Europeo della “Nature Restoration Law”, ovvero del “Regolamento UE 2024/1991 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 24 Giugno 2024 sul ripristino della natura” (PARLAMENTO EUROPEO E CONSIGLIO D’EUROPA 2024). In questa sede se ne possono trarre alcuni spunti preliminari.

Evidenziamo intanto come, rispetto alla formulazione iniziale in inglese, per la traduzione in italiano di “*restoration*” il Regolamento usi il termine “*ripristino*” (della natura), definito poi un po’ tautologicamente (art. 3.3) come “processo volto ad aiutare, attivamente o passivamente, il ripristino di un ecosistema al fine di *migliorarne* la struttura e le funzioni, con lo scopo di *conservare* o *rafforzare* la biodiversità e la resilienza degli ecosistemi”.

Per contro, l’articolo 1.1.a indica come “oggetto” del Regolamento il “*recupero* a lungo termine e duraturo della biodiversità e della resilienza degli ecosistemi”.

Letteralmente “*ripristino*” significa ritorno ad una situazione identica alla precedente quando un dato valore abbia subito una modifica. Il valore può riguardare una unità ecosistemica (un’unità ambientale biofisica come un bosco), un elemento di biodiversità (la presenza di una specie animale o vegetale), un servizio ecosistemico (ad esempio l’impollinazione), una funzione complessiva del sistema (come la resilienza), un elemento del paesaggio che concorra alla memoria identitaria dei luoghi. Solo alcuni dei valori precedenti sono ripristinabili in un luogo una volta perduti.

La parola-chiave “*restoration*”, in generale considerabile come risposta a danneggiamenti subiti, ha in realtà altre traduzioni e collegamenti possibili, inquadrati nella nuvola concettuale in Fig. 2, e a seconda dell’accezione usata le conseguenze applicative possono cambiare moltissimo. Prenderne atto non è uno sterile giuoco nominalistico: si tratta di termini vicini ma con significati in parte diversi, ed un loro uso sinonimico innesca spesso ambiguità negli obiettivi pianificatori e progettuali, e incomprensioni all’interno di gruppi di lavoro. Sicuramente nelle prassi del governo degli ecosistemi, realtà dai confini spesso indefiniti e dove si confrontano attori con *backgrounds* disciplinari e lessicali differenti.



Figura 2. Nuvola concettuale di contesto per la “restoration” degli ecosistemi, elaborazione dell’autore.

Anche il “restauro” è una risposta a danneggiamenti subiti, ma con esiti potenzialmente diversi: conservativi (il termine è allora sinonimo di “ripristino”) o no. Usiamo “ricostruzione” se vogliamo evidenziare che la risposta è il risultato di azioni materiali svolte da operatori con questo compito. Traducendo con “riparazione” (della natura, degli ecosistemi) ci colleghiamo direttamente al campo dei danni subiti che, per l'appunto, devono essere riparati tornando possibilmente (ma non sempre ci si riesce) alle condizioni iniziali (o equivalenti). “Recupero” ha un significato più ampio che le consente di comprendere le accezioni precedenti, evidenziando la ripresa da condizioni di debilitazione precedenti. “Riqualficazione” è anch'esso un termine ampio che fa riferimento a generiche ‘qualità’ da riprendere. Ed ancora più ampio è “ristoro” (traduzione quasi letterale di “*restoration*”), applicabile a qualunque situazione di sofferenza anche moderata.

### Rigenerazione adattativa e strategie per l'identità

Qual è in pratica tra le varie sfumature precedenti l'attuazione più efficace di una “*restoration*” degli ecosistemi da danni e perdite prodotti dai cambiamenti climatici visto che il “ripristino” in senso letterale non è molto spesso fattibile? Un aiuto per rispondere può venire dal confronto con le *strategie di risposta* che possono essere utilizzate. Strategia perfetta, se applicata nella sua interezza, è quella della *prevenzione*: in caso di successo completo non ci sarebbero danni e perdite. A tal fine diventa essenziale il massimo “rafforzamento” possibile della resilienza dei sistemi eco-territoriali.

Ma intanto danni e perdite da impatti climatici ci sono e ci saranno. Nel campo della valutazione di impatto ambientale le strategie classiche di risposta sono la *mitigazione* e la *compensazione*. Ma per il contrasto ai cambiamenti climatici la mitigazione si applica ufficialmente alle cause lontane (le emissioni climalteranti da combustibili fossili); la limitazione di danni e le perdite sui sistemi eco-

territoriali locali avverrà poi sui tempi lunghi, mentre sui tempi brevi sarà ottenuta come conseguenza della prevenzione e di azioni polyvalenti per l'adattamento (vedi oltre).

In presenza di danni da “ristorare” la “*Loss and Damage*” è stata impostata dalle Nazioni Unite nelle ultime Conferenze delle Parti per avviare risarcimenti ai Paesi finora più deboli e penalizzati dai cambiamenti climatici: la sua base concettuale e applicativa, che si avvicina alla “compensazione”, come può essere estesa anche al livello territoriale locale? La compensazione è materia delicatissima ove non sia equivalente; potremo individuare più facilmente equivalenze per i servizi ecosistemici danneggiati, meno facilmente per le perdite di identità da snaturamento climatico.

Rispetto alla nuvola concettuale in Fig. 2 un'ulteriore possibile traduzione di “*restoration*” è “*ri-generazione*”, termine che non implica un ritorno impossibile a condizioni preesistenti, non si ferma a mitigare i danni né cerca difficili compensazioni equivalenti, ma sintetizza un'evoluzione con la generazione di nuovi assetti ecologici morfo-funzionali positivi che riescano non solo a rispondere agli stress esogeni storici (resilienza canonica), ma anche ad assorbire i nuovi fattori limitanti in nuovi percorsi coevolutivi. Interverranno a tal fine i processi che da sempre hanno accompagnato l'evoluzione della biosfera, quelli della selezione naturale e dell'adattamento delle specie, con la possibilità di sostituzione nelle presenze e nelle dominanze. Ma essenziali a tal fine saranno la combinazione tra i processi naturali e la natura e la qualità delle decisioni e delle azioni umane nel governo dei luoghi.

Una rigenerazione di questo tipo sarà inscrivibile a pieno titolo nella strategia internazionale generale di *adattamento* di contrasto ai cambiamenti climatici, e inseribile nelle attività connesse. Dovrà essere *polivalente*, multifunzionale rispetto ai servizi ottenibili dagli ecosistemi e, dal punto di vista culturale, implicherà sia lo sviluppo di identità positive dei luoghi, sia la consapevolezza di un nuovo tipo di coevoluzione (in tempi stretti) tra uomo ed ecosistemi.

### Ripianificazione e riprogettazione permanente degli ecosistemi?

Due ulteriori problemi complicano le decisioni da prendere (CATAP 2024). I cambiamenti climatici di cui contrastare gli effetti stanno avvenendo ad una *velocità altissima*, che impone *tempi molto stretti per le risposte* da dare in termini di azioni concrete. E c'è una sostanziale *imprevedibilità* di ciò che ci attende: l'albero dei futuri possibili dei condizionamenti esogeni sui sistemi eco-territoriali è molto ramificato, senza che uno scenario possa essere assunto come base univoca per le decisioni. La combinazione tra i due problemi fa sì che le assunzioni fatte dai piani territoriali sugli assetti eco-paesaggistici e sulle relazioni con i territori esterni rischino continuamente e senza preavviso di essere vanificate dall'evoluzione reale.

Urgenza imprescindibile diventa l'implementazione di un'attività già normativamente prevista ma in pratica disattesa, solo voce nominale negli elenchi delle attività delle pianificazioni territoriali: il *monitoraggio* degli ecosistemi, ovvero l'azione che consente di riconoscere in tempo reale le evoluzioni in corso. Ma ci dovrà presumibilmente essere un'evoluzione più complessiva anche nella teoria e nelle pratiche dei piani e dei progetti che coinvolgono ecosistemi e territori. La strada dovrà diventare quella di una *riprogettazione permanente degli ecosistemi*, a valle delle svolte destrutturanti che stanno continuamente avvenendo nel percorso di transizione (record continui nella crisi climatica, superamenti di soglie limite, cigni neri con effetti globali, avvicinamento critico di *tipping points*)? O c'è una contraddizione intrinseca con l'esigenza di pianificazioni strategiche? Che apporto, per rispondere, potrà dare un approccio eco-territorialista? Un grande rimpianto è il pensiero di quanto importante sarebbe potuto ora essere, in proposito, il ruolo di Alberto Magnaghi sul come affrontare i nuovi nodi critici, teorici ed applicativi.

# Il territorio dentro e contro la natura

Paolo Cacciari

Credo che il modo migliore per onorare il pensiero di Alberto Magnaghi sia continuare il dialogo che avevamo con lui. Poiché il suo modo di pensare, la sua ‘scuola’ continua a vivere nel lavoro della Società dei Territorialisti/e.

Il mio rapporto con Alberto è antico, in alcune attività più direttamente politiche. Negli anni della formazione, negli ambienti delle università di architettura, studiando le città industriali che si fanno fabbrica (MAGNAGHI *ET AL.* 1970), condividendo letture e tentando di praticare le lotte per i diritti nelle città (LEFEBVRE 1970; FOLIN 1972; CACCIARI, POTENZA 1973). Molto tempo dopo, ci siamo ritrovati nel World Social Forum di Porto Alegre, quando con molti altri – tra cui Salvatore Amura e la rivista *Carta* di Gigi Sullo – lavoravamo per costruire la Rete del Nuovo Municipio. Conservo una lettera di Alberto in cui mi ‘svela’ il suo piano: “ho intravisto nelle amministrazioni locali, o meglio in alcuni amministratori locali, l’unico personale politico ancora in grado di elaborare qualche laboratorio di cambiamento rispetto ad un ceto politico di sinistra ossificato e asfittico” (7 Maggio 2002, mio archivio). Infine, più recentemente, Alberto mi ha voluto nell’Osservatorio della SdT come cultore e collezionista di buone pratiche di economie trasformative locali.

Queste mie frequentazioni non mi autorizzano a nessuna conclusione, ma penso che il filo rosso che univa i ‘due’ Magnaghi – l’attivista e l’accademico, l’operaista e il territorialista – sia proprio l’idea dell’autogoverno dei *commons*, la possibilità di dare corpo a forme di autodeterminazione e di autogoverno, sia come abitanti che come produttori.

Non penso che la sua bella invenzione della “coscienza di luogo” sia da contrapporre alle altre poli-driche identità che ogni persona contiene in sé: classe, genere, specie... e diverse cosmovisioni. Ma, piuttosto, che si completino e si integrino tra loro.

Più complicata è stata la relazione con lui sulle questioni ecologiche, a causa della mia crescente radicalizzazione anarco-ecologista! In una recensione al suo *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) pubblicata sul Quaderno della Associazione Eco-Filosofica (CACCIARI 2021), scrivevo che Magnaghi sbagliava a criticare i movimenti della *Deep Ecology*, anti-specisti e non antropocentrici. Pubblicammo anche la sua risposta e ne venne fuori un dialogo un po’ tra sordi. Alberto continuava a vedere nelle proposte conservazioniste (come quella di Edgard Wilson: lasciare metà della Terra alla natura, *Half-Earth*) e nella riforestazione (che Magnaghi intendeva esclusivamente come pratica compensativa all’interno dei mercati dei permessi ad inquinare) un modo per non occuparsi direttamente e concretamente delle modalità ecicide produttiviste, consumistiche, insediative, economico-finanziarie. Ma – ovviamente – concordavamo sugli obiettivi essenziali della bioregione: la riduzione dell’impronta ecologica.

Dunque quello che auspico nel mio libro – concludeva Alberto – è un’alleanza strategica fra politiche ecologiste e politiche territoriali in modo da avviare una nuova civilizzazione eco-territorialista in grado di praticare un progetto integrato, multisettoriale, per dare un contributo a salvare il pianeta, garantendo le condizioni di sopravvivenza delle specie umana sulla terra, realizzando una nuova alleanza con la natura (MAGNAGHI 2021b).

Vorrei comunque insistere sulla questione richiamando l'attenzione (in particolare della SdT) su un obiettivo che a me pare pregiudiziale per ogni progetto di riterritorializzazione: la rinaturalizzazione dei luoghi intesa come riparazione e cura, recupero e guarigione, ripristino e rigenerazione. Ovvero la ricostruzione di ecosistemi in grado di autosostenersi. Non sono solo le comunità locali a dover diventare autosostenibili sul piano della sussistenza economica, ma anche i sistemi naturali dentro cui sono situate (in simbiosi).

Se i prefissi *bio* (regioni) ed *eco* (territorio) hanno un senso non pleonastico e nemmeno ornamentale, allora l'obiettivo della rinaturalizzazione deve essere esplicitato e diventare parte fondante di qualsiasi progetto ecologico. Non penso – in prima istanza – ai grandi ecosistemi che dovrebbero far parte di un “demanio planetario” (FERRAJOLI 2021: le foreste primarie, le barriere coralline, le steppe, i bacini imbriferi dei grandi fiumi, ecc. ecc.) ma ai piccoli ecosistemi domestici, quelli che si trovano “a due passi da casa” – per citare l'esploratore britannico Alastair Humphreys (2024). Filari di alberi, aree di risulta, aiuole... qualsiasi luogo dove si realizzano e si riproducono forme di vita, dove può germogliare un seme, schiudersi un uovo di insetto, crescere un arbusto che ombreggia e produce humus.... In realtà penso che non vi siano barriere di demarcazione rigide tra ‘natura selvaggia’ e ‘natura antropizzata’. La natura, cioè la vita, si incunea attraverso le specie vegetali (con le ‘erbacce’) fin dentro le fessure dell’asfalto.

La mia è forse un’idea poco scientifica e non tiene conto delle dinamiche macroeconomiche, ma partire dai ‘luoghi sotto casa’ avrebbe una valenza politico-pedagogica maieutica (Maria Montessori, Rudolf Steiner, Paulo Freire, Vandana Shiva...). Poiché la preservazione di condizioni di vita accettabili passa attraverso la mobilitazione e la lotta delle comunità di abitanti insediati, delle persone situate e capaci di apprezzare il proprio ambiente, capaci di meravigliarsi dei miracoli della vita, di entrare in empatia e di amarla. È noto che non basta *conoscere* razionalmente le cose per averne consapevolezza e prendersene cura. Chi oggi non è informato del cambiamento climatico, della sesta estinzione di massa, della plastificazione degli oceani, del buco dell’ozono...? Eppure, quanti sono disposti a muovere un dito?

Per reagire positivamente a queste catastrofi bisogna anche *sentirle* dentro di sé come parte importante del proprio ben-essere; provarne dispiacere, soffrire per la loro menomazione. La desertificazione prodotta dalla società consumistica-individualistica non è solo biologica e nemmeno solo relazionale (frantumazione dei legami sociali solidali): è sentimentale, narcotizza la compassione.

La riterritorializzazione-rinaturalizzazione (quella alleanza tra politiche ecologiche e territoriali che auspicava Magnaghi) si innesca prima, innanzitutto, con l’apertura di uno spazio di conflitto (quanto meno una vertenzialità) con i poteri costituiti che guidano i processi in atto. Una lotta di resistenza e di liberazione del territorio dai progetti economici estrattivisti e biocidi. Una lotta che avviene zolla per zolla, fosso per fosso, siepe per siepe, albero per albero, campo per campo, valle per valle, monte per monte.... Vorrei ricordare ancora il famoso studio “Global human-made mass exceeds all living biomass” uscito su *Nature* (ELHACHAM ET AL. 2020): la “massa antropogenica” costituita dagli stock di materiali solidi incorporati e accumulati nei manufatti (edifici, strade, macchinari, oggetti di consumo) ha superato in peso la biomassa vivente animale e vegetale. Marciamo a 100 miliardi di tonnellate di materiali vergini estratti dalla Terra all’anno, come se ogni persona impiegasse ogni settimana una quantità di materiali pari al proprio peso corporeo (calcestruzzo, inerti, metalli, legno, ecc.).

L’approccio globalista alle crisi ecologiche (siano esse quella climatica o idrica, pandemica o dell’inquinamento dell’atmosfera e dei mari, ecc.) è un inganno. Non esistono problemi globali che, in realtà, non siano stati provocati da azioni distruttive che si materializzano a livello di suolo. Quindi, la loro risoluzione non può che passare attraverso un cambiamento dei modi di trattare e di usare il territorio. L’invenzione dell’ecologia globale (ESTEVA 2020) è nata con le spettacolari conferenze dell’ONU che sono servite solo a illudere i popoli, inducendoli a credere che le grandi istituzioni transnazionali e statali avrebbero risolto i problemi, con trattati, regolamenti, normative.... Le popolazioni sono state così espropriate della sovranità sull’uso delle proprie risorse e deresponsabilizzate. La vicenda delle grandi opere infrastrutturali (decretate di “interesse nazionale”) è un esempio emblematico.

Per contro, non a caso, la “misura” più contrastata del Green Deal Europeo è proprio la Nature Restoration Law (PARLAMENTO EUROPEO E CONSIGLIO D’EUROPA 2024), con cui la Commissione puntava a ripristinare gli elementi essenziali degli habitat degli ecosistemi nel 20% della superficie terrestre e marina. Sarebbe stato un modo concreto e misurabile per stabilire dei limiti all’espansione degli insediamenti umani, per diminuire l’occupazione di suolo, per iniziare quel processo generale di decrescita dei flussi di materia e di energia impegnati nei cicli produttivi, distributivi e di consumo.

Penso quindi che la riterritorializzazione (diffusa, estesa, capillare) non significhi solo trasferimento delle attività produttive, rilocalizzazione delle attività commerciali, accorciamento del raggio della mobilità (“città dei quindici minuti”) e, in generale, riduzione – per altro sacrosanta – degli impatti antropici, ma anche arretramento della colonizzazione umana e restituzione di spazi vitali alla libera espansione della natura. Non dimenticando mai che la fotosintesi clorofilliana è il sistema più efficiente per il ciclo del carbonio.

Se è così, allora l’obiettivo della naturalizzazione ha due implicazioni: una pratica metodologica e una teorica epistemologica.

Quella più filosofica implica il riconoscimento dei beni naturali (intesi come fondamenti della vita, nodi e trame del tessuto che ne regge ogni forma, ogni relazione fisiologica tra gli esseri viventi...) come ‘*beni in sé*’, dotati di valore intrinseco, a prescindere da ogni valutazione umana sull’uso economico delle ‘*risorse*’ estraibili (intese come la somma delle scorte, degli stock e dei servizi ecosistemici). Insomma il riconoscimento del diritto a esistere di tutto ciò che vive. Qui si apre un campo di studio affascinante per la mentalità umanistica occidentale: i diritti della natura. Come ha scritto il giurista (grande studioso del diritto romano, per altro!) Paolo Maddalena, si tratta di andare

oltre la prospettiva antropocentrica in una prospettiva biocentrica, la quale considera la vita dell’uomo una ‘parte’ dell’universo. [...] Se l’uomo ha il dovere di rispettare gli animali, le piante, le acque, i suoli, in una parola, come direbbe Leopold, la Terra, si può dire anche che gli animali, le piante, le acque ecc. hanno un diritto verso l’uomo (MADDALENA 2022).

Insomma, i diritti dell’uomo fanno parte e dipendono dai diritti della natura. Il diritto si de-umanizza e si naturalizza, diventa olistico. Ha scritto il giurista Michele Carducci (2017, 517): “costituzionalizzare la natura significa allora sovraordinare per presupposizione il funzionamento dell’economia della natura” (la fisiologia della biosfera) “a qualsiasi interesse esclusivamente umano”. La conservazione della natura diventa quindi un dovere pubblico prevalente, unilaterale, non frammentabile, non bilanciabile, non negoziabile, non commutabile... da esercitare in tutte le sedi in cui il potere umano è dotato di discrezionalità. Ma chi è titolato a esercitare questo contro-potere? Le comunità insediate, dotate di funzioni custodiali del diritto all’integrità del bene naturale. Esperienze internazionali cominciano ad essercene (LOUVIN 2018; SOMMA 2018).

L’implicazione pratica di una visione ecocentrica riguarda la modalità più coerente ed efficace con cui condurre gli interventi di riterritorializzazione-rinaturalizzazione: lasciare fare alla natura, concederle tempo e spazio, facilitare la sua espansione, trovare soluzioni basate sulla sua fioritura.

Non sto perorando la causa del *set aside* o dell’abbandono delle terre incolte, ma una rinaturalizzazione gestita direttamente dalle comunità curanti con tecniche e procedure controllate. Non sto chiedendo nemmeno l’eutanasia dei pianificatori (a favore dei forestali!). Ma la decostruzione di tutti quegli statuti disciplinari specialistici (partendo certo dall’architettura e dall’ingegneria) che hanno smarrito il senso complessivo del loro saper fare. Mi viene in aiuto l’antropologo Adriano Favole (2024, 136): il termine “incolto” – scrive – “è interessante anche perché racchiude un senso di inattività, il fermarsi, che non è però rinuncia, rassegnazione, ma l’affidarsi ad altre progettualità. [...] Farsi da parte sapendo che ci sono progetti di ricostruzione anche oltre l’umano”.

Propongo un esercizio pratico ai pianificatori. È uscita su *Nature Cities* una ricerca realizzata dalla Fondazione per il Futuro della Città (FRANCINI ET AL. 2024) in cui si afferma che in 20 Paesi vi sarebbero fino a 141 milioni di ettari di aree periurbane utilizzabili per piantare fino a 106 miliardi di alberi (senza compromettere l’agricoltura, ovviamente). Un buon punto di partenza per dare un po’ di ossigeno a Gaia.

# Esperienze di lavoro che ti cambiano

Mariavaleria Mininni

Avevo conosciuto Alberto Magnaghi attraverso i tanti libri che avevo letto appassionandomi al suo pensiero di intellettuale e politico, guardando i progetti a cui aveva lavorato, sperando di incontrarlo in qualche convegno a cui partecipava. Nel 1996 a Otranto a un seminario su “Il progetto ecologico della città e dei territori” in cui si presentavano gli esiti di una ricerca finanziata dal MIUR (ex 40%) in cui eravamo entrambi coinvolti con le nostre scuole, la speranza era andata delusa per un grave lutto che lo aveva colpito e che non gli consentiva di essere con noi. Questa assenza non aveva impedito che il suo pensiero aleggiasse nelle stanze del castello di Otranto dove il seminario si svolgeva, nelle discussioni delle diverse sessioni del seminario, nelle riflessioni di apertura e chiusura dei lavori in cui il suo pensiero era stato il cardine di ogni discussione. Un’assenza pesante che aveva suscitato in me curiosità e aspettative ulteriori. Un incontro mancato che aveva fatto crescere la mia curiosità e il mio interesse per le sue idee, così vicine al mio esordio da ricercatrice di ecologia, facendomi sentire non un’anomalia accademica ma pienamente dentro le questioni disciplinari che attribuivano al pensiero ecologico il compito di collaborare nella questione ambientale che guadagnava un campo discorsivo nell’urbanistica. La pianificazione ecologica sempre di più risultava necessaria rispetto all’approccio conformativo e prescrittivo del piano, più adatta a operare nei processi di trasformazione di uno spazio che diventava sempre più incoerente rispetto alle società che lo abitavano,

dove i piani urbanistici non erano in grado di affrontare i disastri ambientali dovuti all’inquinamento, di guardare criticamente gli esiti di una programmazione incapace di porre un freno al consumo delle risorse ambientali, di impedire la distruzione del paesaggio e con esso le eccedenze tra spazio e società che alteravano i valori territoriali costruiti in secoli di storia.

Magnaghi era una sorta di icona che veniva richiamata nelle tante tesi che ascoltavo al Dottorato di Enzo Scandurra che nei primi anni ’90 frequentavo, citata nelle letture che facevo oltre i suoi stessi scritti, scoprendone la pertinenza nei tanti contesti in cui le possibilità di sviluppo a base locale e il *public empowerment* erano una strategia possibile, la gravidanza di un pensiero che dava speranze di rinascita dal basso ai territori e ai loro abitanti.

Il nostro lavoro di urbanisti risente delle occasioni in cui si trova a svolgersi, delle persone che incontra e delle riflessioni che lo accompagnano. Alla fine del millennio scorso e per alcuni anni all’inizio degli anni Duemila mi sono trovata a lavorare a importanti esperienze di pianificazione a scala locale e provinciale con Bernardo Secchi e Paola Viganò, in una terra come il Salento meridionale, prima riflettendo sullo strumento di piano di un piccolo Comune, Casarano, e successivamente impegnati nella redazione del Piano di Coordinamento della Provincia di Lecce. In quegli anni Bernardo Secchi e la scuola veneziana erano impegnati a studiare i fenomeni dell’habitat disperso nei territori dell’Europa centrale, le analogie con la regione veneta e l’abitare nella diffusione.

Il territorio salentino, uno dei *finisterrae* del mondo, a forte difetto di modernità, fortemente sottostrutturato, aveva suscitato un grande interesse per le affinità che l'abitare dentro una territorialità diffusa aveva con i processi di dispersione europea, con territori dinamici e centrali quali quelli del Nord-est. Nell'habitat salentino paradossalmente, rispetto alla condizione decentrata di quest'area, lontana dai flussi di dinamiche territoriali, la gente si muoveva alla ricerca di un benessere individuale e collettivo abitando diffusamente il territorio non diversamente da tanti altri luoghi dell'Europa occidentale. Un'esperienza di lavoro di grandissimo interesse, più simile a una ricerca che alla produzione di un piano.

Ho parlato di questa esperienza per mettere in sequenza un'altra occasione di lavoro, svolta nell'ambito della redazione del Piano Paesaggistico della Regione Puglia, in qualità di Coordinatrice della Segreteria tecnica, in un lungo periodo compreso tra il 2006 e il 2010 nel quale ho avuto modo di incontrare finalmente e di lavorare con Alberto Magnaghi. Condividere il lavoro con urbanisti che hanno scritto pagine importanti della storia della nostra disciplina, personaggi cardine nella costruzione di un pensiero sulla città e del territorio contemporaneo, è ben diverso che ascoltarli o studiarli. Si tratta di vivere un'esperienza immersiva in cui l'azione pratica che compete al nostro mestiere si conforma e prende corpo nelle idee di ragionamenti argomentati e profondi, costruiti intorno a un tavolo di lavoro dove ci si confronta con i documenti che si studiano, i materiali che si raccolgono, le idee che lentamente maturano e prendono forma nella sequenza dei ragionamenti che danno senso ai nostri elaborati, alle mappe che si abbozzano e via via si raffinanano fino a diventare 'parlanti' perché comunicano, con la potenza denotativa dei segni, il bisogno di osservare e comunicare le idee e i modi in cui riescono a trasformare lo spazio. Se l'esperienza di lavoro con Secchi mi ha forgiato come ricercatrice curiosa e rigorosa, quella della redazione del Piano pugliese è stata di quelle che ti cambiano la vita.

Vincendo un bando per l'assegnazione del ruolo di Coordinatrice della Segreteria tecnica del Piano, ho avuto il privilegio di collaborare con Alberto Magnaghi che ne era il Coordinatore scientifico.

La Puglia, dopo l'elezione di Niki Vendola nel 2005, rappresentava un tentativo di laboratorio politico riformista per il Sud, una "riforma gentile", come lui amava chiamarla. Anche la città di Bari stava vivendo un momento di impegno politico, animato da un gruppo di intellettuali e studiosi impegnati in varie discipline, raccolti intorno alla figura di Franco Cassano e da lui influenzati nel declinare le varie legittimazioni del suo pensiero meridiano, tutti fortemente motivati a cercare nuovi modelli di crescita rovesciando il paradigma di un Sud visto alla luce della modernità vedendo, piuttosto, la modernità alla luce del Sud. Un clima di riflessioni che si alimentava nei seminari presso la libreria Laterza, allenati all'esercizio di cittadinanza attiva all'interno della associazione Città Plurale, che raccoglieva un gruppo di cittadini impegnati, accumulati dalla voglia di ritrovarsi a parlare di problemi comuni, per discutere sui problemi della città, della società, per aumentare il livello di consapevolezza. Essi avvertivano la necessità di formare un'opinione pubblica più responsabile e più consapevole, impegnata oltre il proprio particolare, non chiusa in un privato rassegnato e sconfitto. Un clima di energia che aveva visto montare un animato dibattito conclusosi con l'abbattimento dell'edificio di Punta Perotti, un grande schermo edilizio che occludeva la vista del mare alla città e ai cittadini. L'abbattimento del 'mostro' rappresentava una sorta di riscatto dalla speculazione edilizia, uscita sempre vincente nelle vicende della città, e dal dispregio dei beni comuni come la vista del mare e il godimento del suo panorama dalla città.

Quella legata al Piano Paesaggistico della Puglia è stata un'esperienza straordinaria di lavoro e di elaborazione collettiva, un vero laboratorio di idee sulla cultura della dimensione paesaggistica applicata al territorio che ha coinvolto numerosi specialisti, studiosi, e molti giovani, un'esaltante palestra di politica attiva che ha prodotto uno straordinario strumento di pianificazione del territorio ma soprattutto una maniera di pensarlo oltre la visione vincolistica, così poco efficace soprattutto nei territori meridionali dove la regola del comando e del controllo aveva prodotto abusivismo diffuso.

Una segreteria tecnica, piena di postazioni di computer, tavoli di lavoro, dove elaborare e fermare le idee che andavano maturando negli incontri fatti nella sala attigua a quella della segreteria dove c'era l'Osservatorio del paesaggio, il luogo di incontro dei produttori di paesaggio. Il piano prodotto in tempi rapidi ma sapientemente portato avanti nell'iter istituzionale da Angela Barbanente, all'epoca assessora regionale al territorio, puntava soprattutto sulla cultura dei beni comuni per la costruzione di una *forma mentis*, l'*amor loci*, che ha profondamente inciso sul modo stesso di guardare il territorio, proponendo un modello di piano che a partire dal territorio pugliese ha fatto scuola. In quegli anni Magnaghi era a lungo presente in Puglia, percorrendola in lungo e in largo, incontrando e dialogando con tantissime persone, amministratori locali, imprenditori, professionisti, associazioni, comitati, semplici cittadini, mai sottraendosi al confronto.

Non posso tacere, tra i tanti ricordi e lezioni che Alberto mi ha lasciato, quello di una serata indimenticabile, passata a casa mia dopo la prima presentazione del piano ad Altamura nel Dicembre 2008, un esordio che ci aveva molto impegnato per il peso politico che Vendola attribuiva a questo processo di pianificazione e al rischio di vederlo infrangere alla prima uscita pubblica. La presentazione fu un vero successo e ci diede la consapevolezza di andare per il verso giusto. La sera alla cena eravamo anche con Franco Cassano, altro grande intellettuale che abbiamo da poco perduto, ispiratore di quel pensiero meridiano che Alberto richiamava sempre, a cui rimandava la sua idea di Sud come di un territorio soggetto di un suo pensiero, che non è stato pensato da altri. Alberto, nonostante la stanchezza e il vino che rubava quel po' di lucidità rimasta, almeno per i comuni mortali, lentamente diventò un fiume in piena e, sollecitato dalle argute e curiose domande di Cassano, iniziò a raccontare nei dettagli tutta la sua esperienza del carcere, le passioni che lo avevano animato anche in quella situazione di costrizione forzata, le umiliazioni nel corpo, la capacità di capire come mente e corpo possano anche agire autonomamente, la grande forza d'animo che lo aveva portato a non rinnegare alcuno dei suoi principi, a non fare il delatore per sottrarsi alla detenzione.

Un'esperienza toccante che ci aveva tutti tenuti svegli fino a notte fonda. Prima dell'inizio della cena me ne sarei andata con piacere a dormire. A quel punto ero di nuovo carica come una molla tesa, pronta per una nuova giornata di lavoro.

# Alberto Magnaghi e l'approccio eco-territorialista al Piano paesaggistico della Regione Toscana: un importante contributo alla tutela degli ecosistemi e della biodiversità

Leonardo Lombardi

Nel periodo 2012-2013 ho avuto la fortuna di collaborare alla redazione del Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico della Regione Toscana, coordinato dal prof. Alberto Magnaghi e dall'allora assessore regionale all'Urbanistica prof.ssa Anna Marson. Una esperienza importante che mi ha permesso di confrontarmi con il pensiero di Alberto che, fino ad allora, conoscevo solo attraverso la lettura dei suoi scritti e dei suoi lavori.

Ad anni di distanza si è accentuata in me la consapevolezza di aver partecipato a una delle più significative esperienze di pianificazione territoriale e paesaggistica realizzate in Italia e sicuramente la più importante della mia storia professionale. Ciò per la qualità del gruppo tecnico incaricato e del personale del settore regionale competente, per la scelta di un percorso di piano di scuola 'territorialista' molto sperimentale, aperto e innovativo, basato su un approccio multidisciplinare, per la potenziale capacità di questo strumento di incidere in modo significativo sul territorio e soprattutto per la grande competenza e generosità intellettuale e umana di Alberto Magnaghi.

L'anno precedente, come studio professionale, avevamo concluso un impegnativo percorso, iniziato nel 2008, di redazione della Strategia Regionale della Biodiversità della Regione Toscana, poi approvata nel 2015. Realizzata attraverso un processo partecipativo, che aveva coinvolto circa 200 soggetti esperti, la Strategia aveva individuato tra le principali pressioni sulla biodiversità toscana i processi di consumo di suolo e artificializzazione

delle pianure e delle aree costiere e quelli complementari di perdita dei paesaggi rurali tradizionali nelle aree interne.

Tra le azioni urgenti individuate dalla Strategia per contrastare la perdita di biodiversità risultava evidente l'importanza di un approccio multiscala, in grado di affiancare, ad azioni di conservazione individuate alla scala locale, scelte strategiche di area vasta e di paesaggio in grado di incidere in modo significativo su quell'83% di territorio 'non protetto' da strumenti quali i Parchi, le Riserve e i Siti Natura 2000, luoghi non più in grado, da soli, di perseguire in modo efficace gli obiettivi di tutela degli ecosistemi e della biodiversità.

Nel 2012 la nascita del progetto di Piano paesaggistico regionale sembrava essere l'occasione giusta per una ottimale risposta a tali problematiche, e oggi, a 10 anni di distanza dalla sua definitiva approvazione e nonostante limiti e problematiche comuni a strumenti così complessi, penso sia possibile fare un bilancio positivo di questo strumento.

L'approccio territorialista di Alberto alla costruzione del Piano paesaggistico, avente per oggetto un territorio quale "*neoecosistema prodotto dalla coevoluzione tra insediamenti umani e ambiente*", conteneva infatti la necessità di una lettura integrata di componenti e patrimoni geomorfologici, ecosistemi, antropici, e storico-culturali, dando la possibilità concettuale, e poi pratica, agli obiettivi e alle politiche di conservazione degli ecosistemi e della biodiversità, di stare con più efficacia all'interno di più complessive politiche territoriali e di più cogenti strumenti di pianificazione.

Questo approccio, che vede comuni cause del degrado sociale, economico e ambientale, ha consentito e consente oggi una più complessiva ed efficace risposta alle pressioni e minacce alla biodiversità attraverso la possibilità di individuare nuove regole statutarie nell'uso del territorio, delle aree periurbane, dei paesaggi agricoli e forestali, degli ecosistemi, riconoscendo i patrimoni e valorizzando i saperi esperti e la "coscienza dei luoghi".

Nella scuola territorialista fondata da Alberto quella che può sembrare una visione critica a un approccio 'conservativo naturalistico', di tipo specie/habitat specifico, è in realtà una risposta più complessiva che colloca le azioni necessarie alla tutela degli ecosistemi e dei valori naturalistici all'interno di obiettivi più generali e collettivi propri di una intera comunità territoriale, perseguendo un più efficace "*nuovo progetto di territorio*", ad esempio contrastando le tendenze distruttive dell'iperconsumo di suolo.

Nella sua vita Alberto è stato tante cose, architetto, urbanista, ma sicuramente è stato anche un ecologo del territorio, un "eco-territorialista" appunto, in grado di produrre un Piano paesaggistico che, pur nei limiti di uno strumento molto modificato in fase di definitiva approvazione, costituisce oggi uno degli elementi più importanti nella politica regionale di tutela degli ecosistemi e del territorio e una importante 'cassetta degli attrezzi' utilizzabile da chi intenda davvero realizzare una pianificazione urbanistica coerente con la conservazione dei patrimoni ecosistemici e del paesaggio. Ciò anche considerando la disponibilità di strumenti complementari al Piano paesaggistico, in gran parte nati tra il 2014 e il 2015, come la Legge Regionale urbanistica (L.R. 65/2014), quella sulla tutela del patrimonio naturalistico ambientale (L.R. 30/2015) e la stessa Strategia regionale per la biodiversità (Del.C.R. 10/2015), e perseguendo finalmente l'integrazione tra le politiche urbanistiche e quelle finalizzate alla tutela dei valori naturalistici.

Rispetto alle attuali crisi ambientali e sociali e agli effetti sempre più drammaticamente evidenti dei cambiamenti climatici, in Toscana come nel resto del territorio nazionale, le risposte della politica e le scelte della pianificazione territoriale,

urbanistica e di settore sono ancora inadeguate; talora con strumenti che incidono ulteriormente e negativamente in termini di consumo di suolo, di dimensionamento di nuova edificazione su aree libere interne al territorio urbanizzato, e soprattutto con significativi dimensionamenti industriali/commerciali nel già fragile territorio rurale.

Pur in questo contesto il Piano paesaggistico ha fornito in questi anni gli strumenti necessari per quelle amministrazioni comunali che hanno voluto attuare una pianificazione territoriale più sostenibile e adeguata ai tempi, riconoscendo e approfondendo l'analisi delle diverse componenti territoriali, dei patrimoni e individuando regole statutarie di uso delle risorse finalizzate a prendersi realmente cura del territorio, dei suoi ecosistemi e delle sue Comunità.

È certo che negli ultimi anni, dopo l'approvazione del Piano paesaggistico, la quantità e qualità dei contributi relativi alle componenti ecosistemiche nella pianificazione urbanistica e territoriale della Toscana è aumentata, anche se, in assenza di linee guida, la casistica è assai diversificata. In tale contesto risulterebbe di estrema utilità la produzione di linee-guida regionali sulla traduzione a livello comunale delle quattro invarianti del PIT-PPR, in particolare per quelle ecosistemiche e rurali.

Gli effetti positivi del Piano paesaggistico sono risultati evidenti anche nella attivazione di una nuova stagione di pianificazione dei tre Parchi regionali, che negli ultimi anni si sono cimentati nella produzione di nuovi Piani integrati, in coerenza con il PIT-PPR e attualmente tutti in fase di approvazione. I contenuti disciplinari e gli elementi prescrittivi dello stesso Piano hanno costituito, in alcuni casi, uno strumento utile ai competenti uffici regionali, comunali o alle Soprintendenze, per escludere proposte progettuali e pianificatorie ambientalmente incompatibili per tipologie, localizzazione o dimensionamento.

Nonostante questi risultati positivi, il Piano paesaggistico risulta ancora oggi non adeguatamente conosciuto e valorizzato tra gli esperti delle discipline naturalistiche e biologiche applicate, così come in gran parte del mondo della conservazione, della progettazione ambientale, della pianificazione delle aree protette e delle associazioni ambientaliste.

Probabilmente ciò è dovuto anche alla complessità dello strumento, costituito da ricchi quadri conoscitivi e disciplinari, ma anche alla scarsa attitudine di queste discipline a confrontarsi con gli strumenti e le regole della pianificazione urbanistica e territoriale. Una mancanza, questa, che in futuro dovrà essere colmata attraverso attività formative e di approfondimento sul Piano paesaggistico, sulla normativa urbanistica ma anche sul complessivo lavoro eco-territorialista di Alberto.

A livello regionale sarebbe inoltre auspicabile la creazione di periodici momenti di confronto sullo stato di attuazione e di recepimento del Piano paesaggistico, anche considerando come la complessità dei suoi contenuti e la multidisciplinarietà necessaria ad affrontare le attuali problematiche territoriali ed ecologiche richiedano un aumento delle competenze negli uffici tecnici comunali e la capacità di comprensione tra esperti di discipline diverse e storicamente 'non abituate' al confronto.

Sarebbe bello onorare la memoria e il lavoro di Alberto a cominciare da questi momenti di confronto sul Piano paesaggistico, ma soprattutto recuperando nella politica e nella pianificazione quella "cura del territorio" a lui tanto cara, una cura che risulta ancora più attuale e urgente in tempi di cambiamenti climatici e di crisi ambientali, sociali ed economiche e nel contesto di un Green Deal europeo finalizzato a *trasformare l'Unione in una società equa e prospera, dotata di un'economia moderna, efficiente sotto il profilo delle risorse e competitiva, volta a proteggere, conservare e migliorare il capitale naturale dell'Unione e a proteggere la salute e il benessere dei cittadini dai rischi e dagli impatti ambientali.*

A tutti noi il compito di valorizzare l'eredità di Alberto, come cittadini, come professionisti, come Università, come personale degli uffici tecnici degli Enti pubblici, come amministratori o politici, magari ritrovando in ciascuno di noi quella coscienza militante che Alberto sapeva stimolare così bene.





Parte IV

**Partecipazione,  
autogoverno,  
democrazia dei  
luoghi**



# La democrazia dei luoghi. La sfida dell'autogoverno

Sergio De La Pierre

Provare a esplicitare un'idea 'territorialista' della democrazia significa riattraversare un insieme di concetti – dove l'opera di Alberto Magnaghi ha avuto un ruolo fondamentale – il cui possibile punto di partenza, contenuto nel suo ultimo libro, *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020), è la forte sottolineatura dell'*astrattezza della democrazia rappresentativa esistente*, sempre più lontana dai problemi concreti dei soggetti sociali in carne e ossa, la sempre maggiore distanza tra rappresentanti e rappresentati, ma anche la *superficialità della democrazia 'diretta'*, dove proprio la ricca soggettività degli abitanti è trattata alla stessa stregua delle opinioni estemporanee espresse nei sondaggi e nei 'like' di certi *social*. Di fronte a tutto ciò, Alberto Magnaghi sostiene con decisione che premessa ed esito della democrazia territoriale è l'opera di costruzione della "coscienza di luogo", e cioè di un soggetto sociale "abitante" opposto a "consumatore", un soggetto nutrito della contrapposizione alle dinamiche globali di sradicamento dai territori, della riappropriazione dei saperi "contestuali" a ogni luogo, della sua memoria storica, in una parola di quella autoconsapevolezza territoriale che, a ben vedere, rende quasi inconcepibile un concetto astratto di democrazia rappresentativa, che prescinde dall'incarnarsi del nuovo "cittadino abitante" negli elementi costitutivi e differenziati del suo luogo di elezione. Se la democrazia 'rappresentativa' – vien da dire – è una democrazia delegata, l'abitante che si sta costruendo la coscienza della propria appartenenza non ha certo intenzione di delegare tale coscienza a nessuno.

E quanto – viene da chiedersi – il fenomeno dell'astensionismo elettorale così diffuso nelle democrazie rappresentative 'mature' è debitore di tale siderale lontananza tra l'astrattezza della politica e il 'sangue e carne' della vita concreta?

Queste considerazioni non possono che rimandare a una riflessione sulle nuove declinazioni da compiere del concetto di *cittadinanza*, che serve a sostanziare una nuova idea di democrazia. Esso non può più riferirsi ai criteri 'naturalistici' (e insieme formalistici) impliciti nel 'luogo in cui si è nati' (*ius soli*), o nella ascendenza 'carnale' (*ius sanguinis*), entrambi riferiti al solo momento iniziale della propria venuta al mondo, bensì è un qualcosa che si costruisce con un'opera di coltura, immedesimazione, appropriazione di un determinato territorio, che è dunque opera di costruzione di un senso di appartenenza, del proprio statuto di "abitante" dotato di una "coscienza di luogo". Ecco il senso profondo di una frase che Magnaghi spesso ripeteva: "i luoghi sono di chi se ne prende cura".<sup>1</sup>

Se per "democrazia dei luoghi" si intende dunque l'organizzazione della presenza attiva dei più diversi soggetti sociali nell'opera di rigenerazione 'ecologica' dei territori alle più diverse scale,

<sup>1</sup> Ciò va nella direzione del concetto di *cittadinanza territoriale*, elaborato quasi quarant'anni fa nel Comune di Nonantola (uno dei casi presentati al recente Convegno SdT dell'Ottobre 2023 a Roma su "Buone pratiche territoriali in una prospettiva bioregionale"), per prefigurare una visione dell'attribuzione della cittadinanza italiana ai nuovi immigrati sulla base della loro presenza fattiva in percorsi di integrazione partecipata con la comunità locale.

si può dire che la costruzione di tale ‘democrazia’ passa attraverso tre sfide che rappresentano altrettanti terreni di (non facile) avanzamento sia dell’elaborazione teorica che del dialogo creativo con le esperienze di ‘buona pratica’ che fioriscono in una miriade di contesti locali.

## 1. L’approccio multidimensionale

Per un’opera di analisi e di progettazione concreta della rigenerazione di luoghi, comunità territoriali ‘ecologiche’ e anche di area più vasta non ci si può limitare a prendere in considerazione uno o pochi aspetti del contesto locale di intervento: la riqualificazione di una piazza, un corretto smaltimento dei rifiuti, la nascita di forme ‘virtuose’ di neoaagricoltura ecc.. Una comunità correttamente intesa non è un fatto naturalistico, legato a una qualche identità monoculturale, ma è una costruzione sociale (‘intenzionale’) che mette insieme le più svariate dimensioni: ambientale, sociale, culturale, di *governance*, economica, di benessere e felicità, e anche una dimensione sovralocale. La costruzione partecipata di una comunità necessariamente deve affrontare la sfida di superare una tradizione di democrazia partecipativa e deliberativa consistente nel risanare ‘pezzi’ di città e di territorio. Una progettualità integrata in questo senso richiederà anche nuovi metodi, strumenti e istituti per costruire la democrazia dei luoghi, per cui diventa fondamentale la funzione di ‘regia’ di percorsi democratici multisettoriali integrati (per cui si veda più sotto, al punto 3).

Come ha detto Alberto Magnaghi in una conferenza, la rigenerazione dei luoghi deve ispirarsi non solo al principio della multi-settorialità, ma anche della multi-soggettività, multi-fattorialità, multi-scalarità, multi-disciplinarietà – come del resto ci insegnano molte esperienze ‘virtuose’ (comunità energetiche, biodistretti, contratti di fiume, esperienze di rinascita e neopopolamento delle montagne, accoglienza dei migranti, o le tante realtà locali oggetto di attenzione dei nostri Osservatori, alcune delle quali presenti al Convegno SdT sulle

“Buone pratiche territoriali” dell’Ottobre 2023).<sup>2</sup> Molte di esse infatti prendono le mosse da un problema ‘settoriale’, ma crescono proprio grazie alla capacità di coinvolgere altri aspetti e ‘dimensioni’ della costellazione locale nella costruzione comunitaria.

## 2. L’integrazione tra i diversi livelli della scala territoriale

Lo sviluppo di nuove forme ‘integrate’ di democrazia dei luoghi e di cittadinanza attiva non può essere una semplice sommatoria di esperienze locali isolate, tra loro giustapposte. Tutta l’elaborazione della cultura territorialista del “federalismo municipale solidale”, dall’epoca (primo decennio degli anni 2000) della Rete del Nuovo Municipio<sup>3</sup> fino agli ampi studi sul tema della “bioregione urbana” (MAGNAGHI 2014c), testimoniano del fatto che il ‘bisogno di locale e di comunità’ non può più essere contrapposto a istanze territoriali di scala superiore che siano di natura diversa, più ‘elevata’, e in quanto tali in grado di dare soddisfazione a bisogni e di risolvere problemi di grado e qualità incomparabili con quelli ‘locali’. Al contrario, come ha detto un partecipante al Convegno SdT 2018 di Castel del Monte sul tema della democrazia dei luoghi,<sup>4</sup> “il sovralocale non è altro che la dimensione universalista del bisogno di locale”. E poi, come ha più volte affermato Alberto Magnaghi, “non esiste federalismo se non è espressione di una autonomia e democrazia compiuta a livello di comunità locale”.

Dunque il punto di partenza per Magnaghi è la priorità di un lavoro di costruzione di processi democratici, partecipativi e progettuali alla scala ‘micro’ perché “la bioregione ha, in ogni caso,

<sup>2</sup> Un campione tuttora in aggiornamento delle schede elaborate per il censimento delle buone pratiche territoriali in questione è visibile su <<https://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/>>, la *home page* del Convegno romano su <[https://www.societadeiterritorialisti.it/2023/09/21/convegno-sdt-2023\\_agenda/](https://www.societadeiterritorialisti.it/2023/09/21/convegno-sdt-2023_agenda/)>. La data di ultima consultazione, per questi e per tutti i siti web qui citati in nota, è 6/2025.

<sup>3</sup> V. <<http://www.nuovomunicipio.net/documenti.htm>>.

<sup>4</sup> V. <<https://www.societadeiterritorialisti.it/2019/07/06/materiali-convegno-castel-del-monte/>>.

una dimensione territoriale *troppo estesa* per rappresentare forme di democrazia comunitaria che rispondano ai requisiti della *comunicazione diretta* fra i soggetti” (MAGNAGHI 2020, 244), e qui si riferisce ai concetti di relazioni di prossimità, convivialità, vicinato che derivano, tra gli altri, dall’idea di comunità olivettiana che deve rispettare una misura ragionevole delle relazioni sociali e dei contatti diretti che sono necessariamente limitati per ogni persona. È da questo punto in avanti che si pone tutta la necessaria ricerca sulle forme, gli strumenti e gli istituti di democrazia partecipativa/deliberativa e di ‘autogoverno’ quando si sale alla scala del cosiddetto “locale di ordine superiore”, dunque alla costruzione di reti, collegamenti, federazioni, patti ai diversi livelli sovralocali. Il che richiede un’ampiezza di analisi, classificazioni, categorie analitiche, oltre che di ipotesi operative che certo esulano da questo mio intervento (ma che sono pur presenti nella nostra pubblicistica, specie quella riguardante la bioregione).

In ogni caso, occorre verificare quanto e in che misura i più diversi strumenti e ‘cassette degli attrezzi’ – anche molto innovativi – che vanno emergendo anche in esperienze locali e in analisi ed elaborazioni teoriche degli studi più recenti (si veda oltre al par. 3) possano essere declinati nella costruzione di percorsi democratici a livello sovralocale; e, inoltre, quanti e quali ‘insegnamenti’ possano venire da esperienze concrete che si vanno diffondendo un po’ ovunque, dalla costruzione embrionale di bioregioni (Nebrodi, Madonie) ai patti città-campagna, dagli ecomusei ai contratti di fiume, fino alla costruzione delle più diverse federazioni di comunità indigene in America Latina (Colombia, Perù, Ecuador, Brasile) e alla fondamentale esperienza del “confederalismo democratico” nel Kurdistan turco e siriano (DE LA PIERRE 2023, 111-112; TANRIKULU 2018).

### 3. Il nodo del rapporto dialettico e costruttivo tra società civile e istituzioni (locali ma non solo)

Si tratta di questione strettamente connessa al rapporto/differenza tra democrazia partecipativa/deliberativa da un lato, e il tema dell’‘autogoverno’ dall’altro.

A volte si ha l’impressione che su questo tema l’elaborazione della SdT non sia sempre univoca, e che forse sia necessaria una chiarificazione concettuale. Proviamo innanzitutto a definire i due modelli ‘idealtipici’ di base:

- *la democrazia partecipativa/deliberativa* che si fonda su una relazione necessaria (anche se a volte problematica e conflittuale) tra istanze della società civile e le istituzioni (specie locali), pur con gradi diversi di possibile ‘autonomia progettuale’ della società civile; è all’interno di questo modello che ovviamente possono incidere negativamente tutti quegli aspetti di estraneità/astrattezza della democrazia rappresentativa di cui abbiamo parlato all’inizio di questo scritto;
- *l’autogoverno*, che correttamente dovrebbe prescindere dalla collaborazione e al limite dall’esistenza stessa dello Stato, secondo una tradizione di origine anarchico-libertaria (BOOKCHIN 1993).<sup>5</sup>

Pur essendo il termine ‘autogoverno’ talora usato in senso generico come sinonimo ora di tutte le forme di autonomia progettuale, ora delle esperienze più avanzate di autoimplementazione di percorsi di riqualificazione specie in ambito urbano (autocostruzione, autorganizzazione/autogestione di luoghi ‘altri’: CELLAMARE 2020), si potrebbe forse sostenere che per i territorialisti e per il pensiero di Magnaghi la parola autogoverno assuma il senso di una sorta di orizzonte strategico cui puntare, senza escludere tuttavia forme parziali di sua realizzazione purché in esse emerga la possibilità di costruzione di un’autentica autonomia progettuale ed *empowerment* della società civile in sede di esperienze concrete.

È qui che sembra prendere forma l’idea di un *terzo modello* di democrazia dei luoghi, che emerge con forza a inizio millennio con l’opera della SdT nell’ambito dell’esperienza della Rete del Nuovo Municipio, e insieme della collaborazione di alcuni suoi esponenti (tra cui Magnaghi) alla formazione della prima Legge regionale sulla partecipazione, quella toscana del 2007.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Per un’analisi critica dall’interno del mondo anarchico v. WILSON 2021.

<sup>6</sup> Si tratta della L.R. della Toscana 27 Dicembre 2007, n. 69 “Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali”. La Legge, prevista fin dall’inizio come dispositivo ‘a tempo’ per consentire futuri adeguamenti,

Mi riferisco in particolare all'idea di "partecipazione come pratica ordinaria di governo" che presenta il duplice vantaggio di un senso di realismo rispetto all'idea futuribile di una 'democrazia partecipata senza istituzioni', e di superare tendenzialmente il limite della democrazia partecipativa/deliberativa consistente nell'indiscussa prevalenza del volere dell'istituzione locale, che ha 'l'ultima parola' sulla definizione e l'implementazione dei progetti 'partecipati'. La sostanza di questa nuova idea infatti sta nella costruzione di una *compresenza stabile*, in un costante accompagnamento e apprendimento reciproco e paritetico tra le istanze istituzionali e quelle della società civile, entrambe trasformate grazie a lunghi percorsi di collaborazione, ascolto e accoglienza reciproca, che potranno finalmente sfociare in un assetto di democrazia condivisa non più 'gerarchica', secondo un modello che possiamo chiamare di *governance duale*. In tale prospettiva la partecipazione democratica 'dal basso' vedrebbe ridursi la sua carica di semplice antagonismo rispetto alle istanze istituzionali, e queste ultime accetterebbero un percorso di ripensamento della loro unidirezionalità ('dall'alto') nei metodi di pianificazione e di *governance*, con la conseguenza positiva di innescare percorsi di superamento – pur con momenti inevitabili di conflitto, nei contenuti e nei ruoli – dell'endemica 'estraneità' che affligge tante istituzioni locali e non locali.

A questo punto – se si passa a ragionare sugli strumenti, le tecniche, gli istituti della democrazia dei luoghi, così come si presentano nell'ormai ampia letteratura in merito nonché nella crescente miriade di esperienze concrete – un criterio per orientarsi nella complessa materia non dovrà più essere quello di distinguere tra istituti di democrazia partecipativa, democrazia deliberativa e 'autogoverno',

alla scadenza naturale dei cinque anni di validità fu sostituita dalla L.R. 46/2013 tuttora in vigore. È significativo come il testo della prima, alla cui definizione si giunse attraverso un lungo e articolato processo partecipativo pubblico sintetizzato in <<https://partecipa.toscana.it/il-percorso>>, a seguito dell'abrogazione sia stato quasi del tutto rimosso dal web (ove compare solo come "testo storico" o su pagine di terze parti come <<https://partecipazione.formez.it/sites/all/files/Toscana%20L.r.%20partecipazione.pdf>>); e come, invece, quello della seconda sia scaturito da un semplice percorso di consultazione attivato tra soli "esperti" accreditati presso la Regione [N.d.R.].

bensì la distinzione tra metodi che si prestano prevalentemente a iniziative 'puntuali', estemporanee di percorsi partecipativi, e metodi che possono contribuire a configurare in modo stabile una nuova democrazia in chiave 'duale'.

Scusandomi per il carattere ancora esemplificativo e certo non sistematico delle metodologie e istituti che vado ora elencando, preciso subito che, mentre gli istituti e le tecniche di democrazia deliberativa in genere tendono a rimanere validi per affrontare problemi, anche importanti, di rinascita e riqualificazione territoriale di carattere estemporaneo e settoriale, quelli che si prestano a una strutturazione stabile della *governance* locale secondo il modello 'duale' sopra esposto sono ovviamente più adatti sia a una progettualità integrata e multidimensionale riguardante la realtà locale, sia – specie gli strumenti a carattere 'pattizio' – a essere utilizzati anche per interventi territoriali a scala sovralocale.

Tra le metodologie del primo tipo possiamo citare:

- vari tipi di *arene e assemblee partecipative* (partecipazione a livello di 'consultazione');
- l'*Open Space Technology*;
- il *dibattito pubblico*, che in genere viene applicato su progetti 'puntuali', anche se spesso su scala sovralocale;
- la *convenzione dei cittadini*, nata in Francia, la cui esperienza più significativa è stata la *Convention des citoyens pour le climat* (2019-2020) che ha portato 150 cittadini francesi scelti con un campione stratificato a elaborare proposte assai incisive per la riduzione entro il 2030 del 40% delle emissioni a effetto serra;
- il *bilancio partecipativo*, applicato soprattutto in aree urbane, che come la convenzione dei cittadini può avere un carattere episodico e settoriale se (com'è accaduto a Milano) viene applicato in modo saltuario, diversamente dal carattere stabile che ha avuto per anni nell'esperienza nata a Porto Alegre negli anni '90.

Le metodologie, strumenti e istituti che invece si prestano all'attuazione del modello che abbiamo chiamato della *governance duale*, di una democrazia complessa caratterizzata dalla compresenza 'strutturale' di istanze istituzionali e istanze di democrazia dal basso

(che a questo punto potremmo sì chiamare di democrazia deliberativa o di autogoverno di tipo nuovo), possono essere ad esempio:

- come già accennato, il *bilancio partecipativo* quando è pratica costante e “ordinaria di governo” (per usare la formula adottata dalla L.R. toscana 69/2007);
  - la stessa *convention des citoyens* che può trovare una nuova declinazione (chiamata *dialogue citoyen*) quale quella che si è andata realizzando in Francia a partire dal 2021 nella città e nella regione di Nantes, dove la *convention* è diventata una presenza stabile di controllo sull’amministrazione locale, per rifondare la stessa democrazia rappresentativa con una nuova definizione dei criteri del mandato elettorale (SCLAVI 2023);
  - ancora in area francese, grazie a una recente legislazione risalente al 2016, in ben 134 territori si sono realizzate esperienze dei cosiddetti *Territori zero disoccupazione di lunga durata* (SCLAVI 2024 e 2024a): progetti che si basano sul principio di utilizzare i fondi sociali destinati all’assistenza ai disoccupati per creare nuovi posti di lavoro, a partire da analisi approfondite e ‘partecipate’ sui nuovi bisogni, i nuovi lavori necessari, le ‘risorse dormienti’ a livello umano e territoriale finora inutilizzate;
  - venendo all’Italia, notevole rilievo hanno per la loro frequente ‘durata nel tempo’, spesso in una prospettiva bioregionalista, i molti strumenti e istituti pattizi che sono andati sviluppandosi nell’ultimo quindicennio: ecomusei, patti città-campagna, contratti di fiume, piani paesaggistici regionali, società locali del cibo, Gruppi di Acquisto Solidale e Distretti di Economia Solidale, la *Community-Supported Agriculture*, i biodistretti, le comunità energetiche, i “patti di collaborazione” a livello metropolitano... (FANFANI 2014; POLI 2019);
  - sempre riferendoci all’Italia, non si possono trascurare gli insegnamenti che provengono da specifiche esperienze locali, alcune delle quali ad es. presenti al nostro Convegno SdT di Ottobre 2013 a Roma, com’è il caso della Partecipanza agraria di Nonantola (DE LA PIERRE 2022),
- istituzione quasi millenaria che ha incarnato, attraverso complesse vicende, lo stretto rapporto esistente storicamente tra l’amministrazione comunale e questa istituzione di bene comune che all’inizio coinvolgeva la totalità della popolazione, e che ancor oggi sta a dimostrare l’importanza della *compresenza dialettica e creativa* tra questa entità sociale e la pubblica amministrazione, suffragata altresì dall’istituzione, in epoca medievale, dell’*arengo dei capifamiglia* come contraltare ‘popolare’ all’amministrazione ufficiale;
- le *cooperative di comunità*, che operano per creare vantaggi e servizi a un’intera comunità e non solo ai propri soci e che, in alcuni casi (ad es. nel piccolo Comune di Ostanta in provincia di Cuneo), hanno assunto un ruolo ‘pubblico’ di interventi e progettualità a tutto campo, che affiancano validamente l’opera dell’amministrazione istituzionale;
  - un’esperienza abbastanza recente in diverse città italiane è, infine, il sorgere di reti di *Case di quartiere*. In una visione apparentabile alle antiche “Case del Popolo”, si tratta di spazi ‘terzi’ – come li chiamerebbero in Francia – che assumono chiaramente il ruolo di luoghi pubblici di incontro, aggregazione e progettazione sociale. Riferendoci all’esempio di città come Torino (dove le Case di quartiere sono diventate 8), Bologna (28), Reggio Emilia (18), negli ultimissimi anni i Comuni hanno assunto un ruolo di regia su realtà spesso sviluppatesi in ambito ‘alternativo’ e di contestazione sociale, favorendo percorsi lunghi e ben strutturati di definizione ‘partecipata’ dei principi ispiratori delle nuove reti di Case, delle regole di gestione e delle metodologie di costruzione delle progettualità condivise. Si tratta di una nuova realtà che sta caratterizzando diverse città, del Nord e Sud del Paese, con capacità di contagio anche su esperienze (ad es. i “Poli civici” di Roma), le quali nel loro insieme sembrano delineare nuovi percorsi di riqualificazione urbana proprio a partire dalla *compresenza progettuale* di amministrazioni locali e reti strutturate di cittadinanza attiva.

# Paesaggio e ambiente. La scommessa ‘magnaghiana’

Massimo Morisi

## Le sfide del nuovo art. 9 della Costituzione repubblicana

Tra un parco eolico e un’azienda vitivinicola che massimizza la valorizzazione monoculturale dei propri terreni quale intervento trasforma maggiormente il paesaggio di un luogo e ne impoverisce l’ecosistema che vi è sotteso? Con quali limiti legittimare l’attività d’impresa in nome di quell’etica ambientale sancita dalla Costituzione vigente? Come interpretare e come utilizzare le rilevazioni che ci dicono che “la Toscana, con i suoi 238 ettari [...] cementificati nel 2022, ha 7.886 ettari edificati in aree a media pericolosità idraulica” e che “è la Regione con la più alta superficie edificata esposta a frane in Italia: 10.518 ettari” (PILERI 2023)? ‘Chi’ tra gli amministratori, i tecnici e gli interlocutori dei poteri pubblici territorialmente competenti vuole e riesce effettivamente a subordinare o a ponderare selettivamente gli interventi edilizi – siano essi dedicati alla residenza o alla manutenzione urbanistica o all’innovazione infrastrutturale – in merito, ‘ad esempio’, al loro impatto idrogeologico e/o paesaggistico, magari aggiornando le metodiche di valutazione tecnica, estetica e funzionale? E rendendone poi efficaci e trasparenti le procedure e le risultanze? Sono molti gli interrogativi di tal genere che potremmo formulare leggendo il nuovo art. 9 della Costituzione e ancor più numerosi i corollari critici che potremmo associarvi. Ciò che è evidente è l’inappropriatezza di qualunque irenica lettura della modifica apportata dalla Legge costituzionale 11 Febbraio 2022, n. 1 e dei dilemmi che propone.

Non sappiamo quanto ne fossero consapevoli i parlamentari che l’hanno approvata dato il velo di una condivisione quasi unanime, magari per testimoniare la propria fervida adesione alla retorica del politicamente corretto o nella speranza di un impatto mediatico gratificante: che, in realtà, non si è poi manifestato dato che nessun dibattito serio e diffuso presso il grande pubblico vi ha fatto seguito, neppure per rimarcare che si trattava della prima modificazione arrecata ai principi fondamentali nella storia della suprema Legge della Repubblica. Il dato certo è che l’applicazione dell’art. 9, sia nella precedente sia, e a maggior ragione, nella vigente formulazione, non sarà mai, come suol dirsi, un pranzo di gala e neppure un ameno picnic, anche perché associa un’implicita polemica retrospettiva a una missione repubblicana di “innovazione riparativa”. Ossia, ci induce a vedere e a osservare le tante attenzioni tradite e le tante disposizioni disattese concernenti la cura dei valori e delle fragilità del nostro territorio e del suo paesaggio e, a un tempo, pretende l’impegno delle istituzioni e della comunità nazionale a prendersi in spalla quelli che sono e saranno un presente e un futuro di trasformazioni, di transizioni e dunque di conflitti anche dolorosi ma non più rinviabili né rimovibili. Così la Costituzione sembra condividere e far propria, in buona sostanza (combinando il terzo comma del nuovo art. 9 e i nuovi commi secondo e terzo dell’art. 41), la necessità di cambiare in radice la gerarchia delle nostre responsabilità sia individuali che collettive, sia civiche sia economiche.

E di collocare – “anche nell’interesse delle future generazioni” – all’apice e al centro delle nostre agende sociali e politiche la tutela della nostra “casa comune”: nei suoi pilastri genetici, nella coevoluzione dei suoi elementi vitali e nelle sue capacità di rigenerarsi per ospitare l’universo del vivente, umano e non umano, in tutta la pluralità delle varietà biologiche e degli ecosistemi in cui si esprime.

Tuttavia, come ci ricorda Cormac McCarthy (2023, 38), il mondo “è assai impermeabile a qualsiasi descrizione esaustiva ne venga data” o che si proponga come un’evidenza pacifica. Così – per restare al nostro ambito tematico – vi è chi sostiene, e assai autorevolmente nel mondo del diritto (CARPENTIERI, SEVERINI 2021), “la sostanziale inutilità” della riforma dell’art. 9 “poiché tutti i principi di tutela dell’ambiente” sarebbero già stati non solo elaborati e definiti dalla giurisprudenza civile, amministrativa e costituzionale, ma in realtà già costituzionalizzati per via dei trattati dell’Unione europea, a partire dall’Atto unico di Bruxelles del 1986-1987 fino alla Carta di Nizza del 2000 (CARPENTIERI 2022). Inoltre, altrettanto autorevolmente, si sostiene che aver conferito alla tutela dell’ambiente la stessa dignità di principio fondamentale già riconosciuta costituzionalmente alla tutela del paesaggio potrebbe significare, nelle circostanze storiche odierne e negli scenari che ci attendono, perseguire una sostanziale subordinazione dei valori paesaggistici ai dettami e alle urgenze della “transizione ecologica” e delle agende energetiche e industriali in cui essa va articolandosi. Come dire, “campi fotovoltaici ovunque, pale eoliche, microidroelettrico e, forse, centrali nucleari”. Insomma, l’ennesima devastazione dei nostri paesaggi “dopo lo *shock* della ricostruzione postbellica, del boom economico, dell’urbanesimo, dei tre condoni edilizi, dei piani casa, *etc. etc.*” (*ibidem*). Ma anche chi condivide, pur in chiave filopaesaggistica, letture criticamente meno pessimistiche rileva con insistenza e dovizia di argomenti come l’innesto della tutela dell’ambiente tra i limiti alla libertà di intrapresa, in base alla nuova contestuale formulazione dell’art. 41, sia destinato a stimolare, proprio in quanto fa leva sulla fonte normativa più elevata, nuove e ulteriori contraddizioni nella declinazione operativa della nozione di *sostenibilità*.

Quest’ultima è appunto nozione che la tutela dell’ambiente reca seco come una propria necessaria, conseguente e organica appendice funzionale quando è chiamata a misurarsi con le attività economiche e il loro impatto ecologico. Una sostenibilità che, anche al netto delle strategie normative e delle retoriche europee, continua ad alimentare incerti e mutevoli parametri valoriali, analitici e valutativi. Un’incertezza che, ad esempio, trasforma ogni esercizio di valutazione di ‘impatto ambientale’ o di valutazione ‘ambientale strategica’ (secondo le ridondanti stratificazioni procedurali della normazione burocratica e del corporativismo professionale italiano) in un lento e vischioso processo, di fatto, seminegoziale. E dunque esposto alle sollecitazioni più contingenti e superficiali, e alle capacità mediatrici del ministro o dell’assessore di turno. Il tutto perché, per l’appunto, la sostenibilità è una sorta di araba fenice che tutti evocano come stella cometa. Ma che nessuno è in grado di ancorare ad appropriati modelli strategici né a coerenti teorie empiriche riguardanti la cura dell’ambiente a partire dagli assunti ‘assiologici’ che vorrebbero guidarla. I quali, in ultima analisi, sono riassumibili a) nel bisogno di tenere insieme un sistema economico socialmente e culturalmente incompatibile con i rischi di una propria ‘decrescita’ e b) in una giustapposta condivisione di responsabilità soggettive (e di adeguate e altrettanto condivise declinazioni di parole come *limite* o *parsimonia* o *conversione*) a favore del nostro habitat. Cioè verso i suoi residenti – umani, vegetali e animali: tutti difendibili e custodibili mediante politiche pubbliche concepite e sviluppate alla scala adeguata – e orientate a interagire con l’insieme dei fattori che, nella loro biodiversità come nella loro biocenosi, di quella “casa” producono e assicurano la vitalità in sé, e dunque l’abitabilità.

Il fatto è che i modelli e le teorie disponibili stimolano molta letteratura ma assai meno frequenti e coerenti agende politico-amministrative: nelle quali, cioè, il da farsi si correla funzionalmente al come fare, disvelando in ciò il legame intrinseco tra intenzione progettuale e consapevolezza delle conseguenze.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Per parafrasare un passo dello splendido romanzo storico *Fra terra e cielo* (GIVONE 2020, 56).

Di qui un incerto e incostante navigare a vista pur a fronte dei fenomeni che tanto ci allarmano. Si agisce caso per caso, rimedio per rimedio, conflitto per conflitto... con il valore del paesaggio a rischio nel suo ruolo fondativo della stessa identità italiana quale comune patrimonio culturale della Nazione, mentre le angosciose urgenze che la crisi climatica propone e ripropone sul versante energetico e della decarbonizzazione si frammentano nel pulviscolo delle strategie imprenditoriali e comunicative, tanto delle multinazionali quanto dell'ultimo ristoratore di periferia, in nome degli ottimi affari che attorno all'ansia da transizione *green* si possono prospettare e progettare.

Ad un tempo, il raccordo tra tutela dell'ambiente, politiche energetiche, ammodernamento/riqualificazione di infrastrutture e insediamenti urbani continua a comportare difficili composizioni tra visioni, strategie, programmi e, a monte, tra presupposti analitici che sovente si contraddicono a vicenda o vengono rimossi da puntuali sollecitazioni congiunturali e dal relativo decretare d'urgenza.

È in questo quadro che si presenta in tutta la sua difficoltà il tema del se e del come governare i fenomeni cui vuole applicarsi il nuovo art. 9 della Costituzione insieme alle disposizioni che vi fungono da corollario organico mediante la riformulazione dell'art. 41. Così come permane difficoltoso correlare organicamente paesaggio e ambiente evitando ogni giustapposizione 'epistemologica' e promuovendo, di contro, una loro declinazione integrata. Si tratta, cioè, di configurare paesaggio e ambiente come i termini di una inscindibile endiadi concettuale e analitica alla quale dare vita normativa e operativa. E ciò attraverso la ricognizione conoscitiva e la formulazione propositiva affidate agli istituti e alle azioni del Governo (con la maiuscola) del territorio. Ossia alle sue capacità interdisciplinari di prospettazione, di regolazione, di tutela e prevenzione, e di messa in opera progettuale. In altre parole, occorre scommettere sulla qualità intellettuale, morale e professionale di chi è preposto a quelle scelte di governo, alla loro coerenza applicativa e valutatoria nel breve e nel lungo andare.

E – a monte – occorre far leva sull'energia con cui le popolazioni interessate intendono far valere la storia e la voce delle proprie esperienze e conoscenze territoriali.

### **Dentro la scommessa**

È una scommessa che Alberto Magnaghi ha giocato lungo tutta la sua vita di architetto e di urbanista, oltre che lungo il suo percorso culturale, che ne fa uno dei più interessanti e coraggiosi intellettuali del nostro secondo Novecento. È uno dei più importanti studiosi di tutta la tematica territoriale in Europa e non solo. Uno studioso che ha anticipato con la sua riflessione i cardini della normazione europea sul paesaggio e sull'ambiente, così come gli indirizzi e i dettami della Convenzione europea del paesaggio e dello stesso Codice dei beni culturali. E che ha cercato con ogni possibile energia di influire sulla cultura territoriale, come avrebbe detto Norberto Bobbio, tanto dei governanti quanto dei governati: dando concretezza al postulato per il quale solo una consapevolezza diffusa, quotidiana e condivisa dei valori e dei significati del comune patrimonio territoriale può tradursi in principi, norme e pratiche civili e amministrative in grado di creare legami identitari e responsabilità condivise verso il paesaggio e i beni storici, culturali ed ecologici che lo compongono.

Ai conflitti istituzionali e sociali cui un simile impegno si è inevitabilmente accompagnato, Alberto non si è mai sottratto, evitando di farsi ingabbiare in una qualunque bacheca accademica o di rifugiarsi in una qualche ridotta universitaria: nonostante la 'scorrettezza minoritaria' delle sue tesi e delle sue proposte. Invece, ha sempre accettato ogni battaglia culturale avesse il territorio come fulcro diretto o indiretto del contendere e le visioni del mondo, della storia e del futuro che la sua nozione di 'territorio' sottendeva. Così come ha fatto i conti con le ruvide tensioni che ne sono derivate sulla sua persona e sulla sua immagine, insieme alle obiettive sconfitte e alle non meno inevitabili mediazioni, che hanno comunque prodotto avanzamenti culturali e progettuali importanti,

come ad esempio i Piani paesaggistici della Puglia e della Toscana ovvero l'elaborazione e la declinazione strategica di nozioni che hanno cambiato il modo di fare e di vedere sia l'urbanistica che la pianificazione territoriale. Ad esempio, la nozione di 'patrimonio'; o quella di 'invariante strutturale'; o quella di 'bioregione'.

Orbene, di tutta quella grande e generosa 'scommessa magnaghiana' ho sempre individuato un vistoso segnale nell'insistenza con cui Alberto reclamava una legislazione urbanistica che impedisse o almeno limitasse le dinamiche pervasive dello *sprawl* urbano: quella che lui chiamava una "riga rossa" da tracciare tra urbanizzazione e territorio extraurbano (e che, attraverso il lavoro di Anna Marson nel ruolo di assessora regionale, ha favorito l'avvento, tanto ambiziosamente innovativo quanto denso di problemi e di contrapposizioni culturali e istituzionali, della Legge toscana sul governo del territorio del 2014). Ma non solo nel significato più corrente tra i cultori del suo pensiero e della sua scuola, ossia la ricerca di una barriera contro l'erosione edilizia del patrimonio territoriale che interclude le città e nel quale albergano le residue e rigenerande risorse paesaggistiche e ambientali che l'urbanizzazione non ha ancora consumato. Bensì, anche in un altro significato. Che Alberto non mi pare abbia esplicitato ma che a me, pur da non addetto ai lavori, sembra comunque sotteso alle sue preoccupazioni attorno alla questione paesaggistica nella sua complicata raccordabilità alla questione ambientale. Vale a dire, la necessità di fondare la qualità del paesaggio e dei valori ambientali cui esso dà forma sulle logiche e sulle modalità dell'abitare: che hanno nella città il loro primario e ovvio banco di prova e di valutazione. Di qui la rilevanza del paesaggio urbano che, di quelle logiche e di quelle modalità abitative, è storicamente espressione e conseguenza.

### La chiave del paesaggio urbano

Se, nella prospettiva appena abbozzata, ravvisassimo l'opportunità di elaborare una qualche nozione di paesaggio urbano, dovremmo domandarci quali debbano essere gli indicatori paesaggistici da individuare e utilizzare per definirne le proprietà e apprezzarne la qualità.

E dovremmo anche chiederci quali relazioni intercorrano tra le forme e le dinamiche del paesaggio urbano e la percezione soggettiva e collettiva che ne deriva circa la qualità dell'abitare e del vivere nella città dei nostri tempi. E quale sia la correlazione tra quella stessa qualità dell'abitare, lo sviluppo economico e sociale che caratterizza quella città, e la capacità inclusiva e integrativa che essa riesce – o meno – ad esprimere.

Non disponiamo di risultanze di ricerca abbastanza consolidate e capienti in proposito. Ma appare del tutto ragionevole ipotizzare che si tratti di una correlazione positiva. E anzi che la qualità del paesaggio urbano di una città possa esprimere o addirittura produrre – ovvero distruggere quando in preda al degrado e dunque a seconda dei contesti e dei momenti storici – dotazioni anche importanti di 'capitale sociale'<sup>2</sup> per la *civitas* e il governo di quella stessa città. E quindi per la sua capacità di creare, offrire e distribuire opportunità di crescita e benessere individuale e collettivo. Vale a dire servizi pregiati, cooperazione solidale, sicurezza percepita, relazioni fiduciarie, coesione intergenerazionale e interculturale tra i suoi abitanti. Di qui il ruolo potenziale del paesaggio urbano quale principio attivo che correla la qualità della vita urbana e la qualità della vita domestica perché quello stesso paesaggio riesce, nel suo potenziale relazionale, a dare senso, valore, serenità e ispirazione al disegno e all'utilizzo degli spazi che quella vita domestica sono chiamati ad ospitare.

È evidente: si tratta solo di un'ipotesi 'rosea', con cui alimentare le necessarie verifiche *in loco*, caso per caso, e a partire dalle sue più evidenti smentite. Ma è anche un'ipotesi necessaria perché sottende tutta "la consapevolezza che all'inadeguatezza dell'abitare corrisponde tanta parte del disagio contemporaneo"<sup>3</sup> di cui sono comunque concause la mancanza o la carenza o il degrado di un ambiente urbano paesaggisticamente degno e riconoscibile come tale.

<sup>2</sup> Sul concetto di *capitale sociale* vige una letteratura internazionale e multidisciplinare notoriamente sconfinata e pluridecennale. Un'eccellente rassegna, e prossima alla tematica di questi appunti, in PASQUI 2004.

<sup>3</sup> Così Renzo Piano in DE SETA 2000, 61.

Ossia come fonte di antichi o nuovi legami affettivi con il territorio di una data città e con le connessioni interpersonali e sociali che può dischiudere.

Ciò è tanto più vero quando al centro di quella stessa qualità dell'abitare poniamo proprio il fattore ad essa più 'consustanziale', ossia la casa. E il suo impatto sul territorio e sul paesaggio del nostro Paese. Un impatto ad oggi non reversibile ma solo mitigabile mediante appropriate riqualificazioni urbane e a costo di cospicue fatiche politico-istituzionali e di non meno onerosi impegni finanziari, pubblici e privati.

Infatti, in Italia – lungo tutto il XX secolo – la casa è divenuta storicamente il simbolo e lo stimolo di una trasformazione dell'idea stessa di città: che ne ha tratto una tendenziale, diffusa e non solo periferica, anomia urbanistica ed edilizia. E che ha trasformato proprio la casa nel motore del mercato immobiliare e finanziario; nel cuore e nella misura della capacità economica del lavoro e del risparmio personale e familiare; e nella sempiterna promessa – pubblica e privata, politica e sindacale, categoriale e universalistica, laica e religiosa – di offrire o consentire o concedere a chiunque un'abitazione civile e soprattutto di propria esclusiva pertinenza. Impegno che nell'arco di pochi decenni ha coperto il territorio italico di milioni di metri cubi di cemento e di volumi variamente declinabili come case: producendo l'erosione degli spazi pubblici e una gamma di frantumazioni talvolta radicali e irrimediabili di molti paesaggi sia urbani, sia rurali, sia costieri che montani. Una copertura pervasiva del patrio suolo in cui si addensano "ville, villette, villini, case a schiera, palazzine, condomini, torri residenziali, case popolari, catapecchie, capanne, tende provvisorie, *camper*, *loft*, *co-housing*" (MOLINARI 2022, 11).<sup>4</sup> Alla quale hanno contribuito la pressione dei flussi migratori tra Sud e Nord come tra aree interne e centri urbani; nuove stratificazioni reddituali e nuove aggregazioni ed esigenze sociali; l'emergere di nuovi ceti e lo scomparire di altri; l'avvento di proiezioni e scansioni demografiche non previste ma soltanto constatate *ex post*; e,

a corollario di tutto ciò, una domanda esistenziale, culturale e di massa avente ad obiettivo il 'farsi' una casa e un proprio patrimonio familiare (più o meno illusorio in quanto a debito) che ha moltiplicato "all'infinito i nostri paesaggi metropolitani" e ha alimentato "un'aggressiva forma di colonizzazione territoriale" che non ha avuto "pari nella nostra Storia" (ivi, 13). Senza che, tuttavia, la 'casa' abbia smesso di costituire un'emergenza sociale e uno dei diritti negati per una fascia residuale ma oggi sempre più larga di popolazione.

### Il paesaggio urbano come 'politica pubblica'

Ma è possibile declinare il paesaggio urbano in una specifica politica pubblica? Per rispondere occorre verificare se lo si possa assumere come un'agenda di azioni pubbliche e private, di iniziative individuali e collettive che adottino come bussola il paesaggio urbano: vuoi come bisogno, ossia come una mancanza chiara, diffusa e irrisolta ma non ancora avvertita ed esplicitata; vuoi come una domanda che, in quanto tale, articola e formula quello stesso bisogno come un obiettivo, come una proposta, come un progetto e magari come contrapposizione a una situazione sostanziale di degrado e di sofferenza; vuoi come un'opportunità non ancora colta, ovvero come la possibilità che circostanze non previste o comunque dipendenti da fattori e processi decisionali estranei al governo locale mettano in luce le potenzialità paesaggistiche di un dato ambiente urbano e ne facciano emergere le qualità estetiche e funzionali, sia virtuali che di fatto.

È vero – si potrebbe obiettare – che il paesaggio urbano, più che di piani e progetti, è sovente il risultato di un effetto inerziale, talvolta inintenzionale di un qualche progetto di trasformazione della città o di una sua parte; o che, di contro, può esprimere in sé una specifica carenza progettuale che investe quella stessa città o una componente del suo tessuto. Ma è altrettanto vero che qualunque azione orientata al miglioramento, al ripristino o alla tutela di quel medesimo paesaggio richiede che esso venga trattato con un minimo di visione e di consapevolezza pianificatoria e monitorante.

<sup>4</sup> Per una panoramica analitica del processo in parola, v. anche IPPOLITO 2018.

Ora, quel suddetto minimo di visione presuppone che si assumano come centrali e come cruciali la cura e il funzionamento della città pubblica: quella in cui si giocano le regole e le opportunità della convivenza civile. Quella che è alla base della vivibilità urbana, del suo decoro e della confidenza che sa ispirare in chiunque voglia o debba vivere in un dato contesto urbano o periurbano, lavorarvi o attraversarlo o farsene permeare in un qualche momento della propria esistenza. Non si dà, infatti, paesaggio urbano senza una città pubblica che materialmente e strategicamente lo 'regga', e che vi si impegni attraverso l'azione amministrativa e mediante la leva del patrimonio collettivo di beni, servizi e funzioni che la matrice pubblica della città contempla comunque in sé stessa.

### **Per concludere**

Ho sottolineato come l'applicazione del nuovo art. 9 della Costituzione rappresenti una complicata scommessa per il governo del territorio, cui Alberto Magnaghi affidava le sorti dei nostri paesaggi. E che trova, potremmo aggiungere per concludere, nel paesaggio urbano e nella qualità dell'abitare che le nostre città riescono a offrire, una leva o un vincolo forse decisivi per l'efficacia di qualunque politica ambientale socialmente condivisa e paesaggisticamente tollerabile.

# Per una democrazia dei luoghi al tempo del singolarismo

Dimitri D'Andrea

## Premessa

Siamo oggi di fronte ad una crisi profonda della democrazia liberale. Due i versanti principali: da una parte, l'incapacità di rispondere adeguatamente alla sfida epocale della crisi ecologica, dall'altra l'esaurirsi dell'efficacia e del senso della partecipazione elettorale e lo sfibrarsi della sintassi elementare delle istituzioni liberaldemocratiche. Entrambe queste crisi rimandano in vario modo alla questione della fisionomia della soggettività contemporanea e impongono un ripensamento delle forme della democrazia con il duplice obiettivo di renderle permeabili e ospitali alle istanze di costruzione di una forma di vita eco-socialmente compatibile, adeguata alla finitezza delle risorse del pianeta e socialmente equa e solidale. L'idea di fondo è che questo ripensamento debba avvenire in direzione di una scomposizione e rilocalizzazione delle istituzioni politiche che rilanci la democrazia come autogoverno dei luoghi e differenze gli spazi politici e la rappresentanza in funzione delle *issues* (geometria variabile).

## 1. L'immagine del mondo della tarda modernità

La radice profonda della crisi ecologica risiede nel rapporto con il mondo, con la natura e con i nostri simili definita dall'immagine del mondo (*Weltbild*) dei moderni: l'individualismo, l'idea della manipolabilità illimitata del mondo (natura e società) e dell'assenza di limiti del desiderio sono i segni più evidenti della trasformazione del *Kosmos/Ordo* degli antichi

nel mondo dei moderni (BLUMENBERG 1992, 143-146), gli esiti più rilevanti di una rappresentazione della realtà all'insegna della mancanza di un ordine naturale delle cose e della singolarità degli enti (nominalismo). L'ipertrofia della tecnica, l'insaziabilità del desiderio, la divaricazione fra natura, società ed economia sono l'esito di un mondo privo di qualità e di gerarchia, in cui domina la logica dell'assenza di limiti intrinseci alla desiderabilità dell'incremento della capacità umana di trasformare una natura concepita come materia inerte, passiva, disponibile. Una trasformazione nel modo di concepire la realtà ha rivoluzionato la realtà, ha cambiato il mondo e il capitalismo è stato il modo di organizzare la vita materiale e sociale più adeguato al nuovo tipo di soggettività: un individualismo illimitatamente autoaffermativo.

L'accumularsi di evidenze scientifiche della catastrofe ecologica in atto, la competizione sempre più intensa per risorse naturali sempre più scarse hanno modificato l'immagine del mondo dei moderni. Da una parte, permane l'adesione al modo di vita che una certa immagine del mondo ha contribuito a produrre in virtù delle sue prestazioni: quello che il capitalismo è oggi in grado di offrire (almeno come speranza o aspettativa) in termini di libertà e consumo costituisce il principale argomento in favore della perpetuazione di questo modello di sviluppo. Le resistenze al cambiamento del nostro stile di vita, del nostro rapporto con il mondo si radicano oggi principalmente nella capacità della forma di vita capitalistica di rispondere ai desideri della soggettività nella sua configurazione moderna, nell'aver trasformato il mondo in una Serra del *comfort* (SLOTERDIJK 2006),

in un Palazzo di cristallo (DOSTOËVSKIJ 2002) in cui si accede a livelli di consumo e di benessere inimmaginabili soltanto un secolo fa.

Dall'altra, è divenuto sempre più evidente che non esistono risorse sufficienti per un ingresso universalistico nel Palazzo di cristallo, per una generalizzazione dello stile di vita e dei modi di consumo occidentali. All'indisponibilità di un pianeta B per consentire a tutti di vivere come noi non ha fatto seguito un ripensamento generalizzato della nostra forma di vita, ma lo stralcio delle promesse universalistiche della modernità. Continuiamo a vivere come se avessimo un pianeta B non perché crediamo che esista davvero un pianeta B o perché riteniamo che l'universalizzazione del nostro modo di vivere sia ecologicamente sostenibile, ma perché non siamo disponibili a rinunciare ai beni (libertà e consumo) che un certo modo di organizzare la nostra vita materiale ci mette a disposizione, mentre siamo disposti ad abbandonare l'assunto implicito della sua universalizzabilità.

L'immagine del mondo moderna ha subito così una torsione esplicitamente particolaristica all'insegna del 'non ce n'è per tutti', della crisi dell'idea che 'quando l'acqua sale tutte le barche salgono', della rinuncia all'idea che la storia debba muoversi "verso un orizzonte comune all'interno del quale 'tutti gli uomini' avrebbero potuto prosperare in uguaglianza" (LATOURE 2018, 8). Insomma, a fare le spese dell'esperienza della limitatezza delle risorse è stato l'universalismo, la pretesa che una condotta pratica individuale o collettiva sia legittima soltanto se compatibile con un'adottabilità universale. La crisi ecologica ha messo in soffitta l'idea di un *mondo comune*, di una responsabilità globale a vantaggio della difesa delle pretese particolaristiche di alcuni (Stati, élites, territori) di garantirsi o di acquisire in futuro determinate *chances* di vita e di consumo.

La crisi della globalizzazione e dell'ordine politico liberale – a livello domestico e internazionale – è legata proprio a questa trasformazione dell'immagine del mondo dei moderni in direzione di una competizione esasperata che non contempla la possibilità che tutti possano guadagnare qualcosa, ma che, viceversa, si configura come il meccanismo a cui è affidata la decisione su chi sopravvive e chi soccombe.

La durezza di una competizione a somma zero per risorse naturali e opportunità economiche sempre più scarse è la radice ultima non soltanto dello sfaldamento ormai definitivo della *governance* liberale su scala globale, ma anche dell'insofferenza nei confronti della complessità degli assetti delle democrazie liberali.

## 2. Singolarismo

La nostra è l'epoca dell'egemonia di una nuova e per certi versi estrema forma di individualismo che chiamo *singolarismo* (D'ANDREA 2022; 2023; RECKWITZ 2025; RIGOTTI 2021; ROSANVALLON 2013). La configurazione tipico-ideale di questa forma di soggettività può essere descritta attraverso due caratteristiche generali. La prima è costituita da una pretesa di *immediatezza* che si manifesta in tre differenti dimensioni. In primo luogo, nel rapporto con sé stessi. Singolarismo significa accettazione incondizionata dei propri desideri e delle proprie preferenze al di là di qualsiasi vaglio di coerenza o di un lavoro su di sé per conformarsi a un modello o a un ideale. Nel singolarismo l'identità individuale è uno spazio caotico, frammentato in cui convivono elementi eterogenei e giustapposti accomunati esclusivamente dall'essere stati risucchiati, attraverso scelte insindacabili, nel campo gravitazionale dell'io.

In secondo luogo, nel rapporto con gli altri e con la dimensione sovraindividuale. Qui la definizione di un rapporto immediato con l'alterità si traduce nel rifiuto dei vincoli e dei limiti posti dall'appartenenza a una qualsiasi entità collettiva. La soggettività singolarista si caratterizza per un paradossale "desiderio di ritrovarsi tra simili" (LIPOVETSKY 1995, 17) perché sperimenta il peso della relazione con la differenza, la rinuncia a sé che la comunanza con l'alterità finisce per comportare. Ma, per soggetti unici che rivendicano la propria differenza, la comunità con l'identico si può produrre soltanto a partire da una rigorosa perimetrazione contenutistica di ciò che accomuna. La socialità singolarista è fatta così di microgruppi, di microcomunanze che peraltro sono destinate a sfaldarsi non appena viene meno la perfetta coincidenza di posizioni e di intenti con gli altri.

In terzo luogo, nel rapporto con ciò che trascende la singolarità. Ancora una volta a segnare l'individualismo della singolarità non è l'elisione di qualsiasi rapporto del soggetto con qualcosa che lo trascenda (valori, divinità), quanto piuttosto l'inversione gerarchica e funzionale della relazione: se nella modernità classica era l'individuo al servizio della trascendenza, adesso è quest'ultima ad essere al servizio dell'individuo e delle sue esigenze. La trascendenza ha cessato di essere qualcosa da servire e si è trasformata in un'agenzia di servizi per l'immanenza, qualcosa che viene convocato al servizio dell'individuo e delle sue esigenze di vita. I valori cessano di essere qualcosa di oggettivo e universale per divenire libere creazioni o interpretazioni individuali, perdono la loro alterità, la loro capacità di obbligare. Lipovetsky (1992) ha parlato di società postmoralista, radicalmente estranea e ostile a una declinazione dell'etica in termini di dovere e/o di sacrificio fosse anche soltanto delle proprie idee, opinioni, preferenze.

La seconda caratteristica della soggettività singolarista è costituita dalla fede nella propria *unicità* e dall'immediata traduzione dell'unicità in valore. A differenza di quella romantica l'unicità singolarista non è costruita, tuttavia, sul registro dell'eccellenza, bensì su quello dell'originale, inedito, irripetibile assemblaggio di proprietà normali, ordinarie. Essere singolari non significa essere eccellenti, non allude a un'eminenza, a una distinzione verticale, ma alla orizzontalità di una differente composizione di elementi condivisi. Nel singolarismo l'unicità è, così, costruita sull'ordinario, su un *comune* che non cessa di costruire differenza e di produrre divisione. La logica del singolarismo è quella dell'uguale diversità, di una diversità che non discrimina e non gerarchizza, ma che neppure accomuna.

L'unicità singolarista si nutre del simile nel dettaglio perché ripone la differenza e il valore del singolo nella totalità. L'unicità per differenza degli assemblaggi è la risposta singolarista alla questione tipicamente moderna del valore degli individui. O meglio, il suo superamento attraverso l'attribuzione democratica a ciascuno di un uguale valore in ragione della sua unicità: 'uno vale uno' è la regola aurea del singolarismo, la sua formulazione più icastica. Una forma di estremismo della dignità che cancella ogni gerarchia, l'affermazione incondizionata del 'tutti uguali, perché tutti differenti'.

Il singolarismo opera un radicamento del valore di ciascuno nella propria differenza che cancella ogni riferimento al principio di prestazione, che elide ogni riferimento a una qualche forma di prova, di verifica, di conferma. Il valore non dipende dal successo in una prova, dal superamento di una verifica, ma dall'esperienza di una differenza senza quantità, senza gerarchia. L'uguaglianza nella differenza comporta l'irrelevanza della misurazione e della verifica: non soltanto non esiste più un modello, un criterio esterno con il quale ci si senta costretti a misurarsi e che consenta di stabilire il diverso valore di ciascuno, ma scompare anche la rilevanza della quantità delle proprietà (competenze, capacità, saperi, talenti, passioni) che individuano il singolo. La vittima principale del valore della differenza è il principio di autorità. Trionfa l'idea che ciascuno sia – o tutt'al più possa diventare in breve, magari con qualche rapida lettura in rete – epidemiologo, virologo, medico, economista, musicista, alpinista, artista, e che possa esprimere nei più diversi ambiti una posizione dotata di uguale legittimità e autorevolezza.

L'individualismo della singolarità emancipa l'autostima non soltanto dal principio di prestazione, ma anche dal riconoscimento da parte degli altri. L'opinione altrui rimane decisiva per l'accesso a beni, prestazioni, diritti, ma il giudizio degli altri non ha più alcun effetto sull'opinione di sé. Il riconoscimento perde rilevanza per l'autostima e diviene esclusivamente la mediazione per ciò che continua a dipendere dall'opinione degli altri. Così, il riconoscimento da aspirazione, desiderio, con i relativi elementi di incertezza, diviene pretesa, diritto, qualcosa che si esige in quanto fondato su ciò di cui non si dubita: il proprio valore.

Nell'insieme si tratta di un profilo della soggettività profondamente diverso dallo stereotipo dell'individuo neoliberale. Estraneo al principio di prestazione, indifferente al fallimento, disinteressato al riconoscimento, orientato all'espressione di sé più che alla dedizione al lavoro, l'individuo del singolarismo è irriducibile alla macchina autoaffermativa dell'individuo liberale, anche se risulta perfettamente adattato alla competizione mercantile proprio per aver neutralizzato, con lo sganciamento fra successo e valore, l'impatto sulla stima di sé di un eventuale insuccesso.

### 3. Il sentiero interrotto del cambiamento: tra l' indesiderato e l'immaginabile

La fisionomia della soggettività singolarista per quanto riguarda la struttura del desiderio e l'orientamento al consumo presenta una maggiore ambiguità rispetto ai modelli di individualismo classicamente moderni. Di questi conserva certamente l'illimitatezza di principio dell'aspirazione all'acquisizione di potere e allo sfruttamento della natura. Tuttavia, l'individualismo della singolarità non equivale sempre e necessariamente all'adozione di una postura edonistico-materialistica e iperconsumistica (LIPOVETSKY 2007). Nella soggettività singolarista c'è spazio non soltanto per l'apprezzamento dei beni immateriali, ma anche per la presenza di istanze o aspirazioni etiche, per forme di impegno sociale o per una sensibilità di tipo ecologico. Talvolta le idee di felicità e di benessere della soggettività singolarista assumono tinte ascetiche o spirituali all'insegna dell'ideale dell'autenticità.

D'altro canto, il singolarismo costituisce una tendenza, una forma egemone o prevalente, ma non esaurisce certo il quadro delle forme di soggettività che popolano le società liberaldemocratiche occidentali. Negli ultimi decenni abbiamo assistito all'emergere di nuove forme di soggettività all'insegna della consapevolezza della centralità della relazione con l'altro e orientate alla cura del mondo (naturale e sociale) che si sono contrapposte radicalmente all'individualismo illimitato dei moderni. Si sono moltiplicate le mobilitazioni che hanno criticato anche radicalmente il modello di sviluppo capitalistico, ponendo a varie scale la questione di un diverso rapporto con le generazioni future, con gli altri esseri viventi del pianeta, con i non umani, all'insegna della consapevolezza della coappartenenza al mondo comune. Non solo: si sono diffuse a macchia d'olio pratiche di autorganizzazione che a livello locale hanno iniziato a costruire brandelli di un altro modo di vivere in società, di produrre, di scambiare: l'autogestione dei beni comuni, i gruppi di acquisto solidale, la *sharing economy*, le pratiche contro la cultura dello spreco, le cosiddette "economie diverse" (BERTELL ET AL. 2013).

Tuttavia, queste esperienze non hanno contaminato la politica: non hanno ispirato le *policies*, né modificato l'agenda politica, almeno a livello di Stati nazionali. Abbiamo assistito al fiorire di pratiche che sono rimaste confinate in forme microsociali e in contesti locali, al proliferare di esperienze che hanno avuto un alto potere di contagio, ma che hanno stentato a salire in generalità e che non hanno trovato espressione sul piano delle istituzioni politiche. Nella lotta per una società ecosolidale la grande assente è stata proprio la politica. Le istituzioni politiche si sono rivelate inospitali, incapaci di valorizzare, sostenere o promuovere le pratiche ecologiche e solidali sperimentate nella società sulla base di una mobilitazione di carattere etico-individuale e con una dimensione il più delle volte microcomunitaria e uno spirito essenzialmente impolitico.

Di questa mancata declinazione e/o valorizzazione politica delle mobilitazioni prefigurative di un nuovo modo di produrre, di fare società e di abitare il pianeta si possono individuare essenzialmente tre ragioni.

La prima è costituita dalla condivisione generalizzata di un tratto tipico della soggettività singolarista: la refrattarietà all'obbedienza. Ovvero, il fastidio e il disagio per la condizione di eteronomia inevitabilmente collegata alla rappresentanza, alla *reductio ad unum* delle volontà necessariamente connessa all'azione politica collettiva. Tutte le mobilitazioni politiche e sociali contemporanee sono accomunate da quella indisponibilità ad accettare la logica della politica – l'interesse al comando e disponibilità ad obbedire – che produce crisi della rappresentanza e instabilità delle appartenenze.

La seconda è legata alla fisionomia dei problemi all'altezza degli Stati-nazione e della loro interdipendenza globale. Le sfide regolative che si pongono nella dimensione statale e globale possiedono una complessità che genera impotenza, che paralizza l'immaginazione. In un'intervista a *Reporterre* del 19 Febbraio 2019, Latour insiste sul rapporto tra la descrizione dei problemi nel contesto concreto e particolare e il recupero di spazi di manovra per la politica e la regolazione dell'interazione sociale:

quando qualcuno dice: ‘tassiamo i ricchi’ o ‘rovesciamo il capitalismo’ o ‘salviamo il pianeta’, non si apre alcuno spazio di manovra. C’è spazio di manovra solo se ci rendiamo conto che i dieci agricoltori biologici della zona non possono vendere i loro prodotti nel supermercato vicino alla rotonda che occupano. Ma per ottenere questo spazio di manovra è ancora necessario descrivere con precisione la situazione iniziale (LATOURE 2019).

La mediazione e l’interdipendenza generano complessità e la complessità genera impotenza. Per usare un’espressione di Fredric Jameson divenuta celebre, è oggi “più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo” (JAMESON 2003).

La terza ragione rimanda alla forma generalista della rappresentanza democratica. La forma contemporanea della rappresentanza democratica costringe l’attivista dei diritti civili, il pacifista, il militante sindacale, chi protesta contro il degrado urbano, chi si impegna contro l’opera pubblica di turno, tutti coloro che si mobilitano su tematiche locali o specifiche a scegliere fra una rappresentanza testimoniale del tutto inefficace e una rappresentanza più ampia e consistente nella quale, tuttavia, le proprie istanze vengono costrette al compromesso e risultano alla fine irriconoscibili e indistinguibili. Per non dire della coabitazione forzata alla quale i partiti della rappresentanza generale finiscono spesso per condannare militanti ed elettori schierati su fronti opposti su questioni politiche specifiche, ma eticamente rilevanti: dalla laicità dello Stato alle politiche del lavoro, dalle scelte ambientali alla tutela dei diritti soggettivi. Nell’insieme, la rappresentanza parlamentare è stata un fattore decisivo nell’emarginare le istanze di un altro modo di vivere e produrre: troppo generale per aderire ai contesti e incapace di sfuggire alla logica dello scambio politico e del predominio della logica del breve termine.

Gli ostacoli a un cambiamento radicale in senso ecologico del nostro modo di abitare il pianeta consistono, dunque, nella sua indesiderabilità, per alcuni, e nella difficoltà di immaginare modi e percorsi realistici di trasformazione, per altri. Per alcuni un ripensamento radicale della nostra forma di vita non è percepito come desiderabile –

la disponibilità o la promessa di beni materiali e di libertà è la forza che ‘incatena’ all’esistente –, per altri la desiderabilità non si declina con la immaginabilità di soluzioni e strategie efficaci nel contesto dell’attuale configurazione delle istituzioni politiche Stato-nazionali e globali.

#### 4. Ripensare gli spazi politici: deglobalizzare

Per scongiurare la catastrofe ecologica è necessario attuare una conversione ecologica complessiva “dell’economia e della società, che ponga al centro di politiche e progetti la riduzione della pressione antropica globale e locale sull’ambiente e la cura degli elementi naturali della biosfera” (MAGNAGHI 2020, 13). Occorre costruire una nuova civiltà antropica capace di “rimettere in sinergia città e campagna” e di ridisegnare “processi coevolutivi, sinergici e positivi tra insediamenti umani e ambiente” (ivi, 15-16).

Si tratta di un compito che non può prescindere dalla politica. Il ricorso a regolazioni *erga omnes* resta un passaggio inaggrabile per la costruzione di un nuovo modo di abitare il pianeta. La cooperazione sociale che si realizza nella forma dell’adesione volontaria può dare vita a pratiche innovative e prefigurative, ma non possiede l’ampiezza regolativa sufficiente a cambiare il volto della vita associata proprio perché coinvolge soltanto chi la pensa già allo stesso modo. Per contrastare efficacemente la crisi ecologica dobbiamo immaginare e realizzare modi diversi di vivere, produrre, muoversi e consumare che riguardino la generalità delle cittadine e dei cittadini. In altre parole, servono scelte politiche e nuove forme di regolazione (*policies*).

Immaginare e realizzare una riconversione ecologica è possibile soltanto attraverso una riduzione della complessità delle interdipendenze, adottando strategie di regolazione a livello locale che implicano una ridefinizione degli spazi politici. L’obiettivo di riterritorializzazione dell’abitare e del produrre umani implica una parziale disconnessione dall’economia globale e l’interruzione di lunghe reti di interdipendenza e valorizzazione.

Si tratta di costruire politicamente spazi economici svincolati dalle logiche del mercato globale e di proteggere la società dal mercato (POLANYI 2010) attraverso politiche che ricentrino l'economia su uno spazio sociale finito, producendo nuove forme di sviluppo in nome dell'autosostenibilità ecologica e sociale dei luoghi. Deglobalizzare significa, appunto, de-saturare il mondo: immaginare politiche e istituzioni capaci di creare discontinuità nello spazio liscio dell'economia globale.

Ma ridefinire gli spazi politici e recuperare una dimensione di autonomia rispetto ai processi globali non è sufficiente. È necessario ripensare la democrazia in direzione di assetti istituzionali che superino le forme della modernità politica – lo Stato-nazione come dimensione standard dello spazio politico e la sovranità come descrittore della sua natura-qualità – e che recuperino il significato della democrazia come pratica di autogoverno: una democrazia dei luoghi (federalista, solidale, ecologica) all'insegna del principio di sussidiarietà. Riavvicinare ai concreti contesti locali le decisioni fondamentali per la vita delle comunità significa anche dilatare la percezione del possibile, favorendo l'immaginazione di nuovi modi di organizzazione della vita sociale e consentendone una valutazione realistica in termini di costi e benefici, di condizioni di possibilità. Il locale semplifica e quindi dilata il possibile, ma ne consente anche una valutazione più realistica.

## 5. Una democrazia dei luoghi

Immaginare una democrazia dei luoghi significa intrecciare la centralità del locale non soltanto con una sua declinazione federalista e solidale, ma anche con un'articolazione delle istituzioni su almeno cinque livelli di differente generalità e modalità di funzionamento.

Il primo livello è costituito dalle forme di autogestione diretta del comune, da tutte quelle forme di autorganizzazione in cui i cittadini si fanno carico direttamente della gestione di beni e servizi in forma comunitaria: spazi urbani, aree verdi, servizi alla persona, assistenza di prossimità, *co-housing*, ecc..

In queste forme di cittadinanza attiva i cittadini si occupano in forma associata dei bisogni collettivi e gestiscono in prima persona le attività di interesse comune, nella misura in cui le condizioni lo consentono, mentre le autorità pubbliche stabiliscono gli standard minimi, preparano le condizioni per rendere possibili queste forme di cooperazione sociale e intervengono eventualmente in forma sussidiaria quando la presa in carico da parte dei cittadini in modo autorganizzato della gestione diretta di beni comuni e di beni pubblici risulta impraticabile.

Il secondo livello è quello dell'autogoverno locale a scala bioregionale (MAGNAGHI 2020, 184-213) nel contesto della massima autonomia possibile dei municipi e delle comunità più piccole. Si tratta di una forma di democrazia partecipativa<sup>1</sup> sull'esempio del bilancio partecipativo di Porto Alegre (ALLEGRETTI 2003; PAZÉ 2011; GRET, SINTOMER 2002) con l'introduzione, tuttavia, di due differenze significative: da una parte, il carattere istituzionalmente obbligatorio – non legato, cioè, alle scelte politiche di una maggioranza – delle procedure partecipative; dall'altra, l'immediata validità *erga omnes* degli esiti del processo partecipativo, senza la necessità dell'approvazione da parte degli istituti della democrazia rappresentativa.

C'è poi l'articolazione istituzionale del locale di livello superiore (oltre la dimensione bioregionale) su dimensioni spaziali differenti in funzione delle diverse *issues*: scuola e università, salute, diritti soggettivi, trasporti, economia/ambiente/paesaggio (con scambi redistributivi e dinamiche solidali fra bioregioni). La geometria delle istituzioni al di sopra della bioregione varia in funzione delle questioni – segmentazione per *issues* – e del relativo spazio ottimale di regolazione, con la possibilità di integrare le istituzioni della democrazia rappresentativa con pratiche di democrazia diretta o partecipativa *ad hoc* che non richiedano poi l'approvazione delle istituzioni rappresentative.

<sup>1</sup> Con il termine democrazia partecipativa intendo tutte le forme di democrazia in cui le decisioni vengono prese da rappresentanti sottoposti a vincolo di mandato o ad altri metodi di controllo diretto sul loro operato o sotto la condizione di un'approvazione finale da parte dei consociati.

Il quarto livello è costituito dalle istituzioni politiche a livello nazionale. Qui l'idea di fondo è quella di superare il carattere unitario e generale della rappresentanza politica, in una ripartizione per sfere di competenza: non più un unico Parlamento, ma una pluralità (ristretta) di assemblee rappresentative – formate anche con criteri di rappresentanza diversi – ciascuna delle quali ha competenza su un settore specifico e limitato dell'attività dello Stato. Allo Stato rimangono assegnate funzioni di coordinamento, redistribuzione e controllo/garanzia di standard minimi nei servizi e nella tutela dei diritti, oltre alla definizione dei vincoli e delle regolazioni su scala nazionale indispensabili all'esercizio dell'autonomia dei luoghi.

L'ultimo livello è quello della democrazia sovranazionale – anch'essa scomposta per *issues* – il cui ruolo fondamentale è quello di garantire oltre lo Stato-nazione quell'integrazione nella regolazione delle grandi variabili macroeconomiche e nella garanzia dei diritti che è indispensabile a offrire protezione dal mercato alle società locali, ma anche la necessaria autonomia alle comunità per progettare nuovi modi di vivere e di produrre.

Il progetto di una democrazia dei luoghi risponde all'esigenza, da un lato, di andare oltre l'idea che la dimensione dello Stato-nazione costituisca il luogo unico della democrazia; dall'altro, di mettere in discussione una caratteristica finora indiscussa della rappresentanza democratica a tutti i livelli, vale a dire la sua fisionomia generalista e unitaria. Quello che emerge è un sistema di autonomie più simile al mondo medievale che a quello moderno: un sistema di istituzioni stratificato, plurale, modulare, in cui le forme di regolazione più ampia si intrecciano con l'autogoverno dei luoghi.

# Sulle tracce di uno stare eco-territorialista<sup>1</sup>

Maddalena Rossi

## 1. Coesistenze multispecie

La *centralità del ruolo attivo degli abitanti* nel delineare ‘strategie di salvezza’ in grado di affrontare la crisi planetaria multilivello (ambientale, economica e sociale) è da sempre alla base del pensiero territorialista. Essa si radica in una concezione di *territorio* quale *organismo coevolutivo* prodotto dal sedimentarsi storico delle relazioni tra specie umana e natura (MAGNAGHI 2000), forma di biocenosi ecologica complessa, opera collettiva e millenaria di *coesistenza multispecie*, ovvero costruito processuale di convivenza tra alterità ed esseri viventi differenti (CEVASCO ET AL. 2022). Tale concezione sottolinea l’esigenza, nell’affrontare le sfide della “terra che si ribella” (LATOURE 2015), di un superamento della dicotomia tra il regno della cultura e quello della natura, per orientarsi verso una loro ricomposizione in termini di mondi multiculturali e multinaturali interconnessi (GHELFI 2023). Esso propone, cioè, una *ricomposizione del territorio del vivente* secondo un approccio olistico e duraturo, non compensativo o mitigativo (rivelatosi debole e ambiguo) né oppositivo o radicale (troppo settoriale e fallimentare nel proporre sperimentazioni), ma basato sulla cura e sulla ritessitura delle relazioni coevolutive tra insediamento umano e ambiente (MAGNAGHI 2020).

Questa prospettiva, tra le molte implicazioni, invita a reimmaginare ruoli, forme e modi in

cui diversi attori e attanti possono agire processi di cura, contribuendo, così, alla costruzione di nuove *ecologie territoriali*, ovvero nuovi e articolati assetti di convivenza territoriale, basati su una visione sistemica o, meglio ancora, ecosistemica degli equilibri – tra ambiente, salute, benessere, *welfare*, diritti e democrazia – minacciati dalla crisi attuale (FONTANA ET AL. 2024).

In tal senso l’ipotesi territorialista, o meglio il suo orizzonte strategico, è quello di una *democrazia dei luoghi* (MAGNAGHI 2020) imperniata su un nuovo radicamento del sistema politico al territorio *dal basso verso l’alto*. In esso nuove forme comunitarie, ispirate alle *comunità concrete* di matrice olivettiana (OLIVETTI 2014), autogovernano in modo integrato, solidale e antagonista (al modello socio-economico dominante), attraverso strumenti di *democrazia partecipativa*, i processi di rigenerazione ecologica dei propri ambienti di vita e di lavoro, delegando la traduzione operativa delle proprie scelte a un livello superiore di coordinamento tecnico-politico (MAGNAGHI 2020). In tale prospettiva cioè, “il territorio degli abitanti diventa una categoria centrale della conversione ecologica, aprendo la prospettiva dell’*eco-territorialismo*” (ivi, 148).

Intorno a tale impalcatura concettuale la *scuola territorialista* italiana ha nel tempo elaborato una scienza multidisciplinare del territorio, basata su una conoscenza densa e profonda delle peculiarità identitarie e morfotipologiche dei luoghi, costitutive di una loro interpretazione e rappresentazione patrimoniale (MARSON 2020).

<sup>1</sup> A Gisa cara compagna di *inforestamenti*...

Data la centralità attribuita dall'eco-territorialismo al *territorio degli abitanti* nella conversione ecologica degli insediamenti, la riflessione metodologica e teorica della scuola è stata da sempre affiancata da un costante lavoro nel *quotidiano dei territori, tra e con le genti vive*, sviluppando percorsi di studio e ricerca 'situati'. Nel pensiero eco-territorialista, infatti, le aspirazioni epistemiche sono coestensive con il mondo *sociale* (indistinguibile da quello *naturale*: LATOUR, WOOLGAR 1979; DESCOLA 2005), per cui esso si proietta in una dimensione che potrebbe essere definita '*ecologica*' – quindi immanentemente *politica*, secondo l'impiego latouriano di questo termine (LATOUR 2015). I suoi tentativi di *conoscere* il mondo, pertanto, risultano così immediatamente e simultaneamente riconfigurati anche come tentativi di *costruirlo* (o meglio *ricostruirlo*) e, attraverso la tessitura di inedite reti e relazioni e di nuove operazioni istituzionali, di *cambiarlo*.

È così che il pensiero eco-territorialista, nel corso del tempo, si è 'sporcato' nell'azione, scendendo in un lungo *viaggio terrigno* (MAGNAGHI 2020) nei *luoghi viventi*, in un'operazione di tracciamento, decodifica e rafforzamento dell'interdipendenza tra agenti umani e non umani, al fine di ricostruire nella sua complessità il rapporto territori-abitanti, rimettendo ogni volta in discussione tutti gli elementi di produzione dello spazio, per *rifertilizzare* la crosta terrestre di nuovi *luoghi sapienti e operanti* (*ibidem*).

In tal modo la scuola territorialista ha sviluppato una pluralità di pratiche di coinvolgimento/affiancamento delle comunità locali nei processi di trasformazione e di sviluppo territoriale, *imparando a stare*, cioè a camminare nei territori, a interrogare e a dialogare con gli abitanti e le comunità, ad ascoltare e interpretare i luoghi, tentando così di trasformarli e di farsi trasformare, *inforestandosi* (MORIZOT 2020), recuperando gli orizzonti di una ragionevole utopia per una scienza del territorio terrigna, inquieta, curiosa e in divenire.

Le riflessioni che seguono cercano, senza pretese di esaustività, di esplorare questo *stare eco-territorialista*, rintracciandone radici, forme di azione, metodi e strumenti e interrogandosi, quindi, su quali altri sentieri esso sembra suggerire.

## 2. Studio concreto

Vorrei qui tentare una sorta di piccola esplorazione, o meglio un '*tracciamento*' (un tipo di movimento decisamente territoriale...) della pratica *eco-territorialista* di coinvolgimento delle comunità locali in processi di sviluppo o di trasformazione territoriale.

Da studiosa ed esperta di metodi e tecniche di coinvolgimento delle comunità locali (non solo all'interno dell'agire territorialista), ritengo, infatti, che esista una peculiare modalità territorialista di essere nei territori, contraddistinta da una specifica postura paradigmatica che la distingue sia da altri processi tradizionali di ingaggio ricerca-territorio, sia dalla famiglia di approcci disciplinari definita in maniera un po' generica pianificazione partecipata o partecipativa, sia, infine, dalla partecipazione come strumento fiancheggiatore della protesta sociale (GIUSTI 2001).

L'idea è che il decodificare le tracce di questo essere territorialista nei territori possa aiutarci a problematizzarne limiti ed incertezze, attraverso i quali aprire, in maniera accordante, dialogica, relazionale e attraversante (tipica del pensiero problematico: CANETTI 1973), nuovi cammini. Riportare quindi il dibattito su come stare e agire il coinvolgimento dei territori nella pratica territorialista è l'obiettivo di queste brevi riflessioni. Proverò qui a rintracciarne alcuni aspetti, pur nella consapevolezza che tale esercizio di sintesi può correre rischi di riduzionismo e di determinismo.

### 2.1 Lo stare

La pratica eco-territorialista di ricerca interattiva e di coinvolgimento attivo delle comunità locali in processi di sviluppo o di trasformazione territoriale presenta aspetti peculiari che la diversificano profondamente da altre forme di coinvolgimento partecipativo.

Essa, è, innanzitutto, un processo lento e minuzioso, che postula inevitabilmente l'imperativo metodologico del *being there*. Può quindi essere definita uno *stare eco-territorialista* contraddistinto da una peculiare attitudine al *rallentare*, che si *situa* nel *quotidiano* dei territori (MAGNAGHI 2020),

con l'obiettivo di indagarne regole di riproducibilità e di funzionamento, al fine di riattualizzarle e rifertilizzarle con l'azione attiva delle comunità locali. Ciò comporta una loro decodifica all'interno di un intrico di processi a scala multipla (locale, regionale, nazionale, globale), interpellati sincronicamente dal capitale, nonché delle loro reazioni rispetto ad esso. È un processo, inevitabilmente lento, di tracciamento dei flussi metabolici che rendono possibile la vita dei territori, dei principi statutari di sostenibilità insediativa, delle presenze/assenze di principi territoriali operanti (*ibidem*), per riattualizzarli in chiave trasformativa. È l'arte di ricostruire la struttura fibrosa di un territorio e di una società locale, che si traduce in un lavoro complesso, articolato, denso (PABA 2003). Lentezza accentuata dal fatto che tale azione, spesso, incontra abitanti espropriati dalla globalizzazione della capacità di riconoscere e di riappropriarsi di saperi, sapienze, culture e peculiarità del loro contesto di vita (*coscienza di luogo*). In tali contesti, quindi, occorre che siano costruite le condizioni (metodologiche e tecniche) per la crescita di un processo graduale di riappropriazione individuale e collettiva dei saperi contestuali da parte della comunità locale, che richiede, necessariamente, lentezza.

Alla base di questo *stare eco-territorialista* sono riconoscibili alcuni assunti teorico-metodologici.

Il primo assunto di natura teorica presuppone il *riconoscimento*, mutuato da una pluralità di domini scientifici (CROSTA 1998; LINDBLOM, COHEN 1979), *del rapporto di complementarità tra conoscenza esperta* (derivata dalla formazione e dall'esperienza professionale e/o scientifica) e *conoscenza ordinaria* (derivata dall'esperienza accumulata nel tempo e costruita interattivamente nel corso dell'azione) nella costruzione di quadri descrittivi dei contesti territoriali, sui quali ancorare visioni future capaci di riallacciare relazioni virtuose tra comunità e ambiente. L'interazione tra diverse forme di sapere fornisce una maggiore ricchezza di informazioni, favorisce sguardi ulteriori, promuove la sperimentazione di soluzioni diverse. Ma quello che è più rilevante nei processi di ibridazione delle diverse forme di conoscenza è la loro capacità di mettere in discussione immagini territoriali consolidate e,

tramite essa, di *denaturalizzare e destrutturare* valori e esigenze collettive, configurandosi come un processo radicale di rilevante critica e ricostruzione dell'esistente (GIUSTI 2001), di costruzione collaborativa dei problemi. In questo modo è possibile riformulare il quadro delle situazioni date, rinnovare il dominio delle esigenze sul quale, infine, immaginare risposte innovative e costruire racconti controegemonici (MAGNAGHI 2020). È intuitivo come l'ibridazione delle diverse forme di sapere possa quindi contribuire non solo alla costruzione di una conoscenza più completa e profonda, ma anche al rafforzamento della *coscienza di luogo*.

Un secondo assunto alla base dello *stare territorialista* riguarda la questione del metodo. Mi sembra di poter leggere all'interno di questa particolare forma di *stare* una questione fondamentale riguardo all'uso delle metodologie di interazione e coinvolgimento dei soggetti locali. Se uno degli obiettivi di questo coinvolgimento è quello di mettere in discussione le posizioni consolidate, è utile che tale attività sia un processo strutturato, basato sull'uso di metodologie, strumenti raffinati e atteggiamenti non convenzionali (GIUSTI 2001). Tuttavia, la peculiarità dell'azione territorialista riguarda la consapevolezza che non esiste metodologia partecipativa codificata. Al contrario, l'assunto metodologico alla base di ogni percorso di coinvolgimento è la sua capacità di adattarsi alle specificità di ogni situazione locale (in termini di obiettivi, attori, poste in gioco, conflitti, sistema di valori: PABA 2003) e di modificarsi e ridefinirsi durante il suo farsi, in risposta alle sollecitazioni derivanti dalla sua natura interattiva. Ogni percorso di coinvolgimento è quindi *molto locale e adattivo*.

Discorso analogo riguarda l'impiego che lo *stare eco-territorialista* fa delle tecniche e degli strumenti di interazione, per definire il quale riprendo la definizione di Mauro Giusti di *tecniche deboli* (GIUSTI 2001). Essa invita all'uso 'irriverente' delle tecniche di coinvolgimento codificate, aprendole alla creatività del loro utilizzo in ambienti inconsueti, per adattare al contesto, modificandone profondamente gli obiettivi e le modalità di utilizzazione. In linea con tale definizione lo *stare territorialista* crea, ogni volta, tecniche e strumenti fortemente flessibili e orientati ai problemi e ai luoghi,

spesso *caldi e amichevoli (ibidem)* al fine di facilitare il coinvolgimento e l'interazione di tutti e di tutte. In esso il processo di costruzione e gestione della tecnica/strumento diventa esso stesso un importante momento di produzione di conoscenza (in alcuni casi più importante degli stessi risultati prodotti dalla sua applicazione), con ciò differenziandosi profondamente dalle attuali tendenze a brevettare, mercificare e brandizzare tecniche e strumenti di coinvolgimento.

## 2.2 L'inforestarsi

La postura territorialista sollecita l'azione dello *stare*, non solo in termini di *essere-nel*. Esso è infatti sempre un *essere-nel-con molti Altri*; è un fenomeno di commensalismo, fratellanza, confraternita multispecie. Essa, da questo punto di vista, si differenzia profondamente da altri approcci, misurandosi costantemente con l'inquietudine di un 'dilemma etico', per cui sempre *si confronta in maniera diretta e aperta con le forme di potere*, cercando di spostare l'ago della bilancia a favore di comunità sottorappresentate (umane e non) e sottolineando al contempo l'importanza di sostenere il pensiero e le pratiche divergenti e antagoniste che lavorano in tale direzione. In questo lo stare territorialista allude al verbo *stare* come ad un *verso di movimento*, un'azione prima di tutto di *intenzione*.

Da tale prospettiva l'*intenzionalità eco-territorialista* si è caratterizzata negli anni innanzitutto per un costante lavoro di disvelamento e di mobilitazione, all'interno dei propri processi di coinvolgimento, del ruolo attivo dei cittadini normalmente trascurati, marginali ed esclusi dalla produzione dei territori contemporanei (migranti, detenuti, anziani, bambini), agendo quindi una funzione di *empowerment* delle comunità locali. L'agire in questi contesti radicali di ricerca e di lavoro (PABA 2003; 2010) ha portato tale approccio a confrontarsi con la doppia questione dell'organizzazione della coesistenza, da un lato, e della redistribuzione del potere dall'altro, in questo attingendo, a mio modo di vedere, dai lavori di Freire (1972), Illich (1971), Capitini (1967) e Dolci (1960; 1974).

Contemporaneamente l'*intenzionalità eco-territorialista*, sin dalle sue origini, è stata contraddistinta da una spinta al tracciamento e alla valorizzazione positiva delle *energie da contraddizione* (MAGNAGHI 2000) e delle pratiche *insurgent*, inquiete e antagoniste di *dissenso costruttivo* e di *conflitto creativo* (PABA 2003) diffuse nei territori della contemporaneità. Considerate matrici promettenti di una nuova era di *civilizzazione antropica* (MAGNAGHI 2020), il pensiero territorialista ha negli anni rivendicato un loro dominio attivo e proattivo (POLI 2020) nelle trasformazioni territoriali, in una prospettiva di territorio inteso quale bene comune (MAGNAGHI 2012). L'interazione che il pensiero territorialista ha instaurato con tali pratiche ha agito da un lato, una funzione di incremento qualitativo delle conoscenze disponibili alla trasformazione territoriale e, dall'altro, un'azione di incremento della complessità e della ricchezza relazionale dei processi trasformativi, in ciò dialogando con una serie di riflessioni relative a una nuova epistemologia della molteplicità (SANDERCOCK 1998; FRIEDMANN 2002).

Nel praticare queste due dimensioni di intenzionalità il pensiero territorialista ha, negli anni, delineato alcune attitudini peculiari.

La prima attitudine riguarda la sua capacità di riaprire e di rivitalizzare *ambiti conflittuali*, 'elevandoli' a *condizioni, opportunità, risorse e auspicabili esiti* del coinvolgimento delle comunità locali (GIUSTI 2003). Il conflitto, innanzitutto, come *condizione* motivante il coinvolgimento attivo delle comunità locali, in quanto è la presenza di complessità sociale e culturale e politica (civica) che dà senso all'utilizzo di uno stile di lavoro così complesso (*ibidem*). Conflitto come *opportunità* in termini di nuovi radicamenti possibili tra specie umana e natura, ma anche come *risorsa*, energia costruttiva che, attraverso processi dialogici e di confronto, può espandersi e maturare nel corso del tempo, riuscendo a produrre nuove coesistenze multispecie e quindi nuovi e fertili radicamenti tra specie umana e ambiente (PABA 2003). Conflitto, infine, come *risultato possibile* del coinvolgimento delle comunità in termini di nuovi possibili modelli sperimentali di *governance* collaborativa e di relazionamento della società civile con l'attore pubblico (MAGNAGHI 2020).

La seconda attitudine, intimamente connessa con la prima, riguarda la pratica dell'*ascolto attivo* (SCLAVI 2000) come modalità prevalente di interazione con i contesti territoriali. Una postura che invita a guardare i conflitti e i problemi come punti di intersezione di una pluralità di ragioni e interessi divergenti e spesso in conflitto, che devono necessariamente essere inclusi, ascoltati e quindi creativamente trasformati in sistemi più complessi ed efficaci di conoscenze e azioni (PABA 2003).

La terza attitudine, forse la più promettente, riguarda il modo territorialista di vedere e agire la *relazione tra conoscenza e azione*. Attingendo anche in questo caso da una pluralità di campi disciplinari molto eterogenei per genesi e obiettivi (DEWEY 1916; 1929; FORESTER 1999; LYOTARD 1979; MATURANA, VARELA 1980; PIAGET 1970; SCHÖN 1983), l'*intenzionalità eco-territorialista* mette in discussione la linearità del processo unidirezionale conoscenza-azione, a favore di un atto del conoscere inteso come un processo evolutivo continuo (in cui oggetto e soggetto si modificano reciprocamente) e di apprendimento collettivo (in cui l'azione del ricercatore ha senso solo se è un'*inter-azione* con il contesto e con altri attori). Il suo obiettivo è quindi quello di favorire il deuterapprendimento (BATESON 1972a) collettivo, associabile ai meccanismi di autorganizzazione con cui i sistemi viventi (MATURANA, VARELA 1980) e sociali (LUHMANN 1984) si evolvono verso il futuro (SAIJA 2007). Mi sembra utile, poiché carico di potenzialità 'sitate' e piste di ricerca future, utilizzare il termine *inforestarsi* (MORIZOT 2020), per descrivere l'attitudine territorialista a trasformare ogni sua *intenzionalità dello stare* nei territori in un'*azione di apprendimento collettivo*. Nel testo *Sulla pista animale*, il filosofo Baptiste Morizot, autore del libro, mutua tale termine dai *coureurs des bois* del Québec, quando ripartivano dalla città per ritornare nella foresta, per indicare la necessità di sviluppare un altro rapporto con i territori viventi: "il doppio movimento di attraversarli in modo diverso, collegandosi ad essi attraverso altre forme di attenzione e di altre pratiche; e di lasciarsi colonizzare da loro, lasciarsi investire, lasciare che si trasferiscano dentro di noi" (MORIZOT 2020, 18).

La metafora dell'*inforestarsi* mi sembra un buon modo per chiudere questo breve tracciamento dell'*intenzionalità dello stare eco-territorialista* nei territori, perché ne coglie il tratto caratterizzante, che è quello di un suo 'procedere orizzontale' con la terra, che da supporto inerte e soggiogato, per come trattato dal modello di sviluppo attualmente dominante, diventa contemporaneamente protagonista e, *anche*, un attore con il quale, ora più che mai, occorre *scendere a patti* per costruire nuovo modo duraturo di pensare e agire la vita del pianeta.

Alla luce dell'operazione di tracciamento sin qui svolta possiamo definire l'azione eco-territorialista nei territori come uno *Studio concreto*. L'allusione è sicuramente olivettiana e rende omaggio all'intuizione dell'illuminato imprenditore di Ivrea, laddove egli definisce la *comunità concreta*, territoriale, come il primo livello fondativo e di radicamento di un nuovo sistema politico federale in cui il principio territoriale predomina su quello funzionale, a cui l'approccio territorialista esplicitamente si riallaccia (MAGNAGHI 2020). Credo che però la formula *Studio concreto* ben sintetizzi il senso di un agire conoscitivo, quello eco-territorialista nei territori e tra le genti vive, basato sulla concretezza di uno *stare intenzionale finalizzato alla produzione di cambiamento*.

### 3. Percorsi di azione e domande di ricerca

Il quadro sin qui tratteggiato delinea lo *Studio concreto* eco-territorialista come un grande e problematico campo di sperimentazione avventurosa e dinamica. Lungi da una visione pacificata di questa forma di azione conoscitiva, però, occorre evidenziare che il coinvolgimento delle comunità locali in processi di sviluppo e di trasformazione territoriale è infatti ancora un'area densa di sfide e possibili cammini. In chiusura di questo scritto evidenzio quindi alcune possibili '*piste*' di ricerca e azione da seguire, che il tracciamento dello *stare intenzionale eco-territorialista* condotto pone in evidenza.

La *prima pista* ha a che fare con la *dimensione temporale* dello *stare eco-territorialista* e conduce in due distinti campi di una nuova possibile esplorazione.

Il primo campo deriva dalla frequente asincronia tra la lentezza dello *stare territorialista* e le diverse razionalità temporali (pubbliche e private) che attraversano e trasformano i territori contemporanei. Ogni *locale* contemporaneo, in quanto frutto dell'intrico di processi a scala multipla è, infatti, un *luogo instabile*, sempre posto in una situazione di *protensione* e caratterizzato da *temporalità plurime*. Sarebbe utile approfondire tale aspetto, per meglio comprendere come le diverse razionalità temporali interagiscono e come possono coordinarsi.

Sempre in relazione alla dimensione del tempo dello *stare eco-territorialista*, il tracciamento sopra sviluppato apre un altro importante campo di ricerca. Esso concerne i possibili meccanismi di *transfert* e quindi di permanenza dell'azione trasformativa nei territori, dopo che lo *stare eco-territorialista* trova, per ragioni varie, la sua conclusione. Molto spesso assistiamo infatti a situazioni in cui, alla fine di un'azione di coinvolgimento di una comunità locale, la fertilizzazione lasciata dallo *stare territorialista* non è riuscita a innescare processi di *empowerment* duraturi e capaci di resistere al sottrarsi dell'azione di accompagnamento. Anche su questo merita sviluppare ulteriori azioni e riflessioni.

La *seconda pista* che questo tracciamento apre concerne l'efficacia dell'*intenzionalità eco-territorialista*. Essa si porta a mio avviso dietro altri due importanti campi di esplorazione.

Il primo campo concerne la necessità di far emergere e di chiarire in cosa realmente consista il processo di mutuo apprendimento con cui l'*intenzionalità eco-territorialista* traduce la sua azione nei territori. A quali livelli del reale avviene tale apprendimento? Le istituzioni possono realmente apprendere dal basso e modificare di conseguenza il proprio funzionamento? Cosa avviene, di contro, nelle pratiche *insurgent* e di dissenso creativo quando entrano in relazione con gli attori istituzionali? Come l'*intenzionalità territorialista* può agevolare i processi di reciproco apprendimento tra pratiche *bottom-up* e azione pubblica?

È possibile immaginare e agire una prospettiva di comune interesse, consapevole di dover *'agire con'*, data dall'interdipendenza tra gli elementi di una nuova *ecologia dell'esistenza*? Credo che queste siano tutte domande ancora aperte e feconde per il pensiero territorialista.

Un secondo e ultimo campo di ricerca che l'*intenzionalità territorialista* apre, richiama il concetto dell'*inforestarsi* e concerne il grande tema della rappresentanza e della partecipazione dei diritti dei *non umani* all'interno dei processi collaborativi e interattivi. Quest'ultimo campo apre una prospettiva a mio avviso ricca e promettente di un tracciamento ecosensibile dei territori, che preannuncia un altro rapporto con il mondo vivente e una apertura vivificante al ritorno sulla terra.

# Crisi della forma partito: verso un laboratorio della coscienza di luogo

Marco Revelli

Nel 2014, esattamente dieci anni prima dell'incontro fiorentino, perché il libro uscì a Marzo, pubblicai un piccolo testo, una "Vela" Einaudi, intitolata *Finale di partito* (REVELLI M. 2014). Affrontava il tema non tanto della crisi dei partiti – la quale era conclamata da molto tempo. Già il Segretario del Partito comunista, che era il partito per eccellenza, all'inizio degli anni '80, aveva denunciato la trasformazione dei partiti italiani in macchine per raccogliere denari segnate dalla corruzione, quando lanciò la battaglia sulla "questione morale". Quindi la crisi dei partiti, diciamo sul piano della fenomenologia, si dispiegava da tempo. Ma in quel libro io sostenevo la crisi, anzi la *fine*, della "forma partito". Cioè di quel modello, potremmo dire 'archetipico', che si era affermato all'inizio del Novecento, con la comparsa del partito di massa, del partito costruito sulla matrice della burocrazia weberiana, il partito organizzato sulla base delle strutture stesse dei grandi organismi di massa, la Burocrazia statale, l'Esercito, e anche la grande fabbrica per la produzione di massa, la fabbrica fordista. La "forma partito", la forma partito di massa, che aveva catalizzato e monopolizzato la vita politica per un secolo – sia pure "secolo breve" – in quel libro affermavo che era non solo in crisi, ma che era finita o in via di finire. "Finale di partito" richiamava un po' il paesaggio beckettiano, dei personaggi in una sorta di deserto lunare con un esterno ostile....

Quando lo scrissi non immaginavo la connessione stretta con la "questione territoriale". Mi concentravo di più sul rapporto tra composizione

di classe – struttura sociale – e forme della politica. Fu il dialogo con Alberto, che drizzò subito le antenne, con quella sua capacità straordinaria di cogliere gli aspetti problematici del reale e della trasformazione, a sollecitarmi il collegamento. Alberto che alla questione del partito era interessato, intanto perché nella sua giovinezza, nella sua fase di formazione, aveva militato nel PCI. In quel partito nella sua forma torinese, che è ancora un tipo particolare dentro il paradigma generale. Ci aveva militato con passione, poi se ne era allontanato, perché ne aveva colto perfettamente le criticità. E fu Alberto, in una serie lunga di incontri, in cui la conversazione tra amici si intrecciava con la riflessione scientifica e con l'analisi dei processi, ad aiutarmi a capire. Fu lui che mi fece scoprire la connessione tra quella fine, quella crisi, e la questione territoriale. O quello che lui poi svilupperà in quello splendido libro che è *Il principio territoriale*.

Che cosa lo interessava di quella problematica? Sicuramente la connessione che si stabiliva con il paradigma fordista, inteso non solo come modello di organizzazione del lavoro, di organizzazione della fabbrica, ma come paradigma sociale e produttivo. Come modello di organizzazione dei grandi processi collettivi. La crisi del fordismo, naturalmente la fine della grande fabbrica, i grandi processi di ristrutturazione che sconvolgevano le nostre città, la geografia stessa, soprattutto la geografia urbana, ma anche le gerarchie territoriali, ci facevano vedere la crisi del fordismo come la fine di un'epoca, e la fine di un mondo.

E gli interessava l'opzione opposta, che nasceva sulla dimensione terminale di quel grosso e ingombrante personaggio che era stato il partito di massa. Cioè l'idea che non si trattasse tanto, nel nuovo ciclo, di mettere insieme gli omogenei, i simili, gli identici, quelli che la pensano come noi, quelli che condividono le stesse opinioni, gli stessi progetti e gli stessi valori, ma che la nuova sfida fosse quella di mettere insieme *i diversi* (me la disse proprio così, con queste parole).

Ricordo quanto fosse affezionato a quell'idea, della ritessitura delle eterogeneità, non l'organizzazione delle omogeneità. Operazione che si poteva fare, ovviamente, non più nello spazio produttivo, spazio sigillato rispetto alle contingenze prodotte dall'eterogeneità, ma nello spazio territoriale, appunto. Ricordo anche che discutemmo dell'esodo della forma-partito dai territori. Quale prezzo i territori pagassero per quella trasformazione. E quanto, dall'altra parte, di liberatorio, di liberazione venisse da quel collasso, da quel vuoto che veniva lasciato.

Il tema su cui si intrecciavano le nostre riflessioni era quell'altra categoria importantissima di Alberto, elaborata insieme a Becattini, della "coscienza di luogo". Quanto la coscienza di luogo fosse stata rilevante, o al contrario fosse stata sacrificata nella fase precedente. E cosa succedesse a quell'importante risorsa territoriale nell'epoca della fine di quella forma-partito. Be', credo che noi oggi possiamo dirlo con cognizione di causa: la grande forma partito novecentesca era cresciuta a scapito della coscienza di luogo. A scapito delle identità dei luoghi, ma a scapito soprattutto dei processi di identificazione dei territori.

Il partito di massa era una grande livella, esattamente come la burocrazia weberiana. Disseccava tutto quello che era sentimento, tutto quello che era emotività, tutto quello che era tradizione, tutto quello che era memoria, e riduceva tutto questo caleidoscopio di esperienze, vissute e accumulate, alla linearità dei principi astratti che uniformavano su scala macroterritoriale, su scala nazionale.

Io ricordo, in una provincia come Cuneo, fatta di Comuni-polvere, cosa significassero i congressi di partito sezione per sezione – avevo allora 18

anni e facevo ancora militanza politica in un partito tradizionale –: significava andare a incontrare sui bricchi, nelle borgate di montagna le tre, quattro persone e raccontargli cosa succedeva a Roma, disinteressandoci di cosa succedesse da loro, nella loro quotidianità, nelle loro microcomunità. Ecco, la forma partito novecentesca livellava tutto quello che noi invece dovremmo valorizzare, che è appunto il principio di coevoluzione delle popolazioni con i loro territori.

Oggi viviamo una sorta di liberazione da quella cupola di ferro – per usare ancora un'espressione weberiana – che si incardinava sui territori e sulle vite. Una sorta di 'liberi tutti' rispetto alla coazione all'uniformazione intorno a linee determinate su grandi estensioni territoriali.

In questo senso oggi le comunità diventano laboratori. Un laboratorio di esperienza collettiva, e quindi di politica in senso diverso da quello che era stato assegnato dal modello novecentesco. Laboratorio a condizione di essere gestito, di produrre una propria cultura. Non solo una propria coscienza e cultura di luogo, ma anche una propria capacità tecnica di gestire le problematiche che si pongono a livello di microcomunità. A gestire le conflittualità che inevitabilmente attraversano quelle realtà umane. A gestire i dislivelli di potere e di rilevanza, che continuano ad attraversare le grandi aree, anche solo a livello regionale.

Credevo che questo sia oggi il nuovo compito di una politica all'altezza delle sfide. La Sinistra è disarmata rispetto a questo impegno politico. Paradossalmente alcune forme del populismo o del neo-populismo (e quella radice originaria del populismo territoriale che è la Lega) hanno saputo, in alcune fasi, stare dentro questa trasformazione e questo processo. Credo che noi dovremmo cercare di ridurre quel *gap*, e dotarci di tecniche di ri-elaborazione della coscienza di luogo come nuova coscienza politica.

# Riappropriazione dei mezzi di produzione territoriale. Magnaghi nella Toscana infelix

Ilaria Agostini

La “questione del potere, del dominio, dell’espropriazione degli ambienti e delle vite è rimasta centrale in tutte le fasi della sua ricerca”, scrive Tiziana Villani (2023) commemorando Alberto Magnaghi. Sul ruolo dell’intellettuale tra scienza e politica, sul rapporto tra autorità culturale e potere nella trasformazione degli ambienti di vita si esercita anche il nostro ricordo dell’urbanista, o meglio dell’urbanista militante, come Magnaghi talvolta si autodefiniva: ovvero, nelle occasioni in cui si rendeva “energia da contraddizione” (MAGNAGHI 2000, 102), mettendo il proprio sapere a servizio dei conflitti prodotti dai processi di deterritorializzazione, cui opponeva scenari di spazi sottratti al dominio del capitale.

Negli anni 2006-2015, Magnaghi è tra i protagonisti del ‘neoambientalismo’: movimento nato dal pullulare di vertenze e conflitti territoriali riguardanti lo ‘smantellamento del pubblico’: la dissipazione di ambiente, patrimonio culturale, paesaggio e di beni comuni come acqua e suolo. La definizione – “neoambientalismo italiano” –, coniata dall’italianista Alberto Asor Rosa (2008), intende distinguere quel movimento dall’esperienza storica di altre associazioni ambientaliste più centralizzate e gerarchizzate.

Attori primari della ‘lotta’, comitati, realtà dal basso e associazioni si riconoscono nella ReTe dei comitati per la difesa del territorio. L’associazione si configura quale “struttura di servizio e luogo di originale elaborazione strategica” (ASOR ROSA 2010) che chiama a raccolta e forma un’“intellettualità del bene comune” (SULLO 2010). Un nucleo di ‘esperti’, professionisti e intellettuali,

presta al movimento le sue competenze per fare di una miriade di casi locali una strategia complessiva, che, a sua volta, possa rendere ciascun comitato più significativo ed efficace. Alla presidenza della ReTe, affidata ad Asor Rosa, si affianca un organo esecutivo: la Giunta – cui nel corso degli anni hanno partecipato tra gli altri, Paolo Baldeschi, Ornella De Zordo, Claudio Greppi, Alberto Magnaghi, oltre a chi scrive – ha costituito un’importante occasione di condivisione del lavoro ‘militante’: analisi e collettivizzazione di sapere critico, contro-proposta e progetto, denuncia e mobilitazione.

Il movimento neoambientalista parte dalla contestazione, diffusa ma ancora senza voce, di alcune scelte urbanistiche – tra cui quella che sta alla base della lottizzazione di Monticchiello, a suo tempo segnalata da Asor Rosa (2006) in un articolo su *La Repubblica* dal titolo destabilizzante: “Il cemento assale la Val d’Orcia” – per giungere a mettere sotto accusa l’intera politica territoriale della Regione Toscana. È il periodo della *Toscana infelix*,<sup>1</sup> anni nei quali le emergenze territoriali non costituiscono prodotto di abusi edilizi ma sono, viceversa, il “risultato di un meccanismo legislativo che non impedisce che tali scempi possano avvenire” (GREPPI 2024, 216). A ciò si aggiunga che, a seguito della disapplicazione dell’art. 12 della Legge Bucalossi (n. 10/1977), presso i Comuni è invalso l’uso di sopperire alle esigenze di bilancio attraverso gli oneri concessori.

<sup>1</sup> Sarà questo il titolo del portale internet che localizza criticità e relativi conflitti, *Toscana Infelix. Mappa delle emergenze territoriali*, attualmente non attivo.

In attuazione della Legge urbanistica regionale del 2005, la Regione aveva avviato il Piano di Indirizzo Territoriale (PIT), stigmatizzato per la sua inefficacia e subito definito nell'ambiente della ReTe un 'piano di chiacchiere'. Il 'sistema' delle politiche regionali non è rassicurante. Scrive Greppi nel 2008:

si delega ai Comuni la tutela del paesaggio, si rinviano le scelte energetiche ad un 'piano energetico regionale' che ancora non esiste, ma intanto si autorizzano impianti qua e là, e così per il trattamento dei rifiuti. Quanto agli strumenti urbanistici, si può sempre fare una variante *ad hoc* (*ibidem*).

Questo sistema regionale, "che non è troppo forzato definire 'regime', non vede di buon occhio che si disturbi il manovratore" (MAGNAGHI 2012b), sposta i centri della decisione dagli enti territoriali alle strutture economiche determinando "scarsa capacità innovativa, autodifesa, speculazione immobiliare, ma soprattutto scarsa capacità di riposta alle domande sociali" (*ibidem*).

Da qui le difficili (se non apertamente conflittuali) relazioni fra istituzioni territoriali, realtà di movimento, comitati, singoli. Nella *Toscana infelix* infatti i cittadini, "dentro o fuori i comitati, sono di fatto sostanzialmente impotenti. Hanno davanti un blocco sociale e politico (spesso capeggiato dalla Regione) che si presenta come una corazzata di fronte a fragili barchette" (BALDESCHI 2008, 10). Lo slogan "quel che si può si fa", ripetuto a tambur battente dall'assessore regionale all'urbanistica nelle due legislature di Claudio Martini (2000-2005 e 2005-2010, a maggioranza DS poi PD), dà la cifra del clima di impotenza determinato dalla "calamità del fare" che grava sui paesaggi regionali: un 'fare' "acritico, ubiquitario, retorico, dissipatore di qualità, imposto dall'alto, indiscutibile, spesso militarizzato, che impoverisce gli scenari, arricchisce pochi, addolora molti, e che raramente arreca giovamenti effettivi e condivisi alla comunità" (VALLERANI 2014, 59).

In tale contesto, le aggressioni al territorio si moltiplicano ed è subito evidente che il caso Monticchiello non è un'eccezione. La denuncia di Asor produrrà un effetto *boule de neige*, tanto che nei primi anni di attività della ReTe, la mappatura delle criticità, estesa all'intera regione, registra più di cento vertenze accese:

nella categoria *edificazione in territorio aperto* [...] 37 casi, in quella degli *impianti in territorio aperto* 22, in quella del *patrimonio storico* 28, in quella dei progetti urbani e delle *politiche urbanistiche comunali* 21, fra i progetti relativi a *energia e trattamento rifiuti* 22, infine [nelle grandi opere] ne erano segnalati 13 (GREPPI 2024, 298).<sup>2</sup>

Nel 2007, Asor Rosa riassume in cinque punti i caratteri peculiari del neoambientalismo, una "terza forza" stretta tra istituzioni e politica, tra statualità e partiti. 1) Il movimento si muove "dal punto in cui è nato, e in cui pure resta solidamente incardinato, per arrivare ad una visione di massima dei suoi problemi, là dove si spiega quel che, restando nel proprio '*particolare*', non sarebbe spiegabile" (ASOR ROSA 2007); 2) è "propositivo, non negativo" (*ibidem*), i suoi membri sono informati, studiano e propongono soluzioni alternative di qualità tecnica; 3) è nonviolento; 4) si autorganizza, indipendentemente da partiti, gruppi o associazioni; 5) è eminentemente politico ma apertistico. Asor accenna infine a un sesto carattere: il movimento è autonomista, ma invoca al tempo stesso la correttezza di svolgimento di compiti e funzioni da parte delle istituzioni.

<sup>2</sup> Di seguito l'elenco, suddiviso in ambiti tematici, dei principali 'fuochi' della "vertenza Toscana" (RETE 2010), alcuni dei quali oggi ancora irrisolti. Attività estrattive: Apuane, Val di Cornia. Politica energetica: geotermia (Amiata, Val d'Orcia), fotovoltaico, eolico (monti del Gabbro, Val di Cecina), biomasse (Val di Chiana), elettrodotti, centrali a carbone, rigassificatore *offshore* di Livorno. Trattamento rifiuti: progetti di inceneritori a Scarlino, Piana Firenze-Prato-Pistoia, Val di Chiana. Urbanistica, edilizia speculativa e consumo di suolo: Castelfalfi, Monticchiello, Campiglia Marittima, Serravalle Pistoiese, Donoratico, Campi Bisenzio, Casole d'Elsa; alienazione di complessi immobiliari a Firenze. Grandi opere: aeroporti (Firenze, Ampugnano), porti turistici, tunnel TAV (a Firenze), 'Corridoio Tirrenico', E78 a Monterchi, progetto autostradale Lucca-Modena ('Lotto zero'), terza corsia A1 da Barberino di Mugello a Incisa in Val d'Arno, tranvia in *project financing* e parcheggi interrati (Firenze), *people mover* (Pisa). Militarizzazione del territorio: base USA a Camp Darby. Salute ambientale: conerie (Val d'Arno inferiore); amianto e inquinamento litorale (Rosignano Solvay). Salute: costruzione dei nuovi ospedali toscani in *project financing*, accorpamento delle aziende sanitarie locali in tre grandi distretti, chiusura dei presidi territoriali. Acqua pubblica: privatizzazione della gestione e mancata applicazione del referendum del 2011.

Ovvero: “meno Stato – meno controlli, meno intermediazioni, meno trattativismo lobbistico e affaristico – nel libero gioco del confronto democratico; ma più Stato – almeno più controlli, più tutela, più verifiche e più progetto – nella gestione della cosa pubblica” (*ibidem*).

Malgrado le accuse di ‘ecologismo elitarista’ giunte da destra e da sinistra, il neoambientalismo non disconosce l’analisi di classe: esso implica difatti piena consapevolezza dell’operaismo (vicenda di cui Asor e Magnaghi furono come noto tra i protagonisti). Il movimento interpreta pertanto il bene comune territoriale, non secondariamente, come occasione di produzione (ASOR ROSA 2012). Tra l’Asor operaista e quello neoambientalista, lo stesso Magnaghi rilevava una netta “continuità” nell’interpretazione del rapporto fra organizzazione e soggetti sociali: è

un filo conduttore che vede la soggettività (prima operaia e poi sociale) giocare un ruolo fondamentale nei saperi collettivi antagonisti e nella determinazione strategica degli obiettivi del conflitto (operaismo) e della trasformazione (neoambientalismo) (MAGNAGHI 2022a, 3)

È nell’intervento all’assemblea plenaria del 2013 che Magnaghi introduce la necessità di una ripresa e un approfondimento di temi marxiani, carenti (se non assenti) nel punto di vista dei comitati, i quali (taluni, ma non tutti) si formano intorno a criticità connesse al destino dei territori di vita e a tematiche civiche – “non sempre nuove [invero], ma tutte incongrue all’analisi di classe tradizionalmente intesa”, come da altro versante stigmatizza Franco Piperno (2020).

[La] riterritorializzazione – afferma Magnaghi – è anche cambiamento radicale dei rapporti di produzione, cioè una collettività che comincia in modo molecolare e articolato a ripossedere i propri mezzi di produzione e quindi può strappare alla eterodirezione della produzione la riproduzione della propria vita e dei processi produttivi.<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Assemblea plenaria della ReTe, 3 Febbraio 2013, <[https://www.youtube.com/watch?v=FVXokv0NmHc&list=PLa1Y1FRV9r6Rci\\_aozbrz-eBqh21A8MRV&index=42](https://www.youtube.com/watch?v=FVXokv0NmHc&list=PLa1Y1FRV9r6Rci_aozbrz-eBqh21A8MRV&index=42)> (10/2024). Trascrizione nostra.

Nel coacervo neoambientalista, Magnaghi gioca una parte di primo piano in particolare per quanto riguarda la trasmissione di una originale visione progettuale, cioè di “possibilità esistenti, a partire dal presente, di progetti/processi non [...] sottoposti all’economia di rapina” (VILLANI 2023). Nelle occasioni di confronto diretto con i comitati, egli ha costantemente promosso modelli socio-economici alternativi, autosostenibili, fondati su nuove interpretazioni del patrimonio territoriale, sempre declinati – didascalicamente – sulla realtà toscana.

[La] conversione ecologica e territorialista – scrive Magnaghi nel 2012, in preparazione di un’assemblea della ReTe – comporta attivare nuovi rapporti sociali di produzione, avvicinando le figure del produttore/abitante in sistemi economici a base locale, fondati sul lavoro autonomo, su intraprese a valenza etica, microimpresa, forme cooperative ecc.. In questa prospettiva, la Toscana può proporre straordinari modelli di produzione futura in forme durevoli; producendo innanzitutto i mezzi di produzione socio-territoriali di questo nuovo ciclo, in cui molte cose devono decrescere (consumo di suolo, grandi opere, grande distribuzione, grandi apparati industriali, grandi dipendenze dalla finanza globale, grandi metropoli e grandi periferie), altre devono crescere (cittadinanza attiva, reti corte fra produzione e consumo, spazi pubblici, sistemi di economie locali, ripopolamento rurale e montano).<sup>4</sup>

Nel 2010, la ReTe riscuote un primo ‘successo’. Tale, infatti, vogliamo considerare la nomina ad Assessore al territorio della Regione Toscana di Anna Marson, attiva nel neoambientalismo ed estranea alle strategie elettorali, nonché compagna di vita di Alberto Magnaghi. Varati durante il suo mandato, due importanti dispositivi legislativi mutano di segno le politiche territoriali: la Legge regionale urbanistica 65/2014 e il Piano paesaggistico toscano, fondati entrambi sul riconoscimento del patrimonio territoriale in “una visione unitaria e integrata regionale del territorio bene comune”.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Il brano è citato nell’introduzione di Asor Rosa ai temi dell’assemblea dei Comitati del 7 Luglio 2012: <<http://www.territorialmente.it/2012/06/il-neoambientalismo-italiano/>> (10/2024).

<sup>5</sup> Dal citato contributo di Alberto Magnaghi all’assemblea plenaria della ReTe, 2013.

# La democrazia dei luoghi: tornare indietro per andare avanti...

Fabio Baroni

## La storia...

Il territorio di cui si tratta è quello dell'Appennino Tosco-emiliano nel suo collegamento con le Alpi Apuane che sono ad esso legate, nei territori della Lunigiana, Costa Apuana, Garfagnana, Versilia, Mediavalle del Serchio, Montagna pistoiese, Liguria di Levante, terre montane delle province emiliane di Parma, Reggio Emilia e Modena. È un territorio che sta fra Toscana, Emilia Romagna e Liguria.

Carlo De Stefani in *Storia dei Comuni di Garfagnana* (DE STEFANI 1978) – un'opera da recuperare con i suoi scritti sui beni comunali e gli usi civici – evidenzia la precoce nascita delle Comunità, rivendicanti autonomia dai poteri feudali, Lucca e Santa Sede, nella campagna e montagna. Questa situazione riguarda – di fatto – tutto il territorio indicato. Questa abitudine comunitaria ha creato nel tempo non solo una forte identità ma anche ceti sociali dirigenti a livello di paese composti da famiglie di artigiani, commercianti, proprietari terrieri, notai, trasportatori, ecc.. Questi soggetti sociali li vediamo con chiarezza al tempo del Commissario Estense Ludovico Ariosto, grazie alle sue numerosissime lettere al Duca di Ferrara nella prima metà del Cinquecento.<sup>1</sup> Erano i cosiddetti “briganti e banditi” dell'Ariosto e cioè i maggiorenti montanari delle Comunità di paese che seguivano un loro modello economico e di vita, le loro consuetudini,

che avevano loro rappresentanti, che praticavano economie di sussistenza (agricoltura e pastorizia) ma avevano anche un ruolo centrale nei flussi commerciali del territorio, nell'ospitalità e nel trasporto delle merci in una terra di passaggio (fra cui importante era la pratica del contrabbando che contravveniva regolarmente alle norme e leggi estensi). L'Ariosto se ne lamentava con il Duca ma questi era costretto a liberare quelle persone – una volta arrestate dagli zelanti agenti del Commissario – perché, senza il ‘consenso’ di questi ceti sociali del territorio e delle Comunità, la montagna non si poteva governare.

Questi ceti dirigenti delle singole Comunità erano il potere reale nel territorio. E avevano costruito, nei secoli, un sistema di autogoverno che io chiamo *cultura compiuta* e cioè una cultura capace di rispondere a tutti i bisogni della Comunità che l'aveva prodotta. In campo alimentare ed economico, nel campo della difesa dai pericoli (dal freddo, dalla malattia, dagli animali aggressivi, ecc.) nel campo dell'amministrazione delle cose pubbliche (gli Statuti rurali) nel campo della difesa dagli altri uomini (i borghi murati) nel campo dell'espressione della propria intelligenza (l'arte nelle sue forme diverse) e dei rapporti con l'ultraterreno (i culti e i riti religiosi). Questa cultura compiuta ha governato per secoli le Comunità che, pur dipendendo formalmente da potenze straniere (Lucca, Pisa, Firenze, gli Este, Genova, i Malaspina, Parma, ecc.) in realtà, nel quotidiano, si autogovernavano secondo loro usi e consuetudini secolari che prevedevano anche attività comunitarie, quali l'uso comune di terre, pascoli, corsi d'acqua e pesca, gestione di beni comunque comuni.

<sup>1</sup> Allo scopo è molto interessante tentare un collegamento con la Comunità di Montajou, nei Pirenei del Trecento (LE ROY LADURIE 1929). Delle Lettere di Ariosto ha dato una lettura socio-politica anche Chris Wickham (1997).

Il livello di profondità di questa autogestione ci appare chiaro nella considerazione che quelle Comunità sono riuscite ad applicare la *coscienza del limite* persino in uno dei campi più difficili da gestire e cioè il controllo dell'equilibrio demografico. Le Comunità di paese hanno infatti mantenuto il numero di abitanti sostanzialmente costante nei secoli (si ha il dato dalla fase postmedievale alla metà dell'Ottocento, quando non sono avvenute particolari modifiche al quadro generale). In quell'arco di secoli, le famiglie e le Comunità hanno applicato dei metodi – che non conosciamo ancora – per mantenere il numero dei residenti al livello noto di sostenibilità ed equilibrio con le risorse alimentari producibili dai terreni della Comunità stessa. È un aspetto molto importante da studiare.

Le Comunità individuate, formatesi nel Medioevo, hanno vissuto – nell'ambito di paesi e/o borghi – entro il sistema di cultura compiuta appena descritto per molti secoli, fino alla fine del Settecento.

### Cos'era la Comunità

In questi secoli, l'ambito spaziale del 'luogo' dove si esprimeva la Comunità era dato dai limiti fisici del villaggio-paese-borgo. Ogni villaggio-paese-borgo era una Comunità. Dunque il carattere sostanziale per definire una comunità locale è il seguente: Comunità è un insieme di famiglie e persone caratterizzate –almeno – dall'abitare, insieme, nello stesso luogo (villaggio-paese-borgo).

Questo sistema è stato scardinato, alla fine del Settecento, dalle correnti ideologiche e filosofiche connesse, sostanzialmente, con l'Illuminismo. La visione borghese di quei secoli, legata sostanzialmente ad un concetto di *civiltà* intesa come cultura compiuta dell'ambito urbano, non prevedeva l'esistenza di una cultura compiuta fuori dalle mura cittadine. Fuori dalle mura, nella campagna e soprattutto nella montagna, non c'era un cultura alternativa – la *ruralità* che si contrapponeva alla *civiltà* – ma vi era il vuoto di cultura, la barbarie, l'inciviltà (BARONI 2002; 2004). E, dunque, la montagna e la campagna (come i Paesi extraeuropei) dovevano essere dotati di una cultura che riempisse di valori e contenuti

ciò che là non c'era. Uno degli aspetti inaccettabili dalla cultura mercantile e industriale urbana era la coesistenza del concetto di proprietà privata e di uso comunale dei beni, terre e mezzi. E, quindi, fra Settecento e Ottocento prima, e dopo l'Unità d'Italia poi, vi fu una radicale privatizzazione delle terre comunali nella montagna, una parcellizzazione di ciò che era unitario (come il *compasquo*) e il venir meno di una delle fonti di sopravvivenza delle popolazioni locali (che produsse il fenomeno dell'emigrazione di massa, soprattutto fra Ottocento e Novecento). L'abbandono, nel Dopoguerra del Novecento, ha dato la botta finale. Il secondo atto dell'operazione è stato immaginare un'idea di *comunità-comune* non basata più sulla coabitazione di un solo luogo (il villaggio-paese-borgo) ma sulla coabitazione in più paesi (generalmente in conflitto secolare fra loro), dall'appartenenza a una valle o contesto ampio ed altre motivazioni *non strutturali*. Così è nato il Comune moderno in cui le Comunità sono diventate, prima, alla fine del Settecento, *sezioni* e, alla fine dell'Ottocento, *frazioni* (i due termini, sezione e frazione, indicano chiaramente l'azione del 'tagliare' un territorio). E il Comune-Municipio non è una comunità di persone ma una comunità di comunità, un coordinamento di comunità che non è assolutamente la stessa cosa. E, con la nascita del Comune moderno, le Comunità reali – quelle coabitanti – sono state svuotate di ogni potere, funzione, ruolo.

### La proposta

Dunque, gli elementi di base delle Comunità reali (villaggio-paese-borgo) erano due almeno: 1) l'unità di base della nostra società (che precede nella scala solo la famiglia) fissata nella Comunità di coabitanti un luogo; 2) la disponibilità di terre comuni che queste comunità avevano e che coprivano vasta parte (la maggioranza) delle terre in una coesistenza di proprietà privata e uso comune non proprietario ma indiviso.

In secondo luogo – ma prioritario – la montagna, oggi, è morta. Il ciclo biologico della vita umana ci dice che la maggior parte dei paesi non in fondovalle, nel giro di 20 anni, sarà disabitata (oggi la gran parte degli abitanti è sopra i 70 anni).

Nello stesso tempo, la montagna è oggi nella sua stragrande maggioranza incolta ed abbandonata con evidente danno economico ma anche pericolo idro-geologico per le popolazioni delle stesse città nei fondovalle (è cronaca comune). Dunque servono proposte forti e radicali. E serve – come dicevano Becattini e Magnaghi (2015) – tornare indietro per andare avanti.

La proposta – che è già diventata progetto politico di una lista elettorale di avanguardia – è dunque – limitatamente alla montagna marginalizzata – la seguente:

1. ricostruire l'architettura istituzionale nella sua base riportando il villaggio-paese-borgo ad essere *Comunità primaria*, riaffidando alla sua popolazione almeno 3 poteri: la rappresentanza della comunità, il controllo sulle attività che si fanno nel luogo, il potere di proposta agli enti sovracomunali. Ogni Comunità avrà un suo Statuto e un *budget* minimo per la manutenzione della stessa;
2. trasformare gli attuali Comuni-Municipi in Coordinamenti di Comunità di villaggio-paese-borgo con ruolo di armonizzazione delle attività delle comunità e di gestione delle progettazioni sovracomunali (strade, scuole, sanità, sicurezza, vigilanza, ecc.);
3. ricostruire l'Uso Civico di tutte le terre abbandonate e incolte pubbliche e private attorno alle Comunità, fissando i limiti di terre a loro disposizione (sul Catasto delle Frazioni). Il processo si deve basare su un principio di sicurezza territoriale e idro-geologica e non di esproprio (i proprietari che coltivano restano tali) nonché economico. Le terre franose (ad es. lungo i canali), quelle abbandonate da più di 20 anni (da ortofoto storiche), le terre dei Comuni-Municipio saranno Usi Civici da fornire – gratuitamente, almeno per un ventennio – a giovani agricoltori, cooperative agricole, attività agrituristiche.

# Autogoverno del territorio e le influenze sull'economia dei luoghi

Gianmarco Cantafio

Il mio primo approccio con il pensiero di Alberto Magnaghi avvenne durante la preparazione della Tesi di dottorato; dai suoi ragionamenti emerse un convincimento circa il senso stesso delle attività di trasformazione urbana.

Partiamo da un assunto: nelle economie ultraliberiste il capitale, in quanto forza dominante delle trasformazioni socio-economiche e geografiche, induce a varie scale tutte le trasformazioni che gli sono necessarie. Per esplicitare questa affermazione è essenziale comprendere che i processi di mercificazione, di consumo e di estrazione di valore sono i pilastri sui quali si regge l'azione dell'*urban planning* almeno dagli anni '70 del Novecento. Ne risulta quindi che l'azione urbanistica nel tempo è divenuta sinergica rispetto alle strategie di produzione, realizzazione e riproduzione del valore monetario del territorio.

Magnaghi individua, in quella dinamica urbana che costituisce un meccanismo di riproduzione indefinita che denomina "forma Metropoli" (MAGNAGHI 2010; 2020),<sup>1</sup> il segno più evidente dei processi di affermazione del modo di riproduzione capitalista. Il risultato di un modello di sviluppo, non solo urbanistico, che tende a disintegrare l'identità territoriale locale.

<sup>1</sup> Prima ancora, Magnaghi aveva perspicuamente descritto la "forma Metropoli" come "una struttura urbana interamente generata dalle leggi della crescita economica; a carattere fortemente dissipativo ed entropico; senza confini né limiti alla crescita; squilibrante e fortemente gerarchizzante; omologante il territorio che occupa; ecocatastrofica; svalorizzante le qualità individuali dei luoghi; priva di qualità estetica; riduttiva nei modelli dell'abitare": MAGNAGHI 1989, 115; cit. in BECATTINI, MAGNAGHI 2015, 138sg..

Il significato profondo dell'intreccio fra economia estrattivista e trasformazioni spaziali non solo viene chiarito da Magnaghi in maniera definitiva per quanto concerne l'ambito strettamente urbano, ma viene esteso a quelle che sono divenute, a tutti gli effetti, le propaggini della forma Metropoli. In tal senso, per Magnaghi, non vi era soluzione di continuità nella strategia estrattivista fra aree urbane e aree rurali, in quanto le prime devono necessariamente estrarre dalle seconde, non solo in termini merceologici (derrate alimentari e materie prime) ma anche in termini di investimenti.

Una sorta di ciclo di flussi in entrata e in uscita nel quale l'estrazione, a mio avviso, appare con un doppio livello di azione. Il primo di carattere meramente economico-produttivo, che dalle aree rurali si sviluppa verso il centro urbano. Il secondo è la necessità di tenere in circolo il flusso di capitale, da cui la necessità di rinnovamenti urbani, investimenti infrastrutturali e trasformazioni territoriali. Il territorio nel suo complesso è quindi tanto il luogo dal quale estrarre ricchezza *sine die*, quanto l'oggetto delle speculazioni connesse alle trasformazioni fisiche (infrastrutture, grandi opere, grandi impianti e altro ancora).

Appare chiaro che, se il meccanismo riguarda produzione e riproduzione di valore, questo debba essere quantomeno indirizzato da chi ha la reale 'capacità' di operare e governare tali processi su scala territoriale. Ma per individuare i soggetti che organizzano e indirizzano i processi di estrazione di valore è necessario comprendere come debba intendersi oggi il governo del territorio nella *Realpolitik*.

Il concetto di governo del territorio ha subito un'evoluzione significativa nell'epoca neoliberista, passando da un approccio nel quale l'attore principale era la pubblica amministrazione, verso una struttura in cui gli interessi privati hanno assunto un ruolo sempre più centrale nella definizione delle priorità e delle politiche pubbliche (HARVEY 2005). Questo cambiamento riflette la crescente influenza del settore privato e dei portatori di interessi particolari (*stakeholders*) nel processo decisionale. Le maggiori implicazioni si riscontrano nella gestione democratica dei territori e nella trasparenza delle operazioni.

Nella sua accezione tradizionale, il governo del territorio era inteso come la complessa sintesi di strategie e azioni che le istituzioni pubbliche mettevano in atto per gestire e amministrare le risorse pubbliche e soddisfare le esigenze della collettività. Nel bene o nel male vi era l'evidenza dell'agire politico e permaneva l'autonomia del politico rispetto alle strategie socio-economiche (TRONTI 2019). Si trattava quindi di un modello in cui l'azione politica operava all'interno dell'amministrazione statale nel definire le strategie che, almeno sulla carta, promuovevano il bene comune. Persisteva ancora un simulacro di partecipazione democratica delle popolazioni alle trasformazioni del territorio, simulacro che si sarebbe presto dissolto.

Con l'avvento del neoliberismo, dalla fine degli anni '70 (HARVEY 2005) il concetto di *governance* sostituisce quello di governo, per includere la partecipazione attiva di attori privati, corporazioni e organizzazioni non governative nel processo decisionale pubblico. La *governance* di matrice neoliberista si caratterizza per l'apparente integrazione degli interessi locali privati nella gestione delle politiche pubbliche. Nei fatti si assiste ad una crescente delega di funzioni pubbliche a entità di carattere eminentemente aziendale, attraverso privatizzazioni, partenariati pubblico-privato (PPP) e *outsourcing*.

Non sono solo i soggetti a cambiare, ma sono gli obiettivi e le strategie adottate a portare modifiche sostanziali all'azione pianificatoria. Si assiste all'avvento di un modello di gestione e coordinamento delle attività economiche e sociali che pone in primo piano il ruolo dei mercati.

Di qui la necessità di far entrare i privati nella regia delle strategie di *planning*. Si deve quindi limitare l'intervento diretto dello Stato nelle decisioni economiche. La competitività assume un ruolo decisivo nella scelta delle strategie e la sperequazione fondiaria trova quindi una sua ragion d'essere sancita dalla invariabile legge del mercato.

Sono queste le condizioni nelle quali la nostra contemporaneità si trova a operare. Ed è esattamente in queste particolari condizioni che il pensiero territorialista può agire per ripristinare una corretta e proficua coesistenza fra bisogni umani e territorio. Se quindi, come emerge dalla lunga premessa poc'anzi esposta, l'estrazione di valore in chiave mercificante viene posta in essere in maniera razionale ed efficiente grazie al passaggio da governo a *governance*, potrebbe rendersi necessario un cambio di paradigma per porre un freno allo sfruttamento irreversibile.

Da qui si evince il cambio di passo: mentre la "forma Metropoli" è il risultato di un modello di sviluppo che tende a disintegrare l'identità territoriale locale, il "progetto locale" si pone l'obiettivo di preservare la specificità culturale e paesaggistica di ogni territorio: esso si propone come una forma alternativa di sviluppo territoriale, fondata sulla valorizzazione delle risorse locali e delle capacità autorganizzative delle comunità, in opposizione ai processi omologanti della globalizzazione e della crescita metropolitana indiscriminata (MAGNAGHI 2010).

Autogoverno, quindi, come ribaltamento delle istanze della *governance*. Sia nella sua natura di processo *top-down*, sia nella sua parziale estraneità agli interessi reali del territorio, quelli che si generano dallo statuto dei luoghi. Vale a dire le specificità di un territorio, la sua storia, le sue tradizioni, le sue risorse, e soprattutto le relazioni sociali ed economiche che si sviluppano in esso: tutto ciò che rende unico un luogo e che ne definisce il potenziale di sviluppo (BECATTINI 2009).

Da queste riflessioni devono muovere le istanze di cambiamento e rinnovamento del concetto di valorizzazione, ma soprattutto quello di economia locale.

Non è una buona pratica buttare a mare infante, acqua sporca e addirittura anche la tinozza. Sul concetto di economia locale o economia territoriale è indispensabile interrogarsi onde evitare di scadere inesorabilmente da un livello alto di comprensione delle problematiche agenti ad uno rigidamente ideologico. Se guardiamo all'economia come teoria totalizzante e non come utile strumento per osservare e capire alcune dinamiche socio-politiche, cadiamo nell'errore storico di confondere il fine con il mezzo. Se invece assumiamo l'economia nella sua accezione eminentemente strumentale possiamo trarne un utile supporto, tanto analitico quanto operativo.

Il passaggio delicato, dal mio punto di vista, è quello che riguarda l'autogoverno del territorio, per attuare il quale bisogna ristabilire dei punti di consapevolezza. Uscire dalle contraddizioni dell'economia indirizzata all'accumulazione di profitto e cercare di introiettarla a livello di comunità. Rispondere ai bisogni locali attraverso la partecipazione attiva degli abitanti (temporanei o stabili) e la gestione condivisa delle risorse, mirando a creare relazioni economiche più eque e sostenibili, in una visione che privilegia il ritorno sociale dell'investimento piuttosto che il ritorno economico.

Veniamo quindi a uno dei nodi centrali della questione. Abbiamo fin qui distinto due categorie dell'agire economico, una operante nella creazione di valore monetario e una nella creazione di valore non monetario (ossia il valore d'uso di beni e servizi). La prima non è riproducibile al di fuori del mercato monetario, la seconda è riproducibile nel momento in cui si entra in possesso di conoscenze e si crea una rete comunitaria sufficientemente complessa. È chiaro che un percorso sociale che mira all'emancipazione non può che puntare alla progressiva riduzione della prima istanza e a un allargamento della seconda.

Siamo nel campo delle ipotesi e della speculazione teorica, un tempo definita utopia. Ma è pur vero che, se da un lato il valore monetario (in questo caso il reddito) serve per poter accedere a beni e servizi, nel momento in cui questi si riesce ad autoprodurre o autogestirli il fabbisogno di moneta comincia a decrescere, fino a limiti fisiologici imposti dal sistema economico e sociale nel quale si è immersi.

Con questo non si intende proporre un eremitaggio di massa o un ritorno alle istanze bucoliche, si intende una messa a sistema delle conoscenze e delle tecnologie per sopperire alla scarsità e agli alti costi dei servizi collettivi (ad esempio ambulatori popolari e istruzione autogestita). Si intende quindi sottrarsi localmente alle angherie dei mercati e creare resilienza reale, non semplicemente abbancare garanzie di solvibilità per i tempi bui.

Da un lato abbiamo un percorso col quale si aggrega su istanze meramente reddituali, quindi su di uno specifico interesse, dall'altro si ha un percorso di partecipazione che coinvolge su interessi molteplici e libera una serie di potenzialità insite nel mutualismo e nei processi di condivisione. Utopia certo, ma altrove discorsi del genere hanno permesso di impostare dei percorsi di autodeterminazione di interi quartieri o villaggi.

Forse è questa visione la mia personale interpretazione del pensiero di Alberto Magnaghi.

# Geografie della mobilitazione nella Firenze anni '90. Luoghi, vicende e personaggi del conflitto urbano

Enrico Ciccozzi

Nella visione di Alberto Magnaghi, il progetto per la riconfigurazione dell'insediamento umano scaturisce dall'incontro tra l'emergenza dei bisogni qualitativi prodotti dalle "nuove povertà" e i valori patrimoniali. La ricerca di questi valori, la loro interpretazione, la loro rappresentazione, ci restituiscono una descrizione densa dei luoghi, "vicina ai mondi della vita", che necessita di un continuo dislocamento "del punto di vista, un nomadismo transdisciplinare dell'osservazione e della lettura, l'incorporamento dello sguardo interpretativo nella struttura dei sentimenti non dei luoghi e dei territori".<sup>1</sup> Il testo che segue è essenzialmente il racconto di una *dislocazione* di questo tipo, vissuta tra la prassi autonoma delle lotte per il diritto alla città e l'elaborazione teorica della scuola territorialista.

Come ben noto, la crisi dello Stato-piano segna il passaggio dall'operaio-massa, protagonista indiscusso del conflitto degli anni '60 e primi anni '70, a nuove soggettività meno definibili. Questo nuovo protagonismo è ben evidente nel movimento del '77: la cacciata di Luciano Lama dalla Sapienza ne rappresenta forse l'esempio più noto e scenografico. Il terreno dello scontro si sposta dalla fabbrica alla città e al territorio, dalla "coscienza di classe" verso la "coscienza di luogo" (BECATTINI, MAGNAGHI 2015).

Intorno a questi cambiamenti si consuma, tra l'altro, l'evoluzione politica e teorica dei gruppi extra-parlamentari e, in particolare, la nascita dell'area dell'autonomia'. Una parte non trascurabile di questa storia avviene proprio a Firenze, dove importanti

nomi di quella che poi diventerà la scuola territorialista si riuniscono intorno all'esperienza di Potere Operaio.<sup>2</sup> Dopo lo scioglimento del gruppo, avvenuta nel 1973, si succedono diversi eventi importanti: la rivolta del Carcere delle Murate e l'uccisione di Luca Mantini nel 1974, la mobilitazione antifascista dell'Aprile 1975. La lunghissima autogestione della mensa universitaria del 1976 da parte di due espressioni autonome (Collettivo studenti proletari e Comitato di agitazione di Architettura) anticipa il movimento del '77, che avrà come epicentro le piazze di Santa Croce e San Marco (BIANCHI, CAMINITI 2007).

Il movimento antagonista degli anni '90 riparte da questa storia: i militanti di Potere Operaio nel frattempo sono diventati docenti universitari, il Carcere delle Murate è stato trasformato nella sede della Facoltà di Architettura. Letture, luoghi, storie accendono una sete di libertà, lungamente compresa negli anni '80,<sup>3</sup> che si scontra con una città che va subendo le trasformazioni forzose del neoliberismo, ma incontra una realtà urbana ancora straordinariamente ricca di possibilità alternative, riconoscibile in luoghi pregni di valori, storie, sedimentazioni.

<sup>2</sup> Tra questi Michelangelo Caponetto, Claudio Greppi, Giancarlo Paba, Francesco Pardi. Un'appassionante e documentata ricostruzione degli eventi e dei pensieri di quegli anni si trova in BORIO *ET AL.* 2005.

<sup>3</sup> Su Firenze l'onda della repressione vede come momento culminante la chiusura di Radio Morgan, avvenuta nel Maggio del 1981. Le principali mobilitazioni territoriali hanno riguardato le lotte contro l'energia nucleare, in particolare la Centrale del Brasimone sull'Appennino Tosco-Emiliano, come pure l'inceneritore di San Donnino e l'ampliamento dell'aeroporto di Peretola (ancora all'ordine del giorno nel momento in cui si scrive).

<sup>1</sup> I passi virgolettati sono tutte citazioni di MAGNAGHI 2001.

Questi luoghi vengono ‘reinterpretati’, cioè presi, liberati, restituiti ad una quotidianità d’uso comune, attraverso percorsi più o meno consapevoli che comunque creano spazi eterotopici (HARVEY 2023).

Il primo di questi luoghi, nella mia memoria, è l’Aula Magna di Via Micheli, con il suo *mural* dedicato al popolo cileno. In quell’aula, agli inizi del 1990, ci trovammo in centinaia e decidemmo di occupare. L’abbiamo vissuta per tre mesi, prima in tanti poi, ostinatamente, in pochi. In quella stessa aula, immediatamente dopo, ho seguito i corsi universitari più stimolanti, fatti di laboratori, incontri, presentazioni, dibattiti e interminabili discussioni: dalla cattedra su cui avevo dormito ho sentito Saskia Sassen parlare della città globale. Leggo *La difesa impossibile* di Oreste Scalzone (1987) e per la prima volta sento parlare di Alberto Magnaghi – che su quella cattedra ci saliva poco, impegnato com’era nei suoi frequentatissimi laboratori interattivi sulla Piana fiorentina.<sup>4</sup> Nei primi mesi del '90 siamo usciti poco da Via Micheli, ma a carnevale i fascisti aggredirono degli immigrati, venne Rauti (spero che in pochi lo ricordino) a dare loro manforte e noi fummo pesantemente caricati dalla polizia, sotto le case occupate di Via del Giglio.

Tra la fine del '90 e il '91 viene allo scoperto la vicenda “Gladio” e scoppia la Prima Guerra del Golfo. Sconvolti dalle dichiarazioni di Cossiga, ricostruiamo le vicende della storia italiana recente, la strategia della tensione, la repressione. Le assemblee e le mobilitazioni hanno come centro la Facoltà di Lettere in Piazza Brunelleschi, con l’ingresso pieno di scritte sui muri, manifesti, personaggi di ogni genere, tra questi Marco Furio Susini, ferroviere anarchico, studente fuori corso, memoria storica del '77. Da lì ci uniamo a un’immensa folla che spontaneamente invade la vicina Piazza SS. Annunziata in risposta al bombardamento americano su Bagdad.

Il percorso quotidiano degli studenti e delle studentesse di Architettura iniziava da Via Micheli, proseguiva per Piazza Brunelleschi e terminava a Santa Verdiana, si poteva scegliere se passare da Via dell’Agnolo o da Via di Mezzo, io scelsi la secon-

da ed incontrai la ‘sede’. Sede del movimento antagonista toscano, sede del movimento di lotta della casa, sede di qualunque movimento anticapitalista che intendesse costruire una città a misura dei bisogni e dei desideri “delle genti”. A parlare in quel modo era un ragazzo coi capelli lunghi che indossava una canottiera con sopra un impermeabile. Era preparatissimo, ma parlava in maniera estremamente semplice: Lorenzo Bargellini era capace di discutere per ore con gli immigrati o di tenere una lezione universitaria insieme a Pio Baldelli, di tener testa ai politicanti, ai giudici, alle guardie o di giocare a pallone. Lo conobbi a ridosso dello sgombero delle case occupate del ‘quadrilatero’ compreso tra Via dei Pepi e Via dei Pilastrini. Nipote del sindaco di Firenze, riportava nei suoi discorsi i ricordi dell’alluvione, le storie di quando Santa Croce era un quartiere popolare, le vicende degli anni '70. La sua figura è indissolubilmente legata al movimento di lotta per la casa, con le occupazioni di Via Aldini, Via Reginaldo Giuliani, Castello, Asilo Ritter, San Salvi e tantissime altre.

Da Via di Mezzo partivano mobilitazioni che raggiungevano il Carcere di Sollicciano, una sede dei fascisti a Fucecchio o la base NATO di Camp Darby, ma, soprattutto, scaturiva una capacità di delineare spazi sociali liminali, dove diventava possibile immaginare ‘qualcosa di diverso’, come le giornate all’Archetto di San Pierino, per ricostruire una socialità che contrastasse la diffusione dell’eroina. La più significativa di queste lotte per la riappropriazione degli spazi sociali fu l’occupazione del centro sociale Ex-Emerson, mentre percorsi paralleli portavano all’occupazione del CPA di Firenze Sud e dell’Indiano.

A Santa Verdiana le lezioni universitarie si svolgevano in quello che era stato il reparto femminile del Carcere delle Murate: un posto che da luogo di reclusione e di dolore era diventato un catalizzatore di cultura e di socialità. Tra i docenti che ho avuto la fortuna di conoscere lì dentro, quello che ricordo con maggior affetto è sicuramente Alberto Ziparo: era appena terminata una sua lezione e io stavo uscendo, mi chiamò da lontano per chiedermi un passaggio in Vespa. Eterno pendolare, era appena arrivato da Reggio Calabria e doveva andare di corsa a prendere il treno per Pisa.

<sup>4</sup> Dalla cui confluenza con altri lavori di ricerca/azione sarebbe scaturito, più tardi, il memorabile libretto a firma collettiva *Un progetto per la Piana* (LAPEI 1993).

Alberto Magnaghi lo colloco esattamente in questo contesto, in questi luoghi, tra queste persone. Non saprei dire quanto le teorie territorialiste arricchissero quel movimento o quanto le pratiche dell'autorganizzazione portassero linfa alla scuola territorialista. Per me, che passavo le giornate tra lezioni, convegni, volantinaggi, presidi, incontri, era un tutt'uno. Era un naturale e spontaneo vagare tra bisogni qualitativi e valori patrimoniali, era il progettare e vivere una diversa configurazione dell'insediamento umano, dove i libri si compravano per strada e si cenava all'occupazione delle donne eritree. Dove si bloccava Scienze Politiche per impedire al ministro Storace di tenere un comizio o si restituiva alla città un giardino in Piazza dei Ciampi.

La seconda giornata in ricordo di Magnaghi si è svolta negli stessi spazi dove prima c'era l'Aula Magna, di cui ho parlato all'inizio; nel frattempo, purtroppo, la sala è diventata un locale della biblioteca, il *mural* è quasi scomparso e, fuori, le scritte sui muri della città portano per lo più lugubri firme e nessun movimento si oppone a un conflitto globale sempre più vicino. Hanno accusato Magnaghi e altri di essere 'cattivi maestri', ma vedendo la triste realtà dei nostri tempi viene da pensare che non lo siano stati abbastanza e che noi, come allievi, abbiamo appreso davvero troppo poco. Questo anche dentro la Società dei Territorialisti/e, tra le schede del cui Osservatorio<sup>5</sup> continua dolorosamente a mancare quella sul Movimento di Lotta per la Casa di Firenze.

<sup>5</sup> V. <<https://www.societadeiterritorialisti.it/2019/01/22/schede-gia-elaborate/>> (9/2024).

# L'origine rivoluzionaria del concetto di territorio

Marvi Maggio

La radice rivoluzionaria del concetto di territorio della scuola territorialista emerge con chiarezza nell'introduzione di Alberto Magnaghi al testo che indaga il ruolo della rivista *Quaderni del Territorio*, pubblicata nel periodo 1976-1981, nella visione operaista del territorio (MAGNAGHI 2021). L'origine è sia l'analisi operaista, sia lo spirito del tempo incarnato dal movimento del '77 (MAGGIO 2017). In questo saggio voglio evidenziare come le strumentazioni di analisi e le refigurazioni svelate e scoperte allora si sono proiettate sul futuro generando o contribuendo a generare le teorie e le pratiche della scuola territorialista.

## 1. Lo spirito del tempo

Nell'analisi dei *Quaderni*, il territorio diventa il primario luogo di subordinazione e di insubordinazione, oggetto di uso capitalistico e di uso di classe. Il motore delle trasformazioni del capitalismo è il contrasto al potere operaio, che ha espresso la propria forza di classe per sé a partire proprio dalla concentrazione dei lavoratori, e ha usato la stretta interconnessione spaziale delle fasi della produzione nella fabbrica per sabotarla e interromperla ottenendo non solo diritti, rispetto e riduzione dei ritmi, ma un vero contropotere in grado di ribaltare la gerarchia di fabbrica. Le lotte di fabbrica si estendono all'intero territorio perché la fabbrica si diffonde, e perché la lotta non è solo sulla produzione di merci e sul conflitto capitale/lavoro, ma su tutti gli aspetti dell'esistenza umana,

che riguardano la produzione della base materiale della vita, il regno della necessità, e le relazioni sociali, per costruire il regno della libertà.

Dopo la fase prorompente delle lotte di fabbrica, in primo luogo a Torino, nel biennio 1969-1970, tutti i settori più attenti del movimento si rendono conto che la lotta per avanzare deve investire tutta la vita: dalla fabbrica alla città. Cosa vogliamo? Vogliamo tutto! Lotta Continua nel 1971 lancia la campagna "Prendiamoci la città" (VIALE 2024; MAGGIO 2024) e i movimenti femministi negli anni '70, seguiti in questo dal movimento del '77, estendono significativamente la sfera politica al personale, cioè a tutte le relazioni sociali che le persone vivono a partire dalla loro condizione, di sfruttate, di donne, di giovani, e soprattutto di portatori di bisogni radicali, partendo da sé e riconoscendo nuove forme di subordinazione contro cui lottare, attraverso la costruzione qui e ora di relazioni differenti. Ágnes Heller (1974) sintetizza bene i bisogni radicali espressi dal movimento del '77: una vita piena di significato, un lavoro pieno di senso, lo studio, il tempo libero come liberazione radicale. Il rifiuto del lavoro salariato condensa la voglia di creare un'alternativa qui e ora, urgente e improcrastinabile. Nel lavoro salariato il movimento del '77 non vede il contributo alla produzione della ricchezza sociale da parte dei lavoratori, ma la produzione per il profitto invece che per rispondere alla domanda sociale di valori d'uso. La lotta è per dare un altro senso e un altro funzionamento ai meccanismi e processi esistenti. Non si aspetta più la presa del Palazzo d'inverno: la rivoluzione è qui e ora.

Alberto Magnaghi evidenzia che i *Quaderni del Territorio* nascono in presenza di “questo fermento sociale verso una nuova civilizzazione anticapitalistica, fondata su una progettualità alternativa fecondata dall’onda lunga del ’68” (MAGNAGHI 2021c, 9): una prospettiva di trasformazione molto ampia che si rende visibile nelle esperienze creative e progettuali del movimento del ’77. La nuova progettualità del movimento investe cultura, musica, fare politica, tutte le relazioni sociali, e con il rifiuto del lavoro guarda anche alla trasformazione radicale di cosa, come e per chi si produce la base materiale della vita, fino a immaginare nuovi rapporti fra utenti e lavoratori dei servizi. I *Quaderni* condividono questo percorso di “proposte, progetti e azioni per nuove scienze in sintonia e connessione con le trasformazioni socio-culturali avanzate dai movimenti” (ivi, 10). Gli studenti del movimento del ’77 contestano sia i metodi di apprendimento che i programmi universitari, prefigurando modi differenti e innovativi di dare forma a ogni professione a cui l’università voleva prepararli, mettendo in discussione il modo e i principi che guidano l’esercizio di tutte. *Quaderni del Territorio* fa parte del percorso di critica estesa a professioni e ai diversi ambiti scientifici e culturali. Critica i tradizionali strumenti urbanistici di analisi e pianificazione del territorio di derivazione funzionalista e si propone di interpretare le trasformazioni dell’organizzazione capitalistica del territorio

con il fine di favorire la crescita di un suo ‘uso di classe’ sia nell’organizzazione diretta delle lotte, sia nel costruire conoscenza sociale per i progetti collettivi alternativi dell’abitare e del produrre, in grado di trasformare anche le culture, le modalità e le forme di azione delle professioni nell’urbanistica e nel governo del territorio, oltreché nella formazione universitaria nelle diverse discipline che si occupano di territorio (ivi, 11).

Il territorio è un prodotto del rapporto fra natura e società, dispiegato nello spazio e nel tempo, centro dello scontro sociale su tutti gli aspetti della vita.

## 2. Mutare le regole complessive di costruzione dell’insediamento umano

Rispetto ai *Quaderni del Territorio*, nel percorso successivo, proprio in relazione ai processi messi in evidenza nelle analisi, globalizzazione e trasformazione della geografia della forza lavoro, e discontinuità dei soggetti e del conflitto, emergono i temi ambientali, urbani, alimentari, abitativi, paesaggistici, sanitari, e viene messo in primo piano il ruolo del territorio nella ricomposizione sociale dei conflitti e nella crescita di nuove identità e forme di autogoverno. La centralità delle ricerche si sposta dalle analisi sulla ristrutturazione capitalista verso il progetto di territorio, che mette in discussione il tipo, la qualità e il modello di sviluppo, cosa che l’operaismo non faceva, ma il movimento del ’77 ha fatto. Il territorio, nella sua complessità relazionale, sociale, naturale, storica, diventa il fulcro della trasformazione. La scuola territorialista (MAGNAGHI 1990) sposta la sua attenzione dalle ricerche sull’uso capitalista e di classe del territorio, alle ipotesi progettuali dello sviluppo locale autosostenibile, che si fondano su “trasformazioni del ruolo del territorio indotte dalla ristrutturazione produttiva, dalle nuove forme di governo del territorio e dalla nuova domanda sociale dell’abitare emergente dalla nuova composizione sociale del lavoro studiata a suo tempo dai *Quaderni*” (MAGNAGHI 2021c, 26). Il percorso delineato richiede di trasformare e innovare le discipline territoriali e urbanistiche e le pratiche professionali, contenute negli insegnamenti universitari, quindi il terreno della conoscenza e del fare il mestiere di urbanista/territorialista, e le pratiche di progettazione connesse a una trasformazione radicale, e rivoluzionaria, degli insediamenti umani, condensata da Alberto Magnaghi nella *ecoregione urbana*, che racchiude nuove interazioni sinergiche fra insediamento urbano e ambiente e un nuovo attivismo sociale capace di inventare e realizzare, in molte forme e in prima persona, gli elementi di quel nuovo rapporto.

Magnaghi evidenzia che per farlo è necessaria

una scienza multidisciplinare che tratti unitariamente la conoscenza del territorio in chiave patrimoniale, producendo la diagnosi delle cause del degrado; e che sappia ricomporre i saperi disciplinari in progetti integrati per ricostruire la qualità complessiva, olistica di un territorio oggi frammentato da politiche settoriali e interessi esogeni ai singoli luoghi (MAGNAGHI 2020, 29).

Lo scopo è intrinsecamente rivoluzionario perché “questo recupero di riequilibrio con la natura è possibile solo mutando le regole complessive di costruzione dell’insediamento umano stesso” (ivi, 35). E “una conversione ecologica non è praticabile in una società senza coscienza di luogo, abitanti consapevoli e forme di autogoverno” (ivi, 32).

Della vicenda dei *Quaderni*, nel progetto di territorio di Alberto Magnaghi, ritroviamo il rigore metodologico dell’analisi territoriale; la centralità del territorio come prodotto storico e sociale e luogo della trasformazione; la capacità di tracciare progetti di trasformazione radicale, attivabili qui e ora; la costruzione di nuove scienze del territorio e della professione del territorialista che si intrecciano con l’insegnamento universitario; la ricerca dei soggetti sociali attivati o da attivare che incarnano la trasformazione perché esprimono bisogni davvero radicali: creare un nuovo modo di produrre la base materiale necessaria per la vita, attraverso un rapporto sinergico fra insediamento umano e ambiente, la bioregione urbana fondata sull’autogoverno.

Nel lavoro astratto il corpo non può esistere se non come pura presenza energetica; esso è ‘dimenticato’; è strumento altro da sé, inespressivo e asessuato, macchina oggettivata nelle funzioni che dopo la prestazione va riparata, curata, analizzata, compensata (MAGNAGHI 1985, 64).

Ma l’identità dell’essere può risollevarsi in volo invece di cadere nel precipizio delle funzioni.

# Un lungo cammino verso un incontro fecondo

Alberto Ziparo

1. Un giorno d'estate della metà degli anni '70, mi sorprese leggere su *La Stampa* il nome di un giovane urbanista, Alberto Magnaghi, quale organizzatore di una delle prime manifestazioni di contrasto alla ristrutturazione industriale che, oltre alla salvaguardia di salari e occupazione, rivendicavano anche elementi di 'buona città': come avvenne per quella giornata di lotta alla Falchera – quartiere operaio della Cintura Torinese, pure dotato di attrezzature sportive per il calcio, che conoscevo infatti per andarci a disputare le partite dei campionati universitari. Gli slogan legati ai conflitti più direttamente 'di fabbrica' furono affiancati dalle prime istanze di qualità delle strutture e dei servizi urbani (con un'enfasi sui 'luoghi della riproduzione' pure tacciata di velleitarismo e modesto spessore politico da una parte delle rappresentanze operaie) proposte appunto, tra gli altri, dall'urbanista-operaista Magnaghi. Non avrei mai pensato allora di dover essere, sia pure molti anni dopo – lui diventato territorialista di spessore internazionale –, coordinatore e curatore della sua ultima fatica scientifica, politica, sociale e professionale: il convegno SdT "Buone pratiche territoriali nell'emergenza ecologica. Una prospettiva bioregionale", svoltosi a Roma tra il 6 e l'8 Ottobre 2023, alla cui organizzazione Alberto aveva intensamente lavorato fino a pochissimi giorni prima della sua scomparsa.

Nella manifestazione della Falchera, con l'ampio 'territorialista *ante litteram*' di vertenze prettamente operaie, intravedevo infatti qualcosa che mi intrigava, prefigurando un utile riequilibrio nell'ordine d'importanza delle questioni legate

al vivere e all'agire urbano. L'errore di considerare l'organizzazione dello spazio urbano ancillare alla dialettica socio-politica ed economica era stato peraltro già lamentato – da prospettive affatto diverse – da Giovanni Astengo. Qualche tempo prima era stato Adriano Olivetti a sottolineare l'importanza della qualità nella continuità di relazioni tra fabbrica e quartiere, produzione e abitazione. Ciò che in qualche modo adesso faceva capolino in registri decisamente operaisti, pure dotati di forte capacità (auto)critica; insieme a una certa tensione verso temi 'nuovi' tra cui l'ambiente. Era questo che mi interessava di più, anche se al tempo probabilmente non riuscivo a razionalizzarlo più di tanto. Cercai più intensamente gli scritti di Alberto: poco più tardi arrivarono i *Quaderni del Territorio*. Poi, passato dal Nord-ovest del PoliTO al Nord-est dello IUAV, scoprii che coordinava e contribuiva pure a *Città Classe*.

2. Per molti urbanisti e studiosi dell'IUAV Magnaghi era, oltre che amico e compagno di lotte, un grande riferimento, con cui promuovere azioni comuni ("era e resta un grande organizzatore di anime", avrebbe detto di lui Rossana Rossanda qualche tempo dopo). Tuttavia i nostri percorsi seguitavano a non incrociarsi; e quindi ne intensificavo le letture, pure seguendo negli indirizzi didattici di urbanistica l'area "ambiente", coordinata da Virginio Bettini. Neppure negli incontri del Collettivo di Urbanistica, formato da docenti, studiosi precari e studenti, promosso per il rilancio del 'nostro' Corso di laurea, già in crisi a meno di un decennio dalla sua nascita,

riuscivamo a coinvolgere direttamente Magnaghi, impegnatissimo nella promozione del “postoperai-smo territoriale” in tutta Italia (MAGNAGHI 2021).

Finalmente, a fine 1979, sembrava che riuscissimo a fissare un seminario con Alberto, da tenersi di lì a qualche settimana, grazie anche all’aiuto di amici e compagni padovani che lo frequentavano di più. Ma alla vigilia della vacanze natalizie Mara, un’architetta studente di urbanistica che collaborava a *Città Classe*, ci comunicò che il Nostro era improvvisamente trattenuto dallo Stato in diverse, non amene, funzioni. Ricordo che per qualche ora mi era sembrato uno scherzo, finché arrivò da Francesco Indovina l’avviso di un Consiglio di Dipartimento DAEST, aperto e straordinario, per la stessa serata. Una riunione drammatica, in cui Indovina raccontava come Alberto fosse stato coinvolto nei “risvolti accidentali post-7 Aprile”; e altri docenti a lui vicini aggiungevano ulteriori dettagli, riguardanti peraltro anche altri studiosi e attivisti vicini all’IUAV.

Trattenuto anch’io nel periodo, ma per altri versi, dallo Stato (servizio militare in Marina alle Zattere, in Capitaneria di Porto; in pratica un lavoro civile, in cui peraltro si faticava non poco), mi univo spesso alle frequentissime espressioni di solidarietà per Magnaghi; non senza un certo avvillimento, pensandolo ‘bloccato’. Invece, anche nelle condizioni non certo facili di San Vittore e poi di Rebibbia, Alberto continuava a coltivare politica e scienza e a “produrre territorio” (MAGNAGHI 2014 [1985]).

3. Intanto mi ero laureato anche in Urbanistica con una Tesi sul “Fallimento delle politiche per il Sud, dalla Riforma Agraria ai Poli di Sviluppo”. Rispetto a cui proponevo invece programmi basati sulle risorse dei territori locali. Non assumevo ancora, infatti, il ‘patrimonio’. La mia frequentazione di Magnaghi era, forzatamente, troppo debole. E peraltro lo stesso non aveva ancora messo completamente a punto le valenze legate ai valori statutari dei luoghi.

Qualche mese dopo, però, mi potei rallegrare alla notizia che Alberto era libero da incombenze statali, cui peraltro sarebbero presto seguite quelle sanitarie. Pensai subito di recuperare l’incon-

tro pubblico rinviato ‘per cause di forza maggiore’ quasi tre anni prima: ma ne sarebbero passati più di altri dieci, prima di incontrarlo, finalmente, di persona!

Entrato nel Dottorato (non a Venezia ma a Reggio Calabria, dove era nato il secondo Corso di laurea in Urbanistica), consapevole delle rinnovata importanza della questione ecologica e, con Virginio Bettini, della valutazione ambientale nella pianificazione territoriale, scelsi questo tema per l’elaborazione dottorale. Intanto Magnaghi, insieme a Giorgio Ferraresi<sup>1</sup> e ad altri studiosi, consolidava anch’egli l’esito ‘territorialista’ del postoperai-smo, con una spiccata attenzione ecologica, fondando l’associazione “Ecopolis”. Con convergenze evidenti tra il peso della componente ambientale nella pianificazione e la strutturalità dell’ecologia nel ‘progetto di territorio’.

4. Il Dottorato di cui facevo parte era in collaborazione con la Northeastern University di Boston: per l’eco-urbanistica, che era ormai il mio campo, si trovavano negli istituti scientifici di quel contesto (dove mi sarei fermato per circa quattro anni) molti spunti e sollecitazioni: continuavo però a riferirmi a quegli autori che, come Alberto, mi erano stati assai utili nel lavoro di dottorato e *post-doc*. Alla vigilia delle vacanze di Natale 1989, telefonò Michele Sernini per comunicare che Magnaghi – con cui pure aveva in precedenza condiviso molto – aveva promosso una rete nazionale di ricerca su “Lo sviluppo locale come alternativa strategica”; e aveva appena pubblicato il primo rapporto, *Il territorio dell’abitare* (MAGNAGHI 1990), con Angeli editore. “Che a me non convince molto” disse Michele, “ma per voi eco-urbanisti può rivelarsi molto utile”. Atterrato a Milano, il volume era già esaurito, alla CLUP come nelle altre librerie. Andai quindi a ritirarlo direttamente presso la sede della casa editrice, in viale Zara.

<sup>1</sup> Il dialogo – non solo scientifico – tra Magnaghi e Ferraresi sarebbe stato lungo, fruttuoso e molto articolato, coprendo un arco temporale e tematico che, dal lato del secondo, va dai lavori sulla residenza operaia (CERASI, FERRARESI 1974) a quelli pionieristici sul parco agricolo (FERRARESI, ROSSI 1993) fino alla sua lettura del progetto bioregionale (FERRARESI 2014) passando attraverso il federalismo municipale solidale (FERRARESI 2007).

In effetti conteneva molti spunti fondamentali per il mio programma di ricerca, soprattutto per la composizione in prospettiva programmatica e progettuale di categorie che avevano permeato già – pure con una certa confusione elaborativa, forse necessario fermento di passaggio – molta ricerca ‘eco-territoriale’: valori dei luoghi e strutture del territorio, permanenze e invarianti ambientali, bioregione, peso dei beni immateriali, coevoluzione natura-società. La cosa che mi convinceva di più era però un lascito decisamente postoperai-sta: la critica a ‘ritardi e impedimenti’ del decisore istituzionale, pressoché conclamata sul terreno in questione. C’era la necessità di riportare l’azione territoriale direttamente agli attori che animavano i contesti: gli abitanti. Con la difficoltà dovuta alla consapevolezza di riferirsi ad un soggetto sociale per molti versi (e in molti luoghi) allora in dissolvenza.

5. Si profilava intanto nell’università italiana un concorso per il reclutamento di nuovi professori piuttosto corposo: per la prima volta venivano ‘riservati’ dei posti per studiosi che avessero svolto almeno tre anni di attività scientifica e didattica all’estero. Per l’Urbanistica c’erano tre “Ruoli Riservati” per Associato, nelle sedi “principali” di Roma, Milano e appunto Firenze. Io seppi dell’esito positivo del concorso nel Luglio 1992, ma essendo proveniente dall’estero la trafila burocratica mi permise di entrare in servizio solo l’anno successivo. “Almeno stavolta incontro Magnaghi”, pensai. Ma non fu così fino a fine 1993: Magnaghi era infatti in sabbatico e passò a sua volta diversi mesi all’estero. Però, visto che diventavo ‘collega fiorentino’, si aprì un rapporto almeno ‘per le vie brevi’. Sapeva che avevo collaborato ai laboratori dei Corsi di laurea in urbanistica e inoltre avevo lavorato – da dottorando del primo ciclo – a perfezionare e consolidare i meccanismi di un Dottorato internazionale. Mi chiedeva di mettere a disposizione le mie esperienze per contribuire a realizzare a Firenze i Corsi di laurea in Pianificazione e anche il Dottorato. Aveva anche guardato la mia Tesi dottorale, apprezzandone la conclusione che la pia-

nificazione ambientale del territorio aveva bisogno di una nuova razionalità: che poteva essere quella territorialista; e l’assoluta coincidenza di vedute sul ruolo fondamentale dell’azione sociale nonché dello strumento dei laboratori locali per consolidarla. Gli piaceva meno una certa sottovalutazione da parte mia del “progetto di territorio” che – affermava – “non ha solo una valenza prospettico-comunicativa, ma permette di acquisire alcuni punti fermi, tra l’altro prevalentemente nella sfera della dimensione strategica, nello scenario di ottimizzazione del patrimonio”.

6. Nei miei primi anni fiorentini, specie nell’ambito del nostro Laboratorio di Progettazione Ecologica degli Insediamenti (LaPEI), intensa fu l’elaborazione che preparava la realizzazione del Dottorato, che precedette l’apertura dei Corsi di laurea in Pianificazione. I relativi, partecipati incontri e seminari erano costante occasione di approfondimenti e crescita su temi e problemi mai scontati. Altrettanto interessante fu il lavoro, commissionato da Regione Toscana, di consulenza scientifica alla nuova Legge urbanistica regionale: la prima in Italia a introdurre la pianificazione strutturale comunale in luogo del vecchio piano regolatore.<sup>2</sup> Anche per la necessità, tra l’altro, di creare delle equipollenze tra le categorie scientifiche del territorialismo e quelle più manualistiche da adoperare per le regole dei piani. Tali esperienze permettevano di consolidare le relazioni tra *expertise* scientifica e cultura esperienziale e, inoltre, di curare i sistemi d’interazione tra categorie di studio, loro applicabilità sul campo e modalità di loro restituzione; anche nella comunicazione. La ‘disciplina’ ritrovava il suo senso più alto di formarsi nella “scuola, luogo dell’educazione, specie della ricerca: non solo allorché ritrova le proprie categorie portanti, ma anche quando le trasmette”.

<sup>2</sup> Si tratta della L.R. della Toscana n. 5/1995 “Norme per il governo del territorio” (<[https://www.regione.toscana.it/documents/10180/492172/LR\\_5\\_19950116.pdf](https://www.regione.toscana.it/documents/10180/492172/LR_5_19950116.pdf)>, 7/2025), la quale sarebbe poi stata riformata – dalla L.R. 1/2005 – lo stesso anno del mio ‘esordio’ autoriale in uno dei famosi volumi collettanei curati da Magnaghi: ZIPARO 2005. L’influsso magnaghiano sulla mia produzione si sarebbe peraltro mantenuto stabile fino a oggi, v. ZIPARO 2023.

Alla fine degli anni '90, due nuovi libri da rapporti di ricerca permettevano finalmente di cogliere pienamente le acquisizioni del filone, nonché di connotare l'“autosostenibilità territorialista” (TAROZZI 1998) in modo affatto diverso dallo “sviluppo sostenibile” di cui alla vulgata, anche mediatica, che si andava allargando (MAGNAGHI 2000).

7. La grande partecipazione che si registrava, specie da parte di enti locali, ai laboratori territoriali spinse poco dopo a formalizzarne l'associazione, presente ormai in tutta Italia, in “Rete del Nuovo Municipio”, organismo che tentava di innovare direttamente ‘dal basso’ – e trasformare in autogoverno – la politica istituzionale al livello locale e sovralocale (PIERONI, ZIPARO 2007). Il tentativo si sarebbe rivelato più tardi, nonostante le tante esperienze di successo che lo avevano connotato, non troppo fruttuoso a lungo termine. In una fase di forte finanziarizzazione dell'economia – e della politica – i Nuovi Municipi, anche se supportati dai tessuti sociali interessati, rischiavano di scontrarsi coi ‘muri’ di troppa politica istituzionale che, ai diversi livelli, probabilmente rispondeva a logiche affatto diverse, permeate da pratiche di *governance* eccessivamente (e spesso anche falsamente) concertative. La Società dei Territorialisti e delle Territorialiste trova oggi, in qualche modo, maggiore coerenza e concretezza nelle relazioni tra soggetti diversi, studiosi e attori sociali, che si relazionano intensamente e quindi si rapportano più o meno criticamente, in funzione delle condizioni date, al decisore istituzionale.

Nelle stesse fasi interessante è stato il contributo territorialista ad alcuni piani, specie territoriali paesaggistici, post-Codice del Paesaggio. Elementi e categorie del programma hanno segnato sia pure parzialmente i Piani di ambito siciliani e quello calabrese, tra gli altri. Certo l'impronta dell'approccio è stata più esplicita ed evidente nei casi della Puglia e più tardi della Toscana, in cui lo stesso Magnaghi svolgeva un ruolo formalizzato di coordinamento. La stessa attitudine epistemologica è stata ed è impiegata per consolidare l'opposizione a opere, piccole e grandi, troppo impattanti, nonché per prospettare le successive riqualificazioni dei contesti coinvolti,

con contributi fondamentali specie nelle attuali condizioni di crisi eco-climatica conclamata (MARSON 2020).

8. Non mi soffermo sulle acquisizioni e le innovazioni più recenti del programma, divenuto “ecoterritorialista”: ne ho già trattato un articolo (ZIPARO 2024) a suo tempo inviato a tutti i partecipanti alle Giornate fiorentine. Alberto Magnaghi sottolineava la necessità, di fronte alla crisi attuale, di esplicitare anche comunicativamente la propensione ambientalista del programma, che pure c'era sempre stata. Dopo il *Principio territoriale*, che ne metteva a punto e aggiornava le categorie portanti, una serie di seminari e di lavori ne precisavano l'applicabilità sui territori (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023; CEVASCO ET AL. 2022a). Alberto infine aveva lavorato fino a qualche giorno prima di lasciarci alla preparazione del convegno di proiezione e verifica delle ultime posizioni territorialiste su azioni in corso in diversi territori, tenutosi a Roma nell'Ottobre 2023 e citato nella sezione 1. Si chiudeva così un ‘pacchetto’ di operazioni innovative perfettamente centrate su problemi ed emergenze di fase e destinate a segnare non poco “il campo territoriale” (ZIPARO 2024).





Parte V

**Dalla città-  
fabbrica alla  
bioregione urbana**



# Attraversamenti fra città-fabbrica e bioregione urbana

Daniela Poli

## Premessa

Alberto Magnaghi, assieme ai gruppi di ricerca con i quali nella sua lunga carriera accademica ha costruito metodologie e approcci scientifici, ha dedicato un grande impegno politico e intellettuale al superare le problematiche delle aree metropolitane. Nel corso del tempo questa attenzione ha assunto connotati diversi, mantenendo però una sua radicale centralità nel decisivo superamento della forma metropoli. Se in un primo momento il *focus* della riflessione era rivolto alla sfera della produzione e alle condizioni del mondo operaio, dalla fine degli anni '70 del Novecento è maturata un'attenzione via via più rilevante alle componenti ecologiche del territorio, lette sempre all'interno della dinamica coevolutiva natura-cultura. In questo scritto rifletterò sul passaggio dalla città-fabbrica alla bioregione urbana intrecciando temi di ricerca con la biografia intellettuale di Magnaghi.

## 1. La città-fabbrica

Fra gli anni '60 e '70 del Novecento, il filone di ricerca cui Magnaghi era legato prestava attenzione soprattutto al rapporto produzione-territorio, tramite pratiche di conricerca finalizzate a conoscere le condizioni di vita e la progettualità sociale, innovative e contraddittorie, che emergevano dal mondo del lavoro. L'indagine esplorava i processi di riorganizzazione di quella che fu definita "città-fabbrica" e, in parallelo, le ripercussioni socio-terri-

toriali del modello allora emergente della fabbrica diffusa (MAGNAGHI *ET AL.* 1970; MAGNAGHI 1974; BELFORTE 1980). Sebbene in questi lavori non apparisse ancora la dimensione ecologica, l'analisi si sviluppava su due livelli integrati: da un lato la scala globale, dove puntava a comprendere le dinamiche dell'internazionalizzazione del capitale assumendo una visione allargata all'ambito regionale e mondiale; dall'altro il livello di dettaglio, che prevedeva uno studio nel corpo sociale del proletariato urbano in crisi che portò alla definizione della *metropoli precaria*, manifestazione della contraddizione interna alla ristrutturazione capitalistica del mondo del lavoro da cui nascevano nuove subordinazioni ma anche istanze progettuali alternative (GAUDEMAR 1980; POLI 2011a).

In questa fase la riduzione della complessità insediativa, l'impoverimento, il degrado ambientale e la perdita del senso di appartenenza ai luoghi sono imputati prioritariamente alla dipendenza gerarchica delle aree rurali e periferiche dal centro metropolitano. L'approccio scientifico di questo periodo non si limitava alla descrizione del funzionamento dei cicli produttivi locali, ma includeva le reti e i cicli di un'accezione molto ampia di 'produzione', comprendente la cultura, gli eventi sportivi, la comunicazione, la salute, il commercio estesi alla scala mondiale. Emerge una costellazione di fattori che definiscono una nuova "città-fabbrica" capace di organizzare i diversi tasselli della produzione (finanza, *management*, logistica, innovazione, sviluppo, tecnologie di comunicazione, piattaforme produttive, ecc.) in un quadro ampio e articolato.

## 2. La megamacchina metropolitana

È possibile ritrovare l'aspetto paradigmatico della "città-fabbrica" tentacolare nelle attuali aree metropolitane in espansione, megalopoli e *megacities* contemporanee che vivono in una multiscalarità di spazi sempre più interconnessi i quali, però, portano a recidere i rapporti fondativi con i territori di vita.

Il 'rango' e il posizionamento competitivo di ogni nodo urbano, nella rete gerarchica della *global city*, si giocano su più aspetti sempre meno dipendenti dalla variabile dimensionale della popolazione, ma sempre più relativi alle polarizzazioni socio-spaziali di eventi e funzioni. Multinazionali finanziarie, turismo internazionale, fondi strutturali, politiche europee, trasporti, logistica, eventi sportivi e spettacolari incidono sempre di più sulla costruzione delle nuove forme urbane (DEMATTEIS 2011).

Se le reti interconnesse e la polarizzazione di attività e funzioni definiscono il posizionamento nello scacchiere globale, le urbanizzazioni contemporanee svolgono un ruolo decisamente impattante sul funzionamento dell'intero ecosistema planetario. Sebbene occupino circa il 3% della superficie terrestre, esse consumano tre quarti delle risorse globali e immettono il 75% dei gas serra in atmosfera. Un indice imperfetto ma indicativo come il Global Footprint (che misura la domanda complessiva proveniente dalla popolazione in relazione all'offerta di risorse impiegate nella fornitura di servizi ecosistemici) ci dice che, nel 2024, l'Italia ha celebrato il suo *Overshoot Day* il 19 di Maggio. Ciò significa che da quella data l'Italia è entrata in deficit ecologico, dal momento che il consumo di risorse naturali ha superato la capacità dell'ecosistema di generarne di nuove, immettendo anche in atmosfera più CO<sub>2</sub> di quanta esso riesca ad assorbire.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> L'Italia è molto in alto nella classifica dei Paesi che consumano più rapidamente le proprie risorse (<<https://www.overshootday.org/newsroom/country-overshoot-days/>>, 10/2024), dato che nel 2024 l'*Overshoot Day* mondiale è caduto solo il 1° di Agosto: a oggi, dunque, per soddisfare i consumi annui degli italiani sarebbero necessarie quasi tre Italie (<<https://overshoot.footprint-network.org/newsroom/press-release-2024-english/>>, 10/2024).

L'attuale dinamica socio-economica, aggravata dalle guerre e dal cambiamento climatico, ha già portato all'abbandono delle aree interne e dei territori rurali col 54% della popolazione che vive nelle aree urbane, dato che secondo le stime salirà al 70% nel 2050.

Questa megamacchina, sostenuta da potenti protesi tecnologiche sempre più performative, produce però innumerevoli crisi che generano nuove povertà non solo economiche ma anche ecologiche, di senso e di identificazione.

I soggetti smettono di *abitare* i luoghi per diventare dei semplici residenti, *utilizzatori* indifferenti degli spazi urbani privi della pur minima sapienza – e del pur minimo controllo – sul funzionamento complesso dell'organismo territoriale. La continua espansione delle aree urbane a fronte della decrescita demografica, l'esplosione delle *megacities* nei territori del Sud del mondo, la precarizzazione del lavoro in una fase di tempo liberato dalle tecnologie sono solo alcuni esempi dello squilibrio generalizzato fra comunità insediate e contesti di vita.

In generale la progressiva artificializzazione del territorio e delle forme di vita, divenute sempre più 'urbane', ha portato a una condizione insediativa nella quale soggetti sempre più demotivati, apatici, depressi, succubi della velocità dei tempi globalizzati, incapaci di gestire la pervasività del lavoro, sono spinti a trovare appagamento nel godimento della natura, nei concerti nel bosco, nelle passeggiate in contesti paesaggisticamente eccellenti (MAFFESOLI 2003). Questo bipolarismo urbano/naturale ha prodotto, oltre a un marcato aumento della schizofrenia negli individui, un indiscriminato uso delle risorse in cui la complessità dell'abitare il territorio, a tutte le scale, ha lasciato il posto alla banalità del risiedere in un contesto monco col quale non si è più capaci di intessere relazioni, allontanando sempre di più la natura e il bisogno di relazione verso orizzonti immaginifici, spettacolarizzati e non ordinari.

Dal 2007, anno del crollo dei *subprime*, viviamo infatti continui collassi planetari legati alla crisi strutturale del "capitalismo cannibale" (FRASER 2022), bestia proteiforme che, come la mitica Idra, finora ha sempre trovato nuove e più voraci teste per sostituire quelle via via mozzate.

Le faticose rinascite del capitale sono tanto globali quanto le crisi che di volta in volta le producono, mentre la digitalizzazione di lavoro e socialità, spinta fino all'individualizzazione, vanifica bisogni umani fondamentali quali spazialità, radicamento nel territorio e senso di appartenenza: aspetti che talvolta vengono recuperati solo attraverso resistenze collettive in risposta a scelte che comportano un ulteriore abbassamento della qualità della vita. Pur di sopravvivere, la bestia si nutre anche di termini nati con altri significati come quello di comunità, a lungo dato per morto e oggi applicato a operazioni quanto meno discutibili: si pensi alle comunità energetiche, coordinamenti non paritari fra piccoli consumatori e grandi produttori di energia che, nei progetti convenzionali, si riducono a semplici dispositivi per meglio assoggettare i primi alle esigenze gestionali dei secondi.

Le resistenze collettive sono però un fattore generativo di progetto. È infatti “proprio nei bisogni che nascono dalle nuove povertà indotte dal compimento della forma metropoli che si intravede la chiave progettuale di una nuova cultura urbana, in grado di fermare la catastrofica crescita delle megapoli” (MAGNAGHI 2000, 41).

### 3. Ecopolis, città di villaggi

L'attenzione di Magnaghi alle nuove povertà ecologiche del modello di sviluppo capitalistico è ben documentata nel testo fondativo *Il sistema di governo delle regioni metropolitane* (MAGNAGHI 1981), un testo ‘cerniera’ fra il primo periodo, orientato alla descrizione e interpretazione della riorganizzazione del sistema produttivo metropolitano, e quelle che saranno le successive tematiche territorialiste. Il volume affronta i nuovi ruoli dei sistemi di governo del territorio nella gestione conflittuale dello sviluppo economico. La riflessione teorica è come sempre fondata sull'interazione con i movimenti urbani indirizzati a vertenze ambientali e identitarie. Nell'appendice del volume sono condensate, in una forma ancora acerba, le tematiche che daranno corpo alla teoria dello sviluppo locale autosostenibile e all'approccio territorialista. La dimensione economica appare sempre centrale, ma emerge negli scritti una netta evoluzione delle teorie economi-

che marxiane verso le teorie alternative dello sviluppo con Pëtr Kropotkin, Élisée Reclus, Murray Bookchin, Ivan Illich, Carlo Doglio, recuperando inoltre il filone ‘culturalista’ dell'urbanistica con William Morris, John Ruskin, Lewis Mumford, Patrick Geddes. In quelle poche pagine viene tratteggiata una società alternativa, portatrice di nuove istanze legate non più al mondo del lavoro salariato, ma alla necessità di attivare un nuovo radicamento autorganizzato nel territorio, con nuove forme di comunità urbane fondate sulla riarticolazione della metropoli in una Ecopolis fatta di ‘piccole città’ e ‘villaggi’. È in questa evoluzione che comincia a strutturarsi il passaggio “dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo” (BECATTINI, MAGNAGHI 2015).

Per Alberto progettare il futuro dei contesti insediativi significa, adesso, anzitutto affrontare le criticità che attanagliano le ampie conurbazioni metropolitane energivore, produttrici di inquinamento e di pendolarismo nonché di paesaggi periferici di scarso valore da cui i residenti fuggono alla ricerca di luoghi di svago. Ciò che è da superare è in definitiva la forma metropoli, esito materiale del processo di modernizzazione, per puntare sulla riarticolazione profonda e policentrica fra urbano e rurale in dialogo con le dinamiche di prossimità.

La metropoli significa infatti un'unica centralità, significa polarizzazione di popolazione e servizi sulle località centrali come la definiva il geografo tedesco Walter Christaller. La centralizzazione, la non modularità è tutto meno che resiliente, è viceversa l'emblema di un sistema fragile, energivoro e dissipativo che ha prodotto nel tempo breve un'urbanizzazione indiscriminata, che ha appiattito la complessità del territorio trasformandolo in un supporto isotropo e senza specificità dove poter fare qualsiasi cosa. Un territorio ridotto a una superficie piana, a un foglio bianco (MAGNAGHI 2001a, 8; 2010, 15) che non oppone resistenza, dove poter tracciare linee in libertà come amava fare Christaller nella sua Baviera, è stato il progetto culturale che massimamente ha rappresentato l'idea espansiva, nel bene e nel male, del secolo passato. L'accelerazione contemporanea e la continua riconfigurazione che ne consegue rendono oggi ancora più problematico un quadro di riferimento in cui i centri di potere si sono diradati ma appaiono sempre più aggressivi. Come risultato,

dominare significa sempre più lavorare su e tramite il cambiamento stesso: lasciarlo essere traendone vantaggio, traducendo contingenza, imprevedibilità e *agency* della materia in disponibilità a infiniti impieghi e trasformazioni. Tutto ciò in un gioco dove chi è attore e cosa è agito diventa relativo, ma il punto finale (almeno così si assume) è segnato a vantaggio della ragione strumentale. L'operare in una condizione di fluidità ontologica porta in piena luce il motore di quest'ultima: una volontà di potenza allo stato puro, sfrenata, priva di causa efficiente o finale (PELLIZZONI 2023, 50-51).

Dare senso all'abitare significa, al contrario, anche espandere le opportunità della cittadinanza attiva, coltivare il bene comune, sperimentare nuovi stili di vita, diffondere conoscenza e costruire opportunità.

#### 4. L'attualità del passato

Solo in maniera apparentemente paradossale, per uscire dal presentismo storico (HARTOG 2007) che attanaglia la società contemporanea, è utile rivolgersi al passato. Il passato non è solo continuità e immobilismo, anzi: addentrarsi nel passato serve ad apprezzare la profondità storica, le strutture invarianti e le continue modificazioni degli assetti insediativi che hanno saputo dialogare in maniera sempre diversa con i patrimoni territoriali ereditati e le matrici vitali dell'insediamento, tanto da definire una 'razionalità insediativa' che è arrivata, in forme sempre nuove, fino alle soglie dell'industrializzazione. Il mantenimento della funzionalità del territorio era talmente importante nel passato che nelle

civiltà tradizionali, preoccupate di non guastare l'ordine del mondo, di aiutarlo, anzi, a conservarsi, il territorio è un corpo vivente, di natura divina, al quale si rende un culto. Alcune delle sue parti possono avere uno *status a sé* che le sacralizza. Nella tarda antichità, un busto femminile coronato di torri emblematicizzava Treviri a Milano (CORBOZ 1998, 182).

Le bellissime rappresentazioni dei santi patroni che accolgono le città nel loro grembo, quelle dei contorni terrestri che coincidevano con elementi mitici,

o ancora le immagini umane o animali che rimandano ai territori nel *feng shui* o nella religione indiana raccontano questa particolarità. La civiltà industriale, nell'intento di liberarsi dalle regole di funzionamento del territorio e appropriarsi delle risorse naturali, sacrifica la raffigurazione fantastico-morale dell'aspetto umano della natura, sostituendola con quella dell'oggettività neutrale della scienza, più facile da tagliare, smembrare, sezionare (MERCHANT 2022).

Il territorio interpretato come essere vivente, formatosi in successivi cicli di civilizzazione dall'interazione fra ambiente, territorio e società locale (GAMBI 1973; SERENI 1961; MORENO 1990; QUAINI 1992), è l'esito di una lenta costruzione che può essere descritta sistematicamente attraverso l'individuazione delle fasi di territorializzazione (RAFFESTIN 1984; TURCO 1988; MAGNAGHI 1995a e 2001; POLI 1999 e 2005) sulle quali Magnaghi ha lavorato a lungo, introducendole come capisaldi della pianificazione territoriale. Si pensi ad esempio al Piano Paesaggistico della Puglia, da lui coordinato, che colloca nell'Atlante del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico, le sette fasi di territorializzazione, dal Paleolitico all'età contemporanea, in cui è possibile leggere la continuità evolutiva dei grandi processi strutturanti il territorio (POLI 2011a).

Nel dialogo territorializzante fra natura e cultura non c'è mai un banale determinismo ambientale che plasma i luoghi e impone un adattamento alla condizione umana. Ogni trasformazione del territorio ha seguito nella storia valori e obiettivi diversi (politici, sociali, economici, religiosi, estetici); ma è pur vero che quella specifica conformazione fisica suggeriva e indirizzava giudiziosamente la costruzione di territorio mantenendo stabile, nel tempo lungo, una certa configurazione territoriale perché questa risultava razionale, capace di rispondere al tempo stesso alle necessità della natura e a quella della società garantendo efficienza e resilienza ambientale. Queste configurazioni stabili, che oggi chiamiamo 'invarianti strutturali', non compromettevano bensì facilitavano la riproducibilità nel tempo delle risorse e delle morfologie territoriali.

La coevoluzione fra natura e cultura è quella che ha progressivamente trasformato la terra in territorio (DEMATTEIS 1985). Un fitto e costante dialogo con la storia manifesta, dunque, la sua utilità nel presente: la storia del territorio, come l'ha definita Saverio Muratori (1967), è una "storia operante", una "storia per l'azione", un passato che rivive costantemente nell'orientamento sapiente del progetto futuro.

## 5. Bioregione urbana

È grazie anche alla presenza rilevante della dimensione storico-identitaria nel paradigma territorialista – si pensi al riferimento alla regione geografica *vidaliana* con una sua propria personalità – che è possibile inquadrare il passaggio da *Ecopolis* città di città alla bioregione urbana. Un riferimento esplicito al bioregionalismo era già presente nel saggio di Claudio Saragosa (2001) in un volume collettaneo coordinato da Magnaghi, riferimento che poi, nel quadro concettuale della bioregione urbana, verrà indirizzato alla riconfigurazione dell'area metropolitana in un dialogo esteso e ricomposto con l'ampio territorio di riferimento, storicamente fondato.

Negli Stati Uniti, a partire dagli anni '70 del Novecento (BERG, DASMANN 1977; BERG 1978; SALE 1985), si è diffusa una visione orientata a contrastare la pervasività del capitalismo e dell'urbanizzazione puntando sulla ricomposizione del mondo della vita a una scala più ampia rispetto a quella urbana, quella definita dal concetto di bioregione, introdotto nel 1975 da Allen Van Newkirk, fondatore appunto dell'Istituto per la ricerca bioregionale. Il termine collega il sostantivo greco *bíos* (vita qualificata) al verbo latino *regere* (reggere, governare, amministrare). La "bioregione" è intesa quindi come un contesto spaziale, sociale e culturale in cui la vita, intesa come la comunità dei viventi, riprende il controllo sui metabolismi e sulle sorti del proprio territorio.

La prospettiva bioregionale nasce in stretto dialogo con le pratiche sociali, in un continuo percorso di andata e ritorno fra attività e riflessione di

soggetti interni alla sperimentazione di nuovi stili di vita, artisti, poeti, comunità locali. Maria Mies, la sociologa tedesca che ha messo in luce la centralità dell'economia di sussistenza (BENNHOLDT-THOMSEN, MIES 1999), illustra molto bene questa connessione, tipica di una generazione di intellettuali. Le

mie intuizioni non sono arrivate sedendomi alla British Library, leggendo libri di economia politica; sono arrivate partecipando a una serie di movimenti socio-politici: il movimento ecologista, il movimento pacifista e, più tardi, il movimento *no-global*. In effetti, lo scrivere e leggere libri è venuto durante e dopo queste lotte (MIES 2014, xiii).

Negli stessi anni in cui negli Stati Uniti si costruiva il bioregionalismo, in Europa Michel Foucault metteva a punto la sua riflessione sulla biopolitica e su come il potere, nelle diverse sfaccettature della modernità, abbia posto attenzione al corpo, individuale e collettivo, per assumerlo come risorsa fondamentale della potenza dello Stato. Nella prima modernità la "specie e l'individuo in quanto semplice corpo vivente diventano la posta in gioco nelle [...] strategie politiche" (AGAMBEN 1995, 5). Questa architettura si dipana su due livelli che utilizzano tecniche, strumenti e forme del sapere specifiche: "un livello individuale, che viene trattato soprattutto mediante tecniche e istituzioni disciplinari, e un livello generale che per lo più è il terreno di strategie di governo del corpo collettivo" (MARZOCCA 2023a, 46). È il momento in cui si disegna la scacchiera degli Stati centralistici, grazie anche alla cartografia come strumento di controllo del territorio e all'uso di un linguaggio progressivamente universale che si sovrappone alle espressioni locali dei contesti di vita. La figura ibrida del cartografo, spesso intrappolato fra logiche locali e globali, apre la strada al mestiere dell'urbanista che usa la tecnica per governare il corpo collettivo delle comunità insediate (POLI 2019a). Non casualmente l'urbanistica come disciplina si definisce, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, con l'industrializzazione e il prevalere di una logica strumentale che vede il "corpo umano [...] come strumento di lavoro" (FOUCAULT 2017 [1977], 222sg.).

L'assalto alla "nuda vita" si fa sempre più intenso, uccide la natura (MERCHANT 2022), imbriglia e riduce la complessità dell'abitare, sussume le attività di riproduzione e include ogni forma di vita nelle logiche di mercato con il diffondersi del concetto di 'capitale' affiancato alla natura, all'umano, al territorio, alla società.

Il termine *bioregione* condensa allora una "ribellione" all'estrazione di valore dai mondi di vita, che può essere letta – parafrasando Agamben – come una conquista sociale in grado di ricomporre la relazione *zoé/bíos* (*nuda vital/vita qualificata*) "quale vantaggio per il dispiegarsi della vita stessa" (MARZOCCA 2023a, 194). Applicata alla pianificazione, dunque, la bioregione diventa un'utile metafora per descrivere e riordinare in modo organico i sistemi insediativi nella porzione di territorio che li accoglie, riletta come la loro matrice vitale.

Con il suo "approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale", Magnaghi (2014c) propone di superare la pervasività delle urbanizzazioni contemporanee, frutto ancora di una visione modernizzatrice focalizzata sulle aree centrali, guardando alla "bioregione urbana" come a un dispositivo in grado di risanare le criticità contemporanee grazie all'attivazione di nuovi cicli di civilizzazione. Nella sua visione, la bioregione urbana

è costituita da una molteplicità di sistemi territoriali locali a loro volta organizzati in grappoli di città piccole e medie, ognuna in equilibrio ecologico, produttivo e sociale con il proprio territorio. Essa può risultare 'grande e potente' come una metropoli:

anzi è più potente del sistema metropolitano centro-periferico perché produce più ricchezza attraverso la valorizzazione e la messa in rete di ogni suo nodo 'periferico': evita peraltro congestioni, inquinamenti, diseconomie esterne riducendo i costi energetici e i costi da emergenze ambientali, diminuendo la mobilità inutile alla fonte, costruendo equilibri ecologici locali, che a loro volta ridimensionano l'impronta ecologica ovvero l'insostenibilità dovuta al prelievo di risorse da regioni lontane e impoverite (MAGNAGHI 2010, 187).

Per Magnaghi si tratta quindi di ricostruire nuove forme di urbanità, nuovi cicli di civilizzazione e non semplici aggiustamenti provvisori della condizione contemporanea. Il superamento dell'urbanizzazione globale richiede

una sua riconversione urbana, sia attraverso la ricostruzione dell'urbanità dei luoghi in forma plurale e multicentrica, sia attraverso nuove relazioni sinergiche fra mondi di vita urbani e rurali a partire dai tessuti più densi delle aree metropolitane e dei territori intermedi postmetropolitani, fino a quelli più radi della collina e della montagna (MAGNAGHI 2014a, 5).

La città bioregionale è dunque pensata come un sistema territoriale ampio, in intimo rapporto con le matrici vitali dell'insediamento (sistema delle acque, corridoi ecologici, nodi agro-forestali, produzioni alimentari, ecc.) in grado di risanare e rigenerare anche le forme dell'urbanizzazione contemporanea.

Tabella 1. Confronto Metropoli - Bioregione Urbana, elaborazione dell'autrice.

Metropoli	Bioregione urbana
È illimitata	Pone dei limiti all'urbanizzato
Consuma suolo	Recupera suolo
È continua	Ricostruisce varchi ambientali
È lineare	È circolare
È settoriale	È integrata
Separa natura e cultura	È coevolutiva
Separa la città dalla campagna	Ricostruisce un patto fra città e campagna
È agganciata alle reti globali	Ricostruisce reti locali
È impersonale	Ricostruisce la prossimità
Valorizza la finanziarizzazione	Valorizza l'economia del territorio
È fondata sulla delega e sulla rappresentanza	È fondata sul protagonismo delle comunità
Valorizza l'indifferenziazione e l'universalismo	Valorizza le differenze e i patrimoni territoriali
È gerarchica	È reticolare e policentrica
È governata con norme quantitative	È governata con regole rigenerative

## Conclusioni

Nella sua ampia carriera di scienziato e ricercatore Alberto Magnaghi ha attraversato più fasi, diverse ma solo all'apparenza incoerenti. Come descritto in questo breve testo lo studio e la rigenerazione delle aree metropolitane è sempre stato un aspetto centrale della sua riflessione, approcciato in maniera diversa nel corso della sua vita. La riscoperta del territorio (MAGNAGHI *ET AL.* 1970; MAGNAGHI 2013; BECATTINI 2009 e 2015), concetto che ne anima l'evoluzione, non ha come obiettivo né una ricostruzione storica fine a sé stessa né la cancellazione della componente umana per dare sempre più spazio alla natura: il territorio, come patrimonio fondativo e come bene comune strutturante la presenza umana sul pianeta, è il "*principio*" (MAGNAGHI 2020) cui ispirarsi per una nuova civilizzazione che sappia riconoscerlo e valorizzarlo come *soggetto vivente*. Il pensiero bioregionalista americano, cui Magnaghi si è ispirato, nella sua lettura ha prodotto visioni e pratiche sociali orientate proprio alla ricomposizione creativa e innovativa del mondo della vita. La bioregione urbana (MAGNAGHI 2023) appare dunque come l'esito maturo di questo sviluppo, ovvero come lo strumento concettuale e operativo in grado di superare la forma metropoli e di affrontare in maniera integrata la complessità delle tematiche socio-spaziali che le crisi mettono all'ordine del giorno. Essa è infatti

il riferimento concettuale appropriato per un progetto di territorio che intenda trattare in modo integrato le componenti *economiche* (riferite al sistema locale territoriale), *politiche* (autogoverno dei luoghi di vita e di produzione) *ambientali* (ecosistema territoriale) e *dell'abitare* (luoghi funzionali e di vita di un insieme di città, borghi e villaggi) di un sistema socio-territoriale che persegue un *equilibrio coevolutivo* fra insediamento umano e ambiente, ristabilendo in forme nuove le relazioni di lunga durata fra città e campagna, verso l'equità territoriale (MAGNAGHI 2014d, 6sg.).

La bioregione urbana è così, in fondo, una visione che valorizza i contesti locali e i mondi della vita che li sostengono per riconsegnare i luoghi a una traiettoria coevolutiva fra insediamento,

società locale e ambiente di riferimento. Essa è da interpretare come un orizzonte futuro, sempre più urgente e necessario da raggiungere, un progetto collettivo di cura del territorio bene comune che ricomponi i temi dell'abitare in una rinnovata alleanza tra popolazioni umane e non umane: un patto locale e planetario che, riallacciando il filo spezzato della coevoluzione, (ri)genera una rete ecologica che innerva e ridisegna forme urbane ad alta prestazione ecologica con equilibri idro-geo-morfologici, il ripensamento del rischio idraulico verso una nuova alleanza fra insediamento e sistema delle acque, una tensione verso la riprogettazione dei margini con l'individuazione di nuove centralità agro-urbane, il potenziamento della filiera corta del cibo per la valorizzazione di economie solidali e di reciprocità, e così via.

La bioregione urbana, insomma, intende non solo dare valore alla "trasformazione interstiziale" che proviene dai tanti gruppi di progetto locale (WRIGHT 2010), ma si propone come un'alternativa concreta e possibile per invertire i destini ineluttabili segnati dalle crisi, perduranti e insostenibili, della decadente società neoliberale.

# Biorégions et biorégionalismes<sup>1</sup>

Thierry Paquot

L'économie financiarisée mondialisée n'oppose plus, dorénavant, le local au global comme il y a une cinquantaine d'années, elle reconfigure, sans cesse, les territoires avec les délocalisations/relocalisations des entreprises, mais aussi avec l'extension du commerce en ligne et surtout la généralisation des innombrables activités numérisées qui semblent hors-sol. Face à cette situation, de plus en plus de personnes visent à inscrire leur existence dans des lieux qu'ils ménagent avec une grande attention environnementale. Ce ne sont pas des néo-ruraux ou des télétravailleurs quittant les métropoles mais des « Terrestres », persuadés que la santé de la Terre et la santé du monde vivant – dont la leur, humains – sont interdépendantes. Ils constatent que de nombreux territoires possèdent des atouts sous-valorisés et offrent de bonnes conditions de vie, pour autant qu'on sache les exalter. Ces territoires sont prêts à assurer une partie de leurs autonomies alimentaire et énergétique, pour cela, il convient de rompre avec les anciens découpages administrativo-politiques et de promouvoir des biorégions. Celles-ci correspondraient aux exigences contemporaines du mieux-vivre. De quoi s'agit-il ? Ce texte encadre l'approche d'Alberto Magnaghi sur la biorégion urbaine en le mettant en dialogue au fil du temps avec les visions d'autres auteurs.

<sup>1</sup> Cet essai est une reprise actualisée de PAQUOT 2022, alors écrit en dialogue serré avec la réflexion biorégionaliste d'Alberto Magnaghi, et est également en relation avec PAQUOT 2025, dont je reprends ici quelques formulations. Les thèmes de ce mémoire sont traités plus largement dans PAQUOT 2020 et 2021.

## Région et régionalisme

C'est vraisemblablement à la suite de sa lecture d'un article du géographe anarchiste Élisée Reclus (1830-1905), « The Evolution of Cities » (RECLUS 1895), que Patrick Geddes (1854-1932) examine les transformations qui remodelent toute ville, tel un organisme vivant, ayant à la fois une dimension écologique et une autre humaine. C'est ce qu'il représente en 1909 dans un diagramme montrant une *Valley section* avec ses données physiques, climatiques, naturelles, techniques, géographiques.... C'est cette étude-type d'une vallée qu'il transpose à la « région », au sens géographique mais aussi botanique et zoologique du terme. Patrick Geddes (1915) adopte la trilogie, *Place, Work et Folk* qu'il emprunte à Frédéric Le Play, pour étudier une région et associer ses habitants à imaginer leur devenir, du reste il n'hésite pas à lui substituer une autre triade, plus environnementale : *Territory, Occupations et Organisms*. Ce penseur atypique et inventif ignore la notion de « biorégion urbaine » mais utilise celle de « région urbaine » (*Region City*) qu'il examine attentivement en y dressant les cartes des plantes et des arbres, des animaux, des fleuves et rivières, des montagnes et collines, etc., tout cet ensemble, encore « sauvage » ou déjà « cultivé », du monde vivant et de la nature qui confère à un site ses paysages, ses qualités organiques, ses caractéristiques spécifiques, dont certaines nourriront l'imaginaire des habitants.

Au même moment deux autres auteurs présentent la « région urbaine » comme l'évolution « naturelle » de l'extension de certaines villes, dont l'*aura* va au-delà du territoire communal : le suisse Georges de Montenach et le français Robert de Souza. Le premier, dans *Pour le visage aimé de la patrie* (MONTENACH 1908), explique que l'urbanisation en cours s'étale sur des territoires plus amples que la simple municipalité, aussi faut-il avoir en tête la région et non pas la ville pour imaginer son devenir et en prévoir les équipements indispensables à son habitabilité. Il se préoccupe du « paysage urbain », d'où sa crainte d'une « uniformisation » des villes et de leurs agrandissements inconsidérés. Il préconise la délimitation de « zones de beauté », la plantation de forêts urbaines, la multiplication des jardins (il promeut alors le « jardin ouvrier et familial » de l'abbé Lemire en Suisse) et la mise en valeur du patrimoine (aussi bien les « monuments naturels » que l'architecture vernaculaire) en le maintenant vivant. Il pressent la fin des villes :

la ville alors ne sera plus ce que nous désignons encore sous ce vocable suranné ; par son extension, par la division de ses parties elle prendra un caractère régional, elle deviendra comme une fédération de quartiers ayant chacun, malgré des communications incessantes avec leurs frères, un caractère particulier, et à la vie citadine, centralisée à outrance, qui distingue notre temps, se substituera peu à peu une décentralisation complète dont nous voyons déjà les premiers symptômes.

Le second, poète vers-libriste et membre de la Section d'hygiène urbaine et rurale du Musée Social, dans *Nice, capitale d'hiver* (SOUZA 1913), suggère de réunir un chapelet de villes, petites et grandes, par un chemin de fer longeant la Méditerranée... Il conseille l'élaboration d'un « plan régional paysagiste » qui contribue à des extensions organiques et esthétiques des villes existantes tenant compte de l'orientation pour leur meilleure insolation, des « espaces libres » pour la promenade, un cadre arboré et planté pour la qualité de la vie des habitants, petits et grands.

C'est en 1911 que Jean Charles-Brun (1870-1946) publie *Le Régionalisme* dans lequel il dénonce l'excès de centralisation de la France et l'abus de suprématie de Paris dans tous les domaines, avant de magnifier les trois « caractères propres du régionalisme », qui est une méthode, une discipline et un essai de conciliation.

Le mot « régionalisme », qui daterait de 1874, exprime la décentralisation et le fédéralisme proudhonien. Jean Charles-Brun présente 28 propositions de découpage de la France en régions, échelonnées de 1851 à 1911, qui maintiennent ou non les départements. Ainsi Auguste Comte suggère 17 « intendances », Frédéric Le Play imagine 13 « Provinces » et le géographe Paul Vidal de La Blache opte pour 17 « Régions » .... Jean Charles-Brun considère le régionalisme comme un jeu entre « tradition et progrès », « individu et État », « particularisme et patriotisme », d'où sa valorisation de la mutuelle et des associations et autres formes de coopération, sans oublier la famille. Le régionalisme n'est pas un hymne nostalgique à une région idéalisée et conservatrice, mais une volonté de contrer Paris, en modernisant l'économie de chaque région, afin d'y garder leurs habitants et leurs savoir-faire artisanaux et agricoles et les encourager à veiller aux valeurs culturelles locales – dont la langue – tout en en créant de nouvelles dans la continuité d'une longue histoire. C'est à une décentralisation qu'il œuvre. C'est encore ce qu'il pense sous Vichy lorsqu'il participe à la Commission des provinces qui doit mettre en place une Assemblée régionale (BARRAL 1974). Le chef de l'État français, le Maréchal Pétain, indique dans son message du 11 juillet 1940 que « des gouverneurs seront placés à la tête des grandes provinces françaises et ainsi l'administration sera concentrée et décentralisée ». Ces deux intentions sont contradictoires, les régionalistes sont aussi partisans d'une déconcentration, or le régime de Vichy demeure étatiste, du moins ses hauts-fonctionnaires, dont certains conserveront leur poste après la guerre. En février 1942, la carte des vingt provinces est publiée, avec les vingt préfetures régionales, à la tête desquelles se tient un gouverneur que le Maréchal imagine comme non pas un administratif, mais « l'autorité » qui impulse une nouvelle politique en parcourant sans cesse sa région. Un « conseil provincial » épaulera le gouverneur, il rassemblera de trente à quarante-cinq membres, représentant par tiers les « valeurs territoriales », les « valeurs économiques » et les « valeurs spirituelles ». Il aura « deux femmes au maximum » ! Jamais la population – les citoyens – n'est mentionnée pour élire ses « représentants », participer aux décisions, donner son avis....

Au lendemain de la guerre le régionalisme et le fédéralisme connaissent un léger renouveau. De nombreux ouvrages, dans différents pays, dessinent les régions qu'une Europe fédérerait... C'est ignorer la force de l'État-Nation qui refuse à se fondre dans une nouvelle configuration géographico-politique. Puis, le régionalisme, du moins en France, s'efface progressivement de la scène politique : est-ce un problème de renouvellement générationnel ou de désintérêt des citoyens ? La réforme territoriale mise en œuvre, en décembre 2015, sous la présidence de François Hollande, sans aucun débat public, réduisant de manière technocratique les vingt-deux régions métropolitaines à treize, dont aucune ne fait sens, ni géographiquement ni historiquement...

### Biorégionalisme à l'américaine

Lewis Mumford (1895-1990) a lu en français Jean Charles-Brun et apprécie Patrick Geddes et Piotr Kropotkine, en particulier son livre *Fields, factories and workshops* (КРОПОТКИН 1899). Aussi n'est-il guère étonnant de le voir cofonder avec Clarence Stein, Henry Wright, Catherine Bauer et Benton MacKaye, en 1923, la Regional Planning Association of America (RPAA) et créer des cités-jardins comme Sunnyside Gardens (dans le Queens à New-York) et Radburn (dans le New Jersey). Lewis Mumford organise une tournée de conférences aux États-Unis pour Patrick Geddes, dont l'une avec ses ami-e-s de la RPAA. Malgré leur détermination, ces activistes ne réussirent pas à transformer les États-Unis en une pluralité de régions où prédomineraient leurs caractéristiques « naturels » (dont le bassin versant). Plus tard, dans le sillage de ce que l'on appelle le « *Southern regionalism* » des États-Unis (ODUM, MOORE 1938), certaines de leurs idées seront reprises et développées par les partisans du *New Urbanism*, lorsqu'ils définiront *The Regional City* mieux articulée à l'écologie de son territoire, sans pour autant imaginer le biorégionalisme. Celui-ci naît en Californie, porté par des écologistes comme Peter Berg (1937-2011), Raymond Dasmann (1919-2001), Gary Snyder (1930), Kirpatrick Sale (1937), Stephanie Mills (1948), etc..

Les deux premiers signent, en 1977, « *Reinhabiting California* », article qui devient rapidement une référence parmi les militants environnementaux. On peut y lire : « réhabiter signifie apprendre à vivre *in situ* au sein d'une aire qui a précédemment été perturbée et endommagée par l'exploitation. » Plus loin, ils précisent :

une biorégion peut initialement être déterminée par le biais de la climatologie, de la géomorphologie, de la géographie animale et végétale, de l'histoire naturelle et d'autres sciences naturelles encore. Cependant, ce sont les gens qui y vivent, avec leur capacité à reconnaître les réalités du vivre *in situ* qui s'y pratique, qui peuvent le mieux définir les limites d'une biorégion (BERG, DASMANN 1977).<sup>2</sup>

Ainsi cette communauté biotique est à l'origine de la biorégion, bien souvent liée à un bassin-versant. C'est du reste les ressources en eau qui déterminent la taille de la population humaine pouvant réhabiter ce lieu, sans en gaspiller ses ressources, privilégiant la juste mesure de tout... Kirpatrick Sale dans son essai sur le biorégionalisme en 1985 en précise le contenu :

les fondements de cette économie reposeraient sur un nombre minimal de biens et la quantité minimale de perturbations environnementales, parallèlement à l'utilisation maximale du travail humain et de son inventivité. [...] Sur tous les points, dans tous les processus, les objectifs du système seraient de réduire l'utilisation de l'énergie et des ressources, de minimiser la production et de favoriser la conservation et le recyclage, de maintenir la population et les stocks de produits à un niveau à peu près constant et équilibré. La durabilité et non la croissance serait son objectif (SALE 1985).

Pour Mathias Rollot (2018), son traducteur en français, le biorégionalisme s'avère anti-capitaliste (le profit n'est pas recherché, la gratuité est ordinaire), anti-nationaliste (c'est la décentralisation qui domine et l'humain et le non-humain coopèrent) et anti-spéciste (toutes les espèces vivantes cohabitent).<sup>3</sup>

Le romancier et poète Jim Dodge (né en 1945), qui réside en Californie du nord, est un partisan de la « biorégion », qu'il avoue ne pas pouvoir définir.

<sup>2</sup> Voir aussi BERG 1978.

<sup>3</sup> Voir aussi ROLLOT, SCHAFFNER 2021. Pour une synthèse du biorégionalisme « à l'américaine » : ANDRUSS ET AL. 1990.

À dire vrai, il ne souhaite pas doter cette notion d'une définition, c'est précisément sa plasticité qui la caractérise. « Un élément central du biorégionalisme qui le distingue des autres politiques territorialisées », affirme-t-il, « est l'importance accordée aux systèmes naturels, à la fois comme source d'alimentation mais aussi comme corps de symboles duquel nos esprits se repaissent » (DODGE 2024). Aucune biorégion n'est semblable à une autre, son climat, son sol, son bassin-versant, son relief, ses populations avec leurs références historico-culturelles, sa biodiversité, etc., expriment la diversité des situations terrestres, malgré l'homogénéisation que les systèmes techniques s'évertuent à globaliser, tout en uniformisant les modes de penser. Jim Dodge considère la « variation biotique », entendue comme « une différence significative dans les populations végétales et animales », comme le critère de qualification des « régions biologiques ». Il remarque que le « bassin-versant » ou « système de drainage d'une rivière » s'avère compliqué à délimiter tant le système hydrographique peut se composer de diverses rivières.... « Récapitulons », écrit-il :

les critères le plus souvent avancés pour faire des distinctions biorégionales sont les facteurs biotiques, le bassin-versant, le relief, le culturel ou phénoménologique, la présence spirituelle et l'altitude. Pris ensemble, comme je pense qu'ils devraient l'être, ils nous donnent une bonne idée d'où nous en sommes et de la vie qui s'entremêle à la nôtre.

Il y ajoute l'anarchie. « J'hésite », confie-t-il,

à utiliser ce mot merveilleux, parce qu'il a été si dénaturé par des merdeux réactionnaires pour effrayer les gens qu'il est scandaleusement associé au chaos sanglant et à la folie démoniaque, plutôt qu'à la décentralisation et l'autodétermination politique, à un engagement pour l'équité sociale. L'anarchie ne signifie pas hors de contrôle ; elle signifie hors de leur contrôle.

Il vise-là, à la fois, les serviteurs de l'État et du système économique capitaliste. Mais il sait combien il sera difficile de transformer le système économique, aussi invite-t-il à des actions locales, autonomes, de subsistance. Il réduit à deux grandes catégories, la résistance et la renaissance, la mise en œuvre du biorégionalisme. C'est à chacune et chacun dans le lieu qui lui sied le mieux qu'il convient de mettre

en branle le biorégionalisme, de stopper le saccage environnemental et d'inventer une nouvelle culture « d'ici 800 ou 1000 ans » précise-t-il...

### Le territoire comme bien en-commun

Pour Alberto Magnaghi (2014a ; 2017 ; 2022) l'urbanisation contemporaine détruit à la fois les campagnes et les villes, aussi préconise-t-il la création de « biorégions urbaines ». « La biorégion urbaine », écrit-il,

est le référent conceptuel approprié pour traiter d'une manière intégrée les domaines économiques (système local territorial), *politiques* (autogouvernement) ; *environnementaux* (écosystème territorial) et de *l'habiter* (lieux fonctionnels et lieux de vie dans un ensemble de villes, bourgs et villages) d'un système socio-territorial qui cultive un équilibre de *co-évolution* entre établissement humain et milieu ambiant, rétablissant sous une forme nouvelle les relations de longue durée entre ville et campagne pour atteindre l'équité territoriales (MAGNAGHI 2014a, 77).

Il invite aux expérimentations, à la fondation d'une Société des Territorialistes (effective en 2011 à Florence), à l'ouverture d'un Observatoire des pratiques bio-territoriales et conclut, ainsi, son traité : « Ces expériences aident l'imaginaire à produire les visions d'une *planète foisonnante de biorégions en réseaux* qui coopèrent pour reconstruire le milieu ambiant de l'homme en favorisant une mondialisation par le bas » (*ibid.*, 168). Alberto Magnaghi considère que dorénavant la « conscience du lieu » précède la « conscience de classe » et que c'est à partir de lui que l'on ménage une nouvelle biogéographie, dont la biorégion urbaine s'avère cruciale.

### Et en France ?

Comme je l'ai dit ou écrit à plusieurs reprises, la biorégion urbaine est avant tout une *espérance*. Elle n'est pas réalisable immédiatement sans conditions préalables. Elle n'est pas délimitée une fois pour toute, ses frontières s'avèrent nécessairement poreuses et fluctuantes. Elle reposera sur la trilogie décisionnelle suivante : le cas par cas, le sur-mesure et le avec les habitants et le vivant.

Autant dire qu'elle rencontrera des résistances. Les « républicains » y verront une entorse à l'application des mêmes règles partout, les « nationalistes » une attaque inadmissible à la patrie menacée par le séparatisme, les technocrates-centralisateurs une réduction de leur pouvoir, etc.. Pourtant, je suis convaincu que la biorégion urbaine s'imposera progressivement, car elle répond aux défis environnementaux qu'affronte la société, en privilégiant la « bonne échelle ». Pourquoi « urbaine » ? Pour la simple raison que la terre est devenue urbaine et que l'urbanisation des mœurs vient homogénéiser les valeurs et les comportements de tout *homo urbanus*. Même la décroissance des mégapoles, à laquelle j'appelle depuis une quinzaine d'années, ne désurbanisera pas pour autant nos esprits. En effet l'urbain constitue notre culture, plus ou moins commune à l'échelle mondiale. Y compris dans ses modalités de résistances et ses incroyables créolisations... À quoi pourrait ressembler une biorégion urbaine ? À un assemblage territorial à la fois décentralisé, déconcentré et autogéré regroupant des habitations isolées, des hameaux, des villages, des villes de tailles diverses. Il ne s'agit aucunement de supprimer les villes (à l'instar de Pol-Pot et de « l'utopie meurtrière » des Khmers rouges...), mais de les ramener à une « échelle humaine » et d'assurer leur complémentarité avec les campagnes. C'est l'opposition villes/campagnes que le productivisme a conforté qu'il convient de transformer en unité solidaire perméable, sans subordination de l'une à l'autre. Le processus d'urbanisation impulsé par le capitalisme s'effectue selon plusieurs modalités (*global city*, mégapole, bidonville, *gated community*, urbain diffus...) et il serait vain de promouvoir un modèle territorial valable partout, sans tenir compte des spécificités historiques, géographiques, écologiques, culturelles des populations et de leurs rapports aux lieux et aux techniques. On se souvient de Benton MacKaye (1921) imaginant des villes-paysages reliées entre elles par un réseau autoroutier, de Frank Lloyd Wright (1932) dessinant une « ville évanescence » en pleine nature, dans laquelle les habitants circulent en automobile, de Melvin Webber (1996) évoquant, à la fin des années 1950, « l'urbain sans lieu ni borne », observant que l'automobile et le téléphone déspatialisent les activités humaines,

favorisant ainsi de nouvelles localisations éparpillées sans pour autant réduire leur capacité à générer de l'urbanité... À cette époque, et compte tenu du faible coût de l'essence et de la non prise en considération des émissions de gaz à effet de serre, l'automobile s'apparente à la liberté individuelle. C'est un moyen de transport commode, aussi n'est-elle pas alors diabolisée.

Plusieurs auteurs s'accordent, peu ou prou, sur l'extension du domaine de l'urbain. Pour Henri Lefebvre, les villes et les campagnes sont submergées par l'urbain, Françoise Choay (2009) stigmatise les « non-villes » et les « non-campagnes » et annonce « le règne de l'urbain et la mort de la ville ». Quant à Bernard Charbonneau (2019), il dénonce la « banlieue totale », désastre produit consciemment par les technocrates au nom du déménagement territorial productiviste. Ces analyses nous encouragent à concevoir de nouvelles configurations écolo-géographiques singulières, dont la population, selon les cas, variera de plus d'un million à quelques dizaines de milliers, ce qui laisse imaginer au moins deux à trois cents biorégions, certaines à cheval sur les actuelles frontières avec les pays voisins.

L'État-Nation perdra la plupart de ses prérogatives et une Fédération européenne de biorégions (la FEB) pourra alors se constituer, sans attribuer à une ville la fonction de capitale, devenue vaine, avec peut-être cinq à six mille biorégions. La gouvernance territoriale sera au plus près des habitants, la bureaucratie et son pouvoir vertical disparaîtra au profit de nouvelles modalités politiques collégiales et transversales. L'organisation thématique (le logement, la scolarité, les parcs et jardins, les transports, etc.) sera remplacée par l'ouverture de quelques « maisons » aux activités écologisées : la *Maison des Temps* (qui harmonisera les temps sociaux aux rythmes de chaque habitant, petits et grands, hommes et femmes, etc.), la *Maison du Mieux-Être* (qui soignera les malades, veillera à une alimentation saine pour tous, etc.), la *Maison de la Solidarité* (qui prendra soin des plus précaires, assurant la redistribution des aides sociales, encourageant toutes les coopérations...), la *Maison des Gais Savoirs* (qui supervisera les écoles, les collèges, les lycées et les universités, les conservatoires, les centres d'apprentissages, les gymnases et stades, les musées, les lieux de création, etc.).

Les femmes et hommes politiques « professionnels » seront progressivement remplacés par des citoyens tirés au sort pour un mandat d'une année non renouvelable, ainsi chacune et chacun participera à la vie démocratique, à un moment de son existence.... Attention, il ne s'agit aucunement d'encourager une quelconque forme d'autarcie, chaque biorégion entretiendra avec les autres des échanges équitables, nombreux et variés. Du reste, la multiplication des interrelations a d'ores et déjà transformé la géographie affective de tout habitant. Celle-ci est à la fois physique, virtuelle, rêvée et participe à *l'urbanisation des mœurs* dont les aspects aliénants sont contrebalancés par un éventail inédit des possibles. Nul refus de la ville, mais seulement de la ville productiviste, qui attend sa transformation pour renouer avec les campagnes voisines et solidaires, qui elles aussi se métamorphoseront avec la transition d'une agriculture intensive en une agroécologie. L'énorme problème à régler est celui de la paysannerie. En effet, le départ à la retraite de la moitié des agriculteurs d'ici dix ans en France et l'absence d'une relève précipiteront de nombreux territoires dans une déruralisation absolue. Une campagne sans aucune ferme, sans production agricole, sans élevage ? L'enjeu n'est pas seulement sociétal et économique mais aussi écologique et culturel. D'où le recours à un maraîchage urbain, à des fermes urbaines, à des jardins partagés et autres activités agricoles dans les villes. Et à une installation de nouveaux paysans dans les campagnes désertées et d'urbains effectuant plusieurs activités dont certaines liées à l'agriculture, là où ils résident. Le boulanger-paysan est une de ces nouvelles figures, qui à la fois relance la production de céréales locales oubliées pour en faire une farine de qualité, mais aussi de la paille pour la construction.... « Être natif », explique Agnès Sinaï (2023), « ce n'est pas être défini par son lieu de naissance, c'est appartenir à un lieu, au sens d'être reliée à un milieu par une forme d'attachement. Réhabiter, c'est entrer en résonance avec le territoire pour réparer un lien rompu par la transformation productiviste des espaces vécus ». Pour elle, le biorégionalisme n'est aucunement un localisme, mais un « choix réhabitant délibéré ».

C'est ce qu'elle a configuré avec Yves Cochet et Benoît Thévard avec le scénario « après l'effondrement » (SINAÏ ET AL. 2020), dans lequel ils détricotent le Grand Paris, projet daté et marqué par l'idéologie néfaste et démesuré du « toujours plus ». Ils considèrent qu'un tel territoire décidé d'en-haut accroît sa vulnérabilité et qu'il est indispensable de le découper en biorégions, plus hospitalières, plus frugales, plus à même de décroître les mobilités, tout en inventant une économie mieux articulée aux ressources locales et aux préoccupations des habitants. L'agroforesterie, la coopération, la biomasse, le vélo, le ralentissement, l'autogestion, l'habitat partagé, le pluri-travail, la monnaie locale, les matériaux bio-sourcés locaux, l'économie d'énergie, etc., sont quelques-unes des mille alternatives à expérimenter dans ce cadre territorial inédit : la biorégion. Agnès Sinaï (2022) considère que « le biorégionalisme est une composante de la permaculture : c'est une vision qui propose l'incorporation du territoire dans le milieu par un mode d'existence *in situ*, c'est-à-dire un repositionnement des habitats humains selon une conscience des lieux et des autres êtres vivants ». S'inspirant de Bill Mollison, David Holmgren, Michael Crofoot ou encore de Colin Moorcraft, elle prône un *retrofitting*, qui réactualise le *do it yourself* de la *Beat Generation* en l'écologisant. Plusieurs initiatives militantes (la ZAD du Carnet dans l'estuaire de la Loire, le Syndicat de la montagne limousine sur le plateau de Millevaches, le Parlement du Loire, des Comités de bassin de la forêt dans les Pyrénées, les associations comme Eau et Rivières en Bretagne, le bassin-versant du Gouët, les actions des collectifs Territoires pionniers et Hydromonde dans l'Orne, l'Huveaune à Marseille, la biorégion-écotone du Sancy, etc.) s'opposent au productivisme destructeur et imagine de nouvelles territorialités pour une vie plus harmonieuse avec la nature, où une sorte de « recouler pour mieux sauter » permet de relier les bonnes pratiques actuelles (AGOSTINI, VANNETIELLO 2022) aux futures (DUHEM, PEREIRA DE MOURA 2020). Qu'est-ce qui nous délivrera de notre dépendance à la consommation ? La question n'est plus « pourquoi », pas plus que « comment », mais « avec qui » ?

# Visioni bioregionali, la specificità dell'approccio territorialista

Alberto Budoni

## 1. Elementi caratterizzanti del bioregionalismo

### 1.1 Radici del bioregionalismo

Nella letteratura scientifica che ha indagato sulle radici del concetto di bioregione (ABERLEY 1999; CHURCH 2015; FANFANI, DUZI 2019) si fa riferimento come suoi progenitori sia a Henry David Thoreau, Frederick Jackson Turner, Howard Odum, Lewis Mumford, Aldo Leopold nel contesto nordamericano, che a Frédéric Le Play, Friedrich Ratzel, Paul Vidal de la Blache e Patrick Geddes in quello europeo. Tra questi studiosi, Patrick Geddes e Lewis Mumford hanno elaborato, come noto, i concetti di regione in rapporto alle dinamiche della crescita urbana, costruendo i fondamenti dell'idea di bioregione. Già agli inizi del Novecento per Geddes sono chiare, grazie alla sua visione transdisciplinare, le componenti di queste dinamiche: “Comprendere la regione e la città significa anche essere capaci di vitalizzarle e svilupparle nei tre elementi ‘luogo, lavoro, gente’ e sarà sempre la gente stessa che saprà sfruttare nel modo migliore le caratteristiche del luogo in cui vive” (GEDDES 1970 [1915], 380). Mumford, che considera Geddes il suo primo maestro (MUMFORD 2017 [1962], 17), sviluppa ulteriormente nel contesto statunitense la riflessione sulla dimensione regionale:

la speranza della città si trova al di fuori di essa. [...] La pianificazione regionale considera la campagna spopolata e la città congestionata come due realtà strettamente collegate. [...] Fa [...] parte della pianificazione regionale l'ideale di una agricoltura stabile al posto della distruzione dei suoli,

di una forestazione equilibrata al posto della rapina indiscriminata del legname, di comunità umane stabili, rivolte alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità (MUMFORD 1925, 151sg.).

All'inizio degli anni '60 il contributo di Mumford coglie la nuova portata dei cambiamenti urbani, rafforzando l'attenzione alle problematiche ambientali:

le distanze sono cambiate e la ‘città regione’ è una realtà potenziale, anzi una necessità vitale. Ma in imprese del genere la possibilità di successo è la nostra capacità di riconoscere e di imporre limitazioni organiche. Ciò implica il sostituire alla meccanica economia metropolitana una nuova economia puntata sui prodotti e gli obiettivi vitali (MUMFORD 1985 [1961], 671).

Ne trarranno spunto il movimento ambientalista americano e quello più specificamente bioregionalista che si sviluppa al di fuori delle istituzioni governative, industriali e accademiche tradizionali (MCGINNIS 1999) attingendo spesso per gli aspetti spirituali alle religioni orientali, ma elaborando nel suo complesso un imperativo morale: “costruire un'etica del luogo per le regioni che abitiamo” (TAYLOR 2000, 67).

### 1.2 Visioni del bioregionalismo nordamericano

Il termine bioregione fu concepito all'inizio degli anni '70 da Allen Van Newkirk anche attraverso contatti con Peter Berg (ABERLEY 1999). Peter Berg e Raymond Dasmann nel 1977 elaborarono una definizione di bioregione che ancora costituisce un punto di riferimento e in cui è importante notare l'assenza di ogni determinismo ecologico:

il termine si riferisce sia al terreno geografico che a un terreno di coscienza – a un luogo e alle idee che si sono sviluppate su come vivere in quel luogo. [...] Una bioregione può essere determinata inizialmente utilizzando la climatologia, la fisiografia, la geografia animale e vegetale, la storia naturale e altre scienze naturali descrittive. I confini finali di una bioregione sono meglio descritti dalle persone che hanno vissuto a lungo al suo interno, attraverso il riconoscimento umano delle realtà del *living-in-place* (BERG, DASMANN 1977, 399).

In questa visione del bioregionalismo l'obiettivo "non è semplicemente quello di ridurre la nostra impronta di carbonio, o di rispettare i diritti dei non umani, o di vivere con leggerezza sulla terra, ma di vivere attraverso e con la terra, come una comunità in un luogo" (MENSER 2013, 443). Altre visioni negli anni '80 si sono distaccate da questa impostazione orientando l'attenzione sulla comprensione scientifica della natura. È il percorso dei coniugi Todd (1989 [1984]) che elaborarono spunti significativi per la progettazione degli insediamenti umani a cui si affianca in piena sintonia quello di Kirkpatrick Sale che fece dell'ipotesi Gaia di James Lovelock la chiave principale della sua visione (SALE 1991 [1985]), caratterizzata da un riduzionismo ambientale e da una deificazione delle "leggi della natura" (ALEXANDER 1990). Oltre a questa visione determinista, nel movimento bioregionalista secondo Alexander (1996) convivono una visione basata su una relazione natura-cultura di uguale reciproca influenza, un'altra in cui le regioni sono principalmente il prodotto della cultura e infine una visione in cui i confini non sono importanti ma è rilevante che le persone si orientino ecologicamente. La delimitazione dei confini ha diversi criteri che spesso si escludono tra loro, "spetta a noi decidere quali siano i più utili per i nostri scopi, da diversi punti di vista: accettazione politica, gestione e riabilitazione del territorio, risonanza culturale e spirituale. Non ci saranno risposte facili" (ivi, 6). Un'analisi critica del bioregionalismo è svolta da Menser (2013) utilizzando alcuni concetti elaborati da Iris Marion Young (1990) legati all'importanza dell'urbanità, come "l'essere insieme di estranei" che consente la coesistenza delle differenze senza esclusioni e la varietà di occasioni di "spiazzamento cognitivo"

contro i rischi di chiusura delle comunità omogenee. Menser individua tre principali limiti della visione bioregionalista dominante negli USA:

primo, considerando la città principalmente come sede di degrado ecologico e sociale, essa non coglie i valori morali e politici positivi (promoventi la giustizia e la virtù) dell'urbano, soprattutto come luogo di libertà di associazione e di diversità cosmopolita. Secondo, il bioregionalismo non percepisce fino a che punto l'esistenza delle megaregioni urbane ponga problemi tecnici e politici per la delimitazione delle bioregioni. Terzo, il programma bioregionale di smantellare le megaregioni urbane e di formare una federazione di comunità autonome potrebbe esacerbare le disuguaglianze socio-economiche e razziali (MENSER 2013, 440).

In conclusione, Menser ritiene che il bioregionalismo sia in grado di affrontare meglio di altri approcci la crisi ecologica, ma deve assumere la lezione della Young relativa al ruolo dell'urbanità e al saper realizzare una corretta interazione tra locale e globale, tutti aspetti affrontati negli studi di Alberto Magnaghi e dei territorialisti.

## 2. Il percorso di Alberto Magnaghi e dei territorialisti verso la bioregione urbana

### 2.1 Dalla centralità della fabbrica alla centralità del territorio

Il percorso di Alberto Magnaghi verso la bioregione urbana si caratterizza per una posizione antagonista che si mantiene nel tempo, ma con forme e modi che evolvono in un progressivo pragmatismo teso a integrare la critica decostruttiva con quella costruttiva. Di questa posizione antagonista è significativa una delle prime pubblicazioni di Magnaghi riguardante la città (MAGNAGHI ET AL. 1970) in cui si afferma un rifiuto alla collaborazione al piano istituzionale e di cui è sintesi una frase di Lenin citata nel testo della premessa: "la differenza tra noi e i riformisti [...] non sta nel fatto che noi siamo contrari e loro sono favorevoli alle riforme. Non è questo il punto. In effetti, essi si limitano alle riforme e si degradano quindi alla semplice funzione di 'infermiere del capitale'" (LENIN 1965 [1916], 156).

Nel corso degli anni '70 le analisi del rapporto tra capitale e territorio conducono Magnaghi a una lucida visione delle cause del decentramento produttivo per cui "la grande metropoli proletaria [...] è ormai per il capitale uno scomodo ferivecchio di cui sbarazzarsi il più rapidamente possibile" (MAGNAGHI 1976, 15). Magnaghi ha chiaro che il territorio diventa affare di tutti, *holdings*, partiti, sindacati "che tentano di ridurre la produzione e la programmazione del territorio alla razionalità della conversione produttiva delle imprese" (MAGNAGHI 1976a, 27) e concentra l'attenzione sui nuovi comportamenti collettivi "che anticipano nuove forme di aggregazione e cooperazione sociale, che esprimono forme associative e valori antagonistici" (ivi, 48). Nella sua visione acquista concretezza la figura dell'operaio sociale e le nuove comunità produttive con valori alternativi per le quali "il territorio non è più solo terreno 'nemico' da usare per la lotta; è 'visuto collettivo', è luogo di organizzazione di bisogni connessi alla qualità della vita, all'autovalorizzazione proletaria" (MAGNAGHI 1980, 30). Comunità produttive di cui Magnaghi (ivi) sottolinea, in relazione alla differente composizione di classe italiana, la minore possibilità di ghettizzazione rispetto alle comunità ecologiche illustrate da Bookchin (1975).

Durante i quasi tre anni di carcerazione preventiva legata all'infondato 'teorema Calogero' del 7 Aprile, Magnaghi sviluppa una riflessione che mette in evidenza il ruolo dell'informatica nella riorganizzazione dei rapporti di produzione a partire dalla sua condizione di detenuto nella sua cella del carcere di Rebibbia: "se disponessi, oltre che di un televisore, di un letto e di un tavolo, anche di un mini-computer, di un video telefono e di un terminale, vivrei il mio ciclo riproduttivo in un iperspazio profondamente allusivo della condizione lavorativa nella metropoli post-industriale" (MAGNAGHI 1981a, 31). Questa riflessione porta Magnaghi a ridefinire nella metropoli informatico-nucleare il ruolo dell'urbanistica, rivalutandone gli aspetti progettuali "in quanto co-progettazione della comunità, in quanto strumento di riappropriazione sociale del territorio a partire dalla evidenziazione e rappresentazione di valori d'uso autodeterminati" (MAGNAGHI 1981, 141).

## 2.2 Dal territorio dell'abitare al territorio degli abitanti attraverso sviluppo locale ed ecologia

Nella seconda metà degli anni '80 al centro degli studi di Magnaghi si pone lo sviluppo locale inteso come alternativa strategica poiché, "assumendo come ipotesi lo sviluppo dell'autogoverno, lo sviluppo sociale si misura sulla contraddizione tra sviluppo endogeno e sviluppo esogenamente determinato" (MAGNAGHI 1986a, 179). L'obiettivo strategico è l'affermazione "di un modello socio-culturale che contenga al suo interno la realizzazione di forme di equilibrio ambientale" (ivi, 179). Ma con l'aggravarsi della questione ambientale si pone il problema di mettere in rapporto lo sviluppo locale e la pianificazione ambientale, ovvero di indagare sulle interdipendenze tra la tematica dell'ecosviluppo e la tematica dell'autogoverno. Per Magnaghi occorre "sottrarre quante più variabili si può alla valutazione economica e trasformarle in valori etico-sociali e quindi oggetto di battaglia culturale e politica, non oggetto di misurazioni (obiettivi non negoziabili)" (MAGNAGHI 1986b, 6sg.). Ciò tenendo presente che il sistema capitalistico assumerà "quella parte del programma ecologico ambientalista compatibile con la crescita economica o che, come nel disinquinamento, costituisce il mercato per l'impresa stessa" (ivi, 7).

Alla fine degli anni '80 la riflessione di Magnaghi si è estesa e integrata con quella di un folto gruppo di studiosi, prevalentemente urbanisti ma non solo, che contribuiscono a una svolta verso un nuovo approccio all'urbanistica e alla pianificazione del territorio. Tra il 1988 e il 1989 nasce Ecopolis, Forum per la ricerca e la promozione di progetti ecologici socialmente prodotti (MAGNAGHI 1989; 1989a; 1989b), ma è all'inizio degli anni '90 che questo nuovo approccio acquista una fisionomia più precisa e Magnaghi può proporre una "nuova carta urbanistica" in cui "il territorio non è il 'suolo' e tantomeno lo 'spazio' degli economisti, né la 'terra' dello 'spazio vitale' [...] (ma neppure Gaia, il sistema vivente 'terra' descritto da Lovelock): il territorio è un soggetto vivente che non si dà in natura" (MAGNAGHI 1990a, 24).

Elemento fondamentale della nuova carta è la considerazione che lo sviluppo capitalistico “tende sempre a sostituire l’abitante con il produttore e con il residente attraverso una drastica riduzione concettuale e funzionale dell’abitare” (ivi, 28). E questa critica di converso pone in evidenza come “i confini etici posti all’azione umana dalle interdipendenze con gli ecosistemi portano alla elaborazione del concetto di Bioregione” (ivi, 37). Nell’uso di questo concetto Magnaghi si riferisce a diversi autori del bioregionalismo americano e in particolare a Peter Berg, lanciando “l’utopia di un sistema federativo di ‘villaggi locali’” (ivi, 62), e affidando un ruolo propulsivo al processo federativo in riferimento a Cattaneo, Kropotkin, Mumford, Friedman, Bookchin.

La nuova carta urbanistica nel corso degli anni '90 si arricchisce attraverso l’allargamento della rete accademica che ormai esprime a più voci l’approccio territorialista. Si approfondiscono le tematiche ecologiche giungendo a superare la pratica del doppio regime urbanistico: da una parte le aree per le funzioni economiche, dall’altra quelle per curare il degrado prodotto dalle prime, per una “valorizzazione dei sistemi ambientali in quanto ecosistemi riguardanti l’intero territorio senza soluzione di continuità fra spazi densamente urbanizzati e spazi aperti” (MAGNAGHI 1995b, 45). Si definiscono gli strumenti dell’agire strategico sul luogo: “il progetto territoriale [...] costruzione coerente di un’immagine di trasformazione complessiva e di lungo periodo del luogo” e “‘il piano strategico’ che mira piuttosto alla costruzione e alla gestione di una serie di sistemi di relazione fra attori, capaci di disegnare il progetto territoriale e di amministrare le realizzazioni” (GIUSTI, MAGNAGHI 1994, 63). Magnaghi giunge quindi a una definizione di regione urbana come “insieme di sistemi territoriali locali fortemente antropizzati, interrelati fra loro da relazioni ambientali caratterizzanti una bioregione [...] e caratterizzati al loro interno dalla presenza di una pluralità di centri urbani e rurali” (MAGNAGHI 1999, 142). E all’inizio degli anni Duemila definisce i punti fermi dello scenario strategico in cui la città deve essere affrontata come regione urbana nella sua valenza bioregionale (MAGNAGHI 2000).

### 2.3 Bioregione urbana e civilizzazione territorialista

Dagli anni Duemila le dinamiche di trasformazione del territorio pongono all’attenzione il modo di affrontare la città diffusa e il posturbano. Per Magnaghi occorre ridare forza al disegno degli spazi aperti, per nuove relazioni virtuose tra città e campagna, ma anche ripensare la città metropolitana come un’entità che dovrebbe “contrarsi, riqualificarsi articolandosi in molte centralità identitarie; [...] riconnettersi, attraverso forme di federalismo municipale solidale, nel sistema di relazioni regionali di cui può divenire struttura di servizio, cuore pulsante dell’innovazione” (MAGNAGHI 2006, 110). L’approfondimento della riflessione sull’integrazione tra questa organizzazione insediativa e i caratteri ecologici del territorio porta alla definizione di bioregione urbana come

molteplicità di sistemi territoriali locali a loro volta organizzati in grappoli di città piccole e medie, ognuna in equilibrio ecologico, produttivo e sociale con il proprio territorio. Essa può risultare ‘grande e potente’ come una metropoli: anzi è più potente del sistema metropolitano centro-periferico perché produce più ricchezza attraverso la valorizzazione e la messa in rete di ogni suo nodo ‘periferico’ (MAGNAGHI 2010, 187).

Il raggiungimento di questa definizione di bioregione, urbana in quanto si deve affrontare un territorio tendenzialmente urbanizzato su scala regionale e globale (MAGNAGHI 2016a, 26), consente a Magnaghi e a tutti gli studiosi che condividono la concezione territorialista, ancor più rafforzata e arricchita dalla formazione nel 2011 della Società dei Territorialisti/e, di strutturare un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale che ha un suo fondamento nel progetto di territorio. Per quest’ultimo Magnaghi ritiene necessaria e urgente la costruzione di uno statuto scientifico e di una espressività artistica (MAGNAGHI 2014e, X-XI) poiché “la bioregione urbana rappresenta l’ambito di riferimento analitico ottimale di questo tipo di progetto e, insieme, il suo contenuto propositivo” (MAGNAGHI 2016a, 27). La bioregione urbana è quindi nello stesso tempo un’unità di governo e di progetto.

Di governo poiché, in riferimento al “principio territoriale” di Olivetti è alla comunità territoriale, dimensionata per autogovernare in modo integrato i fattori di vita e di lavoro, che si attribuisce il ruolo dell’elaborazione e della decisione politica (MAGNAGHI 2020, 11). Di progetto, in quanto “la bioregione urbana dovrebbe tradursi in uno strumento interpretativo e progettuale al livello delle unità minime di pianificazione territoriale e paesaggistica di area vasta di una regione” (ivi, 153). Di conseguenza per Magnaghi la bioregione urbana si configura come il principale strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista che va ben oltre l’innovazione dell’urbanistica e degli altri saperi disciplinari, poiché

il crogiuolo di sperimentazioni progettuali [...] può anche divenire terreno di crescita di nuovi saperi e di nuove forme dell’agire politico in relazione alla crisi della democrazia rappresentativa e all’attivazione di nuove forme di democrazia comunitaria a partire dalla cittadinanza attiva (MAGNAGHI 2023, 101).

### 3. Conclusioni

A confronto con il bioregionalismo nordamericano, il concetto di bioregione urbana dell’approccio territorialista:

- ha radici comuni aderendo all’impostazione culturale della pianificazione regionale di Geddes e Mumford;
- condivide la stretta relazione con i movimenti degli abitanti dal basso e la tensione verso l’autogoverno delle comunità locali.  
Tuttavia:
- non ha mai avuto derive di determinismo ambientale;
- presenta minori rischi nel contesto italiano di esacerbare le disuguaglianze socio-economiche;
- risponde alle critiche della Young perché i caratteri positivi dell’urbanità sono potenziati attraverso la valorizzazione e la messa in rete dei nodi periferici e grazie all’articolazione metropolitana in molte centralità identitarie.

Nel percorso di sviluppo del concetto di bioregione urbana guidato da Alberto Magnaghi emerge una specifica visione in cui:

- si conserva un’impronta antagonista fondata su alcuni concetti-chiave sostenuti da una notevole capacità di analisi sviluppata nel corso degli anni ’70 e già delineati, coniugando sviluppo locale e visione ecologica, al termine degli anni ’80;
- compare già dal 1990, unendo le categorie interpretative terzomondiste alle interpretazioni operaiste, il concetto di bioregione a cui si associa il sistema federativo di villaggi locali di ispirazione libertaria;
- si pone fine al doppio regime urbanistico di protezione e sviluppo considerando l’intero territorio senza soluzione di continuità fra spazi densamente urbanizzati e spazi aperti;
- è chiara fin dalla metà degli anni ’90 l’articolazione dell’agire sul luogo attraverso progetto territoriale e piano strategico;
- è stabile dall’inizio degli anni Duemila l’organizzazione di questi concetti-chiave a cui si associa una visione politica di sintesi basata sui tre capisaldi della coscienza di luogo, dello statuto dei luoghi e del Nuovo Municipio;
- è data nel corso degli anni Duemila una definizione chiara di bioregione urbana che, nel decennio successivo, diventa l’ambito di riferimento analitico e nello stesso tempo propositivo del progetto territoriale.

Nei suoi ultimi lavori Alberto Magnaghi ha confermato il ruolo cardine della bioregione urbana come strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista. L’apparato teorico che lo supporta dimostra una notevole solidità che incoraggia ad ampliarlo e a rafforzarlo ulteriormente.

# Le traiettorie di innovazione del Piano Lambro-Seveso-Olona

Alessandro Balducci

Sono molto felice di portare il mio contributo alla riflessione sull'opera di Alberto Magnaghi.

Proporrò un taglio molto specifico: proverò a discutere dell'eredità di Alberto per gli studi sui modelli di pianificazione a grande scala e sulla regionalizzazione urbana, in particolare per le attività di ricerca che, assieme a un gruppo molto ampio di ricercatori, abbiamo condotto negli ultimi quindici anni sulla trasformazione della città.

Ero stato invitato a far parte del gruppo che Magnaghi aveva formato per affrontare una ricerca che aveva, come obiettivo, la produzione di indirizzi per la riconversione ambientale dell'area del bacino dei fiumi Lambro Seveso e Olona, ovvero l'area centrale della Lombardia attorno al capoluogo milanese.

L'incarico viene conferito a valle del fallimento di una operazione condotta tra Ministero e Regione con l'incarico a una società di consulenza cui era stata affidata la redazione del Piano di risanamento del bacino dei fiumi Lambro Seveso e Olona.

La stessa Legge che aveva istituito il Ministero dell'Ambiente (n. 349, 1986) aveva classificato quella del Lambro, Seveso e Olona (LSO) come una delle aree "soggette ad alto rischio di crisi ambientale". Per la prima volta il governo tentava di elaborare politiche coordinate e di ampia portata per affrontare le aree affette da inquinamento particolarmente grave: attraverso piani di intervento; attraverso lo stanziamento di risorse finanziarie aggiuntive rispetto ai canali ordinari; dando priorità alle aree ad alto rischio.

La Legge prevedeva che il funzionamento fosse il seguente:

- il Ministero, d'accordo con le Regioni, individuava e dichiarava come tali le aree "soggette ad alto rischio di crisi ambientale"; la dichiarazione aveva validità di cinque anni;
  - il Consiglio dei Ministri approvava la dichiarazione e stabiliva gli obiettivi di un Piano Generale;
  - il Piano Generale, elaborato dal Ministero dell'Ambiente, identificava le misure urgenti da adottare per eliminare i rischi e salvaguardare l'ambiente; definiva inoltre modalità di finanziamento e monitoraggio dello stato dell'ambiente e dell'attuazione degli interventi pianificati.
- L'area LSO viene formalmente dichiarata "soggetta ad alto rischio" con decreto del Ministero dell'Ambiente il 18 Settembre 1987 (ai sensi dell'articolo 7 della Legge citata).
- Viene incaricata una società di ingegneria, la Dagh Watson, di redigere un piano, presentato, adottato e approvato dal Consiglio dei Ministri con il Decreto n. 363 del 1988; si tratta del "Piano quinquennale per la bonifica dell'inquinamento nel bacino dei fiumi Lambro, Seveso e Olona".
- Gli obiettivi del Piano erano dettagliati e includevano:
- l'eliminazione dell'inquinamento idrico secondo gli standard nazionali e della CEE;
  - la risoluzione dei problemi relativi allo smaltimento dei rifiuti urbani, ospedalieri, industriali e tossici;
  - il monitoraggio dell'inquinamento atmosferico e acustico;
  - la prevenzione degli incidenti in impianti ad alto rischio;

- la creazione e il miglioramento di parchi, riserve naturali e aree verdi;
- l'istituzione di un sistema di monitoraggio dell'inquinamento ambientale;
- il monitoraggio dell'attuazione del Piano Generale.

Il contenuto del Piano consisteva in un elenco dettagliato di 110 progetti suddivisi per settore. Per ciascun progetto, il Piano Generale specificava il responsabile (Regione Lombardia, Comuni, consorzi di Comuni, ecc.), il costo e il calendario di attuazione entro il periodo quinquennale di validità della dichiarazione di "alto rischio di crisi ambientale".

Il costo complessivo viene fissato in 4.800 miliardi di lire, di cui 2.000 miliardi dovevano essere forniti dal governo centrale e il resto dagli altri enti interessati. Il finanziamento viene ripartito per settore come segue (in miliardi di lire):

- Inquinamento idrico: 3.154
- Smaltimento dei rifiuti: 1.100
- Inquinamento del suolo: 200
- Inquinamento acustico: 3
- Inquinamento atmosferico: 3
- Prevenzione degli incidenti in impianti ad alto rischio: 6
- Riserve naturali: 100
- Monitoraggio ambientale e attuazione del Piano Generale: 140
- Formazione del personale: 65
- Educazione e informazione ambientale: 29.

Nel 1992, alla scadenza del Piano Generale, solo il 16,5% dei finanziamenti statali era stato erogato. Solo 12 progetti (per un costo totale di circa 22 miliardi di lire) dei 110 previsti erano stati completati, mentre altri non erano nemmeno avviati o erano nelle prime fasi.

Il quadro complessivo al termine del Piano Generale era sostanzialmente di fallimento, se si confrontano gli obiettivi prefissati con i progetti effettivamente realizzati. Le ragioni principali del fallimento possono essere definite in due aspetti.

#### 1. I contenuti del Piano Generale:

- analizzando i dati, si nota una drastica riduzione dell'ambito operativo passando dagli obiettivi del Piano ai progetti realizzati;
- l'88% dei finanziamenti era concentrato nei settori dell'inquinamento idrico e dello

smaltimento dei rifiuti, focalizzandosi su interventi tipicamente *end-of-pipe*;

- gli obiettivi generali, volti a eliminare l'inquinamento e migliorare l'ambiente in tutta l'area, si traducevano in interventi settoriali mirati ai soli sintomi finali dell'inquinamento.
2. I problemi di attuazione; il modello organizzativo prevedeva due organi principali di controllo:
- Comitato di Coordinamento, presieduto dal Presidente del Consiglio e composto da vari ministri, presidenti delle province, il sindaco di Milano e altri attori, per il controllo politico del Piano;
  - Agenzia operativa (IRVA), istituita per la gestione finanziaria, l'attuazione e il controllo dei progetti.

Tuttavia, il Comitato di Coordinamento non fu mai istituito a causa delle difficoltà di coordinamento tra le autorità rappresentate. L'IRVA, pur avendo ampie risorse e poteri, divenne rapidamente una struttura inefficace. I progetti di interesse statale e regionale non decollarono, e gli enti locali non delegarono all'IRVA alcun potere di gestione.

Nel 1990, una commissione tecnica nominata dalla Regione Lombardia criticò il Piano, sottolineando le sue debolezze strutturali e dichiarando che gli interventi previsti sarebbero stati comunque insufficienti per ridurre i livelli di inquinamento. La commissione invitò a ripensare l'intero Piano per definire una strategia che affrontasse le cause, non solo gli effetti, dell'inquinamento.

Nel Dicembre 1991 la Regione tenta di uscire dall'*impasse* chiedendo all'Istituto Regionale di Ricerca (IRER) di condurre una ricerca e una sperimentazione volta a definire un "programma integrato" di azioni e interventi infrastrutturali finalizzati a combattere l'inquinamento e migliorare la qualità della vita nell'area.

È a questo punto che Alberto Magnaghi viene incaricato, costituisce un gruppo di lavoro molto articolato che inizia a lavorare nell'autunno del 1992 fino a consegnare i risultati nella primavera del 1994.

Magnaghi ottiene l'incarico a valle della sua ricca esperienza, in Val Bormida, per l'area che qualche anno prima era stata teatro della tragedia dell'ICMESA a Seveso. Lo ottiene da una giunta che per un breve periodo di tempo è stata una giunta di sinistra.

Allora presidente era Fiorella Ghilardotti, ex-sindacalista della CISL, che svolge un breve mandato da Dicembre 1992 a Giugno 1994. Sono gli anni di Tangentopoli, anni in cui, anche in conseguenza della drammatica crisi dei partiti tradizionali, si aprono spazi che consentono esperienze di punta quale è il Piano Lambro-Seveso-Olona, come verrà chiamata in seguito la ricerca coordinata da Magnaghi. La possibilità di lavorare sull'area centrale lombarda, la più dinamica del Paese, è una grande opportunità di cui tutto il gruppo di ricerca sente la responsabilità. Un gruppo con diverse componenti disciplinari. Si tratta anche di segnare uno scarto rispetto alla visione tutta ingegneristica e settoriale del Piano Dagh Watson. Di indicare una prospettiva capace di affrontare i nodi critici di un processo di deterritorializzazione che tutta l'area ha subito nella fase dello sviluppo industriale e postindustriale.

Il lavoro si sviluppa lungo diverse direzioni, vorrei soffermarmi in particolare su tre aspetti: (i) la necessità di superare l'idea che si tratti di un'area descrivibile come semplicemente frutto della espansione di Milano; (ii) l'attenzione verso le iniziative che dal basso si prendono cura dell'ambiente per integrarle dentro il processo di piano, e infine (iii) il modello di pianificazione al quale si lavora, ben diverso dalle forme tradizionali praticate nella fase precedente.

Sul primo aspetto viene presto abbandonata l'idea di Milano come metropoli gerarchica dalla quale dipende un intorno privo di identità e di potenzialità nel processo di riconversione.

A partire dai caratteri geomorfologici e ambientali si individua una serie di ambienti insediativi formati da aggregazioni di Comuni. Sono ambiti che presentano aspetti patrimoniali e ambientali che permettono di riconoscerli come sistemi territoriali capaci di essere la base per una comune traiettoria di riqualificazione e riconversione. È la prima volta nella storia della pianificazione dell'area milanese che questo ragionamento di articolazione dello sguardo viene proposto partendo dal riconoscimento di caratteri paesaggistici, ambientali e sociali. Nel gruppo c'è anche Arturo Lanzani che ha lavorato su descrizioni del Nord milanese volte a

riconoscere autonome traiettorie di sviluppo nella Brianza come in altri contesti. È una mossa che tenta di superare i confini amministrativi per passare dal livello comunale a quello generale, comprensoriale e metropolitano, arrivando a una vera visione territoriale. Negli anni successivi questa mossa sarà variamente ripresa, non solo nel Piano strategico per la Provincia di Milano, al quale ha lavorato il nostro Dipartimento e che in qualche misura è erede diretto della esperienza Lambro-Seveso-Olona, ma anche dalla pianificazione provinciale e regionale.

È un importante cambiamento di prospettiva. L'individuazione di queste aggregazioni consente il riconoscimento di ambiti significativi che possono pensare alla cooperazione come un gioco a somma positiva diversamente dalla competizione intercomunale che è sempre un gioco a somma zero.

Il Piano strategico Città di Città, molti anni dopo e a partire dagli stessi presupposti, chiamerà quegli ambienti insediativi "città" per segnalare come quelle aggregazioni siano diventate – e in alcuni casi possano diventare – piattaforme di cooperazione per lo sviluppo di progetti comuni.

Nel mezzo ci sono state le esperienze del Piano strategico Nord Milano promosso dall'Agenzia di Sviluppo Nord Milano con i Comuni di Sesto San Giovanni, Cinisello, Cologno Monzese e Bresso negli anni 2000; l'esperienza dei Comuni dell'area Dalmina-Zingonia; quella dei 28 Comuni dell'area Adda-Martesana cui il gruppo del nostro Dipartimento ha fornito il supporto tecnico.

Una seconda direzione di innovazione è stata quella di sviluppare, nella ricerca, una ricognizione delle iniziative dal basso di gruppi impegnati in attività di bonifica e rigenerazione territoriale, come li chiameremmo oggi. Alberto Magnaghi coordinava allora assieme a Giorgio Ferraresi il gruppo di attivisti di Ecopolis, un insieme di soggetti che a partire dalle idee di Alberto potevano uscire dalla logica della sola azione locale per diventare invece importanti protagonisti di un progetto di scala territoriale. È stato il gruppo di Giorgio Ferraresi con Andrea Calori a occuparsi della ricognizione che, a partire dall'esperienza di Ecopolis, ha cercato di riconnettere al processo di piano l'attivismo di una fitta rete di movimenti locali.

Anche in questo caso si è trattato di una importante anticipazione di un modo di costruire il piano inedito per l'epoca. Devo dire che la non chiarissima distinzione tra l'azione politica di coordinamento dei movimenti associati a Ecopolis e l'attività di ricerca impediva di apprezzare appieno la portata innovativa di quella scelta. Si affermava indirettamente che la riconversione non era affare solo delle istituzioni, cui naturalmente spettavano responsabilità importanti, ma era anche basata sulla capacità dei movimenti locali di diventare attori del processo di piano.

Anche in questo caso si è trattato di una mosaico che negli anni successivi ha avuto molte riprese. Sicuramente nel Piano strategico Città di Città che ha lanciato come uno degli assi fondamentali di costruzione del piano il bando per buone pratiche e progetti per la abitabilità, raccogliendo la partecipazione appassionata di centinaia di esperienze locali. Ma anche nelle molte esperienze dei contratti di fiume che sono stati la diretta derivazione del Piano Lambro-Seveso-Olona, spesso animati da Mariella Borasio e da altri membri del gruppo.

La terza direzione di innovazione ha a che fare con la forma del Piano. Sappiamo che era una ricerca, ma Alberto ha spinto tutto il gruppo a pensare fin da subito che si trattasse di fare un piano di bonifica e di riconversione dell'area. Non un piano tradizionale che aspirasse ad essere approvato dalla Regione o da qualche istituzione, ma un piano capace di spingere istituzioni e attori privati a imboccare la strada di un diverso modello di sviluppo. Per questo fin da subito era stato stabilito un rapporto con l'esperienza tedesca dell'IBA Emscher Park. In una delle aree più inquinate d'Europa, abbandonata dall'industria mineraria e siderurgica, la strada scelta non era stata quella di fare un piano tradizionale ma invece di utilizzare una agenzia snella, l'IBA, per organizzare un processo di pianificazione innovativo basato su coinvolgimento degli attori, su documenti di visione capaci di attivare iniziative dal basso che potessero essere iniziatori e catalizzatori del processo di riconversione. L'IBA lavora dunque su tre piani paralleli: (a) i memorandum che presentano diagnosi e visione per la trasformazione del territorio degradato in un parco naturale, in un parco di nuove attività economiche, di un nuovo modo di abitare;

(b) i bandi ripetuti per progetti che, attraverso la partecipazione all'IBA, ottengono un riconoscimento che consente di accedere con priorità ai finanziamenti ordinari di settore; (c) un ampio coinvolgimento degli attori locali attraverso forum che discutono dell'avanzamento del processo di riconversione diventandone ambasciatori. L'IBA Emscher Park, che gode di un convinto sostegno delle istituzioni nazionali e dei Lander coinvolti, si sviluppa in 10 anni, dal 1989 al 1999, e favorisce la realizzazione di 150 progetti che segnalano l'incontro tra saperi in una strategia dall'alto realizzata attraverso iniziative dal basso.

Il gruppo di Alberto Magnaghi non gode di un supporto altrettanto convinto delle istituzioni statali e regionali. La giunta di Fiorella Ghilardotti cade già nel 1994. Il contesto dell'attenzione delle istituzioni pubbliche è ben diverso eppure il modello di pianificazione proposto ha molte assonanze con quello della Ruhr: costruire una visione capace di indicare le possibilità straordinarie di un processo di riterritorializzazione che consenta la bonifica dell'area facendo appello a tutte le forze che lo possano realizzare lavorando nelle pieghe delle istituzioni, nelle iniziative di Comuni innovatori, nell'attivismo dei soggetti locali.

Emerge qui un tratto della *leadership* di Alberto che non ha mai pensato di essere in Germania, di avere le istituzioni dalla sua parte, di poter fare affidamento su una opinione pubblica matura ma, cionondimeno o forse proprio per questo, ha accentuato la dimensione visionaria e utopica del suo lavoro di riflessione e di pratica di pianificazione. Il suo lavoro è volto a dimostrare che un altro modello è possibile e necessario, a dispetto di tutte le difficoltà che si frappongono alla sua realizzazione. Le difficoltà non si affrontano abbassando il livello del discorso anzi semmai innalzandolo. È il "*make no little plans*" di Daniel Burnham e, insieme, la consapevolezza della responsabilità che si è assunto nel tracciare una rotta capace di aprire una nuova prospettiva.

Le tre innovazioni che ho indicato – lettura del territorio per aggregazioni significative e identitarie, collegamento con l'attivismo sociale, modello di piano che coniuga visione dall'alto e azioni dal basso – sono state un patrimonio a partire dal quale molti di noi hanno lavorato negli anni successivi.

# Milano 2015: un dialogo sull'efficacia nel progetto territoriale

Antonio Longo

Nelle pagine del suo dialogo con Cristina Bianchetti *Conversazioni sulla ricerca* (BIANCHETTI, CROSTA 2021) vi è un passaggio in cui Pierluigi Crosta, sollecitato in merito al concetto di utilità della ricerca territoriale, dice:

la ricerca territoriale è ricerca che è utile all'azione (serve). Ovviamente non c'è un solo modo di servire. E il modo in cui la ricerca serve non è lo stesso per tutti. Il campo tecnico è forse quello più delicato. In ogni caso quella territoriale non è ricerca teorica nel senso comune dato al termine. È ricerca attenta a interrogare i processi, a capire il modo in cui le cose succedono (o potrebbero succedere), a produrre riflessioni su un certo tipo di azione e sui suoi prodotti: azioni che possono essere volontarie, involontarie, anonime, occasionali, individuali o collettive. [Serve] a consegnare i suoi esiti ad altre pratiche, ad altre ricerche. La ricerca per come la intendo non è dentro il *frame* conoscere-per-decidere.

Per chi non ha conosciuto Alberto Magnaghi se non attraverso gli scritti, i progetti, i racconti e le testimonianze di amici e colleghi, queste parole offrono una preziosa chiave di interpretazione del modo di intendere e rapportarsi alla sua ricerca e alle tracce che ha lasciato nei luoghi in cui ha lavorato.

## Un incontro

Un giorno di Febbraio del 2015 Alberto Magnaghi fu invitato da Mario Clerici, dirigente del Settore territorio e protezione dell'ambiente della Regione Lombardia, a un seminario con il nuovo gruppo di lavoro che la Direzione Regionale aveva formato per

dare seguito ai progetti di sottobacino dell'Olona/Lura, del Seveso e del Lambro nell'ambito dell'attività dei contratti di fiume. Di quel gruppo, riunito in una piccola sala di Palazzo Lombardia, facevo parte, insieme ad alcuni colleghi consulenti (Alessandro Alì, Claudio Calvaresi, Anna Natali), ai dirigenti e funzionari del Settore ambiente della Regione e di ERSAF, l'Ente Regionale per l'Agricoltura e le Foreste incaricato di coordinare le attività.

Avevamo iniziato a lavorare da qualche mese. Due anni prima avevo avviato, come ricercatore del Politecnico di Milano, lo studio del *Masterplan* per la rete ecologica del Lambro Milanese con un gruppo di enti di ricerca finanziato da Fondazione CaRiPlo e guidato, come capofila, da ERSAF. Il progetto era connotato dal forte dettaglio nel disegno degli spazi aperti e nell'analisi della funzionalità biologica-ecologica fluviale, ed era guidato da una forte razionalità tecnica e da una cura compositiva nel disegno di paesaggio. La dimensione dialogica e interattiva era obiettivamente limitata, ma era altrettanto evidente, per una parte del gruppo di lavoro, la necessità di ampliare la visione territoriale del progetto.

Si trattava di un lavoro minuto su spazi di confine, retri della città sottratti all'attenzione e alla cura, aree buie rispetto agli sprazzi di luce portati da una crescente presenza di associazioni e comitati attivi in progetti e iniziative di piccola scala che, in quel periodo, si erano riattivati nella città di Milano e nei Comuni confinanti. Il Comune di Milano, *partner* di progetto pur con un ruolo molto prudente, era stato per molti anni il convitato di pietra di tutti i progetti ambientali, promossi dalla Regione e dagli Enti di Ricerca Regionali,

che riguardavano le valli fluviali che attraversano il corpo della città. Anche le esperienze di attivazione della cittadinanza nei quartieri, come quelle nel quartiere Adriano promosse in città dal gruppo di ricerca e azione Ecopolis, con Giorgio Ferraresi in stretto rapporto con Alberto Magnaghi, corrispondevano a luoghi in cui determinante era la presenza dei cittadini attivi. I fiumi, gli spazi aperti, le aree in attesa e abbandonate erano evidentemente spazi senza rappresentanza e senza alcuna rappresentazione.

Nuove condizioni politiche sembravano ora rinnovare l'attenzione ai temi ambientali e al ruolo dei fiumi in città. Era il periodo iniziale del mandato amministrativo del centro-sinistra e del sindaco Pisapia, dopo le amministrazioni Albertini e Moratti, e il progetto ReLambro rappresentava un modo possibile sia per fare emergere segnali deboli di presidio e interesse da parte delle comunità locali lungo il fiume Lambro milanese, fino ad allora in ombra, sia per rafforzare la relazione che il capoluogo aveva stabilito con il territorio metropolitano e con l'Amministrazione regionale, attraverso i contratti di fiume dove, fino ad allora, aveva partecipato poco e in relazione a temi della città centrale, con l'eccezione di alcune singole persone all'interno dell'Amministrazione e degli enti pubblici di gestione delle acque. Contemporaneamente, l'Amministrazione comunale aveva avviato una serie di politiche di difesa del patrimonio fondiario agricolo e di garanzie contrattuali nei confronti degli agricoltori, anche in vista di Expo, con una grande attenzione comunicativa alla questione delle filiere alimentari e delle politiche del cibo.

Sembrava riprendere forza il percorso di 'avvicinamento del fiume alla città e della città al fiume', pur limitato al disegno della continuità degli spazi aperti, alla percorribilità della valle urbana (collegando alto Lambro e basso Lambro e Valle del Po) e l'accessibilità trasversale del sistema ecologico e ambientale. Tra il 2012 e il 2015, il progetto aveva così preso la forma di un disegno territoriale che inquadrava il tratto milanese del fiume Lambro e il sistema degli spazi aperti tra Monza e Melegnano entro una nuova figura ambientale dell'Est del capoluogo.

L'indirizzo tecnico e politico era tuttavia debole e, come spesso avviene in questi casi, il progetto lo aveva, in un certo modo, definito da sé attraverso un

lavoro intenso sul campo. ReLambro aveva richiesto lunghi sopralluoghi, giornate di confronto, discussioni a volte estenuanti sulla natura e sul senso della ricostruzione della connessione ecologica fluviale in ambiente urbano. Oltre agli esiti istituzionali e politici, il percorso di lavoro aveva consolidato, insieme a un prodotto tecnico alimentato da molte speranze, una certa relazione di fiducia e stima reciproca tra il gruppo di lavoro ed ERSAF, esito del comune lavoro quotidiano, della convergenza di linguaggi e di interessi scientifici comuni. Da questo rapporto nacque l'invito a partecipare a una selezione pubblica per l'assistenza tecnica alla redazione dei piani di sottobacino dei fiumi Olona/Lura, Seveso e Lambro come parte del processo di gestione dei contratti di fiume.

Ci trovavamo così in una strana situazione. Nei due anni precedenti, attraverso il progetto ReLambro, ci eravamo confrontati concretamente con il contesto fluviale del Lambro milanese e lo avevamo conosciuto anche grazie agli studi pregressi sui bacini Lambro, Seveso e Olona coordinati da Alberto Magnaghi e alla lettura di molti suoi testi e rapporti di ricerca, oltre al dialogo con molte persone – come Giorgio Ferraresi, Sandro Balducci, Renzo Rosso, Gianni Scudo, Arturo Lanzani ... – che avevano lavorato con lui. Ora eravamo chiamati a inserirci in un lavoro, il percorso ventennale dal Progetto di riconversione dei bacini dei fiumi Lambro, Seveso, Olona, alla firma e all'avvio dei contratti di fiume e al loro sviluppo, cui il suo lavoro e la sua riflessione avevano contribuito in modo sostanziale. Le ragioni per cui la collaborazione si era interrotta non erano state a noi riferite in modo esplicito, ma era abbastanza chiaro che il nuovo gruppo dirigente aveva deciso di assumere un approccio orientato a forme di pianificazione guidate – semplificando – da una forte razionalità tecnica e da un certo pragmatismo, anche legato a un limitato spazio di azione e a limitate possibilità di investimento.

Dal nostro punto di vista di consulenti, con esperienza e interesse nel progetto di assetto paesaggistico e urbanistico da un lato, e nella *governance* del sistema dei parchi dall'altro, il percorso di lavoro possibile – forse l'unico nelle condizioni date – consisteva nell'affiancare la gestione dei progetti finanziati, che erano gestiti in modo piuttosto astratto rispetto alle specificità territoriali, ricomponendoli tra loro e contribuendo a ridisegnarli quando necessario e possibile.

L'obiettivo era dare loro una rappresentazione che andasse oltre la somma delle singole parti, in modo coerente con gli elementi più resistenti e costanti del territorio: il fiume e il suo bacino, i corsi d'acqua naturali e artificiali, le valli impresse nei depositi alluvionali e morenici di pianura, il sistema degli spazi agricoli e forestali, la geografia amministrativa e la *governance* dei parchi.

Il primo bacino su cui avevamo iniziato a lavorare era quello del Lura, affluente dell'Olonza che attraversa le colline e l'alta pianura comasca. A dare senso territoriale a queste rappresentazioni contribuiva la presenza di alcuni amministratori particolarmente capaci e attivi, di politici e cittadini partecipanti agli incontri pubblici, nonché il ricorrere di alcuni luoghi nei comuni, nei parchi, negli spazi pubblici, dove il territorio si rivelava nella sua evidenza civile e identitaria, a volte in modo imprevisto. Si trattava di esercitare una pratica di osservazione, disegno e riflessione che, per così dire, restituiva un po' di spazio al progetto di territorio, rubandolo dalle attività sviluppate, da contratto, entro un'impostazione gestionale piuttosto orientata al presente: in stretto e realistico rapporto con alcuni attori molto efficienti e attivi, con capacità di progettazione e spesa.

Non vi è dubbio che, rispetto alla forza interpretativa e alla visione politica che aveva guidato il percorso verso i contratti di fiume negli anni precedenti, la linea di lavoro fosse piuttosto prudente. Eppure, nel corso di quell'incontro, nulla interferì con il miglior dialogo. Fu un pomeriggio molto bello e utile, di riflessione sui temi, sui metodi e sull'efficacia dell'azione, per ritrovare le tracce e il senso progettuale di un percorso avviato da Alberto più di vent'anni prima: ascoltava con attenzione gli argomenti dei dirigenti regionali, in particolare di Mario Clerici, con cui aveva condiviso molte delle vicende passate, dialogava in modo diretto e confidente anche con chi tra noi lo incontrava per la prima volta, entrava nel merito delle strategie e delle scelte operative con passione e, allo stesso tempo, con molto realismo rispetto alle azioni in corso e al lavoro che stavamo conducendo insieme al gruppo di direzione di ERSAF.

Era tuttavia evidente quanto il modo di intendere l'azione di conversione ecologica e il progetto territoriale da parte della struttura regionale fosse cambiato rispetto agli studi e ai progetti degli anni '90

e agli sviluppi degli anni successivi. Si coglieva il distacco dal senso dell'idea originale, strategica e territoriale, fondata su forme di dialogo con i soggetti sociali e gli attori del territorio, che dava sostanza a un modo di intendere il progetto territoriale contemporaneamente scientifico, creativo e politico. La nuova modalità adottata dalla Regione, che consisteva nella gestione tecnica di pochi finanziamenti mirati, negoziati con le amministrazioni locali, poteva comprensibilmente apparire deludente. Il concetto di bioregione, che aveva sostanziato programmi di ricerca promossi da Alberto Magnaghi in collaborazione con molti colleghi milanesi, non faceva parte del vocabolario del nuovo gruppo responsabile del progetto. Le parole ricorrenti erano invece: selezione, indirizzo, accompagnamento, monitoraggio, un serio lessico gestionale e amministrativo.

La visione di Alberto Magnaghi era correlata a un'accezione dell'efficacia non misurabile in termini quantitativi. L'efficacia delle azioni, nei discorsi di quel pomeriggio, corrispondeva a visioni territoriali in azione e vive, in grado di riprodursi autonomamente e di guidare il progetto di spazi aperti e di ricostruzione dell'ecosistema territoriale in stretto rapporto con le comunità: l'utopia in azione insita nel progetto territoriale era generativa di forme di immaginazione progettuale e di azione locale, capaci di integrare la quotidianità delle prassi amministrative e di investimento – poiché di questo si discuteva – con una visione ambientale e territoriale di ampio respiro. In questa generatività, nei suoi esiti concreti, più che nel monitoraggio del successo delle singole azioni, si poteva 'misurare' l'efficacia.

Purtroppo non abbiamo conservato i passaggi letterali del dialogo di allora, ma le parole con cui è descritta la costruzione della visione dello scenario strategico per la Regione Urbana nelle pagine centrali de *Il progetto locale* mi sembrano riportare la sostanza di quell'incontro:

affrontare la città come regione urbana nella sua valenza bioregionale aiuta l'immaginazione progettuale a ridefinire la questione della crescita come questione di esplorazione delle relazioni interne alla regione tra insediamento umano e ambiente, ricostruendo un'economia relazionale, flettendo le variabili verso l'autoriproduzione dell'ecosistema territoriale (MAGNAGHI 2000, 162sg.).

Negli anni successivi a quell'unico incontro avremmo verificato, anche se in modo parziale, la fondatezza di questa visione, in particolare dove gli attori del territorio erano in grado di interpretare le possibilità locali. È il caso, in particolare, di enti intermedi e gruppi tecnici stabili nel tempo alla direzione di Enti Parco e di comuni: il Parco del Lura, il Parco delle Groane, alcuni Comuni delle colline comasche. Le visioni costruite nel percorso di lavoro acquisivano efficacia quando corrispondevano allo stile di lavoro, alla capacità e determinazione di singole persone, che sapevano governare e sapevano vedere le potenzialità del territorio e del paesaggio dei bacini fluviali. Occorre tuttavia notare come l'attività di cura del contesto di pianificazione ecologica e di progettazione locale dei contratti di fiume si sia progressivamente trasformata in un'attività di redazione tecnica lenta e reiterata dei piani di sottobacino: dalla gestione di un progetto/processo si è passati alla produzione di un prodotto di piano, di fatto senza capacità prescrittiva, la cui efficacia si sarebbe dovuta misurare in relazione a un lineare percorso di progettazione, approvazione, attuazione, e attività di monitoraggio.

Per chi scrive, fu l'unica occasione di incontro e dialogo diretto con Alberto Magnaghi. Eravamo consapevoli della perdita di senso rispetto all'impostazione originale del lavoro, ma d'altra parte occorreva interpretare le nuove condizioni in modo propositivo. Nel suo svolgersi, in rapporto, pur rarefatto, con i migliori amministratori locali, l'attività sviluppata negli anni successivi ha avvicinato il gruppo di lavoro a quelli che mi sembra siano gli aspetti sostanziali e fondanti del progetto, ritrovando nei testi pubblicati, nei documenti di lavoro ereditati (a volte invariati, a volte traditi dall'evoluzione stessa delle cose), le tracce e il senso di un percorso che è vivo, difficile ma assai utile da seguire.

### I (felici) rischi della lettura

Il territorio è un'opera d'arte: forse la più alta, la più corale che l'umanità abbia espresso. A differenza delle molte opere artistiche (in pittura, in scultura, in architettura) o tecniche che sono prodotte dall'uomo plasmando materia inanimata,

il territorio è prodotto attraverso un dialogo, una relazione tra entità viventi, l'uomo stesso e la natura, nel lungo tempo della storia. È un'opera corale, coevolutiva, che cresce nel tempo. Il territorio è generato da un atto d'amore (inclusivo degli atteggiamenti estremi della sottomissione e del dominio), seguito dalla cura della crescita e dell'altro da sé (MAGNAGHI 2000, 9).

Ammetto che la lettura e la conoscenza dei testi di Alberto Magnaghi per me è iniziata dopo quello strano incontro in Regione. Se i contenuti delle ricerche, dei progetti e dei discorsi di chi si occupa di urbanistica e territorio sono quasi sempre, per loro natura, politici, sono tuttavia i modi, i linguaggi, la forma che diamo loro a renderli tali. Senza una cura per la forma estetica, visiva, sonora e testuale, i contenuti sono destinati a disperdersi, rischiano di non servire a nulla.

Alberto Magnaghi ha lasciato molti testi la scrittura dei quali è estetica e politica, attraverso continue riscritture e maturazioni di un discorso unico, al presente, che coinvolge la sua vita, le sue idee, i progetti e le relazioni. È una forma del discorso e una prosa specifica e riconoscibile, assai diversa da quella degli altri maestri della sua generazione. Nei suoi testi non prevale la voce precisa della tecnica (che può diventare un principio di autorità), né l'ironia come presa di distanza necessaria (che può però essere anche una presa di distanza dalla responsabilità). Vi è invece una prosa che sfida il lettore, portandolo nei lunghi (nei suoi e nei propri, i suoi scritti sono spesso racconti e guide) e reiterati percorsi, nella costruzione di visioni specifiche e idee che conducono 'ad altre pratiche, ad altre ricerche'. I suoi testi, i suoi progetti e disegni accolgono i rischi insiti nella relazione, nel dialogo con le persone, i luoghi, le circostanze, con le storie e i processi reali che danno vita e forma ai territori. Leggere è un rischio, come ci ricorda Alfonso Berardinelli (2012): è un rischio (felice) la lettura di quei libri che sono in grado di cambiare la vita dei lettori. E penso che non sia un caso se i testi di Alberto Magnaghi siano quelli che, nella difficoltà della lettura e nella disaffezione per le teorie, più restano impressi e maggiormente coinvolgono i giovani e le giovani che frequentano le scuole di architettura in cui insegniamo.

# Dall'operaismo al territorialismo. Verso una visione olistica del territorio come sistema vivente

Achille Flora

Ho conosciuto Alberto Magnaghi a metà anni '70 a Napoli, in un seminario presso la Facoltà di Architettura. Provenivamo entrambi dall'esperienza operaista, io come economista critico dell'approccio *mainstream* il quale, per assumere il ruolo di una teoria generale, valida in ogni luogo e periodo, trascurava ogni fattore di radicamento, tra cui il territorio, che potesse inficiarne e ridurne la portata generale. L'economia politica, nel suo approccio 'micro', s'incentrava sull'idea di una società atomizzata e di soggetti avulsi dal loro contesto socio-economico e territoriale, guidati da un approccio razionale. L'approccio 'macro', neoclassico o keynesiano, con l'attenzione rivolta alle grandezze aggregate accentuava ancor di più l'allontanamento da ogni riferimento territoriale. Lo stesso concetto di mercato s'identificava con un luogo astratto. La critica alla scuola economica neoclassica, tranne che per i primi pionieristici studi sulla teoria della localizzazione, non si era estesa al territorio, tramutandolo nel grande assente della teoria economica.

Analogamente, la teoria urbanistica era racchiusa entro un approccio funzionalista, con l'assegnazione dei diversi ruoli a porzioni separate dei territori, in base alle loro caratteristiche dominanti. Era il trionfo dello *zoning*, nato negli USA nel primo decennio del '900 del modello fordista, molto più tardi in Italia, con l'individuazione di aree territoriali omogenee.

Il sorgere della grande impresa fordista, che concentrava al suo interno servizi e funzioni principali, con minore dipendenza dal territorio, aveva ancor di più accentuato la sua sottovalutazione.

È proprio dal rapporto tra fabbrica e territorio che parte la ricerca di Alberto, con l'individuazione della città-fabbrica (MAGNAGHI *ET AL.* 1970) come capacità ordinativa del territorio da parte dell'impianto fordista, che ne dettava tempi e modalità di vita. Un modello che entra in crisi con le lotte operaie che modificano la distribuzione dei redditi, dai profitti ai salari, oltre a rendere ingovernabile la fabbrica stessa. Entravano in crisi le tradizionali letture sia del territorio sia delle politiche economiche. Del territorio, perché la scomposizione del ciclo produttivo portava al superamento del ruolo egemone delle città-fabbriche. Delle politiche economiche, perché era cambiato il mercato del lavoro, con la disoccupazione che non funzionava più da calmiera delle rivendicazioni salariali, rendendo inefficace l'adozione di politiche monetarie restrittive, tradizionale metodo per aumentare i livelli di disoccupazione e piegare le lotte operaie. Sarà proprio l'inefficacia di tali politiche nel ridurre la conflittualità operaia che indurrà nell'imprenditoria la necessità di ridurre le grandi concentrazioni di lavoratori nelle aree urbane, attuando processi di decomposizione delle grandi imprese produttive, mentre gli impianti a scala ridotta emigravano verso aree periferiche, periurbane o interne.

La ristrutturazione del ciclo produttivo fordista, con la sua scomposizione e calo della dimensione media delle imprese, oltre al decentramento produttivo nel Mezzogiorno e verso Paesi in via di sviluppo, avevano contribuito a cambiare la composizione sociale della classe di riferimento.

La disgregazione della città-fabbrica comportava il declino della figura dell'operaio-massa e del conflitto sociale che aveva caratterizzato gli anni '60. La nascita dei *Quaderni del Territorio* ambiva proprio ad analizzare questi processi, nella nuova configurazione territoriale delle produzioni, alla ricerca della nascente figura dell'operaio sociale.

Magnaghi introduceva un nuovo elemento nell'analisi, la metropoli informatica con uno scenario "prevalentemente aspaziale, istantaneo": "il primato della circolazione velocificata di informazioni [...] tende quindi a distruggere l'idea dello spazio come fattore principale dell'organizzazione sociale" (MAGNAGHI 1981b, 13). Inoltre, autocriticamente, rileggendo i *Quaderni* (MAGNAGHI 2021), notava che la gerarchizzazione territoriale, come finalità dei processi di riconversione urbana, era divenuta un residuo del passato e limitativa dell'analisi.

Si opporrà al destino di deterritorializzazione dei luoghi, alla loro trasformazione in 'non luoghi' disegnati dalle città metropolitane con un'idea dello sviluppo locale (MAGNAGHI 2000) non più frammentato nelle sue componenti costitutive, da fisiche ad antropiche, né nel tradizionale approccio funzionalista come supporto tecnico-funzionale alla produzione, né ambientalista privo di un approccio critico alle cause del degrado ambientale, bensì ricomposte in un approccio olistico di fattori materiali e immateriali. Il degrado ambientale era letto nei termini della rottura del rapporto tra ambiente fisico e antropico che ne destrutturava relazioni e proporzioni tra i diversi ambienti (fisici, costruiti ed antropici).

Magnaghi, nel commentare l'esperienza dei *Quaderni*, aveva riconosciuto il limite di un approccio centrato non solo su riappropriazione e distribuzione della ricchezza tra le classi sociali, trascurando la qualità dei modelli di sviluppo, ma anche su un eccesso di strutturalismo, attento alle trasformazioni fisico-territoriali trascurando identità e culture locali, un freno alla presa di coscienza delle caratteristiche immateriali sedimentate nei luoghi.

Anch'io avevo seguito un parallelo percorso di maturazione nella disciplina dell'economia dello sviluppo. Se fino agli anni '80 i modelli seguiti erano centrati sul ruolo degli investimenti materiali (infrastrutture,

impianti produttivi), oltre che sul mero trasferimento di risorse finanziarie verso aree arretrate, era maturata una nuova generazione di economisti dello sviluppo (MEIER 2001) che immetteva nell'analisi il ruolo dei fattori immateriali (istituzioni, capitale sociale e cognitivo), con un loro addensamento territoriale, spostando l'asse delle politiche da un approccio *top-down* a uno *bottom-up*.

Avevo lavorato su queste tematiche (FLORA 2002; D'ANTONIO ET AL. 2002) e – in un mio libro sui fattori immateriali (FLORA 2008) – avevo dedicato un capitolo al territorio, con ampio spazio al nuovo approccio di Magnaghi. Glielo inviai e Alberto apprezzò il ritrovarci su tematiche comuni, chiedendomi d'inviarne una copia a Giacomo Becattini, studioso e teorico dei distretti industriali, docente nella stessa Università di Firenze, con cui aveva stabilito un fecondo rapporto intellettuale. Da questo dialogo (BECATTINI, MAGNAGHI 2015) nascerà l'approfondimento sulla "coscienza di luogo", letta al tramonto della "coscienza di classe" all'apice nel periodo fordista.

Non era scontata la capacità di effettuare un salto qualitativo dall'operaiamo al territorialismo. C'era il rischio di rimanere prigionieri di vecchie idee, legate a un'interpretazione strutturale delle trasformazioni in atto. La rivista dei *Quaderni* era nata proprio per indagare dove e come si materializzasse la nuova figura dell'operaio sociale. Si trattava di andare oltre le visioni strettamente economiche che, mentre disegnavano forze di attrazione e diffusione di attività nello spazio, trascuravano i soggetti sociali, ma anche oltre quelle urbanistiche avvolte nel funzionalismo. Percorso articolato con l'enunciazione di concetti base, dalla città-fabbrica alla città digitale, in cui il territorio sarà sottoposto a forze disgregatrici, derivanti dalla globalizzazione dei mercati, con flussi globali che impatteranno sulla coesione territoriale e tendenti ad appiattire, in processi di standardizzazione omologante, la ricchezza del sapere nelle produzioni locali.

La "coscienza di luogo", come vettore di auto-riconoscimento collettivo della comune condizione di sfruttamento, del lavoro e dell'ambiente, e anche coscienza delle fragilità dei territori, diverrà lo strumento attraverso cui fondare un progetto di sviluppo locale teso alla ricostruzione del rapporto tra l'uomo e il suo ambiente.

Il fordismo aveva “sfarinato” i luoghi, seppellito sotto un territorio cementificato la ricchezza delle culture locali, con un'interpretazione della “coralità produttiva” ridotta a “gelida geo-settorialità” (BECATTINI 2015).

Sarà il *Principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) che tratterà la strada di una conversione ecologica di economia e società in contrapposizione alla crescita urbana delle *megacities*, riscoprendo il paesaggio, lavorando alla costruzione di bioregioni, riconnettendo l'urbanità al suo territorio rurale, guardando al territorio come sistema vivente, con un processo coevolutivo di uomo e ambiente. Per realizzare questo percorso, Magnaghi porrà al centro del progetto la “democrazia dei luoghi”, fondata sull'autogoverno, per valorizzare il patrimonio territoriale attraverso una progettualità locale, trasformando il governo dei beni comuni territoriali verso un federalismo municipale e bioregionale. È il compito più difficile, perché la scomposizione delle classi ha realizzato il sogno e la visione degli economisti neoclassici di una società priva di aggregazioni sociali, composta d'individui isolati e privi di legami sociali. Eppure, dentro i territori, si manifestano diverse pratiche innovative, attuate da soggetti sociali e produttivi non omogenei, nel produrre mobilitazioni e conflitti, molte volte in difesa di ambiente e territorio. Tracce diffuse di “coscienza di luogo”.

Una sfida per il futuro, anche sensibilizzando le istituzioni intermedie a contribuire ai progetti locali, dando spazio ed ascolto alla “democrazia dei luoghi”, con cui togliere dall'isolamento quel multiverso delle tante pratiche sociali innovative. È la sfida dell'eredità di Alberto, che ha delineato un percorso teorico e applicativo, con al centro le comunità locali, per superare la frattura con l'ambiente e disegnare una linea di sviluppo partecipato e inclusivo.

# La memoria e la prospettiva

Emanuele Leonardi

Questo breve scritto è da intendersi come omaggio ad Alberto Magnaghi, la cui figura è stata di fondamentale importanza per la mia formazione – sia politica sia scientifica. In particolare, vorrei richiamare un passaggio ‘magnaghiano’ che ha strutturato la mia ricerca più recente sul potenziale climatico delle mobilitazioni operaie (LEONARDI 2023): la scoperta dell’ecologia di classe al cuore dell’ambientalismo (in contrapposizione all’idea che la militanza ecologista fosse essenzialmente legata al ceto medio).

Il testo contestualizza e commenta un breve estratto dalla splendida intervista rilasciata da Magnaghi a Gigi Roggero il 28 Agosto del 2001, all’interno del progetto che avrebbe portato alla pubblicazione del volume *Futuro anteriore* (BORIO ET AL. 2002). Tale intervista (MAGNAGHI 2002) sarebbe poi stata integralmente pubblicata in *Gli operaiisti* (BORIO ET AL. 2005) e, infine – nel Settembre 2023, in sua memoria, dopo la scomparsa – messa a disposizione di chiunque, in libero accesso, dal sito *Infoaut.org*.<sup>1</sup> Prima di dedicarmi all’analisi, tuttavia, credo possa essere utile richiamare il modo in cui ho incontrato le riflessioni di Magnaghi e poi lui, di persona: senza queste piccole note di contesto, infatti, non sarebbe comprensibile l’influenza profonda che tale incontro ha avuto sul mio percorso.

Ho iniziato l’università, a Bologna, nell’autunno del 2000. Facevo parte di un gruppo di cinque studenti parmigiani, tutti molto politicizzati, tutti piuttosto provinciali. Arrivammo in un periodo di

cambiamento profondo: il primo anno c’era ancora il vecchio ordinamento (laurea quadriennale), ma già dal secondo saremmo passati al famigerato 3+2. Gli effetti nefasti erano prevedibili – e furono infatti prontamente previsti – ma si sarebbero manifestati in tutta la loro dirompenza solo più tardi. Per noi, come per Francesco Guccini, Bologna fu “Parigi minore”: scoprimmo il mondo attraversandola, grazie a lei imparammo a intrecciare la militanza allo studio. Tre corsi, a Scienze Politiche, furono particolarmente significativi: “Sociologia generale I”, con Pietro Bellasi, che ci iniziò alla Scuola di Francoforte; “Sociologia del lavoro”, con Michele La Rosa, che ci espose a Panzieri e all’operaismo; “Sociologia dello sviluppo I”, con Alberto Tarozzi, che ci introdusse a Barbara Duden, Ivan Illich e – ovviamente – Alberto Magnaghi.

Era il periodo in cui, a seguito della pubblicazione di *Il progetto locale* (MAGNAGHI 2000), emergeva con forza il dibattito sul nesso fondativo tra democrazia partecipativa e dimensione territoriale. Di lì a poco tale fermento avrebbe portato alla nascita della *Rete del Nuovo Municipio* (inizio 2002). Ci appassionammo pure noi, al punto che – con tanto di viaggio avventuroso, come si addice agli eventi ‘segnanti’ – seguimmo Tarozzi alla seconda edizione di *Terra Futura* (Aprile 2005) e ascoltammo per la prima volta la voce di Alberto. Il suo intervento – in dialogo con, tra gli altri, Vittorio Agnoletto e Luciana Castellina – fu strepitoso: indicò la necessità di costruire “modelli locali di sviluppo attraverso cui valorizzare le peculiarità culturali e ambientali, per costruire sistemi produttivi il cui esito sia l’unicità – in un contesto *pluriversale*”;

<sup>1</sup> V. <<https://www.infoaut.org/approfondimenti/se-ne-e-andato-alberto-magnaghi-animatore-dei-quaderni-del-territorio>> (5/2025).

denunciò il “genocidio immateriale e culturale” perpetrato dal fordismo verso il territorio (sia in senso ambientale sia in senso antropico); infine, sottolineò il “vero senso della democrazia partecipativa”, vale a dire il tentativo di “fondare le regole dell’autogoverno e le condizioni per l’autoproduzione sui territori”.<sup>2</sup> Il nostro coinvolgimento, peraltro, non fu esclusivamente teorico: poiché continuavamo a vivere a Parma, fu in quella città che fondammo il movimento politico *Insurgent City* – da un’intuizione di Giancarlo Paba,<sup>3</sup> altro grande protagonista di quella stagione – che tra il 2007 e il 2011 si distinse per alcune lotte importanti, per esempio il comitato *Stop Metro*<sup>4</sup> (che impedì la costruzione di una grande opera particolarmente inutile e dannosa) e le proteste dei Portici del Grano (che portarono alle dimissioni dell’allora sindaco Vignali).

Richiamo queste vicende per dire che il primo Magnaghi che incontrai fu quello *territorialista*, e che solo molto più tardi – addirittura dopo che, grazie a Ottavio Marzocca, ebbi modo di conoscerlo di persona (a Bari, nel Febbraio 2009, in occasione del convegno “Governare l’ambiente?”) – si presentò l’occasione di approfondire la figura del Magnaghi *operaista*, al contempo pensatore e dirigente. Avvenne quasi per caso, nel corso del quarto anno del mio dottorato, confinato in casa dal rigido inverno canadese: in vista di un seminario, stavo rileggendo *Futuro anteriore* (che mi ero procurato alla presentazione parmigiana, un buon decennio prima, presso il Centro Sociale Mario Lupo / ex-Macello) e fui folgorato dal riferimento al bollettino dell’Assemblea autonoma di Porto Marghera,

<sup>2</sup> L’intervento è liberamente disponibile in rete: <<https://www.arcoiris.tv/scheda/it/2562/>> (5/2025).

<sup>3</sup> “Esiste infine una sorta di rumore di fondo della partecipazione, costituito dalle mille forme di resistenza e di conflitto sociale. Nelle lotte per la sopravvivenza degli strati di popolazione marginali ed esclusi, e persino nelle manifestazioni di antagonismo e di lotta più radicali, è possibile leggere molto spesso una tensione alla trasformazione positiva della città. È ciò che è possibile definire come il carattere *insurgent* (alternativo, emergente e costruttivo) delle pratiche sociali spontanee della popolazione, individuali o associate” (PABA 2002). Vale la pena di ricordare che anche Paba figura nella lista di intervistati di *Futuro Anteriore*.

<sup>4</sup> V. <<https://dirittincasa.blogspot.com/2014/10/ultimo-comunicato-del-collettivo.html?m=1>> (7/2025).

*Lavoro Zero*, come “la prima rivista di ecologia in Italia”. Erano parole di Magnaghi, ma riportate col contagocce: recuperai quindi, in fretta e furia, il CD-ROM e cominciai a leggere per intero l’intervista. Fu un’epifania: tutta una serie di conoscenze legate al ciclo di lotte fordista – accumulate per via *militante* – cominciarono a fondersi in un progetto di *ricerca scientifica* che, col tempo, avrebbe acquisito fisionomia coerente attorno a una specifica questione (in estrema sintesi: a quali condizioni si può ipotizzare una linea di connessione tra l’ambientalismo operaio degli anni ’70 e la giustizia climatica post-2019?).<sup>5</sup>

Prima di riportare l’estratto per intero, una nota di metodo: non intendo qui affrontare il tema – spinosissimo – della continuità o discontinuità tra le due fasi della riflessione di Magnaghi: nella discussione fiorentina alla base di questo volume vi si cimentarono, con simile forza argomentativa ma su sponde opposte, Gigi Roggero (prima opzione) e Ottavio Marzocca (seconda opzione).<sup>6</sup> Per i miei scopi è sufficiente richiamare la costante e fertile tensione tra impegno politico ed elaborazione teorica: in ultima istanza, è probabilmente questo elemento a renderlo, ai miei occhi, una figura esemplare. E forse non è un caso che, nella mia esperienza, fondamentale fu proprio l’intervista in cui l’Alberto territorialista riflette sulla parabola dell’Alberto operaista, senza perdere di vista né il *qui e ora* – cioè il movimento altermondialista – né un *futuro desiderabile*, per cui valga la pena lottare.

Qui il primo passaggio cui ho fatto cenno poc’anzi.

Se oggi dovessi pensare alla militanza che facevo alle 6 del mattino di fronte alle porte della Fiat, alle notti all’assemblea operai-studenti alle Molinette e poi in via Passo Buole, a parte che sono invecchiato e ho meno energie, non avrebbe oggi lo stesso significato: ora lavoro moltissimo, però privilegio altre forme [...]. Non è detto che la militanza assuma sempre le stesse forme in diverse epoche storiche e in differenti modelli sociali e societari, e rispetto anche ai diversi obiettivi.

<sup>5</sup> V. FELTRIN, LEONARDI 2022.

<sup>6</sup> Cfr. il suo contributo in questo volume.

Probabilmente un atteggiamento di rigoroso privilegio dell'antagonismo di classe oggi richiederebbe una forma di militanza diversa da quella che pratico io, dovrei continuare a ricercare delle fabbriche da qualche parte, che ne so da Amadori nel Bresciano, o nelle concerie di Santa Croce sull'Arno, per dire le più puzzolenti, alle cui porte distribuire volantini (che sarebbe molto utile!). Quindi, c'è questa diversità, quanto al giudizio rispetto alle diverse forme di militanza, mi va bene il discorso che facevate sulla densità di alcune epoche che producono una cultura del soggetto che non è solo una cultura, ma è anche una forma di vita, un atteggiamento etico, una capacità di interpretazione, di rinnovamento anche. Quasi tutte le persone che avete intervistato continuano a dare senso ai loro progetti in termini forti, in modi molto diversi fra loro. Con Mario Dalmaviva, che non fa più 'politica' da trent'anni, però, guarda caso, ci incrociamo sui suoi progetti sulla montagna, di rivitalizzazione delle Alpi, nelle sue attività editoriali intelligenti. C'è sempre qualche filo conduttore che magari poi è trasversale. Con Augusto Finzi, ex-leader dell'Assemblea autonoma di Porto Marghera, redattore della prima rivista di ecologia italiana, *Lavoro Zero* del '72, abbiamo un serrato dibattito sulle sue esperienze di educazione militante al benessere.

C'è in questa riflessione, mi pare, un filo rosso che tiene assieme l'emergere dell'ecologia politica dallo straordinario ciclo di lotte operaie contro la nocività (di cui si tratta, oggi più che mai, di serbare *memoria*, anche per metterla a disposizione delle nuove generazioni di militanti) e la sua progressiva trasformazione in *prospettiva* – ampia e plurale – per il pensiero dell'emancipazione, oggi. Ed è a partire da questa vibrante tensione, al contempo morale e conoscitiva, che mi sembrano condividere un *humus* comune le ricerche di Gennaro Avallone / Sirio Paccino (2024) e Stefania Barca (2024), di Maura Benegiamo (2021) e Luigi Pellizzoni (2023), di Maddalena Fragnito / Miriam Tola (2021) e Alice Dal Gobbo (2023). Insomma: che mi guardi indietro o che mi volga in avanti, il profilo di Alberto Magnaghi me lo trovo accanto. Ed è una bella sensazione.

# Io, Alberto, la montagna e Torino: verso la bioregione urbana

Fiorenzo Ferlaino

Ho conosciuto Alberto Magnaghi, a Torino, il 14 Ottobre del 1999. Lo ricordo bene. Me lo presentò Giuseppe Dematteis in occasione del convegno “Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento”, che organizzammo per IRES-Piemonte (dove lavoravo dal 1992), la Società Geografica Italiana e il Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell’Università di Torino. Alberto era uno dei relatori (DEMATTEIS, FERLAINO 2003).

Chiaramente ‘di fama’ lo conoscevo già. Avevo anche sfogliato, ‘ai tempi’ (la seconda metà degli anni ’70), qualche numero di *Quaderni del Territorio*. Ma ‘ai tempi’, ero un’‘avanguardia universitaria’ del PdUP-Manifesto (il Partito di Unità Proletaria) e diffondevo pertanto *Città Classe*, di Francesco Indovina, Bernardo Secchi, Maurizio Marcelloni, Pier Carlo Palermo, ecc.. Pesava inoltre il pregiudizio sul ‘massimalismo’ di Potere Operaio, con cui, peraltro, qualche anno prima si era tentata l’unificazione. Quando il ‘professor’ Alberto Magnaghi fu arrestato, ci parve l’ulteriore conferma di un postulato leninista che recitava che senza le ‘masse’ non vi sarebbe stata rivoluzione, avrebbe prevalso, appunto, l’apparato repressivo dello stato. Così si cercarono ‘le masse’ e si finì per tornare nel PCI (il Partito Comunista Italiano) da cui Il Manifesto era uscito. Senza rivoluzione o, quantomeno, governo delle sinistre.

Io no. Insieme a pochi altri (tutti laureati in architettura), abandonammo il metodo del conflitto territoriale che la ‘città fabbrica’ o, piuttosto, ‘capitalistica’ generava, e cercammo il cambiamento

nella critica alla ‘neutralità della scienza’.<sup>1</sup> Le masse, la partecipazione, non erano più così importanti, occorreva appropriarsi e rinnovare il linguaggio del sapere da cui derivava l’intero assetto produttivo e riproduttivo: occorreva trovarne le aporie, convertire la conoscenza in senso ‘operaio e proletario’.

Individuammo nella “Teoria matematica delle catastrofi”, di René Thom (1981), lo strumento avanzato di quel filone matematico e astratto che pure Marx (1975) aveva indagato nei suoi *Manoscritti matematici*, che sembrava suggerire, insegnare, come fare le diverse rivoluzioni, scientifica, culturale, sociale: piccole variazioni nell’insieme di biforcazione avrebbero prodotto grandi e repentini cambiamenti. Le masse e gli operai non servivano più, le avanguardie bastavano a sé stesse. Il passo successivo di questa piegatura era quello di combattere la specializzazione e la frammentazione del sapere e mantenerne la complessità interdisciplinare. Così, durante il percorso di studi postlaurea andai a studiare a Bruxelles, nel ‘*Groupe interdisciplinaire*’ di Ilya Prigogine (1979), premio Nobel che tentava di unificare il linguaggio delle scienze umane con quello delle scienze ‘dure’. Era stato da poco pubblicato in italiano il suo libro *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*, scritto con Isabelle Stengers (PRIGOGINE, STENGERS 1981).

<sup>1</sup> Già sostenuta da Raniero Panzieri (1961) su *Quaderni Rossi*, da Marcello Cini nei suoi articoli su *Il Manifesto* e da molti altri: JAUBERT, Lévy-LEBLOND 1976; CICCOTTI ET AL. 1979). Si veda anche BARLETTA 1977.

Furono anni densi e importanti: volevamo cambiare la scienza ma fu la scienza a cambiare noi, con il suo metodo verificabile, empirico-quantitativo, logico-deduttivo, astratto. Forse troppo lontano dalla concretezza del territorio, dei suoi soggetti, della sociologia partecipativa che pur avevo studiato e praticato. Devo a Guido Martinotti e Arnaldo Bagnasco (miei *tutores* di dottorato), ad Alfredo Mela (*tutor* di postdottorato) e soprattutto a Beppe Dematteis il richiamo costante alla realtà del territorio.

Nel 1999, quando Alberto intervenne al convegno sul Mondo e i Luoghi, ero alla ricerca di un equilibrio tra lettura narrativa-descrittiva e modelistico-sistemica e trovai la sensibilità di Alberto per le questioni ambientali (che più di altre necessitano di questo equilibrio) vicina al mio modo di sentire e di vedere. Quando uscì *Il progetto locale* (MAGNAGHI 2000) lo lessi con molta più attenzione. Poi, col gruppo torinese dei geografi animato da Giuseppe Dematteis, ho partecipato, per quanto mi fosse possibile, alla strutturazione della rete intorno a SdT (la Società dei Territorialisti con la sua rivista *Scienze del Territorio*) nonché, più di recente, al dibattito sul suo lavoro *Il principio territoriale* (MAGNAGHI 2020).

Ma il punto di svolta che ha rafforzato la conoscenza e amicizia con Alberto è avvenuto l'8 Novembre del 2019, al Monastero di Camaldoli dove lui riunì molti studiosi per promuovere un manifesto sul futuro della montagna (SdT 2019). Il convegno intendeva porre al centro dell'azione sociale e politica la montagna. Io dissi che la centralità, che volevamo porre in essere, era ormai una necessità del cambiamento climatico e che forse in futuro avremmo dovuto preservare la montagna dalla eccessiva centralità. Il rischio che si profilava, e si profila in futuro, è piuttosto la sua invasione, assolutamente non sostenibile: aumenteranno le seconde case per sfuggire al caldo estivo, la residenzialità dalla pianura si muoverà verso la montagna, crescerà la domanda di strade per raggiungere le aree interne, crescerà il consumo di suolo e la produzione di CO<sub>2</sub>, soprattutto nei distretti turistici, nonché per la produzione di neve artificiale. Diedi la mia ricetta di 'centralità buona' che ritengo tutt'ora valida: programmare

l'effetto della 'risalita demografica' incentivando la ristrutturazione dei borghi abbandonati, impedire il consumo di suolo, prevedere un innervamento leggero della mobilità sostenibile, promuovere il traffico a basse emissioni e la mobilità alternativa (piccole funivie che rivitalizzino i borghi, reti di *car sharing*, il ripristino delle linee di treno storiche, degli usi civici dei sentieri, ecc.); sviluppare la BUL (banda ultralarga), pianificare l'esistenza di 'zone bianche' e borghi liberi da irraggiamento elettromagnetico; incentivare il turismo dolce e sostenibile; incentivare forme di lavoro '*smart*', implementare la gestione cooperativa delle filiere del legno, la produzione agricola di qualità e le forme '*slow*' del cibo (FERLAINO 2021).

Da allora, ogni tanto, quando stava meglio, con Alberto ci siamo sentiti. Era soprattutto interessato al progetto "Torino Corona verde", in cui scorgeva (e anche io scorgo) un embrione di "bioregione urbana". Un progetto che chiude un ciclo storico di progettazione della città e che potrebbe forse aprirne un altro. Torino in tal senso è emblematica. È stata la città-fabbrica per eccellenza: un tessuto edilizio denso e ripetitivo, "fordista", che ha cancellato e nascosto i borghi storici e le barriere daziarie e ridefinito il loro rapporto vitale con la campagna, di cui resta poco oltre i nomi dei quartieri: Borgo Dora, Borgo Po, Borgo San Salvario, Borgo Vanchiglia, Barriera di Milano, Barriera Nizza, ecc.. Un progetto di fordismo territoriale, scritto nel PRG di Giorgio Rigotti del 1959, che è terminato nel 1981 con la chiusura del suo simbolo più coerente: la FIAT Lingotto, lodata da Le Corbusier quale modulo razionalista dell'operare.

Gli anni '80 furono invece territorializzanti: si formulò il concetto di sviluppo sostenibile (1987), si superò in Italia il referendum contro l'impiego di centrali elettriche a energia nucleare (1987), si avviò la pianificazione paesistica-territoriale da parte delle Regioni in seguito alla Legge 431/1985 (la cosiddetta Legge Galasso), si promosse il sistema regionale delle aree protette e della rete Natura 2000, si istituirono i parchi cittadini di Torino prodromici a una Corona verde più vasta: i parchi interni alla città, quelli lungo le aste fluviali all'esterno della città.

Con il piano regolatore di Vittorio Gregotti e Augusto Cagnardi (in preparazione dal 1986, approvato nel 1995 e tutt'ora vigente) vennero poi gli anni della 'rendita urbana', che divenne il motore trainante su cui costruire la città postindustriale: si riutilizzarono i vuoti industriali e le dorsali ferroviarie per soddisfare i consumi e i bisogni della crescente terziarizzazione del mercato del lavoro. Il punto più alto si raggiunse con l'evento delle Olimpiadi invernali del 2006; quello di caduta con la crisi finanziaria dei *subprime* del 2008. Da allora si partecipa attivamente al "mercato degli eventi" (FERLAINO, ROTA 2022). Si è inoltre, di recente, lanciato il nuovo Piano regolatore. Al momento si è nella fase interlocutoria: si ascoltano gli *stakeholders* e le otto circoscrizioni, si fa animazione sociale e pubblicità nei quartieri.

In questo quadro, il progetto bioregionale Corona verde appare un'esperienza piccola ma significativa, orientata a costruire una politica strategica per il periurbano torinese e non solo per Torino. Si tratta di mettere a sistema le residenze reali sabaude, l'insieme dei parchi, dei fiumi, dei corridoi naturalistici, dei percorsi ciclo-pedonali e delle aree rurali esterne alla città; si tratta anche di implementare la biodiversità (come sostiene il bando regionale di Corona verde di 8,5 milioni) e sarebbe inoltre auspicabile passare da una metropoli a una "*fitopoli*", uno spazio-misto e d'equilibrio tra residenza, bosco, infrastrutture verdi (MANCUSO 2023); sarebbe infine desiderabile far riaffiorare i giacimenti storici, ritrovare le invariati strutturali, ridare senso ai luoghi, riappropriarsene. Sarebbe insomma augurabile dare corpo alla bioregione urbana che Alberto ha da tempo teorizzato e provato a praticare.

# Energia dal territorio, energia per il territorio

Monica Bolognesi

L'elaborazione scientifica e le attività di pianificazione e di ricerca-azione sono state sempre, per Alberto Magnaghi, marcatamente caratterizzate dall'opposizione a un modello di sviluppo distruttivo, insostenibile e altamente energivoro e dalle numerose prese di posizione in difesa dei territori, unite alla straordinaria capacità di riconoscere, analizzare e portare alla luce la profondità patrimoniale dei luoghi e su questa progettare il futuro senza prescindere dal coinvolgimento delle comunità locali.

Il rapporto fra territorio ed energia è un tema di ricerca sul quale Alberto Magnaghi ha lavorato principalmente nell'ultimo decennio della sua attività, lasciando in eredità una visione della transizione energetica che, pur sostenendo senza dubbio alcuno la necessità di una decarbonizzazione del sistema di produzione di energia, considera imprescindibili sia la coerenza delle trasformazioni del territorio con la tutela e la valorizzazione del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico, sia la sinergia con strategie per ridurre i consumi e aumentare l'efficienza energetica. Sullo sfondo, la consapevolezza del ruolo fondamentale che la pianificazione può e deve assumere per governare un fenomeno come la transizione energetica che incide profondamente sulla disponibilità, sull'accessibilità e sui metabolismi territoriali delle risorse e che non può essere guidato dalle leggi del mercato e affidato all'iniziativa sostanzialmente non regolata di *stakeholders* detentori di grande potere e non radicati nei luoghi.

Nella teorizzazione del paradigma della bioregione urbana, Alberto Magnaghi inserisce le risorse energetiche del territorio fra le componenti fondative dando loro pari dignità rispetto alle culture e ai saperi locali, alle strutture ambientali, alle strutture insediative policentriche, ai sistemi produttivi, alle strutture agro-forestali e alle strutture dell'autogoverno e della produzione sociale del territorio (MAGNAGHI 2014d). La combinazione – specifica per ogni bioregione – di risorse naturali e risorse territoriali valorizzabili in chiave energetica costituisce un *mix* localmente definito in cui l'intero territorio con le sue peculiarità identitarie si attiva in forme durevoli, riproducibili, sostenibili per la produzione di energia da fonti rinnovabili (FER). Questo modello di patrimonializzazione energetica del territorio (MAGNAGHI, SALA 2013) incarna una prospettiva radicalmente diversa rispetto al modello centralizzato tradizionale di produzione energetica da fonti fossili: una visione incentrata su una produzione energetica corale, diffusa, integrata e non orientata allo sfruttamento predatorio (BAGLIANI ET AL. 2012) della singola fonte a scapito del patrimonio e soprattutto un modello '*bottom-up*', non gerarchico, basato sulle potenzialità che ogni territorio esprime e promotore di nuove forme di partecipazione delle comunità locali che consentano di prevenire e superare criticità relative all'accettabilità sociale degli interventi. Nella visione olistica e integrata del sistema territorio che Alberto Magnaghi ha ampiamente descritto e articolato nella sua elaborazione scientifica,

la produzione energetica è parte di un sistema bio-regionale complesso e non deve impattare sulla capacità del sistema di fornire altri servizi (garantire la biodiversità, il godimento del paesaggio, ecc.) e sugli equilibri che ne regolano il funzionamento. Il mantenimento di tali equilibri, infatti, costituisce la precondizione perché le trasformazioni del territorio possano innescare processi di sviluppo locale sostenibile e durevole che favoriscano la resilienza dei sistemi territoriali per far fronte ai cambiamenti climatici e rispondere alla sfida di una società in transizione (POLI 2020a). La produzione locale di energia, secondo tale impostazione bio-regionale, non fa riferimento alla semplice fornitura di combustibile come servizio ecosistemico ma, coinvolgendo nella produzione l'intero territorio, accresce la sua portata ed evolve verso la più ampia concezione di servizio eco-territoriale, mirando a un ciclo dell'energia territorializzato e dimensionato sulla disponibilità locale di risorse della bio-regione, e riscoprendo il senso profondo del 'limite' in modo da non compromettere il bene comune patrimonio.

Alberto Magnaghi ha sviluppato, inoltre, una riflessione critica ancora profondamente attuale sulle contraddizioni che caratterizzano una produzione da FER che riproduce le storture del modello tradizionale con fonti fossili e sulle problematiche di tipo ambientale, paesaggistico e socio-economico che possono scaturire dalla diffusione sul territorio non opportunamente pianificata di impianti FER di grossa taglia. Questo era anche il senso del suo appello lanciato dalle colonne del *Manifesto* (MAGNAGHI 2022) in difesa della qualità paesaggistica e ambientale dei territori più fragili e più vulnerabili come quelli delle aree interne: nella fase critica e cruciale di elaborazione del decreto sull'individuazione delle aree idonee per l'installazione di impianti FER, ben conscio della necessità di accelerare la transizione energetica, Magnaghi ha indicato come prioritaria l'utilizzazione delle superfici già impermeabilizzate, in particolare quelle presenti nelle numerose aree produttive del Paese, evitando così problemi di consumo di nuovo suolo e di compromissione del patrimonio territoriale, ambientale e paesaggistico. Un appello in cui riverberano le sue riflessioni sulla necessità di mettere

al centro delle politiche per la transizione il territorio e le sue caratteristiche, controcorrente ma più che mai sensato alla luce delle dinamiche di espansione aggressiva degli impianti FER *utility-scale*, in un momento in cui anche all'interno del mondo ambientalista le posizioni sul tema non sono concordi e in cui troppo spesso le azioni degli enti preposti alla tutela del paesaggio sono considerate un ostacolo alla decarbonizzazione da superare con deregolamentazioni.

Stante la contrapposizione fra una produzione da FER con impianti di grossa taglia, settoriale e fuori scala rispetto ai contesti territoriali in cui si inserisce, e un sistema di produzione energetica bio-regionale, diffuso integrato e ancorato alle specificità dei luoghi, Alberto Magnaghi ha colto come concreta opportunità di sperimentazione del modello di patrimonializzazione energetica del territorio l'introduzione con la direttiva europea REDII del dispositivo delle comunità energetiche rinnovabili (CER). Le comunità energetiche rivestono un ruolo strategico non trascurabile anche all'interno del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, che destina alla realizzazione di CER risorse per 2,2 miliardi di euro (missione M2C2, investimento 1.2); risulta tuttavia evidente una sorta di ambiguità di fondo del piano, per l'intenzione di agire parallelamente su due livelli con modelli caratterizzati da logiche localizzative e di utilizzazione di risorse diametralmente opposte: quello dell'incentivazione dei grandi impianti e quello più minuto delle comunità energetiche.

A fronte delle grandi potenzialità del dispositivo, con l'importante riferimento alla necessità da parte delle CER di garantire benefici non solo economici ma anche ambientali e sociali contenuto nella normativa, Alberto Magnaghi ha comunque riflettuto sul rischio di possibili storture nell'applicazione dello strumento che si sono in molti casi verificate nelle esperienze intraprese in Italia. Se da un lato l'incertezza normativa (Decreto attuativo emanato con notevole ritardo rispetto al recepimento della Direttiva nell'ordinamento nazionale) non ha favorito la diffusione delle comunità energetiche, le sperimentazioni avviate rappresentano spesso iniziative di tipo 'aziendalista', standardizzate,

con coalizioni di utenti di carattere tecnico-amministrativo in cui soggetti esterni (in genere attivi nel campo della produzione/vendita di energia) propongono agli attori locali soluzioni preconfezionate di realizzazione degli impianti e di gestione delle CER in cui le comunità non devono effettuare investimenti ma, nello stesso tempo, non guidano realmente i processi come invece sarebbe auspicabile per iniziative di cooperazione energetica promosse dal basso.

La riflessione che si è sviluppata sul tema delle CER all'interno del mio percorso di ricerca a fianco di Alberto Magnaghi (BOLOGNESI, MAGNAGHI 2020; BOLOGNESI 2023) ha dunque mirato a elaborare una visione territorialista di cosa dovrebbe essere una comunità energetica, immaginando uno strumento che potesse essere declinato sui territori come sperimentazione di una riorganizzazione profonda del sistema energetico locale, caratterizzata dalla reinterpretazione collettiva in chiave energetica dei valori patrimoniali e dal protagonismo di una moltitudine di attori locali. Una comunità energetica nella quale quindi risuona il riferimento alle comunità di patrimonio della Convenzione di Faro (CONSIGLIO D'EUROPA 2005), in relazione alla conoscenza e alla cura del patrimonio locale per una valorizzazione delle risorse energetiche che sia coerente con la tutela dei beni comuni territoriali, ambientali e paesaggistici. Una comunità energetica come componente attiva e integrata di una comunità territoriale di autogoverno marcatamente improntata a maggiore equità, giustizia sociale ed espressione di democrazia energetica, in cui la gestione delle trasformazioni del territorio coinvolge attori locali di varia natura e rappresenta una preziosa occasione di *empowerment* delle comunità.

L'obiettivo per noi territorialisti, sulla via tracciata da Alberto Magnaghi, deve essere il rovesciamento del paradigma di una produzione energetica in forme settoriali e *top-down*, portatrice di disuguaglianze e criticità sul territorio. Possiamo raggiungerlo promuovendo una riorganizzazione bioregionale della produzione di energia rinnovabile in cui reti di CER legate ai territori operino per favorire,

attraverso la valorizzazione del potenziale endogeno, un incremento della produzione da FER e una sempre maggiore indipendenza dall'esterno, dall'andamento dei mercati e dagli equilibri geopolitici, per una transizione energetica eco-territoriale e a base patrimoniale.

# Alberto Magnaghi: un intellettuale, per fortuna, scomodo

Filippo Schilleci

Ricordare, celebrare un personaggio come Alberto Magnaghi, ricostruirne il percorso di studioso, intellettuale, politico, ricercatore, progettista non è una operazione facile e che può esaurirsi in poche battute.

Le due giornate di Firenze dedicate alla sua figura ne sono state prova. La presenza di molti di quelli che lo hanno conosciuto insieme a molti giovani che lo hanno studiato, e che continuano a farlo, ha fatto emergere i tanti aspetti e le qualità di una persona che ha, sicuramente, fatto scuola. Una persona che ha lasciato una grossa eredità, forse difficile da gestire, ma che indubbiamente non può essere spreca-ta, non deve andare persa.

Se la complessità e l'insieme delle testimonianze ascoltate nelle due giornate hanno delineato l'Alberto Magnaghi intellettuale e politico, queste mie poche righe vogliono, invece, richiamare l'Alberto Magnaghi uomo, attraverso la testimonianza di un rapporto che negli anni si era sempre più, mi piace pensare, consolidato con chi scrive. E credo che la connessione tra le due cose, l'aspetto intellettuale e quello umano, possa essere una chiave di lettura della persona permettendoci di averne un quadro non certamente esaustivo ma probabilmente con una sfumatura in più.

Durante gli anni del mio dottorato di ricerca mi imbattei in alcuni lavori di un docente che aveva riunito un gruppo di studiosi avviando il Laboratorio di Progettazione Ecologica degli Insediamenti (LaPEI) istituito presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dal 1990, presso l'Università di Firenze.

I miei interessi di ricerca vertevano su quei temi e cominciai a seguirne gli esiti, incontrandolo in occasione di alcuni seminari didattici organizzati dall'allora Rete Nazionale dei Dottorati di ricerca in Pianificazione Urbana e Territoriale, rete che metteva insieme i dottorati italiani in questo ambito scientifico-disciplinare offrendo da un lato la possibilità di seguire seminari di docenti di altri atenei, dall'altro mettendo in contatto dottorandi che, in sedi diverse, studiavano lo stesso tema. I primi incontri furono travolgenti. Lessi i suoi lavori voracemente e sentendolo poi parlare ritrovavo quei concetti già espressi in volumi quali *Il territorio dell'abitare*, *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, *Il territorio degli abitanti* e *Il progetto locale* (MAGNAGHI 1990; MAGNAGHI, PALOSCIA 1992; MAGNAGHI 1998; 2000).

Partecipare ai suoi seminari era differente: Alberto Magnaghi chiacchierava con noi, pur incurando una certa paura per il suo carattere forte e assertivo, cosa non comune in quei consessi. Non era facile provare a esporgli un'opinione diversa, anche solo per discuterne. La sua reazione era dura, quasi a chiudere la discussione velocemente. Ma in realtà, come avrei scoperto negli anni, era un suo modo di rapportarsi, modalità cui seguiva a volte dopo tempo una ripresa del discorso. Alberto Magnaghi sapeva, ed era per me una cosa nuova, rimettere in discussione tutto per guardare le cose da altri punti di vista, magari anche quelli che gli erano stati proposti. Aveva bisogno, giustamente, di riflettere e di far sedimentare le idee per poi riprenderle e, se convinto, sporarle.

Credo che un atteggiamento del genere possa servire a dimostrare la grandezza dell'uomo Alberto, la sua generosità celata, però, da una durezza che gli apparteneva.

Gli incontri non si esaurirono con la fine del percorso dottorale. Anzi. Subito dopo iniziò un lungo periodo di collaborazione tra università italiane grazie a dei "Progetti nazionali", gli attuali PRIN. Magnaghi, come coordinatore nazionale, diresse alcuni di questi progetti che videro anche l'Università di Palermo, dove nel frattempo avevo cominciato la mia carriera, nel gruppo di ricerca. Furono anni in cui, naturalmente, la frequenza e la ricerca ci portarono a un rapporto meno gerarchico, pur mantenendo un doveroso rispetto, e a un grande dialogo.

Si potrebbe dire che avevo meno 'paura' di lui, nonostante il suo carattere forte e deciso lo portasse a volte ad alzare la voce. Ma avevo cominciato a capire che era il suo modo di rapportarsi con gli altri.

A rafforzare il rapporto, e la scoperta della sua grande generosità, fu anche la pubblicazione di alcuni volumi, curati per la maggior parte da lui, frutto degli esiti delle ricerche nazionali e pubblicati con la casa editrice Alinea. Dietro ogni volume c'era un lavoro di confronto enorme, a volte sfiancante, ma sempre costruttivo. Alberto sembrava infaticabile, sempre con un obiettivo chiaro che perseguiva sino a quando il risultato gli sembrava quello giusto. La sua sicurezza, che come scoprii a volte celava qualche dubbio, era un punto fermo per noi 'giovani'.

Fu quello il periodo in cui videro la luce volumi quali *Rappresentare i luoghi* (MAGNAGHI 2001b), *La rappresentazione identitaria del territorio* (MAGNAGHI 2005a) e *Scenari strategici* (MAGNAGHI 2007a). Tali volumi, densi di contributi tra il teorico e il pratico, furono veri e propri banchi di prova e solide basi di sperimentazione per quello che dopo qualche anno confluì nel pensiero territorialista che Magnaghi aveva messo a punto in anni di lavoro, di riflessioni, di ripensamenti e che portò alla costituzione della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste (SdT) nel 2011 a Firenze. In quell'occasione ero presente, come tanti, e potevo osservare la sicurezza nelle parole di Alberto Magnaghi e,

in un certo senso, la sua contentezza nel vedere codificato questo suo pensiero che faticosamente aveva sostenuto e difeso in molte occasioni. Mi associai alla SdT da subito e in questi quasi quindici anni ho vissuto la sua crescita, la sua definizione, i suoi cambiamenti sempre con la sua guida, ferma ma aperta al dibattito.

Quasi subito mi ritrovai a ricoprire dei ruoli all'interno della SdT, prima volontariamente poi su richiesta proprio di Magnaghi che mi propose di far parte del Direttivo, portando il nostro rapporto a un livello successivo in cui io, più maturo e meno impaurito dalla grandezza di questa figura, mi ritrovavo a discutere con lui sui temi più diversi a volte anche in posizioni contrapposte. Era proprio in queste situazioni che vedevo riemergere il burbero saggio che alzava la voce, troncava la discussione per poi dopo un poco, a volte anche dopo giorni, tornarci su e discuterne come se nulla fosse successo. Ma ormai lo conoscevo e apprezzavo questo suo aspetto.

Alberto Magnaghi, negli ultimi dieci anni, conduceva una vita scientificamente molto attiva anche se sempre meno presente fisicamente a Firenze o ai convegni. Erano gli anni in cui la sua malattia lo costringeva a prendersi i suoi spazi e quindi molte delle nostre chiacchierate avvenivano per telefono, dalla sua campagna. Quando suonava il telefono e, abituato a vedere numeri di cellulare, leggevo un prefisso della Toscana capivo subito che era lui che mi chiamava e spesso le telefonate si prolungavano per molto tempo. Fu proprio durante una di queste telefonate che volle un mio parere sull'opportunità di fondare una Collana editoriale nella SdT, che pubblicasse volumi sui temi portati avanti dalla Società. Io risposi che mi sembrava una bellissima idea e discutemmo per un po' del taglio che si poteva dare concludendo che il titolo della Collana poteva essere "Ricerche e Studi Territorialisti", titolo che poi effettivamente prese. Fu solo alla fine della chiacchierata che mi propose di assumere il ruolo di Direttore di questa Collana. Ammetto che ne fui emozionato, ma molto felice. Accettai ovviamente, e fu per me un'altra occasione di crescita e di possibilità di dialogo con Alberto.

Ancora una volta, come già successo nel passato, la Collana fu un 'luogo' di incontro e scontro con lui. Le proposte che arrivavano erano, naturalmente, pesate e messe in discussione e non sempre eravamo d'accordo sull'accoglierle o meno. Ma come al solito trovavamo un punto di intesa e la Collana<sup>1</sup> vanta già dodici volumi e altri quattro in preparazione.

Sono altri due i momenti che voglio ricordare, con emozione, ripensando al mio rapporto con Alberto Magnaghi. Il primo è quando pubblicò, dopo tanto lavoro, *Il principio territoriale*, nel 2020. Negli anni precedenti la pubblicazione ne aveva spesso parlato durante le riunioni di Direttivo o in varie occasioni. Quindi conoscevo la sua struttura. Attraverso l'ormai consueto metodo della telefonata dalla campagna mi disse che il volume aveva visto la luce e che gli faceva piacere inviarmene una copia. Mi fece un enorme piacere, e ringraziai.

L'altro momento, l'ultimo, fu l'occasione di un Direttivo ristretto o, come la chiamava lui, di una Giunta della SdT. Eravamo in pochi, appunto, e fu quasi un monologo da parte sua. Parlò del futuro della Società, di quale strada doveva prendere, dei nostri ruoli all'interno della SdT stessa ma anche come componenti della società civile e delle università. Parlò di quello che negli anni a venire avremmo potuto e dovuto fare. Fu come se sapesse che da lì a poco ci avrebbe lasciati. Ancora una volta aveva voluto l'ultima parola ma ancora una volta l'aveva condivisa con noi ascoltandoci.

Rileggendo questo mio intervento, riaffiora da un lato la consapevolezza della fortuna che ho avuto a conoscere Alberto Magnaghi e ad avere avuto con lui un rapporto privilegiato. Dall'altro emerge la necessità, da parte di tutta la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste, di raccogliere la sua eredità e continuare nella costruzione di quel sentire, e agire, da 'territorialisti' nell'ambito scientifico ma soprattutto nella sfera sociale.

<sup>1</sup> V. <<https://www.societadeiterritorialisti.it/2016/01/17/collana-ricerche-e-studi-territorialisti/>> (7/2025).





A. Magnaghi

Parte VI

**Strumenti pattizi  
di governo del  
territorio**



# Territorialismo come azione cooperativa e insorgenza delle pratiche pattizie

David Fanfani

## 1. Originalità del contributo territorialista per una democrazia dei luoghi su base neocomunitaria

Nel passaggio dalla idea di governo delle società umane come risposta a forme aggregate di domande individuali alla tensione verso il recupero comunitario della autodeterminazione deliberativa delle scelte chiave nella riproduzione delle condizioni del vivere, centrate intorno alla cura dei luoghi, si coglie probabilmente l'originalità dell'approccio territorialista. Ciò non solo nel dominio della pianificazione ma anche dell'ecologia politica. In questa prospettiva il territorio dell'abitare, come sistema vivente ad alta complessità (MAGNAGHI 2010), si costituisce come opera (d'arte) esito, anche nelle forme rigenerative più puntuali, di un'azione cooperativa, collettiva, non esente dal conflitto ma comunque determinata in prevalenza da ragioni endogene e non dalle forze esogene ed estrattive delle dinamiche neoliberiste globali. Numerosi sono i punti intorno ai quali si articola e sviluppa questo approccio paradigmatico che ridefinisce, radicalmente e in forma complessa e collettiva, nella sua valenza socio-ecologica, il modello di governo e progetto di territorio. In particolare:

- la progettualità sociale che si esprime nelle pratiche di cura viene colta come espressione di “coscienza di luogo” (BECATTINI 2015), legata ad una visione patrimoniale del territorio e della sua cura come bene comune (*commons*) e, in quanto esito di un processo di libera aggregazione e cooperazione *bottom-up* tra attori locali,

come presupposto necessario verso una innovazione del governo nella prospettiva dell'autogoverno dei luoghi;

- è a partire dal recupero e riattivazione dei bacini cognitivi condivisi e materiali di carattere contestuale, che sono allo stesso tempo fattore generativo ed esito di forme di mobilitazione e co-progettazione *bottom-up*, che si avvia la ricostruzione e l'attualizzazione di una “intelligenza collettiva” ed evolutiva (RAVETZ 2020) sedimentata nella lunga durata della interazione tra comunità umane e luoghi;
- lo sviluppo locale non è colto quindi come esito di mediazione e composizione a somma zero di interessi più o meno confliggenti tra singoli agenti, riconducibili ad un uso strumentale eterodiretto del territorio come *stock* e luogo di possibili esternalità. Piuttosto esso è inteso come processo selettivo e riproduttivo delle dotazioni patrimoniali, come abilitazione della corallità produttiva espressione dello stratificarsi locale di abilità e conoscenze nella lunga durata. Una “molla caricata nei secoli” (BECATTINI 2015, 95) che può attivarsi in forma pattizia per sviluppare forme economiche rigenerative dei flussi di risorse – costitutivi, in particolare, dei fondamentali metabolismi territoriali – che transitano tra urbano e rurale selezionando gli stessi *inputs* dei fattori translocali;
- l'innovazione delle forme di governo locale è l'esito necessario di questa modalità *bottom-up* nella ridefinizione delle scelte. Ciò secondo un approccio multiattoriale, multiscale e multisettoriale basato sulla reinterpretazione deliberativa,

federativa, solidale e municipalista del bioregionalismo (BOOKCHIN 2021, 375-388), fondato sul principio olivettiano della comunità come protagonista dello sviluppo locale, interposta tra regione e municipio (OLIVETTI 2014). Un'architettura di rigenerazione istituzionale che ruota intorno alla misura e modello territoriale della bioregione urbana, intesa non come entità data *a priori* ma delineata nella esplorazione e riconoscimento del *milieu* locale attraverso la relazione tra strutture ecosistemiche ed antropiche;

- la prospettiva di una rigenerazione della *governance* basata sul principio territoriale viene delineata nell'individuazione dei segni di un percorso di transizione e inversione delle dinamiche di potere e socio-economiche prevalenti. Essa muove in particolare dal riconoscimento e – se necessario – anche attivazione del conflitto, dalle vertenze dell'abitare e dalle “identità di resistenza” ma anche “di progetto” (CASTELLS 1997), dalle “energie da contraddizione” (MAGNAGHI 1995a) che si coagulano intorno a tali vertenze. Visioni, progetti e azioni che, attraverso la loro rilevanza ‘prefigurativa’, costituiscono la possibile preconditione per definire e consolidare aggregati neocomunitari e ‘patti’ come luoghi della formazione e composizione di obiettivi comuni tra diversi. Ciò anche rispetto alla dialettica tra società locale, espressa in particolare nelle forme della tensione tra pratiche di cittadinanza attiva, ed istituzioni.

Una prospettiva, dunque, che coglie le possibilità di incontro e patto tra soggettività e pratiche plurime, tra abitanti e produttori verso l'autodeterminazione delle scelte per la riproduzione dei mondi di vita e non per l'improbabile e conflittuale accaparramento o redistribuzione di ricchezza sempre più polarizzata nella sua consistenza (PIKETTY 2014).

Ciò, come evidenziato, a partire da pratiche prefigurative che, seppure parzialmente e in forma inaugurale, esprimono i segni di una “coscienza di luogo” e anticipano possibilità altre di organizzazione della vita economica e del territorio, attraverso forme aggregative e progetti non estrattivi e di messa in valore dei beni comuni in una prospettiva etica di “cura”, eco-territorialista, sovente cooperativa, ispirata ai principi di un “ecologismo libertario” (BOOKCHIN 2010).

Un “multiverso” espressione di un ritorno “comunitario” che si genera intorno a conflitti e problemi concreti, espressione di una “intelligenza collettiva” che tuttavia, come più volte sottolineato da Magnaghi, fatica – a causa di una “asimmetria tra pratiche di comunità e pratiche istituzionali” (MAGNAGHI 2020, 222) – a trasmettersi nella dimensione istituzionale, quest'ultima percepita come inadeguata per il progetto sociale esogeno cui risponde: ciò che pone il problema di diversi modelli e pratiche di governo democratico dei luoghi.

## 2. La costruzione del progetto locale nella forma del patto

A partire dalle considerazioni precedenti possiamo affermare come nel contributo teorico ed operativo elaborato nell'ambito della scuola territorialista e delle sue plurali esperienze, e ispirato in particolare dalle sistematizzazioni teoriche di Alberto Magnaghi, la dimensione pattizia si configuri sul piano metodologico come metacategoria – o chiave interpretativa – del progetto locale sviluppato secondo il “principio territoriale”. Alcuni punti in particolare meritano di essere evidenziati in quanto restituiscono la rilevanza della forma pattizia come:

- *categoria euristica* per l'individuazione di energie da contraddizione e di bacini di progettualità che, a partire dal riconoscimento, protezione e cura dei “beni comuni territoriali” (*in primis* suolo, acqua, aria, saperi e abilità locali, culture dell'innovazione), tendono a coagularsi in aggregazioni neocomunitarie di carattere solidale costituite dai possibili soggetti di cambiamento (MAGNAGHI 2010, 115-120; 2020, 218);
- *strategia cognitiva e relazionale* volta a denotare, ricostruire e mettere in valore saperi e competenze contestuali omologati dal paradigma tecno-scientifico dominante a servizio del modello economico/finanziario globale. Ciò in particolare al fine della tutela e recupero del patrimonio territoriale come “*gene pool*” (JACOBS 2001) per l'innovazione dello sviluppo locale tramite la costruzione di pratiche mosse da, e in grado di consolidare, una condivisa “coscienza di luogo” nei diversi attori;

- *categoria progettuale e operativa* che sta alla base di un approccio co-progettuale, dialettico e inclusivo per la costruzione di scenari strategici e progetti di territorio trasformativi. Progetti da sviluppare con la progressiva implementazione di forme di autogoverno statutario tramite la messa in rete 'orizzontale' delle diverse esperienze e come base per un radicale rinnovamento delle forme di governo locale;
- *modello innovativo di governance* – verso *forme di democrazia di comunità neoistituzionali* legate ai luoghi – che, nella sedimentazione delle diverse esperienze pattizie, individua i nuclei dei nuovi "istituti di autogoverno comunitario". Questi concepiti come veri e propri punti di appoggio per la sfida di costruzione di una rinnovata architettura di *governance* e di governo per una radicale trasformazione socio-territoriale (MAGNAGHI 2020, 242). Un modello che sta alla base del progetto neomunicipalista indicato da Magnaghi, fondato su un nuovo "patto sociale" costruito intorno alle regole statutarie di riproduzione delle condizioni del ri-abitare i luoghi e del patrimonio territoriale inteso come 'fondo' cognitivo e materiale per la riproduzione dei mondi di vita.

Come si può vedere la ricchezza e complessità di significati che la categoria del patto assume nell'approccio territorialista va ben al di là della, seppure non trascurabile, necessità e prospettiva del superamento della diade classica stabilita nella modernità tra Stato e mercato, tra competitività e forme di *welfare* compensativo. Ciò proponendo forme aggregative tra abitanti, con diversi gradienti di 'insorgenza', concepite come spazi abilitanti di capacità progettuali e di conoscenze da mettere in circolo per l'autodeterminazione e riproduzione dei mondi di vita secondo principi di equità, cooperazione e misura locale. Mondi alternativi rispetto alle regole esogene dello scambio della società di mercato e della prevalente economia politica. In questa prospettiva le forme di aggregazione pattizia neocomunitaria si configurano come un "terzo attore" (GIUSTI 1995) in grado di operare in uno 'spazio patrimoniale' ibrido, né completamente pubblico né del tutto privato, e più precisamente proprio nel dominio dei beni comuni, o *commons*,

dove ciò che conta non è tanto il 'titolo' sul bene, quanto la assunzione di responsabilità e cura rispetto ad esso.

A maggior ragione questa forma pattizia va ben oltre la concezione di strumenti sviluppati o a partire da una dinamica *top-down*, in cui il problema è costruire consenso intorno a progetti preconfezionati, o in cui la possibilità di 'voce' e di accesso al processo è estremamente limitata, in particolare per chi non ha un ruolo diretto come portatore di progetto e/o detentore di mezzi e risorse. La lunga stagione in cui, in Italia, hanno dominato gli strumenti della 'programmazione negoziata', così come le molte generazioni di strumenti più direttamente mirati a interventi urbani e territoriali, ha chiaramente mostrato i limiti di un approccio *top-down*, e prevalentemente *corporate*, alle trasformazioni territoriali. Processi dove, peraltro, l'attore pubblico ha svolto prevalentemente, nel migliore dei casi, un ruolo di gestione piuttosto 'notarile' e di facilitazione e incentivo dell'interesse di *stakeholders* piuttosto potenti in luogo della dovuta prevalente attenzione al perseguimento dell'interesse collettivo e della tutela patrimoniale.

### 3. Forme di aggregazione pattizia

Tra l'elaborazione e prima edizione del *Progetto locale* (MAGNAGHI 2000), ove Alberto Magnaghi definisce e sistematizza l'architettura della "teoria trasformativa" territorialista, e l'uscita del *Principio territoriale* (MAGNAGHI 2020) trascorre un periodo di tempo che – anche per l'acuirsi delle criticità ecologiche e sociali già evidenti al volgere del millennio – amplia il campo di osservazione e di ricerca-azione che ha nutrito il primo lavoro, campo che si arricchisce di ulteriori esperienze. Ciò permette, proprio nel *Principio territoriale*, anche di approfondire e categorizzare le diverse e molteplici tipologie ed esperienze di mobilitazione comunitaria che si basano su principi di carattere pattizio e cooperativo come premessa per l'avvio di un percorso di ricostruzione della "democrazia dei luoghi" (MAGNAGHI 2020, 213-254).

In realtà si tratta di tipologie piuttosto differenziate, talvolta distanti, sia dal punto di vista della scala e degli ambiti di operatività che del livello di inquadramento formale in relazione al gradiente di autonomia rispetto alla dimensione istituzionale. Tali esperienze sono individuate da Magnaghi come:

- *forme e strumenti di pianificazione dal basso*, dove prevale l'intenzionalità di innovazione delle forme di *governance* e mediazione applicata in prevalenza rispetto a una cornice strumentale di carattere istituzionale. Ecomusei, osservatori del paesaggio, piani paesaggistici innovativi, contratti di fiume sono gli strumenti che popolano questa categoria;
- *pratiche di autorganizzazione socio-spaziale* condotte nelle periferie urbane e nel territorio. Si tratta di esperienze ove tende invece a prevalere un carattere di insorgenza e alternativa radicale rispetto alla possibilità e alle regole di riproduzione e accesso ai beni comuni e pubblici come fattori chiave per il recupero di una dimensione equa e sostenibile dell'abitare. Questo risulta un ambito più difficile da inquadrare quanto a caratteri comuni. Tuttavia, in questo caso la dimensione di autoproduzione e autorganizzazione tra attori ed entità a livello di reti urbane e territoriali appare significativa. Vengono indicate, come esperienze riconducibili a questo ambito, movimenti per la casa e per il *cohousing*, per la gestione e riappropriazione dei beni e spazi comuni urbani, reti tra paesi a livello territoriale, ecc.;
- *forme, aggregazioni e istituti innovativi per la valorizzazione dei beni comuni patrimoniali*. Rispetto a questa tipologia di pratiche e strumenti appare di interesse il profilo alternativo e sistemico che le esperienze propongono in particolare rispetto alla dimensione economico-produttiva, riconfigurando regole e principi dello scambio di mercato per un uso e riproduzione equa e durevole delle risorse in una prospettiva di autosostenibilità e *self-reliance*. Tali forme implicano inoltre una ridefinizione delle ordinarie modalità astratte dello scambio tra produzione e consumo riavvicinando, attraverso il *medium* della territorialità, le figure del produttore e del consumatore.

Ciò non solo e non tanto in termini spaziali, quanto in termini relazionali e verso una co-produzione responsabile nell'uso e rigenerazione delle risorse e nella responsabilità per il benessere reciproco e dell'ambiente di vita.

#### **4. Le pratiche come principio aggregativo territoriale: la sfida neoistituzionale di una ricomposizione multiattoriale**

Nella impostazione e lettura proposta da Magnaghi queste pratiche ed esperienze piuttosto diversificate, da forme di coagulo neocomunitario (MAGNAGHI 2020, 218), vengono colte in prospettiva come 'nodi' di una ricomposizione neoistituzionale, non gerarchica e *bottom-up*. In questo senso le diverse iniziative sono interpretate come spazi di azione e apertura di, e per, l'esercizio di forme di democrazia partecipativa e deliberativa verso l'autogoverno statutario dei 'beni comuni' alla base della ricostituzione di una rete civica tra nuove municipalità non identificabili con le attuali entità amministrative.

Si tratta di una visione che impone l'individuazione di un'articolazione multiscalare, composta da una rete orizzontale di entità 'neomunicipali' cooperative e federate connesse in forma 'verticale' con le esistenti forme istituzionali, in un rapporto certamente dialettico e di costante sollecitazione. Ciò parte dalla constatazione dell'attuale debolezza degli Enti territoriali e della "asimmetria" culturale (dualismo tutto novecentesco tra Stato e mercato) e politica (subalternità ad interessi esogeni) tra questi e gli attori e luoghi del cambiamento (MAGNAGHI 2020, 234);

Tuttavia, Magnaghi evidenzia in accordo con Gorz (1994) come nell'incertezza dell'ascolto pubblico, e in una prospettiva di riorganizzazione e transizione 'neomunicipale' del governo dei luoghi, si ponga comunque la questione di cercare congiuntamente un raccordo tra la necessità di attivare e consolidare al massimo le forme di autorganizzazione dal basso per l'autogoverno e le forme istituzionali correnti portatrici di un indirizzo eteronomo, impossibile da annullare ma che va comunque ridimensionato (MAGNAGHI 2020, 248).

In termini economici, inoltre, le finalità di equità sociale e di tutela/riproduzione di beni pubblici e comuni implica la individuazione delle varie 'nicchie' e reti di innovazione territoriale come fattori decisivi per la riformulazione delle finalità e obiettivi dello sviluppo locale e quindi la "promozione ed attivazione di strumenti pattizi e di *governance* multilivello verso la costruzione di una più avanzata generazione di forme di sviluppo locale autosostenibile" (ivi, 232).

In questa prospettiva viene, infine, riconosciuto come determinante il ruolo delle esperienze di ricerca-azione anche nella costruzione di una nuova narrazione dell'orizzonte dello sviluppo locale e nella mediazione del conflitto, in particolare, rispetto al paradigma competitivo/globalista.

### 5. Peculiarità e criticità delle pratiche pattizie nell'approccio territorialista

Possiamo dire che la visione radicale di una 'utopia possibile' per la trasformazione dell'insediamento e delle comunità umane attraverso la cura dei luoghi si colloca comunque in una prospettiva incrementale ove le forme pattizie possono costituire una possibile 'presa' per raggiungere obiettivi di ampio respiro. In questo quadro, tuttavia, la dimensione dell'insorgenza come orientamento *bottom-up* e all'*empowerment*, spesso critico, talvolta antagonista, è comunque un aspetto fortemente presente nella posizione territorialista. Una 'chiamata all'azione' che, seppure in postura non impositiva o rivoluzionaria, propone una prospettiva di riorganizzazione della '*polis*' radicale ed evidente. Aspetto, questo, per esempio molto meno marcato nell'approccio bioregionalista originario che non si spinge in maniera decisa nel dominio degli assetti socio-politici e oltre l'affermazione di alcuni principi-chiave per riabitare i luoghi (BERG, DASMANN 1977; SALE 1985).

Da questo punto di vista la messa in valore e cura dei beni comuni territoriali e urbani e la costruzione di pratiche abilitanti al loro equo accesso si presenta come il tessuto valoriale connettivo, potremmo dire etico, dell'azione nel dominio pubblico come esercizio di civismo per una ricostruzione

di relazioni e istituti di carattere comunitario e come guida per l'azione di governo.

In relazione a ciò, nel discorso territorialista è fondamentale il concetto di "coscienza di luogo" discusso nel *Dialogo* con Giacomo Becattini (BECATTINI, MAGNAGHI 2015) che qui sembra trovare pienezza anche esplicativa. Infatti, esso appare come l'operatore fondamentale del passaggio verso una forma di organizzazione umana postcapitalistica dove la coscienza di luogo, più che un punto di partenza, appare piuttosto un obiettivo da rivelare e consolidare progressivamente ma indispensabile per perseguire una riorganizzazione della vita attraverso i luoghi e il rispetto dell'ecosistema. Questa duplice natura di 'già e non ancora' della coscienza di luogo è un punto non privo di problematicità che si riflette come vedremo anche nella idea, piuttosto impegnativa, di comunità, nella tensione tra dato implicito da riconoscere ed entità da ricostruire.

Anche la natura del ruolo della pianificazione e, di conseguenza, del *planner* è significativamente interrogata dal metodo di costruzione intersettoriale e multilivello che la pluralità di pratiche pattizie propone. In primo luogo, la forma del patto chiama a raccolta, attraverso sensibilità e competenze diversificate, domini cognitivi e disciplinari molto diversi, proprio perché la complessità di problemi e 'vertenze' territoriali non permette il ricorso a soluzioni riduttive e semplici. I veri e propri fallimenti di politiche e strumenti settoriali nel trattare fenomeni e problemi complessi (si veda per esempio il tema della difesa idro-geologica e del suolo) non permette il ritorno a confortanti recinti disciplinari tecnocratici e richiama a cogliere quella rilevanza intersettoriale e multidisciplinare che scardina la *routine* così come procedure burocratiche e consolidati 'silos' disciplinari. In questo caso il pianificatore si vede chiamato a combinare una duplice 'attrazione': da un lato cercare di cogliere e dare voce a quei saperi contestuali che, per alcuni sorprendentemente, esprimono competenze ma anche domande ineludibili rispetto a problematiche locali; dall'altro cercare di animare un dialogo interdisciplinare per mettere in valore appieno le possibili sinergie e 'ammortizzare' le rigidità dei diversi apporti tecnici e settoriali.

Un compito certamente non facile se si pensa che questo richiede spesso una ‘terza missione’ riferita alla necessità di costruire l’architettura dello spazio d’interazione in cui queste forme di dialogo possono svilupparsi. Ciò naturalmente implica che tutti questi ruoli non possano che raramente darsi in una medesima figura, mentre una operatività di squadra appare più realisticamente proponibile. Una pluralità di *skills* che richiede quindi un ruolo variabile e plurale della pianificazione e del *planner*: dall’ambito della conoscenza esperta, sia sul versante della rappresentazione ‘densa’ che della modellizzazione integrata di basi dati e interpretazione valutativa, fino allo svolgimento di ruoli di ‘facilitazione’ e abilitanti in termini di *advocacy*, ascolto, *problem setting*, mediazione ma anche rivelazione del conflitto.

A questo si aggiunge la capacità adeguata, non necessariamente del *planner* ma anche di figure innovative di *agency*, per la traduzione delle pratiche e l’aggregazione degli attori intorno a interpretazioni innovative di strumenti istituzionali e politiche in particolare intersettoriali e multidisciplinari.

Su entrambi i versanti si conferma comunque necessaria, data la dimensione plurale delle pratiche e degli attori, l’adozione ordinaria di un approccio critico/riflessivo anche rispetto al proprio portato disciplinare (SCHÖN 1993a).

## 6. Punti di forza e sfide per una transizione pattizia eco-territorialista

La ricostruzione di una democrazia dei luoghi attraverso pratiche di cura articolate intorno a una riorganizzazione ‘costituzionale’, ‘patrimoniale’ e ‘neocomunitaria’ certamente presenta questioni di non poco conto rispetto alla consistenza, metodologica e pratica, dell’assunzione della dimensione comunitaria e identitaria come cifra specifica e soggetto di questo complesso movimento. Da un lato si pone infatti il problema della ricerca e (auto)riconoscimento non facile di identità di progetto aggregate in forma consapevole, autentica e corale, espressione di una plausibile “coscienza di luogo” esplicitata attraverso pratiche che esprimano senso di appartenenza.

Dall’altro si pone anche il problema di capire quanto queste pratiche, al di là del loro indubbio valore prefigurativo, siano realmente rilevanti e incisive in maniera significativa nel proporsi come alternative rispetto alle forme sociali dell’indifferenza e dell’utilitarismo. A questo proposito basterebbe provare a fare una verifica a distanza di anni tra il grande impulso sviluppatosi dal movimento, all’inizio degli anni 2000, dei ‘bilanci partecipativi’ e ciò che tale movimento – a parte alcune eccezioni – ha conseguito e consolidato anni dopo nelle pratiche ordinarie di amministrazione.

L’altra grande sfida ed interrogativo riguarda come riconoscere e ri-comporre le presunte “tracce di comunità” (BAGNASCO 1999) che, a partire da nicchie di innovazione in reti orizzontali più ampie, possono aprirsi in visioni che, come espressione e tensione verso la coscienza di luogo, compongono progetti di territorio “statutari” realmente collettivi, sistemi socio-ecologici coevolutivi, ma anche “forme di autogoverno” che incidono sulle politiche e sulla pianificazione a più scale (MAGNAGHI 2020, 242). Da questo punto di vista, il rimando a un concetto ‘forte’ come quello di comunità – seppure interpretato in termini che lo pongono in una dimensione congetturale, aperta e dinamica in termini di “aggregati neocomunitari”, comunità di progetto, localismo cosmopolita (SACHS, SANTARIUS 2007) società locale, ecc. – impegna ad una verifica sulla tenuta di tale concetto nel tempo delle pratiche e in particolare circa i modi in cui esse possono effettivamente e operativamente coagularsi in “istituti di autogoverno”. Ciò in particolare perché è su tali aggregati che si propone di rifondare un equo e autosostenibile modello di “democrazia dei luoghi”.

Da questo punto di vista un aspetto e sfida non trascurabile è cercare di capire come si possa mantenere e gestire nel tempo in termini di efficacia anche la tensione tra capacità di mobilitazione, progettazione ed attivazione di trasformazioni reali. Tutto questo a partire da esperienze piuttosto circoscritte, cercando di consolidare le stesse ed evitando il rischio che ripetuti ritardi e fallimenti possano indurre disaffezione e cedimento a indifferenza e individualismo.

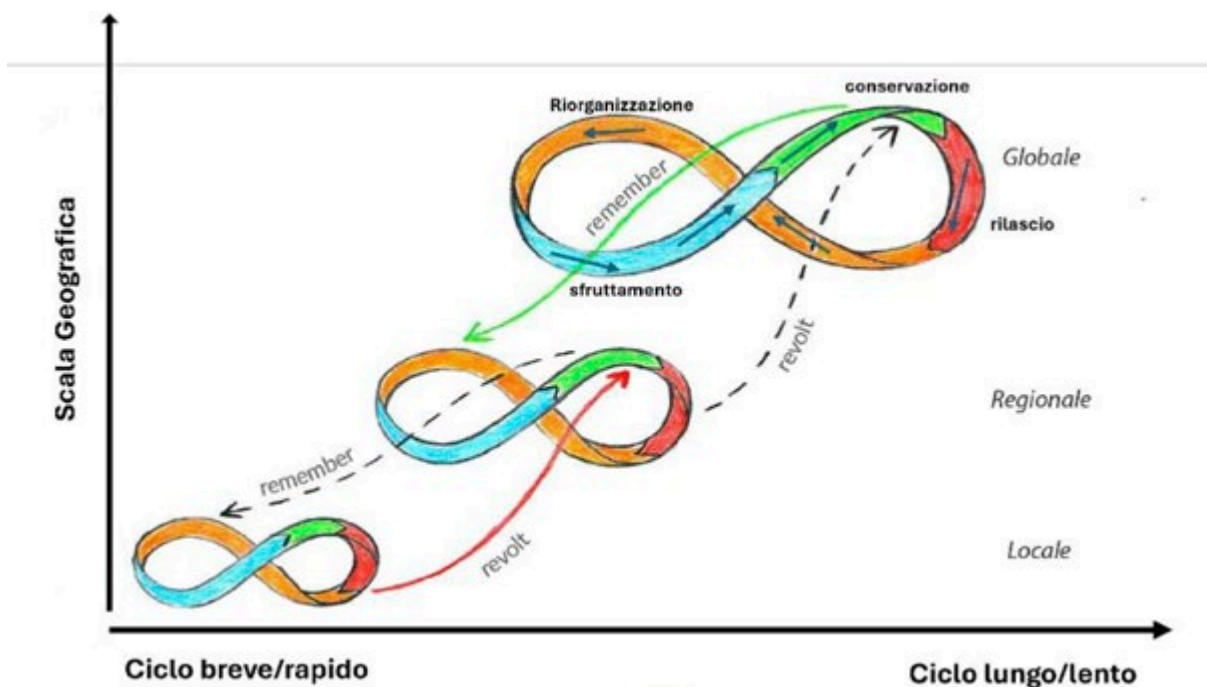


Figura 1. Modello coevolutivo e di relazione panarchica di differenti cicli adattivi a diverse scale territoriali e spaziali. Fonte: ns. rielaborazione da Wahl 2016; graphics: [www.flaviagargiulo.com](http://www.flaviagargiulo.com) (dominio pubblico).

Gli interrogativi e sfide menzionati rappresentano certamente elementi non trascurabili che, tuttavia, possono essere colti come inevitabili in una prospettiva coevolutiva di transizione socio-ecologica. Da questo punto di vista la visione eco-territorialista esprime un contributo assolutamente originale e coerente, e trova al tempo stesso supporto, nella prospettiva socio-ecologica di un modello “panarchico” (GUNDERSON, HOLLING 2002) di evoluzione multiscalare e multitemporale di sistemi complessi. Un modello euristico in cui, anche a partire da ambiti spaziali e temporali limitati, forme di autorganizzazione ‘dal basso’ sono in grado di innescare iniziative di ‘rivolta’ per la riorganizzazione incrementale, verso nuovi stati di equilibrio durevoli, inducendo forme di rottura e innovazione in livelli e strutture di ordine superiore in fase di crisi e collasso (Fig. 1).

Da questo punto di vista la complessità dell’approccio eco-territorialista, anche nella sua dimensione pattizia estesa alla relazione società-ecosistema nella forma della cura, esprime tutto il suo carattere di originalità e innovatività anche nell’ambito della pianificazione.

Ciò, in particolare, nella ricerca di un approccio metaprogettuale adeguato a valorizzare i principi ‘ecologici’ di relazionalità, diversità, coevoluzione, multiscalareità nelle dinamiche e durata storiche del territorio “sistema vivente ad alta complessità”, come fattori-chiave di forme di cosviluppo in grado di dispiegare le potenzialità “genetiche” dei luoghi (JACOBS 2001) in forma resiliente e corale e su base patrimoniale.

# Vitalità dell'azione sociale e istituzioni di governo del territorio

Angela Barbanente

## 1. Azione sociale e istituzioni fra contrapposizione, consenso e asimmetria

Il settimo capitolo del volume *Il principio territoriale*, intitolato “La democrazia dei luoghi: soggettività collettive in azione verso l'autogoverno comunitario”, è dedicato a rappresentare “i soggetti della cittadinanza attiva, i conflitti socio-territoriali e i progetti alternativi in atto, che possono costituire le energie sociali della trasformazione verso un futuro eco-territorialista” (MAGNAGHI 2020, 36). Questo, nella visione di Alberto Magnaghi, richiede la costruzione “dal basso” di “regole, comportamenti, cultura e tecniche ecologiche dell'abitare e del produrre che, attraverso una crescita della ‘coscienza di luogo’, restituiscano agli abitanti la capacità di riproduzione dei propri ambienti di vita e di autogoverno socio-economico (principio territoriale)” (ivi, 15). Con l'intento di affrontare le obiezioni di chi considera tale prospettiva utopica, Magnaghi evidenzia come i mondi locali di produzione in grado di stabilire relazioni sinergiche con la natura esistano davvero e operino in modo crescente per la ricostruzione quotidiana del territorio degli abitanti, e come sia in costante aumento l'attivazione di strumenti di democrazia partecipativa in cui si praticano forme contrattuali e pattizie per affrontare il governo del territorio come bene comune. Egli poi osserva che, ciononostante, permane una radicale sproporzione e asimmetria, culturale e politica, fra la “vitalità dell'azione sociale” che anima i territori e le “politiche istituzionali”, che generalmente la ignorano o la strumentalizzano.

Questa asimmetria preoccupa Magnaghi perché “moltiplica le difficoltà presenti per concretizzare gli orizzonti di nuova civilizzazione che vanno emergendo nelle pratiche di democrazia dei luoghi e di autogoverno comunitario” (ivi, 234). Ma vi è di più. Tale preoccupazione rispecchia la profonda consapevolezza delle disastrose conseguenze che possono derivare dalla contrapposizione tra istituzioni e movimenti. Una contrapposizione che, come sostiene Esposito (2021), si è affermata nei decenni '60 e '70 del Novecento, quando queste due polarità, apparentemente inconciliabili, si ponevano l'una in contrasto radicale con l'altra: le istituzioni, chiuse in sé stesse e incapaci di parlare al mondo sociale, riproponevano un modello conservativo rigido, refrattario a ogni trasformazione; sul fronte opposto, un proliferare di movimenti anti-istituzionali e di protesta mostravano tutta la loro incapacità di formare un fronte politicamente incisivo. La compresenza di innovazione e conservazione, intrinseca al concetto di istituzione, si rompeva così nel contrasto frontale fra polarità alternative mancanti di qualsivoglia disposizione al dialogo. Il chiuso arroccamento delle istituzioni da un lato, e il rigetto delle istituzioni dall'altro, sono le due strade senza uscita che portano “a un processo di incancrenimento e di violenza diffusa, che fa sì che i gruppi armati ‘spontanei’ crescano e alimentino la formazione di gruppi armati organizzati”, come lo stesso Magnaghi afferma in un'intervista del 2001.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> L'intervista (MAGNAGHI 2002), pubblicata per la prima volta nel cdallegato a BORIO ET AL. 2002 e ripubblicato in BORIO ET AL. 2005,

Magnaghi ha vissuto quei decenni in modo straordinariamente intenso, sperimentando fra la fine dei '70 e i primi '80 anche la durezza e la valenza oppressiva del carcere, 'istituzione totale', chiusa e isolata dalla società. Nel capitolo "I carcerati plasmano l'istituzione" del suo bellissimo libro *Un'idea di libertà*, egli descrive i diversi percorsi di "allontanamento dalla barriera" della struttura repressiva, praticati per evitare di essere piegati al modello dell'istituzione carceraria, e la forma dei rapporti interni fra detenuti e istituzione plasmati sul lungo periodo dai comportamenti dominanti dei detenuti (MAGNAGHI 2014). Riferendosi invece ai movimenti, nel capitolo intitolato "Suggerimenti comunitarie", offre una chiave di lettura che sfida proprio la concezione che oppone l'immobilismo delle istituzioni al dinamismo dei movimenti:<sup>2</sup>

Occorre forse smettere di pensare al 'movimento' come a un qualcosa che inevitabilmente, etimologicamente, si muove, per esistere, in contrapposizione a ciò che è conservazione istituzionale del presente, immobilità.

In tempi di velocificazione dell'informazione, di simulazione elettronica accelerata dello spazio e del tempo, ciò che si 'muove' per eccellenza è il comando astratto e il suo armamentario di codici: un dominio ambulante, un vorticoso trascinare, spostare, far polveri di segnali, vortici di informazione, trombe d'aria di eventi, polluzioni di spettacolarità, nel tentativo di risucchiare e trascinare con sé qualcosa che resiste, che non si lascia lambire, che, affermandosi, frena il movimento.

Mi sembra perciò che le domande poste siano un poco ansiose: troppo protese a ricercare, nei nuovi movimenti, la loro esteriorità agente contrattuale, ovvero ciò che è catalogabile come moto, organizzazione, conflitto, e non piuttosto a raccogliere ed estendere ciò che si sedimenta come autoriconoscimento,

come forma di esistenza autodeterminata, come autoprogettazione, come percorsi di separazione e diversificazione, oltre lo spaziotempo del dominio. Interpretati da questo punto di vista, i percorsi, le 'oscillazioni', i 'movimenti', possono essere immaginati a rovescio: 'sedimenti' (MAGNAGHI 1982, 19).

Se poi si volge lo sguardo alle pratiche più recenti di governo e trasformazione del territorio, è facile osservare come gli strumenti contrattuali e pattizi assumano finalità e forme diverse e coinvolgano segmenti diversi sia delle istituzioni pubbliche sia della società, spesso non comunicanti fra loro. Da un lato, le pratiche istituzionalizzate, fatte di norme, piani, progetti, regole, procedure, coinvolgono tecnici e politici ed escludono i movimenti e la più vasta società. In questa sfera, strumenti variamente definiti negoziali, contrattuali, consensuali,<sup>3</sup> utilizzano moduli procedurali che si collocano in uno spazio intermedio tra l'esercizio del potere pubblico e la capacità negoziale. In Italia, questi strumenti hanno aperto la strada a una flessibilità delle disposizioni urbanistiche che, ben lungi dall'offrire spazi ai nuovi bisogni di autodeterminazione sociale, è ampiamente sfociata nella perdita delle prerogative di indirizzo strategico della pianificazione pubblica. La crisi della finanza locale, con la conseguente difficoltà di garantire il finanziamento di opere di urbanizzazione e servizi, ha indotto i Comuni a utilizzare in misura crescente le pratiche negoziali per realizzare 'scambi' con i privati. Scambi spesso ineguali per colpevole inerzia o incapacità di difendere adeguatamente l'interesse pubblico mediante la 'ri-cattura' dei plusvalori fondiari e immobiliari conseguenti alle operazioni di trasformazione urbanistica (CAMAGNI 2008).

La stessa pianificazione comunicativa, collaborativa, deliberativa, concepita in opposizione al modello tecnocratico, calato dall'alto, della pianificazione razional-comprensiva, e divenuta *mainstream* nelle teorie della pianificazione di matrice anglo-americana a cavallo fra XX e XXI secolo, è andata progressivamente orientandosi verso la costruzione del consenso sulle decisioni di pianificazione.

è stata riproposta nel *dossier* che la rivista *Machina* ha dedicato alla memoria di Magnaghi il 3 Ottobre 2023: <<https://www.machina-deriveapprodi.com/post/intervista-ad-alberto-magnaghi>> (9/2024).

<sup>2</sup> Il capitolo ripropone le risposte di Magnaghi (1982), pubblicate in *Alfabeta* (vol. 35, pp. 19-20: <http://www.bibliotecaginobianco.it/flip/ALFAB/ALFAB04-3500/18/>>), alle domande – incentrate proprio sulle istituzioni – pubblicate nel numero precedente della stessa rivista (vol. 34, p. 21: <<https://www.bibliotecaginobianco.it/flip/ALFAB/ALFAB04-3400/20/>>). Per tutti i siti web citati, la data di ultima visita è 7/2025.

<sup>3</sup> Con riferimento a questa sfera, mi limito a segnalare il contributo di Gaeta (2021) che, pur argomentando a favore dell'urbanistica praticata in una forma contrattuale, non risparmia critiche circostanziate al modo in cui strumenti e procedure negoziali sono stati introdotti in Italia.

Intendendo il conflitto e le differenze come “ferite da curare” (PURCELL 2009, 152), essa ha finito per favorire la chiusura consensuale dei processi partecipativi (HILLIER 2003), per escludere gli attori che solitamente non hanno voce nelle arene decisionali, e favorire e legittimare quella mescolanza di politiche *laissez-faire* e *aidez-faire* che ha caratterizzato il consolidamento e la diffusione del neoliberalismo (PURCELL 2009), andando così ben oltre gli intenti di chi aveva teorizzato tale approccio alla pianificazione (ad esempio HEALEY 1997; INNES 1996; FORESTER 1999).

L'altra sfera di azione ha come protagonisti quei tanti abitanti-produttori che “hanno iniziato a ricostruirsi in autonomia i propri ambienti di vita e di lavoro, in un brulichio incessante di separazioni, rilocalizzazioni, riappropriazioni, aggregazioni comunitarie” (MAGNAGHI 2020, 18-19). Il loro rapporto con le istituzioni di governo del territorio varia ampiamente e può evolvere nel tempo: da posizioni conflittuali e antagonistiche a forme di cooperazione, coprogettazione e cogestione.<sup>4</sup> Un tratto che distingue tali iniziative è, da un lato, il carattere frammentato, episodico e precario, dall'altro, il perenne rischio di essere ‘catturate’ dal potere costituito, con la conseguente riduzione della loro portata trasformativa. In questa sfera, gli strumenti pattizi prevedono la partecipazione di diversi attori e assumono una varietà di funzioni, essenziali per la riappropriazione collettiva del patrimonio di beni comuni: funzioni di condivisione e diffusione di informazioni, mobilitazione di saperi e sviluppo di capacità, valorizzazione di pratiche sociali innovative, costruzione di scenari di trasformazione, coordinamento delle azioni e assunzione di impegni e responsabilità di cura, e altre ancora a seconda dei contesti e delle situazioni locali.

<sup>4</sup> La letteratura su questi temi è amplissima. Qui mi limito a citare i volumi curati da Gisotti e Rossi (2020) e da Baratti, Barbanente e Marzocca (2020) concernenti le esperienze e i temi affrontati nel Convegno “La democrazia dei luoghi”, organizzato a Castel del Monte nel Novembre 2018 dalla Società dei Territorialisti/e: <<https://www.societadeiterritorialisti.it/2019/07/06/materiali-convegno-castel-del-monte/>>.

## 2. Ripensare le istituzioni per affermare nuovi modi di abitare il territorio

Come affrontare il problema della sproporzione fra vitalità dell'azione sociale e politiche istituzionali, che tanto preoccupa Magnaghi? Proviamo innanzitutto a cambiare prospettiva, sottraendo il significato del termine *istituzioni* al predominio del linguaggio giuridico, e in particolare di quello del diritto pubblico e amministrativo che le fa coincidere con le istituzioni statali (DONOLO 1997). Se, piuttosto che fare riferimento alla sfera amministrativa, ci si riferisce alla sfera cognitivo-normativa, le istituzioni sono aggregati sociali “che fissano ciò che nel bene e nel male abbiamo in comune. [...] Come tali [...] sono il patrimonio di intelligenza collettiva di cui una società dispone per definire e trattare beni e problemi comuni” (DE LEONARDIS 2001, 151). Le interazioni sociali che si sviluppano in tali aggregati sono strutturate, i comportamenti tra i partecipanti consolidati e condivisi, fondati su abitudini e routine. Per questo le istituzioni sono dotate di una qualche stabilità o almeno un qualche grado di prevedibilità. Tuttavia, gli stessi partecipanti sviluppano anche capacità di rielaborazione e cambiamento. D'altro canto, in quanto esse stesse beni comuni (DONOLO 1997), come tutti i beni comuni sono esposte al rischio di degrado.

Questo modo di intendere le istituzioni permette di coglierne i ruoli sociali e l'intensità delle interazioni, anche conflittuali, che le definiscono e le trasformano (ESPOSITO 2020). Certo, non si può ignorare che le organizzazioni pubbliche di governo, quali forme di potere istituite, mostrano vischiosità e difficoltà di cambiamento, sono soggette a modelli di dipendenza dal percorso, tendono a conservare nel tempo norme consolidate e a frenare processi di azione collettiva con finalità trasformativa. Non c'è dubbio che l'asimmetria rilevata da Magnaghi dipenda largamente da questo. Ma le istituzioni sono pure mondi vitali e, come tutti gli aggregati umani, sono caratterizzate da complessità ed eterogeneità, hanno capacità di innovazione, sperimentazione, apprendimento (DE LEONARDIS 2001).

L'attivazione di strumenti pattizi, nei contributi scientifici di Magnaghi e nel suo lavoro 'sul campo', mira proprio a superare quella contrapposizione fra istituzioni conservative e pratiche antistituzionali, tendenti a rafforzarsi a vicenda, che inibisce l'innovazione sociale. Una contrapposizione che, nel periodo della storia italiana prima richiamato, vissuto anche in modo doloroso da Magnaghi, ha decretato il predominio dell'istituto sull'istituente, bloccando ogni dialettica politica di rinnovamento (ESPOSITO 2021). La concezione degli strumenti pattizi proposta da Magnaghi, diversamente dal modello dell'urbanistica consensuale, proprio perché orientata a innescare un processo istituente, ossia il cambiamento di ciò che è già istituito, non porta necessariamente all'alleggerimento del conflitto. Può anche produrre l'approfondimento del conflitto tra l'istituto e l'istituente: tra la pesante sostanza dell'ordinamento e il margine sociale che dissente, diverge, si ribella alle regole, ma allo stesso tempo esprime il bisogno di nuove regole (DONOLO 2017). D'altra parte, l'innesto del nuovo all'interno di una dimensione già istituita "implica una continua tensione tra interno ed esterno, fra mondi dell'azione sociale e mondi dell'istituzione" (ESPOSITO 2021, 19).

### 3. Patti fra diversi per sperimentare nuove pratiche nella pianificazione del territorio

L'approccio di Magnaghi alla pianificazione del territorio comporta un ribaltamento del processo decisionale. Questo procede, con la mobilitazione locale, dal territorio alle istituzioni, prevedendo l'integrazione in forma pattizia degli interessi di diversi soggetti sociali su obiettivi di cura e valorizzazione del territorio come bene comune e la promozione di progetti volti a condizionare 'dal basso' politiche pubbliche e finanziamenti settoriali (MAGNAGHI 2020). Con grande capacità di coniugare teoria e pratica, ricerca e azione,<sup>5</sup> su questo ribaltamento Magnaghi ha incentrato, quale coordinatore scientifico del Piano Paesaggistico Territoriale Regionale (PPTR) della Puglia,<sup>6</sup>

quella che egli stesso ha definito "la via pugliese alla pianificazione del paesaggio" (MAGNAGHI 2011a).

Una parte rilevante del suo impegno nel processo di formazione del Piano è stata dedicata a dare impulso a nuove forme di relazione tra le istituzioni di governo pubblico e l'azione sociale. Con l'intento di superare "la lontananza istituzionale, un poco minacciosa e burocratica, che caratterizza l'elaborazione tradizionale dei piani" (REGIONE PUGLIA 2015, 29) e la contrapposizione, particolarmente evidente nel contesto pugliese, fra "pulsioni centralistico-autoritarie" e "tensioni civiche verso la cittadinanza attiva" (ivi, 2), egli ha cercato di abbattere quei muri invisibili che rendono l'agire amministrativo impermeabile alla vitalità sociale dei territori e quest'ultima caratterizzata da congenita fragilità per mancanza di un'adeguata rappresentazione istituzionale (MAGNAGHI 2020). Nell'esperienza pugliese, quindi, gli strumenti pattizi sono stati innanzitutto utilizzati per promuovere relazioni fra soggetti diversi – pubblici e privati, abitanti e produttori, rappresentanti di organizzazioni e gruppi non organizzati – e per indurre le istituzioni a cogliere l'energia istituente presente nei territori e a mantenerla viva, darle forza e continuità.

Sin dalla fase iniziale di formazione del PPTR, sono stati messi in opera strumenti e iniziative per la "produzione sociale del piano" (MAGNAGHI 2014b). Fra questi, particolare rilievo hanno assunto i Progetti integrati di paesaggio sperimentali,<sup>7</sup> promossi dalla Regione con una cinquantina di attori locali. I progetti sono di varia natura: ecomusei e mappe di comunità, un parco agricolo multifunzionale, un tratto della rete ecologica, periferie urbane degradate e aree produttive dismesse, percorsi di mobilità lenta. Pur nella loro varietà, essi presentano alcune caratteristiche comuni: hanno un forte contenuto innovativo e dimostrativo e si fondano su patti fra la Regione e associazioni e gruppi di cittadini già fortemente impegnati in forme diverse di riappropriazione dei propri ambienti di vita basate sulla crescita di "coscienza di luogo".

<sup>5</sup> Una riflessione più approfondita su questi tratti distintivi del modo di operare di Magnaghi è in BARBANENTE 2025.

<sup>6</sup> Il PPTR è stato approvato nel Febbraio 2015 dopo un lungo e complicato processo di formazione avviato nel Novembre 2007.

<sup>7</sup> Essi sono confluiti poi nel Titolo II della Norme tecniche di attuazione del PPTR, "La produzione sociale del paesaggio", assieme agli altri strumenti di partecipazione e di *governance*: conferenze d'area, mappe di comunità, sito web interattivo, protocolli d'intesa, accordi di programma, patti territoriali locali, ecomusei, contratti di fiume.

Grazie al coinvolgimento in tali attività, la struttura amministrativa regionale è uscita dalla sua inerzia burocratica e, cogliendo come opportunità i processi di mobilitazione in atto nei territori, ha imparato a divenire ‘movimento’, condividendo con gli attori locali conoscenze materiali e immateriali, obiettivi e modalità di azione legati alla specificità dei luoghi. L’inedita importanza attribuita dalla Regione a questi processi, sino ad allora ignorati o contrastati dalle istituzioni di governo pubblico, ha indotto gli enti locali a riconoscerne il valore e a promuovere essi stessi iniziative fondate sulla partecipazione di associazioni e gruppi di cittadinanza attiva, e questo ne ha favorito il consolidamento e la diffusione in altri contesti.

Parte essenziale degli strumenti pattizi sperimentati nella formazione del PPTR è stata la tensione progettuale orientata alla “promozione di forme di sviluppo socio-economico fondate sulla valorizzazione sostenibile e durevole del patrimonio [territoriale] attraverso modalità di produzione sociale del paesaggio” (REGIONE PUGLIA 2015, 26). Questa tensione ha improntato anche il patto previsto dal Manifesto con “produttori di paesaggio” dotati di notevole capacità far valere i propri interessi nelle arene decisionali: operatori turistici, delle costruzioni, delle infrastrutture, del commercio, dell’energia, sono stati spinti a sviluppare azioni di valorizzazione del paesaggio come bene comune. Ed è proprio questa tensione progettuale che ha evitato, anche in questi casi così diversi da quelli precedenti e a differenza di quanto accade nell’urbanistica contrattuale, che lo strumento pattizio si riducesse a mera procedura o scambio, e che la garanzia della validità delle decisioni fosse individuata nell’accordo (eventualmente) raggiunto nel corso del processo decisionale, quale che fosse il suo contenuto.

A quasi dieci anni dall’entrata in vigore del PPTR, il suo grande potenziale generativo è ben osservabile nelle iniziative di tanti attori locali ispirate dal Piano e dal consolidamento di alcune delle sperimentazioni sviluppate nel corso della sua formazione.<sup>8</sup> Certo, notevoli difficoltà si incontrano nel mantenere viva la loro ‘energia istituyente’,

perché la carica innovativa di cui esse sono portatrici sfida consolidate posizioni di potere economico e politico, pressioni lobbistiche e corporative, inerzie e arretramenti culturali che investono tutti i livelli di governo. Ma non per questo dobbiamo rinunciarvi. Al contrario, come Magnaghi ci ha insegnato con la straordinaria coerenza del suo percorso intellettuale e la tenacia nell’affermazione delle proprie idee, questo dovrebbe indurci a impegnarci di più, trovando ispirazione e slancio nella preziosa eredità che ci ha lasciato.

<sup>8</sup> Alcuni riferimenti a tali iniziative sono in BARBANENTE 2025.

# I contratti di fiume: l'utopia nei territori dell'acqua

Massimo Bastiani

Con Alberto Magnaghi ci conoscemmo all'inizio degli anni '90 in occasione della revisione generale e aggiornamento del Piano Regolatore di Gubbio di Giovanni Astengo.

Oltre ai temi ben noti sulla tutela dei centri storici che portarono alla Carta di Gubbio, Astengo in quel piano promuoveva un approccio simbiotico e virtuoso tra città storica e agricoltura. Alberto guardò con grande attenzione a questo aspetto e alle scelte fatte a Gubbio e Assisi, senza però tralasciare le criticità e gli effetti avversi che si erano prodotti.

Come Astengo anche Alberto, seppur in maniera più radicale, cercava nella pianificazione un principio ordinatore che garantisse il rovesciamento di ruolo "fra spazi urbanizzati e spazi aperti". In grado cioè di consentire di "risanare i sistemi ambientali e le reti ecologiche, trattare nuovamente le acque e l'agricoltura come risorse primarie della organizzazione sostenibile del territorio" (MAGNAGHI 2012c, 111).

L'integrazione tra pianificazione e sviluppo di nuovi modelli economici poggia, in Magnaghi, sull'assegnazione di un ruolo ri-generativo all'agricoltura come preconditione del ritorno al territorio "in quanto attività essenziale rifondativa del nuovo rapporto coevolutivo fra insediamento umano e ambiente e di una nuova civiltà dell'abitare il territorio in chiave bioregionale" (MAGNAGHI 2020, 95).

Pur da diverse angolazioni è interessante notare come sia in Astengo che in Magnaghi il ruolo dell'agricoltura sia visto nella prospettiva di produrre effetti economici e politici.

Astengo, davanti alla speculazione sui suoli del dopoguerra, propone di contenere e razionalizzare la trasformazione delle città ai danni dell'agricoltura, assegnandole un ruolo paesaggistico/alimentare basato sul concetto di bilancio "nutritivo di un territorio" (ASTENGO, BIANCO 1946). Concetto sviluppato da Magnaghi nella "riconnesione delle urbanizzazioni contemporanee al proprio territorio rurale" e con "la produzione e consumo locale del cibo, dei servizi ecosistemici ed eco-territoriali come base riproduttiva della bioregione". All'interno della sua ricerca, lo spazio aperto diviene un "luogo laboratorio di nuove relazioni produttive, ambientali e fruibili fra città e mondo rurale" (MAGNAGHI 2010, 195).<sup>1</sup>

Il PRG di Gubbio (unico PRG del quale Magnaghi si sia occupato) diventa un'occasione di studio e di approfondimento. Nei suoi appunti di programma del Luglio 2000, Alberto avvia le sue riflessioni.

A Gubbio la rottura del rapporto fra città e territorio nell'ultimo secolo è evidente nella contrazione dell'agricoltura avvenuta a partire dagli anni '50 e nella parallela crescita del settore industriale (cementifici) e terziario. A questo proposito la previsione di Astengo per Gubbio (5.000 occupati in agricoltura attraverso il traino dei terreni di pianura attigui alla città storica), pur rappresentando un modello giusto, fallisce perché i tempi sono sbagliati, l'azione politica di fatto non lo sostiene lasciando la previsione urbanistica priva di misure economiche adeguate alla sua realizzazione (MAGNAGHI 2000a).

<sup>1</sup> V. anche: MAGNAGHI 2020 e 2023; MAGNAGHI, FANFANI 2010.

Il limite del Piano di Astengo è stato quello di aver concentrato tutto il potenziale agricolo in una conservazione polarizzata che ha prefigurato un sistema chiuso, vincolistico e al contrario lo ha reso più vulnerabile. “La losanga rappresentata dai territori agricoli di pregio individuata da Astengo nella piana non ottiene i risultati sperati e al contrario diviene un cavallo di Troia per la futura urbanizzazione” (*ibidem*).

L’approccio conservativo al territorio, seguendo un’interpretazione esclusivamente ‘difensiva’, è distante dall’idea territorialista che si basa sull’ipotesi che i soggetti del piano siano fruitori e produttori di territorio, che cioè nel produrre un bene privato producano anche un bene pubblico. Alla revisione del PRG contribuirono anche Bruno Gabrielli e a Cesare Macchi Cassia, di conseguenza si creò un’ulteriore occasione per un confronto tra due fronti di ricerca distinti, quello di Gabrielli (di tradizione astenghiana) e quello di Magnaghi più orientato alla costruzione sociale del piano. Un accostamento che viene a concretizzarsi, in quegli stessi anni, prima in un convegno tenutosi a Gubbio e poi in un testo curato da Giuseppe Cinà (1997, 12): “due posizioni nettamente distinte, ma che adombrano un reciproco interesse e un comune indirizzo: una trasformazione comunque radicale del piano tradizionale”.

Durante i mesi dedicati alla revisione del PRG, Alberto non si accontenta di carte e narrazioni, il territorio lo vuole conoscere davvero. Lo girammo dalle campagne ai borghi rurali e, per vedere i punti meno accessibili, decise anche di sorvolarlo con un piccolo aereo. Le giornate erano molto intense e si concludevano con interminabili conversazioni che tenevamo nella mia casa di campagna, su ciò che vedevamo e conseguenti riflessioni, che spesso si spingevano dalla tarda serata fino al mattino.

Attraverso lo scenario progettuale da noi proposto, si intese invertire il processo di urbanizzazione della piana agricola di Gubbio, potenziando il sistema policentrico pedemontano (persistente nel tempo ma su dinamiche casuali) riconnettendolo, attraverso i sistemi agro-ambientali di valle ancora presenti (corridoi ecologici, acqua, trame agricole, boschi) al tessuto storico. Nelle nostre previsioni il sostegno economico all’azione di piano, oltre

che sulla competitività del sistema agro-terziario proposto, anticipava il principio del Pagamento dei Servizi Ecosistemici (PES) e si basava sul riconoscimento della produzione di beni pubblici, attraverso la gestione ed il miglioramento dei servizi agro-ecosistemici.

Un ulteriore elemento di rilievo legato a quel periodo riguarda gli Statuti medievali della città che, per modalità di formazione e attenzione data all’acqua, hanno contribuito a influenzare il mio lavoro successivo sui contratti di fiume e hanno dato ad Alberto un’occasione di approfondimento disciplinare. Si sottolinea, in questo senso, “il significato di piano-processo rappresentato dagli Statuti, luogo di valori, regole e invarianti condivise” (BASTIANI 1998). Astengo richiama esplicitamente gli Statuti nel 1960 all’atto di consegna del PRG alla città nel Consiglio Comunale:<sup>2</sup> “consegno nelle vostre mani questo Piano Regolatore affinché sia da voi conservato come dai vostri avi gli antichi Statuti cittadini”. Per Alberto l’attualizzazione delle regole statutarie delle città-stato medievali costituisce un’occasione di ripensamento complessivo dell’azione delle istituzioni democratiche: “se proprio volessi condensare una prospettiva in una formula: un ripensamento della politica democratica in senso neomedievale” (MAGNAGHI 2018).

Su questa interpretazione si basa la constatazione che la rottura del rapporto partecipativo tra pubblico e privato è avvenuto nel momento in cui la municipalità viene trasformata “in amministrazione” (MAGNAGHI 2009). La parte statutaria, per Alberto, precede e condiziona la parte strategica delle trasformazioni territoriali, pur nell’ipotesi di garantire un sistema federalistico e sussidiario fra Stato, regioni ed enti locali.

A emergere come finalità della partecipazione sono le alleanze, i patti o, come richiamato da Magnaghi nel già citato testo di Cinà, le forme contrattuali locali:

<sup>2</sup> Il soggiorno di Astengo a Gubbio aveva visto nel Settembre del 1960 un momento di felici coincidenze: la presentazione del Piano in Consiglio comunale e lo svolgimento del primo Convegno nazionale sulla salvaguardia e il risanamento dei centri storico-artistici che si conclude con la fondazione dell’Associazione Nazionale Centri Storico-Artistici, della quale nel 1962 Astengo sarà vicepresidente.

la partecipazione si evolve verso l'autogoverno della comunità insediata, nelle forme contraddittorie e conflittuali che la complessità sociale impone, con la messa in atto di tavoli contrattuali locali in cui il sistema degli attori, rispetto a scenari strategici di riferimento condivisi, riescano a trovare patti di cooperazione (MAGNAGHI 1997, 27).<sup>3</sup>

Il suo coinvolgimento diretto nei contratti di fiume (CdF) avviene a inizio 2000, allorché è coinvolto nella riqualificazione dell'Olona che, nel 2003, darà vita al CdF Olona-Bozzente-Lura. In quegli anni la Regione Lombardia e l'Autorità di Bacino del Po individuano i CdF come una linea d'intervento strategica, attivando di lì a poco anche quelli del Lambro settentrionale e del Seveso. Al fine di contribuire all'affermazione di questa nuova condizione interpretativa dell'acqua e dei territori dell'acqua, nel 2007 nasce il Tavolo Nazionale dei Contratti di Fiume (TNCdF), costituito come una comunità di pratica e apprendimento che intende 'mettere insieme' e dare voce in ambito nazionale ai CdF. Per Alberto i CdF diventano l'occasione per ripensare in termini dinamici l'immagine stessa dell'abitare il territorio, per portare la matrice utopica che caratterizza la sua visione di futuro nelle pratiche quotidiane. Le suggestioni e il supporto che ci vengono da lui in quei primi anni sono determinanti.

Che si tratti di un movimento, lo testimonia lo spirito del seminario promosso a Parma dall'Autorità di Bacino del Po che vedeva amministratori, locali, dirigenti, funzionari regionali e provinciali, studiosi, associazioni, misurarsi in un appassionato dibattito per lo sviluppo dei contratti; dibattito non molto usuale nelle riunioni tecnico-amministrative e di pianificazione, nella consapevolezza di tutti che si stava giocando una partita importante nel rinnovamento delle forme di governo del territorio e nella rinascita di una 'civiltà delle acque', nell'accresciuta coscienza dell'acqua come bene comune (MAGNAGHI 2008).

I CdF sono già stati utilizzati in Francia a partire dagli anni '80 e in Belgio dagli anni '90, da noi si trattava di trovare la linea strategica più idonea da seguire.

<sup>3</sup> V. anche MAGNAGHI 2006a.

La posizione di Alberto in proposito è netta: il modello francese è troppo dirigistico, statalista, *top-down*, quello belga<sup>4</sup> invece è preferibile perché prevede un maggior coinvolgimento degli attori locali. La via italiana ai CdF si sviluppa tra il 2007 e il 2010 a seguito di un intenso dibattito promosso dal TNCdF. Si punta sulla partecipazione 'dal basso' e, nello spirito del Trattato di Lisbona del 2007, si mira a portare le decisioni che riguardano le comunità e i loro fiumi (laghi e coste) all'interno delle comunità stesse (BASTIANI ET AL. 2019; LEONE 2024).

Alberto, che si stava occupando di un nuovo Contratto di Fiume nel Valdarno empoiese, partecipò con entusiasmo a questo dibattito e contribuì all'organizzazione del III incontro del TNCdF che si tenne ad Arezzo nel 2009. Il Contratto del Valdarno era caratterizzato dalla volontà di dare voce a gruppi spontanei di cittadini e ai quartieri popolari più disagiati posti lungo il corso dell'Arno.

La definizione del sistema di obiettivi contenuta nel Manifesto per l'Arno diventa il punto di partenza per la costruzione di uno scenario che si dimostri in grado di orientare le politiche settoriali, dalla gestione del rischio idraulico all'agricoltura, riconoscendo uno spazio importante alle iniziative condivise e alla creatività sociale (MAGNAGHI 2009).<sup>5</sup>

L'incontro di Arezzo diventa per lui l'occasione per proporre un approccio rifondativo delle politiche dell'acqua attraverso i CdF.

Per i CdF italiani l'approccio deve essere decisamente *bottom-up* come avviene in Belgio e in Italia nei CdF dell'Arno e della Val Bormida. Occorre sviluppare e generalizzare i CdF come strumento per la territorializzazione della politica e delle politiche; come modo partecipativo per sviluppare la comunità di bacino e la coscienza di luogo; come percorso verso l'autosostenibilità dello sviluppo locale (*ibidem*).

<sup>4</sup> In proposito Francis Rosillon, dell'Università di Liegi e studioso della materia, segnala come in Belgio i CdF abbiano contribuito a manifestare un sentimento di appartenenza territoriale, un attaccamento culturale ai luoghi e una maggiore solidarietà nel sostenere le decisioni da parte delle comunità locali.

<sup>5</sup> V. anche: MAGNAGHI, GIACOMOZZI 2009.

Alberto riprende e amplia questi temi all'interno del mio libro sui CdF (BASTIANI 2011), soffermandosi sul rapporto tra pianificazione di bacino e strumenti pattizi dal basso.

Ho enunciato la proposta di attribuire al piano di bacino [...] la valenza di precondizione, di invariante strutturale per la pianificazione territoriale. Vorrei sottolineare che questo nuovo ruolo non può attuarsi per semplice decreto o vincolo; un cambiamento nel governo del territorio non funziona se non si parte dalla condivisione sociale dei piani come condizione della loro efficacia. Il problema principale torna dunque a essere quello della partecipazione delle popolazioni alla riappropriazione dei fiumi e dei bacini come elementi generatori di territorialità e di identità, in quanto beni comuni degli attori che costituiscono un patto per la cura del bacino (MAGNAGHI 2011b, 35).

Alberto parteciperà a molti incontri del TNCdF, tra questi voglio ricordare quello a Milano nel 2010 dove verrà presentata la Carta Nazionale dei CdF, quello di Bologna nel 2012, quelli di Firenze nel 2013 e Venezia nel 2014. In quest'ultimo, in occasione della presentazione dell'art. 68 bis sui CdF da inserire nel Codice dell'Ambiente e delle linee guida per un approccio unificato dei CdF italiani, tene una *lectio magistralis*. Nel TNCdF di Milano nel 2010, io e Alberto coordinammo l'ultima sessione della giornata, dal titolo "Dare efficacia alla pianificazione di bacino: la definizione di strategie e azioni multisecolari". L'incontro del Tavolo di Bologna fu invece dedicato a "Un *green new deal* dei territori fluviali italiani", un tema caro ad Alberto che aprirà i lavori con un intervento programmatico.

Il *new deal* dei fiumi può a buon diritto costituire l'avvio di forme della politica e delle politiche locali in grado di mobilitare energie sociali e produttive per il superamento della crisi: la forma del contratto (*deal* significa anche contratto, negoziazione) è quella che consente di attivare i soggetti sociali, economici, produttivi e istituzionali che rifondano le basi di sistemi economici locali fondati sulla valorizzazione delle risorse patrimoniali del territorio, dell'ambiente e del paesaggio. Ecco perché è importante la generalizzazione a livello nazionale dei CdF come strumenti ordinari della pianificazione integrata di bacino. Il *green new deal* può partire di qui (MAGNAGHI 2012d).

Nel suo intervento del 2013 in occasione dell'incontro del TNCdF di Firenze, i CdF assumono un ruolo centrale tra gli strumenti a disposizione per superare le emergenze e avviare un ritorno al territorio.

I CdF – che, nella loro visione di strumenti di mobilitazione delle popolazioni locali, restituiscono al sistema fluviale la sua funzione di 'spina dorsale del territorio' – possono costituire un momento di svolta, nell'indirizzare politiche multisettoriali e integrate, rispetto al modello di sviluppo incentrato sull'abbandono delle valli alpine e appenniniche (MAGNAGHI 2013a).

E ancora nello stesso intervento:

particolare ruolo in questo percorso di neoradicamento territoriale lo svolgono le forme in atto di ripopolamento rurale, che i contratti possono incentivare [...]. Le forme di "controesodo", benché siano segni ancora deboli di inversione di tendenza, si muovono nella direzione del recupero dei paesaggi rurali storici, dei saperi di retroinnovazione, della rivitalizzazione dell'agricoltura contadina, attraverso figure nuove di popolamento rurale (immigrazione di ritorno, montanari e contadini per scelta, *part-time* agricolo, aziende a filiera corta, agriturismi e turismo rurale, orti periurbani e parchi agricoli multifunzionali).

Nei mesi in cui si teneva l'incontro di Firenze, alla Camera dei Deputati e in Senato veniva presentata una mozione per sostenere una migliore *governance* dei territori dell'acqua. Finalmente anche sul fronte istituzionale si cominciava ad avere una prima attenzione concreta al lavoro dei CdF, come appare nella lettera inviata al TNCdF dall'allora Ministro dell'Ambiente Andrea Orlando.

È giunto il tempo di cambiare di cambiare approccio e di dar vita ad una politica differente nella gestione del territorio e dei sistemi fluviali, che punti all'arresto del consumo di suolo e dell'artificializzazione dei corpi idrici e al ripristino degli equilibri e delle dinamiche naturali per ottenere obiettivi sinergici, per ridurre il rischio idrogeologico, restituire valore ad ambiente e paesaggio. [...] In questa ottica i Contratti di Fiume, in qualità di strumenti di programmazione basati sul coinvolgimento dei portatori d'interesse, sulla condivisione degli obiettivi e delle azioni,

possono svolgere un ruolo importante per l'implementazione di processi virtuosi che puntino in maniera prioritaria alla riqualificazione ambientale degli ambiti idrografici.<sup>6</sup>

Dopo il CdF del Valdarno Alberto, che aveva contribuito al processo e alla sottoscrizione del CdF Val di Pesa, davanti al ripetersi di eventi catastrofici, manifestava la sua preoccupazione per il grave ritardo della politica nel recepire strategie e misure di contrasto ai cambiamenti climatici e di difesa dal rischio. Come evidenziato in un suo articolo del 2023 a seguito dell'alluvione che aveva colpito l'Emilia Romagna:

l'ecocatastrofe socio-ambientale dell'Emilia Romagna segna un punto di non ritorno rispetto agli effetti della crisi climatica. [...] L'ennesima riproposizione rituale di politiche emergenziali sul dissesto idrogeologico non serve più. Non serve più fare oggi ciò che non si è fatto in passato (MAGNAGHI 2023a).

Allo stesso tempo, a me e al TNCdF chiedeva di attivare tutte le azioni possibili per contribuire ad arginare, attraverso i CdF, questo stato di cose. Un appello che abbiamo raccolto con il Documento di Posizione Proposta 2024 del TNCdF e che con grande decisione stiamo portando all'attenzione delle Regioni e del governo nazionale. Nei nostri ultimi colloqui, Alberto mi aveva comunicato l'intenzione di presentare a Roma il suo ultimo libro sull'Ecoterritorialismo. In quelle chiacchierate mi aveva assicurato che avrebbe partecipato al Tavolo di Napoli che si sarebbe tenuto nei giorni precedenti il Natale del 2023, ma purtroppo così non è potuto essere. A Napoli il TNCdF e la comunità tutta dei CdF, alla presenza di Anna Marson, hanno voluto ricordare il contributo dato da Alberto all'affermazione di questo strumento di partecipazione democratica. Un'utopia concreta che oggi, in Italia, conta più di 200 esperienze di cui oltre 80 giunte a sottoscrizione e che vede i CdF oggetto di due risoluzioni approvate all'unanimità in Commissione Ambiente della Camera dei Deputati,

ricompresi negli atti legislativi nazionali e regionali, negli indirizzi di tutte le Autorità di Bacino Distrettuali e negli atti di programmazione della politica di coesione a partire dell'Accordo di partenariato Italia-UE 2021-2027.

Il modo che ho scelto per chiudere questo contributo è riportando alcune righe scritte a commento del lavoro fatto insieme sui Contratti di Fiume, che Alberto mi ha inviato in un messaggio: “con i contratti di fiume, in Italia, abbiamo aperto la strada per la rinascita di una tradizione di civilizzazione idraulica che speriamo riesca a dimostrare che, ancora una volta, dai fiumi può nascere, oltre alla sicurezza, cibo, benessere, ricchezza, bellezza”.

Il nostro impegno a favore dei CdF continuerà e il lavoro di Alberto ci sarà sempre di ispirazione.

<sup>6</sup> Andrea Orlando Ministro dell'Ambiente, lettera inviata al TNCdF di Firenze (protMINISTRO-2013-000684 del 09/12/2013).

# Pensiero critico e pubblic'azioni. Il ricordo di Alberto Magnaghi tra suolo ed energia

Paolo Pileri

Il mio ricordo di Alberto Magnaghi è fatto di pochi incontri, che hanno sempre lasciato un segno. L'ultimo contatto porta la data del 17 Marzo 2023 quando ricevetti una sua mail. "Caro Paolo, non ricordo se ti avevo inviato questo mio articolo sul *Manifesto*". L'articolo si riferiva a una questione ambientale e di giustizia sociale allora poco o per nulla intercettata da noi docenti di urbanistica, ma che a lui non passò inosservata. D'altronde chi si è allenato per decenni all'uso del pensiero critico facendone la propria colonna vertebrale, certo non vi rinuncia per raggiunti limiti d'età. Il titolo dell'articolo rivela bene cosa lo preoccupava: "Evitiamo il consumo di suolo, mettiamo i pannelli sui tetti" (MAGNAGHI 2022b). Alberto aveva la vista lunga e un buon fiuto per leggere nelle pieghe delle cose, specie in quelle che all'apparenza sembravano sostenibili e leggere ma che, nell'atto di metterle a terra, parte della sostenibilità se ne andava in fumo. In quell'articolo lo tormentava il caso dei pannelli fotovoltaici a terra, pratica che già allora aveva preso la piega della *deregulation* e non certo della pianificazione rigorosa in grado di assicurare zero consumo di suolo e pieno rispetto del paesaggio. E così, sfidando i canti delle sirene di quei colleghi che in nome delle rinnovabili decidono che suolo, agricoltura e paesaggio possono togliere il disturbo, non aveva esitato a prendere carta e penna per dire la sua sulla stampa. Scrivere sulla stampa quotidiana era un fatto normale per lui. Un modo per declinare l'impegno civile del ricercatore pubblico in urbanistica che non si sottrae dal prendere parte al dibattito con uno sguardo indipendente e una posizione critica chiara.

In quel marzo 2023 si rivolgeva a me sapendo che mi occupavo da anni di consumo di suolo e, mi piace pensare, per un comune intendere l'impegno civile della nostra professione visto che anche io, seppur da meno anni, avevo deciso di scrivere sulla stampa investendo tanta energia nella divulgazione e nella disseminazione. E infatti gli risposi immediatamente ringraziandolo e inviandogli un paio di miei piccoli articoli su *Altreconomia.it* sul medesimo tema e con altrettanti ragionevoli dubbi. Ma è il sottotitolo di quel suo articolo a tratteggiare meglio la postura netta del ricercatore militante e coraggioso. "Energia. Come pensano i decisori di superare gli ostacoli alle autorizzazioni, l'accettabilità sociale degli impianti, la lentezza delle comunità energetiche in questa Italia dei valori patrimoniali?" Bingo! Alberto aveva subito sentito odore di bruciato nella favola della transizione energetica all'italiana. Ci aveva visto una possibile speculazione, cosa alla quale era assai allergico; ci aveva visto un possibile innesco di conflitto sociale (e i fatti di Sardegna e di Puglia di oggi gli stanno dando ampiamente ragione). Ci aveva visto l'uso ad arte della lentezza burocratica (e politica) per fermare la declinazione sociale dell'energia rinnovabile (ovvero le comunità energetiche), favorendo di fatto i grandi investitori non certo sensibili a evitare il consumo di suolo. Ci aveva visto una nuova forma perversa a favore dell'affermazione della rendita. Non è da tutti essere capaci di cogliere sul nascere le distorsioni che perfino la narrazione della sostenibilità si porta dietro quando casca in mano a forze che autodecidono che forma dare alla sostenibilità stessa, indossandola con abilità sartoriale così da confondere le idee alla gente.

Ma non certo ad Alberto che di investitori affabulanti e di progetti travestiti di 'green' ne aveva probabilmente visti a quintali. L'entrata a gamba tesa delle rinnovabili sul territorio era (ed è) una forma perversa di trasformazione del paesaggio. Perversa perché con una mano si presenta a favor di ambiente, ma con l'altra si autoautorizza ad assaltare il paesaggio e le terre agricole normalizzando così il paradosso secondo cui la transizione energetica ha addirittura diritto di consumare suolo senza avere tra i piedi nessun piano o valutazione di impatto. Men che meno il parere delle comunità locali. Contraddizione e *deregulation* diventano così strumenti di governo del territorio mentre la pianificazione rigorosa viene di nuovo espulsa e rimandata a data da destinarsi. Così, infatti, Alberto Magnaghi:

un quadro di totale *deregulation*, destinato a incidere profondamente sull'abbassamento di valore del nostro patrimonio territoriale; pur essendo sotto gli occhi di tutti che il paesaggio dello sviluppo contemporaneo è denso di milioni di metri quadri di *tetti piani* di zone industriali, artigianali, commerciali, adatti a grandi impianti di fotovoltaico e minieolico.

Ma il suo stile non era solo fatto di denuncia, ma anche di proposte, innanzitutto culturali. "La proposta, utile per accelerare le misure d'emergenza senza far ricorso alla *deregulation*, riscatterebbe in parte il degrado del territorio produttivo e commerciale, trasformandolo in risorsa concorrente alla sovranità energetica del Paese". In una parola: si può fare meglio di quel che state facendo. Potete cogliere l'occasione per innescare rigenerazione territoriale, equità e pure sanare quelle situazioni di degrado urbanistico compiute negli anni riempiendo il territorio di capannoni, rotonde, logistica, aree produttive e impianti senza un minimo di disegno e di rispetto ambientale e di coinvolgimento delle comunità locali. Alberto Magnaghi faceva buon uso del dissenso, senza paura e, anzi, lo riteneva doveroso. E questa è una eredità che ci deve interrogare. Oggi ancor più di ieri. Sono sicuro che se Alberto fosse tra noi in questi bui giorni, dove ancora la transizione energetica e i suoi sodali si arrogano il diritto alla *deregulation* facendola passare per transizione ecologica, prenderebbe ancora carta e penna con la medesima convinzione.

Rinunciare al dissenso e al dubbio per lui equivaleva a dichiararsi d'accordo. Come non dargli torto? Alberto non faceva certo i conti con la presunzione che un suo articolo fosse in grado di fermare immediatamente la deriva dello sfascio del paesaggio. Ma credo semplicemente si muovesse perché era giusto farlo e nulla di più. Molte sue pubblicazioni, a vederle bene, sono state *pubblic'azioni*: vere azioni pubbliche (il *Progetto locale* – MAGNAGHI 2000 – *in primis*, secondo me). D'altronde il coraggio delle idee richiede che queste ultime siano raccontate e diffuse altrimenti cosa serve tenersele in tasca o limitarle ai *papers* disciplinari o ai propri ridotti circoli? Essere ricercatori, in una comunità formale o informale di ricerca, significa anche stimolarla ed essere costruttori di reti. Poco importa se sei in pensione o non lo sei. Importa solo se hai idee che credi debbano essere fatte circolare; se hai dubbi e spirito militante. E così si prendeva la briga di spedire i propri articoli a destra e a manca per generare dibattito, coltivare dubbi, rompere i tanti sortilegi con cui si alimenta il pensiero unico nelle sue varie forme. In questo modo, Alberto non faceva altro che rinnovare alcuni dei sensi più profondi del nostro ruolo sulla scena pubblica: dibattere, dissentire quando occorre, esercitare il diritto al pensiero critico, svegliarci a vicenda, rimarcare la nostra autonomia di pensiero in quanto studiosi mai a libro paga di nessuno. E il mio personale ricordo di Alberto Magnaghi non può non passare attraverso questo stile di impegno civile con cui fare ricerca in urbanistica. Una ricerca che è inevitabilmente impegno politico. Una delle tante eredità di cui dobbiamo avere cura affinché non affoghi nelle tante ipocrisie e condizionamenti che minacciano continuamente la nostra professione. Ai politici dobbiamo tornare a ricordare che il valore più prezioso per loro è proprio la nostra libertà di pensare criticamente. E noi, dal lato nostro, dobbiamo impegnarci a coltivare e tenere vivo il pensiero critico, tra noi e con gli studenti. C'è tanto lavoro da fare, ma se ci mettiamo sulle spalle di Alberto, possiamo vedere più in là.

# Comunità concrete e principio territoriale. Verso pratiche pattizie di cittadinanza territoriale

Camilla Perrone

## 1. Introduzione

“Comunità concreta” e “principio territoriale” sono due concetti di olivettiana memoria (direi le ispirazioni influenti delle pratiche territorialiste) che Alberto Magnaghi, nel suo percorso di ricerca scientifica e di azione sociale e politica, rielabora secondo una specifica reinterpretazione territorialista. Nel suo approccio, comunità concrete e territorio sono due facce di una stessa medaglia.

La comunità concreta è il nucleo fondativo e generativo di modelli di sviluppo locale autosostenibile, che emerge dal basso con il costituirsi di una coscienza di luogo per via interattiva e pattizia, ma anche coevolutiva tra ambiente e insediamento umano.

Il territorio è “un sistema vivente ad alta complessità” (CAPRA 1997; MATURANA, VARELA 1992; SARAGOSA 2005; MAGNAGHI 2010) esito stratificato di processi di territorializzazione, deterritorializzazione e riterritorializzazione. È “il prodotto dinamico del processo di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente naturale” (MAGNAGHI 2020, 44) assimilabile ai sistemi autopoietici per i quali ambiente e organismi viventi coevolvono.

Il territorio della comunità concreta, scrive Magnaghi (2015, 102), “è organizzato [...] in reti di piccole e medie città, villaggi, borghi entro un’idea federativa di complementarità e integrazione”.

I due concetti si intrecciano l’uno nell’altro attraverso la dimensione corale, interattiva, pattizia e coevolutiva, fondata di un ritorno al territorio come bene comune (MAGNAGHI 2012).

Questo contributo prova a esplicitare il ruolo che Magnaghi attribuisce a modelli e pratiche pattizie come *patti di cittadinanza territoriale* o pratiche di autodeterminazione territoriale, entrambi legati a forme di *innovazione* (GEELS 2002) e *retroinnovazione socio-territoriale* (STUIVER 2006). Quest’ultima vocata al cambiamento del regime esistente attraverso riforme che partono dalle comunità locali e agiscono a tutti i livelli di governo e autogoverno.

Mi soffermo quindi in particolare sul tema delle comunità concrete come dispositivo di interazione sociale, costruzione pattizia di comunità e via all’innovazione.<sup>1</sup> Lo spunto viene dall’ultimo testo di Alberto Magnaghi nel merito di questo tema, intitolato “*Concrete community and territorial principle in Adriano Olivetti’s thought*” (MAGNAGHI 2022c).<sup>2</sup>

Alcune note conclusive tratteranno piste di ricerca per sviluppare il pensiero di Alberto Magnaghi.

## 2. La via delle comunità concrete: tra interazione sociale e innovazione

Come anticipato, questo contributo richiama il lavoro di Adriano Olivetti (o più precisamente il modo in cui Magnaghi ne trae ispirazione e lo rielabora), con particolare riferimento al libro *L’ordine politico della Comunità* (OLIVETTI 2014 [1945]).

<sup>1</sup> A queste, si aggiunge una ulteriore dimensione che riguarda la ricerca-azione. Su questo tema si veda PERRONE 2024.

<sup>2</sup> V. anche BONOMI ET AL. 2015; PERRONE 2022.

Tale lavoro, sviluppato durante l'esilio svizzero 1942-45, nelle parole di Magnaghi rappresenta la *summa* del pensiero di Olivetti che, a partire da un'ipotesi comunitaria, propone un complesso sistema politico-istituzionale (con una dettagliata proposta di riforma costituzionale) che procede dalla comunità locale allo Stato, attraverso tutti i livelli istituzionali intermedi tipici di uno Stato federale regionale.

Del progetto politico olivettiano, Magnaghi sviluppa appunto i due concetti fondativi: la "comunità concreta" (proposta come variante al partito di massa, costruita dal basso, espressione della coesione sociale di un territorio, base politica dello Stato federale regionale); e il "principio territoriale" (progetto sociale e politico incentrato sull'orientare lo sviluppo dell'azienda verso lo sviluppo della comunità territoriale, facendo emergere i modi della vita associata della comunità locale come fondativi del modello di sviluppo socio-economico). A valle di una ricostruzione della storia olivettiana, per cui si rimanda ai testi dedicati (MAGNAGHI 2015; 2022c), Magnaghi spiega come per l'imprenditore Adriano Olivetti, una volta assunto il "principio territoriale" (contrapposto al "principio funzionale" della produzione fordista che considera il territorio come supporto tecnico), la parola 'territorio' assume l'importanza fondativa di un soggetto storico-sociale capace di sostanziare l'idea di "comunità concreta". Essa può concretizzarsi in uno spazio geografico specifico in cui natura e storia, città e campagna, fabbrica e società locale possono integrarsi in relazioni di prossimità; quindi esercitare un autogoverno comunitario dei fattori amministrativi, economici, culturali e sindacali; autogoverno che, fondandosi sulla comunità territoriale, diventa fondamento di un federalismo dal basso – sperimentando di fatto quella che Marco Revelli (2015) definisce una forma radicalmente altra di partecipazione (vedi citazione a fine paragrafo).

In questo senso, il modello produttivo promosso da Olivetti nel Canavese – che Magnaghi chiama "Canavese/Olivetti" – costituisce, negli anni maturi del fordismo, un'anomalia – all'insegna di quello che Marco Revelli (2015, 16) definisce "fordismo *soft*" – radicata nel cuore della massima espressione italiana del fordismo, ovvero il Piemonte della "città-fabbrica" e della FIAT.

Nel modello "Torino/FIAT" i territori locali sono resi funzionali alla produzione di massa; la valorizzazione del capitale si risolve nel rapporto uomo/macchina; quindi, il territorio e l'organizzazione territoriale diventano un puro supporto tecnico al sistema produttivo. La pratica olivettiana, fatta di costruzione pattizia di comunità concrete territoriali, si scontra con questo modello,<sup>3</sup> decretando il passaggio dal "principio funzionale" del modello FIAT (che richiama l'analisi, la scomposizione in parti, l'azione per settori e funzioni separate) al "principio territoriale" (che richiama la sintesi, il principio olistico, una visione sinottica) (MAGNAGHI 2022c, 62-63). È il principio territoriale che sostanzia la comunità concreta! Scrive Magnaghi: "rispetto ad altri modelli, l'aspetto più importante di quello olivettiano è che il primo e cruciale livello del sistema di democrazia diretta instaurato per una comunità concreta si colloca nei territori locali" (ivi, 62, traduzione nostra). È dalla comunità concreta nella sua dimensione locale (territoriale) che la rappresentanza politica si sprigiona 'dal basso' verso i livelli superiori (funzionali al raggiungimento degli obiettivi comunitari concreti) dello Stato federale. È dall'autogoverno territoriale come matrice della comunità concreta (ovvero sotto il principio territoriale) che può svilupparsi il riorientamento non solo del sistema politico, ma anche della produzione e della tecnologia, verso il benessere della comunità (e non viceversa), processo in cui la dimensione pattizia è sostantiva.

Come scrive Marco Revelli (2015, 18), al modello della fabbrica fordista Olivetti contrappose appunto un progetto incentrato sull'idea di comunità:

<sup>3</sup> Così come con quello ben diverso del contadino lavoratore della Ferrero nelle Langhe – il modello "Langhe/Ferrero" –, che Magnaghi (2022c, 60-62) richiama e argomenta proprio per mostrare la natura innovativa del pensiero politico ed economico di Olivetti. Anche questo secondo modello si basa sulla centralità del sistema produttivo e la conseguente subordinazione dei territori (il fine è la produzione per il profitto). Tuttavia, in questo caso, le specificità identitarie del territorio, anziché essere negate, cancellate o ignorate, diventano occasioni di sviluppo aziendale; il territorio è "messo al lavoro" con le sue "cascine" per la produzione di nocciole; si mantiene quindi in vita la cascina delle Langhe (che pone un limite all'emigrazione verso Torino/FIAT); il contadino lavoratore svolge lavori stagionali sia in fabbrica sia nei campi.

cioè su una forma radicalmente altra di partecipazione e di gestione delle aporie connesse al passaggio dall'Io al Noi. Altra, in primo luogo, perché orientata in senso esattamente inverso: non dall'Alto verso il Basso, né dal Centro verso la Periferia (o il Margine) ma viceversa: dal basso verso l'alto [...]. Altra perché finalizzata a mettere insieme non gli 'omogenei' (come fanno appunto i partiti insediati) ma gli 'eterogenei', i molteplici e la molteplicità: competenze, intanto, e poi culture, fedi, funzioni in una concezione più da organismo che da meccanismo ('olistica', direbbe Alberto Magnaghi).

### 3. La comunità concreta di Alberto Magnaghi tra radici e futuro: la necessità di una scelta

Nel compiere un importante sforzo di attualizzazione del pensiero olivettiano sul territorio della comunità concreta, Magnaghi individua nelle pratiche interattive, qui definite come pratiche pattizie di cittadinanza territoriale, la via verso un modello di sviluppo autosostenibile. Indica la via per un ritorno alla centralità del principio territoriale alla base di un modello socio-produttivo

maturato [...] nella forma di molteplici risposte sperimentali locali alla crisi strutturale globale: tutte accomunate dal riconoscimento del legame profondo dei sistemi produttivi, sociali e culturali innovativi, ai saperi, agli ambienti e stili di vita locali, 'scavati' dalle comunità viventi nella storia 'coevolutiva' fra insediamento umano e ambiente (MAGNAGHI 2015, 105sg.).

Un "ritorno" (BECATTINI 2009; 2015) scandito da diversi "movimenti" (MAGNAGHI 2013, 52sgg.) intesi come innovazione e riscrittura, interattiva e corale, di regole insediative coevolutive, ma anche come retroinnovazione basata sul valore del patrimonio ambientale e culturale: il *ritorno* alla terra, alla montagna, all'urbanità delle città, alle economie locali. Movimenti questi che, tradotti in una vera e propria collezione di segni del ritorno al principio territoriale (anche intesi come percorsi di opposizione e riterritorializzazione), sostanziano modelli di sviluppo locale autosostenibili di nuova generazione (alternativi ai modelli del fordismo,

fondati su pratiche pattizie dal basso e sulla messa in valore dei patrimoni territoriali, ambientali, paesaggistici e socio-culturali). Ne sono un esempio i contratti di fiume, lago, paesaggio, montagna, i nuovi patti città-campagna per sviluppare le periferie metropolitane, la riappropriazione degli spazi pubblici metropolitani, le forme di autogestione di beni comuni e di autorganizzazione e cura di beni culturali (MAGNAGHI 2015, 113).

Insomma, è nel primato del principio territoriale quale elemento ordinatore della comunità concreta che Magnaghi vede il nodo di un pensiero al futuro (la possibilità di una comunità concreta), contribuendo, da una prospettiva progettuale e visionaria (quindi nuova e cruciale rispetto all'approccio classico, più filosofico e sociologico), a quella che qui voglio definire come la questione territoriale contemporanea,<sup>4</sup> tesa dialetticamente tra due possibilità. Costruisce i due poli di una dialettica contemporanea evidenziando la necessità della scelta. Da una parte, colloca un futuro come compimento di una seconda natura artificiale senza terra, ambiente e storia (evocato da economia digitale, colture idroponiche, comunità cibernetiche e così via). Dall'altra, propone un futuro coerente con il riconoscimento dell'importanza dei processi coevolutivi tra insediamento umano e natura, ancorato a un'idea di innovazione tecnologica (o anche retroinnovazione) espresso nel "ritorno ai territori", realizzato attraverso pratiche pattizie (dal basso) di comunità concrete, federate e autogovernate.

<sup>4</sup> A questo argomento sarebbe importante dedicare una riflessione più ampia. Qui mi limiterò a indicare una via per una possibile trattazione. Il contributo magnaghiano alla questione territoriale propone una comprensione alternativa della condizione urbana globale contemporanea, suggerendo implicitamente una revisione concettuale della "questione urbana", ancora influenzata da una idea novecentesca di "età urbana" (BRENNER, SCHMID 2014; SCHMID 2015; PERRONE 2024). Mettendo al centro il territorio, si concentra sui processi di (de/ri)-territorializzazione (non di urbanizzazione) e, ripartendo da qui, prende nuove direzioni. Con il *Principio territoriale*, Magnaghi (2020) offre uno strumento analitico, interpretativo e progettuale (in questo quindi unico e diverso dal dibattito *mainstream* focalizzato sull'analisi socio-economica e geografica dei processi di urbanizzazione).

È qui che emerge la necessità di una scelta e la possibilità “per un futuro eco-territorialista” (MAGNAGHI 2020). È qui che può realizzarsi la comunità concreta magnaghiana, che trasla olisticamente nella contemporaneità il pensiero olivettiano e fa volare nel futuro le radici dissenzienti della pianificazione, dell’ecologia, del pensiero anarchico, utopico e rivoluzionario che aveva ispirato in parte anche Olivetti e che da Magnaghi viene preso a riferimento. Se ne trova una mappatura ricostruita da Giancarlo Paba negli articoli della rivista *Contesti* (la rivista del Dipartimento di Architettura dell’Università di Firenze, oggi diretta da David Fanfani) dedicati all’approccio territorialista e alle origini della progettazione interattiva (PABA 2010a; 2011). In questa mappa, purtroppo solo accennata in questo testo, compaiono: alcuni sviluppi degli ideali neocomunitari che ispirano il principio territoriale di Magnaghi (Paul Goodman, Murray Bookchin, e anche Robert Putnam); i teorici della bio-economia e della decrescita (a partire da Georgescu-Roegen, e poi Latouche, Bonaiuti, Pallante, Paolo Cacciari); alcuni filoni del pensiero ecologista e gli sviluppi altermondialisti (da Daly, Costanza, Gerelli a Sachs, Latouche, Galtung, Rahnama); alcuni studi sulla geografia e sul paesaggio (da Vidal de la Blache e Le Lannou a Gambi, Augustin Berque, Claude Raffestin, Massimo Quaini, Giuseppe Dematteis, Roberto Gambino) o sul territorio rurale (da Gandhi e Sereni a Wendell Berry, Vandana Shiva e Pierre Donadieu); gli studiosi dei sistemi economici locali (a partire da Giacomo Becattini, considerato fondamentale), dell’economia solidale (Luigino Bruni, Stefano Zamagni, Giulio Marcon) o conviviale (Ivan Illich, Carlo Petrini – e Luigi Veronelli, non citato ma molto amato e praticato).

La comunità concreta magnaghiana incorpora anche un importante grappolo di radici della pianificazione interattiva desumibili sempre dalla ricostruzione di Paba (2010a). Queste radici affondano nella storia culturale e politica del secondo Dopoguerra italiano e si estendono a contesti internazionali. Si parte dall’Italia del Dopoguerra di Danilo Dolci con la sua pratica della maieutica, e da Carlo Cattaneo, il cui pensiero federalista ha ispirato ripetutamente Alberto Magnaghi.

A questi si affianca il contributo di Benton MacKaye, uno dei membri principali della Regional Planning Association of America, protagonista storico dell’ambientalismo e del regionalismo statunitense, nonché progettista dell’Appalachian Trail/Region. Si prosegue con Lewis Mumford promotore del community planning e delle pratiche di comunità concrete di Sunnyside Gardens e Radburn, e con John Wesley Powell teorico della watershed democracy i cui principi si ritrovano nei contratti di fiume praticati nelle comunità concrete magnaghiane. Una radice particolarmente significativa risiede nella Edimburgo di Patrick Geddes: un autentico laboratorio di progettazione interattiva in sé per come descritto da Paba e assunto da Magnaghi come pratica seminale di comunità concreta. In questo contesto si inseriscono l’Outlook Tower, il Regional Museum e le Civic Galleries i cui principi evolveranno nella forma degli ecomusei. Completano questo panorama i contributi di planners e intellettuali generalisti o avanguardisti come Eugene e Howard Odum, Peter Berg (con l’idea di bioregione), Kirkpatrick Sale, i Todd, e tanti altri. In sintesi, si delinea, un articolato panorama di radici e influenze che declinano il progetto di territorio come un processo insieme interattivo e coevolutivo, rielaborato nelle comunità concrete praticate e immaginate da Alberto Magnaghi.

Il tema della comunità “concreta” quasi sfida la vena visionaria, dissenziente e utopica di Magnaghi, ma proprio per questo forse lo affascina come la promessa di una possibilità reale, concreta appunto, di trovare quell’equilibrio virtuoso tra luoghi e comunità generatore, in termini becattiniani (e pabiani), di felicità (PABA 2012).

Potremmo quindi dire che la comunità concreta di Magnaghi è una comunità ‘non finita’, in cerca di un futuro alternativo, rivoluzionario, quasi lefebvrano mi verrebbe da dire, in un *continuum* di produzione e riproduzione di territorio, attraverso migliaia di *empowerments* locali, interazioni, patti, emersioni e insorgenze.

Tutto questo chiama in causa una formula pattivizia tra comunità e comunità e tra comunità e territori, dove i territori sono essi stessi agenti di felicità e innovazione.

È ciò che sinteticamente, in questo testo, definisco ‘patti di cittadinanza territoriale’.

Le comunità si annidano nei territori e al tempo stesso ne emergono, costituendosi come cittadinanze attive per via di progetto socio-territoriale, e consolidando questo *status* attraverso patti di cittadinanza territoriale.

Nel fare questo le comunità alimentano processi virtuosi di produzione e riproduzione di territorio (di auto-governo di territorio) dove l’obiettivo è il bene comune e non la produzione di capitale: un aspetto, quest’ultimo, decisivo.

Questi ‘patti di cittadinanza territoriale’ sono patti mutuamente connessi alla centralità dei territori nelle trasformazioni socio-produttive che si ritrovano nelle recenti spinte delle imprese innovative a passare dalla responsabilità sociale a quella socio-territoriale (DE LA PIERRE 2018), nel passaggio dai distretti industriali a distretti produttivi multisettoriali e nell’attribuire a una molteplicità di attori territoriali (e quindi alla forza della domanda sociale) la definizione di obiettivi della produzione industriale finalizzati al benessere sociale.

Tutto si rimescola e si condensa nella risposta tanto concreta quanto utopica delle comunità concrete di Magnaghi. Mi sembra di poter concludere che le comunità concrete, fondate su formule pattizie di produzione e riproduzione di territorio e cittadinanze territoriali, possano essere lette come embrioni/nicchie di innovazione per un modello di sviluppo alternativo ispirando una nuova pista di ricerca.

#### 4. Una pista di ricerca

Qui voglio prospettare, concludendo, quella che a me sembra essere appunto una pista di ricerca assai fertile per lo sviluppo del pensiero magnaghiano che lega comunità concrete, innovazione e principio territoriale. Ci arrivo innestando, nelle riflessioni precedenti, una letteratura un po’ diversa all’incrocio tra i *transition studies* (GEELS 2002; BARBANENTE, GRASSINI 2022), l’approccio *de-growth* (SAVINI ET AL. 2022) e il paradigma evolucionista (SAVINI, BARTOLINI 2019).<sup>5</sup>

<sup>5</sup> La letteratura di riferimento di questi filoni è molto generosa. Qui si citano solo alcuni testi seminali nel dibattito.

In particolare, mi sembra interessante ripartire dallo sforzo di Federico Savini e Luca Bartolini (2019) che provano a problematizzare la relazione tra sperimentazione e cambiamento sistemico nell’elaborazione delle politiche e nella pianificazione urbana, suggerendo anche una riflessione sulle logiche politiche che guidano l’azione sperimentale e sulle specifiche condizioni istituzionali che determinano il modo in cui gli esperimenti urbani vengono identificati e promossi o, in alternativa, soppressi.

Nel nostro caso si tratterebbe di comprendere come (a quali condizioni e dentro quali *frames* di progetto) le sperimentazioni di comunità concrete, o i piccoli segnali di futuro rintracciabili in nicchie di innovazione verso un nuovo modello di sviluppo, possono innescare un cambiamento sistemico, oltre la logica dell’esperimento, come pratica terapeutica di *governance* urbana, naturalmente indagando i processi politici multiformi che sono alla base di questa relazione e determinano il modo in cui tali esperimenti producono cambiamento o si fermano (sono infinite le buone pratiche del secondo tipo).

Per districare questa dinamica, Savini e Bartolini adottano un quadro concettuale incentrato sulle nozioni evolutive di variazione, selezione e mantenimento delle pratiche sociali emergenti e, all’interno di questo quadro, teorizzano l’emergere di nuove pratiche sociali nelle città come un processo di “costruzione di nicchia”; un processo in cui le pratiche sociali si scontrano con l’ambiente istituzionale (regolamenti, strutture fisiche) che conduce al loro ulteriore sviluppo. Definiscono quattro possibili percorsi idealtipici per le nicchie: “morte”, “emarginazione”, “assimilazione” e “trasformazione”. Le nicchie possono infatti scomparire, diventare emarginate, essere assimilate nell’ordine dominante senza cambiarlo in modo significativo, oppure innescare una trasformazione delle istituzioni esistenti.

In una logica dal basso, nicchie di innovazione (o esperimenti urbani) e comunità concrete di Magnaghi possono incontrarsi nella concettualizzazione evolucionista proposta da Savini e Bartolini,

non tanto al fine di definire queste due modalità di emersione di nuovi ‘regimi’ o modelli socio-economici, quanto per comprendere le condizioni politiche abilitanti alla costituzione della bioregione urbana che, nelle comunità concrete dal basso, vede il suo elemento genetico costitutivo.

Questo anche considerando il fatto che, al centro della comunità concreta di Magnaghi – generata e consolidata attraverso patti di cittadinanza territoriale –, resta il concetto di *coevoluzione*, preso in prestito sia dall’evoluzionismo di Patrick Geddes (1915) che dalla teoria della *médiance* di Augustin Berque (2000). Nel paradigma evoluzionista di Geddes, l’evoluzione è aperta (*open-ended*), e quindi imprevedibile a lungo termine, e consente di apprezzare le qualità organiche della città senza che ciò implichi che vi sia una relazione fissa tra le parti e il tutto, o una forma ottimale matura. La città è vista come una collezione di parti interdipendenti e coevolventi (PABA 2010). Nella visione di Berque, il processo coevolutivo interpreta le regole ambientali attraverso la *médiance* culturale propria di ogni civiltà (MAGNAGHI 2015, 128).

Nel paradigma della coevoluzione di Magnaghi, la città si trasforma in un processo pattizio di reciproca e positiva relazione tra uomo e ambiente (l’insediamento umano non si limita a dipendere dalle configurazioni ambientali ma interagisce con esse), tra le diverse e plurali manifestazioni della popolazione, tra le molte e diversificate componenti dell’ambiente naturale e costruito.

L’obiettivo della ricerca, alle prese con il futuro delle comunità concrete, sarebbe quello di concettualizzare e tracciare processi e modelli per cui le comunità concrete possano innescare cambiamenti di sistema verso un modello di sviluppo auto-sostenibile realizzato nel progetto della bioregione urbana (per riabitare i territori contemporanei nel riequilibrio dei rapporti tra insediamento umano e ambiente: FANFANI, MATARÁN RUIZ 2020; 2020a; MAGNAGHI 2014a; 2014d). Comprendere le traiettorie che portano al consolidamento di nuove pratiche territoriali (pratiche pattizie di cittadinanza territoriale), nel sistema istituzionale politico dato,

potrebbe inoltre essere una chiave rilevante per preparare il terreno a una rinnovata riflessione sul ‘territorio come *chance*’ (PABA 2014), per rispondere alla crisi climatica e sociale attraverso pratiche interattive e pattizie di comunità concrete capaci di agire per e nella transizione socio-ecologica (BUCLET 2021; PERRONE 2023).

# Strumenti pattizi territoriali come nuove istituzioni di azione collettiva

Luciano De Bonis

## 1. Premesse

Per sostenere la tesi che emerge già nel titolo di questo testo, ossia che gli strumenti pattizi di governo del territorio possano potenzialmente costituire nuove e forse più aggiornate forme di istituzioni di azione collettiva (OSTROM 1990), partirò da un contributo di Alberto Magnaghi (2015a) dove la questione degli strumenti pattizi non costituisce l'oggetto principale della trattazione ma viene strettamente collegata a quella dell'autogoverno. Considerata la brevità di questo apporto, inoltre, non considererò altri suoi pur fondamentali scritti sul tema, così come trascurerò la preziosa produzione sull'argomento di molti altri esponenti della scuola territorialista, compresi alcuni coautori della presente pubblicazione.

Da un punto di vista definibile (impropriamente) 'metodologico', infine, assumerò un atteggiamento, anche in questo caso già 'tradito' dal titolo, teso non semplicemente a evidenziare la straordinaria rilevanza del contributo già consolidato di Magnaghi, ma piuttosto rivolto a cogliere nella sua opera i fecondi germogli di futuri, promettenti sviluppi di ricerca 'territorialista'.

## 2. Un essenziale lascito di Magnaghi

Nel testo da cui parto Magnaghi nomina esplicitamente gli strumenti pattizi in quattro passi. Nel primo egli dichiara che il cammino del "ritorno al territorio" e la riappropriazione comunitaria dei beni comuni territoriali è già in atto,

e si sostanzia nell'attivazione di "forme contrattuali e pattizie multiattoriali, multisettoriali e multifunzionali per affrontare il governo del territorio come bene comune" (MAGNAGHI 2015a, 151). Nel secondo passo, riferendosi ad alcuni casi studio relativi alla "ricostruzione di relazioni sinergiche fra città e campagna", Magnaghi afferma che "i processi autorganizzativi di abitanti e agricoltori in nuove forme pattizie multiattoriali sono alla base della conversione produttiva, e producono il coinvolgimento delle istituzioni locali *solo come esito*" (ivi, 154, corsivo aggiunto). Nel terzo passo, riferendosi ai contratti di fiume (e di foce, di falda, di lago, di paesaggio, di montagna, ecc.), Magnaghi osserva che: la nuova civilizzazione idraulica che grazie ad essi sembra aprirsi è "fondata sul *rovesciamento del rapporto dall'alto* delle politiche settoriali di uso delle acque" (ivi, 155, corsivo aggiunto); essa "punta a una cura e progettazione integrata e partecipata da parte delle comunità fluviali e alla trasmissione *verso l'alto* degli indirizzi, delle politiche e della domanda di finanziamenti settoriali" (*ibidem*); "la forma contrattuale di questi strumenti configura *nuovi aggregati socioeconomici complessi*, che finalizzano le attività di competenza di ogni attore al 'patto' per la gestione collettiva del bene comune territoriale locale" (*ibidem*, corsivo aggiunto). Nel quarto passo, infine, trattando di casi di "gestione sociale di beni comuni", Magnaghi rileva che a partire da essi, "il cui contenuto dichiarato è proprio il *superamento della dicotomia pubblico/privato* nella gestione condivisa dei beni" (ivi, 156, corsivo aggiunto),

si evidenzia “la questione assai più generale della ricerca di forme di gestione collettiva dei beni comuni ambientali, territoriali e paesaggistici all’interno degli [...] strumenti pattizi *di autogoverno* del territorio ‘dal basso’” (ivi, 155, corsivo aggiunto).

Considerato il continuo ricorrere, nei riferimenti agli strumenti pattizi del testo di Magnaghi, della nozione di “beni comuni territoriali”, definiti come beni “prodotti da lunghi processi coevolutivi fra insediamento umano e ambiente: prodotti collettivi intergenerazionali che si distinguono dai beni comuni naturali in quanto interamente prodotti dall’azione umana come ambiente dell’uomo” (ivi, 139), è interessante notare come nella nota 2 l’autore riconduca tale definizione, tra l’altro, a una serie di riferimenti giuridici che spaziano da Grossi (1977) a Rodotà (1981), da Mattei (2011) a Marella (2012) a Maddalena (2014), chiosando solo in quest’ultimo caso, e tra parentesi, che il tema “è assai vicino a quello di questo lavoro” (MAGNAGHI 2015a, 139). Per completezza si deve tuttavia aggiungere che l’interpretazione che Maddalena dà della questione sembra quella più presente a Magnaghi, che da Maddalena riprende anche, nel corpo del testo, l’ascendenza dei beni comuni territoriali alle *res communes omnium*, di romanistica memoria (DE BONIS, OTTAVIANO 2022).

È pur vero, d’altra parte, che sempre in nota (in questo caso la 4) Magnaghi, travalicando secondo me di gran lunga tutti i precedenti riferimenti, chiarisce che

la stessa reintroduzione della categoria di beni comuni come intermedi fra pubblici e privati (OSTROM 2006 [1990]) verte non già sulla natura o sulla consistenza dei beni ma sulle modalità di gestione che essi ammettono: sono infatti i due attributi di esclusività e rivalità che, incrociandosi, producono il noto reticolo di quattro tipologie di beni fra cui quelli comuni che risultano non esclusivi (è impossibile precluderne l’accesso ad altri sulla base di un diritto di proprietà) ma rivali (il loro uso da parte di alcuni ne riduce la disponibilità per gli altri) (MAGNAGHI 2015a, 140).

E, in modo ancor più significativo per la tesi esposta in questo scritto, più avanti afferma:

per approfondire e rendere operativo il concetto di territorio come bene comune non è più sufficiente considerare (come ad esempio l’urbanistica ha fatto finora) il territorio come dominio dell’azione pubblica, ovvero come bene pubblico [...]; occorre che a esso sia, appunto, assegnato lo statuto di bene comune, [...] dotato di un’intrinseca autonomia d’uso rispetto al sistema della proprietà, privata o pubblica che essa sia. Di qui può avviarsi la ricerca di forme di gestione che, avvalendosi di processi partecipativi di cittadinanza attiva, consentano di riprendere il senso e i principi degli usi civici (e non necessariamente la loro forma storica) (ivi, 149).

Ebbene, nel paragrafo che segue cercherò di collocare più esplicitamente queste illuminanti intuizioni di Magnaghi nel filone di studi ostromiano evocato da Magnaghi stesso, cercando di illustrare come le “forme di gestione dei beni comuni territoriali” da lui invocate, ossia gli strumenti territoriali pattizi, possano essere fatte coincidere, almeno come pista di ricerca, con le “istituzioni” di azione collettiva di Ostrom (1990), vivificandole e attualizzandole progettuamente.

### 3. Da Magnaghi a Ostrom. E ritorno

L’operazione che costituisce la finalità di questo scritto – identificare gli strumenti pattizi magnaghiani con una classe particolarmente feconda di istituzioni di azione collettiva ostromiane – necessita di due preliminari e fondamentali chiarimenti.

Il primo coincide con la distinzione tra beni pubblici (né esclusivi né rivali) e beni comuni (non esclusivi come quelli pubblici ma viceversa rivali o “sottraibili”, traducendo letteralmente ma forse più comprensibilmente il termine inglese “*subtractable*” di Ostrom). Distinzione ben chiara a Magnaghi, che coerentemente ne deduce che, se consideriamo anche il territorio come un bene comune, proprio in virtù delle sue evidenti caratteristiche di non esclusività ma anche di rivalità (sottraibilità), non possiamo continuare a trattarlo come dominio dell’azione pubblica, o per lo meno dell’azione pubblica classicamente intesa come azione esclusivamente riservata alle amministrazioni pubbliche.

Si tratta di una questione dalle implicazioni evidentemente enormi, che da sola richiederebbe una profonda riflessione su molti sistemi di pianificazione, italiano in testa.

Ma veniamo al secondo fondamentale chiarimento, anch'esso anticipato da Magnaghi quando individua nel superamento della dicotomia pubblico/privato il contenuto dichiarato delle forme di gestione sociale dei beni comuni, ma che probabilmente, rispetto all'anticipazione magnaghiana, necessita di un'attenzione maggiore, anche nel contesto più generale della ricerca territorialista.

Come ho già osservato altrove (DE BONIS 2024) le principali tradizioni italiane di studi giuridici – quella medievalista (GROSSI 2008) e quella romanistica (MADDALENA 2011) – su quella classe specifica di beni comuni definita nell'ultima legge italiana che li disciplina (L. 168/2017) 'domini collettivi' (proprietà collettive e usi civici), pur divergendo notevolmente nella concettualizzazione e interpretazione di questi ultimi, viceversa convergono su due importanti aspetti: i) considerazione del diritto individuale/soggettivo di proprietà come indipendente dalla natura pubblica o privata dell'individuo, nel senso che anche lo Stato, con tutte le sue articolazioni (Comuni compresi), può comportarsi come un individuo privato proprietario, cosa del resto facilmente desumibile anche dalla cronaca (senza ricorrere alla storia); ii) considerazione del paradigma di uso individuale come contrapposto al paradigma di uso collettivo, il che, a differenza della prima feconda convergenza, costituisce il problema, quando si parla di beni comuni.

Un sintomo di tale problema è forse rintracciabile nella stessa traduzione italiana del titolo del libro di Ostrom sui *commons*, che in inglese suona "Governing the commons: the evolution of institutions for collective action" e in italiano, forse per brevità, "Governare i beni collettivi" (corsivo aggiunto). Al di là del titolo, dove però è evidente che in inglese sia l'azione ad essere collettiva (non il bene, come nella traduzione italiana), ciò che soprattutto emerge dalla nostra dottrina giuridica, così come da altre tradizioni disciplinari (urbanistica compresa), è il permanere di uno spiccato dualismo individuale/collettivo.

Un dualismo che nella teoria ostromiana viceversa si scioglie completamente, pur senza indistinzioni, proprio nel concetto di *common*, che non coincide con quello di collettivo (né, come detto, con quello di pubblico). Anche in questo caso, secondo Ostrom, la confusione tra collettivo e comune è riconducibile al mancato riconoscimento del carattere "rivale" (*subtractable*) delle singole unità che compongono il 'flusso di unità di risorsa' che si genera tramite l'uso da parte di 'individui' (o aziende) dello stock complessivo di risorsa disponibile. In altre più semplici parole, un bosco soggetto a uso congiunto (stock di risorsa) può essere considerato 'comune' (che ribadisco non significa né individuale né collettivo), mentre è impossibile che le unità di risorsa che ne derivano (in questo caso ad es. legname individualmente prelevato) possano essere condivise. Secondo Ostrom, come noto, ciò che di conseguenza si rende necessario per scongiurare la cosiddetta "tragedia dei beni comuni" (HARDIN 1968) è la generazione di regole, queste sì "collettive", ma pur sempre di uso "individuale", delle unità di flusso di risorsa da parte di istituzioni autogovernate altrettanto collettive e, in entrambi i casi (regole e istituzioni), "evolutive" (OSTROM 2014).

Naturalmente, pur mantenendo l'uso dell'unità di risorsa un carattere individuale, non si tratta di un qualsiasi uso individuale, bensì di un uso informato a un "principio di reciprocità" radicalmente distinto dal "principio di scambio di equivalenti", tipico del mercato, ma anche dal "principio di redistribuzione" tipico dello Stato (e delle sue articolazioni); un principio, in altri termini, caratterizzato dal fatto che il beneficio ricavato dal singolo si materializza insieme al beneficio di altri, non contro altri (come nel bene privato) e nemmeno a prescindere dagli altri (come nel bene pubblico) (ZAMAGNI 2018).

Ebbene, per concludere rapidamente queste brevi note con niente di più di uno spunto di ricerca, e per precisare minimamente la tesi esposta all'inizio, sostengo che l'interpretazione magnaghiana degli strumenti pattizi di autogoverno del territorio non solo può essere considerata una forma di potenziale evoluzione di vere e proprie nuove istituzioni di azione collettiva generative di *commons*, ma che essa,

così intesa, possa anche offrire un significativo e distintivo contributo di ricerca progettuale territoriale alla tradizione di ricerca ostromiana incentrata sulla produzione di quelle “regole collettive di uso individuale” che costituiscono l’essenza stessa di quelle istituzioni.

Faccio anche notare, in proposito, che l’intuizione di Ostrom, consistente nell’abbandonare il dibattito puramente teorico sulla possibilità o meno di evitare la tragedia dei *commons* per andare piuttosto a ricercare l’effettiva esistenza di esperienze che tale possibilità operativamente dimostrino, geniale ma necessariamente ancorata al ‘già esistente’, assumerebbe in questa prospettiva una connotazione progettuale di carattere ancor più “generativo”.

Rilevo infine che, in questo modo, la funzione di progettualità territoriale che può essere considerata, nel solco di Magnaghi, come caratterizzante la disciplina urbanistica si troverebbe proprio al centro, sebbene ‘non demiurgico’, di tali processi di evoluzione ‘istituzionale’, che peraltro, come sostenuto dallo stesso Magnaghi, “producono il coinvolgimento delle istituzioni locali solo come esito” (MAGNAGHI 2015a, 154).

# Strumenti pattizi di governo del territorio: ecodipendenza, interdipendenza, cura

Chiara Belingardi

A cavallo dell'arrivo del nuovo millennio, la questione dei beni comuni è stata messa nell'agenda internazionale da teorie e movimenti provenienti da diverse discipline e geografie. Il crollo dell'impero sovietico, e dunque di una prospettiva burocratico-statale per la gestione delle risorse e il sostegno della vita, sembrava aver lasciato spazio unicamente a un sistema di stampo privatistico, finanziario, capitalistico, che mostrava con sempre più chiarezza i suoi meccanismi estrattivi. A questo paradigma chiaramente ingiusto e insostenibile per il pianeta e per le popolazioni umane e non umane, si è da subito opposta, forse riemersa nello spazio lasciato vuoto dal socialismo reale, una galassia di esperienze antiche e recenti di autorganizzazione e autogoverno delle comunità locali (BELINGARDI 2015; FEDERICI 2011; GIARDINI 2010).

Al tempo in cui Alberto Magnaghi ha fondato, insieme a studiosi e studiosi, associazioni, attiviste e attivisti, figure professionali e istituzionali, la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste con il suo Manifesto, il lemma 'beni comuni' raccoglieva sotto il suo ombrello le diverse istanze territoriali di difesa delle risorse naturali ed essenziali per il benessere diffuso e la riproduzione della vita: acqua, aria, clima, servizi pubblici essenziali, terra, ma anche cultura, beni immateriali e sociali come la pace (RICOVERI 2005; BERSANI 2011). Non è possibile qui riportare l'intenso sforzo definito che in quel momento si dava, anche allo scopo di rendere il concetto di difficile sussunzione e

comunque di affinare strumenti regolatori e giuridici di difesa.<sup>1</sup>

Si può affermare che la scuola territorialista si sia unita a quello sforzo in maniera fattiva, producendo o innovando teorie, metodologie e strumenti attraverso la riflessione e le pratiche. Tra queste rientrano a pieno titolo gli strumenti pattizi, perché questi sono in grado di intessere comunità relazionali per la cura del territorio e di aumentare le capacità di autogoverno delle comunità locali (POLI 2019). Sostenere che il territorio è un bene comune non è per Magnaghi né per la scuola territorialista una presa di posizione ideologica, che intende richiamare le persone a un'idea di condivisione e di rispetto, senza però effettivamente investirle della responsabilità del cambiamento, della creazione e della *governance*. Si tratta al contrario di un'affermazione di carattere estremamente fattivo – in linea col pensiero di una vita<sup>2</sup> – che vede gli/le abitanti al centro della definizione di territorio e di patrimonio territoriale (MAGNAGHI 2010) e delle decisioni per il suo governo.

Molti studi e dibattiti si sono susseguiti in proposito e il libro di cui questo contributo fa parte ne è una testimonianza.

<sup>1</sup> Si ricordano in questo senso i lavori della Commissione Rodotà (2007) e delle Costituenti dei Beni Comuni. Per un racconto più approfondito si rimanda a BELINGARDI 2015.

<sup>2</sup> Su questo si rimanda a un libro in uscita per AESOP - AESOP YA sulla figura di Alberto Magnaghi scritto – in collaborazione con lo stesso – da Elisa Butelli, Monica Bolognesi, Lucie Boissenin, Antonio José Salvador.

Appare qui utile sottolineare il carattere olistico del pensiero della scuola a partire dalla definizione di territorio come risultato delle complesse interazioni tra esseri umani e non umani e i caratteri morfologici che vi fanno da sfondo (ivi). Non è possibile agire per la riproduzione della vita e il benessere territoriale senza tenere insieme questi tre aspetti, agendo solo dal punto di vista sociale senza riconoscere la dipendenza materiale degli esseri umani dalla natura, o solo sullo spazio senza tenere conto delle ricadute che un cambiamento di morfologia ha sulla vita degli esseri che lo abitano. Non è possibile far coincidere il benessere con la crescita economica, poiché il depauperamento dei territori e delle risorse conduce inevitabilmente verso le numerose crisi che caratterizzano il nostro tempo.

L'unione tra gli esseri umani e con l'ambiente è ben espressa nel concetto di corpo-territorio:

l'unione delle parole 'corpo' e 'territorio' parla da sé. Dice che è impossibile separare e isolare il corpo individuale dal corpo collettivo, il corpo umano dal territorio e dal paesaggio. Il 'corpo-territorio', saldato in un'unica parola, 'de-liberalizza' la nozione di corpo come proprietà individuale e specifica una continuità politica, produttiva ed epistemologica del corpo come territorio. Il corpo si rivela così come una composizione di affetti, risorse e possibilità che non sono 'individuali', ma rese uniche perché passano attraverso il corpo di ognuno nella misura in cui ogni corpo non è mai solo 'uno', ma è sempre con altro e con altre forze non umane. Il 'corpo-territorio' saldato in una sola parola ci obbliga anche a pensare che non c'è niente che 'manca' né al corpo né al territorio. Non è una questione di mancanza. E questo ci permette di illuminare diversamente i processi di espropriazione (GAGO 2022, 120).

In un recente saggio Fatima Ouassak (2024), attivista femminista, ecologista e musulmana della *banlieue* parigina, pone la questione del radicamento politico e sociale in un luogo come legittimazione alla lotta ecologica, specialmente dal punto di vista incarnato da molte persone migranti. Come possono occuparsi di una terra delle persone "senza terra" (ivi)? Con quale titolo? Questo sradicamento

si porta dietro un indebolimento delle lotte ambientali e per la salubrità degli ambienti di vita. È ormai nota la coincidenza tra il basso reddito, le scarse condizioni ambientali dei quartieri e la maggiore vulnerabilità dei corpi di alcune popolazioni:

non è un caso che si respiri meglio nei quartieri residenziali che in quelli popolari. [...] Allo stesso modo di fronte al disastro climatico le scelte politiche conducono a una vulnerabilità differenziata delle terre e dei corpi. La questione della vulnerabilità delle terre è centrale: gli effetti del riscaldamento globale che subiremo saranno diversi a seconda del territorio in cui viviamo – se più o meno cementificato, inquinato, densamente popolato o soggetto a inondazioni. Ma la questione della vulnerabilità dei corpi è altrettanto fondamentale: su uno stesso territorio le persone non saranno colpite dal cambiamento climatico allo stesso modo, ma a seconda del loro stato di salute, dell'accesso all'assistenza sanitaria e ai servizi pubblici, delle altre reti di solidarietà (genitori, famiglie, colleghi, vicini di casa, più o meno abbienti e in grado di aiutare), dello spazio in cui vivere e circolare, delle vie di fuga (trasferirsi altrove, andarsene in campagna o all'estero). Senza un'organizzazione ecologista le classi popolari – e in particolare quelle che vivono nei quartieri popolari – sono condannate non solo letteralmente a soffocare, ma anche a essere ritenute responsabili delle proprie disgrazie (ivi, 65).

Una vulnerabilità di corpi differenziata non solo in base al reddito o alla provenienza, ma in base alle molte discriminazioni legate all'abilismo, alle questioni di genere, all'età.

Il pensiero eco-femminista, a cui l'urbanistica e la pianificazione territoriale *gender-sensitive* e femminista si ispira in maniera importante, propone i concetti di interdipendenza, ecodipendenza e cura, a partire dal riconoscimento della vulnerabilità come esperienza umana condivisa e dunque dalla necessità di costruire relazioni eque e mutualistiche tra la città e l'intorno rurale e tra gli/le abitanti, tra gli esseri umani e non umani e la natura.

Poiché dalla natura dipendiamo per la riproduzione della vita, è necessario mettere questa relazione al primo posto, come fa il Collectiu Punt 6,

che mette la questione dell'ecodipendenza come primo punto nel Manifesto per un Urbanismo Femminista:

1. No podemos pensar el medio urbano sin la relación directa con el medioambiente y con los entornos periurbanos y rurales, con los recursos que gastamos y la contaminación que producimos, etc.. Es necesario incorporar una perspectiva ecologista y ecofeminista que asuma los retos que supone estar inmerso en un mundo en colapso por crisis ambiental (COLLECTIU PUNT 6 2019, 212).

Accanto a questo, è necessario il riconoscimento della dipendenza tra esseri umani:

además de vivir insertos en la naturaleza, los seres humanos vivimos encarnados en cuerpos vulnerables, contingentes y finitos. Asumir la corporeidad de los seres humanos, nos lleva a la consciencia de la inmanencia de cada vida humana y a la necesaria interdependencia entre las personas. Desde el mismo momento en que nacemos hasta que morimos, las personas dependemos física- y emocionalmente del tiempo de trabajo y dedicación que otras personas nos dan. Durante toda la vida, pero sobre todo en algunos momentos del ciclo vital, las personas no podríamos sobrevivir si no fuese porque otras dedican tiempo y energía a cuidar de nuestros cuerpos. Y este trabajo se encuentra invisibilizado y desvalorizado en las sociedades patriarcales (HERRERO 2016).

Nel lavoro di pianificazione e progettazione urbana e territoriale è dunque necessario adottare un atteggiamento di cura dei luoghi e delle relazioni. Un'idea all'incrocio tra territorialismo e femminismo già da molto tempo:

la cura è un'azione. Curare significa conoscere delicatamente, conoscere lentamente, momento dopo momento, significa ascoltare, guardare le relazioni dell'altro. La cura implica il riconoscimento dell'altro, è implicitamente interattiva. Curare un luogo aiuta ad attivare quel processo fondamentale che 'crea' lo spazio geografico, aiuta la formazione dei processi per mezzo dei quali l'azione proiettiva della società trasforma uno spazio naturale in uno spazio geografico col quale si identifica (POLI 1999a).

Proprio a questo incrocio tra la comunità territoriale, gli elementi della natura e gli esseri non umani si trova la *governance* pattizia, in grado osservare e dare riconoscimento all'*agency* delle diverse componenti territoriali, valorizzando le specificità dei contesti e dei mondi di vita.

# Innovazioni (in urbanistica) per un nuovo umanesimo dell'abitare

Mariolina Besio

## Le innovazioni disciplinari

Molti sono i profili, tutti ugualmente profondi e appassionati, che caratterizzano la figura poliedrica e affascinante di Alberto Magnaghi: il politico militante, il professionista riflessivo, il ricercatore aggiornato, l'insegnante carismatico, il maestro riconosciuto. Io, però, mi limiterò a ricordare come da urbanista abbia introdotto innovazioni rilevanti e originali su argomenti fondamentali per la disciplina: la realtà oggetto di interesse, i modi di rappresentarla e di immaginare un suo possibile futuro, i modelli paradigmatici per progettare le sue trasformazioni.

Le innovazioni, a cui di seguito accennerò con brevi note, sono maturate progressivamente in un lungo percorso di ricerca che si è sviluppato con continuità e coerenza, affrontando temi diversi, ma seguendo il filo rosso dell'attenzione costante al rapporto solidale e coevolutivo tra gli abitanti e il loro spazio di vita. In estrema sintesi, esse hanno portato al centro dell'attenzione disciplinare: il territorio come ambito di vita di uomini e comunità; l'elaborazione di rappresentazioni in grado di esprimere l'identità univoca e solidale dei luoghi e di coloro che vi hanno vissuto; la proposta degli scenari quali visioni dell'evoluzione autosostenibile e resiliente di tale rapporto; la definizione del progetto del territorio, basato sul modello paradigmatico della bioregione urbana.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Lo schema qui tracciato dall'autrice coincide perfettamente col canovaccio di un libro per immagini sulla metodologia territorialista lungamente progettato da Magnaghi e, purtroppo, rimasto incompiuto alla sua scomparsa [N.d.R.].

## Il territorio dell'abitare

Dalla città-fabbrica della conurbazione metropolitana, dominante nell'attenzione degli urbanisti, ha spostato l'interesse all'intero territorio, comprensivo anche delle aree rurali e di quelle naturali disabitate, che i piani urbanistici uniformavano nelle 'zone verdi' indifferenti alle peculiarità dei luoghi: alle pianure e alle montagne, ai fiumi e alle displuviali, alle colture e ai boschi.

Il *territorio dell'abitare* è lo spazio addomesticato dagli uomini e dalle comunità tramite azioni finalizzate a insediarsi per vivere secondo modalità variabili nel tempo e nello spazio (risiedere, lavorare muoversi, svagarsi...), mettendo in conto sia i fattori naturali (l'assetto dei suoli, il reticolo delle acque, il mosaico della vegetazione, il clima...), sia quelli umani (l'economia, le composizioni sociali, il livello culturale, la storia...). Esso è il risultato dei processi coevolutivi di lunga durata intercorsi tra l'insediamento umano e l'ambiente, sia naturale sia storico, che manifesta come le comunità abbiano interpretato i luoghi in cui hanno abitato, di volta in volta plasmandoli e conformandoli a esigenze sempre mutevoli in funzione dei valori culturali e civili cui aderivano e delle conoscenze di cui disponevano. In quanto prodotto nel corso dei millenni da migliaia di individui, il territorio è anche un'opera d'arte collettiva che, opportunamente analizzata, esprime i comportamenti comunitari come composizione della molteplicità dei diversi comportamenti individuali (MAGNAGHI ET AL. 1970; MAGNAGHI 1990; 1998).

## Le rappresentazioni identitarie

Dalle rappresentazioni astratte e schematiche dei piani urbanistici che ripartivano il territorio nelle zone destinate ad attività e funzioni diverse, indifferenti alle caratteristiche dei luoghi e degli abitanti, ha spostato la ricerca verso rappresentazioni che manifestano la peculiare identità dei luoghi e di chi vi abita.

Le *rappresentazioni identitarie* manifestano le conoscenze acquisite sia sugli aspetti naturali e umani del territorio, sia sulle loro molteplici relazioni, distinguendo in maniera non più equivoca e ambigua quelle del territorio, quelle del paesaggio e quelle dell'ambiente e mettendo in evidenza le loro reciproche implicazioni. Le rappresentazioni del territorio considerano l'organizzazione dello spazio dovuta al rapporto di mutua appartenenza tra i luoghi e le comunità, mutevole nelle fasi significative della coevoluzione; le rappresentazioni del paesaggio ne sintetizzano percettivamente gli elementi formali rilevanti; quelle dell'ambiente evidenziano le relazioni che legano i diversi fattori in sistemi unitari. Il complesso multiforme degli elementi rappresentati (naturali, umani, simbolici) e delle loro relazioni costituisce il patrimonio territoriale. Questo, se opportunamente analizzato, consente di comprendere i fattori che hanno garantito la continuità dell'insediamento umano: le regole costitutive fondate su relazioni ricorrenti tra gli elementi, gli statuti territoriali fondati sul riconoscimento delle regole da parte delle comunità, le invarianti strutturali determinate dalla resilienza nel tempo di regole e statuti (MAGNAGHI 2001b; 2005a).

## Gli scenari strategici

Dalla insondabile, e spesso incomprensibile, consequenzialità tra le conoscenze accumulate dagli apparati descrittivi dei piani urbanistici e i nuovi assetti dei suoli proposti dagli stessi, ha spostato la ricerca verso l'elaborazione di scenari che prefigurano immagini delle possibili trasformazioni fondate sulle conoscenze delle peculiarità dei luoghi stessi e sulla considerazione del protagonismo dei loro abitanti, immanenti nelle rappresentazioni.

Gli *scenari strategici* sono immagini disegnate del territorio che ne sintetizzano in una visione paesaggisticamente unitaria i molteplici aspetti, integrandoli nel disegno di un possibile futuro in cui è messo in valore il patrimonio territoriale e sono rispettate le regole, le invarianti e gli statuti, già manifesti implicitamente nelle rappresentazioni identitarie. Hanno carattere evocativo e progettuale e attribuiscono alle comunità locali il ruolo di consapevoli protagoniste delle trasformazioni proposte. Poiché si propongono di sollecitare e attivare il coinvolgimento responsabile degli abitanti nella sua realizzazione, sono disegnati in maniera immediata, facilmente comunicabile e comprensibile anche dai non esperti (MAGNAGHI 2007a).

## La bioregione urbana

Dalla babelica sovrapposizione sugli stessi suoli di molteplici piani di settore, proposti da leggi orientate ora allo sviluppo socio-economico, ora alla salvaguardia idro-geologica, ora alla tutela paesaggistica, ha proposto un unico progetto del territorio, nel quale molteplici obiettivi, attinenti sia agli aspetti della natura sia a quelli più propriamente umani sono compendati in una visione unitaria e olistica.

La *bioregione urbana* propone il paradigma del progetto del territorio che ha quale obiettivo il ripristino e lo sviluppo di relazioni coevolutive tra l'insediamento umano e l'ambiente naturale. Esso, tramite opportune interpretazioni delle rappresentazioni identitarie e degli scenari, consente di rilevare il progetto della bioregione già sedimentato nel territorio, poiché realizzato nello scorrere della storia da un'infinità di azioni individuali finalizzate all'abitare. Il progetto ha legato indissolubilmente le comunità ai luoghi del loro vissuto, integrando le molte azioni settoriali e i molti interessi particolari in un disegno unitario e organico operante entro ambiti territoriali circoscritti, ma mutevoli in funzione delle dimensioni comunitarie e delle prestazioni richieste. Il nuovo progetto si pone nella linea di sviluppo di quello operante sotto traccia e ha lo scopo di realizzare nuove forme di "urbanità",

in grado di affrontare la crisi ecologica globale dando valore al patrimonio territoriale nonché alle azioni e ai comportamenti delle comunità locali (MAGNAGHI 2000; 2010). Esso infatti presuppone, come strategia a un tempo cognitiva e progettuale, la messa in valore del suo patrimonio territoriale, la considerazione delle regole che hanno governato le relazioni tra i fattori dell'insediamento umano e dell'ambiente naturale, il riconoscimento degli statuti che hanno governato la loro coevoluzione nei processi storici di lunga durata. Ancora una volta, il progetto della bioregione non può che essere definito e attuato direttamente dalle comunità locali tramite partecipazione diretta dei molteplici attori coinvolti nelle azioni multisettoriali e multidisciplinari che esso comporta (MAGNAGHI 2014c; MAGNAGHI, MARZOCCA 2023).

### **Per un nuovo umanesimo dell'abitare**

Dallo spazio privo di connotazioni reali della “città-fabbrica”, indifferente ai luoghi e alle persone (il “foglio bianco” dell'urbanista), la ricerca, con continuità e coerenza, approda allo spazio reale dell'“ecoregione urbana” in cui abitano gli uomini, connotandolo delle molteplici intenzioni e necessità degli individui e delle loro comunità, delle caratteristiche proprie della natura e dell'inerzia della storia, che rendono ogni luogo diverso dagli altri. Il paradigma dell'ecoregione urbana non si limita a proporre teorie, concetti e metodi innovativi, ma richiama un nuovo modello di sviluppo che ha nell'uomo, nelle sue comunità e nel loro ambiente di vita i fondamenti ineludibili per il progetto dell'insediamento umano. Modello di sviluppo diverso da quello in atto poiché guarda a un nuovo umanesimo per il quale la necessità di affrontare i problemi ecologici e ambientali, che incombono sul nostro pianeta, richiede maturazione e consapevolezza culturale degli abitanti, prima che la messa in atto di soluzioni tecniche.

# Corrispondenze

Andrea Rossi

Ognuno di noi, nel corso della propria vita elegge dei punti di riferimento, siano essi luoghi, scritti, persone. Rappresentano degli appigli sicuri che crescono ed evolvono, anche adattandosi e trasformandosi nel corso del tempo, ai quali ritorniamo sovente e volentieri. Non tanto per essere rassicurati ma per ritrovare quegli elementi di risonanza e di speranza che continuino a ispirarci e ad accompagnarci nel nostro percorso di vita e professionale.

Una delle prime esperienze in questo senso risale ai tempi dell'università, durante il periodo della "Pantera", il movimento studentesco che nel 1990 scosse tutto lo Stivale dalla Sicilia al Piemonte in opposizione alla riforma sulle università proposta dal ministro Ruberti. Improvvisamente si aprì per me, studente fuorisede e un po' spaesato, un mondo nuovo e meraviglioso: dibattiti, assemblee, incontri, mostre, nuove amicizie. Sapevamo che non sarebbe durato a lungo ma tanto bastò per instillare in noi un anticorpo speciale: percorsi divergenti portano a scoperte inaspettate. Altrettanto entusiasmante fu il dopo-occupazione grazie alla scoperta di docenti carismatici e sognatori che ci accompagnarono in laboratori ed esperimenti di coprogettazione e in esperienze umane e didattiche di cui ancora oggi conservo un ricordo molto vivo. Tra tutti, il laboratorio "Per una trasformazione ecologica degli insediamenti umani" dedicato alla "Piana", che proponeva un nuovo sguardo sul territorio urbanizzato che senza soluzione di continuità interessa le città di Firenze, Prato e Pistoia.

Il seminario rappresentò un vero e proprio cambio di prospettiva sia nei contenuti che nei metodi adottati. Fu in questa occasione che ebbi modo di conoscere, in qualità di promotori, professori come Giorgio Pizziolo e Alberto Magnaghi che ho avuto la fortuna di incontrare più volte nel corso della vita e con i quali ho avuto modo di condividere alcune attività. La corrispondenza di visioni, maturate proprio sui loro scritti e sui loro esempi, ha costituito un bagaglio prezioso che ancora custodisco.

Alberto Magnaghi, a intervalli regolari, è ritornato sotto molteplici vesti, come relatore durante convegni e conferenze, come autore di articoli e pubblicazioni, come pianificatore. I contatti si sono ulteriormente intensificati intorno alle tematiche degli ecomusei, di cui mi occupo da diversi anni. Deciso sostenitore della necessità di alleanze a livello locale tra la molteplicità dei soggetti attivi nei processi di cambiamento e rigenerazione sostenibile dei territori, Alberto ha preso parte più volte ad iniziative promosse dalla comunità di pratica degli ecomusei italiani.<sup>1</sup> Il superamento degli steccati, la ricerca dei punti di condivisione, il tema dell'impegno nelle sue diverse articolazioni sono stati sicuramente tra i punti centrali portati all'interno della Società dei Territorialisti/e guidata da Magnaghi.

<sup>1</sup> Due occasioni tra tutte. L'incontro nazionale con la presentazione del Manifesto strategico degli ecomusei, tenutosi presso il castello dei Conti Guidi a Poppi l'8 e il 9 Maggio 2015, e il convegno "Ecomuseo è..." presso l'Ecomuseo di Argenta, Novembre 2015.

Un'occasione concreta a questo proposito, che ho vissuto da vicino, è stato il percorso che ha portato alla stesura del *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna* (SdT 2019).<sup>2</sup> Decine di realtà impegnate a livello nazionale si sono date appuntamento per due giorni nel cuore delle Foreste Casentinesi per ribadire il ruolo, il valore e le potenzialità delle 'terre alte'. La visione di una "nuova civilizzazione che" dalle montagne "scende verso le pianure, le coste, il Mediterraneo, l'Europa" sorprende per il suo cambio di prospettiva e al contempo affascina, tanto da fare di questo documento un vero e proprio punto di riferimento intorno a queste tematiche. Coltivare l'inaspettato, far crescere e dare dignità al remoto e al marginale, siano esse le ragioni dei restanti e dei nuovi montanari o le rivendicazioni antagoniste degli abitanti delle periferie urbane, sono sicuramente questioni precipue del pensiero e dell'azione di Alberto Magnaghi.

Il titolo di questa pubblicazione, *Territorio soggetto vivente*, contribuisce perfettamente a restituire l'idea della complessità dell'approccio umano e professionale di Alberto. Alla speculazione accademica si sostituisce la ricerca-azione territorialista, da concepire quale occasione per entrare in merito alle dinamiche e alle contraddizioni che governano il presente, contribuendo al loro cambiamento. Lavoro e ricerca come scelta di campo, quindi prima di tutto testimonianza politica, portati avanti con decisione e ostinazione. Un insegnamento e insieme un monito per tutti nei rispettivi campi di azione, un invito a coltivare e a dare futuro quelle *corrispondenze* che abbiamo eletto.

<sup>2</sup> Il Manifesto, presentato al Convegno "La nuova centralità della montagna" – promosso dalla Società dei Territorialisti/e con numerosi altri enti e associazioni – svoltosi presso il Monastero di Camaldoli nei giorni 8 e 9 Novembre 2019, è il frutto di un'ampia discussione collettiva che si è sviluppata in preparazione e nel corso del convegno stesso e si è conclusa con la stesura di un testo di sintesi. Per scaricare il documento: [https://bit.ly/SdT\\_Manifesto-di-Camaldoli](https://bit.ly/SdT_Manifesto-di-Camaldoli) (6/2025).



# Riferimenti bibliografici

- [S.A.] (1967), *Della miseria nell'ambiente studentesco: considerata nei suoi aspetti economico, politico, psicologico, sessuale e specialmente intellettuale e di alcuni mezzi per porvi rimedio*, Feltrinelli, Milano.
- [S.A.] (1969), "L'iniziativa autonoma della classe operaia italiana", *La Classe*, vol. 13-14, p. 1.
- AA.VV. (2024), "La guerra all'università", *Jacobin Italia*, vol. 1, <<https://jacobinitalia.it/rivista/la-guerra-alluniversita/>> (4/2025).
- ABERLEY D. (1999), "Interpreting bioregionalism. A story from many voices", in MCGINNIS M.V. (a cura di), *Bioregionalism*, Routledge, London and New York, pp. 13-42.
- AGAMBEN G. (1995), *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- AGNOLETTI M. (2010 - a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale / Historical rural landscapes. For a national register*, Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali - Laterza, Roma-Bari.
- AGNOLETTI M. (2013 - a cura di), *Italian historical rural landscapes. Cultural values for the environment and rural development*, Springer, Cham.
- AGOSTINI I., VANNETIELLO D. (2022), *Une ville à habiter. Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde*, Eterotopia France, Paris.
- ALASIA F., MONTALDI D. (1960), *Milano, Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Feltrinelli, Milano.
- ALBERONI F. (1968), *Statu nascenti*, Il Mulino, Bologna.
- ALEXANDER C. (1967), *Note sulla sintesi della forma*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1964).
- ALEXANDER D. (1990), "Bioregionalism: science or sensibility?", *Environmental Ethics*, vol. 12, n. 2, pp. 161-173.
- ALEXANDER D. (1996), "Bioregionalism: the need for a firmer theoretical foundation", *The Trumpeter*, vol. 13, n. 3, pp. 2-7.
- ALLEGRETTI G. (2003), *L'insegnamento di Porto Alegre. Autoprogettualità come paradigma urbano*, Alinea, Firenze.
- ALLEN P.M. (2012), *Cities and regions as self-organizing systems: models of complexity*, Routledge, London.
- ALQUATI R. (2021), *Sulla riproduzione della capacità umana vivente. L'industrializzazione della soggettività*, DeriveApprodi, Roma.
- AMIN A., LANCIONE M. (2022), "Introduction: thinking cities from the ground", in IDD. (a cura di), *Grammars of the urban ground*, Duke, Durham, pp. 1-26.
- ANDRUSS V., PLANT C., PLANT J., WRIGHT E. (1990 - a cura di), *Home! A bioregional reader*, New Society Publishers, Philadelphia.
- ARENDRT H. (1991), *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano (ed. or. 1954).
- ASOR ROSA A. (2006), "Il cemento assale la Val d'Orcia", *La Repubblica*, 24 Agosto.
- ASOR ROSA A. (2007), "Le cinque regole del nuovo ambientalismo", *La Repubblica*, 15 Gennaio.
- ASOR ROSA A. (2008), "Il paesaggio è un bene comune. L'ambiente nel mirino di chi vuole smantellare il pubblico", *La Repubblica*, 20 Dicembre.
- ASOR ROSA A. (2010), "Il Neoambientalismo italiano", *Il Manifesto*, 17 Novembre.
- ASOR ROSA A. (2012), "Neo-operaismo e neo-ambientalismo", *Il Manifesto*, 5 Agosto.
- ASSOCIAZIONE DISLIVELLI (2024), *Dislivelli. Ricerca e comunicazione sulla montagna*, vol. 120 (monografico), <[https://www.dislivelli.eu/immagini/foto\\_aprile\\_2024/pdf.pdf](https://www.dislivelli.eu/immagini/foto_aprile_2024/pdf.pdf)> (5/2025).
- ASTENGO G., BIANCO M. (1946), *Agricoltura e urbanistica*, Viglongo, Torino.
- AVALLONE G., PACCINO S. (2024 - a cura di), *L'ecologia politica di Dario Paccino*, Ombre Corte, Verona.
- BAGLIANI M., DANSERO E., PUTTILLI M. (2012), "Sostenibilità territoriale e fonti rinnovabili. Un modello interpretativo", *Rivista Geografica Italiana* 119, pp. 291-316.
- BAGNASCO A. (1999), *Tracce di comunità*, Il Mulino, Bologna.
- BALDESCHI P. (2008), "Il piano territoriale della Regione Toscana, ovvero politique d'abord", *Quaderni del Paesaggio*, vol. 1, pp. 3-10.
- BARATTI F., BARBANENTE A., MARZOCCA F. (2020 - a cura di), "La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario", *Scienze del Territorio*, vol. 8 (monografico).

- BARBANENTE A. (2011), "Un piano paesaggistico per la difesa dei beni comuni e uno sviluppo diverso", *Urbanistica*, vol. 147, pp. 60-63.
- BARBANENTE A. (2020), "Come allargare gli orizzonti di possibilità per il buon governo del territorio", in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 25-36.
- BARBANENTE A. (2021), "La pianificazione paesaggistica per una nuova alleanza fra città e campagna", in BONINI G., PAZZAGLI R. (a cura di), *Il paesaggio nel rapporto città e campagna. Lezioni e pratiche della Scuola di paesaggio Emilio Sereni*, Istituto Alcide Cervi, Gattatico, pp. 175-190.
- BARBANENTE A. (2025), "L'eredità di Alberto Magnaghi come patrimonio collettivo di una regione. L'esperienza del Piano paesaggistico della Puglia", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 142, pp. 16-35.
- BARBANENTE A., FANFANI D. (2023), "La struttura territoriale della bioregione urbana: pianificare sistemi multipolari autosostenibili e solidali. Il caso della Puglia", in MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 129-142.
- BARBANENTE A., GRASSINI L. (2022), "Fostering transitions in landscape policies. A multi-level perspective", *Land Use Policy*, vol. 112, <<https://doi.org/10.1016/j.landusepol.2021.105869>>.
- BARBERA F., DE ROSSI A. (2021- a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma.
- BARCA S. (2024), *Workers of the Earth*, Pluto Press, New York.
- BARLETTA G. (1977), "Introduzione" a MARX K., ENGELS F., LENIN V.I., *Sulla scienza*, a cura di G. Barletta, Dedalo, Bari.
- BARONI F. (2002), "Ciò che non civile è rurale non incivile", in AA.VV., *Cronaca e Storia di Val di Magra*, Centro aullese di ricerche e di studi lunigianesi, Aulla.
- BARONI F. (2004), "Le capanne di paglia ovvero ciò che non è civile è rurale non incivile", in AA.VV., *Cronaca e Storia di Val di Magra*, Centro aullese di ricerche e di studi lunigianesi, Aulla.
- BARRAL P. (1974), "Idéal et pratique du régionalisme dans le régime de Vichy", *Revue Française de Science politique*, n. 5, pp. 911-939.
- BASTIANI M. (1998), "Dagli Statuti medievali alla Nuova Urbanistica", *Éupolis*, vol. 19.
- BASTIANI M. (2011 - a cura di), *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Dario Flaccovio Editore, Palermo
- BASTIANI M., VENERUCCI V., BASTIANI T. (2019), "Il ruolo dei contratti di fiume (CdF) nella governance partecipata dei territori fluviali" in BONINI G., PAZZAGLI R. (a cura di), *Paesaggi dell'acqua. Lezioni e pratiche della Scuola di paesaggio Emilio Sereni*, Istituto Alcide Cervi, Gattatico, pp. 145-156.
- BATESON G. (1972), *Verso una ecologia della mente*, Adelphi, Milano.
- BATESON G. (1972a), *Steps to an ecology of mind. A revolutionary approach to Man's understanding of himself*, Chandler Publishing Company, San Francisco.
- BATESON G. (1979), *Mente e natura*, Adelphi, Milano.
- BATTAGLINI E., MELA A., PALAZZO A.L. (2024), *La società e lo spazio. Quadri teorici, scenari e casi di studio*, Carocci, Roma.
- BECATTINI G. (2009), *Ritorno al territorio*, Il Mulino, Bologna.
- BECATTINI G. (2015), *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma.
- BECATTINI G., MAGNAGHI A. (2015), "Coscienza di classe e coscienza di luogo. Dialogo tra un economista e un urbanista", in BECATTINI G., *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma, pp. 115-222.
- BELFORTE S. (1980), *Il fondo del barile: ricomposizione del ciclo produttivo e riorganizzazione operaia alla Fiat dopo le nuove assunzioni*, La Salamandra, Milano.
- BELINGARDI C. (2015), *Comunanze urbane. Autogestione e cura dei luoghi*, Firenze University Press, Firenze.
- BELL HOOKS (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Feltrinelli, Milano.
- BENEGIAMO M. (2021), *La terra dentro il capitale*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- BENNHOLDT-THOMSEN V., MIES M. (1999), *The subsistence perspective*, Zed Books, London.
- BERARDINELLI A. (2012), *Leggere è un rischio*, Nottetempo, Milano.
- BERG P. (1978), *Reinhabiting a separate country. A bioregional anthology of Northern California*, Planet Drum Foundation, San Francisco.
- BERG P., DASMANN R. (1977), "Reinhabiting California", *The Ecologist*, vol. 7, n. 10, pp. 399-401.
- BERQUE A. (2000), *Médiance de milieux en paysages*, Belin, Paris.
- BERSANI M. (2011), *Come abbiamo vinto il referendum. Dalla battaglia dell'acqua pubblica alla democrazia dei beni comuni*, Edizioni Alegre, Roma.
- BERTELLI L., DERIU M., DE VITA A., GOSETTI G. (2013 - a cura di),  *Davide e Golia. La primavera delle economie diverse*, Jaca Book, Milano.
- BERTUGLIA C.S., VAIO F. (2019), *Il fenomeno urbano e la complessità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BIANCHETTI C., CROSTA P.L. (2021), *Conversazioni sulla ricerca*, Donzelli, Roma.
- BIANCHI S., CAMINITI L. (2007 - a cura di), *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, DeriveApprodi, Roma.
- BIGNALL S. (2022), "Colonial humanism, alter-humanism and ex-colonialism", in HERBRECHTER S., CALLUS I., ROSSINI M., GRECH M., BRUIN-MOLÉ (DE) M., MÜLLER C.J. (a cura di), *Palgrave handbook of critical posthumanism*, Palgrave Macmillan, New York, pp. 295-316.
- BLOCH M. (2024), *Apologia della storia o mestiere di storico*, Feltrinelli, Milano.
- BLUMENBERG H. (1992), *La legittimità dell'età moderna*, Marietti, Genova.
- BOLOGNESI M. (2023), "Le comunità energetiche per l'autoriproduzione della bioregione", in MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 173-183.

- BOLOGNESI M., MAGNAGHI A. (2020), "Verso le comunità energetiche", *Scienze del Territorio*, special issue "Abitare il territorio al tempo del CoViD", pp. 142-150.
- BONESIO L. (2001), *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano.
- BONESIO L. (2012), "La questione epistemologica e il linguaggio: territorio, luogo, paesaggio", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 57-69.
- BONOMI A. (2021 - a cura di), *Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali*, DeriveApprodi, Roma.
- BONOMI A. (2024 - a cura di), *Sul confine del margine. Tracce di comunità in itinere*, DeriveApprodi, Roma.
- BONOMI A., MAGNAGHI A., REVELLI M. (2015), *Il vento di Adriano. La comunità concreta tra non più e non ancora*, DeriveApprodi, Roma.
- BOOKCHIN M. (1975), *I limiti della città*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1973).
- BOOKCHIN M. (1993), *Democrazia diretta. Idee per un municipalismo libertario*, Elèuthera, Milano.
- BOOKCHIN M. (2010), *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia*, Elèuthera, Milano (ed. or. 1982).
- BOOKCHIN M. (2021), *Dall'urbanizzazione alle città*, Elèuthera, Milano (ed. or. 1995).
- BORIO G., POZZI F., ROGGERO G. (2002), *Futuro anteriore. Dai «Quaderni Rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operismo italiano*, DeriveApprodi, Roma.
- BORIO G., POZZI F., ROGGERO G. (2005 - a cura di), *Gli operai*, DeriveApprodi, Roma.
- BRAIDOTTI R. (2013), *The posthuman*, Polity Press, New York.
- BRAUDEL F. (1988), *La dinamica del capitalismo*, Il Mulino, Bologna.
- BRENNER N., SCHMID C. (2014), "The 'urban age' in question", *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 38, n. 3, pp. 731-755.
- BUCLET N. (2021), *Territorial ecology and socio-ecological transition*, John Wiley & Sons., Hoboken.
- BUTELLI E., LOMBARDINI G., ROSSI M. (2019 - a cura di), *Dai territori della resistenza alle comunità di patrimonio: percorsi di autorganizzazione e autogoverno per le aree fragili*, SdT Edizioni, Firenze.
- CACCIARI P. (2021), "Il principio territoriale: recensione al recente libro di Alberto Magnaghi", *Associazione Eco-Filosofica - Quaderni*, vol. 58, pp. 7-10.
- CACCIARI P., POTENZA S. (1973), *Il ciclo edilizio. Riforma della casa e sviluppo capitalistico in Italia negli anni '60*, Officina Edizioni, Roma.
- CAMAGNI R. (2008), "Il finanziamento della città pubblica", in BAIONI M. (a cura di), *La costruzione della città pubblica*, Firenze, Alinea, pp. 29-44.
- CANDAU J. (2002), *La memoria e l'identità*, Ipermedium, Napoli.
- CANETTI E. (1978), *La provincia dell'uomo*, Adelphi, Milano (ed. or. 1973).
- CAPITANI G., MAGNAGHI A., PERELLI A. (1978), "Editoriale: Occupazione giovanile, fabbrica diffusa, inchiesta operaia", *Quaderni del Territorio*, vol. 4-5, pp. VII-XVI.
- CAPITANI G., MAGNAGHI A., PERELLI A., STEVAN C. (1976), "Editoriale. La fabbrica nella società: il governo del 'nuovo' mercato del lavoro", *Quaderni del Territorio*, vol. 3, pp. IX-XVIII.
- CAPITANI G., MAGNAGHI A., STEVAN C. (1976a), "Presentazione dei Quaderni", *Quaderni del Territorio*, vol. 1, pp. 9-13.
- CAPITANI A. (1967), *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano.
- CAPRA F. (1997), *La rete della vita. Una nuova visione della natura e della scienza*, Rizzoli, Milano.
- CARANDINI A. (2017), *La forza del contesto*, Laterza, Bari-Roma.
- CARDUCCI M. (2017), "Natura (diritti della)", in BIFULCO R., CELOTTO A., OLIVETTI M. (a cura di), *Digesto delle discipline pubblicistiche. Aggiornamento*, UTET Giuridica, Torino, pp. 486-520.
- CARPENTIERI P. (2022), "Relazioni e conflitti tra ambiente e paesaggio", relazione presentata al Seminario *Paesaggio e ambiente nel nuovo art. 9 della Costituzione*, Istituto Alcide Cervi - Biblioteca Archivio Emilio Sereni, Gattatico, 28 Settembre 2022.
- CARPENTIERI P., SEVERINI G. (2021), "Sull'inutile, anzi dannosa modifica dell'art. 9 della Costituzione", *Giustizia Insieme, Diritto e Processo Amministrativo* <<https://www.giustiziainsieme.it/it/diritto-e-processo-amministrativo/1945-sull-inutile-anzi-dannosa-modifica-dell-articolo-9-della-costituzione>> (5/2025).
- CASTELS M. (1997), *The power of identity*, Basil Blackwell, Oxford.
- CATAP - COORDINAMENTO ASSOCIAZIONI TECNICOSCIENTIFICHE PER L'AMBIENTE ED IL PAESAGGIO (2024), *Transizione adattativa, ecosistema, paesaggio. Rapporto 2023*, <[http://www.catap.eu/wp-content/uploads/2024/01/CATAP\\_Rapporto-2023\\_vers.0\\_240126.pdf](http://www.catap.eu/wp-content/uploads/2024/01/CATAP_Rapporto-2023_vers.0_240126.pdf)> (4/2025).
- CATAP - COORDINAMENTO ASSOCIAZIONI TECNICOSCIENTIFICHE PER L'AMBIENTE ED IL PAESAGGIO (2024a), *Transizione adattativa, ecosistema, paesaggio. Monitoraggio delle informazioni. Aggiornamento 2024.2 (Maggio-Agosto 2024)*, <[http://www.catap.eu/wp-content/uploads/2024/09/CATAP\\_Rapporto-mag-ago24.pdf](http://www.catap.eu/wp-content/uploads/2024/09/CATAP_Rapporto-mag-ago24.pdf)> (4/2025).
- CELLAMARE C. (2020), "Autorganizzazioni urbane. Capacità di futuro e 'politica significativa'", *Scienze del Territorio*, vol. 8, pp. 40-45.
- CERASI M., FERRARESI G. (1974), *La residenza operaia a Milano*, Officina Edizioni, Roma.
- CEVASCO R. (2007), *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia.
- CEVASCO R., CIRASINO A.M., FANFANI D., ZIPARO A. (2022), "Editoriale. Per una riflessività territorialista nella transizione dell'Ecumene", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 10-15.

- CEVASCO R., FANFANI D., ZIPARO A. (2022a - a cura di), "Eco-territorialismo. La prospettiva bioregionale", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2 (monografico).
- CEVASCO R., PESCHINI V., HEARN R. (2023 - a cura di), *Situating foodways and foodscapes. Dalla tavola al terreno*, Genoa University Press, Genoa.
- CHARBONNEAU B. (2019), *Vers la banlieue totale*, Eterotopia France, Paris.
- CHARLES-BRUN J. (1911), *Le régionalisme*, Bloud & c<sup>ie</sup>, Paris.
- CHOAY F. (2008), *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Alinea, Firenze.
- CHOAY F. (2009), "Le règne de l'urbain et la mort de la ville", in EAD., *Pour une anthropologie de l'espace*, Seuil, Paris, pp. 165-198 (ed. or. 1994).
- CHURCH S.P. (2015), "Exploring Urban Bioregionalism: a synthesis of literature on urban nature and sustainable patterns of urban living", *SAPIENS Surveys and Perspectives Integrating Environment and Society*, vol. 7, n. 1, pp. 1-11.
- CICCOTTI G., CINI M., DE MARIA M., JONA-LASINIO G. (1979), *L'ape e l'architettura. Paradigmi scientifici e materialismo storico*, Feltrinelli, Milano.
- CINÀ G. (1997 - a cura di), *Pianificazione e sviluppo locale. Un profilo dell'esperienza italiana*, L'Harmattan Italia, Torino.
- CISL MILANO (1974), *I consigli di zona. Indicazioni di lavoro per i delegati*, Coines Edizioni, Roma.
- CLEMENTE P. (2013), *Gli antropologi e le storie della vita*, Pacini, Pisa.
- CLEMENTE P. (2018), "Antropologia e piccoli paesi. Incontri, problemi, esperienze", *Dialoghi Mediterranei*, <<https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/antropologia-e-piccoli-paesi-incontri-problemi-esperienze/>> (4/2025).
- COLAVITTI A.M., PAZZAGLI R., VOLPE G. (2017), "Verso un 'grappolo' di storia multidisciplinare del territorio", *Scienze del territorio*, vol. 5, pp. 6-10.
- COLLECTIU PUNT 6 (2019), *Urbanismo feminista. Por una transformación radical de los espacios de vida*, Virus Editorial, Barcelona.
- CONSIGLIO D'EUROPA (2005), *Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società (Convenzione di Faro)*, <<http://musei.beniculturali.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione-di-Faro.pdf>> (6/2025).
- CONSIGLIO S., D'ISANTO M. (2020), *La cultura muove il Sud*, Editoriale Scientifica, Napoli.
- CONSIGLIO S., IZZO F. (2021 - a cura di), *Ridare vita al patrimonio culturale. Una sfida educativa, pastorale, sociale, economica*, Atti del Convegno "Cultura e sociale muovono il Sud", Napoli, 24-26.11.2019, Fondazione San Gennaro, Napoli.
- CONSONNI G. (2021), "La coscienza di luogo necessaria per abitare", *Città Bene Comune*, <<https://www.casadellacultura.it/1208/la-coscienza-di-luogo-necessaria-per-abitare>> (4/2025).
- CORBOZ A. (1998), *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli.
- CORRADO F. (2021 - a cura di), *Urbano Montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio.*, Franco Angeli, Milano.
- COUNCIL OF EUROPE (2000), *Council of Europe Landscape Convention*, <<https://rm.coe.int/16807b6bc7>> (4/2025).
- CROSTA P.L. (1998), *Politiche. Quale conoscenza per l'azione territoriale*, Franco Angeli, Milano.
- D'ANDREA D. (2022), "Libertarismo ringhioso. Siamo diventati moderni", *Teoria Politica*, vol. 12, pp. 137-158.
- D'ANDREA D. (2023), "Significato e senso del lavoro al tempo del singolarismo", *Politica & Società*, n. 1/2023, pp. 3-30.
- D'ANTONIO M., FLORA A., SCARLATO M. (2002), *Economia dello sviluppo*, Zanichelli, Bologna.
- DAL GOBBO A. (2023), *Everyday life ecologies*, Rowman & Littlefield, London.
- DE BONIS L. (2024), "Individui, collettivi e comunità territoriali", in LACORAZZA P., LACORAZZA G. (a cura di), *Comunità Appennino. Superare l'internità*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 155-175.
- DE BONIS L., OTTAVIANO G. (2022), "Assetti fondiari collettivi tra conflittualità e potenzialità territorializzanti", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 44-51.
- DE LA PIERRE S. (2004), *Il racconto di Nonantola. Memoria storica e creatività sociale in una comunità del Modenese*, UNICOPLI, Milano.
- DE LA PIERRE S. (2018), "Dalla responsabilità sociale alla responsabilità socio-territoriale d'impresa", *Scienze del Territorio*, vol. 6, pp. 95-102.
- DE LA PIERRE S. (2022), "La Partecipanza agraria di Nonantola. Da 'un altro modo di possedere' a 'una nuova forma di autogoverno'", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 24-33.
- DE LA PIERRE S. (2023), "Declinazioni del concetto di comunità nel progetto bioregionale: verso il superamento della dicotomia comunità/società", in MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 103-113.
- DE LA PIERRE S. (2024), "Il territorio e la democrazia", *Quaderni della Decrescita*, vol. 1, n. 3, pp. 76-80.
- DE LEONARDIS O. (2001), *Le istituzioni. Come e perché parlarne*, Carocci, Roma.
- DE RITA G. (2017), *Dappertutto e rasoterra. Cinquant'anni di storia della società italiana*, Mondadori, Milano.
- DE SETA D. (2000 - a cura di), *Cinquantadue domande a Renzo Piano*, Clean Edizioni, Napoli.
- DE STEFANI C. (1978), *Storia dei Comuni di Garfagnana*, Giardini, Pisa (ed. or. 1923).
- DECANDIA L. (2000), *Dell'identità. Per una critica della razionalità urbanistica*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- DECANDIA L. (2016), "Verso il progetto: realizzare nuove forme esperienziali di conoscenza-azione", in EAD., LUTZONI L., *La strada che parla. Dispositivi per ripensare il futuro delle aree interne in una nuova dimensione urbana*, Franco Angeli, pp. 59-68.

- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della Terra*, Feltrinelli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2011 - a cura di), *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G. (2012), "La metro-montagna: una città al futuro", in BONORA P. (a cura di), *Visioni e politiche del territorio*, Archetipo Libri, Bologna.
- DEMATTEIS G. (2018), "The Alpine metropolitan-mountain faced with global challenges. Reflections on the case of Turin", *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, vol. 106, n. 2, <<https://doi.org/10.4000/rga.4402>>.
- DEMATTEIS G., CORRADO F. (2021), "Per una geografia metromontana dell'arco alpino italiano", in BARBERA F., DE ROSSI A. (a cura di), *Metromontagna. Un progetto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma, pp. 41-62.
- DEMATTEIS G., CORRADO F., DI GIOIA A., DURBIANO E. (2017), *L'interscambio montagna-città. Il caso della Città metropolitana di Torino*, Franco Angeli, Milano.
- DEMATTEIS G., FERLAINO F. (2003), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES-Piemonte, Torino.
- DESCOLA P. (2005), *Oltre natura e cultura*, SEID Editori, Firenze.
- DESCOLA P. (2021), *Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. or. 2005).
- DEWEY J. (1916), *Democracy and education*, Macmillan, New York.
- DEWEY J. (1929), *The quest for certainty. A study of the relation of knowledge in action*, Minton Balch & co., New York.
- DIODATO F. (2023), *Le sol productif. Au delà de la « zone ». Vers des stratégies de reterritorialisation des sites d'activité*, Tesi di Dottorato in Architettura e Culture del Progetto, Alma Mater Studiorum Università di Bologna & Université Paris Est Créteil-Val de Marne (UPEC), Bologna-Paris.
- DODGE J. (2024), "Vivre de vie. Théories et pratiques biorégionales", *Topophile*, 15 Gennaio, <<https://topophile.net/savoir/vivre-de-vie-theories-et-pratiques-bioregionales/>> (ed. or. 1981) (5/2025).
- DONOLO C. (1960), *Spreco. Documenti e inchieste su alcuni aspetti dello spreco nella Sicilia occidentale*, Einaudi, Torino.
- DOLCI D. (1974), *Esperienze e riflessioni*, Laterza, Bari.
- DONOLO C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- DONOLO C. (2017), *Affari pubblici*, Franco Angeli, Milano.
- DOSTOEVSKIJ F.M. (2002), *Memorie del sottosuolo*, Einaudi, Torino (ed. or. 1864).
- DUHEM L., PEREIRA DE MOURA R. (2020), *Design des territoires. L'enseignement de la biorégion*, Eterotopia France, Paris.
- ELHACHAM E., BEN-URI L., GROZOVSKI J., BAR-ON Y.M., MILO R. (2020), "Global human-made mass exceeds all living biomass", *Nature*, vol. 588, pp. 442-444.
- ESPOSITO R. (2020), *Pensiero istituzionale. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino.
- ESPOSITO R. (2021), *Istituzione*, Il Mulino, Bologna.
- ESTEVA G. (2020), "El día después", *Ibero*, <<https://revistas.iberomx/ibero/uploads/volumenes/54/pdf/24-El-dia-despues-Gustavo-Esteva.pdf>> (4/2025).
- FANFANI D. (2014), "Il progetto del territorio agrourbano per una conversione economica bioregionale", in MAGNAGHI A. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 69-96.
- FANFANI D., DUZI B. (2019), "Urban bioregion concept: from theoretical roots to development of an operational framework in the European context", in PERRONE C., PABA G. (a cura di), *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU, Firenze, 6-8.6.2018, Donzelli, Roma, pp. 44-52.
- FANFANI D., MATARÁN RUIZ A. (2020 - a cura di), *Bioregional planning and design. Volume I: Perspectives on a transitional century*, Springer, Cham.
- FANFANI D., MATARÁN RUIZ A. (2020a - a cura di), *Bioregional planning and design. Volume II: Issues and practices for a bioregional regeneration*, Springer, Cham.
- FAVOLE A. (2024), *La via selvatica. Storie di umani e non umani*, Laterza, Bari-Roma.
- FEDERICI S. (2011), "Feminism and the politics of the commons", *The Commoner*, 24 Gennaio 2011, <<https://thecommoner.org/wp-content/uploads/2020/06/federici-feminism-and-the-politics-of-commons.pdf>> (6/2025).
- FELICIATI P. (2016 - a cura di), "La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia. Atti del convegno", *Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage*, Supplemento 5/2016.
- FELTRIN L., LEONARDI E. (2022), "Dall'ambientalismo operaio alla giustizia climatica: la sfida della convergenza, oggi", in AA.VV., *Un piano per il futuro della fabbrica di Firenze: dall'ex-GKN alla fabbrica socialmente integrata*, Fondazione Feltrinelli, Milano, pp. 99-112.
- FERLAINO F. (2021), "Politiche per la centralità della montagna", *Scienze del Territorio*, vol. 9, pp. 77-88.
- FERLAINO F., ROTA F.S. (2023), "Da polo di crescita industriale a possibile bioregione urbana: Corona verde e la nuova stagione urbanistica di Torino", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2, pp. 60-70.
- FERRAJOLI L. (2021), *Perché una costituzione della Terra?*, Giappichelli, 2021
- FERRARESI G. (2007), "Il cuore di un programma per l'Italia: una rifondazione partecipativa della democrazia per un federalismo municipale solidale", in PIERONI O., ZIPARO A. (a cura di), *Rete del Nuovo Municipio. Federalismo solidale e autogoverno meridiano*, IntraMoenia, Napoli, pp. 31-44.
- FERRARESI G. (2014 - a cura di), *Il progetto di territorio, oltre la città diffusa verso la bioregione*, Maggioli, Rimini.
- FERRARESI G., ROSSI A. (1993 - a cura di), *Il parco come cura e coltura del territorio. Un percorso di ricerca sull'ipotesi del parco agricolo*, Il Grafo, Brescia.
- FERRARI BRAVO L., SERAFINI A. (1972), *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Feltrinelli, Milano.

- FERRIGHI A., PELOSI E. (2024 - a cura di), *La partecipazione alla gestione del patrimonio culturale*, Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali - Luca Sossella editore, Roma.
- FINZI A., MAGNAGHI A. (1981), *Pensieri in cattività per un programma di ricerche sul tema: progettare le comunità, Rebibbia, Roma 1981*, inedito.
- FLORA A. (2002 - a cura di), *Mezzogiorno e politiche di sviluppo. Regole, Valori, Capitale sociale*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
- FLORA A. (2008), *Lo sviluppo economico. I fattori immateriali, nuove frontiere della ricerca*, Franco Angeli, Milano.
- FOFI G. (1964), *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano.
- FOLIN M. (1972), *La città del capitale. Per una fondazione materialistica dell'architettura*, De Donato, Bari.
- FONTANA C., ROSSI M., TESTI A. (2024), "Un esperimento di governance urbana per territorializzare le politiche climatiche. Il ruolo delle Case di Quartiere a Bologna", *Tracce Urbane*, vol. 16, pp. 174-198.
- FORESTER J.F. (1999), *The deliberative practitioner. Encouraging participatory planning processes*, The MIT Press, Cambridge Mass..
- FOUCAULT M. (2017), "La nascita della medicina sociale", in DAL LAGO A. (a cura di), *Il filosofo militante. Archivio Foucault 2. Interventi, colloqui, interviste. 1971-1977*, Feltrinelli, Milano pp. 220-240 (ed. or. 1977).
- FRAGNITO M., TOLA M. (2021 - a cura di), *Ecologie della cura*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- FRANCINI S., CHIRICI G., CHIESI L., COSTA P., CALDARELLI P., MANCUSO S. (2024), "Global spatial assessment of potential for new peri-urban forests to combat climate change", *Nature Cities*, vol. 1, pp. 286-294.
- FRASER N. (2022), *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Laterza, Bari-Roma.
- FREIRE P. (1970), *Pedagogy of the oppressed*, Seabury Press, New York.
- FRIEDMANN J. (2002), *The prospect of cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- GABELLIERI N., PESCHINI V. (2015 - a cura di), *Biografia di un paesaggio rurale. Storia, geografia e archeologia ambientale per la riqualificazione di case Lovara (promontorio del Mescio - La Spezia)*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- GAETA L. (2021), *Urbanistica contrattuale. Criteri, esperienze, precauzioni*, Franco Angeli, Milano.
- GAGO V. (2022), *La potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*, Capovolte, Alessandria.
- GALANTI G.M. (1789), *Nuova descrizione geografica e politica delle Sicilie*, vol. III, Gabinetto Letterario, Napoli.
- GAMBI L. (1973), *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino.
- GAUDEMAR J.P. (1980 - a cura di), *Usines et ouvriers : figures du nouvel ordre productif*, F. Maspero, Paris.
- GEDDES P. (1915), *Cities in evolution. An introduction to the town planning movement and to the study of civics*, Williams & Norgate, London.
- GEDDES P. (1970), *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano (ed. or. 1915).
- GEELS F.W. (2002), "Technological transitions as evolutionary reconfiguration processes. A multi-level perspective and a case study", *Policy*, vol. 31, n. 8-9, pp. 1257-1274.
- GHELFI A. (2023), "Ecologia politica in mondi più che umani", in PELLIZZONI L. (a cura di), *Introduzione all'ecologia politica*, Il Mulino, Bologna, pp. 240-261.
- GIARDINI F. (2010), "Beni comuni, una materia viva", in Laboratorio Verlan (a cura di), *Dire fare pensare il presente*, Quodlibet, Macerata, pp. 77-88.
- GISOTTI M.R., ROSSI M. (2020 - a cura di), *Territori e comunità. Le sfide dell'autogoverno comunitario*, Atti dei Laboratori del VI Convegno della Società dei Territorialisti, Castel del Monte, 15-17.11.2018, SdT Edizioni, Firenze.
- GIUSTI M. (1990), "Locale, territorio, comunità, sviluppo. Appunti per un glossario", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano, pp. 139-170.
- GIUSTI M. (1995), *Urbanista e terzo attore. Ruolo del pianificatore nelle grandi iniziative di autoproduzione degli abitanti*, L'Harmattan Italia, Torino.
- GIUSTI M. (2001), "Modelli partecipativi di interpretazione del territorio", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 435-462.
- GIUSTI M. (2003), "Progettazione, bambini e conflitto", in PABA G., PERRONE C. (a cura di), *Cittadinanza attiva. Il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze, pp. 23-33.
- GIUSTI M., MAGNAGHI A. (1994), "L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 51, pp. 45-74.
- GIVONE S. (2020), *Fra terra e cielo. La vera storia della cupola di Brunelleschi*, Solferino, Milano.
- GORZ A. (1975), *Écologie et politique*, Galilée, Paris.
- GORZ A. (1994), *La strada del paradiso*, Edizioni Lavoro, Roma (ed. or. 1983).
- GOVERNA F. (2014), *Fra geografia e politica. Ripensare lo sviluppo locale*, Donzelli, Roma.
- GRAEBER G., WENGROW D. (2022), *L'alba di tutto. Una nuova storia dell'umanità*, Rizzoli, Milano (ed. or. 2021).
- GREPPI C. (2024), *La parabola del paesaggio. Scritti sulla Toscana 1990-2020*, All'Insegna del Giglio, Firenze.
- GRET M., SINTOMER Y. (2002), *Porto Alegre. L'espoir d'une autre démocratie*, La Découverte, Paris.
- GROSSI P. (1977), *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano.
- GROSSI P. (2008), "Usi civici: una storia vivente", *Archivio Scialoja-Bolla*, n. 1/2008, pp. 19-27.
- GUNDERSON L.H., HOLLING C.S. (2002 - a cura di), *Understanding transformations in human and natural systems*, Island Press, Washington.
- HARARI Y. N. (2017), *Sapiens. Da animali a dei. Breve storia dell'umanità*, Bompiani, Milano (ed. or. 2014).

- HARDIN G. (1968), "The tragedy of the commons", *Science*, vol. 162, pp. 243-248.
- HARTOG F. (2007), *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Sellerio, Palermo.
- HARVEY D. (2005), *A brief history of neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford.
- HARVEY D. (2023), *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- HEALEY P. (1997), *Collaborative planning. Shaping places in fragmented societies*, Palgrave, London.
- HELLER Á. (1974), *The theory of need in Marx*, Allison & Busby, London.
- HERRERO Y. (2016), "Economía feminista y economía ecológica, el diálogo necesario y urgente", *Revista de Economía Crítica*, vol. 2, n. 22, pp.144-161.
- HILLIER J. (2003), "'Agon'izing over consensus. Why Habermasian ideals cannot be 'real'", *Planning Theory*, vol. 2, n. 1, pp. 37-59.
- HOLTORF C., PANTAZATOS A., SCARRE G. (2019 - a cura di), *Cultural heritage, ethics and contemporary migrations*, Routledge, London.
- HUMPHREYS A. (2024), *Local. A search for nearly nature and wildness*, EY Books, London.
- ILLICH I. (1971), *Deschooling society*, Harper & Row, New York.
- INGOLD T. (2019), *Making, Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Raffaello Cortina Editore, Milano (ed. or. 2013).
- INNES J. (1996), "Planning through consensus building. A new view of the comprehensive planning ideal", *Journal of the American Planning Association*, vol. 62, n. 4, pp. 460-72.
- IPPOLITO F. (2018), *Paesaggi frantumati. Atlante dell'Italia in numeri*, Skira, Milano.
- JACOBS J. (2001), *The economies of life*, Vintage Books, New York.
- JAMESON F. (2003), "Future city", *New Left Review*, vol. 21, pp. 65-79.
- JAUBERT A., LÉVY-LEBLOND J.M. (1976 - a cura di), *(Auto)critica della scienza*, Feltrinelli, Milano.
- JONES M. (2009), "Phase space: geography, relational thinking, and beyond", *Progress in Human Geography*, vol. 33, n. 4, pp. 487-506.
- KROPOTKIN P.A. (1899), *Fields, factories and workshops; or industry combined with agriculture and brain work with manual work*, Houghton Mifflin Harcourt, New York.
- LAPEI - LABORATORIO DI PROGETTAZIONE ECOLOGICA DEGLI INSEDIAMENTI (1993 - a cura di), *Un progetto per la Piana*, Marco Nardi, Firenze.
- LATOUCHE S. (2008), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- LATOUB B. (2015), *Face à Gaïa. Huit conférences sur le nouveau régime climatique*, La Découverte, Paris.
- LATOUB B. (2018), *Tracciare la rotta. Come orientarsi in politica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- LATOUB B. (2019), "Les Gilets jaunes sont des migrants de l'intérieur quittés par leur pays", *Reporterre*, <<https://reporterre.net/Bruno-Latour-Les-Gilets-jaunes-sont-des-migrants-de-l-interieur-quittés-par>> (6/2025).
- LATOUB B., WOOLGAR S. (1979), *Laboratory life. The social construction of scientific facts*, SAGE Publications, Los Angeles.
- LE ROY LADURIE E. (1977), *Storia di un paese: Montaillou*, Rizzoli, Milano (ed. or. 1929).
- LEFEBVRE H. (1970), *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia.
- LENIN V.I. (1965), "Posizioni di principio sul problema della guerra", *Opere Complete*, vol. 23, Editori Riuniti, Roma, pp.149-158 (ed. or. 1916).
- LEONARDI E. (2023), "La giusta transizione tra questione sociale e questione ambientale: il potenziale ecologico delle mobilitazioni operaie", *Giornale di Diritto del Lavoro e Relazioni Industriali*, vol. 177-178, n. 1-2, pp. 99-124.
- LEONE C. (2024 - a cura di), *I contratti di fiume. Riflessioni interdisciplinari*, Mimesis, Milano.
- LIEBENBERG L. (1990), *The art of tracking. The origin of science*, David Philip, Claremont.
- LINDBLOM C.E., COHEN D.K. (1979), *Usable knowledge*, Yale University Press, New Haven.
- LIPOVETSKY G. (1992), *Le crépuscule du devoir*, Gallimard, Paris.
- LIPOVETSKY G. (1995), *L'era del vuoto. Saggi sull'individualismo contemporaneo*, Luni Editrice, Milano.
- LIPOVETSKY G. (2007), *Una felicità paradossale. Sulla società dell'iperconsumo*, Raffaello Cortina, Milano.
- LOUVIN R. (2018), "Le molte vie della giustizia ambientale: modelli a confronto", *DPCE Online*, vol. 37, n. 4, pp. 929-941.
- LÖW M. (2016), *The sociology of space: materiality, social structures, and action*, Palgrave Macmillan, New York.
- LUHMANN N. (1987), *Soziale Systeme: Grundriß einer allgemeinen Theorie*, Suhrkamp Verlag, Berlin.
- LYOTARD J. F. (1979), *La condition postmoderne*, Les Éditions de Minuit, Paris.
- MACKEY B. (1921), "An Appalachian trail: a project in regional planning", *Journal of the American Institute of Architects*, vol. 9, n. 10, pp. 323-330.
- MADDALENA P. (2011), "La scienza del diritto ambientale ed il necessario ricorso alle categorie giuridiche del diritto romano", *Rivista Quadrimestrale di Diritto dell'Ambiente*, vol. 2, pp. 2-13.
- MADDALENA P. (2014), *Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli, Roma.
- MADDALENA P. (2022), "Tutela ambientale in Costituzione", *Left*, 18 Febbraio.
- MAFFESOLI M. (2003), *L'istante eterno. Ritorno del tragico nel postmoderno*, Luca Sossella Editore, Roma.
- MAGGIO M. (2017), "1977, una storia appena iniziata", *Comune-info*, 28 Aprile, <<https://comune-info.net/movimento-del-1977-storia-appena-iniziata/>> (8/2024).
- MAGGIO M. (2024), "Ri-prendiamoci la città", postfazione a VIALE G. (2024), *Prendiamoci la città e altri scritti. Storia di un percorso politico*, Interno4 Edizioni, Rimini.
- MAGNAGHI A. (1973), *L'organizzazione del metaprogetto. Applicazione esemplificativa alla formazione di un sistema di requisiti spaziali per le attività della scuola dell'obbligo*, Franco Angeli, Milano.

- MAGNAGHI A. (1974), *Aree metropolitane e ristrutturazione produttiva. Contributo didattico all'attività di ricerca del Laboratorio di analisi territoriale per l'Anno acc. 1972-73*, CLUP, Milano.
- MAGNAGHI A. (1975), "Ristrutturazione produttiva e governo del territorio", in AA.VV., *Crisi capitalistica e ristrutturazione territoriale dell'apparato produttivo*, CLUSF, Firenze.
- MAGNAGHI A. (1976), "Il territorio nella crisi", *Quaderni del Territorio*, vol. 1, pp. 15-29.
- MAGNAGHI A. (1976a), "Il governo del territorio: un laboratorio per il patto sociale", *Quaderni del Territorio*, vol. 2, pp. 27-50.
- MAGNAGHI A. (1978), intervento in D'AGOSTINI F. (a cura di), *Operaiamo e centralità operata*, Editori Riuniti, Roma, pp. 167-172.
- MAGNAGHI A. (1980), "Per una geografia politica dell'uso di classe del territorio", *Hérodote/Italia*, vol. 2-3, pp. 21-34.
- MAGNAGHI A. (1981), *Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (1981a), "La metropoli come dissoluzione delle città", intervista a cura di M. Merlini, *Politica ed Economia*, vol. 3, n. 12, pp. 31-32.
- MAGNAGHI A. (1981b), "Il terziario nella metropoli post-industriale: una categoria interpretativa obsoleta", in AA.VV., *La riconversione del terziario*, CELUC, Milano, pp. 7-16.
- MAGNAGHI A. (1982), "La comunità. Risposte a cinque domande", *Alfabeta*, vol. 35, pp. 19-20.
- MAGNAGHI A. (1985), *Un'idea di libertà. San Vittore '79 - Rebibbia '82*, ManifestoLibri, Roma.
- MAGNAGHI A. (1986), "I luoghi della progettualità sociale nella metropoli postindustriale", in TREVISIOL R.E. (a cura di), *Odissea verde*, a cura di, CLUP, Milano, 32-39.
- MAGNAGHI A. (1986a), "Lo sviluppo locale come alternativa strategica", in AA.VV., *Nei giardini del Palazzo d'Inverno. Lo Stato contemporaneo tra neocorporativismo e riforme istituzionali*, Franco Angeli, Milano, pp. 172-181.
- MAGNAGHI A. (1986b), "Sviluppo locale e pianificazione ambientale", in TREVISIOL E.R. (a cura di), *Sviluppo, pianificazione e Verdi Italia*, DAEST-IUAV, Venezia, pp. 5-8.
- MAGNAGHI A. (1989), "Da Metropolis a Ecopolis: elementi di un progetto per la città ecologica", in M. MANZONI (a cura di), *Etica e Metropoli. La possibilità ecologica*, Guerini & associati, Milano.
- MAGNAGHI A. (1989a), "Ecopolis: per una città di villaggi", *Housing*, vol. 3.
- MAGNAGHI A. (1989b), "Dalla cosmopoli alla città di villaggi", in PABA G. (a cura di), *La città e il limite*, La Casa Usher, Firenze.
- MAGNAGHI A. (1990 - a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A. (1990a), "Per una nuova carta urbanistica", in ID. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano, pp. 21-72.
- MAGNAGHI A. (1995 - a cura di), "Bonifica riconversione e valorizzazione ambientale del bacino dei fiumi Lambro, Seveso Olona; linee orientative per un progetto integrato", *Urbanistica Quaderni*, vol. 2 (monografico).
- MAGNAGHI A. (1995a), "Per uno sviluppo locale autosostenibile", in LAPEI - LABORATORIO DI PROGETTAZIONE ECOLOGICA DEGLI INSEDIAMENTI, *Materiali I/95*, Edizioni Centro A-Zeta, Firenze, pp. 3-26.
- MAGNAGHI A. (1995b), "Ecologia e urbanistica; urbanistica e ecologia", in TIEZZI E. (a cura di), *Ecologia e...*, Laterza, Bari, pp. 41-47.
- MAGNAGHI A. (1997), "Un punto di vista sul locale", in CINÀ G. (a cura di), *Pianificazione e sviluppo locale. Un profilo dell'esperienza italiana*, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 25-39.
- MAGNAGHI A. (1998 - a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locale e autosostenibilità*, Dunod, Milano.
- MAGNAGHI A. (1998a), "Il patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile", in ID. (a cura di), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, pp. 3-19.
- MAGNAGHI A. (1999), "Per una costellazione di città solidali", in AA.VV., *I futuri della città*, Franco Angeli, Milano, pp. 129-176.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2000a), *Appunti di programma per l'impostazione di un Piano di area vasta a Gubbio*, Luglio, inedito.
- MAGNAGHI A. (2001), "Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio", in ID. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 13-52.
- MAGNAGHI A. (2001a), "Presentazione", in ID. (a cura di.), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 7-11.
- MAGNAGHI A. (2001b - a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2002), "Intervista del 28 Agosto 2001", in BORIO G., POZZI F., ROGGERO G., *Futuro anteriore. Dai «Quaderni rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaiamo italiano*, DeriveApprodi, Roma, CD-ROM allegato.
- MAGNAGHI A. (2002a), "Per una costituente del Nuovo Municipio", in SULLO P. (a cura di), *La democrazia possibile*, Intra Moenia, Napoli, pp. 31-45.
- MAGNAGHI A. (2003), *Le projet local*, Pierre Mardaga Éditeur, Sprimont.
- MAGNAGHI A. (2004), "Esercizi di pianificazione identitaria, statutaria e partecipata: il PTC di Prato", *Urbanistica*, vol. 125, pp. 36-41.
- MAGNAGHI A. (2005), *The urban village. A charter for democracy and local self-sustainable development*, Zed Books, London.
- MAGNAGHI A. (2005a - a cura di), *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze.

- MAGNAGHI A. (2006), "Dalla città metropolitana alla (bio) regione urbana", in MARSON A. (a cura di), *Il progetto di territorio nella città metropolitana*, Alinea, Firenze, pp. 69-112.
- MAGNAGHI A. (2006a), "Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale", *Democrazia e Diritto*, vol. 44, n. 3, pp. 134-150.
- MAGNAGHI A. (2007), "Presentazione", in CEVASCO R., *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 7-11.
- MAGNAGHI A. (2007a - a cura di), *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2008), "I contratti di fiume: una lunga marcia verso nuove forme integrate di pianificazione territoriale", *Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini*, n. 1/2008, <<https://archiviopiacentini.it/uncategorized/i-contratti-di-fiume-una-lunga-marcia-verso-nuove-forme-integrate-di-pianificazione-territoriale-1/>>.
- MAGNAGHI A. (2009), "Rapporto dei contratti di fiume con gli strumenti di pianificazione e normazione del territorio", relazione presentata al *III Tavolo nazionale dei Contratti di Fiume*, Arezzo, 17.4.2009.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2011), "Le ragioni di una sfida", relazione introduttiva al *Congresso fondativo SdT "Il territorio bene comune"*, Firenze, 1 e 2 Dicembre 2011.
- MAGNAGHI A. (2011a), "La via pugliese alla pianificazione del paesaggio", *Urbanistica*, vol. 147, pp. 9-18.
- MAGNAGHI A. (2011b), "Contratti di fiume e pianificazione: uno strumento innovativo per il governo del territorio", in BASTIANI M. (a cura di), *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Dario Flaccovio Editore, Palermo, pp. 31-44.
- MAGNAGHI A. (2011c), *El Proyecto local. Hacia una consciencia del lugar*, Universitat Politècnica de Catalunya, Barcelona.
- MAGNAGHI A. (2012 - a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2012a), "Le ragioni di una sfida", in Id. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 5-8.
- MAGNAGHI A. (2012b), "L'evoluzione del 'modello toscano' nei programmi e nelle politiche regionali", Appendice al convegno *Dalla parte del territorio*, Firenze, 24.3.2012, <<http://www.territorialmente.it/wordpress/wp-content/uploads/2012/02/APPENDICE.pdf>> (10/2024).
- MAGNAGHI A. (2012c), "Politiche e progetti di territorio per il ripopolamento rurale", in P. BONORA (a cura di), *Visioni e politiche del territorio: per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, <<https://storicamente.org/quadtterr2/quadtterr2.pdf>> (7/2025), pp. 109-142.
- MAGNAGHI A. (2012d), "Green new deal dei territori fluviali", relazione presentata al *VII Tavolo nazionale dei Contratti di Fiume*, Bologna, 16.11.2012.
- MAGNAGHI A. (2013), "Riterritorializzare il mondo", *Scienze del Territorio*, vol. 1, pp. 47-58.
- MAGNAGHI A. (2013a), intervento all' *VIII Tavolo Nazionale dei Contratti di Fiume*, Firenze, 9.12.2013.
- MAGNAGHI A. (2014), *Un'idea di libertà. San Vittore '79 - Rebibbia '82*, DeriveApprodi, Roma (ed. or. 1985).
- MAGNAGHI A. (2014a), *La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France, Paris.
- MAGNAGHI A. (2014b), "Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo", in VOLPE G. (a cura di), *Patrimoni culturali e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, Atti delle Giornate di Studio, Foggia, 30.9 e 22.11.2013, EdiPuglia, Bari, pp. 175-202.
- MAGNAGHI A. (2014c - a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2014d), "Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi", in Id. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42.
- MAGNAGHI A. (2014e), "Presentazione", in Id. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. VII-XVII.
- MAGNAGHI A. (2015), "Dal territorio della Comunità concreta alla globalizzazione economica e ritorno", in BONOMI A., MAGNAGHI A., REVELLI M., *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, DeriveApprodi, Roma, pp. 95-137.
- MAGNAGHI A. (2015a), "Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno", *Glocale*, vol. 9-10, pp. 139-157.
- MAGNAGHI A. (2016), "Le invarianti strutturali, fra patrimonio e statuto del territorio", in MARSON A. (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Bari-Roma, pp. 147-156.
- MAGNAGHI A. (2016a), "Uno scenario globale di bioregioni urbane autosostenibili: progettate, costruite e gestite socialmente", in MUNARIN S., VELO L. (a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*, Donzelli, Roma, pp. 23-29.
- MAGNAGHI A. (2017), *La conscience du lieu*, Eterotopia France, Paris.
- MAGNAGHI A. (2017a), "La storia del territorio nell'approccio territorialista all'urbanistica e alla pianificazione", *Scienze del Territorio*, vol. 5, pp. 32-41.
- MAGNAGHI A. (2018), relazione introduttiva ai tre Laboratori, Convegno SdT *La democrazia dei luoghi: azioni e forme di autogoverno comunitario*, Castel del Monte, 15-17 Novembre 2018.
- MAGNAGHI A. (2019), "Partecipazione e democrazia nell'esperienza territorialista", in BONINI G., PAZZAGLI R. (a cura di), *Paesaggio e democrazia. Partecipazione e governo del territorio nell'età della rete*, Istituto Alcide Cervi, Reggio Emilia, pp. 107-114.

- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2021 - a cura di), «*Quaderni del Territorio. Dalla città fabbrica alla città digitale. Saggi e ricerche (1976-1981)*», DeriveApprodi, Roma.
- MAGNAGHI A. (2021a), “Massimo Quaini, territorialista”, in CEVASCO R., GEMIGNANI C.A., POLI D., ROSSI L. (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienze del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze University Press, Firenze, pp. 125-140.
- MAGNAGHI A. (2021b), “Replica del prof. Alberto Magnaghi ai rilievi sul suo libro”, *Associazione Eco-Filosofica - Quaderni*, vol. 58, pp. 12-13.
- MAGNAGHI A. (2021c), “Introduzione. Il ruolo dei Quaderni nella visione operaista del territorio”, in Id. (a cura di), «*Quaderni del Territorio. Dalla città fabbrica alla città digitale. Saggi e ricerche (1976-1981)*», DeriveApprodi, Roma, pp. 5-29.
- MAGNAGHI A. (2022), *Le principe territoire*, Eterotopia France, Paris.
- MAGNAGHI A. (2022a), “Alberto Asor Rosa, tra operaismo e neoambientalismo: continuità o discontinuità?”, *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2, pp. 7-9.
- MAGNAGHI A. (2022b), “Evitiamo il consumo di suolo, mettiamo i pannelli sui tetti”, *Il Manifesto*, 18 Marzo.
- MAGNAGHI A. (2022c), “Concrete community and territorial principle in Adriano Olivetti’s thought”, in PERRONE C. (a cura di), *Critical planning and design: roots, pathways, and frames*, Springer, Cham, pp. 57-68.
- MAGNAGHI A. (2023), “La bioregione urbana, strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista” in ID., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 89-102.
- MAGNAGHI A. (2023a), “Dissesto idrogeologico: costruire le istituzioni ‘custodi del territorio’”, *Il Manifesto*, 27 Maggio.
- MAGNAGHI A. (2024), *I miei paesaggi*, a cura di A. Marson e N.M. Mocchi, Aión, Firenze.
- MAGNAGHI A., FANFANI D. (2010 - a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- MAGNAGHI A., GIACOMOZZI S. (2009 - a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il Parco fluviale del Valdarno empoiese*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A., GRANATIERO G. (2016), “Il valore patrimoniale del policentrismo nel sistema insediativo toscano”, in A. MARSON (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Bari-Roma, pp. 186-201.
- MAGNAGHI A., MARSON A. (2010), “Policolture storiche della Valle Uzzone”, in AGNOLETTI M. (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Laterza, Bari-Roma, pp. 174-176.
- MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (2023 - a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (2023a), “Una costellazione di saperi per l’autogoverno e la cura dei luoghi come beni comuni”, in IDD. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. VII-XIII.
- MAGNAGHI A., PALOSCIA R. (1992 - a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano.
- MAGNAGHI A., PALOSCIA R. (1992a), “Presentazione”, in IDD. (a cura di), *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano, pp. 11-16.
- MAGNAGHI A., PERELLI A., SAREFATTI R., STEVAN C. (1970), *La città fabbrica. Contributi per un’analisi di classe del territorio*, CLUP, Milano.
- MAGNAGHI A., SALA F. (2013), *Il territorio fabbrica di energia*, Wolters Kluwer Italia, Milano.
- MANACORDA D. (2024), *Il triangolo virtuoso. Tre parole chiave per l’archeologia*, Carocci, Roma.
- MANCUSO S. (2023), *Fitopolis, la città vivente*, Laterza, Bari-Roma.
- MARELLA M.R. (2012 - a cura di), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Ombre Corte, Verona.
- MARSON A. (2020 - a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata.
- MARSON A. (2024), “Tra pratica artistica e sperimentazioni disciplinari come urbanista”, in MAGNAGHI A., *I miei paesaggi*, Aión, Firenze, pp. 13-27.
- MARSON A. (2025), “Una biografia intellettuale ricca e generosa: alcune chiavi di lettura per approfondire il contributo di Alberto Magnaghi agli studi urbani e territoriali”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 142, pp. 5-15.
- MARX K. (1975), *Manoscritti matematici*, a cura di A. Ponzio e F. Matarrese, Dedalo, Bari.
- MARZOCCA O. (2023), “Sul cammino di Alberto Magnaghi”, *Scienze del Territorio*, vol. 11, n. 1, pp. 6-11.
- MARZOCCA O. (2023a), *Il virus della biopolitica. Forme e mutazioni*, Edizioni Efestò, Roma.
- MASE - MINISTERO DELL’AMBIENTE E DELLA SICUREZZA ENERGETICA (2022), *Linee Guida in materia di Impianti Agrivoltaiici*, <[https://www.mase.gov.it/sites/default/files/archivio/allegati/PNRR/linee\\_guida\\_impianti\\_agrivoltaiici.pdf](https://www.mase.gov.it/sites/default/files/archivio/allegati/PNRR/linee_guida_impianti_agrivoltaiici.pdf)> (4/2025).
- MASIERO R. (2024), “Pro-Getto”, *InFormazione*, vol. 11, n. 3, pp. 46-61.
- MATTEI U. (2011), *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Bari.
- MATURANA H.R., VARELA F.J. (1980), *Autopoiesis and cognition. The realization of the living*, D. Reidel, Dordrecht.
- MATURANA H.R., VARELA F.J. (1992), *L’albero della conoscenza. Un nuovo meccanismo per spiegare le radici biologiche della conoscenza umana*, Garzanti, Milano.
- MCCARTHY C. (2023), *Stella Maris*, Einaudi, Torino.
- MCGINNIS M.V. (1999), “A rehearsal to bioregionalism”, in ID. (a cura di), *Bioregionalism*, Routledge, London, pp. 1-9.
- MEIER G.M. (2001), “The old generation of development economists and the new”, in ID., STIGLITZ J.E. (a cura di), *Frontiers of development economics*, The World Bank - Oxford University Press, New York-Oxford, pp. 13-50.
- MENDONÇA (DE) J.T. (2023), *Estranei alla terra*, Crocetti Editore, Noventana.

- MENSER M. (2013) "The bioregion and social difference. Learning from Iris Young's metropolitan regionalism", *Environmental Ethics*, vol. 35, pp.439-459.
- MERCHANT C. (2022), *La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica*, Editrice Bibliografica, Milano (ed. or. 1980).
- MEZZADRA S., NEILSON B. (2024), *The rest and the west. Capital and power in a multipolar world*, Verso, London.
- MIES M. (2014), *Patriarchy and accumulation on a world scale: women in the international division of labour*, Bloomsbury, New York (ed. or. 1986).
- MININNI M. (2011), "La sfida del Piano paesaggistico per una nuova idea di sviluppo sociale sostenibile", *Urbanistica*, vol. 147, pp. 7-8.
- MOLINARI L. (2022 - a cura di), *Casa*, Treccani, Roma.
- MONTENACH (DE) G. (1908), *Pour le visage aimé de la patrie !*, Th. Sack-Reymond éditeur, Lausanne.
- MORENO D. (1990), *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna.
- MORENO D. (2020), "Storia ambientale applicata: l'archeologia delle risorse ambientali e l'ecologia storica dei siti", *Quaderni Storici*, vol. 164, pp. 281-310.
- MORENO D. (2023), "Le due Levanto di Massimo Quaini, geografo (1941-2017)", *Quaderni Levantesi*, vol. 8 nuova serie, pp. 251-274.
- MORENO D., QUAINI M., TRALDI C. (2016 - a cura di), *Dal parco 'letterario' al parco produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Oltre Edizioni, Sestri Levante.
- MORENO D., RAGGIO O. (1999), "Dalla storia del paesaggio agrario alla storia rurale. L'irrinunciabile eredità scientifica di Emilio Sereni", *Quaderni Storici*, vol. 100, pp. 89-104.
- MORIN E. (1973), *Le paradigme perdu : la nature humaine*, Seuil, Paris.
- MORIZOT B. (2020), *Sulla pista animale*, Nottetempo, Milano.
- MUMFORD L. (1925), "Regions – to live in", *Survey Graphic*, vol. 54, pp. 151-152.
- MUMFORD L. (1985), *La città nella storia*, Bompiani, Milano (ed. or. 1961).
- MUMFORD L. (2017), *Storia dell'utopia*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 1962).
- MURATORI S. (1967), *Civiltà e territorio*, Centro Studi di Storia Urbanistica, Roma.
- ODUM H.T., MOORE H.E. (1938), *American regionalism. A cultural-historical approach to national integration*, Henry Holt & co., New York.
- OLIVETTI A. (2014), *L'ordine politico delle Comunità*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea (ed. or. 1945).
- OSTROM E. (1990), *Governing the commons: the evolution of institutions for collective action*, Cambridge University Press, Cambridge.
- OSTROM E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1990).
- OSTROM E. (2014), "Do institutions for collective action evolve?", *Journal of Bioeconomics*, n. 16, pp. 3-30.
- OUASSAK F. (2024), *Per un'ecologia pirata. E saremo liberi*, TAMU Edizioni, Napoli.
- PABA G. (2002), "Partecipazione, progetto locale, movimenti sociali", *La Nuova Città*, n. 6/2002, pp. 5-13.
- PABA G. (2003), *Movimenti urbani. Pratiche di costruzione sociale della città*, Franco Angeli, Milano.
- PABA G. (2010), *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- PABA G. (2010a), "Radici. Alle origini della progettazione interattiva", *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 1/2010, pp. 19-30.
- PABA G. (2011), "Militant University. Tradizioni e intersezioni nella scuola territorialista", *Contesti. Città territori progetti*, n. 2/2010, pp. 7-14.
- PABA G. (2012), "Felicità e territorio. Benessere e qualità della vita nella città e nell'ambiente", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 33-56.
- PABA G. (2014), "Il territorio come chance", *La Nuova Città*, n. 3/2014, pp. 8-9.
- PANZIERI R. (1961), "Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo", *Quaderni Rossi*, vol. 1, pp. 53-72.
- PAPA FRANCESCO (2015), *Laudato si'*, Piemme, Milano.
- PAQUOT T. (2020), *Mesure et démesure des villes*, CNRS-éditions, Paris.
- PAQUOT T. (2021 - a cura di), *Écologie des territoires. Transition et biorégions*, Éditions Terre Urbaine, Saint-Mandé.
- PAQUOT T. (2022), "L'espérance biorégionale", *Topophile*, 22 Febbraio, <<https://topophile.net/savoir/lesperance-bioregionale/>> (5/2025).
- PAQUOT T. (2025), *L'Amour des lieux. Topophilie, topophobia, topocide*, PUF, Paris.
- PARLAMENTO EUROPEO E CONSIGLIO D'EUROPA (2024), *Regolamento UE 2024/1991 sul ripristino della natura*, <[https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:L\\_202401991](https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:L_202401991)> (4/2025).
- PASQUI G. (2003), "Il capitale sociale oltre la prossimità. Reti sociali e reti di governance", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 76, pp. 119-132.
- PAZÈ V. (2011), *In nome del popolo. Il problema democratico*, Laterza, Bari-Roma.
- PAZZAGLI R. (2020), *La «nobile arte». Agricoltura, produzione di cibo e di paesaggio nell'Italia moderna*, Pacini, Pisa.
- PAZZAGLI R., BONINI G. (2018), *Italia Contadina. Dall'esodo rurale al ritorno alla campagna*, Aracne, Roma.
- PELLIZZONI L. (2023), *Cavalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- PERRONE C. (2022 - a cura di), *Critical planning and design: roots, pathways, and frames*, Springer, Cham.
- PERRONE C. (2023), "Insurgent earth. Territorialist political ecology in/for the new climate regime", in KAICA M., KEIL R., MANDLER T., TZANINIS Y. (a cura di), *Turning up the heat. Urban political ecology for a climate emergency*, Manchester University Press, Manchester, pp. 244-262.
- PERRONE C. (2024), recensione di «SCHMID C. (2022), *Henri Lefebvre and the theory of the production of space*, Verso, London», *Raumforschung und Raumordnung| Spatial Research and Planning*, vol. 82, n. 5, pp. 437-441.

- PIAGET J. (1968), *Lo strutturalismo*, Il Saggiatore, Milano.
- PIAGET J. (1970), *L'épistémologie génétique*, Presses Universitaires de France, Paris.
- PIERONI O., ZIPARO A. (2007 - a cura di), *Rete del Nuovo Municipio. Federalismo solidale e autogoverno meridiano*, IntraMoenia, Napoli.
- PIKETTY T. (2014), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano (ed. or. 2013).
- PILERI P. (2023), "I toscani sott'acqua non hanno bisogno del 'Paperinik dei poveri' a governare la Regione", *La Città Invisibile*, 7 Novembre, <<https://www.perunaltracitta.org/homepage/2023/11/07/i-toscani-sottacqua-non-hanno-bisogno-del-paperinik-dei-poveri-a-governare-la-regione/>> (5/2025).
- PIPERNO F. (2020), "Appunti per un manifesto di Machina (1)", *Machina*, 14 Dicembre, <<https://www.machina-deriveapprodi.com/post/appunti-per-un-manifesto-di-machina-1>> (10/2024).
- POLANYI K. (1944), *The great transformation. The political and economic origins of our time*, Farrar & Rinehart, New York.
- POLANYI K. (2010), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino (ed. or. 1944).
- POLI D. (1999), *La piana fiorentina. Una biografia territoriale narrata dalle colline di Castello*, Alinea, Firenze.
- POLI D. (1999a), "Il paradigma della cura del territorio fra declino della mediazione istituzionale e processi di globalizzazione", *Critica della Razionalità Urbanistica*, vol. 11-12, pp. 77-84.
- POLI D. (2000), "Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune", in CASTELNOVI P. (a cura di), *Il senso del paesaggio*, IRES-Piemonte, Torino, pp. 205-214.
- POLI D. (2005 - a cura di), *Disegnare la territorializzazione. Il caso dell'Empolese-Valdelsa*, Alinea, Firenze.
- POLI D. (2011 - a cura di), "Il progetto territorialista", *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 2/2010 (monografico).
- POLI D. (2011a), "Un approccio che viene da lontano: teorie e azioni della scuola territorialista italiana tra XX e XXI secolo" in EAD. (a cura di), "Il progetto territorialista", *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 2/2010, pp. 15-29.
- POLI D. (2019), *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un Parco agricolo multifunzionale in Riva sinistra d'Arno*, Quodlibet, Macerata.
- POLI D. (2019a), *Rappresentare mondi di vita. Radici storiche e prospettive per il progetto di territorio*, Mimesis, Milano.
- POLI D. (2020), "Il progetto di territorio come pratica sociale", in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 95-106.
- POLI D. (2020a), "Tracciare la rotta per iscrivere i servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale", in EAD. (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 129-135.
- POLITO V., VOLPE G. (2024 - a cura di), *Patrimonio culturale e comunità in trasformazione*, EdiPuglia, Bari.
- PRIGOGINE I. (1979), *La nuova alleanza. Uomo e natura in una scienza unificata*, Longanesi, Milano.
- PRIGOGINE I., STENGERS I. (1981), *La nuova alleanza, Metamorfosi della scienza*, Einaudi, Torino.
- PROSPERI A. (2021), *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino.
- PURCELL M. (2009), "Resisting neoliberalization. Communicative planning or counter-hegemonic movements?", *Planning Theory*, vol. 8, n. 2, pp. 140-165.
- QUAINI M. (1992), *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci Editore, Bari.
- QUAINI M. (2006), *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- QUAINI M. (2007), "Nella scia di Patrick Geddes", Postfazione a CEVASCO R., *Memoria verde, Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia, pp. 283-286.
- QUAINI M. (2023), *Il filo della storia e la matassa della geografia. Paesaggi storico-geografici della modernità*, Il Nuovo Melangolo, Genova.
- RAFFESTIN C. (1984), "Territorializzazione, deterritorializzazione, riterritorializzazione e informazione", in TURCO A. (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Franco Angeli, Milano, pp. 69-82.
- RAVETZ J. (2020), *Deeper city. Collective intelligence and the pathways from smart to wise*, Routledge, London.
- RECKWITZ A. (2025), *La società delle singolarità. La trasformazione strutturale della modernità*, Meltemi, Milano.
- RECLUS E. (1895), "The evolution of cities", *The Contemporary Review*, vol. 67, January-June, pp. 246-264.
- REGIONE PUGLIA (2015), *Piano Paesaggistico Territoriale Regionale. Elaborato 1 "Relazione Generale"*, <[http://paesaggio.regione.puglia.it/PPTR\\_2015/1\\_Relazione%20Generale/01\\_Relazione%20Generale.pdf](http://paesaggio.regione.puglia.it/PPTR_2015/1_Relazione%20Generale/01_Relazione%20Generale.pdf)> (9/2024).
- RETE DEI COMITATI PER LA DIFESA DEL TERRITORIO (2010), *La vertenza Toscana*, Firenze, <[http://www.territorialmente.it/wordpress/wp-content/uploads/2016/05/Vertenza\\_Toscana-2010.pdf](http://www.territorialmente.it/wordpress/wp-content/uploads/2016/05/Vertenza_Toscana-2010.pdf)> (10/2024).
- RETE DEL NUOVO MUNICIPIO (2002), "Carta del Nuovo Municipio", *Carta Almanacco*, Gennaio.
- REVELLI M. (2014), *Finale di partito*, Einaudi, Torino.
- REVELLI M. (2015), "Adriano Olivetti attualissimo inattuabile. Una premessa storica", in BONOMI A., MAGNAGHI A., REVELLI M., *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, DeriveApprodi, Roma, pp. 11-29.
- REVELLI N. (1977), *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino.
- REVELLI N. (1985), *L'anello forte: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino.
- RICOVERI G. (2005 - a cura di), *Beni comuni fra tradizione e futuro*, EMI, Bologna.
- RIGOTTI F. (2021), *L'era del singolo*, Einaudi, Torino.
- RODOTÀ S. (1981), *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Il Mulino, Bologna.
- ROLLOT M. (2018), *Les territoires du vivant. Un manifeste bio-régionaliste*, François Bourin Éditeur, Paris.

- ROLLOT M., SCHAFFNER M. (2021), *Qu'est-ce qu'une biorégion ?*, Wildproject, Marseille.
- ROSA H. (2015), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino.
- ROSANVALLON P. (2013), *La società dell'uguaglianza*, Castelvecchi, Roma.
- SACHS W. (1998 - a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Edizioni Gruppo Abele, Torino (ed. or. 1992).
- SACHS W., SANTARIUS T. (2007), *Resource conflicts, security and global justice*, Zed Books, London.
- SAIJA L. (2007), "Prospettive di ricerca-azione nella disciplina urbanistica", *INFolio*, vol. 19, pp. 49-52.
- SALE K. (1985), *Dwellers in the land. The bioregional vision*, Sierra Club Books, San Francisco.
- SALE K. (1991), *Le regioni della natura. La proposta bioregionale*, Elèuthera, Milano (ed. or. 1985).
- SANDERCOCK L. (1998), *Making the invisible visible. A multicultural planning history*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles.
- SAPELLI G. (2018), *Oltre il capitalismo. Macchine, lavoro, proprietà*, Guerini & associati, Milano.
- SARAGOSA C. (2001), "L'Ecosistema Territoriale e la sua base ambientale", in MAGNAGHI A. (a cura di.), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 55-138.
- SARAGOSA C. (2005), *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, Donzelli, Roma.
- SARDAN (DE) J.P.O. (2008), *Antropologia dello sviluppo. Saggio sul cambiamento sociale*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- SAVINI F., BERTOLINI L. (2019), "Urban experimentation as a politics of niches", *Environment and Planning A: Economy and Space*, vol. 51, n. 4, pp. 831-848.
- SAVINI F., FERREIRA A., SCHÖNFELD (VON) K. (2022 - a cura di), *Post-growth planning. Cities beyond the market economy*, Routledge, London.
- SCALZONE O. (1987), *La difesa impossibile. Materiali giudiziari per una linea di condotta nei processi e Lettere da lontano*, Agalev, Bologna.
- SCHIAVONE A. (2022), *L'Occidente e la nascita di una civiltà planetaria*, Il Mulino, Bologna.
- SCHMID C. (2015), "Specificity and urbanization: a theoretical outlook", in ID. (a cura di), *The inevitable specificity of cities*, Lars Müller Publishers, Zürich, pp. 287-307.
- SCHÖN D.A. (1983), *The reflective practitioner. How professionals think in action*, Basic Books, New York.
- SCHÖN D.A. (1993a), *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari.
- SCLAVI M. (2000), *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Le Vespe, Pescara.
- SCLAVI M. (2023), "Ricette per una democrazia à la nantaise", *Ascolto Attivo*, <<https://ascoltoattivo.net/wordpress/wp-content/uploads/2023/02/0-RS27-Democrazia-Delib.-ricette-IT-.docx>> (5/2025).
- SCLAVI M. (2024), "Territori a disoccupazione zero: il lavoro come bene comune e non come merce", *Territorio*, vol. 105, n. 3, pp. 63-69.
- SCLAVI M. (2024a), "Territori a disoccupazione zero: tre casi", *Territorio*, vol. 105, n. 3, pp. 70-77.
- SdT - SOCIETÀ DEI TERRITORIALISTI/E (2011), *Manifesto della Società dei Territorialisti/e*, <[http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2013/05/110221\\_manifesto.societ.territorialista.pdf](http://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2013/05/110221_manifesto.societ.territorialista.pdf)> (4/2025).
- SdT - SOCIETÀ DEI TERRITORIALISTI/E (2019), *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*, <<https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2020/04/Manifesto-di-Camaldoli-SdT.pdf>> (6/2025).
- SERAFINO A. (2021), "50 anni dopo: l'accordo che cambiò le relazioni sindacali alla FIAT", *VolereLaluna*, 20 Dicembre, <<https://volerelaluna.it/lavoro/2021/12/20/50-anni-dopo-laccordo-che-cambio-le-relazioni-sindacali-alla-fiat/>> (6/2025).
- SERENI E. (1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Bari.
- SINAÏ A. (2022), "La permaculture, boîte à outils du biorégionalisme", *Topophile*, 10 Settembre, <<https://topophile.net/savoir/la-permaculture-boite-a-outils-du-bioregionalisme/>> (5/2025).
- SINAÏ A. (2023), *Réhabiter le monde. Pour une politique des biorégions*, Seuil, Paris.
- SINAÏ A., COCHET Y., THÉVARD B. (2020), *Le Grand Paris après l'effondrement. Pistes pour une Île-de-France biorégionale*, Wildproject, Marseille.
- SLOTEDIJK P. (2006), *Il mondo dentro il capitale*, Meltemi, Roma.
- SOMMA P. (2018), "Quel fiume ha i suoi diritti", *Comune-Info*, <<https://comune-info.net/quel-fiume-suoi-diritti/>> (5/2025).
- SOUZA (DE) R. (1913), *Nice capitale d'hiver*, Berger-Levrault, Paris.
- STUIVER M. (2006), "Highlighting the retro side of innovation and its potential for regime change in agriculture", in MARSDEN T., MURDOCH J. (a cura di), *Between the local and the global*, Emerald, Bingley, pp. 147-173.
- SULLO P. (2010), "Autonomie locali nella corrente", *Il Manifesto*, 28 Novembre.
- TANRIKULU O. (2018), "L'autonomia democratica e il sistema delle municipalità e dei servizi in Rojava", relazione presentata al Convegno SdT *La democrazia dei luoghi. Azioni e forme di autogoverno comunitario*, Castel del Monte, 15-17.11.2018, <<http://bit.ly/39kSed5>> (5/2025).
- TAROZZI A. (1982), *Iniziativa nel sociale*, Franco Angeli, Milano.
- TAROZZI A. (1998), "Autosostenibilità: una parola chiave e i suoi antefatti", in MAGNAGHI A. (a cura di), *Il territorio degli abitanti: società locali e sostenibilità*, Dunod, Milano, pp. 21-48.
- TARPINO A. (2016), *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini*, Einaudi, Torino.
- TARPINO A. (2017), "Per un'ecologia della memoria: territori tra passato e futuro", *Scienze del Territorio*, vol. 5, pp. 54-58.

- TAYLOR B. (2000), "Bioregionalism: an ethics of loyalty to place", *Landscape Journal*, vol. 19, n. 1-2, pp. 50-72.
- TETI V. (2016), *Quel che resta. L'Italia dei paesi tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma.
- TETI V. (2022), *La restanza*, Einaudi, Torino.
- THOM R. (1980), *Stabilità strutturale e morfogenesi. Saggio di una teoria generale dei modelli*, Einaudi, Torino.
- TODD N.J., TODD J. (1989), *Progettare secondo natura*, Elèuthera, Milano (ed. or. 1984).
- TRONTI M. (1966), *Operai e capitale*, Einaudi, Torino.
- TRONTI M. (2015), *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, Il Saggiatore, Milano.
- TRONTI M. (2019), "Il demone della politica e l'angelo della storia", in ESPOSITO R., DI PIERRO M., MARCHESI F. (a cura di), *Crisi dell'immanenza: potere, conflitto, istituzione*, Quodlibet, Macerata, pp. 111-120.
- TURCO A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, Franco Angeli, Milano.
- VALLERANI F. (2014), *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*, UNICOPLI, Milano.
- VELTZ P. (1996), *Mondialisation, villes et territoire*, Presses Universitaires de France, Paris.
- VIALE G. (2024), *Prendiamoci la città e altri scritti. Storia di un percorso politico*, Interno4 Edizioni, Rimini.
- VILLANI T. (2023), "Alberto Magnaghi, un'idea di libertà", *Effimera*, 23 Settembre, <<https://effimera.org/alberto-magnaghi-unidea-di-liberta-di-tiziana-villani/>> (10/2024).
- VOLPE G. (2011), "La carta dei beni culturali della Puglia: il sistema dei beni culturali e paesaggistici", *Urbanistica*, vol. 147, pp. 29-33.
- VOLPE G. (2016), *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggi e cittadini*, UTET-De Agostini, Novara.
- VOLPE G. (2019), *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale*, EdiPuglia, Bari.
- VOLPE G. (2020), *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Carocci, Roma.
- VOLPE G. (2023), "Dall'archeologia globale dei paesaggi alla storia del territorio: un progetto di saperi essenziali per la definizione di valori, invarianti, statuti dell'eco-territorialismo", in MAGNAGHI A., MARZOCCA O. (a cura di), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze, pp. 31-38.
- VOLPE G. (2023a), "Professionalità, imprenditoria e gestione dal basso del patrimonio culturale", in GROSSI R. (a cura di), *Atlante delle imprese culturali e creative in Italia*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 104-119.
- VOLPE G. (2023b), "La Convenzione di Faro e le 'comunità di patrimonio'. Dalle cose alle persone. Dal diritto del patrimonio culturale al diritto al patrimonio culturale", *Enciclopedia Italiana*, vol. 6, n. 13, pp. 74-82.
- VOLPE G., GOFFREDO R. (2014), "Il ponte e la pietra. Alcune considerazioni sull'archeologia globale dei paesaggi", *Archeologia Medievale*, vol. 41, pp. 39-53.
- WAHL D.C. (2016), *Designing regenerative cultures*, Triarchy Press, Charnmouth.
- WEBBER M. (1996), *L'urbain sans lieu ni borne*, a cura di F. Choay, Éditions de l'Aube, La Tour d'Aigues.
- WICKHAM C. (1997), *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto Medioevo*, Scriptorium, Torino.
- WILSON M. (2021), *Discorso sull'autogoverno*, Elèuthera, Milano.
- WRIGHT E.O. (2010), *Envisioning real utopias*, Verso, London.
- WRIGHT F.L. (1932), *The disappearing city*, William Farquhar Payson, New York.
- YOUNG I.M. (1990), *Justice and the politics of difference*, Princeton University Press, Princeton.
- ZAMAGNI S. (2018), "Beni comuni territoriali e economia civile", *Scienze del Territorio*, vol. 6, pp. 50-59.
- ZANZOTTO A. (2013), *Luoghi e paesaggi*, Bompiani, Milano.
- ZIPARO A. (2005), "Interpretazioni del territorio e scenari di tutela e valorizzazione", in MAGNAGHI A. (a cura di), *La rap-presentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per lo sviluppo locale*, Alinea, Firenze, pp. 393-410.
- ZIPARO A. (2023), "The eco-territorialist approach for the self-sustainability of Calabrian contexts", in MARINO D., MONACA M. (a cura di), *Artificial intelligence and economics: the key to the future*, Springer, Cham, pp. 223-231.
- ZIPARO A. (2024), "Ecoterritorialismo: una strada tracciata", *Città Bene Comune*, <<https://www.casadellacultura.it/1487/ecoterritorialismo-una-strada-tracciata>> (5/2025).
- ZOLDAN Y., STURM G., MESTRE C. (2023), "Penser comme des forêts. Vers une clinique située et décentrée", *L'Autre*, vol. 24, n. 3, pp. 272-275.

## Profili degli autori

**Ilaria Agostini**, urbanista attivista, è docente e ricercatrice presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna, docente nel Dottorato in Studi urbani e territoriali (La Sapienza, Roma) e componente del Centre de recherches interdisciplinaires en sciences sociales et humaines (Université Montpellier 3).

**Alessandro Balducci** è Ordinario di Pianificazione al Politecnico di Milano. Fondatore di Urban@it, già Assessore all'Urbanistica a Milano e Presidente di AESOP, ha coordinato ricerche applicate su progetti e piani locali e regionali. Si occupa di pianificazione strategica, *governance* territoriale e trasformazioni urbane, temi su cui ha pubblicato numerosissimi studi.

**Angela Barbanente** è Professoressa di Tecnica e pianificazione urbanistica al Politecnico di Bari, dove coordina dal 2016 il Master in Pianificazione Territoriale e Ambientale. Vicepresidente della SdT dal 2021 al 2025 e Presidente della Società Italiana degli Urbanisti (SIU) dal 2022, è stata Assessora alla Qualità del territorio della Regione Puglia dal 2005 al 2015.

**Fabio Baroni** è nato e vive da 71 anni fra Appennino e Alpi Apuane in Toscana, fra Lunigiana e Garfagnana. Di questa terra e identità si dichiara intellettuale indigeno ed organico. Ha pubblicato 130 fra saggi, articoli e monografie sul territorio. Combatte per la salvezza delle Alpi Apuane.

**Massimo Bastiani**, Coordinatore del Tavolo Nazionale dei Contratti di Fiume e A.G. "Smart Rivers Network" Commissione Europea, EIP-Water, ha curato i Contratti di Fiume dei maggiori fiumi italiani (Po, Tevere, Piave, Adda, Arno, Serchio, ecc.) e ha contribuito alla loro diffusione in Moldavia e Ucraina. Esperto *senior* presso il Ministero dell'Ambiente dal 2014 al 2020.

**Chiara Belingardi**, PhD e ricercatrice in Urbanistica, esperta di Città per tutti i corpi e per tutte le persone, è attualmente assegnata presso il Laboratorio "La Città delle Bambine e dei Bambini" dell'ISTC-CNR. È docente e organizzatrice del Master "Città di Genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale" (Università di Firenze).

**Mariolina Besio**, già Professoressa ordinaria di Tecnica e pianificazione territoriale all'Università di Genova, si è interessata

alla pianificazione con attenzione al ruolo degli individui e delle comunità nella formazione degli spazi di vita, delle strutture ambientali e delle immagini del paesaggio.

**Stefano Bocchi**, Ordinario di Agronomia e Coltivazioni erbacee all'Università Statale di Milano, è Presidente di AIDA - Associazione Italiana di Agroecologia e ideatore dell'Osservatorio per l'Agroecologia OPERA. Le sue ricerche vertono su agroecologia, sostenibilità ambientale, gestione delle risorse territoriali e innovazione nei sistemi colturali.

**Monica Bolognesi**, PhD in Progettazione urbanistica e territoriale con Tesi sul rapporto tra fonti rinnovabili e territorio, è assegnata di ricerca presso il Dipartimento DICATECh del Politecnico di Bari e docente a contratto presso il Dipartimento DiDA dell'Università di Firenze.

**Aldo Bonomi**, fondatore e Coordinatore di ricerca del Consorzio AASTER, già Professore a contratto allo IULM, scrive sul Sole-24 Ore i "Microcosmi". Ha pubblicato tra l'altro il *Capitalismo molecolare*, *Il rancore*, *Oltre le mura dell'impresa*, *Sul confine del margine* e, con Magnaghi e Revelli, *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*.

**Alberto Budoni**, PhD, Professore associato di Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale di Sapienza Università di Roma e Vicepresidente della SdT, si occupa di metodi e strumenti della pianificazione urbana e regionale.

**Paolo Cacciari**, giornalista, attivista dei movimenti ambientali e sociali, Condirettore di *Quaderni della Decrescita*, si occupa di ecologia politica, decrescita e pratiche comunitarie di economie trasformative. Il suo ultimo libro è *Re Mida. La mercificazione del pianeta. Lavoro e natura, economia ed ecologia* (2022).

**Gianmarco Cantafio**, ricercatore indipendente con PhD in Rigenerazione Urbana ed Economia Territoriale, è esperto in sviluppo locale sostenibile, economia informale e microfinanza. Ha maturato esperienze internazionali accademiche e consulenziali, unendo innovazione, resilienza e valorizzazione dei territori. È membro del Direttivo SdT.

**Paolo Castelnovi**, già docente di Pianificazione e progettazione territoriale al Politecnico di Torino, è Presidente di LandscapeFor e Coordinatore di Atlasfor. Promotore di un approccio critico alla pianificazione, ha elaborato piani territoriali e paesaggistici, progetti per parchi e linee-guida per la qualità insediativa in contesti rurali, periurbani e urbani.

**Roberta Cevasco** è dal 2015 Professoressa associata di Geografia presso l'Università di Scienze Gastronomiche di Pollenzo. Lavora sulle dinamiche storiche di paesaggi, ecosistemi e biodiversità attraverso l'approccio dell'ecologia storica e della microanalisi storico-geografica.

**Enrico Ciccozzi**, architetto paesaggista e PhD, lavora presso la Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio di L'Aquila, dove si interessa principalmente di tutela del paesaggio in contesti montani e marginali. Alpinista, guida ed educatore ambientale, partecipa da anni a movimenti per la difesa e l'autogestione dei beni comuni.

**Dimitri D'Andrea** insegna Filosofia politica all'Università di Firenze ed è Presidente di Firenze University Press. Si occupa di filosofia delle istituzioni, teoria della democrazia e crisi della rappresentanza, con particolare attenzione ai rapporti tra soggettività e assetti istituzionali. Negli ultimi anni si è concentrato sull'analisi del singolarismo come forma egemone dell'individualismo contemporaneo e sulla sua genealogia.

**Luciano De Bonis** insegna Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università del Molise, dove è Vicedirettore del centro di ricerca interdipartimentale ArIA - Aree Interne e Appennini. È inoltre membro del Consiglio direttivo e Vicedirettore dalla rivista della SdT *Scienze del Territorio*.

**Sergio De La Pierre** ha compiuto ricerche in sociologia delle comunità e del territorio, con particolare attenzione verso le società locali ad alta densità di partecipazione civica. Ha anche insegnato Sociologia urbana nella 'Scuola di pianificazione di Empoli' (ora trasferita a Prato). Tra i suoi libri: *Il racconto di Nonantola* (2004) e *L'albero e le parole. Autobiografia di Mezzago* (2011).

**Lidia Decandia**, PhD, è Professoressa ordinaria presso l'Università di Sassari, dove insegna Progetto nel contesto e Storia del territorio e della città. È membro del Collegio dei docenti del Dottorato di ricerca in Ingegneria dell'architettura e dell'urbanistica presso l'Università di Roma "La Sapienza".

**Giuseppe Dematteis** è membro fondatore della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste. Ha insegnato Geografia politica ed economica al Politecnico di Torino, di cui è Professore emerito. Come geografo si è occupato di città, montagna, sviluppo locale e pianificazione territoriale.

**David Fanfani**, PhD, è Professore associato in Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze e docente al CdL in Architettura a ciclo unico e ai CdL Triennale e Magistrale in Pianificazione (sede di Prato) della Scuola di Architettura.

**Fiorenzo Ferlino**, architetto e Dottore di ricerca in Sociologia, specializzazione all'estero in Modelli matematici per l'Urbanistica, ha fatto parte del gruppo interdisciplinare del Premio Nobel Ilya Prigogine; ha lavorato per

trent'anni all'IRES-Piemonte, dove ha diretto l'Area Ambiente e Territorio. Attualmente è pensionato.

**Achille Flora**, economista, ha insegnato Economia dello sviluppo e Politiche di sviluppo territoriale nelle Università di Napoli "L'Orientale" e della Campania "Luigi Vanvitelli", in cui è stato ricercatore e docente. Su tali temi ha pubblicato libri e saggi su diverse riviste scientifiche, tra cui *Quaderni del Territorio* diretta da Magnaghi.

**Sergio Fontegher Bologna** (Trieste, 1937) nasce come storico dell'età contemporanea con interessi specifici alla storia del movimento operaio. Condivide con Alberto Magnaghi l'esperienza nei gruppi 'operaisti' e il tentativo di applicarne l'approccio conoscitivo nel campo delle discipline storico-scientifiche.

**Francesca Governa**, PhD in Pianificazione territoriale, è Ordinaria di Geografia economico-politica al Politecnico di Torino. Le sue ricerche vertono principalmente su: processi e politiche di sviluppo locale; margini urbani e giustizia spaziale; sviluppo urbano e ridefinizione delle scale territoriali; *Urban China* e processi di urbanizzazione nel Sud del mondo.

**Claudio Greppi**, già Ordinario di Geografia all'Università di Siena, si occupa di storia del territorio e delle idee geografiche, in particolare dei viaggi scientifici e di scoperta, nonché di studio e tutela dei paesaggi toscani. Ha diretto per la Giunta Regionale Toscana il progetto editoriale "Quadri ambientali della Toscana". Tra i suoi libri: *Tracce di Humboldt* (2021); *La parabola del paesaggio* (2024).

**Emanuele Leonardi** svolge attività di ricerca presso l'Università di Bologna, Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia. Co-dirige la collana "Ecologia politica" di Orthotes Editrice. Con Luigi Pellizzoni e Viviana Asara ha curato l'*Handbook of critical environmental politics* (2022).

**Leonardo Lombardi**, Dottore naturalista con esperienza trentennale in progetti e politiche di conservazione della natura e della biodiversità, in pianificazione territoriale e in valutazioni ambientali, è stato Coordinatore della Strategia regionale Toscana per la biodiversità e redattore della componente ecosistemica del Piano paesaggistico della Toscana.

**Antonio Longo**, architetto e urbanista, è Professore ordinario di Urbanistica presso il DASTU del Politecnico di Milano dove ha contribuito a fondare e ha diretto il Corso di Laurea magistrale in Architettura del Paesaggio\_Suolo Paesaggio Patrimonio.

**Marvi Maggio**, architetta, pianificatrice territoriale e ricercatrice in questioni urbane e territoriali, è socia fondatrice e componente del Consiglio (Board) dell'associazione International Network for Urban Research and Action, attivista del movimento del '77 e dirigente sindacale della Confederazione COBAS.

**Sergio Malcevski**, già all'Università di Pavia e oggi al CA-TAP - Coordinamento Associazioni Tecnico-scientifiche per Ambiente e Paesaggio, si occupa di ecologia del paesaggio, pianificazione ambientale e progettazione di reti ecologiche a supporto della transizione eco-territoriale. Tra i suoi libri: *Reti ecologiche polivalenti* (2010).

**Anna Marson**, Professoressa ordinaria presso l'Università IUAV di Venezia, dove coordina l'ambito scientifico del Dottorato in Pianificazione e politiche urbane e territoriali, ha condiviso con Alberto Magnaghi un lungo tratto di vita affettiva e di ricerca intellettuale e politica.

**Ottavio Marzocca**, Presidente della SdT, ha insegnato all'Università di Bari per vari decenni. Fra i suoi libri: *Il mondo c'è ancora. Città territorio ambiente* (2025); *Il virus della biopolitica. Forme e mutazioni* (2023). Con Magnaghi ha curato: *Eco-territorialismo* (2023).

**Alfredo Mela** è stato Professore ordinario al Politecnico di Torino, insegnando Sociologia dell'ambiente e del territorio. Tra i suoi interessi di ricerca: il rapporto tra sistemi sociali e spazio, la partecipazione dei cittadini a piani e progetti, l'interculturalità e lo sviluppo di comunità.

**Mariavaleria Mininni**, urbanista e paesaggista, ha lavorato al Piano paesaggistico della Puglia (2010), a quello della Basilicata (2020) e alle Linee-guida di quello della Campania (2024). Ha scritto: *Osservare Matera. Cultura, cittadinanza e spazio* (2021), *Matera Lucania 2017. Laboratorio città paesaggio* (2017), *Approssimazioni alla città* (2013), *La costa obliqua* (2010).

**Massimo Morisi**, già Ordinario di Scienza politica a Firenze e Garante della Partecipazione per la Toscana, ha ricoperto ruoli-chiave in numerosi processi di pianificazione territoriale e *governance* partecipativa. Autore di cospicui studi sul governo del territorio, si occupa soprattutto di paesaggio e politiche ambientali, con un *focus* sulla condivisione sociale del progetto e del piano.

**Thierry Paquot**, filosofo e saggista, Professore emerito e autore di oltre un centinaio di saggi, contribuisce attivamente alla diffusione del pensiero di Alberto Magnaghi; su richiesta del quale, nel 2022, ha scritto la prefazione al suo *Le principe territoire*.

**Fabio Parascandolo** è Ricercatore universitario di Geografia presso il Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali dell'Università di Cagliari. Dal 2018 è membro del Consiglio Direttivo della SdT ONLUS. Si è interessato soprattutto di evoluzione dei modelli d'uso delle risorse territoriali.

**Luisa Passerini** è Emerita presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze, dove ha insegnato Storia del Ventesimo Secolo e diretto il progetto di ricerca "Bodies across borders: oral and visual memory in Europe and beyond", promosso dal Consiglio di Ricerca Europeo, 2013-2018. Il progetto riguarda la memoria visuale delle migrazioni verso e attraverso l'Europa negli ultimi decenni.

**Rossano Pazzagli** è professore di Storia moderna e di Storia del territorio e dell'ambiente all'Università del Molise. Direttore della Scuola di Paesaggio "Emilio Sereni" all'Istituto Alcide Cervi, dirige anche la Scuola dei Piccoli Comuni di Castiglione Messer Marino. Studioso del mondo rurale e delle aree interne, è Direttore della rivista *Glocale e Accademico geogofilo*.

**Camilla Perrone** (Università di Firenze) insegna Politiche urbane e Pianificazione. È Founding director del Laboratorio Critical Planning and Design. Ha ricoperto ruoli in Urban@it, SIU e AESOP. Supporta ANCI e MIT. Collabora a progetti nazionali e internazionali su transizione socio-ecologica, inclusione e pianificazione urbana.

**Paolo Pileri**, Professore di Pianificazione urbanistica al Politecnico di Milano, si occupa di Suolo e tutela del suolo. Autore di oltre 500 pubblicazioni, il suo libro *Dalla parte del suolo* (2024) ha vinto il Premio Parco Majella 2025. Più info: <https://www.gravitylab.polimi.it/> e rubrica "Piano Terra", <https://altreconomia.it/autor/paolo-pileri/>.

**Daniela Poli** è Ordinaria di Tecnica e pianificazione urbanistica all'Università di Firenze, dove presiede il CdL magistrale in Pianificazione e coordina il Laboratorio di Progettazione Ecologica degli Insediamenti e il Master "Città di Genere". Direttrice della presente collana, fa parte del Direttivo e del Comitato scientifico della SdT ed è fra le fondatrici dell'Osservatorio Interdisciplinare di Bioeconomia.

**Marco Revelli**, già Professore ordinario di Scienza della politica presso l'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", studia le trasformazioni dei sistemi politici postfordisti, la crisi della rappresentanza e le nuove forme di partecipazione. Suo, fra moltissimi altri, il volume *Finale di partito* (2013).

**Leonardo Rombai**, già professore ordinario di Geografia all'Università di Firenze, è autore di libri e articoli di Storia della geografia e cartografia e di Geografia storica, con speciale applicazione alle tematiche paesistico-ambientali e territoriali (anche in funzione delle politiche di pianificazione e di tutela del patrimonio).

**Andrea Rossi**, architetto, ha indirizzato il proprio percorso formativo e lavorativo in ambiti legati alla storia del territorio, al paesaggio e alla valorizzazione e interpretazione del patrimonio locale. Si occupa, anche per conto di Enti pubblici, di progetti di sviluppo locale, specie in territori 'marginali'. È Coordinatore dell'Ecomuseo del Casentino.

**Maddalena Rossi**, PhD in Pianificazione, è Ricercatrice presso l'Università di Firenze e coordina la sede toscana di Avventura Urbana. La sua attività si concentra su pianificazione partecipata, mediazione dei conflitti e sviluppo territoriale inclusivo, con attenzione alle sfide ambientali e sociali emergenti soprattutto in ambiente urbano.

**Filippo Schilleci** è PhD in Pianificazione e docente di Urbanistica presso l'Università di Palermo. La sua ricerca riguarda il rapporto tra i livelli di pianificazione attraverso il sistema della connettività ecologica, con uno sguardo anche agli aspetti sociali della questione.

**Alberto Tarozzi**, già Professore ordinario di Sociologia (Università del Molise), Coordinatore nazionale dei Presidenti dei CdL in Servizio sociale e Professore associato di Sociologia dello sviluppo (Università di Bologna), è autore di volumi e saggi su limiti dello sviluppo e questioni dello sviluppo nel Sud del mondo.

**Antonella Tarpino**, storica e saggista, è Vicepresidente della Fondazione Nuto Revelli. Tra i suoi libri: *Geografie della memoria. Case, rovine, oggetti quotidiani* (2008); *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro* (2012), Premio Bagutta 2013; *Il paesaggio fragile. L'Italia vista dai margini* (2016), The Bridge Book Award 2017. E, con Anna Marson, *Sguardi sul paesaggio. Tra memoria e azione* (2025).

**Tiziana Villani**, filosofa e PhD, è Associata all'Université Paris 8. Professoressa di Fenomenologia dell'arte contemporanea presso l'Accademia NABA di Milano, è Direttrice delle Edizioni Eterotopia France e delle collane/triviste *Millepiani e Millepiani/Urban*. Tra i suoi libri: *Il tempo della trasformazione* (2006), *Ecologia politica* (2013), *Psychogéographies urbaines* (2014), *Corpi mutanti* (2018).

**Giuliano Volpe**, Ordinario di Archeologia all'Università di Bari "Aldo Moro" e alla Scuola Archeologica Italiana di Atene, è Presidente della Federazione delle Consulte universitarie di archeologia ed è stato Rettore dell'Università di Foggia e Presidente del Consiglio superiore "Beni culturali e paesaggistici" del Ministero della Cultura.

**Alberto Ziparo**, già Professore all'Università di Firenze, si occupa principalmente di pianificazione ambientale, valutazione delle infrastrutture e mobilità sostenibile. Ha contribuito a piani territoriali e paesaggistici, collabora con gruppi di azione territoriale ed è nel Direttivo SdT. Tra i suoi libri a cura congiunta: *Il ponte insostenibile* (2002), *TAV sotto Firenze* (2011), *Lo Stretto in lungo e in largo* (2016).

## Appendice

# Alberto Magnaghi, Bibliografia 1967-2025

a cura di Angelo M. Cirasino

1967

“Esigenze funzionali e requisiti spaziali delle attività concernenti il prodotto edilizio e loro riferimenti normativi”, *Prefabbricare*, n. 6/1967.

1969

(con ALTRI) “L’iniziativa autonoma della classe operaia italiana”, *La Classe*, vol. 13-14, p. 1.

1970

(con A. PERELLI, R. SARFATTI, C. STEVAN) *La città fabbrica. Contributi per un’analisi di classe del territorio*, CLUP, Milano.

1971

(con ALTRI) *Città fabbrica. Ciclo di comunicazioni per il Seminario su: Analisi storica del ruolo dell’organizzazione del territorio e della pianificazione territoriale riguardo ai livelli dello scontro di classe negli anni dal 1945 al 1970 in Italia*, Politecnico di Milano - Facoltà di Architettura, Milano.

1973

*L’organizzazione del metaprogetto. Applicazione esemplificativa alla formazione di un sistema di requisiti spaziali per le attività della scuola dell’obbligo*, Franco Angeli, Milano.

1974

*Aree metropolitane e ristrutturazione produttiva. Contributo didattico all’attività di ricerca del Laboratorio di analisi territoriale per l’Anno acc. 1972-73*, CLUP, Milano.

1975

“Ristrutturazione produttiva e governo del territorio”, in AA.VV., *Crisi capitalistica e ristrutturazione territoriale dell’apparato produttivo*, CLUSF, Firenze.

1976

“Il territorio nella crisi”, *Quaderni del Territorio*, vol. 1, pp. 15-29.

“Il governo del territorio: un laboratorio per il patto sociale”, *Quaderni del Territorio*, vol. 2, pp. 27-50.

“Una scuola fondata sulla gestione sociale”, *Casabella*, vol. 417, p. 18.

1977

“La produzione dei servizi sociali. Verso nuove forme di controllo di impresa sul mercato del lavoro”, *Quaderni del Progetto*, vol. 2, pp. 3-35.

(con ALTRI) “La fabbrica della società, il governo del ‘nuovo’ mercato del lavoro” (Editoriale), *Quaderni del Territorio*, vol. 3, pp. 1-9.

1978

“Esigenze funzionali”, in ID., P.N. MAGGI, G. CAPITANI, G. GUARNERIO, L. MORRA, F. OSSOLA, D. RIVA, *Standard funzionali e tecnologici per il sistema scolastico distrettuale*, AIRE - Franco Angeli, Milano.

intervento in F. D’AGOSTINI (a cura di), *Operai e centralità operaia*, Editori Riuniti, Roma, pp. 167-172.

1979

(con ALTRI) “Normativa esigenziale ed evoluzione dei modelli organizzativi per gli interventi di edilizia scolastica”, *Prefabbricare*, n. 3/1979.

1980

(con S. BELFORTE e M. CIATTI) “Restructuration productive et composition de classe à la FIAT de Turin”, in J.P. DE GAUDEMAR (a cura di), *Usines et ouvriers : figures du nouvel ordre productif*, François Maspero, Paris, pp. 93-103.

“Per una geografia politica dell’uso di classe del territorio”, *Hérodote/Italia*, vol. 2-3, pp. 21-34.

“7 Aprile 1979, di nuovo si parla di amnistia. No. Troppo comodo ‘perdonare’ gli imputati quando l’uso politico è già fatto e la prova della colpa mai fornita”, *Il Manifesto*, 28 Giugno.

1981

*Il sistema di governo delle regioni metropolitane*, Franco Angeli, Milano.

“Il terziario della metropoli post-industriale: una categoria interpretativa obsoleta”, in AA.VV., *La riconversione del terziario*, CELUC, Milano, pp. 7-16.

(intervista a cura di M. MERLINI) “La metropoli come dissoluzione delle città”, *Politica ed Economia*, vol. 3, n. 12, pp. 31-32.

(con A. FINZI) *Pensieri in cattività per un programma di ricerche sul tema: progettare le comunità. Rebibbia, Roma 1981*, inedito.

- 1982  
 “La comunità. Risposte a cinque domande”, *Alfabeta*, vol. 35, pp. 19-20.
- 1983  
 “Per una ipotesi di programmazione a sistema degli interventi di edilizia scolastica”, in ID., G. CIULLINI, P.N. MAGGI, L. MORRA, D. RIVA, *Programmazione per l'edilizia scolastica. Indicazioni tipologiche, tecnologiche e procedurali per la formulazione di un capitolato prestazionale nella scuola secondaria superiore*, AIRE - Franco Angeli, Milano.
- 1984  
 “Dalla città fabbrica alla metropoli informatica”, in S. BONFIGLIOLI, M. GALBIATI (a cura di), *Dopo Metropoli. Rivoluzione scientifico-tecnica, nuovi modelli di organizzazione del lavoro e uso del territorio. Un contributo per il progetto della città futura*, Franco Angeli, Milano, pp. 7-14.
- 1985  
*Un'idea di libertà. San Vittore '79 - Rebibbia '82*, ManifestoLibri, Roma.<sup>1</sup>
- 1986  
 “Lo sviluppo locale come alternativa strategica”, in AA.VV., *Nei giardini del Palazzo d'Inverno. Lo Stato contemporaneo tra neocorporativismo e riforme istituzionali*, Franco Angeli, Milano, pp. 172-181.  
 “I luoghi della progettualità sociale nella metropoli post-industriale”, in R.E. TREVISIOL (a cura di), *Odissea verde*, CLUP, Milano.  
 “Sviluppo locale e pianificazione ambientale”, in R.E. TREVISIOL (a cura di), *Sviluppo, pianificazione e Verdi Italia*, DAEST-IUAV, Venezia, pp. 5-8.
- 1987  
 (a cura) *La città della mente. Flussi e percorsi per una nuova carta urbanistica*, CLUP, Milano.
- 1989  
 (con M. GIUSTI) “Note per una teoria dello sviluppo locale”, *Territorio*, vol. 2, pp. 201-211.  
*Progetto Valle Bormida: per uno sviluppo senza ciminiera*, inedito.  
 “La resurrezione del territorio”, *Il Bimestrale del Manifesto*, vol. 5.<sup>2</sup>  
 “Dalla cosmopoli alla città di villaggi”, in G. PABA (a cura di), *La città e il limite*, La Casa Usher, Firenze.  
 “Ecopolis: per una città di villaggi”, *Housing*, vol. 3.  
 “Da Metropoli a Ecopolis: elementi di un progetto per la città ecologica”, in M. MANZONI (a cura di), *Etica e Metropoli. La possibilità ecologica*, Guerini & Associati, Milano.  
 “Contraddizioni metropolitane”, *Democrazia e Diritto*, vol. 29], n. 4-5.
- 1990  
 (a cura) *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano.
- (con M. GIUSTI) “Presentazione”, in ID. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano, pp. 13-19.  
 “Per una nuova carta urbanistica”, in ID. (a cura di), *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano, pp. 21-72.  
 “Politiche ambientali e sviluppo locale”, in R.E. TREVISIOL (a cura di), *Territorio e società nella transizione ambientale*, Esculapio, Bologna.
- 1992  
 (con R. PALOSCIA, a cura) *Per una trasformazione ecologica degli insediamenti*, Franco Angeli, Milano.  
 “La città dei luoghi virtuali”, *Éupolis*, n. 7.  
 “Il territorio non è un asino”, *Éupolis*, vol. 8-9.
- 1993  
 “Il politecnico”, in A. BUGATTI (a cura di), *Le grandi funzioni urbane*, CLUP, Milano.  
 “Sul nuovo ordinamento delle Facoltà di Architettura”, *Urbanistica Informazioni*, vol. 127, pp. 39-41.
- 1994  
 “Lambro, Seveso, Olona: disinquinare tre fiumi lombardi con un piano”, *Urbanistica Informazioni*, vol. 137, pp. 70-74.  
 “Bisogno di identità dell'abitare e ricostruzione dei luoghi”, in P. GINSBORG (a cura di), *Stato dell'Italia*, Il Saggiatore, Milano.  
 (con M. GIUSTI) “L'approccio territorialista allo sviluppo sostenibile”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, vol. 51, pp. 45-74.  
 “Seven rules and three main principles to reframe the cities domain”, in *Taller Internacional de Urbanística Latinoamericana / International Workshop of Latin American Urbanism*, Buenos Aires - Rosario - Santa Fe.
- 1995  
 “Per uno sviluppo locale autosostenibile”, in LAPEI - LABORATORIO DI PROGETTAZIONE ECOLOGICA DEGLI INSEDIAMENTI, *Materiali I/95*, Edizioni Centro A-Zeta, Firenze, pp. 3-26.  
 “Sette regole per ricostruire il territorio della città”, in LAPEI - LABORATORIO DI PROGETTAZIONE ECOLOGICA DEGLI INSEDIAMENTI, *Materiali I/95*, Edizioni Centro A-Zeta, Firenze, pp. 27-36.  
 (con G. PABA) “Descrizione e rappresentazione nell'approccio territorialista”, *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio*, Firenze, n. 2/1995, pp. 4-6.  
 “Note conclusive”, in R. PALOSCIA, D. ANCESCHI (a cura di), *Territorio, ambiente e progetto nei Paesi in via di sviluppo*, Franco Angeli, Milano.  
 recensione di «A. Gambino, *I parchi naturali europei*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994», *Territorio*, vol. 1 n.s..  
 “L'importanza dei luoghi nell'epoca della loro dissoluzione”, in F. BERARDI “BiFo” (a cura di), *Cibernauti. Tecnologia, comunicazione, democrazia*, Castelvecchi, Roma.  
 “Conclusioni. Sette regole e tre buoni principi per ricostruire il territorio delle città”, in R.E. TREVISIOL (a cura di), *L'ambiente visto dal territorio. La pianificazione ambientale autosostenibile per i Paesi in via di sviluppo*, L'Harmattan Italia, Torino.

<sup>1</sup> Ripubblicato nel 2014 presso DeriveApprodi, Roma.

<sup>2</sup> Estratto parziale dell'inedito alla voce precedente.

“Megalopoli: presunzione e stupidità”, *Volontà. Laboratorio di ricerche anarchiche*, vol. 2-3 “La città è nuda”.

“Progettare e pianificare il territorio: un contributo alla questione ambientale”, *Urbanistica*, vol. 104, pp. 65-76.

(a cura) “Bonifica riconversione e valorizzazione ambientale del bacino dei fiumi Lambro, Seveso Olona; linee orientative per un progetto integrato”, *Urbanistica Quaderni*, vol. 2 (monografico).

“Dai parchi alla trasformazione ecologica degli insediamenti”, *Costruire in Laterizio*, vol. 43.

“Ecologia e urbanistica; urbanistica e ecologia”, in E. TIEZZI (a cura di), *Ecologia e...*, Laterza, Bari, pp. 41-47.

### 1996

“Le politiche territoriali e urbane contro le nuove povertà”, *Sociologia Urbana e Rurale*, vol. 51.

“Nuovi criteri per l'agricoltura”, *Aut&Aut*, vol. 12.

(con ANCI TOSCANA e ALTRI, come Coordinatore del Comitato scientifico multidisciplinare delle Università di Firenze Pisa Siena) *Agricoltura e territorio: un laboratorio per lo sviluppo sostenibile della Toscana*, Edizioni Centro A-Zeta, Firenze.<sup>3</sup>

(a cura) *Sostenibilità ambientale: approcci urbani e regionali*. Atti del III seminario del Progetto di ricerca scientifica MURST 40% “Teorie, metodi ed esperienze di analisi e progettazione ecologica e sociale del territorio”, Otranto, 16-18 Maggio 1996, inedito.

### 1997

“Modelli urbanistici per la città senza auto”, in A. BUDONI (a cura di), *Tutti in tram. Trasporti collettivi e progetto della città*, CLUEN, Roma.

“Un punto di vista sul locale”, in G. CINÀ (a cura di), *Pianificazione e sviluppo locale. Un profilo dell'esperienza italiana*, L'Harmattan Italia, Torino 1997, pp. 25-39.

“Dal supermercato all'ipermercato: un altro tassello verso lo sviluppo insostenibile”, *La Voce dei Verdi*, Maggio.

### 1998

“Territorial heritage: a genetic code for sustainable development”, in INURA, *Possible urban worlds*, Birkhauser, Basel. (a cura) *Il territorio degli abitanti: società locali e sostenibilità*, Dunod, Milano.<sup>4</sup>

“Presentazione”, in ID. (a cura di), *Il territorio degli abitanti: società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano, pp. IX-XVI.

“Il patrimonio territoriale: un codice genetico per lo sviluppo locale autosostenibile”, in ID. (a cura di), *Il territorio degli abitanti: società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano, pp. 3-20.

*Il sistema fluviale del Lambro: un patrimonio da valorizzare per uno sviluppo ad alta qualità ambientale*, Rapporto di ricerca IRER, Guerini & Associati, Milano.

<sup>3</sup> Ripubblicato: nel 2000 come contributo in volume collettaneo, in versione bilingue inglese/giapponese e col titolo “Agriculture and territory. A workshop for the sustainable development of Tuscany”; nel 2004 come volume collettaneo.

<sup>4</sup> Ripubblicato in anastatica a partire dal 1999 presso Zanichelli, Bologna.

“La trattazione delle tematiche ambientali entro la futura pianificazione delle città - aree metropolitane”, *Urbanistica Informazioni*, supplemento al vol. 158, pp. 5-7.

“Per una costellazione di città solidali”, *Éupolis*, vol. 21-22.<sup>5</sup>

### 1999

“Per una costellazione di città solidali”, in AA.VV., *I futuri della città*, Franco Angeli, Milano, pp. 129-176 (ed. or. 1998).

“Uno scenario strategico per l'autosostenibilità”, in A. MARSON (a cura di), “Il Piano territoriale provinciale di Venezia”, *Urbanistica Quaderni*, vol. 22 (monografico).

“L'immagine ordinatrice degli spazi aperti nel progetto Lambro Seveso Olona”, *Territorio*, vol. 11.

### 2000

*Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.<sup>6</sup>

“Un nuovo antico mestiere: la cura e la valorizzazione del territorio”, *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio*, Firenze, n. 1-2/2000.

*Appunti di programma per l'impostazione di un Piano di area vasta a Gubbio*, Luglio 2000, inedito.

“Problemi procedure e requisiti di un progetto di sviluppo locale autosostenibile”, in AA.VV., *Convegno nazionale dei Dottorati di ricerca in Pianificazione territoriale e urbanistica. Linee di ricerca*, Dedalo, Bari, pp. 21-26.

(con G. PABA, C. GREPPI, G. PIZZIOLO) “Agriculture and territory. A workshop for the sustainable development of Tuscany”, in N. FUKUI, H. JINNAI (a cura di), *Destruction and rebirth of urban environment*, Sagami Shobo, Tokyo, pp. 139-153 (testo inglese con traduzione giapponese a fronte; ed. or. *Agricoltura e territorio: un laboratorio per lo sviluppo sostenibile della Toscana*, 1996).

“The ‘territorialist’ approach to local self-sustainable development”, *Plurimondi*, vol. 4, pp. 23-32.

“Identità del territorio e statuto dei luoghi”, in G. CINÀ (a cura di), *Descrizione fondativa e statuto dei luoghi. Nuovi fondamenti per il piano comunale*, Alinea, Firenze, pp. 21-38.

“Il progetto locale. Una visione politica in sintesi”, in AA.VV., *Democrazia fai-da-te*, Carta, Roma, pp. 7-19.

### 2001

(a cura) *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.

“Presentazione”, in ID. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 7-11.

“Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio”, in ID. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze, pp. 13-52.

<sup>5</sup> Ripubblicato in volume l'anno successivo.

<sup>6</sup> Ripubblicato: in francese nel 2003, col titolo *Le projet local*; in inglese nel 2005, col titolo *The urban village. A charter for democracy and local self-sustainable development*; in italiano nel 2010, in “nuova edizione accresciuta” e con l'aggiunta del sottotitolo *Verso la coscienza di luogo*. Tutte le versioni successive sono state personalmente riviste da Alberto Magnaghi (e dal suo editor) al fine di adattarle alla temperie linguistica, culturale e congiunturale in cui hanno visto la luce: i loro testi non sono pertanto conformi all'originale.

*Le territoire des habitants : pour un projet local durable*, Fondation Jan Tanghe, Bruges.

“Local utopia”, in R. PALOSCIA, L. TRIPODI, G. ALLEGRETTI, M. MAGGIO, G. PABA, A. PECORIELLO, C. PERRONE, I. ZETTI (a cura di), *Rights & Fights. INURA Bulletin no. 21*, INURA, Zürich, pp. 11-12.

“Il parco come laboratorio di modelli di sviluppo fondati sulla valorizzazione del territorio”, in F. BALLETTI (a cura di), *Il parco tra natura e cultura*, De Ferrari Editore, Genova, pp. 65-74.

“Presentazione”, in D. FANFANO, *L'università del territorio. Reti regionali per lo sviluppo locale. Il caso toscano*, Alinea, Firenze, pp. 11-17.

(conversazione con M. GUZZINI e F. ZANDRI) “Per una nuova civilizzazione autosostenibile”, *Parchi*, vol. 32, <https://www.parks.it/federparchi/rivista/P32/04.html>.

## 2002

*Comunità Montana Langa delle Valli Bormida e Uzzone, Piano di sviluppo socio-economico quinquennale 2000-2005*, Centro Stampa, Bra.

“Modelli di sviluppo autosostenibile”, in M. BESO (a cura di), *Il vino del mare. Il piano del paesaggio tra tempi della tradizione e tempi della conoscenza*, Marsilio, Venezia, pp. 167-175.

(con ALTRI come RETE DEL NUOVO MUNICIPIO) “Carta del Nuovo Municipio”, *Carta Almanacco*, Gennaio.<sup>7</sup>

“Per una costituente del Nuovo Municipio”, in P. SULLO (a cura di), *La democrazia possibile*, Intra Moenia, Napoli, pp. 31-45.

“Porto Alegre, la lezione locale”, *Il Manifesto*, 23 Febbraio.

“Intervista del 28 Agosto 2001”, in G. BORIO, F. POZZI, G. ROGGERO, *Futuro anteriore. Dai «Quaderni Rossi» ai movimenti globali: ricchezze e limiti dell'operaiismo italiano*, DeriveApprodi, Roma, CD-ROM allegato.<sup>8</sup>

(intervista a cura di R. CAMARLINGHI) “Il patrimonio di un luogo: una proposta di sviluppo locale sostenibile”, *Animazione Sociale*, vol. 159, pp. 3-9.

## 2003

*Le projet local*, Pierre Mardaga Éditeur, Sprimont (ed. or. *Il progetto locale*, 2000).

“La rappresentazione identitaria del patrimonio territoriale”, in G. DEMATTEIS, F. FERLAINO (a cura di), *Il mondo e i luoghi: geografie delle identità e del cambiamento*, IRES Piemonte, Torino, pp. 13-19.

“La Carta del Nuovo Municipio: attori e forme dello spazio pubblico”, in L. DE BONIS (a cura di), *La nuova cultura delle città. Trasformazioni territoriali e impatti sulle società*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, pp. 464-481.

<sup>7</sup> Carta costituente dell'Associazione, come tale tradotta e diffusa in castigliano, francese, inglese, portoghese e tedesco e riportata nel sito web istituzionale della stessa all'indirizzo <http://www.nuovomunicipio.net/documenti/carta.pdf>.

<sup>8</sup> Ripubblicato a stampa nel 2005 in *Gli operaiisti* (sempre a cura di G. Borio et Al.) e online, nel 2023, sul sito [infoaut.org](https://www.infoaut.org) (<https://www.infoaut.org/approfondimenti/se-ne-e-andato-alberto-magnaghi-animatore-dei-quaderni-del-territorio>) e nel dossier commemorativo dedicato a Magnaghi dalla rivista *Machina* (<https://www.machina-deriveapprodi.com/post/intervista-ad-alberto-magnaghi>).

“Prefazione”, in G. ALLEGRETTI, *L'insegnamento di Porto Alegre. Autoprogettualità come paradigma urbano*, Alinea, Firenze, pp. 9-12.

## 2004

(con A. MARSON) “Verso nuovi modelli di città”, in M. CARBOGNIN, E. TURRI, G.M. VARANINI (a cura di), *Una rete di città: Verona e l'area metropolitana Adige Garda*, CIERRE Edizioni, Verona, pp. 187-215.

“Esercizi di pianificazione identitaria, statuaria e partecipata: il PTC di Prato”, *Urbanistica*, vol. 125, pp. 36-41.

“Il Nuovo Municipio: un laboratorio di democrazia partecipativa per un'economia solidale” in A. CAILLÉ, A. SALSANO (a cura di), *MAUSS#2: Quale «altra mondializzazione»?*, Bollati Boringhieri, Torino.<sup>9</sup>

“The local project: summing up a political vision”, in R. PALOSCIA (a cura di), *The contested metropolis. Six cities at the beginning of the 21st century*, INURA - Birkhauser, Basel-Boston-Berlin.

(con ALTRI) *Agricoltura e territorio: un laboratorio per lo sviluppo sostenibile della Toscana*, Radici Proposte, Livorno (ed. or. 1996).

“Val di Bisenzio: un laboratorio per lo sviluppo locale autosostenibile”, in AA.VV., *Agricoltura e territorio: un laboratorio per lo sviluppo sostenibile della Toscana*, Radici Proposte, Livorno. (dialogo con D. VANNETIELLO) “Ricostruire l'identità dei luoghi”, *Aión*, vol. 5, pp. 21-28.<sup>10</sup>

“Le dimensioni del progetto infrastrutturale nella costruzione dei luoghi e nella valorizzazione dei paesaggi”, in G. FERRARESI, A. MORETTI, M. FACCHINETTI (a cura di), *Reti, attori, territorio. Forme e politiche per progetti d'infrastruttura*, Franco Angeli, Milano.<sup>11</sup>

“Visioni di uno scenario strategico: i nuovi produttori di paesaggio e di ambiente”, in G. PABA, C. PERRONE (a cura di), *Cittadinanza attiva: il coinvolgimento degli abitanti nella costruzione della città*, Alinea, Firenze, pp. 51-59.

“Il Contratto di Fiume dell'Olonà”, in A. CUSINATO (a cura di), *Settimana italo-francese: pianificazione e gestione del territorio, esperienze a confronto*, Atti delle Giornate di studi, Venezia, 19-23.4.2004 (CD-ROM), DP-IUAV, Venezia.

## 2005

*The urban village. A charter for democracy and local self-sustainable development*, Zed Books, London (ed. or. *Il progetto locale*, 2000).

“Local self-sustainable development: subjects of transformation”, *Tailoring Biotechnologies*, n. 1/2005, pp. 79-102. (a cura) *La rappresentazione identitaria del territorio: atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze.

<sup>9</sup> Ripubblicato in altra rivista nel 2005 e in altra raccolta nel 2007.

<sup>10</sup> Ripubblicato in volume nel 2009 e online, il 18.10.2023 in *memoriam*, nella rivista *La Città Invisibile* col titolo “Dalla città-fabbrica al territorio degli abitanti. Un dialogo con Alberto Magnaghi”, <https://www.perunaltracitta.org/homepage/2023/10/18/dalla-citta-fabbrica-al-territorio-degli-abitanti-un-dialogo-con-alberto-magnaghi/>. Il dialogo si è materialmente svolto nel 2003.

<sup>11</sup> Ripubblicato in altra raccolta nel 2008 con l'aggiunta del sottotitolo “la Pedemontana”.

- “Il ritorno dei luoghi del progetto”, in ID. (a cura di), *La rappresentazione identitaria del territorio: atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze, pp. 7-18.
- “Patrimonio territoriale, statuto dei luoghi e valorizzazione delle risorse”, in F. CORRADO (a cura di), *Le risorse territoriali nello sviluppo locale*, Alinea, Firenze, pp. 51-81.
- “Il Nuovo Municipio: un laboratorio di democrazia partecipativa per una economia solidale”, *I Fogli di ORISS*, vol. 24.
- “Local utopia: towards a fair and non-hierarchical bottom-up globalization”, in P. LA GRECA (a cura di), *Planning in a more globalized and competitive world. Proceedings of the 39<sup>th</sup> ISoCaRP International Planning Congress*, ISOCARP - Gangemi, Den Haag - Roma.
- “Intervista del 28 Agosto 2001”, in G. BORIO, F. POZZI, G. ROGGERO (a cura di), *Gli operai*, DeriveApprodi, Roma (ed. or. 2002).
- (con A. MARSON) “Democrazia locale e politiche ambientali”, in F. GIOVANNELLI, I. DI BELLA, R. COIZET (a cura di), *Ambiente condiviso: politiche territoriali e bilanci ambientali*, Edizioni Ambiente, Milano.
- (con A. MARSON) “Un territorio da lupi. Un commento alla nuova legge urbanistica e alcune proposte alternative”, *Democrazia e Diritto*, vol. 43, n. 3, pp. 91-114.
- (con A. MARSON) “Un territorio da lupi”, in M.C. GIBELLI (a cura di), *La controriforma urbanistica*, Alinea, Firenze, pp. 37-71.
- “Dai Comuni polvere alle reti di municipi”, *Communitas*, vol. 3-4, pp. 107-124.
- “Presentazione”, in H. WAINWRIGHT, *Sulla strada della partecipazione. Dal Brasile alla Gran Bretagna, viaggio nelle esperienze di nuova democrazia*, Ediesse, Roma.
- “Il polo universitario empoiese e le sue prospettive”, in A. CIAMPOLINI (a cura di), *L'innovazione per lo sviluppo locale: l'università per il territorio*, Firenze University Press, Firenze, pp. 73-81.
- 2006
- “Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale”, *Democrazia e Diritto*, vol. 44, n. 3, pp. 134-150.
- “Democrazia partecipativa, statuto del territorio e beni comuni”, in REGIONE TOSCANA, *Le vie della partecipazione. Verso una Legge Regionale per la partecipazione dei cittadini*, Regione Toscana, Firenze, pp. 6-7.
- “Per una Toscana delle Toscani: la territorializzazione dell'Università come fattore di sviluppo dei sistemi territoriali locali”, in S. ROGARI (a cura di), *Università e territorio. Il decentramento dell'Ateneo nella Provincia di Firenze*, Firenze University Press, Firenze, pp. 15-25.
- “Rappresentazioni ad alta risoluzione per il progetto locale”, in I. JOGAN, D. PATASSINI (a cura di), *Lo spazio europeo a livello locale*, INU Edizioni, Roma.
- “Presentazione”, in G. ALLEGRETTI, M.E. FRASCAROLI (a cura di), *Percorsi condivisi. Contributi per un atlante di pratiche partecipative in Italia*, Alinea, Firenze, pp. 9-16.
- “A green core for a polycentric urban region of central Tuscany and the Arno Master Plan”, in AA.VV., *ISoCaRP review 02. Cities between integration and disintegration, opportunities and challenges*, ISOCARP, Sitges, pp. 56-71.
- “Gli atlanti del patrimonio e lo ‘statuto dei luoghi’ per uno sviluppo locale autosostenibile”, in M. BERTONCIN, A. PASE (a cura di), *Il territorio non è un asino. Voci di attori deboli*, Franco Angeli, Milano, pp. 23-51.
- “Il territorio è un bene comune”, *Il Manifesto*, 21 Ottobre.
- “Conoscenza e progetto del territorio per l'innovazione”, in G. AMATO, R. VARALDO, M. LAZZERONI (a cura di), *La città nell'era della conoscenza e dell'innovazione*, Franco Angeli, Milano.
- “Dalla città metropolitana alla (bio)regione urbana”, in A. MARSON (a cura di), *Il progetto di territorio nella città metropolitana*, Alinea, Firenze, pp. 69-112.
- 2007
- (a cura) *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze.
- “L'arte degli scenari nella costruzione del progetto locale”, in ID. (a cura di), *Scenari strategici: visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze, pp. 7-12.
- (con I. BERNETTI) “Lo scenario del Green Core della città policentrica della Toscana centrale”, in ID. (a cura di), *Scenari strategici: visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze, pp. 91-112.
- “Presentazione”, in R. CEVASCO, *Memoria verde. Nuovi spazi per la geografia*, Diabasis, Reggio Emilia.
- “Il territorio come soggetto di sviluppo delle società locali”, *Etica ed Economia*, n. 2/2007, pp. 51-70.
- “La progettazione multidisciplinare dei parchi fluviali”, in M. ERCOLINI (a cura di), *Fiume, paesaggio, difesa del suolo. Superare le emergenze cogliere le opportunità. Atti del Convegno Internazionale (Firenze 10-11 Maggio 2006)*, Firenze University Press, Firenze, pp. 101-112.
- “Strumenti innovativi di governo del territorio”, relazione presentata al IV Congresso Nazionale del Po “Il Po, una risorsa per l'Italia”, Piacenza, 23-24 Novembre 2007.
- “La proposta di legge sulla partecipazione in Toscana”, *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 2/2007.
- “Il Nuovo Municipio: un laboratorio di democrazia partecipativa per un'economia solidale”, in P. PERTICI (a cura di), *La nonviolenza attiva in marcia*, LEF - Centro Gandhi Edizioni, Firenze-Pisa, pp. 77-91 (ed. or. 2004).
- “È di casa in Toscana il modello partecipativo”, *Il Manifesto*, 22 Dicembre.
- 2008
- (a cura) F. CHOAY, *Del destino della città*, Alinea, Firenze.
- “Un urbanista alle prese con Françoise Choay”, in F. CHOAY, *Del destino della città*, a cura di A. Magnaghi, Alinea, Firenze, pp. 7-20.
- “I contratti di fiume: una lunga marcia verso nuove forme integrate di pianificazione territoriale”, *Notiziario dell'Archivio Osvaldo Piacentini*, n. 1/2008, <https://archiviopiacentini.it/uncategorized/i-contratti-di-fiume-una-lunga-marcia-verso-nuove-forme-integrate-di-pianificazione-territoriale-1/>.
- “Le dimensioni del progetto infrastrutturale nella costruzione dei luoghi e nella valorizzazione dei paesaggi: la Pedemontana”, in AA.VV., *Territori regionali e infrastrutturate*, Franco Angeli, Milano.

“Riorganizzare le regioni in un sistema di bioregioni urbane / Réorganiser les régions en un système de biorégions urbaines”, in UNI(DI)VERSITÉ, *Agir pour les villes et le territoire. Manifesto italo-francese*, <https://ddata.over-blog.com/xxxxyy/0/54/07/70/PM2/Manifestodefinitif-1-.pdf>, pp. 45-49.

## 2009

(con S. GIACOMOZZI, a cura), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il Parco fluviale del Valdarno empolesse*, Firenze University Press, Firenze.

“Il Master Plan del Parco Fluviale”, in ID., S. GIACOMOZZI (a cura di), *Un fiume per il territorio: indirizzi progettuali per il Parco Fluviale del Valdarno Empolese*, Firenze University Press, Firenze, pp. 11-93.

“Il ruolo degli spazi aperti nel progetto della città policentrica della Toscana centrale”, in M. LEONE, F. LO PICCOLO, F. SCHILLECI (a cura di), *Il paesaggio agricolo nella Conca d'Oro di Palermo*, Alinea, Firenze, pp. 111-132.

“Il ruolo strategico dell'identità del territorio rurale nella pianificazione territoriale”, Atti del Convegno *Governo del territorio e sviluppo rurale*, Ordine dei Dottori Agronomi e Forestali della Provincia di Firenze, Firenze, 30 Giugno 2008 (CD-ROM).

“Rapporto dei Contratti di Fiume con gli strumenti di pianificazione e normazione del territorio”, relazione presentata al *III Tavolo nazionale dei Contratti di Fiume*, Arezzo, 17 Aprile 2009.

(dialogo con D. VANNETIELLO) “Ricostruire l'identità dei luoghi”, in D. VANNETIELLO, *Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture*, Aión, Firenze, pp. 173-178 (ed. or. 2004).

## 2010

*Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. *Il progetto locale*, 2011).<sup>12</sup>

(con D. FANFANI, a cura) *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.

(con D. FANFANI) “Il parco agricolo, un nuovo strumento per la pianificazione del territorio aperto”, in ID., D. FANFANI (a cura di) *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze, pp. 15-33.

“Il progetto degli spazi aperti per la costruzione della città policentrica”, in ID., D. FANFANI (a cura di) *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze, pp. 35-64.

(a cura) *Montespertoli: le mappe di comunità per lo statuto del territorio*, Alinea, Firenze.

“Le mappe di comunità: uno strumento per uno statuto del territorio socialmente condiviso”, in ID. (a cura di), *Montespertoli: le mappe di comunità per lo statuto del territorio*, Alinea, Firenze, pp. 7-8.

<sup>12</sup> “Nuova edizione accresciuta” dell'originale 2000, da cui diverge significativamente. In seguito ripubblicato: più volte presso lo stesso editore, anche in diverso formato e con diversa coperta (come nel 2017) ma sempre con la medesima data di pubblicazione; in castigliano nel 2011, col titolo *El Proyecto local. Hacia una consciencia del lugar*. La versione castigliana è stata personalmente rivista da Alberto Magnaghi (e dal suo editor) al fine di adattarla alla temperie linguistica, culturale e congiunturale in cui ha visto la luce: il suo testo non è pertanto conforme all'originale.

“I risultati dei laboratori: guida alla lettura”, in ID. (a cura di), *Montespertoli: le mappe di comunità per lo statuto del territorio*, Alinea, Firenze, pp. 24-27

“Il ruolo dei paesaggi rurali storici nella pianificazione territoriale”, in M. AGNOLETTI (a cura di), *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale / Historical rural landscapes. For a national register*, Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali - Laterza, Roma-Bari, pp. 111-119.<sup>13</sup>

“Ecosistema territoriale e bioregione urbana”, in C. PERRONE, I. ZETTI (a cura di), *Il valore della terra*, Franco Angeli, Milano.

“Dal parco al progetto di territorio: evoluzione o discontinuità?”, *Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio*, vol. 8, n. 2, pp. 25-29.

“Scenari strategici e progetto locale: verso la bioregione urbana”, *Arquitectonics*, vol. 19-20, pp. 67-99.

“Autorappresentazione verso l'autogoverno: le mappe di comunità”, *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 1/2010, pp. 70-81.

“Crisi ecologica globale e progetto locale”, in O. MARZOCCA (a cura di), *Governare l'ambiente? La crisi ecologica tra poteri, saperi e conflitti*, Mimesis, Milano, pp. 47-68.

## 2011

*El Proyecto local. Hacia una consciencia del lugar*, Universitat Politècnica de Catalunya, Barcelona (ed. or. *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, 2010).

“La via pugliese alla pianificazione del paesaggio”, *Urbanistica*, vol. 147, pp. 9-18.

“Educare al territorio: conoscere, rappresentare, curare, governare”, in C. GIORDA, M. PUTTILLI (a cura di) *Educare al territorio, educare il territorio*, Carocci, Roma.

“Contratti di fiume e pianificazione: uno strumento innovativo per il governo del territorio”, in M. BASTIANI (a cura di), *Contratti di fiume. Pianificazione strategica e partecipata dei bacini idrografici*, Dario Flaccovio Editore, Palermo, pp. 31-44.

“Verso la Società dei Territorialisti e delle Territorialiste”, *Contesti. Città, territori, progetti*, n. 2/2010, pp. 125-128.

(con ALTRI come SdT - SOCIETÀ DEI TERRITORIALISTI/E) *Manifesto della Società dei Territorialisti e delle Territorialiste*, [https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2013/05/110221\\_manifesto.societ.territorialista.pdf](https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2013/05/110221_manifesto.societ.territorialista.pdf).

“Le ragioni di una sfida”, relazione introduttiva al *Congresso fondativo SdT “Il territorio bene comune*”, Firenze, 1 e 2 Dicembre 2011.

“Il progetto locale: coscienza di luogo e autosostenibilità”, *Il Progetto Sostenibile*, vol. 29, pp. 12-21.

## 2012

(a cura) *Territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze. “Presentazione”, in ID. (a cura di), *Territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 5-8.

“Le ragioni di una sfida”, in ID. (a cura di), *Territorio bene comune*, Firenze University Press, Firenze, pp. 11-30.

“Il settimo pilastro della conversione”, *Il Manifesto*, 4 Febbraio.

<sup>13</sup> Ripubblicato in inglese nel 2013, in altra raccolta, col titolo *“The role of historical rural landscapes in territorial planning”*.

“Proposte per la ridefinizione delle invarianti strutturali regionali”, in D. POLI (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio. Verso il nuovo piano paesaggistico della Toscana*, Firenze University Press, Firenze, pp. 15-42.

“Politiche e progetti di territorio per il ripopolamento rurale”, in P. BONORA (a cura di), *Visioni e politiche del territorio: per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, <https://storica-mente.org/quadterr2/quadterr2.pdf>, pp. 109-142.<sup>14</sup>

“Il fiume nel progetto di bioregione”, in M. ERCOLINI (a cura di), *Acqua! Luoghi, paesaggi, territori*, Aracne Editrice, Roma, pp. 255-266.

(intervista a cura di K.-L. SCHIBEL) “Un territorio diventa autosostenibile quando è capace di riprodurre la vita”, *Associazione Eco-Filosofica - News*, [https://www.filosofiatv.org/news\\_files/4/9\\_Magnaghi%20Schibel%20interv..pdf](https://www.filosofiatv.org/news_files/4/9_Magnaghi%20Schibel%20interv..pdf).

“Green new deal dei territori fluviali”, relazione presentata al VII Tavolo nazionale dei Contratti di Fiume, Bologna, 16 Novembre 2012.

## 2013

(con F. SALA, a cura) *Il territorio fabbrica di energia*, Wolters Kluwer Italia, Milano.

“Pacto ciudad-campo: un proyecto de biorregión urbana para la Toscana central”, in J. CANZIANI, A. SCHEJTMAN (a cura di), *Ciudades intermedias y desarrollo territorial*, Fondo Editorial de la Pontificia Universidad Católica del Perú, Lima, pp. 223-243.

“Riterritorializzare il mondo”, *Scienze del Territorio*, vol. 1, pp. 47-58.  
 “The role of historical rural landscapes in territorial planning”, in M. AGNOLETTI (a cura di), *Italian historical rural landscapes. Cultural values for the environment and rural development*, Springer, Cham, pp. 131-139 (ed. or. “Il ruolo dei paesaggi rurali storici nella pianificazione territoriale”, 2010).

“Nuove forme di ripopolamento rurale per la qualità del paesaggio bioregionale”, in D. POLI (a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*, Firenze University Press, Firenze, pp. 35-62.

“Verso il rinnovamento del patrimonio disciplinare: urbanistica e progetto del territorio”, in M. ANGRILLI (a cura di), *L'urbanistica che cambia. Rischi e valori*, Franco Angeli, Milano, pp. 92-101.

“Una ricerca della speranza”, in L. FREGOLENT, M. SAVINO (a cura di), *Economia, società, territorio. Riflettendo con Francesco Indovina*, Franco Angeli, Milano, pp. 226-239.

“Il regno posturbano”, *Il Manifesto*, 4 Dicembre.  
 intervento all'VIII Tavolo Nazionale dei Contratti di Fiume, Firenze, 9 Dicembre 2013.

## 2014

*La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France, Paris.<sup>15</sup>

<sup>14</sup> Pubblicato anche in volume a stampa, lo stesso anno, presso Archetipo Libri, Bologna.

<sup>15</sup> Ripubblicato in portoghese nel 2017 col titolo *A biorregião urbana. Pequeno tratado sobre o território, bem comum*. La versione portoghese è stata personalmente rivista da Alberto Magnaghi (e dal suo editor) al fine di adattarla alla temperie linguistica, culturale e congiunturale in cui ha visto la luce: il suo testo non è pertanto conforme all'originale.

(a cura) *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.

“Presentazione”, in Id. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. VII-XVII.

“Il progetto della bioregione urbana. Regole statutarie e elementi costruttivi”, in Id. (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 3-42.

“Firenze ‘capitale’ della bioregione urbana”, *Il Manifesto*, 3 Aprile.

*Un'idea di libertà. San Vittore '79 - Rebibbia '82*, DeriveApprodi, Roma (ed. or. 1985).

“Il PPTR della Puglia e i progetti di valorizzazione del paesaggio per la qualità dello sviluppo”, in G. VOLPE (a cura di), *Patrimonio culturale e paesaggi di Puglia e d'Italia tra conservazione e innovazione*, EDIPUGLIA, Bari.

## 2015

(con A. BONOMI e M. REVELLI) *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, DeriveApprodi, Roma.

“Dal territorio della Comunità concreta alla globalizzazione economica e ritorno”, in Id., A. BONOMI, M. REVELLI, *Il vento di Adriano. La comunità concreta di Olivetti tra non più e non ancora*, DeriveApprodi, Roma, pp. 95-137.

(con G. BECATTINI) “Coscienza di classe e coscienza di luogo. Dialogo fra un economista e un urbanista”, in G. BECATTINI, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Donzelli, Roma, pp. 117-224.

“Forme e dimensioni territoriali di una nuova domanda di urbanità”, *Scienze del Territorio*, vol. 3, pp. 6-8.

“Morphotypologies des paysages historiques. Une méthode multidisciplinaire pour le projet du territoire”, in S. FRANCESCHELLI, M. GRIBAUDI, H. LE BRAS (a cura di), *Morphogenèse et dynamiques urbaines. Les Ateliers de morphologie EHESS-EnsAD*, PUCA, Lyon, pp. 88-105.

“Comunità locali virtuose verso l'autogoverno del territorio”, in M. CORTI, S. DE LA PIERRE, S. AGOSTINI, *Cibo e identità locale. Sistemi agroalimentari e rigenerazione di comunità. Sei esperienze lombarde a confronto*, Centro Studi Valle Imagna, Sant'Omobono Terme.

“Dai paesaggi del cibo nuove frontiere dello sviluppo locale”, in P.P. POGGIO (a cura di), *Le tre agricolture. Contadina, industriale, ecologica*, Jaca Book, Milano.

## 2016

“Piccole città crescono. Il ritorno del Comune”, *Testimonianze*, vol. 507-508, pp. 153-160.

(a cura) *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*, Firenze University Press, Firenze.

“Presentazione della ricerca”, in Id. (a cura di), *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni*, Firenze University Press, Firenze, pp. VII-IX.

“Firenze, la bioregione urbana”, in I. AGOSTINI, P. BEVILACQUA (a cura di), *Viaggio in Italia. Le città nel trentennio neolibera*, Ediesse, Roma, pp. 56-58.

“Un ironico rivoluzionario”, *Il Manifesto*, 21 Luglio.

“Uno scenario globale di bioregioni urbane autosostenibili: progettate, costruite e gestite socialmente”, in S. MUNARIN, L. VELO (a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo. Radici, condizioni, prospettive*, Donzelli, Roma, pp. 23-29.

“Mettere in comune il patrimonio territoriale: dalla partecipazione all'autogoverno”, *Glocale. Rivista molisana di storia e scienze sociali*, vol. 9-10, pp. 139-157.

“Le invarianti strutturali, fra patrimonio e statuto del territorio”, in A. MARSON (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Bari-Roma, pp. 147-156.

(con G. GRANATIERO) “Il valore patrimoniale del policentrismo nel sistema insediativo toscano”, in A. MARSON (a cura di), *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*, Laterza, Bari-Roma, pp. 186-201.

“La scienza del territorio nell'Officina dei saperi”, lettera del 20.4.2016, *Officina dei Saperi*, <https://www.officinadeisaperi.it/agora/la-scienza-del-territorio-nellofficina-dei-saperi-lettera-di-alberto-magnaghi/>.

## 2017

*La conscience du lieu*, Eterotopia France, Paris.

*A biorregião urbana. Pequeno tratado sobre o território, bem comum*, a cura di R.A. Branco, ESAD-IDEA, Matosinhos (ed. or. *La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, 2014).

“Territoire”, voce di dizionario in M. CORNU, F. ORSI, J. ROCHFELD (a cura di), *Dictionnaire des biens communs*, Presses Universitaires de France, Paris.

“La storia del territorio nell'approccio territorialista all'urbanistica e alla pianificazione”, *Scienze del Territorio*, vol. 5, pp. 32-41.

“La ridefinizione dei confini fra città e campagna nei Piani paesaggistici della Toscana e della Puglia”, in A. ARCIDIACONO, D. DI SIMINE, F. OLIVA, S. RONCHI, S. SALATA, *La dimensione europea del consumo di suolo e le politiche nazionali*, INU Edizioni, Roma.

(con M. BELLANDI, a cura) *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, Firenze University Press, Firenze.

(con M. BELLANDI) “Presentazione”, in ID., M. BELLANDI (a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, Firenze University Press, Firenze, pp. VII-VIII.

“Le fondamenta di un'utopia concreta”, in ID., M. BELLANDI (a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-13.

“Il ruolo del patrimonio territoriale nel progetto di futuro”, in F. CHIORINO, C. PIVA, S. TOPUNTOLI, *Biella fa territorio. Leggere e agire nella comunità*, Libria, Melfi.

“Alzare lo sguardo, poi sorvolare, o guardare a terra?”, *Dialoghi Mediterranei*, vol. 28, <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/alzare-lo-sguardo-poi-sorvolare-o-guardare-a-terra/>.<sup>16</sup>

(con E. SCANDURRA), “Parole per la sinistra”, lettere 9-12 Dicembre 2017, *Officina dei Saperi*, <https://www.officinadeisaperi.it/agora/dizionario-per-la-sinistra/parole-per-la-sinistra-una-proposta-di-lavoro/>.

## 2018

“The territorialist approach for a local self-sustainable development”, in D. DE LEO, J. FORESTER (a cura di), *Reimagining planning. How Italian urban planners are changing planning practices*, INU Edizioni, Roma, pp. 22-31.

“Dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo”, in N. EMERY (a cura di), *Automazione e teoria critica a partire da Friedrich Pollock*, Mimesis, Milano, pp. 153-166.

(con G. DEMATTEIS, a cura) “Le economie del territorio bene comune”, *Scienze del Territorio*, vol. 6 (monografico).

(con G. DEMATTEIS) “Patrimonio territoriale e coraltà produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali”, *Scienze del Territorio*, vol. 6, pp. 12-25.

“Postface”, in D. POLI, *Formes et figures du projet local. La patrimonialisation contemporaine du territoire*, Eterotopia France, Paris, pp. 159-161.

“La bioregione urbana nell'approccio territorialista”, *Contesti. Città, territori, progetti*, vol. 1 n.s., pp. 26-51.<sup>17</sup>

“La produzione sociale del paesaggio: uno sguardo d'insieme”, in M. MORISI, D. POLI, M. ROSSI (a cura di), *Il paesaggio nel governo del territorio*, Firenze University Press, Firenze, pp. 101-106.

“Il Montalbano, una nuova civilizzazione scende dalla montagna”, in D. POLI (a cura di), *Territori rurali in transizione. Strategie e opportunità per il Biodistretto del Montalbano*, SdT Edizioni, Firenze, pp. 161-165.

relazione introduttiva ai tre Laboratori, *Convegno SdT “La democrazia dei luoghi: azioni e forme di autogoverno comunitario”*, Castel del Monte, 15-17 Novembre 2018.

## 2019

“Luoghi, patrimonio, paesaggio”, in C. PERRONE, G. PABA (a cura di), *Confini movimenti luoghi*, Donzelli, Roma, pp. 69-86.

“Prove di autogoverno dei beni comuni territoriali”, in D. POLI, *Le comunità progettuali della bioregione urbana. Un parco agricolo multifunzionale in Riva sinistra d'Arno*, Quodlibet, Macerata, pp. 177-180.

“Il patrimonio territoriale come mezzo di produzione sociale della felicità pubblica”, *Dialoghi Mediterranei*, vol. 40, <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/il-patrimonio-territoriale-come-mezzo-di-produzione-sociale-della-felicit-pubblica/>.

“Ripartire dal territorio. Dalla comunità concreta alle bioregioni. In risposta a 11 domande su Olivetti”, *La Rivista di Engramma*, vol. 166, pp. 131-141.

(con ALTRI come SdT - SOCIETÀ DEI TERRITORIALISTI/E) *Manifesto di Camaldoli per una nuova centralità della montagna*, [https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2020/04/Manifesto-di-Camaldoli\\_SdT.pdf](https://www.societadeiterritorialisti.it/wp-content/uploads/2020/04/Manifesto-di-Camaldoli_SdT.pdf)

<sup>16</sup> Ripubblicato lo stesso anno in *Officina dei Saperi*, <https://www.officinadeisaperi.it/materiali/alzare-lo-sguardo-poi-sorvolare-o-guardare-a-terra/>, e l'1.11.2023, *in memoriam*, nel vol. 34 di *Dialoghi Mediterranei*, <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/alzare-lo-sguardo-poi-sorvolare-o-guardare-a-terra-2/>.

<sup>17</sup> Redatto in italiano come base provvisoria per il testo inglese del 2020 “The territorialist approach to urban bioregions”, il quale pertanto ne rappresenta la versione ‘ufficiale’.

“Partecipazione e democrazia nell’esperienza territorialista”, in G. BONINI, R. PAZZAGLI (a cura di), *Paesaggio e democrazia. Partecipazione e governo del territorio nell’età della rete*, Istituto Alcide Cervi, Reggio Emilia, pp. 107-114.

2020

*Il principio territoriale*, Bollati Boringhieri, Torino.<sup>18</sup>

“The territorialist approach to urban bioregions”, in D. FANFANI, A. MATARÁN RUIZ A. (a cura di), *Bioregional planning and design. Volume I: Perspectives on a transitional century*, Springer, Cham, pp. 33-61.

contribution in L. DUHEM, R. PEREIRA DE MOURA (a cura di), *Design de territoires. L’enseignement de la biorégion*, Eterotopia France, Paris.

(con M. BOLOGNESI) “Verso le comunità energetiche”, *Scienze del Territorio*, numero speciale “Abitare il territorio al tempo del CoViD”, pp. 142-150.

“Le condizioni di crescita della democrazia dei luoghi”, *Scienze del Territorio*, vol. 8, pp. 29-37.

“Considerazioni su alcuni miei progetti di orientamento territorialista nella pianificazione”, in A. MARSON (a cura di) *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 151-166.

“Quel suo singolare magistero spingeva con autorevole dolcezza verso la ‘cittadinanza attiva’”, *Il Manifesto*, 22 Settembre.

“Un’introduzione ai servizi eco-territoriali”, in D. POLI (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze, pp. 37-45.

2021

(a cura) «*Quaderni del territorio*». *Dalla città fabbrica alla città digitale. Saggi e ricerche (1976-1981)*, DeriveApprodi, Roma.

“Il ruolo dei «Quaderni» nella visione operaista del territorio”, in ID. (a cura di), «*Quaderni del territorio*». *Dalla città fabbrica alla città digitale. Saggi e ricerche (1976-1981)*, DeriveApprodi, Roma, pp. 5-28.

(con G. DEMATTEIS) “La visione della montagna nel Manifesto di Camaldoli”, *Scienze del Territorio*, vol. 9, pp. 18-24.

“La bioregione urbana: concetti e progettualità”, *Dialoghi Urbani*, Maggio, <https://drive.google.com/file/d/1Is4wb7LvGcVWTo1KzRATelcH3TDXd-j8>.

“Oltre le mura dell’impresa. Il territorio conteso tra flussi e luoghi”, recensione di «A. Bonomi (a cura di), *Oltre le mura dell’impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali*, DeriveApprodi, Roma 2021», *Machina*, <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/oltre-le-mura-dell-impresa-il-territorio-conteso-tra-flussi-e-luoghi>.

“Massimo Quaini, territorialista”, in R. CEVASCO, C.A. GEMIGNANI, D. POLI, L. ROSSI (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienze del territorio. Scritti su Massimo Quaini*, Firenze University Press, Firenze, pp. 125-140.

<sup>18</sup> Ripubblicato in francese nel 2022 col titolo *Le principe territoire*. La versione francese è stata personalmente rivista da Alberto Magnaghi (e dal suo editor) al fine di adattarla alla temperie linguistica, culturale e congiunturale in cui ha visto la luce: come risultato, il suo testo non è conforme all’originale.

“Il principio territoriale e le aree interne”, in G. BONINI, R. PAZZAGLI (a cura di), *Il paesaggio nelle aree interne. Lezioni e pratiche della Scuola di paesaggio Emilio Sereni, Quaderno 18*, Edizioni dell’Istituto Alcide Cervi, Gattatico, pp. 137-148.

“Replica del prof. Alberto Magnaghi ai rilievi sul suo libro”, *Associazione Eco-Filosofica - Quaderni*, vol. 58, pp. 12-13.

(con M. BOLOGNESI) “Le condizioni del dialogo fra montagna e città: l’esempio della bioregione urbana delle Alpi Apuane”, in F. CORRADO (a cura di), *Urbano montano. Verso nuove configurazioni e progetti di territorio*, Franco Angeli, Milano, pp. 40-56.

2022

*Le principe territoire*, Eterotopia France, Paris (ed. or. *Il principio territoriale*, 2020).

“La Toscane : une biorégion polycentrique de villes”, in L. DUHEM (a cura di), *Crash Métropolis. Design écosocial et critique de la métropolisation des territoires*, T&P Publishing, Monlet.

“Concrete community and territorial principle in Adriano Olivetti’s thought”, in C. PERRONE (a cura di), *Critical planning and design: roots, pathways, and frames*, Springer, Cham, pp. 57-68.

“Evitiamo il consumo di suolo, mettiamo i pannelli sui tetti”, *Il Manifesto*, 18 Marzo.

“Alberto Asor Rosa, tra operaismo e neoambientalismo: continuità o discontinuità?”, *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 2, pp. 7-9.

“Préface”, in I. AGOSTINI, D. VANNETIELLO, *Une ville à habiter. Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde*, Eterotopia France, Paris, pp. 5-12.

intervento all’Assemblea “RinascitaColtano”, Coltano, 22 Novembre.  
“Il neoambientalismo come nuovo processo storico”, *Il Manifesto*, 24 Dicembre.

2023

(con O. MARZOCCA, a cura) *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.

(con O. MARZOCCA) “Una costellazione di saperi per l’auto-governo e la cura dei luoghi come beni comuni”, in ID., O. MARZOCCA (a cura di), *Ecoterritorialismo*, pp. VII-XIII.

“La bioregione urbana, strumento multidisciplinare del progetto eco-territorialista”, in ID., O. MARZOCCA (a cura di), *Ecoterritorialismo*, pp. 129-142.

“Disesto idrogeologico: costruire le istituzioni ‘custodi del territorio’”, *Il Manifesto*, 27 Maggio.

“Dominer la Terre ou la ménager ?”, *EcoRev*, vol. 55, pp. 13-20.  
[“Lettere a Sergio Bianchi, 1980-1981”, *Machina*, <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/lettere-di-alberto-magnaghi>.]

2024

[*I miei paesaggi*, a cura di A. Marson e N.M. Mocchi, Aión, Firenze.]

2025

[*Le projet territorialiste : une anthologie*, a cura di E. Bonneau, Museo Éditions, Plaisan.]



## TERRITORI

### TITOLI PUBBLICATI

1. Monica Bolognesi, Laura Donati, Gabriella Granatiero, *Acque e territorio. Progetti e regole per la qualità dell'abitare* (2007)
2. Carlo Natali, Daniela Poli (a cura di), *Città e territori da vivere oggi e domani. Il contributo scientifico delle tesi di laurea* (2007)
3. Maria Antonietta Rovida (a cura di), *Fonti per la storia dell'architettura, della città, del territorio. Atti della Giornata di Studio, Empoli 4 maggio 2006* (2008)
4. Leonardo Chiesi (a cura di), *Identità sociale e territorio. Il Montalbano* (2009)
5. Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Camilla Perrone, Francesca Rispoli, *Partecipazione in Toscana: interpretazioni e racconti* (2009)
6. Alberto Magnaghi, Sara Giacomozzi (a cura di), *Un fiume per il territorio. Indirizzi progettuali per il parco fluviale del Valdarno empoiese* (2009)
7. David Fanfani (a cura di), *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato* (2009)
8. Massimo Carta, *La rappresentazione nel progetto di territorio. Un libro illustrato* (2011)
9. Corrado Marcetti, Giancarlo Paba, Anna Lisa Pecoriello, Nicola Solimano (a cura di), *Housing Frontline. Inclusione sociale e processi di autocostruzione e autorecupero* (2011)
10. Camilla Perrone, *Per una pianificazione a misura di territorio. Regole insediative, beni comuni e pratiche interattive* (2011)
11. David Fanfani, Claudio Fagarazzi (a cura di), *Territori ad alta energia. Governo del territorio e pianificazione energetica sostenibile: metodi ed esperienze* (2012)
12. Alberto Magnaghi (a cura di), *Il territorio bene comune* (2012)
13. Francesca Rispoli, *Progetti di territorio nel contesto europeo* (2012)
14. Daniela Poli (a cura di), *Regole e progetti per il paesaggio* (2012)
15. Maria Rita Gisotti, *Paesaggi periurbani. Lettura, descrizione, progetto* (2012)
16. Camilla Perrone e Gianfranco Gorelli (a cura di), *Il governo del consumo di territorio. Metodi, strategie, criteri* (2012)
17. Lucia Carle, *Dinamiche identitarie. Antropologia storica e territori* (2012)
18. Alessio Falorni, *Sistemi locali ed imprese: un'analisi dello scenario evolutivo italiano* (2013)
19. Daniela Poli (a cura di), *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze* (2013)
20. David Fanfani, Francesco Berni, Alessandro Tirinnanzi (a cura di), *Tra territorio e città. Ricerche e progetti per luoghi in transizione* (2014)
21. Alberto Magnaghi (a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale* (2014)
22. Marvi Maggio, *Invarianti strutturali nel governo del territorio* (2014)
23. Gabriele Corsani, Leonardo Rombai, Mariella Zoppi (a cura di), *Abbazie e paesaggi medievali in Toscana* (2014)
24. Maria Rita Gisotti (a cura di), *Progettare parchi agricoli nei territori intermedi. Cinque scenari per la piana fiorentina / Le projet des parcs agricoles dans les territoires intermédiaires. Cinq scénarios pour la plaine florentine* (2015)
25. Massimo Morisi (a cura di), *'Guardare il paesaggio'. Breve vademecum per costruire Osservatori del Paesaggio in Toscana* (2016)
26. Alberto Magnaghi (a cura di), *La pianificazione paesaggistica in Italia. Stato dell'arte e innovazioni* (2016)
27. Marco Bellandi, Alberto Magnaghi (a cura di), *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini* (2017)
28. Antonella Valentini, *Il paesaggio figurato. Disegnare le regole per orientare le trasformazioni* (2018)
29. Massimo Morisi, Daniela Poli, Maddalena Rossi (a cura di), *Il paesaggio nel governo del territorio. Riflessioni sul Piano Paesaggistico della Toscana* (2018)
30. Claudio Saragosa, Maddalena Rossi (a cura di), *I territori della contemporaneità. Percorsi di ricerca multidisciplinari* (2018)
31. Daniela Poli (a cura di), *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale* (2020)
32. Carlo Natali, *Territori di carta. Dalla lettura della cartografia al riconoscimento dei luoghi* (2020)
33. Roberta Cevasco, Carlo A. Gemignani, Daniela Poli, Luisa Rossi (a cura di), *Il pensiero critico fra geografia e scienze del territorio. Scritti su Massimo Quaini* (2021)
34. Francesca Calace, *Territori e piani dopo la crescita. Una esperienza di conoscenza e di progetto nella Puglia dell'innovazione* (2021)
35. Raffaele Paloscia, Luca Spitoni, Simone Spellucci, *La Habana del Este. Atlas del patrimonio territorial* (2022)
36. Daniela Poli (a cura di), *Lo sguardo territorialista di Leonardo. Il cartografo, l'ingegnere idraulico, il progettista di città e territori* (2022)
37. Alberto Magnaghi, Ottavio Marzocca, *Ecoterritorialismo* (2023)
38. Raffaele Paloscia, Valentina D'Ippolito, Davide Perrotta, *La Habana - Playa. Atlas del patrimonio territorial* (2023)
39. Rebeca Merino del Río, *Criterios y método para un proyecto de itinerarios culturales. Restaurar el paisaje desde el patrimonio territorial* (2024)
40. Angela Barbanente, Rossano Pazzagli, Daniela Poli (a cura di), *Il territorio soggetto vivente. La figura e l'opera di Alberto Magnaghi* (2025)



## TERRITORI

Questo libro nasce da un desiderio collettivo: ricordare la figura e le opere di Alberto Magnaghi, un grande intellettuale che ha sempre coniugato attività scientifica e impegno civile, un urbanista territorialista che ha dedicato tanti anni della sua vita alla ricerca, all'insegnamento, all'elaborazione di teorie e alla sperimentazione di metodi e progetti volti a ridare voce, dignità e centralità ai territori e alle comunità locali. Gli scritti qui raccolti ricompongono i molti aspetti di una figura poliedrica che ha attraversato mondi differenti: dalla politica all'arte, dalla musica alla scienza, emerge un percorso straordinariamente originale, mai banale. Il libro vuol essere anche un testimone da passare ai più giovani affinché possano proseguire il cammino verso un futuro desiderabile, al quale è necessario tendere anche nei tempi bui che sembrano scoraggiare l'azione.

**Angela Barbanente** è professoressa di Pianificazione territoriale al Politecnico di Bari. È presidente della Società Italiana degli Urbanisti ed è stata Vicepresidente della Società dei Territorialisti/e. Assessora alla Qualità del territorio della Regione Puglia dal 2005 al 2015.

**Rossano Pazzagli** è professore di Storia moderna e contemporanea all'Università del Molise. Direttore della Scuola di Paesaggio "Emilio Sereni" presso l'Istituto Alcide Cervi, è stato Vicepresidente della Società dei Territorialisti/e.

**Daniela Poli** è professoressa di Progettazione territoriale e Presidente del CdS in Pianificazione e progettazione per la sostenibilità urbana e territoriale all'Università di Firenze. Componente del Comitato scientifico e del Direttivo della Società dei Territorialisti/e.

ISSN 2704-5978 (print)  
ISSN 2704-579X (online)  
ISBN 979-12-215-0780-5 (Print)  
ISBN 979-12-215-0781-2 (PDF)  
ISBN 979-12-215-0782-9 (XML)  
DOI 10.36253/979-12-215-0781-2

[www.fupress.com](http://www.fupress.com)